ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA E DELL' UMBRIA

QUINTA SERIE.

TOMO IX. — ANNO 1892

252918
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1892

DG
401
A7
Ser. 5
t. 9

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1891)

Relazione del segretario. — Nell'adunanza del 9 gennaio 1892 il segretario prof. Cesare Paoli presentò al Consiglio direttivo la relazione sui lavori e sull'andamento dei servizi nel 1891; dalla quale, non che dal carteggio della R. Deputazione, togliamo i seguenti ragguagli.

Archivio della R. Deputazione. — L'ordinamento del carteggio dal 1862 al 1887, che al termine del 1890 era stato condotto sino all'anno 1880, nel 1891 è stato compiuto; e dell'enorme arretrato non rimane ora che da sistemare alcune carte senza data, e da compilare l'indice generale a schede degli affari.

Dal 1888 in poi (come fu detto nella precedente Relazione del Segretario) il carteggio e gli affari sono tenuti in pieno ordine.

Nel 1891 furono trattati 35 affari; e le lettere registrate al protocollo generale furono 121, cioè 57 ricevute e 64 spedite.

— *Archivio storico italiano.* — Si è cominciata la sistemazione delle carte dell'*Archivio Storico* di G. P. Vieusseux (che sarà compiuta nel 1892, e ne daremo allora ampia notizia); e si è messo in ordine tutto il carteggio dell'*Archivio,* dacchè questo passò in proprietà della R. Deputazione, distinguendo le lettere in inserti speciali secondo i nomi degli scriventi, e disponendole in ciascuno inserto cronologicamente. Questo stesso ordine si mantiene per le lettere che via via riceve la Direzione dell'*Archivio storico.*

Biblioteca. — Si sono catalogati e collocati a posto 182 tra libri e opuscoli, che, aggiunti al materiale già anteriormente sistemato, formano la somma di 1448.

Si sono date in prestito a domicilio 102 opere, e al 31 dicembre '91 ne rimanevano ancora fuori della Biblioteca, di quest'anno e dei precedenti, 43.

Durante l'anno la R. Deputazione ha ricevuto doni cospicui di libri, in cambio delle sue pubblicazioni, e ne segnaliamo i principali:

La Camera dei Deputati ha donato il séguito del *Catalogo metodico* della sua Biblioteca.

Il R. Istituto di studi superiori di Firenze: le pubblicazioni della Facoltà di lettere.

La Biblioteca Vaticana: la collezione degli *Indici e Cataloghi*, gli *Specimina paleographica Regestorum Romanorum Pontificum*, e altri volumi editi da quella Direzione.

L'Ateneo di Brescia: i suoi *Commentarii* e altre pubblicazioni fatte a cura del medesimo.

Il Monte dei Paschi di Siena: due volumi dell'opera *Il Monte dei Paschi di Siena, Note storiche.*

L'Università di Upsala (Svezia): il *Corpus Juris Sueo-gothorum antiqui*, in tredici volumi, e un gran numero di dissertazioni accademiche.

Finalmente S. M. il Re si è compiaciuto di offrire in dono anche alla nostra Deputazione la insigne opera delle *Campagne del principe Eugenio di Savoia:* del qual dono il Consiglio direttivo, presane cognizione nell'adunanza del 9 gennaio 1892, votò alla Maestà Sua speciali ringraziamenti.

Pubblicazioni in corso. — È cominciata la stampa del primo volume dei *Documenti di storia aretina*, a cura di Ubaldo Pasqui.

Il prof. Vittorio Lami ha compiuto gli studî preparatorii per una edizione critica della Cronaca di Giovanni Villani, affidata dall'Istituto storico italiano a questa Deputazione. Il prof. Lami ne presentò al Consiglio direttivo nel dicembre del '91 la relazione; la quale, approvata pienamente da esso Consiglio, fu trasmessa alla Presidenza dell'Istituto storico, perchè venga stampata unitamente al saggio critico dell'edizione nel *Bullettino* dell'Istituto stesso.

Si sono pubblicati i volumi VII e VIII della Quinta Serie dell'*Archivio storico italiano*, che dal 1.° gennaio 1891 esce a fascicoli trimestrali. Dal principio della Quinta Serie (1888) a tutto il '91 l'*Archivio* ha avuto 99 collaboratori, dei quali 93 in Italia, 2 nell'Austria-Ungheria, 1 in Francia e 3 in Germania.

TAVOLE NECROLOGICHE

(1891)

GREGOROVIUS FERDINANDO, socio corrispondente dal 1883. Morto il 1.° maggio, in Monaco di Baviera.

PERUZZI UBALDINO, socio corrispondente dal 1883. Morto il 9 settembre, all'Antella (Firenze).

ROSSI ADAMO, socio ordinario dal 1863. Morto il 22 febbraio, in Perugia.

SANSI ACHILLE, socio ordinario dal 1878. Morto il 4 maggio, in Spoleto.

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1.° gennaio 1892.)

SOCI ORDINARI.

1. Berti cav. Pietro, Direttore dell' Archivio di Stato di Firenze (1878). — *Firenze.*
2. Bongi comm. Salvadore, Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, Vicepresidente della R. Accademia Lucchese (Nominato dalla R. Accademia predetta, 1863). — *Lucca.*
3. D'Ancona comm. Alessandro, Professore di lettere italiane nella R. Università di Pisa, Socio nazionale dei Lincei, Accademico corrispondente della Crusca (1889). — *Pisa.*
4. Del Lungo cav. uff. prof. Isidoro, Accademico residente della Crusca, Socio corrispondente dei Lincei (1878). — *Firenze.*
5. Fabretti comm. Ariodante, Senatore del Regno, Professore di archeologia nella R. Università di Torino, Direttore del R. Museo d' Antichità, Socio nazionale dei Lincei (1863). — *Torino.*
6. Faloci-Pulignani canonico dott. Michele (1885). — *Foligno.*
7. Fumi conte cav. uff. Luigi, Prefetto onorario dell'Archivio storico comunale di Orvieto (1885). — *Orvieto.*
8. Gamurrini comm. Gio. Francesco, Direttore della Carta archeologica d' Italia, Socio corrispondente dei Lincei. — *Arezzo.*
9. Gherardi cav. Alessandro, Archivista di Stato (1884). — *Firenze.*
10. Giannini cav. prof. Crescentino (1864). — *Firenze.*
11. Malfatti comm. Bartolommeo, Professore di geografia nel R. Istituto di studî superiori (1888). — *Firenze.*
12. Milanesi comm. Gaetano, Arciconsolo della R. Accademia della Crusca (1863). — *Firenze.*

13. Paoli cav. Cesare, Professore di paleografia e diplomatica nel R. Istituto di studi superiori (1878). — *Firenze.*
14. Raffaelli march. cav. Filippo, Bibliotecario della Comunale di Fermo (1875). — *Fermo.*
15. Ricci march. comm. Matteo, Senatore del Regno, Accademico residente della Crusca, Presidente del Circolo Filologico di Firenze (1884). — *Firenze.*
16. Ridolfi cav. prof. Enrico, Direttore delle RR. Gallerie e del Museo Nazionale (1878). — *Firenze.*
17. Saltini cav. Guglielmo Enrico, Archivista di Stato, Conservatore della Società Colombaria (1888). — *Firenze.*
18. Sardi conte cav. Cesare, Segretario della R. Accademia Lucchese (Nominato dalla R. Accademia predetta, 1888). — *Lucca.*
19. Sforza cav. Giovanni, Direttore dell'Archivio di Stato di Massa (1875). — *Massa-Carrara.*
20. Tabarrini S. E. comm. Marco, Senatore del Regno, Vicepresidente del Senato, Presidente del Consiglio di Stato, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei, Presidente del Consiglio degli Archivî e dell'Istituto storico italiano (1863). — *Roma.*
21. Trevisani march. comm. Cesare (1863). — *Fermo.*
22. Villari S. E. comm. prof. Pasquale, Senatore del Regno, Ministro della Pubblica Istruzione (1863). — *Roma.*
23. *Vaca.*
24. *Vaca.*

SOCI CORRISPONDENTI.

1. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
2. Aquarone cav. prof. Bartolommeo (1863). — *Siena.*
3. Bartoli comm. prof. Adolfo (1863). — *Firenze.*
4. Bazzoni cav. Augusto (1870). — *Malta.*
5. Belgrano comm. prof. Luigi Tommaso (1863). — *Genova.*
6. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
7. Biagi cav. dott. Guido (1888). — *Firenze.*
8. Bianconi cav. avv. Giuseppe (1863). — *Perugia.*
9. Bonghi comm. prof. Ruggero, deputato al Parlamento (1885). — *Roma.*

10. Capasso comm. Bartolommeo (1883). — *Napoli.*
11. Carutti di Cantogno barone Domenico, Sen. del Regno (1885). — *Torino.*
12. Cassarotti prof. Gaetano (1863). — *Città di Castello.*
13. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant'Angelo degli Abruzzi.*
14. Cecconi prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
15. Cherubini cav. Gabriele (1870). — *Atri.*
16. Chiappelli avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
17. Chilovi comm. Desiderio (1888). — *Firenze.*
18. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
19. Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo (1888). — *Firenze.*
20. Corsini principe Tommaso, Sen. del Regno (1885). — *Firenze.*
21. Corvisieri cav. Costantino (1878). — *Roma.*
22. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
23. Crollalanza comm. Giovambattista (1863). — *Pisa.*
24. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
25. Del Badia cav. Jodoco (1885). — *Firenze.*
26. De Leva comm. prof. Giuseppe (1883). — *Padova.*
27. Del Vecchio cav. prof. Alberto (1884). — *Firenze.*
28. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
29. De Rossi comm. Giovambattista (1883). — *Roma.*
30. Desimoni comm. avv. Cornelio (1863). — *Genova.*
31. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
32. Donati dott. Fortunato (1878). — *Siena.*
33. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
34. Falletti cav. prof. Pio Carlo (1878). — *Palermo.*
35. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
36. Filangeri principe Gaetano (1885). — *Napoli.*
37. Franchetti comm. prof. avv. Augusto (1878). — *Firenze.*
38. Fricken (von) Alessio (1885). — *Firenze.*
39. Fulvi avv. Giulio (1875). — *Fermo.*
40. Gennarelli comm. prof. Achille (1863). — *Firenze.*
41. Gianandrea prof. Antonio (1888). — *Jesi.*
42. Girotti Girolamo (1863). — *Amelia.*
43. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Firenze.*
44. Gravina padre prof. Luigi (1878). — *Palermo.*
45. Grigi prof. Francesco (1863). — *Rieti.*
46. Guglielmotti padre Alberto (1878). — *Roma.*
47. Levi dott. Guido (1888). — *Roma.*
48. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena.*

49. Lupi prof. Clemente (1878). — *Pisa.*
50. Luzi abate Emidio (1876). — *Ascoli.*
51. Manassei conte Paolano (1863). — *Terni.*
52. Mancini cav. Girolamo (1885). — *Cortona.*
53. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
54. Mariotti comm. Filippo, dep. al Parlamento (1863). — *Roma.*
55. Mascaretti Giovan Bernardino (1863). — *Parma.*
56. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Gubbio.*
57. Mazzi dott. Curzio (1888). — *Roma.*
58. Mestica prof. Giovanni, dep. al Parlamento (1863). — *Roma.*
89. Minuti prof. Vincenzio (1870). — *Pistoia.*
60. Morcaldi don Michele (1878). — *Cava dei Tirreni.*
61. Moroni dott. Giuseppe (1878). — *Fermo.*
62. Muoni cav. Damiano (1870). — *Milano.*
63. Müntz Eugenio (1884). — *Parigi.*
64. Narducci cav. Enrico (1870). — *Roma.*
65. Palmieri-Nuti cav. uff. Giuseppe (1888). — *Siena.*
66. Pasolini conte Pietro Desiderio, Sen. del Regno (1875). — *Ravenna.*
67. Piccolomini cav. prof. Enea (1888). — *Roma.*
68. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
69. Ranalli cav. prof. Ferdinando (1863). — *Firenze.*
70. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
71. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
72. Rossi-Scotti conte Giovambattista (1863). — *Perugia.*
73. Santoni cav. canonico Milziade (1883). — *Camerino.*
74. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*
75. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
76. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*
77. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
78. Tosti comm. abate Luigi (1878). — *Roma.*
79. Virgili avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
80. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Siena.*
81. Zonghi monsig. vescovo Aurelio (1888). — *Sanseverino (Marche).*

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1892)

Presidente. — Marco Tabarrini.

Vicepresidente per Firenze. — Pasquale Villari.

» *per Lucca.* — Salvadore Bongi.

» *per l'Umbria.* — Luigi Fumi.

Economo. — Isidoro Del Lungo.

Segretario. — Cesare Paoli.

DIREZIONE DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO*

Direttore. — Cesare Paoli.

Consultori. — Gaetano Milanesi, Marco Tabarrini.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Dall' Università di Upsala:

Upsala Universitets Årsskrift 1890. Upsala, Akademiska Bokhandeln, 1890. In 8.°.

Bruun Johan. Norges Stavkyrkor. Ett Bidrag till dän romanska Arkitekturens Historia. Stockolm, Centraltryckeriet, 1891. In 8.°.

Fåhræus Gustaf Rudolf. Om Förändringen af Sveriges Allianssystem åren 1680-1682, ec. Upsala, Almqvist & Wiksells, 1891. In 8.°

Landgren Karl Gustaf. Om Konungens Sanktionsrätt vid Förändring Eller Upphäfvande af Statens ordinarie Inkomster. Upsala, Almqvist & Wiksells, 1890. In 8.°.

Regnér P. B. Kriget och Tillståndet i Vesterbotten 1809 Jämte Föregående historik öfver Ryssarnes Infall i Vesterbotten på 1700-Talet. Stockolm, Hœggströms, 1891. In 8.°

Rydfors Aron. De Diplomatiska Förbindelserna mellan Sverige och England 1623-Maj 1630. Upsala, Almqvist & Wiksells, 1890. In 8.°.

Sandegren Magnus. Till Historien om Statshwälfningen i Sverige 1809. Göteborg, 1890. In 4.°

Stavenow Ludvig. Om Riksrådsvalen under Frihetstiden. Upsala, Almqvist & Viksells, 1890. In 8.°

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Albanese di Boterno Vincenzo. Del potere temporale. Discorsi due. — Modica, tip. Avolio e Archimede, 1890-91. In 8.°, pp. 66, 53.

Altamira Rafael. La enseñanza de la historia. (Museo pedagogico de instruccion primaria). — Madrid, Fortanet, 1891. In 8.°, pp. 278.

Annual report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution. July, 1889. — Washington, 1890. In 8.°

Bandi malatestiani nel Comune di Fano. Curiosità storiche (1367-1463). (Nozze Billi-Maestri). — Fano, Società tipog. cooperativa, 1892. In 16.°, pp. 54.

Barozzi L. e R. Sabbadini. Studi sul Panormita e sul Valla. (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori ec. di Firenze). — Firenze, Succ. Le Monnier, 1891. In 4.°, pp. xi-268. [Dall' *Istituto* stesso].

Biagi Guido. Tre documenti relativi a Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II. (Nozze Oddi-Bartoli). — Firenze, Carnesecchi. In 8.°, pp. 18.

Bigazzi Pasquale Augusto. Firenze e Contorni. Manuale bibliografico e biografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monumenti, le arti, le istituzioni, le famiglie, gli uomini illustri, ec. della città e contorni. Fasc. 1-4. — Firenze, Ciardelli, 1892. In 4.°

Bloch Hermann. Forschungen zur Politik Kaiser Heinrichs VI, in den Jahren 1191-1194. — Berlin, Behr. In 16.°, pp. VI-105.

Bongi S. Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari. Vol. I, fasc. III (Indici e Cataloghi, ec. XI). — Roma, 1891. In 8.° [Dal *Ministero della P. I*].

Bortolotti P. Antica vita di s. Anselmo abbate di Nonantola con appendice, illustrazioni e tavole (Monumenti di storia patria delle provincie modenesi. Serie delle Cronache. Tomo XIV, fasc. II). — Modena, Vincenzi, 1891. In 4.° [Dalla *R. Deputazione modenese di storia patria*].

Brosch Moritz. Geschichte von England. VII.er Bd. — Gotha, Perthes, 1892. In 8.°, pp. XI-576.

Callegari Ettore. Nerone e la sua Corte nella Storia e nell' Arte. Parte prima: l' Arte antica e mediana. (Estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*). — Venezia, tip. Antonelli. In 8.°, pp. 341. [Dono del prof. *Cesare Paoli*].

Campagne del principe Eugenio di Savoia. Serie I, Vol. I, II, III. — Torino, 1889-91. In 8.° [Dono di *S. M. il Re*].

Cantù Cesare. Della letteratura italiana: esempj e giudizj. Nuova edizione interamente riveduta e ampliata. Disp. 1-4. — Torino, Unione tip. ed. 1891. In 8.°

Capasso Gaetano. Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese, gonfaloniere della Chiesa, negli Stati Pontificî (1537). — Parma, Battei, 1892. In 8.°, pp. 46.

Carducci Giosuè. A commemorazione di Cesare Albicini. Discorso tenuto alla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. — Bologna, Fava e Garagnani. In 8.°, pp. 12. [Dalla *R. Deputazione*].

Cartellieri Alexander. Philipp II August von Frankreich bis zum Tode seines Vaters (1165-1180). Ein Beitrag zu seiner Biographie. Inaugural-Dissertation ec. — Berlin, Mayer und Müller, 1891. In 16.°, pp. 32.

Catelani Alberto. Sopra un attentato alla vita del conte Matteo Maria Boiardo. — Reggio nell' Emilia, Calderini, 1891. In 8.°, pp. 27.

Celani Enrico. De gente Sabella. Manoscritto inedito di Onofrio Panvinio illustrato con note ed osservazioni storico-critiche. — Roma, tip. Vaticana, 1891. In 4.° pp. 88.

Ceretti Felice. Delle Chiese, dei Conventi e delle Confraternite della Mirandola. Tomi I-III (Memorie storiche della città e dell' antico ducato della Mirandola pubblicate per cura della Commissione municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola. Vol. VII-IX). — Mirandola, Cagarelli, 1889-91. In 8.° [Dalla *Commissione* stessa].

— La genealogia del conte Gio. Francesco II Pico, corretta accresciuta ed illustrata. — Modena, Vincenzi, 1891. In 8.° pp. 22.

Chroust Anton. Tageno, Ansbert und die Historia Peregrinorum. Drei kritische Untersuchungen zur Geschichte des Kreuzzuges Friedrichs I. — Graz. Styria, 1892. In 8.°, pp. 205.

Codici (I) Palatini della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Vol. II, fasc. 1 e 4. (Indici e Cataloghi, ec. IV). — Roma, 1891. In 8.° [Dal *Ministero della P. I.*].

Codici (I) Panciatichiani della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze. (Indici e Cataloghi, ec. VII). Vol. I, fasc. 3. — Roma, 1891. In 8.° [Dal *Ministero della P. I.*].

Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1891. — Brescia, Apollonio. In 8.°, pp. 348 e 228.

Conti Augusto. Religione ed arte. Collana di ricordi nazionali. — Firenze, Barbèra, 1891. In 16.°, pp. IX-433.

— Letteratura e patria. Collana di ricordi nazionali. — Firenze, Barbèra, 1892. In 16.°, pp. X-444.

Corradi Alfonso. Gian Bartolomeo Gattinara ed il Sacco di Roma del 1527. (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*). — Torino, Clausen, 1892. In 8.°, pp. 21.

Correnti Cesare. Scritti scelti in parte inediti o rari. Edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Vol. I e II (1831-1859). — Roma, Forzani, 1891-92. In 8.°.

Costantini Enea. Il cardinale di Ravenna al governo d'Ancona e il suo processo sotto Paolo III. Racconto storico. — Pesaro, Federici, 1891. In 8.°, pp. XVII-425 con 5 tav.

Divina (La) Commedia con commenti secondo la scolastica del p. Gioachino Berthier. Vol. I, fasc. 1. — Freiburg (Schweiz), Universitätsbuchhandlung, 1892. In 4.°

Facciuta Sebastiano. Della nobiltà di Melfi. Nuova edizione a cura di Abele Mancini (Nozze Bianca-Caracciolo). — Roma, Bertero, 1891. In 16.°, pp. 19.

Favaro Antonio. Nuovi studi Galileiani. — Venezia, Antonelli, 1891. In 4.°, pp. 430.

Feliciangeli B. Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano duchessa di Camerino. — Camerino, Favornio, 1891. In 16.°, pp. 316.

Finke Heinrich. Konzilienstudien zur Geschichte des 13. Jahrhunderts. Ergänzungen und Berichtigungen zu Hefele-Knöpfler « Conciliengeschichte » Bd. V und VI. — Münster, Regensberg, 1891. In 8.°, pp. 123.

Forcella Vincenzo. Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri raccolte per cura della Società storica lombarda. Vol. VIII. — Milano, G. Prato, 1891. In 8.°, pp. VIII-461. [Dalla *Società* stessa].

Frati Carlo. In memoria del cav. dr. Enrico Frati. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1892. In 8.°, pp. 6.

Fumagalli G. e G. Belli. Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado Asolano ed eredi (1516-1593) possedute dalla Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma, con una introduzione storico-bibliografica. Fasc. I. (Indici e Cataloghi, ec. XIV). — Roma 1891. In 8.° [Dal *Ministero della P. I.*].

Fumi Luigi. Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri. — Roma, Società Laziale tipografico-editrice, 1891. In 4.°, pp. XVII-528.

— Album poliglotto raccolto per il VI centenario del Duomo di Orvieto MCCXC-MDCCCXCI (a cura dell'Accademia « La Nuova Fenice »). — Siena, tip. S. Bernardino, 1891. In 4.°, pp. VIII-192.

— Statuti e regesti dell'Opera di Santa Maria di Orvieto raccolti e pubblicati nel Sesto Centenario dalla fondazione del Duomo a cura dell'Accademia storico-giuridica di Roma (con una tavola eliotipica). — Roma, tip. Vaticana, 1891. In 4.°, pp. XL-160.

— Orvieto. Note storiche e biografiche (a cura del Municipio). — Città di Castello, S. Lapi, 1891. In 8.°, pp. IV-227.

Furcheim Friedrich. Bibliografia di Pompei Ercolano e Stabia. Seconda edizione. — Napoli, Furcheim, 1891. In 16.°, pp. IX-118.

Galilei Galileo. Opere. Edizione nazionale. Vol. II. — Firenze, Barbèra. In 4.°, pp. 611. [Dal *Ministero della P. I.*].

Gnoli D. Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X; aggiuntevi le orazioni di Celso Mellini e di Cristoforo Longolio. — Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1891. In 8.°, pp. 165.

Guarducci Torquato. Studi di storia e di letteratura militare. — Firenze, tip. cooperativa, 1891. In 8.°, pp. 135.

Heyd Wilhelm. Die grosse ravensburger Gesellschaft. — Stuttgart, Cotta, 1890. In 8.°, pp. 86.

Huber Alfons. Geschichte Oesterreichs, 4er Bd. — Gotha, Perthes. In 16.°, pp. xix-555.

Huberti Ludwig. Gottesfrieden und Landfrieden. Rechtsgeschichtliche Studien. Erstes Buch: Die Fridensordnungen in Frankreich. — Ansbach, Brügel, 1892. In 8.°, pp. xvi-593.

Malaguzzi I. L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-89-90. — Modena, Società tipografica, 1891. In 8.°, pp. 88.

Mancini Girolamo. Vita di Lorenzo Valla. — Firenze, Sansoni, 1891. In 8.°, pp. vi-339.

Medin Antonio. Statuti del Comune di Maniago mccclxxx. (Nozze Di Maniago-Luzzi). — Padova, Gallina, 1891. In 8.° gr. pp. ix-24.

Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559 nebst ergänzenden Actenstücken. Erster Baud Nuntiaturen des Vergerio 1533-1536; Zveiter Bd. Nuntiatur des Morone 1536-1538 ec. bearbeitet von Walter Friedensburg. — Gotha, Perthes, 1892. In 4.°, pp. lvii-615; 470. [Dall' *Istituto storico prussiano* di Roma].

Oberziner Giovanni. Alcibiade e la mutilazione delle Erme. Contributo alla storia della Democrazia ateniese. — Genova, Donath, 1891. In 8.° pp. 125.

Orsini Antonio. L'Archivio notarile di Cento. — Bologna, Società tipografica già Compositori, 1892. In 16.°, p. 31.

Pagani Gentile. La piacentinità di Cristoforo Colombo. (Estr. dal *Pensiero Italiano*). — Milano, tip. Insubra, 1891. In 16.°, pp. 16.

Pélissier Léon G. Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais (1499-1513) (Bibliothèque Méridionale publiée sous les auspices de la Faculté des lettres de Toulouse, 2e Série, Tome I). — Toulouse, Privat, 1891. In 8.°, pp. xxi-371.

Pertile Antonio. Storia del diritto italiano. Disp. 4-14. — Torino, Unione tip. edit. 1891-92. In 8.°.

Ponsiglioni A. Commemorazione di Iacopo Virgilio. — Genova, Ciminago, 1891. In 8.°, pp. 29.

Professione Alfonso. Dal trattato di Madrid al Sacco di Roma. (Estr. dalla *Biblioteca delle Scuole italiane*). — Verona, Tedeschi, 1891. In 32.°, pp. 66.

Pulci F. Atlante storico-critico-biografico delle Letteratura Italiana comparata alle principali letterature straniere, ad uso de' giovani delle Scuole secondarie. — Palermo, Clausen. In 4.°, pp. 74.

Riezler Sigmund. Gedächtnisrede auf Wilhelm von Giesebrecht. (Estr. dagli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Monaco*). — München, 1891. In 4.°, pp. 59.

Rodocanachi E. Le Comte de Cavour de 1833 à 1836. Étude psychologique. — Paris, Picard, 1891. In 8.°, pp. 13.

Rodocanachi E. Les Statuts de la Corporation des cochers de Rome d'après un manuscrit inédit de la Bibliothèque nationale. Communication faite au Congrès des Sociétés Savantes de Paris, 1891. — Paris, Picard, 1891. In 4.°, pp. 18 con tav.

Romano G. Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530). Documento di storia italiana estratto da un codice della R. Biblioteca Universitaria di Pavia. — Milano, Hoepli, 1892. In 16.°, pp. 286.

Rondoni Giuseppe. Storia e Geografia nei nostri Licei (Estr. dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*). — Verona, Tedeschi, 1891. In 32.°, pp. 28.

Savini Francesco. Un sigillo del secolo XIII dei signori di Morricone e le loro relazioni coi Teramani. (Estr. dalla *Rivista Abruzzese*). — Teramo, tip. del *Corriere Abruzzese*, 1891. In 8.°, pp. 8.

Signorini Giuseppe. Ubaldino Peruzzi e l'istruzione dei ciechi. (Estr. dalla *Rivista della Beneficenza pubblica*). — Roma, Unione cooperativa editrice, 1891. In 8.°, pp. 11.

Starrabba Raffaele. Notizie e scritti inediti o rari di Antonino Amico diplomatista siciliano del secolo XVIII. — Palermo, Pedone Lauriel, 1892. In 8.° gr., pp. 437.

Stocchi Giuseppe. Aulo Gabinio e i suoi processi. — Torino, Loescher. In 16.°, pp. 569. [Dono del prof. *Cesare Paoli*].

Thiers Adolfo. Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I. Disp. 105. — Torino, Unione tip. editrice, 1891. In 8°.

Vigoureux C. E. L'avenir de l'Europe envisagé au double point de vue de la politique de sentiment et de la politique d'intérêt. — Paris, Alcan, 1891. In 16.°, pp. 308.

Zaccaria Antonio. Il principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta. Biografia offerta alla gioventù italiana, 2.ª ed. — Faenza, P. Conti, 1892. In 32.°, pp. 36.

Zanetti Polibio. L'Assedio di Padova dell'anno 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre. — Venezia, Visentini, 1891. In 8.°, pp. 171.

Zdekauer Lodovico. Recensione dell'opuscolo: *Entstehung des Consulats* di Roberto Davidsohn. (Estr. dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche*). — Città di Castello, Lapi, 1891. In 8.° pp. 5.

Pubblicazioni periodiche ricevute in dono o per cambio nel 1891.

Abhandlungen der historischen Classe der k. bayr. Akademie der Wissenschaften (München).

Analecta Bollandiana (Parigi-Bruxelles).

Archeografo triestino (Trieste).

Archivio della R. Società romana di storia patria (Roma).

Archivio storico dell'Arte (Roma).

Archivio storico lombardo (Milano).

Archivio storico per le provincie napoletane (Napoli).

Archivio storico siciliano (Palermo).

Archivio trentino (Trento).

Ateneo ligure (Genova).
Atti della R. Accademia della Crusca (Firenze).
Atti della R. Accademia dei Lincei (Roma).
Atti della Società ligure di storia patria (Genova).
Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi (Modena).
Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (Bologna).
Bibliothèque de l'École des Chartes (Parigi).
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze 1886-1890 (Firenze). [Dono del prof. *Cesare Paoli*].
Bollettino della Società di storia patria « Anton Ludovico Antinori » negli Abruzzi (Aquila).
Bulletin de la Société d'histoire vaudoise (Torre-Pellice).
Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie (Cracovia).
Bullettino dell'Istituto storico italiano (Roma).
Buonarroti (Il) (Roma).
Cultura (La) (Roma).
Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft (Friburgo i. B.).
English historical Review (Londra).
Giornale della libreria (Milano).
Giornale ligustico (Genova).
Giornale storico della letteratura italiana (Torino).
Historische Zeitschrift (München e Lipsia).
Historisches Jahrbuch (München).
Johns Hopkins University Studies in historical and political science (Baltimora U. S.).
Miscellanea fiorentina di erudizione e storia (Firenze).
Mittheilungen der Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung (Vienna).
Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (Hannover).
Nuova Antologia (Roma).
Nuova Rivista Misena (Arcevia).
Nuovo Archivio Veneto (Venezia).
Polybiblion (Parigi).
Rassegna nazionale (Firenze).
Rassegna padovana (Padova).
Revue historique (Parigi).
Revue des questions historiques (Parigi).
Rivista critica della letteratura italiana (Roma).
Rivista italiana di numismatica (Milano).
Rivista storica. Giornale della Società storica dell' Università imperiale di Pietroburgo (Pietroburgo).
Rivista storica italiana (Torino).
Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte (Roma).
Studi e documenti di storia e diritto (Roma).

LA FESTA DELL'ASSUNTA IN BRESCIA
NEL MEDIO EVO

I.

Fra le molte città d' Italia, che nel medio evo usarono celebrare con grande pompa e rallegrare con divertimenti popolari la festa religiosa dell' Assunzione di Maria, vuol essere ricordata in modo speciale anche Brescia. Qui, come a Siena e a Pisa, la cittadinanza con a capo i magistrati ed i rappresentanti dei Comuni recavasi solennemente in processione alla Chiesa Maggiore per offrire alla Vergine una copiosa quantità di cera; qui, come a Siena, a Pisa, a Ferrara, Modena e Verona (1), correvansi nel giorno della festa parecchi palii, a' quali non solo affluiva numerosissimo il popolo, ma si invitavano anche i cittadini delle attigue città.

Già lo Zamboni, in una nota alla sua opera *Le fabbriche di Brescia* (pagg. 34, 35) (2), descrisse l'ordine della processione per l' oblazione della cera e quello delle corse dei cavalli, degli asini, dei fanti e delle meretrici; ma, forse perchè ne trattò per incidenza, sorvolò su molte circostanze notevoli della cerimonia e delle feste popolari, e non rilevò il curioso e ben caratteristico contrasto tra i Rettori e gli Anziani della città, che concordi condannavano come vituperevoli e demoniaci alcuni dei palii, ed il popolo che in quella vece li aggradiva e li voleva, tanto da forzare la

(1) Ved. Muratori. Dissertazione XXIX delle *Antiq. Ital.*

(2) Zamboni, *Le fabbriche di Brescia* (Brescia, Vescovi, 1778).

mano ai magistrati; laonde non parmi inopportuno un nuovo studio dell' argomento, tanto più che, oltre i documenti già consultati dallo Zamboni, mi fu dato di trovarne degli altri ben importanti nell' Archivio Comunale della città.

II.

Sebbene fossero frequentissime le feste religiose che la città celebrava ora con processioni triduane, ora con l' interdizione degli ufficî, ora con oblazioni di cera (1), tuttavia questa dell' Assunta fu la festa più grande, per la quale frequentissimi furono i provvedimenti presi dalle magistrature cittadine, e che diede e dà tuttora occasione ai più graditi divertimenti. Quando si cominciasse a celebrarla con tanta solennità non ci risulta nè dallo Zamboni nè dai cronisti cittadini; essa è però già ampiamente regolata negli Statuti del 1273; e se accettiamo l' opinione dell' Odorici, secondo il quale in quell' anno non si fece che raccogliere e codificare le antiche consuetudini cittadine (2), devesi ammettere che l' introduzione della festa risalga ben oltre quel tempo.

Comunque, nel 1273, 4 agosto, essendo allora Guglielmo Brunello reggente della città per Carlo d' Angiò, il Consiglio Maggiore decretò che ogni anno si celebrasse la festa così dai cittadini come dai foresi; e però otto o dieci giorni prima si mandassero nunzii del Comune, i quali comandassero

---

(1) Già negli Statuti del XIV secolo (Statuto del 1355. Cod. membr. Quer. VII, 1045, fol. III *de feriis*) trovasi una lunga serie di feste, nel cui giorno si ordina cessi lo *strepitus iudiciorum*, e che la Chiesa oggi non considera, credo, come feste di precetto. E le feste crebbero ancora più nel secolo XV, chè oltre le vecchie ad ogni momento il Consiglio ne istituì di nuove. Dall' *Indice Poncarali* (Archivio Comunale, 282-283) che contiene un estratto delle *provisioni del Comune* nel secolo XV, risulta infatti che, oltre le molte processioni, usaronsi fare oblazioni di cera anche per S. Pietro martire, S. Barnaba, S. Domenico, S. Ambrogio, S. Cipriano e Saimo, S. Antonio da Padova.

(2) Odorici, *Statuti di Brescia* (Torino, 1876).

comunibus universis quod veniant cum oblationibus decentibus secundum possibilitatem eorum ad festum; e ancora per parecchi giorni si proclamasse per tutta la città l'obbligo di tutti, cittadini e foresi, di intervenire con le loro oblazioni alla festa. Sospendevansi quindi per tre giorni i tribunali (*rationes interdictae sint*); il dì della vigilia, all'ora di terza, si chiudevano le botteghe, tranne quelle destinate alla compra ed alla fabbrica dei ceri, e alle *venti* il Vicario del Re, il Capitano del popolo e gli Anziani dei paratici con tutti i loro sottoposti e tutti gli altri secondo un ordine conveniente, *cum omni honore et reverentia,* e con le loro oblazioni, recavansi alla chiesa di Santa Maria e di S. Pietro per l'offerta della cera, la quale, ricevuta da due cittadini appositamente eletti dal Capitano e dagli Anziani, dovea quindi essere venduta per provvedere alle riparazioni necessarie alla chiesa medesima. Nel 1280 si aggiunse l'obbligo ai due cittadini di rendere conto della cera ricevuta entro otto giorni e di non disporne senza il consenso del Podestà, degli Anziani e dei canonici del Duomo, che insieme doveano deliberare le riparazioni da farsi alla chiesa; ma più importanti furono le modificazioni fatte negli statuti del 1385, quando Brescia venne sotto il dominio del Conte di Virtù: si decretò allora che i comuni si facessero rappresentare all'oblazione o dai loro consoli o da alcuni dei loro vicini; che vi intervenissero anche i *Nobiles Briscianae* e tutti offrissero quella quantità di cera *che fosse loro tassata dall' Abbate* (1) *e dagli Anziani:* di più i comuni delle terre di Brescia aventi fortilizi furono obbligati a portare alla festa *pallia vel drapos ad formam paliorum, super quibus habeant schuterzolas* (?) *cum armis suis,* sotto la minaccia di quelle pene che il Podestà e gli Anziani avrebbero determinato. Da questi ordinamenti parmi si possa subito trarre una conclusione importante; ed è, che anche a Brescia,

(1) L'Abbate era il capo della Banca o del Consiglio speciale e durava in carica due mesi insieme coi 12 Anziani che venivano sorteggiati dai 72 cittadini componenti il Consiglio Generale.

come in altre città, la cerimonia dell' oblazione della cera alla Vergine non avea solamente un carattere religioso; essa avea anche un significato politico e serviva di pretesto o d'occasione alla città per richiedere dai comuni del distretto un omaggio di sudditanza. È bensì vero che già al tempo della redazione degli Statuti il vero Comune bresciano o era già morto o stava per essere assorbito dai signori; ma ciò non toglie che la città esercitasse sempre sui comuni del territorio bresciano una certa supremazia, che per larga parte continuò anche quando Brescia passò sotto il dominio veneto. Come si potrebbero altrimenti infatti spiegare i precetti così precisamente e ripetutamente fatti ai comuni perchè intervenissero alla cerimonia, la quantità di cera che veniva loro fissata dal Consiglio speciale della Città, le pene infine comminate ai disobbedienti a tali ordini?

III.

Dopo il 1385 e per oltre trent'anni non troviamo nuove deliberazioni che si riferiscano alla festa. Brescia attraversò in questo non lungo periodo di tempo gravi peripezie politiche. Morto Gian Galeazzo Visconti, dopo aspre lotte intestine tra Guelfi e Ghibellini, passò sotto la signoria militare di Pandolfo Malatesta, e se in questo tempo le magistrature cittadine non furono soppresse, poche traccie certo esse hanno lasciato della loro vita, onde non è meraviglia se ci mancano documenti riguardanti la celebrazione della festa. Che questa però più non si facesse durante quel gravissimo tramestio di rivolgimenti politici, non credo. Infatti nel 1421, non appena cioè la città ed il suo distretto parvero ritornate sotto un regime più regolare, ed i provvedimenti del Consiglio degli Anziani della Città furono registrati in appositi libri, che tuttora si conservano all' Archivio Comunale, fu stabilito non solo che si facesse l' oblazione *secundum consuetudines antiquas,* ma che *iuxta solitum* si corresse *ad bravia.* Non solo dunque s'era conservata la cerimonia politico-religiosa, ma la festa s'era resa anche più

attraente con delle corse, delle quali, e ne vedremo presto la ragione, gli Statuti non fanno neppur cenno. E dal 1421 in poi e per tutto il secolo XV le notizie riguardanti la festa si fanno sempre più copiose; il Consiglio degli Anziani, (la nostra Giunta comunale d' oggi), ebbe frequente occasione di intervenire ora per regolare l'ordine della cerimonia, ora per fissare la quantità di cera che si dovea offrire, ora per richiamare i cittadini all' obbedienza delle leggi, ora per frenare l'uso di quelle corse delle quali più il popolo si compiaceva, sicchè le *provvisioni del Comune* costituiscono per noi la più ricca fonte, cui possiamo attingere le notizie necessarie per illustrare questo episodio della storia bresciana.

IV.

Con la provvisione del 9 agosto 1430 il Consiglio fissò nuovamente l'ordine di tutta la festa, così dell'oblazione come delle corse. Compivasi la prima nel modo seguente. Verso nona, il giorno della vigilia, cominciavano a suonare le campane a distesa per continuare i loro ammirabili concenti fino alla stessa ora del giorno dopo. Intanto tutto il popolo, tutti i collegi e paratici, i rappresentanti delle quadre (1) e dei comuni, cui secondo gli Statuti ne era stato fatto precetto, si raccoglievano alla casa del Podestà nell'ordine seguente. Venivano prima: *collegium militum, iudicum, medicorum, et magistratuum – honoratum collegium notariorum – mercatores et haurifices – paraticum drapatoriorum, pelliparioruin, confectorum et caligatoriorum, pateriorum, soiaoriorum* (2), *formagiariorum, tinctorum et molatorum, garzatorum, barbariorum, fornariorum, tabernariorum, tinctorum panni lanae.*

---

(1) La popolazione della città era divisa nelle quattro *quadre* (più tardi *quartieri*) di S. Faustino, S. Giovanni, S. Alessandro e S. Stefano, a ciascuna delle quali presiedeva un' *anziano*: a tale divisione della città corrispondeva quella del distretto in comuni e quadre.

(2) *palér* nel dialetto bresciano significa rigattiere: *soiaroes* doveano essere fabbricanti di *bigongioli* (*soi*).

zerlotorum (1), *bobulcorum, ministralium, beccariorum, bombasariorum, molinariorum.* Seguivano quindi i distrettuali, dei quali s'era fatta la mostra il giorno prima. Allo scoccare delle 20 ore il corteo si ricomponeva nell'ordine di prima per recarsi alla chiesa; avrebbe dovuto aprirlo, secondo gli statuti e la provvisione suddetta, il Podestà con la sua curia, con l'Abbate e gli Anziani e gli aggiunti (2); ma la consuetudine era invece che costoro chiudessero il corteo (3). Tenendo ciascuno in mano un cero acceso del peso e del valore tassati (4), avviavansi tutti alla cattedrale, dove giunti, i paratici i collegi e i distrettuali presentavano l' offerta della cera. Il giorno dopo, alla mattina i Rettori, cioè i rappresentanti della Repubblica di Venezia, i Magistrati cittadini ed i nobili si congregavano o al Palazzo Pretorio o sotto la Loggia, e di nuovo andavano alla chiesa per la loro offerta (5). E così era finita la prima parte della festa, sulla quale conviene però che noi fermiamo ancora per un po' la nostra attenzione.

V.

Vedemmo già come fino dal 1385 la quantità di cera da offrirsi alla Vergine non fosse più lasciata all'arbitrio dei

---

(1) Chiamasi nel dialetto bresciano *zerla* il $^1/_2$ ettolitro che serve come misura normale del vino, e *zerlót* quegli che per mestiere usa portare la zerla. Costoro ottennero di costituire un *paratico* alle seguenti condizioni: 1°) che non fossero più di 50; 2°) che dovessero portare l' acqua ed il vino necessarii al Castellano; 3°) che in qualunque caso s'accendesse il fuoco in qualche casa di Brescia fossero obbligati a portare *cum gerulis suis* al luogo stesso tanta acqua quanta ne occorresse per spengere l' incendio.

(2) Era consuetudine che per certe più gravi deliberazioni oltre i 12 Anziani venissero chiamati al Consiglio alcuni altri cittadini, designati appunto come *additi.*

(3) Questo risulta da una nota scritta in margine alla provisione del 9 agosto 1430.

(4) Dalle *provisioni* del 1440 e 1449 risulta che il corteo soleva passare per il corso della Pallata.

(5) A Pisa invece la cera veniva portata solennemente su certe trabacche, costruite, dice il Vigo, forse per salvare la cera dalla pioggia e dal sole. (Ved. Vigo, *Una festa popolare a Pisa nel Medio Evo.* Pisa, 1888).

singoli cittadini e foresi: allora alla formula: *cum decentibus oblationibus,* si sostituì l'altra più significativa e più positiva: *cum cera taxanda* dal Podestà ec. Ora, in quale misura e con quali criterî avveniva questa tassazione? Qui appunto, come a me sembra, manifestavasi chiaramente la differenza tra i cittadini e gli abitanti del distretto. Mentre difatti a spese del Comune venivano dati al Podestà, alla sua Curia, ai deputati, ai ragionieri e dittatori circa 50 ceri del peso di tre libbre ciascuno, che venivano presentati come l'offerta della città, e i varî collegi e paratici erano tassati, secondo la loro importanza, per un' offerta di 8, 6 o 4 oncie di cera, i comuni del distretto erano tassati complessivamente per 20 pesi di cera, ripartiti tra loro in proporzione d' ogni fuoco d' estimo. Ora, quando l' estimo dei distrettuali era di 1000 fuochi, per ogni fuoco doveansi presentare 6 oncie di cera; ma nel 1422 l'estimo si ridusse a 400 fuochi, e quindi con la provvisione del 1430 la quota per ogni fuoco d'estimo fu portata alle 15 oncie, volendosi mantenere ferma la quantità complessiva dei 20 pesi. Se non che protestarono i distrettuali, e nella seduta consiliare del 1432, 8 agosto (1), dopochè il Cancelliere del Comune ebbe proposto di invitare i comuni alla solita oblazione pel 14 agosto, sorse a parlare Giacomo Coccalio, sindaco, il quale disse che le cose fatte con giustizia *difficile rompebantur* (sic) ed aveano *perpetuam roboris firmitatem:* onde proponeva che la quota si riducesse a una libbra, cioè a 12 oncie, perchè i comuni, se aveano ridotto il loro estimo a 400 fuochi, aveano però anche perduto il comune di Asola, le terre degli Orzi e di Chiari e di Marsilio da Gambara, onde la quota delle 15 oncie riusciva loro troppo grave. E dopo molti consigli, col consenso del Vicario del Podestà, gli Anziani consentirono a ridurla alle 12 oncie, comminando però la pena di 10 lire di *planeti* (2) a ciascun

---

(1) Provvisioni 1432 (Arch. C.le, Reg. 485, fol. 89.

(2) I *planeti* erano una moneta bresciana, sul cui valore approssimativo più avanti darò qualche notizia.

comune disobbediente. Pare difatti che si cercasse di sottrarsi a tale obbligo e di sostituire il denaro alla cera, perchè, oltre le solite multe minacciate ai contravventori, troviamo che nel 1440 si deliberò *quod non acceptentur denari pro cera,* ma che anzi si costringano tutti i comuni, *omnibus honestis remediis et suasionibus,* a mandare almeno un uomo *idoneum immo honorabiliter indutum* col cero del peso fissato (1). E perchè la cerimonia fosse più solenne, nel 1444 (2) si volle che vi prendessero parte anche gli scolari coi loro maestri, e che essi aprissero il corteo.

Ma si sa; altro è fare le leggi, altro è farle eseguire. Accadde quindi che, non ostante tutte le grida e tutti gli sforzi per eccitare il sentimento religioso, sia col prendere occasione di ogni pubblico avvenimento fausto o funesto che fosse, sia coll'esaltare le grandi grazie elargite dalla Vergine alla città, non ostante tutto ciò, non solo i comuni, ma anche molti collegi e paratici della città mano mano si astennero dal partecipare all'oblazione: così i più scrupolosi osservanti dei precetti dei Rettori e delle tradizioni finirono per essere aggravati di una quota di cera superiore a quella che sarebbe loro giustamente toccata, mentre forse i proventi dell'oblazione non bastavano alle spese per la fabbrica e per la riparazione della chiesa.

Di questi abusi si vollero rendere ragione i nobili Geronimo de Calzaviglia e Francesco di Nigoline, che nel 1467 erano stati eletti a ricevere la cera come massari della fabbrica della Chiesa. Riscontrati gli Statuti, essi scoprirono che ormai si sottraevano ad ogni obbligo il collegio dei giudici, dei fisici, dei chirurghi, dei maestri di grammatica, gli uomini del sig. Brunoro di Gambara, di Antonio di Martinengo, di Bartolomeo di Martinengo, della Val Trompia e della Val Sabbia e parecchi altri comuni bresciani, il pa-

---

(1) Provvisioni 1440 (Arch. C.lo, Reg. 490, fol. 147 e seg., provis. dell' 8-13 agosto.

(2) Provvisioni 1444 (Arch. C.lo).

ratico dei beccai, dei tintori, dei bifolchi, onde chiesero che si provvedesse perchè nessuno si sottraesse all'obbligo dell'oblazione. Riconosciute per vere le cose esposte, il Consiglio degli Anziani deliberò che tutti i collegi e paratici e tutti gli esercenti le arti più su citate, quand'anche non avessero paratico e non ostante da molti anni non fossero più intervenuti alla festa, dovessero concorrere collegialmente all'oblazione con la quota di cera loro tassata sotto pena del doppio del valore stesso; e perchè questi ordini inviolabilmente si osservassero, determinò: 1.°) che qualunque massaro od ufficiale il quale avesse cura di collegi ec. dovesse denunciare alla cancelleria del Comune tutti quelli che appartenessero al suo collegio dentro e fuori di Brescia sotto l'ammenda di 5 soldi per ogni individuo dimenticato; 2.°) che lo stesso massaro facesse fare tanti piccoli ceri del peso voluto quanti erano gli uomini del suo collegio, di costoro facesse scrivere i nomi su un bollettino da attaccarsi a ciascun cero, e questo venisse presentato per l'oblazione dallo stesso individuo nominato nel cartellino (1). Nei bandi dal 1468 al 1471 si aggiunse anche che gli offerenti andassero a due a due in processione, che i ceri si accendessero solo quando si fosse giunti presso alla porta della chiesa, e questo *per maggior utilità della giesia* (sic), e di nuovo si modificò l'aliquota della cera, che dal 1452 in poi erasi mantenuta sempre nella misura di una libbra. Il Comune, secondo il solito avrebbe provveduto cinquanta ceri di tre libbre ciascuno da distribuirsi ai Rettori, al Camarlingo e ad altri gentiluomini di Venezia, ai cittadini, membri del Consiglio speciale e ad altri gentiluomini di Brescia che non erano obbligati ad unirsi nel corteo con alcun collegio, ma tutti gli altri doveano a proprie spese comperarsi i ceri, il cui peso era così tassato: un cero di due libbre per ciascun dottore del collegio dei giudici, per ogni medico del collegio dei fisici e per ogni medico del collegio dei chirurghi, di una libbra per ciascun maestro di scuola, di otto oncie

(1) Provvisione 4 agosto 1467.

per i notai, di dieci per ciascuno della congregazione dei mercadanti, e di 6 e 4 oncie per gli altri paratici (1).

Nè qui finirono i provvedimenti del Comune per l'oblazione della cera. Nel 1473 vengono obbligate a parteciparvi le famiglie abitanti nel distretto, che sieno cittadine d'origine, e se ne ordina l'inscrizione nel libro della fabbrica della chiesa: nel 1474 si estende l' obbligo agli ortolani, si replica il comando al collegio dei giudici di intervenire alla processione e di conformarsi agli Statuti, e si dichiara che nessun collegio si deve intendere esonerato da tale dovere; nel 1498 pare che si tentasse anche di sostituire all'offerta della cera quella del denaro, ma la provvisione del consiglio speciale veniva l'anno dopo cassata dal Consiglio generale (9 agosto).

Anche nei primi anni del XVI secolo si rinnovano gli ordinamenti su questa materia (2); ma, avendo limitato le mie ricerche al 1400, credo conveniente passare ad esaminare un altra parte della festa.

VI.

Se alla sera della vigilia della festa il popolo o si raccoglieva sotto le insegne dei rispettivi gonfaloni per recarsi processionalmente alla cattedrale, o si affollava per le vie e nella chiesa stessa per assistere allo sfilare del solenne corteo, il giorno dopo a ben altro e più gradito spettacolo esso accorreva. Nelle ore meridiane del 15 agosto usavansi difatti correre quattro palii, dei fanti, degli asini, dei cavalli e delle meretrici; anzi la sera stessa della vigilia, mentre sfilava il grande corteo, i beccai solevano far correre sulla piazza del Duomo e sul corso di Porta Bruciata un toro, con grande pericolo delle persone e, dice lo Zamboni « con non poco pregiudizio alla pietà dei concorrenti alla proces-

(1) Ved. in appendice il proclama.
(2) Ved. l' Indice Poncarali alla lettera « Assunta ».

sione ». Ma era proprio a queste due corse delle meretrici e del toro che il popolo dimostrava di divertirsi maggiormente; le pratiche religiose in vero non gli impedivano d'abbandonarsi alle passioni del senso (1), e, dopo avere assistito alle solenni funzioni in chiesa, d'affollarsi per le vie per godere lo spettacolo ben poco umano e cristiano delle corse di sciagurate donne, cui i pregiudizî e lo stesso sensualismo del secolo condannavano ad una ignominiosa berlina. Ma ciò che desta in noi una certa impressione è la lotta tenace e curiosa tra il Consiglio del Comune che in nome della religione e della moralità voleva distogliere il popolo da cotali divertimenti ed il popolo che reagiva e costringeva sovente il Consiglio a cassare i suoi divieti e a consentire che tutte e quattro le corse avessero luogo.

Ecco come si correvano i palii. « Il pallio pel più veloce corridore tra i cavalli (così scrive lo Zamboni riassumendo la citata *provvisione* del 1430) era di 22 braccia di scarlato fino di Inghilterra; pel secondo cavallo era esposto un braccio di scarlato e un paio di sproni e pel terzo un gallo entro una gabbia ed una resta d'agli. Il più veloce tra fanti riportava quattro braccia di panno verde; quella che tra le donne giungeva la prima alla meta, riportava 4 braccia di panno celeste: e il premio proposto per gli asini era quello di 12 braccia di dobretto. Codesti palii venivano portati sopra di aste ben ornate, a cui venivano assicurati, il primo, cioè quello del cavallo che dovea essere vincitore, da un banditore della città, e gli altri 4 da quattro ministrali, vestiti colla divisa della città, che fino da quei tempi era di bianco e celeste, a ciascuno dei quali per questa funzione veniva distribuito un paio di guanti di camoscio. I Rettori (cioè il Podestà ed il Capitano del Popolo) accom-

(1) Dei costumi corrotti di Brescia ci è eloquente testimonio la descrizione desolante che ne troviamo nelle *provvisioni del Comune* del secolo XV. Confronta in proposito il libro di A. Cassa, *Funerali, pompe, conviti* (Brescia, 1887).

pagnavano i corridori da Porta Bruciata, che verosimilmente sarà stata la meta, fino alla Porta di S. Giovanni, per la quale strada si correva il palio, e dipartendosi i Rettori, il Vicario del Podestà assistere dovea allo spettacolo per amministrare giustizia nelle differenze che vi potevano nascere. Le femmine prendevano le mosse da alcune osterie che erano contigue alle porte di S. Giovanni; i fanti dalla Porta entro alla città, gli asini dal fiume fuori dalla porta ed i cavalli dalla chiesa di Sant' Iacopo della Mella. In tempo del corso i mugnai erano soliti di gettare della farina e delle sporcizie addosso agli spettatori, il che doveva cagionare aspre risse e molti gravi inconvenienti ».

E appunto per togliere questi inconvenienti, nel 1433 gli Anziani ordinarono che chiunque volesse correre o far correre cavalli od asini al palio, dovesse farsi inscrivere alla Cancelleria del Comune, altrimenti non sarebbe stato ammesso alla corsa; proibirono di gettar farina od altro in faccia ai corridori, sotto pena di 10 lire di planeti, e di impacciare la corsa delle persone o dei cavalli o degli asini sotto pena del taglio di un piede e di due mesi di carcere, oltre la rifusione dei danni alle persone danneggiate (1).

Ma a ben più grave discussione e deliberazione diedero luogo allora e negli anni successivi le due corse del toro e delle meretrici. Queste sciagurate erano già sottoposte a speciali sanzioni degli Statuti, rese più severe dalle provvisioni che di volta in volta si prendevano dal Comune contro di loro; dovevano infatti comparire in pubblico col capo coperto e con un mantello, con uno insomma di quei segnali, con cui esse venivano di solito distinte dalle altre donne (2); abitare in luoghi appartati *cum lenis* e non affacciarsi alle finestre che guardassero sulla strada; e quando nelle frequentissime e minuziose provvisioni per frenare il soverchio

---

(1) Provvisione 9 agosto 1433 (fol. 76, 48).

(2) Ved. G. Rezasco, *Il segno delle meretrici*, in *Giornale Ligustico* (1890, fasc. 5, 6).

lusso delle donne il Comune pensò di prescrivere capo per capo la qualità ed il valore e la forma degli abiti che si concedevano loro di portare, allora, per potere meglio forse costringere le donne che si dicevano oneste ad obbedire a tali leggi suntuarie, si lasciò alle meretrici di ornarsi come meglio loro piacesse « acciò (fossero) conosciute dalle altre » (1). E mentre le leggi studiavano il modo di distinguere queste donne impudiche dalle altre, il popolo per conto suo, oserei dire più per matta libidine, che per orrore del vizio, le gettava alla gogna facendone strumento di ignobile sollazzo proprio nel giorno che esso si affollava nella chiesa per festeggiare Colei che il Cristianesimo ha sublimato come la più pura tra le donne! Ora contro questo uso insorse il Consiglio speciale, e nello stesso giorno 9 agosto 1433, nel quale presero le surriferite provvisioni per le corse, gli Anziani proibirono la corsa del toro ed il pallio delle meretrici, *abbominabile putantes quod de bestia tauro qui cum vaccis vivit fiat festum et memoria, et de meretricibus quae patenter et inverecunde carnem totam veneris voluptatibus* . . . . . (?) *tradiderunt.* Anzi, pochi giorni dopo, nell'adunanza del 20 agosto, il Podestà stesso, dicendosi sollecito del benessere e dell'onore e della tranquillità della città; e convinto che si avesse a chiamare rito pagano e corruttela piuttosto che consuetudine l'usanza dei beccai di far correre i tori sulla piazza della chiesa, dove tutto il popolo si raccoglieva *ad spectaculum bestiae, quam beccarii ebriosi et crapulosi ligatum funili discurrere faciunt per turmas hominum facientium oblationem;* e che le maggiori tribolazioni ed angustie sofferte fin allora dalla città derivassero da queste corse, *quae omnia videbantur clarissime introducta per inimicum humani generis in vilipendium honoris beatissime Virginis* . . . ; dichiarò agli Anziani del Consiglio che, *capiens avertere iram dei ab hac civitate,* d'accordo col

(1) Indice Poncarali (Archivio Com. N.° 254, lettere Meretrici). Confr. *provvisione 1476.*

Capitano del popolo avea ordinato di sopprimere i due palii; e li esortava a prendere tale provvisione che servisse d'esempio ai posteri, aggiungendo che riteneva cosa più utile e più sana l' abolire tutte le corse, e che il popolo invece visitasse le chiese *pro indulgentiis adipiscendis,* ascoltasse i predicatori e insomma assistesse ai divini offizii. Il rimedio era invero troppo radicale, e troppo eccessiva la reazione che si voleva; ma le parole del Podestà non caddero nel vuoto; anzi il giureconsulto Martino di Coccalio, parafrasando un versetto di Salomone, osservò che il consiglio del Podestà era ottimo e più prezioso dell' oro e dell' argento, perchè, oltre il resto, esso risguardava il benessere della città, la quale si dovea reggere *secundum spiritum et non secundum carnem seu sensualitatem;* che le leggi umane e divine proibivano questi divertimenti (*ludos*); e che egli stesso parecchie volte avea veduto morire degli uomini *et membra humana debilitari et brachia et arma frangi ex tanta bestialitate;* onde concluse coll' esortare ad approvare le proposte del Podestà. E Niccolò Pedrocca affermò che queste consuetudini erano condannate da tutte le leggi canoniche e civili, e che era davvero somma leggerezza (*fatuitas maxima*) che uomini dotati di ragione e di intelligenza perdessero il tempo, il maggiore tesoro di questa vita, nella vanità di simili spettacoli. L' argomentazione poteva essere contradetta, ma non era quello il momento di difendere, in Consiglio, le corse: difatti, perchè Antonio de' Vecchi osò dire che gli antenati loro erano pur stati ottimi e saggi uomini, ed aveano sempre rispettato le antiche consuetudini, che queste divertivano e rallegravano il popolo, sicchè sembravagli prudente conservarle; il Cancelliere del Comune Francesco Malvezzi lo rimbeccò col soggiungere che infatti prudenti erano stati i predecessori ed aveano rispettate molte buone consuetudini e fatte pure molte buone leggi; ma appunto queste, perchè doveano mantenersi intatte, erano state fatte descrivere negli Statuti municipali, mentre quelle, che introdotte *vulgo et sensualiter* sembravano piuttosto corruttele, non si rinvenivano punto negli Statuti stessi. La conclusione fu che dopo

molti *considerando,* non dissimili da quelli dei nostri giorni, il Consiglio deliberò che quindi innanzi nella festa dell' Assunta non avesse più a correre qualsiasi bestia e persona. Però, per non disgustare del tutto il popolo (il che prova come i Consiglieri temessero di attirarsi l'ira del popolo) e per secondare « quella parte di sensualità che v'è nell'uomo a cagione della carne » si stabilì che il 17 marzo d' ogni anno, per commemorare lietamente il giorno della volontaria dedizione di Brescia alla Serenissima si corresse *ad bravium.* Ed il Podestà propose che in luogo dei soliti quattro si comperasse un unico palio per i cavalli corridori e questo fosse di velluto cremisino, come si faceva nelle altre città, perchè, se si fosse posto un pallio di tanto valore, i grandi signori d' Italia avrebbero mandato i loro corridori in questa città, il che sarebbe stato di non poco utile e decoro.

VII.

Parrebbe che dopo una discussione, forse più vivace di quanto possiamo apprendere dalla semplice lettura di quella provvisione, il Consiglio avrebbe dovuto essere per lo meno coerente con se stesso; ma che?.... Già l'anno dopo, non ostante che il Cancelliere proponesse di confermare la provvisione del 1433, magnificandola e dicendo che era stata approvata e lodata da tutti i buoni e religiosi, il Consiglio, a voti quasi unanimi, deliberava che per quell' anno alla vigilia della festa si facesse correre il toro *bestialiter,* e il giorno della festa poi si corresse *ad bravium per meretrices, pedites, asinos vel equos, iuxta bestiales antiquas consuetudines.* Sbaglierò, ma queste ultime parole, scritte forse ad arte nel verbale dal Cancelliere, sono più che il giudizio delle corse, l'espressione del dispetto o di chi vedeva le sue proposte così completamente respinte, o del Consiglio stesso che, nonostante la famosa discussione dell'anno prima, si riconosceva incapace a resistere alla corrente popolare. Ma se ne vendicò, ed eccolo nel 1435 proibire di nuovo le due corse del toro e delle meretrici, *quae inter caetera ludribria eis*

orribilia videbantur in tanta solemnitate Virginis; se non che nel 1436, nuova Penelope, consentiva ai beccai di far correre il toro, purchè ciò avvenisse dopo la cerimonia della oblazione e ne avessero avuto la facoltà da alcuno dei militi del Podestà sotto la pena di 25 lire di planeti; negava però la facoltà di far correre le meretrici, *cum sit turpissimum facere ostentationem de meretricibus et tam obscenis personis in die tante solemnitatis . . . . attento etiam quod propter beatissimam Virginem Mariam exaltatus est valde ac honoratus femine sexus qui despretus erat propter Evam.*

Nel 1438 la città era flagellata dagli orrori della guerra e dall' assedio di Niccolò Piccinino; pure si volle ripetere la cerimonia dell' oblazione, ed invece della corsa dei palii, *quod quidem vanitas vanitatum* (*est*), si decretò che in devota processione per la città col concorso del clero e di tutto il popolo solennemente si portassero le reliquie della santa croce *aurea flamma et campi* (1). Alle angustie della guerra si aggiunsero l'anno dopo quelle ben più tremende di una peste atrocissima; infatti ogni giorno, dicevano gli Anziani nell' adunanza del 3 agosto, (2) *saltem* XL *Penates lingunt ad sidera volitantes et ultra, imo aliquando* L, e alla peste seguivano la carestia e la fame (3). Laonde parve prudente agli Anziani di deliberare che, qualora la peste non cessasse, non si facesse l' oblazione; perchè, durando le cose in tal modo, sarebbe impossibile e funesto

---

(1) Riguardo al culto delle Sante Croci in Brescia vedi l' opuscolo del Sig. ANDREA VALENTINI (Brescia, 1887).

(2) Provvisione 1439. Registro 489, fol. 241.

(3) Di questa carestia il CASSA nell' op. cit. pag. 60, trascrive dal Reg. delle Provvisioni del 1440, N.° 490, la seguente più viva descrizione « Et comedebant equos etiam asinos et infirmitate seu fame morientes, et canes, gattos, lupos et mures et omnia olera etiam incognita; et alii fame perierunt, et alii, ut assertum fuit per dom. Praepositum Sanctae Agatae bonum religiosum, deliberaverunt veneno interficere medietatem filiorum ex impotentia et defectu victualium et summa calamitate et aegestate. Heu Brixia tam magnipotens supra cunctas ceteras urbes, ubertissima victualium ad quid venisti?.... »

raccogliere il popolo totalmente infetto, ma che tutti i paratici si scrivessero come debitori della loro quota di cera, che a tempo debito avrebbero pagato alla fabbrica della chiesa.

Ma cessati i flagelli della guerra e della peste si tornò da capo; i costumi non migliorarono punto; anzi le donne fecero pompa anche maggiore di vestiti sontuosi; il popolo volle di nuovo i suoi allettamenti: e così, come prima, si ritornò all'altalena delle concessioni e dei divieti. Nel 1441 si permettono tutti quattro i palii (1); – l'anno dopo si comincia col decretare che la corsa del toro succeda prima dell'oblazione (2) e che le corse dei palii si facciano nel dopo pranzo; – poi, pochi giorni dopo (3), avendo il Podestà osservato come nessun utile derivasse alla città da tale turpitudine e da così tumultuoso spettacolo, revocasi la prima concessione per ciò che riguardava la corsa del toro e delle meretrici. E l'esclusione di queste due corse si ripete negli anni successivi; anzi nel 1450, scoppiata di nuovo la peste, si proibiscono tutti i palii, e con una prudenza molto discutibile, mentre nel 1439 si dichiarava pericoloso il raccogliere tanta moltitudine di popolo, ora nel 1450 si eccitano i devoti ad accorrere alle chiese ad ascoltare i predicatori. Dopo qualche anno, nel 1463, si concede di nuovo al popolo la corsa delle prostitute *ad eorum confusionem et bonarum mulierum exemplum!* La ragione era davvero un po' sottile, ma offriva il mezzo di salvare capra e cavoli; così col pretesto di recare onore alle buone donne si lasciava godere al popolo il divertimento tanto contrastato, ed il Consiglio trovava finalmente la formula colla quale poteva, senza grave scrupolo di coscienza, decretare che la concessione fosse perpetua, non ostante qualunque provvisione contraria fosse stata già deliberata o potesse deliberarsi per l'avvenire (4). E per vero nelle provvisioni

(1) Provvisione 1441, 6 agosto (fol. 84).
(2) (3) Provvisioni 1442 (Reg. 492), 3 e 11 agosto.
(4) Provvisione 1463, 26 luglio (fol. 44).

degli anni successivi non si trovano deliberazioni contrarie; e, senza contrasto si provvede alla spesa dei panni occorrenti per le varie corse, compresa quella delle meretrici (1). « Finalmente, scrive lo Zamboni, a persuasione del ven. Padre Bernardino da Feltre dell'ordine dei Minori, che con moltissimo frutto delle anime aveva predicato la parola di Dio in Brescia, questo antichissimo costume di correre il palio fu interamente levato nel 1492 ». Se ciò realmente accadde, cosa che dalle provvisioni di quell'anno non ci risulta, il primo ad esserne contento dovette essere il Consiglio speciale non solo per le ragioni esposte, ma anche pel sollievo di spesa che ne ebbe a sentire il bilancio del Comune.

VIII.

E poca davvero non dovea essere la spesa che ad ogni anno costava la ricorrenza della festa. Come s'è visto, per l'oblazione del Comune ai principali magistrati ed agli altri ufficiali si distribuivano circa 50 ceri di tre libbre ciascuno; oltre a ciò gli stessi magistrati ed ufficiali ricevevano in dono, in proporzione diversa secondo il loro grado, una quantità complessiva di 52 libbre di cera e parecchie paia di guanti. E per le corse il Comune dovea provvedere all'acquisto dei premii che già il lettore conosce ed il cui costo particolareggiato potrà trovare nei due primi documenti che reco in appendice. Ben si comprende quindi come la spesa complessiva salisse ad una cifra considerevole e tanto più grave quando l'erario cittadino era dissestato dalle politiche peripezie e dal flagello della guerra e della peste. Già nel 1421, avendo i deputati alla fabbrica della chiesa riferito che aveano preso a mutuo 32 lire di planeti per le spese del pignolato (dobretto), del gallo, dei guanti e dell' aglio e delle armi, 36 lire e 5 soldi per 54 ceri del peso complessivo di 7 pesi e 18 libbre per l'oblazione del Comune e 213 lire per l'acqui-

(1) Proclami citati dal 1468 al 1511.

sto dei palii; gli Anziani, considerando che nelle casse del Comune non v' era alcun denaro, deliberarono che per restituire le dette somme mutuate si impiegasse il dazio della baratteria dei mesi di gennaio, febbraio e marzo dell'anno successivo, ed ove esso non bastasse, si adoperasse anche quello d' aprile. Le spese salirono ancor più negli anni posteriori; nel 1423 dalle 290 lire di planeti s' arrivò presto alle 299; nel 1430 solo per la cera si spesero 237 lire; nel 1436 si pagarono al massaro della chiesa 275 lire pl. ed anche negli altri anni la spesa raggiunse la somma di lire 290 di planeti. Ora, secondo le indagini fatte dal Lodrini, delle cose di Brescia studiosissimo (1), il valore approssimativo di una lira planeta, intorno al 1438 e 1440, dovea essere poco più di un marengo, cioè di 20 lire; onde la spesa della festa dell' Assunta non dovea certo pesare per poco sull' erario cittadino; si comprende quindi come il Comune per sopperire a tale spesa dovesse destinare vari fondi, e però ora si servisse dei dazi, ora delle taglie che si imponevano ai cittadini pei lavori ai fortilizi, ora dell' affitto di un podere comunale in quel di Rudiano. Eppure, come vedemmo, della spesa i Consiglieri non mossero mai lagno, forse perchè anche allora piaceva ai cittadini divertirsi coi denari del comune!

Pistoia. AGOSTINO ZANELLI.

---

(1) L' EROLI, in appendice alla sua opera *Gattamelata da Narni* (Roma, 1876, p. 388) pose una nota del LODRINI riguardante la moneta bresciana. Parlando della lira di *planeti* il L. scrive: « Questa lira non era una moneta reale, ma un valore fisso ed immutabile che ragguagliava tutti i valori e li riduceva tutti al medesimo piano . . . .: primieramente dal leggere più volte la stessa somma numerica nominata ora *planet* ora *imperiale* deduco essere certo che l'una avea lo stesso valore dell'altra. Un fiorino veniva sempre ragguagliato con L. 1, 12 cioè soldi 32 di planeti. Un ducato d' oro che fu poi nominato zecchino era pari a L. 2, 18 di planeti; la lira poi era di soldi 20 ed ogni soldo era di 12 denari; ogni denaro era detto anche imperiale . . . . fin qui si conoscerebbe il valore estrinseco della lira planeti che avrebbe a mio credere il valore di lire 6 . . . . ». Dopo aver recato il valore in soldi, denari, libre ecc. di molti generi alimentari, soggiunge: « all' ingrosso crederei che il valore intrinseco della lira planeti dal 1438 al 1440 fosse molto più d' un marengo cioè non meno di L. 20 italiane ».

DOCUMENTI.

Tra le molte Provvisioni parmi opportuno trascrivere quasi integralmente le seguenti del 1430 *e del* 1433; *vi aggiungo la nota delle spese della festa nel* 1431 *ed il proclama del* 1468.

I.

(*Provvisioni*, 1430, 9 agosto, fol. 100, Reg. 485, Archivio Com. di Brescia).

Presenti: Iacobus de Scanalupis legum doctor, Abbas, Malaspina de Perusio, Honorius de Mutina, Ambrosius de Valsavia, Bartolomeus de Bulgare, Cominus Amodini, Iacobus de Cocalio, Antonius de Manerva, Sindici, Baldutius de Longena, Iohannes de Mignyaniis: Rationatores Comunis, Iohannes Oflaga, Iacobus de Maris - Additi, Petrus de Landi, Iacobus de Saiano, Petrus de Salis, Petrus de Piano, Bartolomeus de Roado, Gratiolus de Gavardo.

Su proposta fatta per Iohannem de Mignyanis, electum ad provisiones solennitatis d. Marie, *di stabilire* modus et ordo ac expensa fienda . . . . *deliberano che la solennità si celebri* in die atque vigilia per modum infrascriptum cum expensa fienda de talea imposita pro fortilitiis per Baldutium de Longena Massarium Comunis Brixie, et superinde fiant bulete oportune in persona Iohannis de Mignyanis et Bartolomei de Roado.

Primo fiat semper crida in locis publicis civitatis per dies octo ante festum predictum, sono tubarum premisso: quod quodlibet collegium et paraticum civitatis Brixiae et quelibet persona de colegio seu paratico teneatur et debeat venire ad domum habitationis prefati d. potestatis cum cera eis tassata et ordinata ut supra in vigilia dicti festi ora XX et cum suis paliis et confanonis supra quibus sint arma seu signa dominorum Rectorum et Comunis Brixie sub pena in statutis contenta.

Item quod quelibet persona volens currere vel facere currere equos vel asinos faciat se scribere ad cancellariam Comunis Brixiae, notificando cuilibet quod nisi sint scripti non acceptabuntur ad cursum.

Item fiat suprascriptum proclama prope festum ad tres vel IV dies cum tubis ut ad omnium notitiam valeat pervenire.

Item fiat praeceptum cuilibet massario cuiuslibet collegii et paratici civitatis Brixie quod in vigilia veniant ad oblationem ut supra.

Item scribantur litterae cuilibet quadre districtus Brixie, ut veniant ad oblationem et unus homo vel duo cuiuslibet comunis veniant cum cera: et attento quod extimum districtualium solebat esse in focis mille, quo tempore tunc offerebant oncie VI cere pro quolibet foco et quod nunc reductum est ad focos CCCC, providerunt et ordinarunt quod quodlibet comune offerat ad rationem cuiuslibet foci onze XV cere per quolibet foco sub pena dupli.

Item quod in vigilia prefate solennitatis campane Comunis incipiant sonare ora none et non cessent pulsare in die usque ad aliam diem festi quousque cursum erit ad bravia.

Item providerunt et ordinarunt quod de cetero infrascripta collegia et paratica seu quelibet persona de collegio seu paratico veniant ad oblationem cum uno cereo in manibus accenso infrascripti ponderis et sic adunare debeant ad habitationem d. potestatis.

Segue l'ordine dei paratici come fu già trascritto nella Memoria.

Districtuales sequuntur paratica, de quibus fiat monstra sero, die precedenti.

Item quodlibet comune districtus Brixie pro quolibet foco extimi onc. XV cere.

Item expensis Comunis Brixie accipiantur cerei L vel circha de libris III pro quolibet, qui dentur d. potestati et curie et deputatis rationatoribus et dictatoribus et aliquibus nobilibus additis pro oblatione vigilie et diei in mane.

Item libre circa LII candelarum cere quae donantur ut infra:

domino potestati (1) et camerario libre 2 pro quolibet eorum.

Item libre 2 pro quolibet antiano mute (2) tunc praesidentis.

Item libre 2 cancellario Comunis Brixie et camerario domini potestatis.

Item libre 2 pro quolibet notariorum rationarie camere ducalis qui sunt quattuor.

Item libre 2 duobus rationatoribus et suo notario.

Item libre 2 duobus sindicis Comunis.

Item libre 2 advocato Comunis.

Item libre 2 duobus officialibus qui colligunt oblationem.

Item libre 2 d. potestati guantorum de camucia (?) (*camoscio*) paria III.

Item pro quolibet domino vicario, iudici malleficiorum, clausorum, duobus militibus, conestabili et cancellario domini potestatis guantorum par I.

---

(1) In margine è aggiunto « domino capitaneo ».

(2) Componevano la *mute* i 12 cittadini che ad ogni bimestre venivano sorteggiati e governavano la città.

Cancelario Comunis Brixie de camocia p. I.

Quattuor ministralibus qui induuntur et portant palia etc., paria IV.

Item quattuor notariis rationarie et duobus civibus ad festum deputatis pro oblatione.

Item praeconibus Comunis et rationatoribus cum massaro comunis par. I.

Et sic cum dei gratia in vigilia predicta campane sonare incipiant ore XVI altisone, et ora XX fiat oblatio modo infrascripto: totus populus et omnia paratica se congregent ad habitationem d. potestatis; et cum tubis precedant d. potestas cum eius curia, abate et ancianis ac additis, qui portent cereos accensos in manibus, deinde subsequantur collegia et districtuales et paratica seriatim cum suis cereis accensis, prout superius est descriptum (1), usque ad ecclesiam maiorem et ibi ad altare beatissime Virginis Marie offerant dictam ceram, quam recipiant duo cives notabiles collegii ad provisiones talis solemnitatis. Et tota dicta intrata deputetur ad fabricam ecclesie more solito sicut dictant et ordinant statuta Brixie.

Item quod semper ante XV dies festi predicti elligantur duo cives notabiles et fideles, qui sollicitent solemnitatem predictam et colligant oblationem.

Item consuetudo mala est quod beccarii faciant currere taurum unum per plateam de Dom tempore oblationis et per cursum porte Brusatae; sed aliqui dicunt quod non est bene factum propter honorem beatissime et sanctissime Virginis Marie, nam tauri cum vaccis populorum miscentur, ut ait psalmista, non cum virginibus.

Item in die festi predicti pulsetur bottum quo congregantur deputati de mane ante tertias et congregantur abbas et anciani ac iudices de collegio cum aliquibus additis, qui associari debeant d. potestati ad oblationem ad infrascriptam ecclesiam maiorem.

Item dicto die curratur ad bravium cum pulsatione campanarum ora III per modum infrascriptum, videlicet:

Primo currant puelle et incipiant ex porta S. Iohanis apud hospitia.

Secuudo asini et incipiant. . . . . .

Tertio pedites et incipiant ad flumen extra portam.

Quarto equi et incipiant ad ecclesiam S. Iacobi de la Mella.

Primus habet palmam panni, 2.us habet brachium I panni et par calcarium, tertius habet gallum cum resta I aley, et post hec Rectores associant predictos omnes cursores una vice a porta Brusata usque ad portam S. Iohannis vel aliter ad libitum ipsorum dominorum Rectorum

(1) In margine è scritto « Nota quod consuetudo est in contrarium, nam praecedunt paratica cum toto populo et in fine remanent d. potestas cum eius curia deputatorum et nobiliorum ».

Et advertant quod ad bravia relinquatur vicarius d. potestatis, qui habeat advertentiam propter casus et rixas aliquando in talibus occurrentes ut iustitia ministretur.

Expensa et ordo braviorum.

Primo pro palio praecurrentis equi brachia XXII scarlatini fini Ingalterre ducatus XXII.

Item brachium I scarlatini fini et par I speronorum pro 2.° equo ducati I. sol. VI.

Item pro gallo I, gabia et alco pro tercio, sol. XXV.

Item pro palio peditum brach. VI panni viridis a sol. 40 pro bra. ducati IIII. sol. XXXII.

Item pro puelarum br. VI blaveti (*sic*) a sol. 40 pro br. ducati IIII. sol. XXXII.

Item pro asinorum seu molinariorum br. XII pignolati, ducati II. sol. XIIII.

Item pro vestibus 4 tubetarum br. XXXII panni celesti et albi a sol. 32 pro quolibet brach. duc. 20.

Item pro vestibus 4 ministralium br. XXXII panni celesti et albi a sol. 26 pro quolibet brach. et isti quatenus teneantur servire d. vicario et officio cancellerie, ducati XVI.

Item pro expensis variis videlicet astarum, guantorum, armorum super palia, palio sacristie et aliis variis, ducati X. sol. XIII.

Item pro libris L candelarum cere vel circa que donantur ut supra, ducati V. sol. XV.

Item pro salario civium electorum et solicitantium comoda fabrice et pro ceteris L cereis vel circa de lib. III pro quolibet dandis d. potestati (*la cifra non è ben determinata*).

II.

(*Provvisioni,* anno 1431, fol. 60).

Expensa facta per nobiles viros Augustum de Madiis et Antonium de Vachis occasione festivitatis domine nostre Sancte Marie de mense augusti masserios et officiales electos ad predicta.

Infrascripta si è la spesa fata per lo Comuno de Bressa per far la festa da Nostra Dona del messe de avosto de l'ano suprascripto fata per Antonio de Vachi e per mi Agostino de Mazii.

El Comuno de Bressa de' dare per comperar una vacheta per scrivere susso li rasso' del comuno e de la fabbrica.

Item dev' dare a Marcheto de Arigoni a dì 4 de avosto de l'ano suprascripto per el pano de far palli de omini e de li femine e per vestire Bertolomeyo e Iacomo trombeti del Comuno e vestir el Rosso el

Damesso (*sic*) el donzello e Iacomo todesco mestralli, che fo in soma braza 55 di panno a rasso de libb. I sol. XII per caduno brazo lib. novantasei.

Item de' dare per tria para de guanti per missere lo podestate, capitanio, e carmerlengo, lib. VI.

Item per para IIII per i officiali de la corte, lib. II, sol. VIII.

Item per para V di guanti per i rasonati et i nodari della rasonaria, lib. I. sol. XII.

Item per para tria de guanti per i savi dela guera, sol. XVIIII duc. III.

Item per dova para di guanti uno per lo canzelero de messero lo podestato e uno per lo cavallero del mi(ser) Capitano, sol. XIIII.

Item per para V di guanti per 4 trombeti e uno pregonadero, sol. VII. den. II.

Item per para sex di guanti per mestralli sex, lib. I. sold. IIII.

Item per para doy de guanti per i cavaleri del podestà, s. X. den. III.

Item per para II de guanti per l'avochato e 'l canzelero del Comuno de Bressa, lib. I. sol. IIII.

Item per uno paro de guanti per lo massaro del Comune, sol. X.

Item per uno paro de speroni, sol. VIII.

Item de' dare el Comune de Bressa per braza XII de pignolato per far il pallio di asseni, lib. II. sol. X.

Item per brasa XIIII de scarlato per lo pallio di cavali, lib. LXXII. sol. X. VI den.

Item per comperar duo braza de pano per lo segondo cavallo, lib. II. sol. X. II duc.

Item per far li asti per i palli ecc. lib. II. sol. X. II duc.

Item per XI armi per metere sul palli' e al mestralli, lib. II. sol. IIII.

Item per comperar revo et per far cossire i palli e per corda de ligar l' ayo, sol. IIII.

Item per tra centenera d' ayo, sol. VIII.

Item per comperar un callo (*gallo*), sol. VI.

Item per portatori, sol. VI.

Item per braza XVI di pano per i trombeti del magnifico capitanio a rassò de lib. I. sol. XII. pro cadaun brazo et per braza IIII de pano per lo mestrallo de miss. lo camerlengo a rasso de lib. I sol. IIII per caduno brazo in soma lib. XXXV. sol. IIII.

Item per cerio LV e lib. L de candelli a rasso' de sol. V per caduna libra che sono in soma, lib. XLII. sol. V.

Item per para tria di guanti per li pregonadori, sol. XVI.

Item a Perzoliano di Foresti per i palli da l' offerta, lib. I. sol. XII.

Item per lo salario de l' officiali che sono sopra a far ordenar la festa, lib. V. sol. III.

Summa summarum est lire 280, sol. 2, den. 8.

III.

(*Provvisioni* del 1433. Adunanza del 20 agosto, fol. $^{80}/_{54}$).

.....Postque prefatus d. potestas dixit: quod ipse, semper avidus comodi et honoris ac boni et tranquilli status huius civitatis Brixie, considerans et a certo sciens bonum aliquid adipisci nec longe possideri nisi nutu et clementia divine pietatis, et sentiens fuisse hactenus in Brixia quandam consuetudinem, que potius ritus paganus et corruptela apelanda est quam consuetudo, maxime quidem inhonestatis et dissolutionis: - videlicet quod in vigilia Assunmptionis beatissime Virginis Marie beccarii faciebant currere quendam ferocem taurum super platea S. Petri de Dom, ubi totus populus congregatur ad spectaculum bestie, quem beccarii ebriosi et crapulosi ligatum funiculo discurrere faciunt per turmas hominum facientium oblationem ad ecclesiam maiorem beatissime Virginis per personas hinc inde cum funibus et bestia avertendo mentes hominum totaliter ab omni devotione: - et in die dicti festi currebant meretrices ad bravium in spectaculo totius populi in loco magis publico civitatis: - que omnia clarissime fore videntur inducta per inimicum humani generis in vilipendium honoris beatissime Virginis Marie, que est Virgo Virginum, et que requirit mansuetos animos et devotos; quod quidem, suo comprehendere (*sic*), erat inducere iram Dei contra populum: et vero credebat maiorem partem tribulationum et angustiarum quas usque habuerat civitas Brixie obinde processisse: unde ipse d. potestas, cum consensu et deliberatione magnifici domini Capitanei, cupiens avertere iram Dei ab hac civitate precipi fecerat ac ordinaverat: quod dicta consuetudo cursus tauri in vigilia ac meretricum in die festi suprascripti minime servari deberet; et, ut talis oportuna deliberatio laudabilis apud deum et homines virtuosos excogitata et ordinata ad laudem et honorem dei omnipotentis et eiusdem beatissime Virginis.... et ad bonum et comodum eternum civitatis Brixie (quoniam nichil beatius ac fructuosius quam in Dei gratia persistere et ipsi toto corde ac bonis et honestis operibus deservire, et habere possit) in dei nomine perpetuam roboris firmitatem, ortabatur consiliarios, ut de hoc vellent facere specialem provisionem, ut posteris sit exemplum....

Addidit etiam quod neque sibi videbatur quod in die festi suprascripti deberet fieri aliquis cursus equorum, quoniam erant spectacula deviantia et divertentia mentes hominum a spiritualibus alimentis et quod sanius erat ac tutius non perdere dictum tempus et visitare ecclesias pro indulgentius adipiscendis et audire predicatores et divina officia etc....

D. Martinus de Cocalio, iurisperitus, laudando consilium prefati d. potestatis iuxta Salomonem, sic exordiendo consuluit: Mala aurea in cubilibus argenteis verbum bonum in tempore prolatum, hoc est dicere quod verbum sive consilium bonum et utile reputandum est sicut pomum aureum et reconditum in cubili argenteo - idest in mente candida indelibiliter reconditum, numquam a memoria relabitur - concludens quod consilium domini potestatis erat optimum et preciosius auro et argento, quoniam concernebat etiam comodum et salutem quoque personarum et rerum, bonum quoque ac tranquillum statum totius rei publice Brixiensium; quoniam hoc se regere debet secundum spiritum et non secundum carnem seu sensualitatem iuxta sententiam apostuli . . . . . Addidit etiam quod leges tam humane quam divine omnino prohibent tales ludos fieri qui sunt ad nocumentum non ad aliquod comodum: et ipse pluribus vicibus viderat homines mori et membra humana debilitari, brachia et crura frangi ex tanta bestialitate. Quare concludendo consuluit, quod, attento quod homo non est separatus a ceteris animantibus nisi per rationem et intellectum cum quo deus ex sui clementia et bonitate infinita partecipare voluit, ut sciret elligere bonum et devitare malum, ut omnimo fieret et executioni mitteretur quecumque prefatus dominus potestas tam sapientissime et valenter consulebat.

D. Nicolaus de Pedrochis, legum doctor, consulendo dixit: quod civitas Brixie habebat in infinitum regratiare Deo omnipotenti quia Rectores tante sapientie atque virtutis ad regimentum huius comunitatis transmiserat; quoniam videbatur quodammodo fatuitas maxima, homines quos deus dotavit ratione et intellectu, amittere preciosorem tesaurum qui sit in vita presenti, videlicet tempus in vanitatibus et ad spectaculum bestiarum hinc inde discurrentium ad offensas hominum et ordinare ac pati quod nos ipsi faciamus bestias currere et impetum facere contra nosmet: addens quod tales consuetudines omnino sint reprobate per omnes leges quibus reguntur et gubernantur christiani, et tam de iure canonico quam civili ut in codice de feriis. . . .; consulens omnino quod talis provisio fiat ut de cetero non dicatur nec dici possit quod civitas seu populus Brixie in die et vigilia tante solemnitatis et devotionis faciat currere bestias et amittat tempus in spectaculis bestiarum.

Antonius de Vachis dixit quod precessores antiqui cives Brixie fuerunt viri probissimi et sapientes, et semper observarunt consuetudines antedictas: et considerato quod tales actus letificant populum, consulebat quod etiam observari debeat id quod in civitate Brixie observatum est per tempora retro acta.

Francischus di Malveris cancellierius Comunis Brixie. . . . consuluit quod verum est antiquos precessores nostros fuisse prudentes virtuosos et observasse consuetudines bonas et multas et leges sanctis-

simas condidisse; et illas consuetudines et leges que merito et secundum deum et bonos mores vise eis fuere observande, describi fecerant et annotari in libris autenticis que leges municipales et statuta appellantur; alias autem consuetudines aliquas vulgo et sensualiter introductas, que potius corruptela vocanda sunt, que prefatis nostris successoribus non placuerunt in libris statutorum minime posuerunt: que si laudabiliter fecissent, profecto et sine dubio eas observari statuissent: nam bene statuerunt et ordinarunt quod in vigilia beatissime Virginis prelibata oblatio fieri debeat anno singulo cum processione devota per totum populum et comunitates districtualium. . . . .

Prefati domini consiliarii, divina inspiratione muniti, cupientes semper in omnibus agere ea que Dei honorem inspiciant, et . . . . adherentes laudabili et honestissime opinioni magnifici et sapientis rectoris domini potestatis . . . . . ., unanimiter et concorditer providerunt . . . .: quod de cetero nullomodo curratur nec currere permittatur aliquis taurus, nec sit aliqua persona et Comune, colegium seu paraticum nec aliqua universitas . . ., que audeat nec presumat facere currere aliquem taurum nec aliquam aliam bestiam pro spectaculo in die vigilie assumptionis beatissime Virginis Marie medii augusti, nec in die festi aliqua persona cuiusvis status et conditionis et sexus existat que audeat currere, nec aliqua meretrix . . . ., nec faciat currere aliquos equos aut asinos ad aliquod bravium nec aliquovis modo, ut persone que dicunt esse christiani intendere possint divinis officiis, predicatoribus et indulgentiis.

IV.

(*Proclami* del 1468 al 1511. Archivio Comunale E, IX, 1092, fol. 10).

Per parte dei magnifici signori Rectori dela città et distretto di Bressa, per conservazione de statuti et ordini antiqui et per esequzione della provvisione novamente confermada e fatta per questa magna comunità di Bressa, se fa li bandi e comandamenti infrascripti.

Prima che adì XIIII del presente mese, che sarà la vigilia dela assumptione de la gloriosissima Vergine Madona Sancta Maria Madre del Nostro Signore Dio, caduno collegio e paradego de la città de Bressa debia ad hore XVIII presentarse cum li soi palii e confanoni ala piaza principale de Bressa per far la debita offerta cum li ordini e modi infrascripti a la giesia et altare de Sancta Maria de Dom, in pena de libre cinque de imperiali per caduno collegio overo paratico che sarà istato disobediente ultra le altre pene infrascripte.

Ancora che caduno officiale overo massaro de caduno collegio o paradego de Bressa debia fra zorni trei proximi sequenti havere presentato in scritto alla cancellaria del Comune de Bressa tutti quelli che sono del suo collegio overo paradego, in pena di soldi cinque per caduno che non havesse ditto in scritto; e questo a caxon che li massari deputadi a ricever la ditta offerta possano intendere chi haverà contrafacto (*Aggiunta:* et fata che sia la offerta, debia al zorno seguente portar in scrito alla cancellaria tutti quelli che non portarono la sua offerta).

Ancora che caduno officiale overo massaro ut supra debia far far tanti cerioli dal pexo limitado infrascripto quanti saranno quelli del suo collegio overo paradego, e farli comandamento che caduno vada a tuor e pagar uno di detti cerioli e quello offerire ala ditta giesia.

Ancora che caduno debia andar da l' officiale overo paradego a tor al ditto dopiero overo ceriolo e quello offerire cum uno bolletino suso attachado in el qual sia scritto el suo nome e del suo collegio overo paradego, et questo in pena di pagar a la fabrica dela ditta giesia el dopio de quello costava il ditto dopiero overo ceriolo el qual non si intenderà essere offerto se 'l non sarà trovato suso el dito bolletino.

Ancora che tutti li beccai, insieme tutti li tintori e solladori (*sic*) insieme e tutti li bevolchi (*bifolchi*) insieme et altri infrascripti, che habitano in la città et chiusure de Bressa, debiano vegnir a la ditta offerta, non obstante che non habiano pallio, et offerir un ceriolo per uno del pexo infrascripto, in pena de pagar in dopio el precio del ditto ceriolo per caduno che non haverà offerto.

Ancora che caduno maistro de scola de la città de Bressa cum li suoi scolari debia vegnire a la ditta afferta e far portare per caduno scolare una candela per offerire a la ditta giesia; li maistri veramente debiano portar e offerire uno cereo del pexo infrascripto, in pena de libre v per caduno maistro che non sarà venuto con li soi scolari ala ditta offerta et de pagar el ditto cereo in dopio ala ditta fabrica.

Ancora che cadun comune de Bressana debia mandare ad offerir la sua cera taxada per li ordini dela città de Bressa zoè a rasso' de libra una de cera per ogni foco de estimo overo che debiano apagar el iuxto pexo dela ditta cera ali massari deputadi a scoder la ditta offerta sotto pena del dopio.

Ancora che caduno massaro de alcuno collegio o paradego debia regular tuti quelli del suo collegio o paradego, che vadano ordinatamente a doy a doy in la ditta offerta in pena de soldi x per caduno che sarà trovato fuora del ditto ordine, e che li detti massari debiano deputar persone che porti tutti li disobedienti.

Ancora che alcuna persona non debia apizar il suo dopiero o ceriolo, nè altre persone, fin che non saranno appresso ala porta dela ditta giesia del Domo, e questo per maior utilità della giesia.

Segue un capitolo, poi cassato, con analoga postilla, con cui si ordinava che tutte le botteghe fossero chiuse " al botto de nona, acciò che caduno possa ordinarsi per la ditta offerta ".

La taxa veramente della cera che caduno de' offerir è questa, zoè:

Primo, li magnifici signori Rectori Camarlengo et altri zentiluomini di Venezia cum quelli cittadini che sono del consiglio speciale di Bressa per questo mese di avosto e cum li officiali de prefati magnifici signori Rectori et del Comune de Bressa et altri gentilnomini da Bressa, che non sono obbligati de andare in alcuno colegio overo paradego, deno offerir dopieri cinquanta de libre tre per caduno dopiero da essi comprato per la comunità de Bressa.

Secondo, caduno doctore overo iurista che sia del collegio de spectabili indexi de Bressa de' offerir a sue spese uno dopiero de libre due, zoè lib. II.

Tercio, caduno medigo che sia dal collegio de signori fisici de Bressa de'offerir uno dopiero, lib. I.

Quarto, caduno medego che sia del collegio de sirusici, lib. I.

Quinto, caduno maistro de scola de la città de Bressa, lib. I.

Sexto, caduno nodaro de onorando collegio de nodari de Bressa, oncie VIII.

Septimo, caduno che sia de la congregazione de mercadanti de Bressa, oncie X.

Octavo, caduno che sia del paradego dei confectori e caligarii, oncie VI.

Nono, caduno che sia del paradego dei pelizari, oncie VI.

Decimo, caduno che sia del paradego dei ferrari, oncie VI.

Undecimo, caduno che sia del paradego dei sartori e pateri, oncie VI.

Dodecimo, caduno che sia del paradego dei marengoni, oncie VI.

Tertiodecimo, caduno che sia del paradego dei formagiari, oncie VI.

Quartodecimo, caduno che sia del paradego dei soiari e scudelari, oncie VI.

Quintodecimo, caduno che sia del paradego dei barbèri, oncie VI.

Sextodecimo, caduno che sia del paradego dei cimadori e garzotti, oncie VI.

Septimodecimo, caduno che sia del paradego dei fornari, oncie VI.

Octavodecimo, caduno che sia del paradego dei bombasari, oncie VI.

Nonodecimo, caduno che sia del paradego dei tessitori di panno di lana, oncie IIII.

Vigesimo, caduno che sia del paradego dei tavernarii, oncie IIII.

Vigesimoprimo, caduno che sia del paradego dei ministrali, oncie IIII.

Vigesimosecondo, caduno che sia del paradego dei molinari, oncie IIII.

Vigesimotertio caduno che sia del paradego dei zerlotti, oncie IIII.

Item caduno servitore de' offerir oncie VI.

Item caduno beccaro de' offerir oncie IIII.

Item caduno tessadro de toalie et di panno de lino de' offerir oncie IIII.

Item caduno scolaro de' offerir oncie IIII.

Et per maior intelligentia de caduna persona el sarà posto copia in Porta Brusada de la presente chrida.

ORDINI AMMINISTRATIVI DEI COMUNI DI GARFAGNANA

DAL XII AL XVIII SECOLO

I Comuni di Garfagnana furono i più antichi del contado lucchese. La loro ordinata costituzione autonoma rimonta al dominio della Contessa Matilde (1), che possedeva in essi molti beni allodiali (2), e che signoreggiava i feudatarî del rimanente della provincia. Morta Matilde, e rallentata l'autorità dei Marchesi di Toscana, i Comuni ed i signori si confederarono ora a Pisa ora a Lucca, fino a che nel 1170, con patti assai liberali, fecero giuramento di fedeltà a Lucca. I Comuni liberi erano collegati allora in cinque gruppi principali, forse in Curie, la cui sede era nelle terre maggiori, libere già sotto Matilde, cioè in Castiglione, Ceserana, Barga, Ghivizzano, Coreglia, oltre che in Fosciana. Se non che Federico I, nel 1185, volendo limitare e ridurre l'autorità delle città, dichiarò dipendenti immediatamente dall'Impero i Comuni ed i signori di Garfagnana (3), i quali rimasero in tale stato, ad onta dei replicati tentativi di Lucca, fino al 1227. In questo anno si diedero alla Santa Sede: ma nel 1240 Federico II li rivendicò e li riebbe, fino a che nel 1248 li infeudò definitivamente a Lucca. Sotto questa città, prima del finire del secolo XIII, caddero le ultime vestigia di autorità feudale e tutti i Comuni divennero completamente liberi. Nel 1341 Barga passò nel dominio dei Fiorentini; mentre il resto

(1) Ved. Diploma di Federico I ai Barghigiani nel 1185 in Ficker, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgegschichte Italiens*. IV, 200. N.° 158.

(2) Epistola di Onorio III del dicembre 1220 in Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*. I, p. 62.

(3) Ficker, IV, 198, 200.

della provincia toccò ai Pisani che vi rimasero fino al 1369, dopo il quale anno tornò Lucca. Nella prima metà del secolo seguente parte di Garfagnana si dette spontaneamente agli Estensi e parte restò lucchese fino ai tempi nostri.

Le Vicarie.

Nei tempi più antichi i Marchesi di Toscana esercitarono spesso di persona il diritto di giustizia penale e civile nei casi più importanti, come risulta da varî strumenti (1), e secondo il solito il diritto d'appello dalle curie dei signori e dei Comuni. Nel 1170 Lucca mandò nella Provincia Gualtiero Castagnacci Vicario pegli affari penali (2), che è il primo mentovato nella storia lucchese; ma quando nel 1185 Federico I reclamò a sè la Garfagnana, vi spedì Vicario *(Nuntius, Potestas et Rector)*, con suprema autorità giudiciaria anche sulla Versilia, il Marchese Guglielmo da Pallodi (3), che vi stette per lo meno tutto l'anno, ma non molto di poi. Mancato esso, il paese rientrò sotto la comune giurisdizione de' Vicarî imperiali in Toscana. Nel 1227 il Pontefice mandò Legato, poi Rettore con autorità giudiciaria, Cencio Camarlingo (4). Federico II nel 1240 costituì della Garfagnana, Lunigiana e Versilia un Vicariato generale dell'Impero, che affidò coi soliti supremi diritti al Marchese Oberto Pallavicino (5); questi però nel 1244 cedè la giurisdizione al Re di Sardegna Enzo, che avea avuto quei luoghi in beneficio dall'Imperatore (6), e solo pelle ribellioni e pei fatti straordinarî colà avvenuti nel 1247 fu scelto a nuovo Vicario imperiale Bonaccorso da Padule, assassinato nel 1248 (7). Ap-

---

(1) Pacchi. *Ricerche istoriche sulla provincia della Garfagnana.* Doc. VII, VIII.

(2) Beverini, *Annalium ab origine lucensis urbis* L. I, 244.

(3) Ficker, loc. cit.

(4) Pacchi, Doc. XVI, XVIII, e p. 124.

(5) Ficker, II, 201, 506.

(6) Beverini, I, 335.

(7) Ptolomaei lucensis *Annales* (Rer. it. script. XI) p. 1281. - Fr. Salimbene Parmensis *Chronica* (Mon. hist. parm. et plac.) p. 146. - Archivio di Stato in Lucca. *Constituciones maleficiorum totius Provincie Gharfangnane,* 6 maggio 1287. Statuti di Comunità soggette, reg. 14, Cap. 26.

pena i Lucchesi ebbero la Garfagnana la divisero in due Vicarie, dette l'una a *Perpore supra,* l'altra a *Perpore infra*; ma tra il 1262 ed il 1271 (1), probabilmente per far meglio sentire la loro autorità, divisero la prima Vicaria in quelle di Camporgiano e Castiglione, la seconda in quelle di Barga e di Coreglia. Nel 1341, quando la Vicaria di Barga passò in parte ai Fiorentini, col territorio rimasto pisano fu istituita la Vicaria di Gallicano. Sul principio del secolo seguente, dopo le divisioni fra Estensi e Lucchesi, restarono ai secondi le vecchie Vicarie di Castiglione e Gallicano e quella nuova di Minucciano, ai primi la vecchia di Camporgiano, e la nuova di Castelnuovo.

Sotto i Marchesi di Toscana per solito le questioni civili erano risolute da persone che avevano il titolo di *Judex*, come se ne hanno frequenti esempi; ed Aliprando Delagallia giudice pegli affari civili fu aggiunto dai Lucchesi nel 1170 al loro Vicario penale. I Giudici pelle principali controversie civili, nominati direttamente dalla Repubblica (2), furono conservati da Lucca anco dopo il 1248, e ve ne era uno per Vicaria. Essi giudicavano pure in appello, ne'casi permessi, le cause minori decise dai feudatari o dai magistrati de'Comuni (3). Potevano anche cominciare l'esame delle cause criminali nei casi urgenti quando il Vicario mancasse, ma non già terminarle (4), e fare sequestri od eseguire in altra maniera sentenze, quando però ne avessero avuto autorità dal Vicario (5). Ma l'ufficio principale, come sempre, fu questo del Vicario.

I Vicari.

I Vicarî sotto i Pisani furono detti *Capitani* e sotto gli Estensi anche *Capitani di ragione* o *Commissarii,* nome dato pure al Vicario di Castiglione dopo il 1545 (6). Il Vicario, prima di entrare in funzione, alla presenza del suo antecessore, e

(1) Pacchi, p. 134. Nel 1272 è nominato pella prima volta, come poi sempre in seguito, un Vicario per Camporgiano.

(2) *Constituciones*, 1287. Cap. 25.

(3) Ibidem. Cap. 30.

(4) Ibidem. Cap. 52.

(5) Ibidem. Cap. 51.

(6) Archivio Comunale di Castiglione. *Libro dei Ricordi,* a. 1545.

nel dominio Estense dinanzi agli Otto di Vicaria, dovea giurare di bene adempiere il suo ufficio e di « fare e procurare lealmente e sinceramente tutte le cose spettanti e concernenti all'onore e pacifico stato del Principe e Signore ». Fino a quasi tutto il secolo XIV esso esercitava solo la giustizia penale, con qualche diversità nella competenza secondo le varie parti della Garfagnana: ma, quando fu soppresso l'ufficio di Giudice, al Vicario venne rimessa anche la decisione delle cause civili. Così egli divenne il giudice ordinario, *senza privilegi in contrario*, di tutti gli abitanti della sua Vicaria, tanto pel civile quanto pel criminale (1), e dovea regolarsi secondo gli Statuti, che aveano tutti un fondo di leggi comuni lievemente modificato dai privilegi delle singole terre. Nelle cause criminali il Vicario procedeva tanto per accusa quanto per denuncia e per inquisizione (2).

Dalle sentenze del Vicario, come da quelle del Giudice fin che questo fù, si poteva appellare al *Giudice delle appellazioni* (3). Esso era nominato dalla Repubblica; era uno solo per tutto lo stato e risedeva in Lucca (Lucca 1539, V, 4). Nel dominio estense i *Giudici delle appellazioni* erano invece due per Vicaria ed eran nominati per iscrutinio segreto dai *Sindaci* o rappresentanti dei vari comuni della Vicaria (4).

Nei primi secoli i Vicarî doveano essere cavalieri *(milites)* od esser fatti tali prima d'entrare in ufficio (5), ed aveano anche autorità militare; ma durante il secolo XV la perdettero, specialmente nelle Vicarie estensi, alle quali sopraintendeva uno speciale Governatore, e dove i castelli e rocche aveano un castellano loro proprio. Nel Lucchese conservarono fino da ultimo

---

(1) Archivio di Stato in Firenze. *Statuta et ordinamenta Vicariae Camporeggianae*, 3 aprile 1444 (Statuti 119, Classe XII, c. 103, 121) Cap. I. - *Statutorum Vicariae Camporegiani* (Estense) L. I, C. II, a stampa. - Archivio della Sottoprefettura e Archivio Comunale di Castelnuovo Garfagnana. *Statuti della Vicaria di Castelnuovo in Garfagnana*, 1497. L. II, C. 3. - *Gli Statuti della Città di Lucca*. Lucca, Phaello, 1539, L. IV, Cap. 4.

(2) Vic. Camporgiano (Estense) III, 1. Vic. Castelnuovo, IV, 1.

(3) *Constituciones*, 1287, 30. - *Statutum Lucani Comunis*, 1308 (Memorie st. di Lucca, T. III, Parte III). Lucca, Giusti, 1867. L. IV, Cap. 20, 21.

(4) Vic. Castelnuovo, II, 70.

(5) Lucca 1308, II, 14, 18.

il dovere di sorvegliare e d'aver cura delle rocche e fortezze della loro giurisdizione (1).

L'autorità civile invece andò aumentando man mano che si estese l'accentramento a danno de'Comuni. Il Vicario dovea sorvegliare che le Comunità pagassero regolarmente le somme dovute ai Signori (2) e sopraintendere alla riscossione delle condennagioni pecuniarie, metà delle quali andava ai Signori, metà alla Vicaria (3). A Castiglione, entro otto giorni, dovea trasmettere copia delle condennagioni pronunciate, alla Signoria, a Lucca. Nelle Vicarie estensi egli interveniva al Parlamento degli Otto e dei Sindaci della Vicaria, insieme col Governatore se si trattava di Castelnuovo, e con loro nominava il Camarlingo e i Messi, e fissava i prezzi delle vettovaglie, obbligo che avea pure a Castiglione lucchese (Castiglione 1712, 20). Dovea poi provvedere a che gli Otto ed i Sindaci facessero il loro dovere a seconda degli Statuti, ed avea talora alcuni obblighi ordinariamente propri dei Consoli od Ufficiali de'Comuni, p. e. sopraintendeva a far acconciare i ponti e le strade pubbliche dagli uomini della Vicaria (4), chiamava a sè i macellai e, fatti registrare i loro nomi dal notaio, dovea sorvegliare che macellassero tutto l'anno (5). Erano puniti, in certi casi, ad arbitrio del Vicario, quelli che in qualche modo si opponessero all'autorità sua (6), fossero pure le Comunità od i loro Ufficiali (7), quelli che si fossero rifiutati alle opere ed alle guardie da lui comandate (8), e tutti quegli uomini, Sindaci od Ufficiali dei Comuni che, chiamati a lui per consiglio, non fossero andati (9).

L'uso de'Vicari d'intervenire ai Parlamenti, da prima non obbligatorio, fu dal secolo XVII in poi sanzionato dalle leggi. A Castiglione non si poteva adunare Parlamento senza permesso del Vicario, e adunatosi, questi pel primo avea facoltà

(1) Lucca 1539, I, 4.
(2) Ibidem, I, 6.
(3) Ibidem, I, 5.
(4) Vic. Camporgiano (Est.) IV, 17. Vic. Castelnuovo, IV, 107.
(5) Vic. Camporgiano (Est.) I, 9. Vic. Castelnuovo, IV, 112.
(6) Vic. Camporgiano (Est.) IV, 11.
(7) Ibidem, IV, 13.
(8) Ibidem, IV, 15.
(9) Ibidem, IV, 14.

di fare le proposte che avesse creduto opportune (1). Nel dominio Estense fu prescritto che « in tutti i Consigli, Congregazioni o Radunanze » intervenisse il governatore o giusdicente del luogo, « dando autorità allo stesso di moderare o proibire le proposte che gli paressero degne di essere reiette » salvo ricorso al Duca: ma se le Comunità erano lontane dalla sede della Vicaria più di 5 miglia bastava avvertissero il Governatore o Vicario, prima, di quello che doveano trattare, dopo, di quello che fosse stato deliberato (2). Così pure al principio di ogni anno i Comuni dovevano render conto al Vicario od al Governatore delle entrate e delle spese dell'anno antecedente « con avvertire di non ammettere partite di spese che non fossero state legittimamente o senza vera utilità pubblica ». Era proibito alterare le spese ordinarie e farne di straordinarie senza licenza del Duca, o del Governatore, o de'Ministri, nè senza loro licenza si potevano alienare o donare beni del pubblico. Questi Ordini doveansi leggere ogni anno ne'Parlamenti all'entrata dei nuovi Officiali (3).

Il Vicario aveva uno stipendio fisso pagato dai vari Comuni in proporzione dei fuochi. Egli durava in carica un anno. Aveva tempo 10 giorni quando era nominato, per recarsi al suo ufficio o per renunciare, e ne'primi secoli, quando cessava, non poteva per un anno essere rinominato in altre parti dello stato Lucchese (4).

Quando scadeva d'ufficio era soggetto a sindacato. Nel Lucchese, dentro tre giorni, qualsiasi persona lo poteva accusare davanti agli Anziani (5), ed il Sindaco maggiore, anco senza

---

(1) Arch. Com. di Castiglione, e Arch. St. Lucca; Statuti n. 40. *Ordini e Capitoli della onoranda Comunita del Castello di Castiglione*, maggio 1712, Cap. 21.

(2) Archivio Comunale di Castelnuovo. *Ordine e Statuto degl'huomini e Comunità di Rontano*, 1653. Lettera 20 aprile 1690.

(3) Provvigioni di Francesco I pubblicate nel 1630, controfirmate da Fulvio Testi e riconfermate negli *Ordini per lo buon governo delle Comunità e degli Stati di S. A. S.* pubblicati nel 1689 da Francesco II. Modena, Sogliani.

(4) Lucca 1308, II, 18.

(5) Lucca 1539, I, 7; IV, 6. - Ved. Arch. di St. in Lucca. Capitoli N. 32, condanna 18 maggio 1381. - Arch. Com. di Castiglione, Parlamenti 7 luglio 1549, 10 gennaio 1588.

denuncie, avea facoltà di rivedere la amministrazione di lui. Nel dominio Estense i Sindaci e gli Otto della Vicaria, convocati dal Governatore o dal Vicario nuovo, eleggevano 5 Sindacatori (1), i quali giuravano al Vicario di adempiere bene il loro dovere. Ciò fatto, per uno dei Messi e per grida pubblica, si facevan citare tutti quelli che volesser dare querele o libelli contro il Vicario uscente, assegnando tre giorni di tempo a quelli della giurisdizione e cinque ai forestieri. Intanto rimaneva sospeso il pagamento dell'ultimo trimestre. I Sindacatori, esaminate le querele, sommariamente lo condannavano o lo assolvevano (2). Presso a poco lo stesso facevasi sotto il dominio Fiorentino (3).

Per regola generale niun ufficiale pubblico si poteva far rappresentare da altri.

In certi Comuni lontani dalla sede del Vicario, i Lucchesi dopo il secolo XIII, e gli Estensi eleggevano dei Podestà, per la decisione delle questioni minori, subordinati al Vicario, cui sempre doveano riferire.

Notari delle Vicarie.

È probabile che molti di coloro i quali negli antichi contratti di Garfagnana si sottoscrivevano *Notarius*, oppure *Notarius et Judex*, avessero funzioni giudiciarie civili per conto dei Marchesi di Toscana o degl' Imperatori. Sopravvenuto il dominio Lucchese, ogni Vicaria ebbe due Notai (4), che dopo il secolo XIV furono ridotti ad uno. Questo era nominato dalla Repubblica, o nel dominio Estense e Fiorentino dagli Otto della Vicaria (5), e dovea pur esso prestar giuramento di fedeltà (6). Era ufficio de'Notari, nei tempi più antichi, fare le inquisizioni e le ricerche pei processi, intendere i testimoni e registrare

---

(1) Vic. Castelnuovo, II, 1.

(2) Vic. Camporgiano (Est.) 1, 3. Vic. Castelnuovo, II, 2; Riforme 1534, 1537, 1539.

(3) Vic. Camporgiano (Fior.) 1444, 1.

(4) Lucca, 1308, II, 14, 15, 17.

(5) Vic. Castelnuovo, I, 5. Vic. Camporgiano (Fior.) 1444, 1.

(6) Vic. Camporgiano (Est.) II, 1.

gli atti (1). Talora resero pur giustizia invece del Vicario (2). Col tempo però il Notaio rimase unicamente coudiutore e cancelliere del Vicario (3), e talora segretario ai Parlamenti delle Vicarie, ed in Castiglione anche al Comune. Egli dovea rogare alcuni atti, p. e. la nomina dei Sindaci, ed assistere alla revisione ed al bollo dei pesi e delle misure (4). Il salario gli era pagato dalla Vicaria in modo fisso, oltre ad alcuni incerti.

Ogni Vicario aveva a'suoi ordini un Bargello cogli sbirri, i quali costituivano la sua *famiglia,* ed i loro salarî erano fissati dagli Statuti secondo ogni minimo atto di procedura (5).

I Sindaci e gli Otto di Vicaria. Il Camarlingo.

Fin dai tempi più antichi i Comuni, quando doveano trattar degli affari o farsi rappresentare in qualche circostanza, eleggevano dei *Sindaci* o procuratori, cioè, direbbesi oggi, mandatarî, deputati, rappresentanti. Sindaci dei Municipii *(publicis mandatis, popularium nomine)* giurarono fedeltà a Lucca nel 1170 (6). Ancora nei secoli XII e XIII, nei quali numerose scritture parlano dei Sindaci (7), questi forse erano nominati via via che occorrevano. Durante il secolo XIII però, dopo la

---

(1) *Constituciones*, 1287, 45, 49, 52. Lucca 1308, II, 41.

(2) Arch. di St. in Firenze. *Capitoli conceduti dalla Signoria a Sillano e Comuni annessi,* il 14 giugno 1430. Capitoli, T. XX, C. 189.

(3) Vic. Camporgiano (Est.) II, 1. 4, 5. Lucca 1539, III, 4, 9.

(4) Vic. Camporgiano (Est.) II, 1.

(5) Vic. Castelnuovo, L. III. Vic. Camporgiano (Fior.) 1444, 2.

(6) Beverini, I, 244.

(7) Sindacato di Gragno per sottomettersi a Barga, 7 aprile 1256 e Sindacato di Gallicano a trattar con Barga, 11 agosto 1282 (Arch. di St. in Lucca, Capitoli n. 28. Arch. di St. in Firenze, Archivio diplomatico, Riformagioni, Atti pubblici. Archivio Comunale di Barga. n. 1, affari del Monte di Gragno, n. 1). - Sindacato del Silico a trattar con Capraia del 1266 (Arch. di St. in Lucca. *Libro dell' officio del magistrato delle differenze* in Micotti, *Descrizione cronologica della Garfagnana.* Mss. presso di me. - Sindacato di Minucciano a trattar con Vinca del 1274 e Sindacato di Vinca a trattar con Minucciano Arch. di St. in Lucca, Pergamena della Tarpea, 16 aprile 1274 citata dal Raffaelli, *Descrizione geografica storica economica della Garfagnana.* Lucca, Giusti, 1879, p. 497. - Sindacato dei Comuni pelle *Constituciones* del 1287. Ved. Introduzione.

riunione della Garfagnana a Lucca, pel moltiplicarsi dei rapporti de'Comuni fra loro e col centro dello Stato, l'istituzione dei Sindaci dette luogo ad un vero e proprio sistema rappresentativo, conservatosi fino al secolo nostro, il cui studio, in specie su'primi tempi, qualora se ne avessero maggiori notizie, sarebbe degno della maggior considerazione. In quel secolo infatti, se non forse anche prima, i Sindaci dei vari Comuni principiarono ad unirsi per trattare di alcuni affari pubblici, e queste riunioni a Parlamento divennero stabili ed ordinate nel secolo successivo. Quando cotale sistema rappresentativo cominciò a stabilirsi, furono presi provvedimenti acciocchè dalla straordinaria disparità di territorio e di popolazione dei Comuni non originassero trattamenti ingiusti. Non sempre ogni terra eleggeva un Sindaco proprio, ma i Comuni di poca importanza, per lo meno dal principio del secolo XV, vennero uniti ad altri in adunamenti detti probabilmente fin d'allora *Colonnelli* (1). Nelle Vicarie estensi di Castelnuovo (2) e di Camporgiano (3) i Colonnelli erano otto. Quivi, il 28 dicembre di ciascun anno, convocati gli uomini dei Comuni, da ogni Colonnello eleggevansi, con suffragio di almeno due terzi dei votanti, due Sindaci. Le elezioni del resto poteano farsi nei modi più disparati. A Casatico i nomi degli uomini atti erano estratti a sorte ad ogni semestre, fino a che non fosse finito il turno per tutti (4). A Vallo, Caprignana e Boglio il turno toccava ad uno per famiglia, che avesse almeno 20 anni, cominciando dal fondo del paese (5). A Careggine gli Ufficiali uscenti di carica

---

(1) Vedansi i *Sindacati per la sottomissione a Firenze di Minuccíano, Agliano e Renzano,* 3 febbraio 1430 (Arch. di St. in Firenze. Riformagioni, Atti pubblici, e Capitoli T. XX, c. 250), *delle Verrucole, Naggio e Bibbiana,* 25 maggio 1430 (Loc. cit. Rif. Atti pubblici e Capitoli XX, c. 261 bis), di *Nizzano, Gragnana,* ecc. 3 giugno 1430. (Loc. cit. Rif. Atti pubblici e Capitoli XX, c. 261, 2.°) di *Sillano, Livignano,* ecc. 8 giugno 1430 (Loc. cit. Rif. Atti pubblici e Capitoli XX, 264). Vedansi pure i relativi Capitoli di dedizione (Loc. cit. Capitoli XX, c. 175, 239, 241, 242, 246, 247).

(2) Vic. Castelnuovo, I, 1.

(3) Vic. Camporgiano (Est.) I, 18.

(4) Arch. di Sottoprefettura di Castolnuovo. *Statuta Ordines et Cap. Comunitatis Casatici,* 17 dicembre 1568, Cap. 6.

(5) Arch. Comunale di S. Romano. *Ordine della Communità di Vallo, Caprignana e Boglio,* 20 ottobre 1631, Cap. 1.

nel giugno e nel dicembre, convocato il Consiglio dei 12, dispensavano 10 fave bianche e 2 nere; quelli cui toccavano le nere eleggevano il Sindaco e 4 Consoli, purchè non fossero della loro famiglia, e 2 Soprastanti (1). I Sindaci, che erano così 16 per Vicaria, non potevano rifiutare l' ufficio, e doveano, al solito, giurare di eseguirlo bene (2). Essi erano i Procuratori e difensori del Comune dinanzi al Vicario ed al governo; rappresentavano i Comuni in ogni faccenda, ed in solido ne trattavano gl'interessi a forma degli Statuti comunali e delle Costituzioni della Vicaria: aveano pure facoltà di muover liti, costituire arbitri e simili (3). Qualche volta, ma per eccezione, facevano anche le veci dei *Consoli* od *Ufficiali* del loro Comune.

Duravano in carica un semestre (4) o un anno (5): e sotto Castiglione, dal 1545 al 1712, quando scadevano, non poteano essere rieletti per due anni (6); a Rontano non lo poteano per 10, termine che dopo il 1710 fu ridotto a 5. Credo che sul principio del secolo XV sotto il breve dominio Fiorentino, giacchè per l'innanzi non ne trovo fatta menzione, (7) avesse origine l'Officio detto degli *Otto della Vicaria* che seguitò poi stabilmente sotto gli Estensi. Esso era eletto dai 16 Sindaci in modi differenti secondo le Vicarie. A Castelnuovo i Sindaci si radunavano con gli Otto dell'ultimo semestre in presenza del Governatore o del Vicario, del Notaio e di un cancelliere che doveva essere un frate o un cappellano. Ognuno degli Otto coi due Sindaci del suo Colonnello dava segretamente al Notaio il nome di 4 persone del Colonnello atte all'ufficio, come dicevasi, di *Presidente*. Tutti i nomi proposti erano imbussolati, quindi

---

(1) Arch. Sottoprefettura di Castelnuovo. *Statuti et Ordini pel buon governo della Comunità, Università et Adiacenze di Coreggine.* (Senza data, con aggiunte dal 1709 al 1777), Cap. 1.

(2) Vic. Castelnuovo, I, 2. - Vic. Camporgiano (Est.) I, 10.

(3) Ibidem. - Barga 1360, II, 145. - Castiglione, Parlamento 18 agosto 1443.

(4) Castiglione, Parlamenti, 1440; 1456, 4 — 1712, 21. - Barga 1360, I, 56; 1414, I, 4.

(5) Vic. Castelnuovo, I, 2. - Vic. Camporgiano (Est.) I, 10. - Rontano, C. 2.

(6) Castiglione, 1545; introduzione.

(7) Il primo ricordo è sotto i Fiorentini nel 1440 e 1441. - Arch. di St. in Firenze. Lettere interne ai Dieci di Balia, Classe X, Distinzione 4, Filza 12, Lettera 33; Filza 20, Lett. 97; e Filza 18, Lett. 175.

il Notaio li estraeva uno ad uno, e chiamando ad ogni volta ognuno dei Sindaci e degli Otto, gli comunicava segretamente il nome estratto, che era votato per fave bianche e nere; ognuno dei chiamati si ritirava poi lontano da quelli che dovevano ancora votare. Chi otteneva più fave bianche oltre alla metà riusciva eletto. Si nominavano così 16, cioè due per Colonnello, che erano detti *Presidenti della Vicaria.* Si levavano poi a sorte gli Otto che doveano funzionare nel primo semestre, mentre gli altri rimanevano nel secondo, e costoro dicevansi gli Otto della Vicaria (1). Nella Vicaria di Camporgiano i 16 Sindaci eleggevano ogni semestre 4 buoni uomini che, previo giuramento di far le cose con coscienza, eleggevano gli Otto pel corrente semestre, e insieme due Messi e un Camarlingo pure semestrale (2). Talune Comunità che formavano un Colonnello di per sè, come Careggine, prescrivevano che il relativo Presidente fosse eletto tra persone del castello, acciocchè, occorrendo, *possa essere ritrovato subito* (3).

Gli Otto prima di entrare in ufficio presentavano al Vicario giuramento di fedeltà e di tener segrete le deliberazioni (4). Essi avevano facoltà, quando si adunavano, d'imporre le *colte*, cioè le imposte di tre mesi in tre mesi, per provvedere alle spese della Vicaria, cioè agli stipendi, alla pigione pella casa del Vicario, alle carceri e simili: in negozi di poco momento disponevano dei beni della Vicaria e potevano obbligare i detti beni e gli uomini fino alla somma di L. 5 marchesane. Per cose di maggiore importanza doveano radunarsi coi Sindaci dinanzi al Governatore ed al Vicario (5).

Gli Otto ed i Sindaci insieme nominavano a voti segreti i due Giudici delle appellazioni (6), il Notaio, il Cancelliere della Vicaria (7), e due volte l'anno, di gennaio e di luglio, un esattore delle condennagioni o Camarlingo per la durata d'un se-

---

(1) Vic. Castelnuovo I, 3.
(2) Vic. Camporgiano (Est.) I, 11.
(3) Careggine 9.
(4) Vic. Camporgiano (Est. I, 12).
(5) Vic. Castelnuovo, I, 4. - Vic. Camporgiano (Est.) I, 13, 15.
(6) Vic. Castelnuovo, II, 70.
(7) Vic Castelnuovo, I, 5.

mestre (1). Nominavano pure ogni anno uno o due uomini della Vicaria che insieme col Notaio e con un Messo, ovvero con persona incaricata dal Vicario, dopo avere a questo prestato giuramento di ben fare, doveano recarsi a rivedere e bollare tutti i pesi e le misure dei mercanti (2). Nella Vicaria di Camporgiano tale nomina era fatta dai soli Otto.

I Sindaci, oppure gli Otto e i Sindaci col Vicario, eleggevano pure, nel novembre o nel dicembre, i Messi di quest' ultimo (3) ed un Camarlingo o Massaro custode dei pegni fatti a richiesta dei creditori (4). Fissavano i prezzi delle vettovaglie (5): ma a Camporgiano quest'uffizio spettava a 6 persone nominate dagli Otto con vincolo di giuramento (6). Spettava pure ai medesimi nominare, collo stesso sistema tenuto per l'elezione dei 16 Presidenti, 5 Sindacatori dell'opera del Capitano di ragione o Vicario (7). I partiti prendevansi per fave bianche e nere a maggioranza di due terzi. Per le deliberazioni degli Otto bastava la presenza di 6, per quelle degli Otto e de'Sindaci occorrevano anche 12 dei secondi (8). Nè i Sindaci, sia lucchesi sia estensi, nè gli Otto, durante il loro ufficio, potevano essere carcerati per debiti civili (9).

Il Camarlingo riscuoteva le entrate della Vicaria, custodiva le cose sequestrate od oppignorate per ordine del Vicario, e pagava i salarî ogni trimestre (10): fino al secolo XIV era eletto da Lucca (11) e data una garanzia (12), riceveva uno stipendio secondo i luoghi (13): poi fu eletto dagli stessi officiali della Vicaria. A Castiglione nel 1545 fu distinto un Camarlingo

---

(1) Vic. Castelnuovo, II, 78.
(2) Vic. Castelnuovo, IV, 98. - Vic. Camporgiano (Est.) I, 7.
(3) Vic. Castelnuovo, II, 4-9. Lucca 1539, III, 57.
(4) Vic. Castelnuovo, II, 10, 11.
(5) Vic. Castelnuovo, IV, 102.
(6) Vic. Camporgiano, (Est.) 1, 8.
(7) Vic. Castelnuovo, II, 1.
(8) Vic. Castelnuovo, I, 4. - Vic. Camporgiano (Est.) I, 13, 15.
(9) Vic. Castelnuovo, II, 18.
(10) Statuti di Camporgiano (Est.) p. 116, *Ordine e provvisione nelle parti di Garfagnana*. 1463.
(11) Lucca, 1308, II, 14.
(12) Ibidem, II, 15.
(13) Ibidem, II, 17.

dei pegni pella riscossione delle condennagioni, pegni e accuse e pella custodia delle prede e delle cose sequestrate per contravvenzioni. L'ufficio era messo all'incanto per darlo a chi lo tenesse con minor paga, ma non vi potea dire che uno del Parlamento il quale desse una garanzia di 200 fiorini (1).

Scaduto d'ufficio il Camarlingo veniva sindacato (2), e suoi sindacatori nelle Vicarie estensi erano gli Otto (3).

Ad ogni Vicaria erano pure dei *Messi* per portare i precetti e le citazioni e fare i sequestri (4).

I Comuni.

Tutti i Comuni, per antichissime tradizioni confermate sempre dai Signori, avevano facoltà di fare come credessero i loro Statuti, e ne usavano nel più esteso modo possibile, a tale che, sotto apparenze uniformi, abbiamo esempio delle più diverse costituzioni, da quella quasi anarchica di Vallo, patriarcale di Soraggio, democratica di Palleroso a quella oligarchica di Rontano ed aristocratica con Parlamento vitalizio ed ereditario di Castiglione.

Ogni modificazione ed ogni aggiunta negli Statuti dovea però essere approvata dai Signori (5); anzi, nel dominio estense, la conferma era per solito chiesta e data ad ogni cambiamento nella persona dei Duchi, quasi a titolo di riconoscimento della lor signoria. Le approvazioni erano date ordinariamente con riserva che gli Statuti comunali non intaccassero gli Ordinamenti generali dello Stato, le giurisdizioni del Vicario, e fino a tutto il secolo XV i privilegi degli ecclesiastici e dei luoghi pii. Ma più volte vediamo pure Statuti comunali deroganti a quelli generali, p. e. nella denuncia de'malefici o delle morti casuali, nel modo di tenere i parlamenti, ec.; e queste deroghe sono più frequenti nei primi secoli XIII e XIV, quando era

---

(1) Castiglione, 1712, 40.

(2) Vic. Camporgiano (Fior.) 1444, 3.

(3) Vic. Camporgiano (Est.), I, 17.

(4) Constituciones 1287, 23, 45, 54. - Vic. Camporgiano (Est.), I, 17. Lucca, 1539, V, 60. - Arch. di St. in Firenze, *Statuti di Barga* 1360 (Statuti, Classe XII, n. 721) L. I, C. 5.

(5) Lucca, 1539, III, 1.

maggiore il rispetto alle antiche costituzioni di Garfagnana (1). Le piccolissime modificazioni qualche volta introdotte dai Signori negli Statuti proposti riguardano alcune imposte o multe troppo gravi che vengono diminuite, oppure restrizioni ai diritti de'forestieri, che vengono a volte aumentate, a volte diminuite.

I Signori ebbero poi sempre sorveglianza generale sulla amministrazione dei Comuni come delle Vicarie: ma solo assai tardi la concretarono e la regolarono. Solo nel 1646 in Lucca, quando la Repubblica divenne aristocratica, e con questo più sospettosa e accentratrice, fu istituito un *Ufficio sopra i disordini delle Vicarie* composto di 6 cittadini che doveano esaminare lo Stato dei Comuni, udire i reclami ed informarsi dei loro bisogni (2). L'Ufficio intervenne talora anche negli affari di Castiglione (3).

I Signori col tempo ebbero pure autorità di riunire ad altri i Comuni soverchiamente sminuiti o abbandonati per fame, peste, guerre ed altre calamità (4); specialmente se il numero degli uomini fosse divenuto inferiore a cinque.

Il Parlamento generale.

Il più puro tipo dell'antica costituzione comunale si conservò nel dominio estense, dove al principio del secolo XIX si trovarono tal quali gli statuti del XV, cioè del tempo della dedizione a Casa d'Este, i quali in fin dei conti eran quelli di quattro secoli prima.

Gli abitatori dei Comuni in antico dicevansi *populares* ed *homines*, ancorchè fossero vassalli o soggetti ad alcune prestazioni servili. Probabilmente certi Comuni, in ispecie nell'alta Garfagnana, furono composti interamente di vassalli più o meno vincolati ai Signori feudali. Quantunque manchino prove certe di questo fatto pella Garfagnana, dove però sicuramente esistevano servi e manenti, ve ne sono per terre della confinante

(1) Lucca, 1308, II, 38.
(2) *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Vol. II, p. 284.
(3) Castiglione, Parlamenti, 12 giugno 1747.
(4) Lucca, 1539, III, 2.

Lunigiàna soggette a quelli stessi Signori di Dalli che avevan feudi nella Garfagnana. Dallo statuto giurato dai Signori di Castello Aghinolfi della Podesteria dei Comuni di Posara e Virolo, nel 1308 (1), risulta che i terrieri erano tutti vassalli di questi Signori, che giuravano loro seguimento ed obbedienza, e che vi erano pure vassalli di quei di Dalli residenti nel Comune, i quali potevano con gli altri vassalli nominare ed essere nominati a certi uffici, purchè avessero giurato obbedire ai Signori di Castello nei termini dello Statuto Comunale. L'università degli uomini atti a trattar gli affari costituiva il Comune *(Comune, Communitas)* e la loro riunione dicevasi *Parlamento* o *Pubblico colloquio* fin da prima che il Comune fosse libero dai Signori feudali, dove questi dominavano, come risulta dalle scritture dei Gherardinghi del secolo XIII (2). In origine ogni cura e rettoria ecclesiastica fu Comune a sè, come risulta paragonando i più antichi elenchi conosciuti dei Comuni (3) colla nota delle chiese dipendenti dai vari Pivieri: e forse la personalità del Comune, causa o conseguenza dell'unità ecclesiastica, ebbe per prima cagione la necessità dell'amministrazione del patrimonio collettivo, che comprendeva talora l'intero territorio del futuro Comune e dovea rendere necessario l'intervento con eguali diritti di tutti gli uomini partecipanti alla comunione dei beni. Col tempo, dopo il X secolo, la costituzione del Comune si complicò, perdendo quel carattere patriarcale che prima aveva, pella diminuzione del patrimonio e pella continua trasformazione della proprietà collettiva in personale attestata da tutte le scritture posteriori a quell'età.

Gli uomini del Comune erano detti *terrieri;* gli altri, senza eccezione, *forestieri;* ed a questi, fino al nostro secolo, fu proibito

---

(1) Arch. di Stato in Firenze, E Gerini, *Codice diplomatico della Lunigiana.* Doc. 83.

(2) Procura dei Gherardinghi a trattare con un Guidiccioni sul prezzo della ventunesima parte dei loro diritti, 3 novembre 1261 e Rogito pella vendita effettiva nello stesso giorno. Contratto pel quale i Gherardinghi vendono ai Guidiccioni e li immettono in possesso di metà dei loro beni e diritti feudali, 3 settembre 1285 in Micotti, *Mss.* p. 106.

(3) Lucca 1308. - Arch. di St. in Lucca; *Communia, Castra, terre et ville Vicarie Camporgiane et Castillionis* (Capitoli n. 1) della fine del secolo XIII.

nel modo più severo partecipare al Comune e perfino abitare nel territorio di esso, principalissima cagione pella quale le popolazioni apenniniche si sono mantenute per tanti secoli così pure da commistione con sangue straniero. I *terrieri*, che soli avevano facoltà d'intervenire al Parlamento, ed avevano cioè *voce attiva e passiva*, erano detti anche *vocali*.

Il Parlamento era convocato dagli Ufficiali del Comune. La campana maggiore della chiesa suonata a distesa la mattina o la sera antecedente, o più tardi il bando pubblicato ad alta voce pella terra dal nunzio, e negli ultimi secoli, quando si trattava di Consigli ristretti, l'avviso personale, avvertivano gli uomini della adunanza. Quelli accorrevano, come si usa ancora negli atti d'amministrazione del patrimonio collettivo, nella casa del Vicario, in un prato, nell'interno della chiesa (1) o sul piazzale della medesima, indizio forse dell'antica unicità fra chiesa e comune. La voce pubblica rendeva informati gli uomini degli argomenti che doveano trattarsi nel Parlamento. Solo dopo il 1630 ne'Comuni estensi « per evitare che si prendessero deliberazioni improvvise sopra argomenti importanti » il Duca prescrisse che quando si convocava il Parlamento si specificasse l'oggetto della convocazione (2). Ogni capo di famimiglia (3) da 15 a 60, o più sovente da 14 a 70 anni, avea dovere d'intervenire: chi mancava senza giusta cagione dovea pagare delle multe; talvolta però si ammetteva che non potendo il capo di famiglia vi andasse un altro della casa (4) o di altra famiglia, purchè non minore di 25 anni e non sottoposto (Rontano 1). Degli abusi in coloro i quali intervenivano alle radunanze dovettero sovente verificarsi, e nel secolo XVII troviamo ricordato dai Duchi d'Este l'obbligo di escludere quelli che non avessero diritto (5).

---

(1) Sindacato del Silico con Capraia, 1266. - *Sindacato pella sottomissione di Ceserana a Firenze*. 1430, ecc.

(2) Provvigioni di Francesco I, 1630.

(3) Castiglione, 1456, 15-1565, 3.

(4) Arch. comunale di Villa Collemandina. - *Statuti ordinationi et capitoli di Magnano* 9 luglio 1564, Cap. 8.

(5) Casatico, *Notificazione ducale* 30 ottobre 1688.

Niuno poteva andare al Parlamento con armi (1); però a Pievefosciana chi « avesse inimicizie tali che non potesse stare senz'armi » era scusato dall'intervenire. Sovente eran prescritte pene a chi dicesse parole ingiuriose (Villa, 1496, 19).

Le riunioni non erano valide se non erano presenti due terzi degli uomini, e le deliberazioni erano messe a partito per fave bianche e nere, nè s'intendevano approvate se non ottenevano almeno due terzi dei voti de'presenti (2). A S. Romano il Sindaco e l'Ufficiale avevano doppio voto. A volte in certi affari, p. e. per concedere il taglio de'legnami nelle bandite, bastava un solo voto per opporsi a tutti gli altri (Vallo 1631,33). Niuno poteva abbandonare le adunanze prima della fine (3).

L'intervenire al Parlamento oltre che un diritto era un dovere, perciò era funzione completamente gratuità. L'autorità del Parlamento non fu divisa per lungo tempo con altra istituzione; ma andò sminuendo a partire dai secoli XIII e XIV. Nei Comuni Estensi lo si convocò sempre quando occorreva nominare i Consigli ristretti od alcuni degli Ufficiali, o rivedere ed accrescere gli Statuti, od affittare ed appaltare beni ed entrate comunali. Nei Comuni Lucchesi invece le prerogative del Parlamento andarono diminuendo man mano che il regime divenne più aristocratico. A Castiglione, nel 1456 il medesimo cessò di occuparsi degli estimi (4) e dell'affitto dei beni comu-

---

(1) Arch. com. di Villa. *Ordini statuti e provvedimenti del Comune e homini della Villa Calamandina*, 20 ottobre 1496. C. 19; 1545, 78. - Archivio comunale di Pievefosciana *Ordini della Comunità della Pieve Fosciana* 1624, C. 3. - Arch. com. di Castiglione e Arch. di St. in Lucca (Statuti di Comunità soggette n. 31). *Statuti del Comune di Castiglione* 19, dicembre 1623, approvati nel 1624; Riforma a. 1640. - Rontano 1, ecc.

(2) Barga 1360, II, passim. - Villa, *Pergamena della Chiesa*, 1396, pressome. - Castiglione *Parlamenti* 1420; Statuto 1456, 14; riforma 9 dicembre 1481. - *Sindacati per la sottomissione a Firenze* del 1430. - Casatico 1568, 54. - Rontano 1. - Arch. Com. di Pievefosciana. *Ordini della Comunità di Pontecosi*, 1.° gennaio 1640, C. 3. - Arch. Com. di S. Romano. *Capitoli della Comunità di Naggio*, 1738, C. 27 ecc.

(3) Villa, 1496, 21. - Magnano 1565, 8. - Arch. Com. di S. Romano. *Capitoli della Comunità di S. Romano* 12 giugno 1711, C. 5. - Ibidem. *Ordine e Capitoli della Comunità di Vibiana*, 5 luglio 1713; Riforma, 1783, C. 19 ecc.

(4) Castiglione. *Libro degli estimi* del 1412.

nali; fino al 1522 fu ancora convocato quando si trattava di modificare o di accrescere gli statuti, di alienare i beni comunali, di nominare alcuni ufficiali: dopo il 1522 esso nominava soltanto il Consiglio ristretto, prerogativa che perse nel 1566 per riacquistarla tre anni dopo e riperderla definitivamente nel 1669.

Il Consiglio.

I Consigli ristretti di persone scelte dal Parlamento, in numero variabile da 5 a 30 secondo i Comuni (1), cominciarono, come dissi, a prender piede nei secoli XIII e XIV. Da quel che si verificava in certi Comuni confinanti alla Garfagnana, p. e. in quello della Verrucola Bosi (Fivizzano) soggetto in parte ai Malaspina, ai Signori da Castello ed a quei di Dalli, parrebbe che i feudatari serbassero diritto di nominare alcuni consiglieri nei Comuni da loro dipendenti; infatti Lucca nel 1305 ordinava al Comune predetto di cancellare gli Otto consiglieri scelti dai Signori (2).

La prima menzione di un Consiglio si ha in un Sindacato di Vinca del 16 aprile 1274 (3), dove si ricordano 4 *Consiliarii* oltre a due *Consules* ed in altro Sindacato di Gallicano dell' 11 agosto 1282 (4), ove son nominati 17 *Consiliarii* che forse in tutto erano 18 o 20. Parrebbe quasi che i Comuni tenessero a fare le elezioni in modo diverso gli uni dagli altri, tanta è la varietà dei sistemi. Ordinariamente facevano l'elezione ballottando un uomo per casa fin che fosse raggiunto il numero, cercando che gli eletti fossero uno per casato, od estraendo a sorte i nomi (5) o scegliendo chi dopo una votazione avesse avuto più suffragî. A Corfino sceglievano prima 40 uomini e fra questi

---

(1) A Barga erano 30 (1360, II, 4); a Pievefosciana (1641, I) 25; a Castiglione prima 15 poi 20; a Corfino (1656, I) 20; a Massa e Sassorosso (1624, I) 18; a Rontano, Careggine, Villa 12; a Soraggio 5; ecc.

(2) Gerini, *Cod. dip. Lunigiana*, Doc. 79.

(3) *Sindacato di Vinca* citato, 16 aprile 1274.

(4) *Sindacato di Gallicano* cit. 11 agosto 1282.

(5) Arch. di Sottoprefettura di Castelnuovo. *Capitoli nei quali si contengono le Regole della Comune di Soraggio*, 18 settembre 1602, C. I, 11 - Barga 1360, II, 4, 5.

poi 20 (1); a Massa e Sassorosso prima 36, poi 18 (2); a Rontano i 12 erano eletti dal Consiglio che usciva d'ufficio, e se durante la carica taluno veniva a mancare i colleghi gli eleggevano un sostituto (1653, 2). A Soraggio nominavano un Consigliere per ognuna delle cinque terre che costituivano il Comune; e la nomina era fatta dai Sindaci e dai Consiglieri uscenti, imborsando i nomi delle persone più atte ed estraendone uno per terra (1602, 1, 11). Le nomine si facevano in segreto; solo a Pievefosciana s'introdusse l'abuso di farle a voce, pubblicamente; ma questo essendo cagione di scandali e di liti, la Consulta di Stato in Modena nel 1706 ordinò che la votazione si facesse segreta (3).

Gli eletti dovevano essere *terrieri,* capi di famiglia, maggiori d'anni 20 (4) o 25 (5), idonei: nè si potevano eleggere insieme padre e figli o fratelli (Rontano 1653, 2).

La convocazione del Consiglio si faceva a suono di campana (6).

Il Consiglio durava da tre mesi (Careggine, 7) a cinque anni (Rontano 1653, 2); ma per solito un anno. A Pievefosciana sino da antico tempo si usava cambiare ogni anno (1624, 1) un terzo dei 25 (7), sicchè ognuno degli eletti durava tre anni.

Niuno de' Consiglieri poteva mancare alle adunanze senza scusa legittima, sotto pena di multa. Le deliberazioni eran prese a maggioranza di due terzi. A Careggine, quando per affari importanti fosse discordia in Consiglio, questo dovea chiamare a consulto altri 24 dei *primi e più antichi uomini della terra* (Cap. 7).

---

(1) Originale nella Biblioteca di casa Porta in Pievefosciana, Copia autentica nell'Arch. Com. di Villa. *Capitoli della Comunità di Corfino* 1656, C. 3.

(2) Arch. Com. di Castelnuovo e Arch. Com. di Villa. *Capitoli et Ordini della Comunità di Sassorosso e Massa,* 1624, C. 1.

(3) Arch. Com. di Pievefosciana *Capitoli della Pieve Fosciana* 1703; *Lettera al Capitano di ragione di Castelnuovo* 1706.

(4) Pievefosciana 1624, 1.

(5) Sassorosso e Massa 1624, 1. - Rontano 1653, 2.

(6) Gallicano, Sindacato 1282, e dovunque.

(7) Lo Statuto non dice però come potessero rinnovare un terzo di 25.

L'ufficio era gratuito; solo a Corfino nel 1656 i Consiglieri si attribuirono un gettone di un bolognino per seduta (1656, 2). Però sul principio del secolo seguente questa Comunità trovavasi « aggravata esorbitantemente di debiti e censi passivi, e nelle pubbliche adunanze prendevansi deliberazioni senza riguardo al pubblico bene, ma soltanto con fine di privato interesse », giacchè v' intervenivano ogni sorta di persone « senza considerazione se queste possedono stabili almeno in tanta quantità che debba farli riflettere che restando soverchiamente caricato il pubblico si accresca l' aggravio sopra di loro ». Perciò il Duca ordinò che niuno fosse ammesso ai Parlamenti od a pubbliche funzioni in Corfino, il quale non possedesse beni stabili soggetti ad annue gravezze per lo meno dell' importare d' una libbra d' estimo; pena la nullità di ciò che fosse fatto con intervento di tali persone (1).

A Castiglione nel 1425 era un Consiglio di 15 nominato dal Parlamento per ogni semestre, che deliberava sugli affari più urgenti ed aiutava i Consoli od Ufficiali nell' amministrazione (2). Nel 1456 il numero dei Consiglieri fu portato a 20 che venivano eletti da 6 persone scelte dal Parlamento col Vicario e coi Consoli. Pelle deliberazioni occorrevano tre quarti dei voti (3). Nel 1545 la durata delle funzioni fu estesa ad un anno (4). Intanto nel 1522 al Parlamento generale era stato serbato l' unico diritto di nominare un Consiglio generale di 40 uomini, ridotti poi nel 1546 a 20, pella durata di un anno, avente tutte le funzioni esercitate prima dal Parlamento, mentre l' altro Consiglio dei 20 si occupava, come dissi, delle cose d' amministraziune più urgenti e più ordinarie. Nel 1566 i due Consigli furono riuniti in uno solo, composto di 36 persone elette via via dal Consiglio antecedente, che duravano in carica un anno e doveano vacare un altro anno (5). Però questo sistema che tendeva a perpetuare in mano di pochissimi il po-

---

(1) Corfino; *Notificazione* 27 dicembre 1739.

(2) Parlamenti 1425; 1 agosto 1426; 1427; 1440; 1456.

(3) Castiglione 1456, 2, 14. - Arch. Com. di Castiglione *Statuti et ordinamenti del Comune e Castello di Castiglione di Garfagnana,* 6 luglio 1522, C. 2.

(4) Castiglione, 1545, introduzione.

(5) Castiglione, 1546, Riforma 1565, 82.

tere comunale destò gravi contrarietà, talchè nel 1569 il diritto di eleggere il Consiglio fu ridato al Parlamento generale cui rimase fino al 1669. Nel 1624 fu introdotta la facoltà a chiunque non fosse del Consiglio di salire in ringhiera a far delle proposte, ciò che dicevasi *della proposta larga* (1). Nel 1628 il Consiglio fu portato a 60 (2); ma vedendosi la difficoltà di trovare almeno 120 persone sagge le quali si succedessero anno per anno, nel 1669 fu stabilito nominare un solo Consiglio di 60, cioè 30 del castello, 30 delle vicinanze che dovessero per tutta la vita intervenire al governo. In caso di morte, assenza continua, dispensa o demerito di qualcuno, i rimanenti dovevano chiamare i figli o fratelli dei cessati e solo in mancanza di codesti altri di fuori (3). A Castiglione gli uomini del Parlamento o del Consiglio nei giorni delle adunanze non potevano essere arrestati per debiti verso il Comune (1712, 60). Un singolare diritto, simile a quello che tuttora usa in Inghilterra, aveva il Parlamento sui membri che lo offendevano. Nel 1554, che era il tempo delle guerre tra Spagna e Francia in Toscana e altrove, Olivieri Tognoli sindaco di Corfigliano, essendo a Parlamento in Castiglione, inveì contro i colleghi, probabilmente con ragione, come fossero ribelli a Lucca. Questi si querelarono al Vicario, il quale, per ordini della Repubblica, non si fè vivo. Gli uomini di Castiglione mossero allora lite in civile stimando l'onor del Comune 200 scudi. Olivieri, citato, ricorse a Lucca, i cui Signori invitarono i Sindaci di Castiglione a presentarsi innanzi a loro. Avvertito di ciò il Parlamento tutti gli uomini volevano presentarsi a Lucca, ed il Vicario a grande stento ottenne che ve ne andessero solo 22. Costoro tanto dissero e tanto fecero che Olivieri, il quale era in città, fu preso e consegnato al Bargello affinchè, legato, lo portasse nelle carceri di Castiglione e ve lo tenesse a libito del Parlamento. Fu presentato poi a questo il Tognoli che in ginocchio domandò scusa e libertà; nominata una Commissione parlamentare di 12 uomini col Vicario, l'imputato fu condannato a pagare 25 scudi d'oro coi quali si dovesse lastricare la piazza comunale. Non ostante il pagamento e le sollecitazioni di Lucca, fu tenuto

(1) Castiglione, 1624, 95; 1712, 12.
(2) Loc. cit. 1624, riforma 1628, 111.
(3) Loc. cit. 1624; riforma 1670 - 1712, 2.

in carcere ancora un mese (1). Un'altra volta nel 1588 fu condannato al carcere a discrezione del Comune e privato per 10 anni di tutti gli uffici un Giannetti perchè, parlando dei danni che impunemente si facevano alle selve comunali, disse ai colleghi che « per questo conto meritavano tutti d'essere impiccati per la gola ». Tenuto in carcere 15 giorni e salve le altre pene, fu liberato con che desse 4 scudi alla Madonna della Corba (2).

Uffici amministrativi.

Gli Ufficiali principali del Comune erano eletti dal Consiglio o dal Parlamento. Le funzioni secondarie erano divise fra il maggior numero di altre persone, essendo gli uffici gratuiti, per non aggravar troppo un solo individuo, per far contribuire al governo il maggior numero possibile degli uomini, e per impedire che il potere si perpetuasse nelle mani di pochi, il quale scopo, come si vedrà, fu pure raggiunto con altri mezzi. Questi ufficiali secondari eran nominati pur essi dal Parlamento o dal Consiglio, ovvero dagli Ufficiali principali (3). A Castiglione, talora, se qualcun di essi veniva a mancare durante l'ufficio, il sostituto era nominato dai Sindaci, dagli Uffiziali e da quelli che fossero rimasti nell'ufficio stesso (1712, 18).

Non potevano avere ufficio i forestieri, gli assenti, gl'indegni per condanne, per arti o mestieri ignominiosi esercitati (4), chi avesse debito verso il Comune (5), nè, fino dai tempi più antichi, i sacerdoti aventi cura d'anime. Nelle Comunità estensi, dopo il 1630, nemmeno potea avere uffici chi fosse usurpatore di beni pubblici, chi non avesse dato conto di pubbliche amministrazioni, e chi fosse in lite col Comune (6).

---

(1) Castiglione, *Libro dei Ricordi* 1554; *Parlamenti*, 1544, p. 170.

(2) Loc. cit. Parlamenti 24 marzo, 4 aprile 1588.

(3) Corfino 1656, 5. - Sassorosso e Massa 1. - Careggine 7. - Villa 1496 e seg. ecc.

(4) Castiglione, 1712, 15. - Vallo 28.

(5) Barga 1360, II, 17. - Castiglione 1669; 1712, 71.

(6) *Provvisioni di Francesco I.*

Ordinariamente poteva eleggersi qualunque terriero idoneo che avesse 24 anni, poco più poco meno, appartenesse o no al Consiglio: altrove dovea essere di Consiglio, cioè a Sassorosso per certi uffizi e da ultimo a Castiglione, salvo, s'intende che si trattasse di certi impieghi salariati, come Medico, Maestro, Predicatore, i quali eran detti *uffici d'utile,* mentre gli altri puramente amministrativi e gratuiti dicevansi *uffici d' onore.* A Vallo, Caprignana e Boglio gli uffici toccavano per turno a tutti gli uomini del Comune ed a vicenda ad uno per famiglia, ciò che si usava pure per certi uffici in altri Comuni. Le genti alla buona di Soraggio, lontane da casa molta parte dell'anno per accudire alla pastorizia, affidavano il governo delle loro ville a 5 buoni uomini che facevano insieme da Consiglieri e da Ufficiali e si occupavano all'occorrenza delle altre funzioni secondarie. Talora anche de'prepotenti si impadronivano d'una pubblica funzione senza esservi nominati, tanto che qualche Comune proibì ciò con apposite prescrizioni (1).

Servire il proprio Comune, specialmente dove gl'interessi individuali e famigliari si confondevano con quelli pubblici, più che un diritto era un dovere, e niuno che fosse nominato ad un ufficio poteva ricusarlo sotto pena di multe (2). Le ricuse erano ammesse dietro giudizio del Consiglio o del Vicario (3), per gravi cagioni di età superiore a 60 o 70 anni, d' infermità (4), o di servizio pubblico (5). Chi entrava in un ufficio dovea per prima cosa giurare al Commissario, od al Notaio od all'Ufficiale ch'egli sostituiva, di compierlo bene, senza odio e rancore, di servire a vantaggio dello Stato, e di rivelare ogni macchinazione contro di questo (6).

Pelle ragioni dette più sopra gli uffici erano sempre temporanei; per lo più trimestrali, cioè dalla scadenza di una *colta* all'altra (Careggine 10); ma anche semestrali od annuali. Gli uffici più gelosi e più importanti avevano sempre la minima

---

(1) Arch. Com. di Castelnuovo. *Capitoli et Ordini della Communità di Palleroso,* 1626 C. 1.

(2) Villa 68. - Corfino 1656, 1, ecc.

(3) Castiglione, 1456. 1545, 12.

(4) Castiglione, 1624, 13. 1712, 17.

(5) Loc. cit., 1712, 17.

(6) Loc. cit., 1456. 1545, 12, ec.

delle durate; per eccezione, a Rontano, duravano sovente più di un anno. Medesimamente niuno potea avere insieme più di un ufficio; però a Castiglione, quando le nomine dovevano esser fatte quasi solo fra gli uomini del Consiglio, fu concesso che uno potesse avere insieme un ufficio d'onore ed uno d'utile cioè con stipendio (1714, 14, 16). Quando uno usciva da un ufficio, dovea vacare dal medesimo almeno un anno, legge savissima per impedire la tirannide di pochi e che non ha eccezioni. Gli uffici d'onore erano gratuiti.

Ogni ufficiale al termine della sua carica dovea stare a sindacato e rispondere del proprio quando avesse mancato.

I Consoli od Uffiziali.

L'ufficio che insieme col Parlamento generale costituì il fondamento del Comune, quindi il più essenziale ed il più antico, fu quello de'rappresentanti e degli esecutori degli ordini del Parlamento, quello cioè dei *Consoli*. Questo nome, che accenna evidentemente alle idee romane conservate per secoli a traverso il medio evo, si trova unito a quello di Comune nelle scritture del secolo XII, p. e., nei diplomi di Federigo I nel 1185. Dalle scritture dei Gherardinghi del secolo XIII risulta che l'ufficio dei Consoli esisteva anche in quei Comuni sui quali i feudatari conservavano giurisdizione. Il nome di *Console* è generale fino al secolo XV; negli Statuti delle vicarie lucchesi del secolo XVI è il più comunemente adoperato, e moltissimi Comuni lo serbarono nel secolo XVII (Corfino, Rontano, Pontecosi, ecc.), alcuni, p. e. Careggine, fino alla loro trasformazione nei primi anni del secolo XIX. Vari sinonimi si sostituirono col tempo al nome più antico: nella citata scrittura dei Gherardinghi del 1285, a Capraia, invece dei Consoli son nominati i *Vicarii*, nome però usato poche volte nelle carte più antiche. Il primo diploma del 1185 e le Costituzioni del 1287, fuor che per Barga, (C. 32), nominano nello stesso significato i *Rettori* (C. 30, 44). Spesso i Consoli son detti *Capitani*, ed ancora nel secolo XV a Castiglione li chiamavano indifferentemente Consoli, Capitani od *Uffiziali*. Quest'ultimo nome già si trova in in alcune carte antiche, p. e. nella scrittura dei Gherardinghi del 1285 a proposito del Silico, ed a partire dal secolo XV va diventando sempre più comune, tanto che da ultimo soppianta quelli di Console o di Capitano, o ad essi si accompagna.

Il numero di questi funzionari era variabile da uno a sei secondo i Comuni, e l'elezione era fatta nei modi più disparati; ma per lo più l'ufficio toccava per turno a tutti, vicenda la quale, siccome era la più popolare, dovette essere la più antica, al fine di sminuire la supremazia necessariamente portata da quella funzione. A Gragnanella (1) qualunque terriero da 18 a 60 anni, a Rontano da 18 a 70, era obbligato a suo turno alla funzione di Console (Rontano 1653, 8). A Naggio (1738, 1) ed a S. Romano (1711, 2) si levava a sorte il nome del Console fin che fosse esaurito il turno di uno per famiglia. A Soraggio erano Uffiziali gli stessi 5 Consiglieri: a Casatico (Cap. 6) ed a Vallo (Cap. 1) tenevano l'ufficio i 2 Sindaci. Niuno poteva rifiutare l'ufficio, pena gravi multe; anzi a Rontano, a similitudine del Decurionato del Basso Impero, il nominato pateva « essere forzato col braccio e autorità giudiziale a ricevere tale ufficio, e poteva essere astretto il padre di famimiglia per il figlio ». Uno però poteva sostituire a se persona altrettanto abile e sufficiente, nel qual caso erano responsabili dell'amministrazione l'un per l'altro in solido (Rontano 1653, 8). Anche a Careggine se un Ufficiale non poteva intervenire a Parlamento avea facoltà di delegare altri.

Gli Uffiziali, prima di entrare in funzione, giuravano presso a poco nel seguente modo, cioè « di fare l'uffizio bene, legittimamente e a buona fede, rimossa ogni malizia e malignità, di mantenere e difendere secondo la forma dello statuto tutte le ragioni, beni e interessi del Comune, come ancora delle povere donne, delle vedove e pupilli, e tener segreto tutto quello che per consiglio gli sarà in segreto imposto » (2). Gli obblighi loro in parte erano anche giudiciali, ed in parte quali si direbbero oggi di polizia: essi, quando non ne aveano obbligo i Sindaci, oppure solidariamente con loro, doveano denunciare alla Vicaria i delitti avvenuti nel territorio, dentro 3 giorni (Vic. Castelnuovo IV, 9 - Casatico 7) o dentro 8 quando il territorio era esteso ed alpestre (Vic. Camporgiano Est. IV, 8 - Lucca 1539, IV,

---

(1) Arch. Com. di Castelnuovo *Ordini di Gragnanella* 1617, 18, 32.

(2) Vic. Castelnuovo, 1497, L. V. C. 1. - Palleroso 1626, 4. - Corfino 1656, 2. - Vibiana 1713, 20. - S. Romano 2. - Naggio 2, 25. - Careggine 7. - Rontano 2. - Casatico 7, ecc.

10, 11), e doveano partecipare tutti gl'indizi per l'investigazione dei delitti stessi. Se la denuncia non si faceva era minacciata ai Consoli ed ai Sindaci la medesima pena che sarebbe toccata al delinquente (Lucca 1539, IV, 12). Nello stesso tempo niun Vicario, Giudice, od altro ufficiale dello Stato poteva obbligare i Consoli ed i Comuni a denunciare i malefizi fuori dei casi stabiliti dagli Statuti, pena gravi multe (Lucca, 1539, IV, 14). Per un certo tempo, sotto Lucca, fu pure obbligo delle Comunità denunciare ai Vicarî perfino i danni dati (Lucca 1539, IV, 182). Talune Comunità, con deroga parziale alle leggi, escludevano dall'obbligo della denuncia i delitti dai quali non fosse derivata offesa personale corporale, quando entro tre giorni fosse stabilita la pace fra le parti (1). Ad altre Comunità l'obbligo era imposto solo nel caso di ferite a sangue, di morte, di furti gravi, d'abbruciamenti o d'altri misfatti gravi (Palleroso 1738, 4); perchè, essendo quelle sui confini, quasi ogni giorno v'accadevano contese e maleficî per opera dei ribelli e dei banditi. Si dovea denunciare altresì la morte casuale di persone. Quando accadeva qualche omicidio nella loro terra o nei Comuni circostanti fino a 4 miglia, gli Ufficiali dovevano far suonare la campana a distesa e mettere la terra a rumore acciocchè il malfattore fosse arrestato, con facoltà alla gente di offenderlo in qualunque modo, ed anche ucciderlo se si fosse rivoltato e se avesse voluto sottrarsi all'arresto. Le Comunità che non avessero fatto ciò erano condannate a multe secondo il numero dei loro uomini (2); come erano condannate se davano ricetto a qualche bandito o assassino, giungendosi a minacciare fino la confisca di tutti i beni degli uomini, se il bandito avesse commesso qualche tradimento contro lo Stato (3): alla condanna erano pur soggetti il Vicario, ed anticamente il Notaio, il Camarlingo ed il Giudice che fossero stati consapevoli della presenza del bandito (Lucca 1308, III, 109). Si tentò pure talora tener garanti le Comunità, e per

---

(1) Rontano 20. - Arch. della Sottoprefettura di Castelnuovo; *Provvisioni delle due Comunità di Sassi e d'Eglio sui beni indivisi, sul tener le capre*, ecc., a. 1596 C. 8.

(2) Lucca 1308, III, 43, 83; 1539, IV, 5, 26, 130, 132, 133. - Vic. Camporgiano (Est.) IV, 6.

(3) Lucca 1308, III, 82. - Vic. Camporgiano (Est.) IV, 7.

esse gli Uffiziali, di certe contravvenzioni, p. e. nel Lucchese, se qualcuno avesse guastato le acque de'fiumi o torrenti con calcina a scopo di pesca, e la Comunità non avesse scoperto gli autori, avrebbe dovuto pagare 25 ducati d'oro di multa (Lucca 1539, II, 109). Gli Uffiziali doveano partecipare al Vicario la nota delle biade e il numero delle bocche per uso dell'Ufficio dell'annona detto di *munizione stabile* (Pontecosi 2); e nelle Comunità lucchesi, negli ultimi tre secoli, avrebbero dovuto denunciare, acciocchè ne fosse trasmessa la nota ai Notari dell'Archivio di Lucca, tutte le nascite, le morti ed i matrimoni entro due mesi (Lucca 1539, I, 98); obbligo di straordinaria importanza, ma che dubito fosse mai accuratamente osservato. Doveano essi investigare e denunciare i beni del fisco e nel Lucchese darli in affitto ai prezzi convenuti dall'Ufficio delle entrate di Lucca (Lucca 1539, III, 22). Durante il secolo XV si sarebbe preteso a Lucca che i Sindaci od i Consoli d'ogni Comune si fossero presentati agli uffici della capitale ogni sei mesi per fare le varie denuncie prescritte; ma nel secolo XVI si ammise che bastasse la presentazione di un solo Sindaco od Officiale per ogni Vicaria (Lucca 1539, III, 24), cosa che pure andò fuor d'uso dopo che furono aumentati i poteri del Vicario.

Del resto gli Ufficiali erano i rappresentanti dei Comuni (Lucca 1539, I, 25) e sorvegliavano a che in tutto fossero osservati gli Statuti. Avevano l'obbligo di convocare il Parlamento ai tempi fissati o quando occorresse, avvertendone il Vicario, e vi facevano le proposte che avessero stimate opportune: ne facevano poi eseguire le deliberazioni. A loro spettava quasi sempre nominare gli uni o gli altri Uffiziali temporanei, a meno che le nomine fossero riserbate al Parlamento od al Consiglio, oppure che lo Statuto incaricasse i Consoli stessi di alcune di quelle funzioni secondarie. Essi stringevano e firmavano i contratti per incarico e a nome del Comune (Castiglione, Parlamenti 1426); dovevano sorvegliare che fossero riscosse le somme spettanti in qualsiasi modo a questo (Castiglione 1456, 20), rivedere e tenerne sempre al corrente le ragioni (Corfino 1656, 30), e quando taluno non pagava dovevano farne vendere i mobili per l'ammontare del debito, salvo renderli al debitore se dentro un anno pagasse il medesimo prezzo pel quale erano stati venduti (Castiglione 1456, 21). Dirigevano

pure gl'incanti dei beni comunali (1), dei molini (2), dell'osteria (3); ed un mese prima che scadesse qualche appalto dovevano convocare il Consiglio o il Parlamento per deliberare sul da farsi (4). Per lo più gli Uffiziali facevano anche da Esattori delle côlte o imposte, e sovente sopraintendevano alle strade ed alle fontane ed in genere alla polizia. Sembra che talora in qualche Comune s'introducesse l'abuso che gli Uffiziali o i Sindaci facessero grazia di multe per contravvenzioni e danni dati; ma questa facoltà fu specialmente richiamata ai Parlamenti (Villa 1539, 3 bis.).

Gli Uffiziali dovevano pure fare osservare le bandite e stabilire o togliere i divieti ai tempi opportuni. p. e. nel settembre *reserrare* le castagne, cioè vietare alle pecore e ad altri animali di andare pelle selve quando quelle cadevano (Casatico 40). In estate o in primavera, ed a Castiglione ogni trimestre, convocavano tutte le persone della Comunità, maschi e femmine, da 14 anni in su, età ridotta talora pelle donne a 12 (Rontano 11), e le obbligavano una per volta a giurare sui Vangeli di non danneggiar le bandite del Comune (Casatico 33), di non danneggiare e non aver danneggiato le frutta, uva o fichi, e le ortaglie dei privati, o la fontana pubblica (5), di non vendere nè aver venduto cerchi, calocchie o legname tratto dai beni comunali, a forestieri (Casatico, 32), di non aver veduto far danni nei beni altrui con bestie (6). Altre volte davano giuramento ai soli padri di famiglia se avessero « gettato o fatto gettare, o veduto gettare sassi o altre indecenze in sulle strade, se hanno lavato, fatto lavare, o veduto lavare nelle troche » da abbeverare il bestiame (Rontano 10), oppure se avevano visto danneggiare beni comunali o di privati o commettere trasgressioni agli statuti (7). A Castiglione poi le denuncie di danni fatte dagli Uffiziali erano credute senz'altra

---

(1) Corfino 1656, 29, 36, 37.
(2) Sassorosso 20.
(3) Careggine 23.
(4) Castiglione 1456, 25, 1545,17.
(5) Naggio 14. - Casatico 23, 24.
(6) Gragnanella rif. 1663. - Pontecosi 2. - Rontano rif. 1700.
(7) Castiglione, 1712, 86.

prova (1522), 49). Similmente in quasi tutti i Comuni, quando fosse stato fatto qualche danno nei beni comunali o privati da persone ignote, l'Ufficiale, di sua autorità nel primo caso, dietro denuncia del danneggiato nel secondo, dovea andare di casa in casa e dare a tutti il giuramento di non avere danneggiato, onde così trovare il colpevole (1). A Pontecosi l'Uffiziale era assistito in questa faccenda, certo noiosissima, da quattro nominati dal Parlamento (Cap. 2); a Castiglione dal Notaro (1712, 86). Chi non prestava giuramento era tenuto responsabile dei danni accaduti (2).

Avevano pur talora gli Ufficiali vari obblighi secondari; a Villa dovevano p. e. « ordinare le vicende delle vacche e dei porci ogni dì » (1496, 2); ivi cioè, come si usa tuttora sovente, chi aveva pochi animali, per non ammattire a condurli al pascolo da se, li riuniva con quelli d'altri terrieri, ed ognuno li portava a pascere a turno; gli Uffiziali stabilivano questo turno. Secondo gli Statuti delle Vicarie doveano curare che ogni sera, dopo mezz'ora di notte, la campana suonasse per mezz'ora il coprifuoco, perchè « si riduca a memoria di ciascuno il pericolo del fuoco e dell'incendio ». A Villa 1496, 51); una volta la settimana, erano obbligati « andare di casa in casa a ricordare alle persone di por mente al fuoco, massime al tempo dello stridore e del seccar le castagne ».

In generale gli Uffiziali potevano dare ordini a qualunque uomo del Comune per cose relative al loro uffizio, e quelli doveano obbedirli (3). Nel tempo del loro ufficio non potevano vendere, nè comprare, nè impegnare, nè accettare beni del Comune senza permesso del Consiglio (Corfino 1656,33), nè dire agli appalti, come non vi potevano dire i Sindaci, il Vicario ed il Notaio. Coi Sindaci dividevano il privilegio di non essere imprigionati per cause civili durante l'ufficio (4).

---

(1) Villa 1496,99. - Sassorosso 24; 1709, 5. - Casatico 21. - Rontano, 11, ecc.

(2) Villa 1496, 57; 1539, 110 bis; 1545, 83. - Rontano 13. - Gragnanella 16. - S. Romano 2. - Vallo 32. - Arch. della Sottoprefettura di Castelnuovo: *Pubblici Capitoli di Brucciano* 1683, 2, ecc.

(3) Castiglione 1456, 18 - 1522, 20 - 1545, 14.

(4) Castiglione, 1545, 55 - 1624, 102 - 1712, 20.

Duravano in carica 3 (1) o 6 mesi (2), o un anno (3), mai di più; nè poteano subito essere rieletti.

Ufficiali amministrativi secondari.

Alla pulizia ed alla conservazione delle strade, delle fontane, dei ponti, e dell'acquedotto dei molini, quando non ne fossero incaricati, come il più delle volte accadeva, gli Ufficiali, venivano preposti quattro *Soprastanti* (4), o tanti quante erano le strade e le fonti, (5), o due che aveano anche autorità di rivedere i beni comunali e recuperare quelli usurpati (6), od altri funzionari. Dicevansi *Ufficiali sopra le strade* (7). A Castiglione, dove quell' ufficio era stato introdotto per lo meno dal secolo XV, nel 1712 (C. 25) venne staccato un *Officio* di tre sopra *le fontane*. Tutti gli uomini del Comune, ad un cenno dell'Uffiziale o de'Soprastanti (8), od ogni anno in epoche fissate (9), erano tenuti intervenire, anche con le bestie da soma, ad accomodare le strade, gli aquedotti, gli argini dei torrenti (10). A Castiglione nel 1624 (C. 22) fu introdotto un *Officio sopra la grascia* o si direbbe d' igiene sui commestibili, che dovea pur rivedere i pesi e le misure dei bottegai (1712, 23). Un altro *Officio* di tre era *sopra la Scuola*, con incarico di sorvegliare scolari e maestro (1712, 27). A Villa troviamo poi

---

(1) Castiglione, Parlamenti 1440 - Statuti 1456, 1 - 1522, 1 - 1712, 19. - Arch. di Sottop. di Castelnuovo. *Statuto di Sassi e d'Eglio sul Mulino comune*, 27 gennaio 1627. - Arch. Com. di San Romano: *Capitoli della Comunità di Silicagnana* 1671, 6.

(2) Barga 1360, II, 5. - Villa 1496, 1. - S. Romano, Casatico.

(3) Palleroso, Pievefosciana, Naggio, Vallo.

(4) Villa 1496, 45 - Casatico 1568, 7.

(5) Rontano, 10.

(6) Brucciano, 1683, 5.

(7) Castiglione 1456, 13 - 1522, 15 - 1544 riforma al Capo 15 - 1545, 11 - 1624, 23 - 1712, 24.

(8) Palleroso 12 - Naggio 3 - Vallo 31 - Magnano 9 - Vibiana 1783, 21 - Rontano 10 - Massa e Sassorosso 1, 19. - Castiglione 1712, 24. - Arch. di Sottoprefettura di Castelnuovo. *Capitoli di Sassi*, 1773, 6.

(9) Pievefosciana 22 - S. Romano 2.

(10) Vic. Castelnuovo, IV, 110. - Soraggio, 1602, 7. - Careggine, 22.

quattro *Assortitori del bestiame* (1496, 118 - 1633, 126) incaricati di riunire il bestiame dei piccoli proprietarî e di farne poi i branchi per mandarli a pascere nelle alpi comunali.

I Consoli stessi, ed a Brucciano gli Ufficiali sulle strade, doveano rivedere i beni comunali acciocchè nessuno li usurpasse (1). Molto spesso però tale funzione spettava ad Ufficiali particolari detti *Stimatori* e *Terminatori,* nominati dagli Uffiziali o Consoli (2) ovvero dal Consiglio o dal Parlamento (3), che duravano 6 mesi od a Rontano un anno con vacanza di 10 anni e dopo il 1710 di 5 (2, 12 - 1710). Gli *Stimatori* avevano per obbligo principale di stimare i danni dati, specialmente nei casi non determinati dagli Statuti, acciocchè le condennagioni riuscissero giuste (Villa 1496, 46, 98). Costituivano altresì una specie di magistratura fiduciaria, giacchè doveano stimare con coscienza anche i beni dei privati che li avessero richiesti, ed all'occorrenza fare le divisioni e stabilire i confini fra terrieri. Non potevano rifiutare l'ufficio (4), e adempiutolo doveano avere mercede onesta e conveniente a carico del danneggiatore o di chi per altra causa li avesse richiesti, secondo la distanza dei luoghi cui accedevano (5). A Careggine (C. 5) avevano autorità di definire tutte le controversie relative a confini, salvo appello al Vicario previo pagamento della pena e del salario loro. Quando non ne aveano incarico gli *Stimatori* v'erano i *Terminatori* per rivedere e porre i confini ai beni Comunali (Villa 1496, 47); ma ordinariamente i due uffici erano uniti ed affidati a 2 o 3 persone.

Ufficiali finanziari.

I tributi comunali diretti eran detti *côlte* o collette. Il ripartire ad ogni famiglia, in proporzione degli estimi attri-

---

(1) Castiglione Parlamenti 1475, Statuti 1522 rif. 1544. - Villa 1633. 134. - Brucciano 1683, 5. - Careggine 80. - Soraggio 1602, 1.

(2) Villa 1496, 46, 47, 98. - Palleroso 7. - Casatico 7.

(3) Vallo 7. - S. Romano 4. - Sassorosso 1. - Castiglione 1522, 60; 1624, 21; 1712, 28.

(4) Careggine 12. - Rontano, ecc.

(5) Villa 1496, 46. - Careggine 6. - Rontano 1. - Soraggio 1, ecc.

buiti alla medesima nei libri del Comune, le côlte fissate d'anno in anno dal Parlamento, era compito degl'*Imponitori* o *Ponitori delle colte,* eletti sempre fra persone diverse dai Consoli. Essi erano gli stessi Sindaci a Rontano (C. 5) o quattro estratti a sorte dai Sindaci a Vallo, per modo che toccasse il turno ad uno per casa (C. 2); od erano eletti dal Consiglio o dal Parlamento (1), mai dai Consoli: a Careggine ve n'era uno solo (C. 8); ma altrove erano da 2 a 4, e duravano da tre mesi ad un anno. Talora aveano altri uffici secondari, di Sindacatori, Terminatori, Cancellieri o simili.

Quantunque il compito dei *Ponitori* fosse ben determinato nella somma totale delle côlte già fissata dal Consiglio o dal Parlamento, e nella quota di repartizione che era prestabilita nei libri degli estimi, pure, per garanzia dei contribuenti, v'erano i *Riveditori,* incaricati appunto di rivedere la ripartizione fissata dagl'Imponitori. A Sassorosso funzionavano da Riveditori gli stessi Sindaci, ma altrove erano da uno a quattro nominati dal Consiglio o dal Parlamento (2), mai da'Consoli. Una delle principali entrate dei Comuni era la tassa sul bestiame; il numero di questo era certificato per denunzie, ma veniva poi verificato dagli stessi Ufficiali ovvero da due *Contatori* nominati dagli Ufficiali (3) o dal Parlamento (4). Col complicarsi delle istituzioni comunali, a Castiglione, nel 1523, troviamo un *Ufficio sopra le entrate,* prima di sei uomini (1523 - 1544, 98) poi di tre eletti dal Consiglio generale o Parlamento, i quali dovevano proporre le nuove imposte per provvedere alle spese straordinarie, vigilare alle riscossioni ed alla regolarità delle spese, sorvegliare il Camarlingo ed il Cancelliere, ed a tali scopi si adunavano una volta la settimana e da ultimo una volta al mese. Nel 1712 a Castiglione fu pure istituito un *Ufficio* di sei *sopra le fallite* che si adunava una volta il mese « per discorrere dello state del debito comunale e della qua-

(1) Villa, Gragnanella, Casatico, Castiglione, Palleroso, Careggine, Sasserosso, Magnano, ecc.

(2) Corfino 1656, 32. - Villa 12. - Careggine 15. - Rontano 2. - Gragnanella 25. - S. Romano 4. - Vallo 34.

(3) Careggine 2.

(4) Castiglione 1712, 33, 47, 75.

lità dei debitori ». Se qualcuno rimaneva in mora per debiti al Comune, lo mandavano a chiamare per udirne sommariamente le ragioni; e se queste non facevano, ordinavano la presa di possesso di beni stabili del debitore, pell'intero debito, più un quarto, secondo la stima giurata dagli *Stimatori*. I detti beni poi erano venduti all' incanto, o se ne faceva appoggio a persone solventi, che non potevano rifiutarli se l'appoggio era fatto per un quarto meno del valore intrinseco dei beni.

Cancellieve ed Ufficiali straordinari.

Ogni Comune, per tenere tutti i libri e le scritture e la nota delle côlte e dei conti, aveva un *Cancelliere,* che molto spesso era persona fornita di altri uffici comunali (1). I libri del Cancelliere faceano piena fede tra gli uomini del Comune, e solo qualche Comune metteva per condizione che fossero scritti in presenza degli Ufficiali e di « due uomini di buona ed onesta fama » (Villa 1510, 60).

La riscossione delle côlte era fatta dai Sindaci (2) o dagli Uffiziali (3); ma, specialmente se si trattava d'imposte straordinarie, si eleggeva dai Sindaci o dal Parlamento (4), si estraeva a sorte, o si nominava chi offriva di fare le riscossioni con meno spesa, all' ufficio di Camarlingo o Massaio (5) temporaneo, che talora era ufficiale salariato, talora gratuito.

Qualche volta, per istraordinarie faccende, nominavansi degli ufficiali particolari (6). A Castiglione nel 1624 furono istituiti tre, ridotti poi a due, *Protettori dei carcerati e dei poveri*

---

(1) Barga 1360, II, 156. - San Romano 3. - Vallo 4. - Soraggio 1602, 1. - Rontano 2. - Sassorosso 1. - Sassorosso 1. Palleroso 6. - Castiglione *Parlamenti* 1420, 1426, 1427 1440; *Statuti* 1456, 3; 1545, 4, 62, rif. 1562, 70; rif. 1569 al Capo 70; 1624, 14, 15, rif. 1642, 114; 1712, 127; ecc.

(2) Casatico.

(3) Eglio e Sassi 6. - Rontano 9. - Villa 116, ecc.

(4) Barga 1360, II, 12, 160. - Castiglione Parlamento 1420; Statuti 1522, 10; 1545, 6; 1624, 10; 1456, 7, rif. 1490, 13; 1712, 44, 71, ecc.

(5) Vallo 3. - Sassorosso 1.

(6) V. Villa 1496, 48. - Castiglione Parlamenti 1420, 1426, 1560; 1712, 34. - Lucca 1539, III, 3, 7. - Barga 1360, II, 146, ecc

vergognosi, che dovevano visitare i poveri vergognosi ed i carcerati, assisterli, alimentarli con elemosine, e raccomandarli ai creditori (1). Quando si trattava di studiare qualche questione nominavano una *Cura* o *Consulta* di più Commissari. L'anziano faceva da Presidente e la relazione dovea presentarsi al Parlamento nel tempo prefisso, pena mezzo scudo (2).

Quando occorreva trattare qualche faccenda fuori del Comune, si nominavano degli Ambasciatori (3), ai quali era assegnata una indennità giornaliera pella durata della missione. Sembra però che in Castiglione la scusa delle ambascerie non servisse in fine che a far le spese a quei Consiglieri i quali avean voglia di fare una passeggiata a Lucca; talchè nel 1724 gli Anziani di Lucca prescrissero che non venisser più inviati mandatari senza un permesso del Vicario o del Notaro da presentarsi all'occorrenza (1712; rif. 21 dicembre 1724).

Sindacatori.

Uno dei fondamenti della costituzione dei nostri Comuni era il Sindacato degli ufficiali uscenti di carica, specialmente di quelli che avessero maneggiato denari del pubblico. Talora chi entrava in un ufficio dovea sindacare gli uscenti (4); ma per lo più si nominavano sindacatori speciali (5) o si dava l'incarico del Sindacato a chi avesse già altri uffici (6). La procedura del Sindacato degli ufficiali comunali era simile a quella usata pei Vicari.

Ufficiali giudiciari comunali.

I signorotti feudali nei Comuni soggetti ancora in parte alla loro giurisdizione esercitarono la giustizia di persona o

---

(1) Castiglione 1624, 24; 1712, 26.

(2) Castiglione 1712, 10, 11, 14.

(3) Barga 1360, II, 24. - Castiglione 1456, 9; 1522, 12; 1545, 8; 1712, 48.

(4) Casatico, 43.

(5) Castiglione *Parlamenti* 1420; 1426; *Statuti* 1456, 11; 1522, 11; 1545, 7, rif. 1606; 1624, 17, 19, rif. 1640, 110; 1712, 31. - Barga 1360, II, 6, 12, 14.

(6) Vallo 34, ecc.

per lo più a mezzo di un mandatario, che a partire dal secolo XII dovette aver nome di Podestà, appartenente alla casata od estraneo (1). I Gherardinghi conservarono diritto di Podesteria in Capraia, Silico e Bargecchia, ancor dopo che questi Comuni avevano ottenuta piena libertà nell' amministrazione delle cose loro. I Comuni liberi, almeno in certi tempi, ebbero dei Podestà imperiali, od altri Nunzi *pro tempore*, mandati dagl' Imperatori o dai loro Vicari, col consenso però dei Comuni stessi, a tenore del diploma di Federico Barbarossa del 1185 (2). Per abuso o per concessione questi Podestà o Rettori vennero poi nominati direttamente dai Comuni, e Federico II nel 1244 concedette di chiamare a quelle funzioni anche cittadini di Lucca (3). L' Istituzione del Podestà del resto, portata di fuori e non avente fondamento naturale in paese, non attecchì nei nostri Comuni e rimase solo in Barga, ove nel secolo XIV od alla fine del XIII, come già si vide, divenne istituzione governativa, essendo il Podestà nominato sempre direttamente dai signori, come più in antico lo era stato dall'Imperatore, e rimanendo al Comune il solo diritto di sindacarlo al termine dell' ufficio. Altrove la funzione di Podestà fu sostituita dalle antiche magistrature scelte fra gli stessi terrieri, le quali si conservarono quasi immutate fino al secolo nostro.

Già nel secolo XIII, quando taluno avesse ricevuto dei danni e non si fosse rinvenuto il danneggiatore, si poteva chiedere rifusione al Comune previa tassazione fatta dal Giudice civile o da due uomini buoni e legali (*duos bonos homines et legales*) della terra (4). Delle controversie di piccolo valore decidevano i Consoli od altri giudici paesani (5). I Consoli seguitarono sempre a fare da giudici in molti Comuni (6): in

(1) Scritture citate dei Gherardinghi.

(2) Ficher, IV, 193.

(3) Huillard Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*. Parisiis Plon. T. VI, 1860, p. 195.

(4) *Constituciones*, 1287 C. 12.

(5) Loc. cit. C. 30.

(6) Careggine 11. - *Sottomissione di Minucciano. Agliano e Renzano a Firenze* nel 1430.

altri lo fecero i Sindaci (1), altrove i Riveditori delle colte (2), od il Consiglio stesso (3). Qualche volta si nominavano invece dal Parlamento o dal Consiglio 3 o 5 uomini dabbene, detti per lo più *arbitri* (4). Le sentenze di questi erano sempre inappellabili, essi poteano pure funzionare da pacificatori e componitori in qualunque controversia, per qualunque somma.

Impiegati salariati.

Oltre le sopraccennate magistrature tutti i Comuni avevano Messi o Nunzi e Guardiani delle terre, stipendiati; come pure alcuni di essi stipendiavano un Maestro di scuola (5), un Chirurgo (6), ed un Predicatore per la quaresima (7), che dovea essere ricercato da una apposita Commissione nominata dal Consiglio. Questi ultimi uffici erano tutti salariati, cioè *uffici di utile,* e vi poteano essere chiamati anco dei forestieri.

Firenze. CARLO DE STEFANI.

---

(1) Rontano, 4, ecc.
(2) Vallo, 34.
(3) Pontecosi, 1641, 1.
(4) Magnano, 11. - Villa, 1510, 93. - Corfino, 1656, 4.
(5) Castiglione, *Parlamenti* 1427, 1473, 1534 ecc.; *Libro dei ricordi, Debiti ordinarî* 1554; *Statuti* 1712.
(6) Castiglione, 1712, 15, 39.
(7) Castiglione, 1712, 34.

ANEDDOTI E VARIETÀ

LA PARTENZA DI MALATESTA BAGLIONI DA FIRENZE.

Che Malatesta Baglioni tradisse la Repubblica fiorentina, per consegnarla al pontefice, fu universalmente detto dai contemporanei. Il Vermiglioli tentò di scusarlo, (1) spintovi, forse, da una malintesa carità cittadina. Ma Ariodante Fabretti (2) raccolse di nuovo le antiche voci; e il Falletti-Fossati (3) più recentemente ha riconfermato le accuse, basandole sui documenti.

Adunque, nessun dubbio ch'egli tradì. E fa dolorosa impressione il leggere che, ciò non ostante, egli fu gratificato di donativi, nell'atto in cui abbandonava, con le sue soldatesche, la tradita città.

Invero, questo di far donativi ai condottieri, e talvolta anche ai soldati, era un uso tanto antico quanto le milizie mercenarie: il Comune fiorentino, nel 1395, decretava a un certo Bartolommeo Boccanegra « olim stipendiario » un premio di 200 fiorini d'oro « pro ejus remuneratione serviciorum factorum » (4); e al famoso Erasmo Gattamelata la Repubblica di Venezia donava, nel 1436, il feudo di Valmarino, e poco appresso un palazzo (5). Ma il dono teneva sempre dietro a un benefizio reale; era come l'attestazione di riconoscenza di tutto un popolo, verso l'uomo che lealmente e coraggiosamente lo aveva servito con la sua spada. Queste, senza dubbio, non erano state le doti di Malatesta Baglioni. E quand'anche gli uomini del nuovo governo, instaurato dopo la capitolazione della città, allietandosi pel trionfo del partito mediceo, avessero posto in tacere ogni sentimento e d'amor patrio e di moralità; nondimeno

---

(1) *La Vita e le imprese di Malatesta IV Baglioni.* Perugia, 1839.

(2) *Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria.* Montepulciano, 1841-46, v. IV.

(3) *Assedio di Firenze.* Contributo. - Palermo, 1885, v. I.

(4) Ricotti, *St. delle compagnie di ventura.* Torino, 1844-46, v. II, p. 343.

(5) Eroli, *Erasmo Gattamelata da Narni.* Roma, 1876, p. 83 e 121.

avrebbero dovuto guardarsi dal tributargli onori, appunto perchè oramai, come asserisce il Varchi, egli era caduto « in disgrazia di Clemente », il quale anzi cercava « qualche scusa.... di perseguitarlo » (1), poichè, dice ancora il Varchi, « i tradimenti piacciono, ma non i traditori » (2).

Il fatto dev' essere sembrato talmente anormale anche all' ultimo storiografo di Firenze, il Perrens, ch' egli ha cercato di coonestare questi donativi con l' ammutinamento dei mercenarii reclamanti il saccheggio, infrenati appunto da Malatesta. « Pour les contenir » egli scrive « il dut paraître au milieu d' eux, et il y parut déjà « monté sur son mulet de voyage. Les nouveaux gouverneurs le « récompensèrent de ce service : ils le laissèrent emporter un riche « butin; ils lui firent présent de six petits canons, de deux lionceaux, « de beaucoup de draps précieux ; ils trouvèrent bon que ses soldats « partissent les poches pleines de ducats, le cou ostensiblement orné « de colliers d' or » (3). Ma il Varchi afferma che quell' ammutinamento avvenne « tre giorni avanti che Malatesta partisse » ; vale a dire, il 9 settembre. E la prima provvisione della Balìa che assegna un dono al Baglioni, è del 1.° di detto mese. Quella, pertanto, non ne potè esser la causa.

La causa è ben diversa. Non va cercata in un qualunque sentimento di gratitudine partigianesca verso il traditore della repubblica ; ma, invece, nella necessità di soddisfare alle sue pretese, per indurlo una buona volta a partir di Firenze. Non sono i Dodici di Balìa, che gli fanno spontaneamente dei donativi ; è Malatesta Baglioni, che li chiede, li esige. E ciò apparisce dai documenti ch' io pubblico, messi in relazione col racconto degli storici contemporanei.

Dagli storici, e in special modo dal Varchi, ricaviamo che a papa Clemente VII, ne fosse qualsivoglia la cagione, premeva di allontanare da Firenze il Baglioni. Questi, al contrario, non dimenticando che i patti della resa gli concedevano di trattenersi nella città fino al termine di quattro mesi, a meno che gli fosse comandato « in nome di sua Maestà » di uscirne ; e d' altra parte meditando nella sua mente ambiziosa chi sa quali disegni ; non voleva partire in nessuna maniera, e cercava di conseguir questo intento senza fare alcun atto di ribellione alla volontà del Pontefice. Perciò, il 1.° settembre faceva « chiedere in dono » (son le parole stesse della provvisione) « sei colobrinotte di quelle che ha facto maestro

---

(1) *Storia Fiorentina*, lib. XII, p. 392 (ediz. Le Monnier).

(2) *Storia Fiorent.*, lib. XI, p. 371.

(3) *Hist. de Florence depuis la domination des Médicis*, ecc., Paris, 1890, t. III. p. 339-40.

« Vannoccio che tirano XIJ libre di palla, con pallotte et polvere per « cinquanta tiri per pezo » (1). I Dodici di Balìa, che ben conoscevano il desiderio di Clemente, e che da tale richiesta dovettero ritenere prossima la desiderata partenza di lui, si affrettarono a contentarlo. E allora il Baglioni, venuto furbescamente in possesso di armi che appartenevano alla città, tanto meglio potè scrivere al Papa, il 3 dello stesso mese, che la propria partenza avrebbe lasciato « la terra... disarmata », che egli, ciò non di meno, avrebbe ubbidito a sua Beatitudine, ma che non voleva poi gli fosse attribuita la colpa, se (diceva) « dopo la partita mia occorrerà sinistro, « danno, rovina, della città » (2).

Nel frattempo, mentre aspettava a questa sua lettera una risposta del Papa, veniva fuori con altri ostacoli. Ce lo mostra chiaramente una seconda provvisione dei Dodici; i quali, appunto per toglier di mezzo qualunque pretesto, il 5 settembre eleggevano Francesco di Giovanni Baldovinetti e Alamanno de' Pazzi che, in qualità di Commissarii, lo accompagnino « per il dominio » e « non solo lo honorino in nome della Città ma lo faccino provedere, insieme con le sue genti, di vectovaglie » (3).

Siccome poi Malatesta, pochi giorni dopo la capitolazione di Firenze, aveva subito inviato per proprio conto certi capitoli al Papa (4), nei quali, oltre a chiedere terre, titoli e onori per sè, chiedeva pure una completa amnistia per « tutti i capitani e soldati.... che avessono militato allo stipendio de' Signori Fiorentini »; ecco in proposito una terza provvisione dei Dodici di Balìa, fatta anche questa per necessità di ottemperare alle richieste di quell'uomo temibile. In essa, dapprima concedono seccamente « allo Illmo S.r Malatesta Baglionj dua lioncinj a sua electione, comandando a chi ne tiene cura che ad ogni sua requisitione liberamente gliene conduca a casa, o dove più li piace »; dopo « absolverno et liberorno tutti li predectj Capitanj così di fanterie « come di cavallj con loro offitialj.... da tutte le Ingiurie, Insultj, « battiture, ferite, homicidj, excessi et delicti per lor commessi o « fatti commettere in alcun modo in firenze, o fuorj », facendo tuttavia un'eccezione pel « Cap.o Carletto Altovitj, Carletto da Fucecchio « suo luogotenente, et Piero dj Gianlabate da Fir.e suo banderaio » (5).

---

(1) Ved. il documento I.
(2) Questa lettera è riportata dal Varchi nel lib. XII.
(3) Ved. il documento II.
(4) Anche questi capitoli son riferiti dal Varchi, nel lib. XI.
(5) Ved. il documento III.

Allora soltanto, quattro giorni dopo questa nuova concessione, Malatesta Baglioni, vedendo che la volontà di Clemente VII e de' Fiorentini era incrollabile e che non avrebbe potuto, senza smascherarsi troppo, affacciare altri pretesti od altre esigenze, partì; partì, dice il Varchi « maledicendolo tacitamente tutto il popolo fiorentino ». E la Signoria di Firenze, che con quei donativi non aveva inteso niente affatto di premiarlo, il 25 dicembre tornava ancora a scrivergli che pazientasse pel pagamento della sua condotta. Già il 10 ottobre gli aveva scritto che dei danari riservati per lui si era servita altrimenti (1). Chi sa s' egli ebbe mai tutto intero il prezzo del traditore?

Benevento. GIUSEPPE SANESI.

DOCUMENTI.

I. — Dicta die p.ª settembris MDXXX.

Li prefati Sig.ri XIJ. etc. Sapendo quanto lo Ill.mo Sig.r Malatesta Baglioni si sia affatichato per benefitio della Città et con quanta sollecitudine et fede Sua S.ria habbi procurato la conservatione et liberation di quella, volentieri inclinano al satisfare alli desiderj suoi. Però havendo Sua S.ria facto chiedere in dono dal magistrato loro sei colobrinotte di quelle che ha facto m.o Vannoccio che tirano xij. libre di palla con pallotte et polvere per cinquanta tiri per pezo et due o tre carrettoni, un carro et corde per tirarle et che si facci una patente a m.o Cecchino bombardieri, che possi comandar buoi et tutto quello che bisognerà per decta artiglieria, hanno deliberato et deliberando comandato a

Niccolo Quaratesi sotto proveditore deputato alla cura di decte artiglierie et munitioni che gliele consegni ad ogni volontà di decto S.re sotto pena del loro arbitrio non obstante etc. Mandantes etc.

(R. Arch. di Stato in Firenze, XII di Balia del 1530. - Balie, 62).

II. — A di v. di settembre 1530.

Li prefati mag.ci Sig.ri Dodici etc. Partendosi lo Ill.mo Sig.r Malatesta con le sue genti per alla volta di Perugia hanno giudicato farlo accompagnare per il dominio da dua Commissarij che non solo lo honorino in nome della Città, ma lo faccino provedere insieme con le sue genti di vectovaglie et pero confidati nelle buone qualità di Francesco di Giovanni Baldovinetti et di Alamanno de Pazi li hanno electi Commissarij per tale effecto et dato loro circa le cose predecte tanta auctorità quanta ha il lor magistrato et concesso a ciascun di loro in forma solita. Mandantes etc.

---

(1) Ved. il documento IV e il doc. V.

Item hanno deliberato che si faccino patente a Alberto decto il Soci per comandare e buoi per conto di far trainare le artiglierie del S.r Malatesta in forma solita. Mandantes etc. (1)

(ibidem).

III. — A di 8 di sett. 1530.

E p.ti Mag.ci S.ri xij etc. per lor solenne partito etc. deliberorno et deliberando dettono et concessono allo

Ill.mo S.r Malatesta Baglionj dua lioncinj a sua electione, comandando a chi ne tiene cura che ad ogni sua requisitione lib.te gliene conduca a casa o dove piu li piace. Mandantes etc.

Adì decto

E p.ti Mag.ci S.ri xij etc. in sufficienti numero adunatj etc. Considerato con quanta strenuità et fede si sieno portatj in questa guerra li Capitani cosi di fanterie come di cavallj che sono stati alli stipendij dell'Ex.sa Rep.ca fior.na et quanto virilmente sotto la cura dello Ill.mo S.r Malatesta Baglonj S.r Cap.o habbino per tanto tempo mantenuta et difesa la citta di Firenze contro a due numerosj et potentissimj ex.ti Et cognoscendo che li p.ti Cap.ni et lor offitialj, cioe luoghitenenti, sergenti et banderaj, quali ancora imitando le vestigie de lor superiori, non si potrieno essere portati più valorosamente nel correggere e' lor soldatj, et renderlj vigilantj, sollecitj et promptj alle guardie et altre factione occorrentj, sono stati necessitati più volte, secondo el costume della guerra, svaligiarne qualcuno, batterne, ferirne, et ammazarne. Et non parendo ragionevole che li decti Cap.ni et loro offitialj predettj habbino per alcun tempo a patire et haver briga di quel che hanno operato prudentemente, come disopra, a benefitio della detta Rep.ca, et per salvatione di quella, pero mossi da queste et più altre iuste cagionj (2) per vigore di qualunche loro auctorità et in ogni miglor modo deliberorno per lor solenne partito et deliberando lib.te absolverno et liberorno

Tutti li p.ti Cap.ni cosi di fanterie come di cavallj con loro offitialj cosi fior.ni come di qualunche altra natione che per alcun tempo sono stati a' servitij et stipendij della detta Ex.sa Rep.ca fior.na cosj in Fir.e come fuori dal mese di settembre proxime passato 1529 che lo Ex.to Imp.le entro nel dominio fior.no, fino a questo presente giorno, da tutte le Ingiurie, Insultj, battiture, ferite, homicidij, excessi et delicti per lor commessi o facti commettere in alcun modo in Fir.e, o fuorj infra el tempo predetto, e contro a qualunche persona, et cosj ricognosciutj, come non ricognosciutj, et da tutte quelle pene et preiuditij, ne qualj per tal conto fussino incorsj o incorrere potessino in alcuno modo non obstante cosa alcuna in contrario: con questa dichiaratione non di meno che 'l Capo Carletto Altovitj, Carletto da Fucecchio suo luogotenente, et Piero dj Gianlabate da Fire suo banderaio, li quali, secondo si dice, il giorno che li Spagnolj si affrontorno con li Italianj Imp.li fuor della Porta al prato ruborno, assassinorno, et ammazorno Cecho di

---

(1) In margine è annotato: « Partirono a di 12 di settembre ».

(2) Si noti questa frase: « mossi da.... piu altre juste cagioni ».

Cammillo Sborla dal Borgo a San Sepolcro soldato del Capitano Giovannj di Turino, et per il qual caso detto Cap^no Carletto si trova nelle manj dellj Sp.^li Octo di guardia et balia della citta di Fir^e, possino et debbino essere gastigati di tal excesso, secondo che la justitia ricerca, trovato così essere la verità. Et in tal caso e p.^ti S.^ri xij volsono che la presente deliberatione non habbi luogo, ne rilievj, o facci favore alcuno al decto Cap.^o Carletto, suo luogotenente, et banderaio predecto, ma sia come se fatta, et deliberata n n fussj, in tutto et per tutto. Et cosj, salvo quanto dis.^a, prohibirno espressamente per vigore di qualunche loro autorità a tuttj li Rectorj, et Mag.^ti della citta et dominio fior^no cosj presenti come futurj potere in alcun modo o in alcuna parte ricognoscere o exeguire per tempo alcuno li excessj et delicti sopra narratj: li qualj per virtù della presente deliberatione e p.^ti Mag.^ci S.^ri xij mossj dalle cagionj predette deliberorno, comandorno, et volsono si havessino et havere dovessino per extincti et annullatj et così per vigore di qualunche loro auctorita come di s.^a, salva sempre la dichiaratione et exceptione predetta quanto al detto caso, li extinsono et annullorno in tutto et per tutto in ogni miglor modo etc. Mandantes etc.

(ibidem).

IV. — *Lettera dei Dodici di Balìa a Malatesta Baglioni, 10 ottobre 1530.*

È stato qui lo homo di V. S. per portarne il resto de denarj che la debba havere dalla Città, et molto ci è dispiaciuto che ci habbi trovato in termini da non lo potere rimandare satisfacto, et contento come lei, et noi haremo desiderato: perche essendo necessitati provedere di presente el pagamento delli Spagnuoli, et Lanzi che si truovano in quello di Arezo: et havendo facto ogni opera di trarre danari d'ogni luogo, et premuto cio che ci è, finalmente siamo stati constrettj servirci ancora di quelli che erano ordinati per lei, per expedire subito il decto pagamento, importandoci assai sgravare decte gente del domino nostro, tanto affaticato quanto sa la S. V.: con la quale habbiamo preso volentieri questa sicurtà, essendo certi che la desidera al par di noi il ben essere della Città nostra, come lo ha dimonstro con li effecti pero la preghiamo non si maraviglj di questa cosa, et gli piaccia per amor nostro haver patienza ancora tutto questo presente mese: al qual tempo mandj qui uno suo: che li saranno sanza manco pagati: Et havendo la S. V. facto tanti altri beneficij a questa Città, crediamo non vorrà mancare di aggiugnere ancora questo: il quale non stimeren manco che li altri perchè trovandosi in gran carestia di numeraro, non può per hora farci cosa piu accepta che aspectare decto tempo.

(R. Arch. di Stato in Fir., Balie, 70).

V. — *Allo stesso.*

A di 25 di X^bre 1530. M. Hieronimo huomo di V. E. è stato al magistrato nostro per conto de danari suoi, Et perch' egli è informato benissimo della causa per la quale non se li sono potuti dare di presente. preghiamo quella li voglia prestar fede, et fare ancora questa commodità di tempo, la quale, essendo breve, non devrà parere difficile a V. E., massime che noi lo desideriamo, di che ce ne farà piacere singulare, Et con quella ne haremo obligo.

(ibidem).

IL MATEMATICO LAGRANGIA E L'UNIVERSITÀ DI PISA.

Passata che fu la corona de' Medici sul capo de' Reali di Lorena, l'Università di Pisa cominciò a rifiorire. La specola astronomica venne condotta a fine e arredata de' migliori telescopi, che si fabbricassero in Inghilterra a quei giorni; fu aperta al pubblico la biblioteca, e di continuo accresciuta; ebbero pure incremento l'orto botanico e il museo di storia naturale; nel 1748 sorse la cattedra di fisica, nel 1757 quella di chimica, corredate entrambe di laboratorii e gabinetti; restò pur migliorata la disciplina; tolto l'uso di dettare e leggere dalla cattedra, invalso in quasi tutti gli insegnanti; non più conferito agli scolari l'ufficio di rettore e vicerettore, ma dato a turno a' professori.

A crescer poi lustro all'Università contribuì più d'ogni altro mons. Angiolo Fabroni, che la resse come Provveditore per ben trentaquattro anni, a cominciare dal 9 agosto del 1769; e vi contribuì in più modi, sia collo scriverne la storia dall'origine al 1737; sia col procurare che la scelta de' professori cadesse su' cultori più lodati delle singole discipline; sia col farsi centro a Pisa d'ogni genere di cultura e soprattutto di quella letteraria (1).

Tra il 1790 e il 1791 prese a vagheggiare il disegno di chiamare a sedere nell'Università il matematico piemontese Giuseppe Luigi Lagrangia, in fama a que' giorni come il più insigne geometra dell'Europa, che nel 1787 da Berlino si era trasferito a Parigi, e che allora si trovava in mezzo agli orrori della rivoluzione; fatto che pur doveva essere di stimolo al pacifico scienziato di mutar cielo. Il Fabroni, per tirarlo a Pisa, si valse del Principe

---

(1) È merito principalmente del Fabroni la pubblicazione del *Giornale de' Letterati*, che vedeva la luce in Pisa co' tipi di Agostino Pizzorno, e se ne stampavano quattro tomi l'anno, al prezzo di tre paoli (L. 1, 68) l'uno, per gli associati. Il primo tomo comparve al pubblico nel 1771, sotto gli auspicii del Granduca Pietro Leopoldo; il centoduesimo e ultimo nel 1796, sotto quelli del Granduca Ferdinando III. Tornò a rivivere il 1802 col titolo di *Nuovo giornale de' Letterati*, pe' torchi della Tipografia della Società Letteraria, e il Fabroni vi prestò la propria collaborazione. Dopo la sua morte, avvenuta il 22 settembre del 1803, il nuovo periodico, di cui erano stati pubblicati otto tomi, a cominciare dal luglio del 1804 passò nelle mani d'una scelta compagnia d'uomini di scienze e di lettere, che lo tirò innanzi fino al dicembre del 1809, dandone in luce undici volumi. Ne fu una continuazione il *Giornale scientifico e letterario dell' Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti*, che cominciò a stamparsi a Pisa il 1810, per cura del Gatteschi e del Palloni, e che ebbe corta vita.

di Cardito, ma senza frutto; rinnovò la prova col mezzo del cav. Luigi Angiolini di Seravezza, parimente con cattiva fortuna.

Tra le carte dell'Angiolini si conserva la minuta della lettera che a questo effetto scrisse al Lagrangia nell' estate del 1791; e mette conto lo stamparla, trattandosi d'un episodio non solo ignoto ai biografi del matematico torinese, ma affatto sconosciuto anche allo storico più recente dell'Università di Pisa (1). Ecco la lettera:

Rispettabilissimo Sig.re Benchè Ella non abbia più sentito parlare di me dacchè lasciai Parigi, sono ormai due anni, voglio lusingarmi che non Le giungerà nuovo il mio nome, e che si contenterà che Le confermi quei sentimenti di stima e di somma venerazione che mi legarono a Lei in casa dell'ottimo M. Bailly. Doveva richiamarmi alla sua memoria fino nell'inverno passato, anche per dimostrarle il mio desiderio di trovarle quella inclinazione per l'Italia che si degnò di manifestarmi quando ero costà, e per comunicarle la brama che aveva monsig. Fabroni, capo dell'Università di Pisa e grande estimatore del sublime suo merito, di poter vederla stabilito in Toscana. Se non lo feci, fu perchè il Principe di Cardito, che passò quella stagione con noi, s'incaricò di farlo, e lo fece infatti: ma si è aspettato invano da lui, da Monsignore e da tutti quelli che aman la gloria e lo splendor dell'Italia, la sua risposta. Quella lettera, che doveva ottenerla, è stata probabilmente involta nella disgrazia dei tempi, e non c'è pervenuta. Monsig. Fabroni presenta di nuovo l'incontro a me di farle una tal ricerca. Dirigendosi queste cose toscane con maggior impegno verso il meglio, e sembrando il nuovo giovin Sovrano (2) amatore ardente delle scienze e delle lettere, Monsignore, sempre ansioso di promuovere il lustro della sua Università, e ben conoscendo quanto sarebbe grande nell'acquisto di un uomo com' Ella è, ha avanzate delle proposizioni relative, che non potevano essere che ricevute con gradimento. In questo stato di cose egli desidera saper, per mio mezzo, se Ella vuol permetterle di far premure più forti e più decisive, e in tal caso quali sarebbero i suoi sentimenti. La Toscana è un paese tranquillo; gli uomini vi hanno spirito e son dolci; non vi son piaceri impetuosi, ma vi son vivi e continuati; Firenze nell'estate e Pisa nell'inverno mantengon costante una delizia di clima, che richiama a vicenda e riunisce la società migliore; si ha libertà quanto basta, non mai licenza; ozio e quiete, non mai tristez-

---

(1) Micheli Everardo, *Storia dell' Università di Pisa dal 1737 al 1859, scritta in continuazione dell' altra pubblicata da* Angiolo Fabroni, Pisa, Tipografia T. Nistri e C., successori Fratelli Nistri, 1877; in 4.°.

(2) Il Granduca Ferdinando III.

za e noia. Se egli è vero, come credo, che a un certo punto della vita si ami di poter sceglier il proprio sistema di vivere, senza trovar mai forza che obblighi a determinarsi per uno piuttosto che per un altro, la Toscana è il paese, di molti che conosco, che ha più di ogni altro questa importante qualità, a cui poi devono unirsi le altre molte felicissime che deve alla sua posizione fisica e alle sue morali circostanze. Per queste ragioni, molto più che per esser la patria mia, dopo quasi dodici anni di ricerche e di confronti, l'ho destinata per il luogo del mio soggiorno, e ne son contento. Quanto sarebbe l'aumento della mia soddisfazione, se, tra i molti beni che vi trovo, quello ancor vi si combinasse di avervi l'ottimo, il sublime M. de la Grange, posso lasciarlo supporre, non provarmi a spiegarlo! Non so ardir di pregarla di rammentarmi, in tanto tumulto di cose, a M. Bailly: pure, se l'occasione se le presenta, sarò molto sensibile sapendo che egli ha da Lei una sicurezza che io conservo con gelosia la memoria della bontà distinta che egli ebbe per me. Con la più profonda stima e rispetto ho l'onore di essere, ec.

Quando il Lagrangia nel 1766 lasciò il Piemonte e si recò in Prussia ai servigi del re Federico, ebbe seimila franchi di stipendio; seimila franchi e l'alloggio nel Louvre godeva in Francia. A Pisa invece i professori erano assai magramente pagati. Il trentino Giuseppe Antonio Stop, che insegnava astronomia, aveva annualmente franchi 2896,60; il livornese Pietro Paoli, che teneva cattedra di aritmetica e algebra, franchi 2510,90. Ignoro a quanto ascendesse la paga del cremonese Ramiro Bianchi professore di geometria e meccanica; so, peraltro, che il suo successore, Tommaso Comparini di Vinci, non ebbe che franchi 1517,60. Al Lagrangia avrebbero certo fatto patti migliori; ma egli era troppo legato alla Francia perchè si decidesse a lasciarla. Appunto nel 1791, l'Assemblea nazionale, a proposta del Duséjour, gli confermava lo stipendio assegnatogli dal re Luigi; e lo faceva con parole oltre ogni dire onorevoli a lui. Alla Francia poi contribuiva a tenerlo avvinto madamigella Lémonier, che sposò nel maggio del '92, e gli fu moglie tenerissima e fida.

Del resto, la risposta del Lagrangia non si trova tra le carte dell'Angiolini. Può darsi che l'autografo sia passato nelle mani del Fabroni, e rimasto presso di lui. C'è anche il caso che il Lagrangia neppur rispondesse, o che la risposta non arrivasse al proprio destino; caso che pur seguì al Principe di Cardito, come appunto si rileva dalla lettera dell'Angiolini. Ad ogni modo, torna a onore del Fabroni l'aver tentato di riconquistare all'Italia il matematico che ne formava la gloria più bella.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

UNA LETTERA APOLOGETICA DI CARLO BOTTA.

I.

Nel toccare delle condizioni politiche in cui l'anno 1794 si trovava il Piemonte, il nostro storico usciva in queste parole: " Fecersi congiure contro lo stato da uomini condotti da illusioni funeste, ma che niun mezzo avevano d'arrivare ai fini loro. Presesi dei capi l'ultimo supplizio, degli altri si giudicò più rimessamente; moderazione degna di grandissima lode in mezzo a tanti sdegni, ed a tanti terrori " (1). Uno di questi illusi fu appunto Carlo Botta, il quale ebbe a sopportare il carcere, donde venne dimesso, non tanto per sollecitudini d'amici, quanto ed in ispecie per mancanza di prove, ben avventurato di non aver corsa la sorte infelice d'alcuni de' suoi compagni.

La costanza con la quale nel processo egli negò sempre in modo franco e reciso, anche in confronto dell'impunitario propalatore Ferdinando Barolo, tutte le circostanze che lo accusavano partecipe della congiura rivoluzionaria, non avrebbe forse giovato a salvarlo da una certa condanna, ove si fosse potuto aver in mano una sola prova della sua reità; quella sulla quale maggiormente si insisteva, che si riferiva alla sua gita a Genova insieme al Pelissieri sul cadere del 1793, a fine di accordarsi, in nome e per mandato de' patrioti piemontesi, col Tilly, ministro della Francia presso quella Repubblica. Il governo giá aveva avuto per diverse vie qualche sentore di trame ordite dai novàtori, e ne rilevò più chiare e sicure notizie dalle carte fatte temporaneamente sottrarre, per ordine del ministro Drake, al Tilly stesso. Potè così conoscere, mercè il carteggio del conte della Morra, rifugiato a Genova, un piano d'insurrezione in Piemonte, ed i nomi dei principali congiurati. Le rivelazioni di un contadino incaricato d'arruolamenti segreti, e quelle singolarmente del Barolo, posero poi in potere del governo gli elementi per gli arresti ed il processo, affidato

(1) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Parigi, Boudry, 1832; I, 211.

ad una speciale Delegazione (1). Il Botta non fu trovato nella casa di sua abitazione in Torino, diligentemente perquisita senza notevoli risultati, ma venne preso poco dopo presso Castelnuovo Bormida, mentre si avviava a Novi, terra al di là del confine, nell' intento di sottrarsi alle ricerche della polizia (2).

I fermi ed assoluti dinieghi mantenuti da lui negli interrogatori e nei confronti (3), distruggevano interamente le affermazioni dell' accusa, la quale non possedeva alcuna prova di fatto a suo carico. Ma se si fosse potuto aver sicura testimonianza del suo viaggio a Genova col Pelisseri, e degli abboccamenti col Tilly, tutto il resto avrebbe ricevuto, per logica conseguenza, valida conferma. Sapeva il governo che egli aveva dimorato in quella città nel settembre o nell' ottobre del 1793, perchè fra le sue carte si era rinvenuto un passaporto in data del 1.° ottobre, firmato dal conte Nomis di Cossilla, ministro sardo presso la Repubblica genovese, e rilasciato " al medico Botta, per restituirsi in patria „ (4); ma la gita per ragioni politiche risultava posteriore. Questa bisognava mettere in sodo. Il Cossilla perciò a nome del governo iniziava le indagini opportune con la nota seguente (5):

Allorchè s'è scoperta la congiura in Torino contro la pubblica quiete, il sottoscritto Ministro ha avuto l'onore di far istanza al Magnifico Signor Segretario di Stato, perchè si compiacesse di comunicargli amichevolmente que' lumi e notizie, che verrebbero a di lui cognizione, da cui si potessero scoprire i congiurati, sapendosi di certo che alcuni di quelli aveano avuto delle relazioni sospette in Genova. Trovandosi in oggi la Regia Delegazione a tal oggetto destinata da S. M. in caso di dover dimandare qualche schia-

---

(1) Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861*, Torino, Bocca, 1878; II, 538 e segg.

(2) Bianchi, *La Verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, Torino, Bocca, 1876; II, 103 e segg. - Questo tentativo del Botta di mettersi in salvo potrebbe dar credito a quanto affermò alcuni anni più tardi il Barolo, d'esser corso cioè ad avvisarlo all'orto botanico del pericolo che correva (*Il cittadino Ferdinando Barolo ai suoi concittadini ed ai patrioti del Piemonte*, Torino, dalla Stamperia Filantropica, p. 12).

(3) Bianchi, *La verità* cit., p. 107.

(4) Ivi, p. 106.

(5) R. Archivio di Genova, *Confinium*. Fil. 170.

rimento, onde poter ultimare il processo che si sta compilando in Torino contro alcuni dei medesimi, al che però non si potrebbe soddisfare senza il concorso del Governo Serenissimo, il quale ordinasse all'Ill.mo Signor Deputato degl'Inquisitori di Stato di dare quei riscontri, di cui all'occasione avrebbe richiesto per mezzo del Signor Segretario di Stato, al quale il sottoscritto Ministro indirizzerà le occorrenti note, ed istanze.

Questa condiscendenza del Serenissimo Governo a così giuste domande (oltre ch'egli deve essere sicuro d'una perfetta reciprocità in casi consimili, qualora ne fosse richiesto il Regio Ministero) è tanto più da sperarsi, che sarebbe consentanea alla vigente convenzione per la consegna de'rei, e specialmente di così gravi delitti. Affidato adunque all'amichevoli disposizioni del Serenissimo Governo per S. M., ed appoggiandosi specialmente alla citata convenzione, il sottoscritto Ministro fa istanza in

Primo luogo perchè sia arrestato l'avvocato Campana regio suddito inquisito di delitto di Lesa Maestà, per essere quindi consegnato secondo le consuete formalità. L'avv. Campana, di cui si dimanda l'arresto, alloggiava ne'passati giorni all'Albergo di Santa Marta della Posta.

Secondo, si desidera sapere se il medico Botta ed avvocato Pellisseri regi sudditi siano stati in Genova verso il fine del 1793, od al principio dell'anno corrente: si crede che fossero alloggiati alla Croce di Malta, ed in tal caso se ne vorrebbe una dichiarazione, la quale per risparmiare l'incomodo basterebbe che fosse ricevuta dal Nostro Console.

L'Obergista della Croce di Malta potrebbe dare qualche lume sopra le persone che hanno visitato li predetti medico Botta ed avvocato Pellisseri, e specialmente se hanno trattato col conte Della Morra e prete Bontà genovese, con cui si sa che il conte Della Morra era amico. L'uno e l'altro erano in relazione coll'avvocato Luigi Cagna piemontese, impiegato in qualità di scritturale in casa di certo Sezza mercante di vino.

Terzo. Siccome il medico Botta era in corrispondenza coll'avvocato Lombardi, sarebbe opportuno d'aver qualche notizia.

Quarto. Si hanno i più fondati sospetti d'intelligenza d'alcuni dei nostri congiurati col mercante libraio Gravier, cui sono state dirette lettere dal nominato Arvel la mattina dei 2 giugno.

Quinto. Si desidera sapere se ai primi giorni del passato giugno i regi sudditi Arvel, Barata e Camosso sono arrivati in Genova da Voltri, e si crede abbiano alloggiato alla Posta.

Sesto Se gl'infranominati sono stati a Genova dalla metà dello scorso maggio a questa parte, e se di loro si ha qualche notizia sospetta:

Vercellone - Regis - Riva - Conte Trafano - Padre Basilio Davico agostiniano scalzo fuggito dalle carceri - Avvocato Borletti - Fiando - Ferrero - Chirurgo Sancio - Negoziante Jacques - Avvocato Vinay ch'era giorni sono a Genova.

In aspettazione di qualche riscontro da V. S. Ill.ma il sottoscritto Ministro ha l'onore di protestarsi con distintissimo ossequio

Da casa li 13 agosto 1794.

Dev.mo ed obbl.mo servitore
NOMIS DI COSSILA.

È chiaro; si voleva un documento autentico ineccepibile da opporre alla difesa negativa dell'accusato. Il governo genovese aveva a quei giorni da pensare a ben altro, e poi col Piemonte non mostrava troppo buon sangue per le vecchie pretese, e il nuovo timore di qualche intrigo segreto con la Francia a' suoi danni; tuttavia, in omaggio alla convenzione, incaricò gli Inquisitori di Stato di procedere all'arresto del Campana, qualora si trovasse o giungesse in Genova, e di fare per gli altri le convenienti ricerche. Però i desiderî del Cossilla non furono appagati, poichè il segretario gli faceva sapere, come " si ricavava da alcune combinazioni che detto Campana possa " benissimo essere stato alloggiato alla Locanda della Posta sotto " finto nome, e con aver mentita anche la patria ", ma che non vi era più, onde sarebbero stati necessarî " li di lui connotati " personali, ad effetto di praticare utilmente ulteriori diligenze " in case o locande, ove forse si fosse trasferito cambiando di " nuovo il proprio nome e del suo paese e nazione " (1). Senonchè dopo queste indagini lì per lì, il governo della Repubblica, a quanto sembra, non si scaldò molto per aiutare, secondo voleva il Ministro Sardo, lo svolgimento del processo e la ricerca delle persone indicate nella lettera; non ho trovato alcun altro documento in proposito. Anzi ho ragione di credere che fosse lasciata cadere la cosa con quegli indugi e quei silenzi tanto eloquenti, che accrescevano il malumore del governo Sardo contro i Genovesi; i quali, già tenuti in sospetto per altre cagioni, venivano senz'altro accusati di favorire la Francia.

Tuttavia le maggiori premure erano volte ad aver notizie del Botta e del Pelissieri; infatti il Cossilla, certo sollecitato nuovamente da Torino, nella conferenza avuta il 15 novembre con il Segretario di Stato, dopo avergli rinnovata a voce l'istanza, gli lasciò questa memoria di suo pugno: " Pelissieri e Botta " Piemontesi. Si desidera sapere se verso la metà di Gennaro del " 1794 fossero in Genova ". Il Segretario incombenzato dai Collegi, " prese informazioni in Cancelleria del Magistrato della " Consegna ", ma non risultò che " detti Piemontesi " fossero

(1) R. Arch. cit., Fil. cit.

" stati in Genova nel suddetto mese di Gennaio, e nemmeno " nel mese precedente o successivo ". Onde al Ministro scrisse così (1):

Ill.mo Sig.re Sig.re Pro.ne Col.mo

Si sono praticate esatte diligenze, per venire in cognizione se siano stati in Genova nel mese di Gennaro del corrente anno li indicati Pelisseri e Botta Piemontesi; ma non si è trovato il benchè menomo indizio, che li medesimi siano qui arrivati in tutto detto mese e ne'mesi antecedenti e successivi.

Mentre ho il piacere di corrispondere alle di lei premure relativamente a questo oggetto, godo anche di ripetermi col maggior rispetto

Di V. S. Ill.ma

Da Pal.o li 11 nov. 1794.

Contuttociò è certissimo che il Botta fu veramente a Genova col Pelisseri e parlò col Tilly; ma, o per esservisi trattenuto pochissimo, due giorni al più, e certo con ogni cautela, o per aver cambiato nome, o per segreti accordi con l'albergatore, la sua permanenza non venne a notizia del Magistrato della Consegna, il quale questa volta fu assai male servito dalle sue spie, che da circa un anno aveva raddoppiate per sorvegliare i forastieri. Dobbiamo bensì ritenere che il risultato negativo delle indagini fatte a Genova, e la dichiarazione del Segretario di Stato, abbiano potentemente conferito ad allontanare dal futuro storico una condanna gravissima, ed a mandarlo libero, avendo infine sentenziato la R. Delegazione, con evidente dispetto del Re e del Ministro, " doversi inibire, come " inibisce, al ditenuto, medico Carlo Botta, molestia del Fisco " (2).

II.

Il ricordo di questo processo, sul quale il Botta non si è mai fermato di proposito nelle sue lettere, allorquando gli è avvenuto di toccare i casi della sua giovinezza, divenne più

(1) Ivi, Fil. cit.

(2) Bianchi, *La verità*, cit., p. 110. In questi giorni il Carutti nella recentissima *Storia della Casa di Savoja durante la rivoluzione e l' impero francese* (Torino, Roux, 1892) ha novamente narrato questi avvenimenti con qualche nuovo particolare (Vol. I, pag. 269 e segg.).

tardi una delle armi con cui i nemici che gli si erano levati contro nel tempo della sua dimora a Parigi in ufficio di deputato al Corpo Legislativo, cercarono di metterlo in mala luce. E le voci maligne avevano echi così potenti da giungere persino al trono imperiale; di che ebbe dolorosa prova il nostro storico, quando Napoleone stesso cancellò, secondo si afferma, il suo nome, posto, con numero rilevante di voti, fra i candidati alla questura del Corpo Legislativo (1). Ma se ciò feriva più specialmente il suo legittimo amor proprio, l'opera calunniosa e malvagia nocque eziandio a quell' assetto economico della sua famiglia a cui egli da tempo mirava. La buona fama che già si era procacciata, i pubblici uffici sostenuti, i servigi resi alla patria ed al governo francese, gli davano ferma speranza di ottenere un posto onorevole, adatto alle sue inclinazioni, donde potesse trarre quella modesta agiatezza che gli desse modo d'attendere in un tempo all' educazione dei figli ed agli studî prediletti. Chiese a questo fine l' ufficio di Ispettore generale dell' Università; e il conte Fontanes, moderatore supremo della pubblica istruzione, che ben conosceva il Botta, si mostrò da principio disposto ad assecondare i suoi desiderî, disegnando inviarlo con questo carico in Italia, la qual cosa non sarebbe tornata certamente accetta a Prospero Balbo, il quale, reggendo l' Accademia di Torino (così si denominava allora l' Università), era pur anco Ispettore generale per i dipartimenti francesi al di qua delle Alpi.

Senonchè dopo alcun tempo il Fontanes fece conoscere al Botta come fossero sorte difficoltà molto serie contro la sua elezione, la quale poteva dispiacere in Piemonte, dove erano sempre vivi i ricordi del suo processo, e della parte da lui avuta più tardi al governo della Università torinese (2). Si capisce

---

(1) Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, Torino, Favale, 1867; p. 135.

(2) Op. cit., p. 111-115. - Giustamente nota questo scrittore come « il conte Saluzzo, uomo venerato e venerando per dottrina e probità, uno dei membri che surrogarono il Giuri » dell' istruzione, al quale apparteneva il Botta, e che venne accusato di malversazione, « non cessò di dare » al nostro storico « le più amorevoli dimostrazioni di stima », secondo si legge in una lettera di questi diretta al Grassi, quando lo incuorava a scrivere l'elogio del Saluzzo stesso. Il che riceve maggior conferma dalla

agevolmente che i nemici del nostro storico, travisando i fatti e calunniando, cercavano di attraversargli la via. Egli sentì allora il bisogno di parlare alto ed aperto in sua difesa, e scrisse al Fontanes in questo tenore (1):

Monseigneur,

Je prie Votre Excellence d'avoir la bonté d'agréer mes remerciments pour la bonté, avec laquelle elle a daigné me parler dans le dernier entretien, que j'ai eu l'honneur d'avoir avec elle. C'est là un trait de son noble caractère. Mais elle m'a fait entendre, qu'il y a eu des insinuations défavorables sur mon compte. Je sais en effet, qu'on a sémé sur moi les bruits les plus ridicules. Je sais, qu'on a

---

seguente lettera del Saluzzo al Botta, gentilmente communicatami dall'egregio Dionisotti:

Le Président du Jury d'instruction publique et Chancelier de la 16e Cohorte de la Légion d'honneur à

Monsieur Charles Botta, son illustre et cher Confrère, Président du Canton de S.t Georges.

Rien ne peut égaler la sensibilité, que j'ai eprouvée à la réception de votre obligeante lettre du 17 thermidor.

La profonde estime et la haute considération, que j'ai pour votre mérite, mon très-cher Confrère, me rend bien précieuse la nomination, dont S. M. I. a bien voulu m'honorer.

Je dois à la bonté, que vous voulez avoir pour moi, tout ce, que vous me dites à cet égard: vos expressions trop honorables seroint bien propres à m'enorgueillir, si je ne connoissois pas, que votre précieuse amitié vous les a suggerées sans autre considération, que celle de l'amitié. Je désirois de grand coeur de pouvoir en effet vous rendre toute la justice, qui est due à votre mérite: j'espère, que je serais bientôt dans le cas de vous féliciter sur celle, qui vous sera rendu par le gouvernement, et que notre Instruction si fortement ébranlée trouvera un défenseur, et un patron aussi utile, que nécessaire.

Permettez que Madame trouve ici les assurances de mon respect, et en vous priant vous même de la continuation de votre amitié j'ai l'honneur de vous saluer avec un attachement, qui égale l'estime la plus sentie, et la plus inviolable.

Monsieur, et très-cher Confrère

Saluces, le 20 thermidor an XII

Votre très-humble et très-obeissant serviteur et Confrère

I. Saluces.

La lettera scritta al collega dell'Accademia delle Scienze, reca la data del 10 agosto 1804, quando cioè il Saluzzo presiedeva il Giurì della Istruzione.

(1) Bibliot. R. Università di Genova, *Autografi*, B, n. 266.

répandu avec une insigne perfidie les plus infames calomnies contre moi dans le sein du Corps législatif au moment même, où ce Corps était sur le point de me donner une marque éclatante de sa confiance. On les renouvelle aujourd'hui, parce qu'on sait que V. Ex. est disposée à m'accorder la sienne. Je dois les repousser par égard pour moi-même, pour ma famille, pour le Gouvernement de sa Majesté Imp. et Roy. qui m'a honoré autrefois de sa confiance. Je le dois encore au Corps législatif, qui m'a donné plusieurs fois des preuves non équivoques de sa bienveillance, et spécialment à ceux parmi ses membres, qui m'ont honoré de leur suffrages. Je le dois enfin à vous, Monseigneur, et pour les bontés, que vous avez eues pour moi et pour l'estime, que vous m'avez temoignée. L'estime d'un homme éminent par ses vertus et par sa situation est un trésor, qu'on ne doit pas se laisser ravir. On a dit, que j'ai subi en Piémont un jugement avec flétrissure. C'est une calomnie aussi atroce que ridicule. Sous le règne de Victor Amé III je fus accusé à Turin d'un fait politique par un homme infame. Un procès solemnel s'ensuivit. Je fus acquitté par le tribunal que le roi avait institué pour me juger, remis en liberté sur le champ, et mon accusateur enfermé pour sa vie dans le Castelle d'Ivrée. Je ne subis jamais d'autre procès que celui là. Ces faits sont notoires dans le pays. On transforme donc un malheur en un titre d'exclusion ; et c'est en France, c'est après une révolution terrible, où la moitié des Français a été malheureusement enveloppée dans de pareilles procédures, qu'on va déterrer un évènement, qui s'est passé il y a dix huit ans, pour nuire à un homme, qui a rendu des services importants à S. Maj. Suffira-t-il donc chez ce peuple bon et sensible, chez les Français, qu'un homme, à qui ses plus cruels ennemis ne savent faire d'autre reproche que celui de les avoir trop aimés, soit calomnié pour qu'il soit perdu? La voix des méchants sera-t-elle plus puissante, que celle de l'homme de bien? Sous le Gouvernement d'un Prince juste et bon sera-t-on à la merci du premier dénonciateur, qui se présente? Non, Monseigneur, cela n'est pas possible, et cela serait cependant vrai à mon égard, si à cause de ces indignes vociférations vous m'écartiez d'une place, pour laquelle vous me croyez propre. Après la sentence, qui m'acquitta, je restais encore plusieurs mois en Piémont. Je vins ensuite en France volontairement et de mon plein gré après avoir traversé la Suisse. Je demandai du service dans les armées françaises en qualité de médecin, et on m'en accorda. Depuis lors, comme auparavant je fus tout entier à mon état et je ne me mélai point d'affaires politiques. Les officiers de santé en chef de l'armée m'envoyèrent en Italie, à l'yle de Corfou, dans la Valtelline. J'étais à quattre cent lieux de mon pays, lorsque l'esprit révolutionnaire y produisait des secousses. J'en atteste ici, s'il m'est permis, un témoignage auguste. Sa Maj.

sait bien, si ma personne, ma signature, une démarche quelconque de ma part se sont trouvées mélés aux personnes et aux projets des novateurs qui assiégeoient son Quartier-général en Italie. Les généraux, qui lui ont succedé dans le commandement de son armée, peuvent me rendre la même justice. J' invoque également ici le témoignage de tous ceux parmi mes compatriotes, qui ont défendu le trône des anciens Souverains du Piémont dans les derniers moments de son existence. Qu' ils disent s' ils ont jamais trouvé ma personne, ou mon nom mélé à ceux qui cherchaient à l' ébranler. La guerre civile était allumée en Piémont; des insurrections se manifestaient de toute part; je m' occupais, moi, loin de mon pays, de la guérison des braves, qui défendaient la France contre l' invasion des étrangers. C' était là ma seule, mon unique occupation. Cependant le Gouvernement de France en renvoyant le Roy, s' empare du Piémont. J' étais à cette époque dans la Valtelline sur les frontières des Grisons. C' est alors que le Gouvernement de France songe à moi. Il me tire à mon inçu, sans aucune sollécitation de ma part, et bien contre mon gré, de la modeste carrière, que je parcourais, dont je ne désiderais point de sortir, qui me promettait un avenir heureux. Il me place en l' an 7, 8, 9 et 10 dans le Gouvernement et à la tête des affaires en Piémont. Les circostances étaient extrèmement difficiles. Je le savais. Ma patrie, dans l' état, où elle se trouvait, n' aurait-elle pas eu le droit de m' accuser de lâcheté, si j' avais refusé le fardeau, dont le Gouvernement de France voulait me charger? La France elle-même n' aurait-elle pas eu le droit de me faire la même reproche? J' acceptai. Dans l' exercice de ces fonctions si difficiles jamais, non, jamais je ne commis aucun acte de personnalité. Les circonstances étaient dures. Elles l' étaient pour tout le monde. Ce n' était pas moi, qui les avait ammenées; il n' était pas en mon pouvoir de les changer. Au milieu du malheur du temps je fis tout ce qu' on pouvait attendre d' un homme animé du plus pur amour du bien. Je dotai, vous le savez, Monseigneur, l' Instruction publique; j' assurai des revenus considérables aux hopitaux tant de Turin que d' autre ville du Piémont; je nouris et j' habillai pendant trois ans trente mille Français en Italie; je fabriquai dans l' arsenal de Turin la poudre et les boulets, qui ont repoussés les Autrichiens au de là du Mincio; je préparai le Piémont à l' heureux avenir qui lui était reservé; je désignai à la confiance de sa Maj. des hommes respectables qui honorent maintenant mon pays dans les premières charges de l' État. Au milieu de tout ceci je m' oubliai entièrement moi même. Faut-il que ma famille vive dans la misère, ou qu' elle meure de faim, pour qu' on le croie? Faut-il que je sois immolé en France à la vengeance de ceux, qui ne me pardonneront jamais les services que la France elle-même m' a demandés, et que je lui ai rendus? Pourquoi consulte-t-on sur mon

compte des hommes mûs par la plus détestable rage de l'esprit de parti? De la manière, dont on veut me juger, la vertu elle-même paroitrait crime. Les méchants font leur métier en faisant du mal. Mais ne dois-je pas trouver justice et protection auprès du Gouvernement et dans un pays, que j'ai servi avec un zèle et un dévouement, dont il y a peu d'exemple? Après ce que je viens de dire je ne m'arrêterai pas longtemps sur l'autre moyen qu'on a employé pour me nuire, savoir que ma nomination à la place d'Inspecteur général de l'Université ne serait pas agréable au delà des Alpes. Mes ennemis oublient donc, que j'ai été élu deux fois au Corps législatif, chaque fois par deux Collèges électoraux de mon Département, et par les suffrages unanimes du Sénat? D'ailleurs V. Ex. peut connoitre la valeur de cette assertion vague en consultant les personnes sages de mon pays qui ne sont guidées par aucune vue d'intérêt dans cette affaire. Au reste, n'y a-t-il, que le Piémont au de là des Alpes? Qu'ai-je eu de comun avec la Ligurie, avec Parme et Plaisance, avec la Toscane, avec Rome? Je prie en dernier lieu V. Ex. de vouloir bien faire attention que je ne lui ai jamais demandé d'être employé en Italie; que je lui ai demandé purement et simplement une place d'Inspecteur général sans aucune désignation de pays. J'ajouterai même, que si Elle m'avait offert un choix je l'aurais priée de m'employer dans l'intérieur. Mais Elle de son propre mouvement m'a jugé plus propre a seconder ses vues en Italie, qu'ailleurs. Il résulterait de là, que si j'étais exclus de la confiance de V. Ex. par la fausse supposition, que ma nomination ne serait pas agréable au de là des Alpes, je serais victime d'un projet de V. Ex. Les intentions bienfaisantes à mon égard deviendraient une source de malheurs irréparables pour moi et pour ma famille. Permettez-moi, Monseigneur, de croire que cela n'est pas possible.

Je prie V. Ex. d'avoir la bonté d'excuser la vivacité de mes expressions. Elles sont arrachées de vive force au coeur déchiré d'un père de famille. Je la prie aussi de me permettre de solliciter de nouveau de sa bonté la place d'Inspecteur général. Elle a daigné me dire, qu'elle me croyait propre à la remplir. Les oppositions, qu'elle a bien voulu me dévoiler, sont étrangères à la chose, et ne sont que l'effet de la calomnie dictée par l'esprit de parti.

Je suis avec un grand respect

De Votre Excellence, Monseigneur,

Paris 17 Mai 1810

Rue de Bourgogne N.° 28

le très-humble, très-ob.t et très-dévoué serviteur

S. Ex. le Grand-Maître de l'Université Impériale

CHARLES BOTTA
Député au Corps législatif
par le Département de la Doire.

Il breve lasso di tempo che corse fra il 1808 e il 1810, riuscì in vero assai travaglioso per il Botta. Oltre alla perdita dei suoi genitori e del fratello Giuseppe avvenuta ne' primi quattro mesi del 1809, ond'ebbe dolorosa opportunità di tornare in patria (1), vide rinfocolarsi più vive e più tenaci le ire degli emuli e degli avversari. Tentarono, e per ventura invano, di farlo cancellare dal novero dei membri residenti dell'Accademia delle Scienze di Torino, sotto pretesto ch'egli dimorava in Francia; lo combatterono con male arti nel seno del Corpo Legislativo; lo posero in sospetto di Napoleone; ad essi infine si deve principalmente se gli fallì la nomina di Ispettore generale. Egli non ebbe infatti l'ufficio sollecitato, e dovette senza dubbio restare alcun tempo in una dolorosa incertezza, temendo per sè e per la famiglia, ove gli fosse stata contesa la rielezione al Corpo Legislativo, che gli procacciava un sufficente emolumento. Di questo stato dell'animo suo egli fece certamente partecipe Carlo Bossi, il quale con raro esempio di liberale amicizia, gli si proferiva, ne' modi più delicati e cor-

---

(1) Forse era tornato per brevi giorni in patria anche nel settembre del 1808; ce ne avverte la seguente lettera al fratello (Bib. Univ. di Genova, *Autografi*, B, n. 265):

Parigi, 8 Settembre 1808.

Carissimo Fratello,

Io non vedo modo di poter far servizio al povero Gabello, la disgrazia del quale tanto mi è increscciuto, quanto a voi stesso. Voi sapete benissimo quali rigori si usano in questa materia. Tuttavia se qualche buona occasione si appresentasse, la userei molto volentieri per far piacere a voi, e servire il vostro amico. Finalmente io spero di poter condurre ad effetto il mio desiderio di venirvi a vedere fra breve. Faccio conto di partir da Parigi il giorno 14 del corrente, e credo di potervi riabracciare in un con tutta la famiglia negli ultimi giorni del medesimo. Verrò solo, lasciando qui tutta la mia famiglia; perchè tutta la prossima seduta del Corpo legislativo mi obbligherà a tornare a Parigi. Presiederò l'Assemblea del nostro Cantone, la quale, secondo che sono stato assicurato, è convocata nei primi giorni d'ottobre. Di grazia abbiate cura alla vostra sanità, e seguitate sempre i consigli dei Medici. Salutate tutti di casa, ed amatemi, come vi amo.

Vostro fratello
CARLO.

diali, pronto a prendere sopra di se il pensiero ed il carico della educazione dei suoi figli (1).

Ma non fu necessario, perchè tenne il mandato commessogli dai suoi compatrioti fino alla caduta dell' Impero.

La lettera apologetica, viva ed eloquente, ci porge una novella prova di quelle contraddizioni che vennero giustamente notate nelle opinioni e nella vita del nostro storico. Notevole in ispecie per questo rispetto il passo dove si dà merito di aver reso agevole agli stranieri la conquista del Piemonte, preparandolo al felice avvenire che gli era riserbato, con la unione alla Francia. Sentimenti sì fatti, che si palesano in opposizione a quanto egli andava dicendo agli intimi suoi nel privato carteggio, ci inducono a consentire nella sentenza del Boncompagni, che " gli mancò quella costanza di proposito, per cui l'uomo " assevera sempre e dappertutto ciò che nel segreto dell'animo " riconosce vero e giusto "; qualità propria del grande cittadino. Ma considerando le condizioni de'tempi e degli uomini, e l'opere egregie alle quali ei dette mano come magistrato e come patriota, dovremo conchiudere che " fu assai migliore dei suoi " tempi e della sua parte; e certe contraddizioni, che non pos- " sono scusarsi, devono almeno giudicarsi benignamente " (2).

ACHILLE NERI.

---

(1) DIONISOTTI, op. cit., pag. 136.

(2) BONCOMPAGNI, *La tradizione liberale piemontese*. Torino, Stamperia Reale, 1867; pag. 183. Dagli appunti del Boncompagni si studiò di difenderlo il Dionisotti (Op. cit., pag. 117 e segg.) e certo acutamente, se non pienamente. A titolo di curiosità aggiungerò che un lettore della importante vita dettata dall'erudito magistato piemontese, nega che il Botta abbia sempre mostrato di essere rigido osservatore della virtù, e non abbia mai smentito i principii di sincero repubblicano, secondo afferma il biografo. Quindi dopo aver qualificato lo storico: *assentator*, esce in questa annotazione: « Quando verranno in luce gli archivi segreti del Botta, ei non parrà più quell'uomo così probo che il Dionisotti ci vuol far credere ». (Tutto ciò si legge nei margini del volume esistente nella Biblioteca Nazionale di Torino).

CORRISPONDENZE

FRANCIA.

1891. Pubblicazioni concernenti la storia d' Italia.

Debbo render conto nell' *Archivio storico italiano* delle pubblicazioni venute alla luce in Francia durante l' anno 1891, che concernono la storia politica e letteraria d' Italia; essendo la storia artistica riserbata al mio illustre collega Eugenio Müntz. Presentandomi la prima volta ai lettori dell' *Archivio,* debbo anzi tutto ringraziare il sig. prof. Paoli, direttore, dell' ufficio affidatomi. Ad adempierlo meglio che per me si possa, non mi mancheranno il buon volere e una simpatia, digià antica, e di giorno in giorno più viva, per l' Italia e per la scienza italiana, e suppliranno alla poca competenza, della quale non mai come ora ho sentito più vivamente il rammarico.

Il numero delle pubblicazioni comparse in Francia nell' anno decorso intorno alla storia d' Italia, sebbene non scarso, non è tuttavia tanto considerevole che io possa classificarle nelle divisioni ordinarie di storia ecclesiastica, municipale, medioevale, moderna, ec. Mi limiterò pertanto a presentarle nell' ordine cronologico.

In una raccolta di *Miscellanee carolingie* (composta di memorie scritte dagli studenti della Facoltà di lettere di Lione, e che mi piace di segnalare come una testimonianza dei grandi progressi compiuti dal nostro insegnamento storico universitario) il sig. Breyton ha inserito delle *Remarques sur les causes qui ont facilité la conquête franque en Lombardie et qui en ont assuré la durée.* L' autore dimostra che la conquista di Carlo Magno si spiega con la condizione della Lombardia dove le due razze longobarda e romana non si erano fuse; coll' ostilità permanente fra i Longobardi e gli altri abitanti dell' Italia; colla debolezza del potere regio non ereditario; colla troppo grande indipendenza dei Duchi di Spoleto, di Benevento e del Friuli. La memoria avrebbe del resto guadagnato a essere sviluppata in specie nella seconda parte (1).

---

(1) Bardot, Pouzet, Breyton, *Mélanges Carolingiens* (*Bibliothèque de la Faculté des lettres de Lyon,* tome VII). Un vol. in 8.°, pp. IV-162. Paris, Leroux.

A proposito dell' edizione del *Liber diurnus* fatta dal Sickel, il sig. abate Duchesne (1) ha confutato parecchie delle idee emesse da quel dotto uomo sulla formazione di essa raccolta. La teoria del sig. von Sickel è dispersiva; egli distribuisce le formule dalla metà del VII secolo fino alla fine dell' VIII: il Duchesne al contrario le riconcentra tutte fra gli anni 680 e 700. Le conclusioni del Duchesne sembrano decisive.

Il sig. Ulysse Robert (2) ha consacrato a papa Callisto II un importante lavoro scrivendone la storia e pubblicandone il bollario. Questo pontificato (1119-1124), sebbene di corta durata, fu pieno d'importanti avvenimenti. A Callisto II deve darsi il merito di aver posto fine alla prima questione delle Investiture, firmando col figliuolo di Enrico IV il famoso concordato di Worms. La moderazione e la intelligenza politica di questo pontefice sono dal sig. Robert poste in evidenza, e dell' attività di lui, possiamo facilmente renderci conto grazie al bollario ora sapientemente edito.

La biografia dei personaggi ecclesiastici del medio evo si è arricchita di diversi buoni studi. Il r. p. Delehaye ha fatto rivivere l' interessante figura di *Pietro da Pavia* (3) che fu legato di papa Alessandro III in Francia. Il sig. Borrel ha pubblicato un' accurata notizia storica su *Pietro di Tarentasia*, che fu papa sotto il nome d' Innocenzo V (4). In un curioso articolo il sig. Morin procura di provare l' *Origine francese di Guido d' Arezzo* (5), ma la sua dimostrazione non sembra molto convincente.

L' *Histoire populaire de S. François d' Assise* del sig. di Ségur (Paris, Poussielgue) è più un lavoro di divozione e di teologia che di storia. Un' egregia signora, che ha firmato col pseudonimo di Arvède Barine (6) tante pagine simpatiche, ha fatto di *Francesco d' Assisi* un delicatissimo ritratto, che merita di esser letto anche dopo quelli dei sigg. Renan e Gebhart. Essa, sopra tutto, ha posto in chiaro l' influenza che egli ebbe sulla sua età, rimettendo in vigore la nozione del Vangelo, riabilitando la povertà, dimostrando ai popoli che si trovava in questa il contento e la gioia.

---

(1) *Bibliothèque de l' École des Chartes*, 1891, livr. 1-2.

(2) V. Robert, *Histoire du pape Caliste II*. Un vol. in 8.°. pp. xxvi-226. *Bullaire*, 2 vol., pp. c-400 e 533 con facsimili. Paris, Picard.

(3) *Revue des Questions historiques*, gennaio 1891.

(4) In 8.°, pp. 20. Chambéry, Drivet.

(5) *Revue des Questions historiques*, aprile 1891. - Cfr. *Arch. Stor.*, 1891, VIII, 211-212.

(6) *Revue des Deux mondes*, 15 giugno 1891.

Il sig. Rod, professore all' Università di Ginevra, fecondo scrittore che lavora sui più differenti soggetti, col principale scopo di moralizzare, ha pubblicato nella collezione dei *Classiques populaires* un libro su *Dante,* che parlando francamente, val poco. In questo libro l' autore non ha detto niente della natura dell' amore nella *Vita Nuova,* niente della questione di Beatrice, niente delle poesie liriche di Dante; e anche sull' interpretazione allegorica delle canzoni filosofiche, sul *Convivio,* sulle fonti della *Divina Commedia,* l' autore si dimostra male informato. Gli errori di stampa, specialmente nei nomi propri, sono innumerevoli. Bisogna purtroppo applicare a questo volume (molto inferiore a ciò che dovevamo aspettarci da un tale autore), il severo giudizio che il sig. Brunetière aveva già dato del suo *Stendhal:* " il ne lui manque que d' être moins improvisé „ (1). *Le véritable génie de Dante* del sig. Maxime Formont (2) rivela una conoscenza vera del poema, e della letteratura dantesca moderna: ma vi sono delle discussioni oziose sul carattere medioevale ovvero moderno della Divina Commedia. È egli infatti ragionevole il volere applicare ad uomini di genio le classificazioni ordinarie della storia? Il dotto decano di Montpellier, sig. Castets, ha fatto nel 1888-89, 1889-90 e 1890-91 un corso sulla vita e le opere dell' Alighieri. La lezione inaugurale dell' ultimo di questi corsi è stata da lui consacrata a studiare la figura di Beatrice, la parte da lei avuta nel pensiero e nell' opera di Dante, e le diverse interpretazioni che ne sono state date. Questa lezione, che sotto una forma familiare e senza pretensione rivela una buonissima erudizione e molta critica, è stata stampata (3).

Il dotto studio del sig. di Valroger sulla *Institution des Consuls de mer au moyen-âge* è un lavoro d' insieme, forzatamente breve ed incompleto, di questa curiosa istituzione che si trova in tutto il Mediterraneo da Valenza, Maiorca, Barcellona, Perpignano, Montpellier, fino a Pisa, Genova, Venezia, Firenze, Ancona, ecc. e perfino in Sardegna ed in Sicilia. L' autore conclude: 1.° che l' istituzione dei Consoli di mare non è anteriore al secolo XIII ed è nata in Italia; 2.° che è stata dall' Italia importata prima in Spagna, poi nei porti della Francia meridionale; 3.° che i Consoli, oltre alle loro funzioni giudiziarie, ne avevano anche delle amministrative; e che 4.° a poco a poco cominciando dal secolo XV si fusero coi Consoli della mercanzia (4).

---

(1) Rod, *Dante* (*Classiques populaires*). Paris, Lecène et Oudin.

(2) Un vol. in 8.°, pp. 36. Amiens, Piteux.

(3) Castets, *Le VI centenaire de Béatrix.* Un vol. in 12.°, pp. 55. Montpellier, Coulet, 1891.

(4) *Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger,* 1891. tom. XV, 1-2.

Gli *Essais sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou*, del sig. Léon Cadier (1), pubblicati per cura dei suoi confratelli signori Gsell e Jordan, sono un'opera postuma, il testamento scientifico di questo giovane maestro morto prematuramente. Si sono riunite in questo volume due memorie composte dal Cadier a Napoli sui documenti degli Archivi, e indirizzate all'Accademia delle Iscrizioni. La prima studia il governo e le riforme amministrative di Carlo d'Angiò nel 1282 e 1283, ed è come un'introduzione ad una storia amministrativa della casa angioina. Il Cadier si è sforzato di mostrare il doppio scopo a cui mirava Carlo I; cioè, il consolidamento della propria dinastia, circondandola di una nobiltà tutta francese, e la conciliazione dei suoi interessi dinastici coi bisogni delle popolazioni del regno. In questa seconda tesi, nella quale si trovava a combattere l'opinione dell'Amari e della maggior parte degli storici, il Cadier non riesce a giustificare assolutamente il suo eroe, ed il libro di lui è piuttosto un'arringa a difesa che una dimostrazione. Se anche riesce a stabilire che Carlo I fu un eccellente amministratore, non può provare che l'amministrazione di lui non sia stata troppo cavillatrice e troppo minuziosa; ed infine sussistono sempre i gravami pronunziati da Bartolommeo da Nicastro, e ai quali rispondono i Capitoli di S. Martino. La seconda memoria, meno vasta e più precisa ed originale, è uno studio della corte reale di Napoli e dei suoi grandi ufficiali sotto Carlo I e Carlo II. Il Cadier studia successivamente le funzioni (connestabile, ammiraglio, logoteta protonotaro etc.) e i funzionari, e dimostra che l'importanza di quelle dipendeva molto dal valore personale di questi. Queste due memorie formano un libro nell'insieme eccellente e che fa onore alla Scuola di Roma, non meno del celebre studio del sig. Paul Durrieu sui Registri angioini.

Il sig. Rodocanachi, che ha già scritto su Stefano Porcari un mediocre lavoro, ha pubblicato ora uno studio dello stesso genere su *Le saint siège et les Juifs* e *le Ghetto à Rome* (2). Vi sono in questo libro delle notizie precise circa la condizione degli ebrei a Roma, dall'epoca romana fino all'epoca presente: ma vi sono anche errori ed inesattezze non poche.

Mentre si sta aspettando il gran lavoro che il sig. di Nolhac ci promette sul Petrarca, egli pubblica a poco per volta i resultati parziali dei suoi studi sulle opere e sui manoscritti del suo autore

---

(1) Paris, Thorin, in 8.°, pp. VIII-310. (*Bibliothèque des Écoles françaises de Rome et d'Athènes*, fasc. 59).

(2) Un vol. in 8.°, pp. XVI-339. Paris, Didot. - Cfr. la recensione di D Castelli in *Arch. stor.*, 1891, VII, pp. 175-178.

favorito. Egli si è recentemente occupato della raccolta di biografie di uomini illustri *(quos excellenti gloria floruisse doctissimorum hominum ingenia memoriae tradiderunt)*, che il Petrarca aveva voluto comporre. Questi voleva primieramente mettervi gli uomini illustri di ogni tempo e di ogni paese: il sig. di Nolhac ne porta per prova un manoscritto (Paris, Bibl. Nat., Lat. 6069 I) che contiene dodici vite nuove. Quindi il poeta modificò il suo disegno e lo ridusse agli eroi della storia romana, conservandogli però lo stesso titolo di *Epitome*. Fu terminato l'Epitome da Lombardo della Seta, allievo di lui, e presentato dallo stesso a Francesco Carrara: il manoscritto (Bibl. Nat., Lat. 6069 F) è precisamente quello offerto a Francesco. Infine il *De Viris*, pubblicato nelle edizioni complete del Petrarca (e tuttavia incompiuto) è un ristretto *(Compendium)* dell'Epitome composto specialmente per Francesco e a domanda di lui, intanto che aspettava il compimento della grande raccolta: di che dà prova il Cod. lat. 6069 G. Un altro manoscritto, il Lat. 5784, autografo del Petrarca ha permesso al sig. di Nolhac di restituire in modo irrecusabile al poeta la biografia di Cesare per lungo tempo attribuita a *Julius Celsus*. Queste diverse scoperte sono preziose, non solo per la storia dei manoscritti, ma anche per la biografia del Petrarca, del quale fanno conoscere i metodi di lavoro (1).

Col *Bucolicum carmen* il sig. Develay (2) termina la traduzione delle opere poetiche latine del Petrarca, già cominciata dieci anni fa. Il suo lavoro offriva assai maggiori difficoltà per questo poema che per gli altri; perchè non e' è di esso una buona edizione, ed egli ha dovuto ricorrere ai manoscritti di Parigi (non avendo bensì consultato, e questo è deplorevole, l'autografo del Vaticano), e perchè nel detto poema sono molto bizzarre le complicazioni del pensiero e dello stile.

Il sig. Gustavo Saige, archivista del principato di Monaco, ha cominciato la pubblicazione di una collezione voluminosa e importantissima di *Documents historiques sur la principauté de Monaco* (3).

---

(1) *Le « De Viris illustribus » de Pétrarque. Notice sur les manuscrits originaux, suivis de fragments inédits* par P. De Nolhac. (*Notices et extraits des Manuscrits de la Bibl. Nationale.* Tome XXXIV, 1.re partie. Paris 1890. Imprimerie Nationale, (Klincksiek), in 4.°, pp. 92.

(2) *Pétrarque. Églogues, trad. pour la première fois* par Victor Develay. Paris, librairie des Bibliophiles, 1891, 2 vol. in 32.°, xxiii-100, et 170 pp.

(3) Imprimerie de Monaco. Tomo I (1412-1494) pp. cclxxix-716, tomo II (1494-1540) pp. ccxlviii-906, tomo III (1540-1641), pp. ccxxv-722.

Pei voll. I e II vedansi le recensioni del prof. Girolamo Rossi in *Arch. Stor.*, 1888, II, pp. 221-224; e 1890, II, pp. 503. Del vol. III dà notizia il sig. Rossi in questo stesso fascicolo (C. P.).

Questa collezione si è inaugurata coi documenti relativi ai Grimaldi: come osserva l'editore, essa mette in luce una serie inattesa d'instrumenti diplomatici, memorie e corrispondenze politiche, che gettano nuovo lume sulla storia delle Alpi Marittime e della Riviera di Ponente. Questi documenti provengono dagli Archivi di Milano, di Torino, di Genova, di Firenze, d'Alcala-di-Henarès, di Madrid, ec. I due primi volumi riuniti contengono circa 650 atti, numerati progressivamente e pubblicati in ordine cronologico senza distinzione di lingua e di contenuto; e tutti gli elementi della storia di Monaco e dei Grimaldi durante il periodo dal 1412 al 1540 sono ormai a disposizione degli storici, meno quelli che hanno potuto sfuggire ad un insieme di ricerche fatte con molto metodo e con molta profondità. Le due raccolte sono precedute da due memorie di 279 e 248 pagine, che trattano della storia dei Grimaldi e di Monaco, la prima durante il XV, la seconda durante il XVI secolo. Queste memorie formano una storia in certo modo definitiva del principato, e rischiarano di vivissima luce molte questioni di storia generale, specialmente i rapporti della Savoia colla Provenza, quelli di Genova colla Francia, ed anche la lotta di Carlo Quinto con Francesco I. Nella prima memoria il sig. Saige ha saputo ritrarre con ingegno particolarmente felice la fisonomia dei principi Giovanni e Lamberto Grimaldi: " il primo di spirito avventuroso e intraprendente si acquistò colla sua ardente operosità la riputazione militare che lo rese formidabile nella sua signoria e gli procurò delle solide e durevoli alleanze ". Il secondo " riconcentrato in sè stesso, freddo, paziente, disprezzatore della gloria delle armi, contando soprattutto sull'abilità della sua diplomazia, seppe aspettare gli avvenimenti e dominarli con rara tenacità ". La seconda memoria è quasi intieramente dedicata a Luciano e ad Agostino Grimaldi, ed il sig. Saige procura di dimostrare soprattutto come la situazione dei Grimaldi a Monaco avesse potuto resistere alle rivoluzioni generali dell'Europa, e come il principio d'indipendenza della signoria fosse stato sanzionato con atti internazionali. Questi documenti interessano anche per una quantità di particolari precisi e curiosi la storia delle relazioni dell'Italia con la Francia meridionale: la convenzione stabilita da Jacques Coeur in nome di Carlo VII con Genova per la repressione della pirateria; le due regine Giovanna I e Giovanna II di Napoli, i Lascari di Ventimiglia, del Castelar e di Tenda; la presa delle navi fiorentine nel Porto di Boue fatta da Giovanni Grimaldi (1421); diversi particolari sul commercio genovese in Linguadoca e sul Rodano; lo sfruttamento della foresta della Garde Freynet (Varo) sotto Carlo II d'Angiò; la colonia genovese di Montpellier; la dominazione francese a Genova; la colonia fiorentina di Marsilia; la cospirazione del nizzardo Mathieu Badat per dare Monaco in balìa alla Francia; i lamenti ed i reclami dei Marchesi contro il

diritto di mare ed il porto di Monaco. Si vede quanto gli storici delle relazioni tra la Francia e l'Italia potranno ricavare da questa collezione quasi senza difetti. (Vi sono bensì da rilevare degli errori nei nomi propri; lo storico veneziano *Navagero* è diventato *Naugerio;* il segretario di Lodovico Sforza menzionato sotto il nome di Bartolomeo *de Gualchis*, è realmente *B. Chalcus* (Calco).) Indici abbondanti di nomi e di materie terminano ogni volume e faciliteranno le ricerche; e vi sarà modo di completarli alla fine della Collezione con una tavola cronologica generale di tutti i documenti, che attualmente non è molto facile di ritrovare.

Nessuna delle opere comparse su *Cristoforo Colombo* presenta interesse storico, nè letterario. Il libro del sig. Lyons (1) è un riassunto biografico, tratto coscienziosamente dalla biografia ormai invecchiata di Roselly de Lorgues; l'opuscolo dell'abate Casabianca non è che un incidente (che non ha neanche il merito della novità) di una polemica già da lungo tempo giudicata (2); lo scritto del sig. Bloy, focoso scrittore, che s'intitola " *entrepreneur de démolitions* " (con che dà un'idea del suo senso critico e della sua moderazione) non ha di storico altro che un nome nel titolo (3).

La storia diplomatica del secolo XV italiano comincia a occupare i giovani eruditi francesi. Il sig. Perret vi contribuisce da qualche anno con serie ricerche negli archivi di Milano e di Venezia. In un eccellente articolo, comparso negli *Annales du Midi* (4) col titolo, *Boffille de Juge, comte de Castres, et la République de Venise,* ha compiutamente rinnovata la biografia di questo personaggio, assai poco conosciuto, che ha avuto una parte importante nella diplomazia del regno di Luigi XI e nel processo d'Iacopo d'Armagnac duca di Nemours. Luigi XI gli donò in ricompensa la contea di Castres. Carlo VIII non seppe apprezzare l'abilità senza scrupoli di questo servitore di suo padre, che tentò entrare al servizio di Venezia, ma non vi riuscì, a cagione delle sue pretese eccessive, ed andò a morire oscuramente nella sua contea di Castres nell'agosto del 1502. - Nella *Ambassade de l'abbé de Saint Antoine de Vienne et d'Alain Chartier à Venise* (5) il Perret ha studiato coll'aiuto dei documenti veneziani la missione inviata da Carlo VII a Venezia nel maggio del 1425 composta d'Artaud di Grandval e del poeta Alain Chartier, per offrire alla signoria la mediazione della Francia nella sua lotta contro Si-

---

(1) *Cristophe Colomb;* un vol. in 12.° Paris, Poussielgue.

(2) Casabianca, *Le berceau de Chr. Colomb et la Corse,* 2.da ed. (extrait de la *Revue du Monde Catholique,* 1889).

(3) Bloy, *Cristophe Colomb devant les taureaux,* in 16.° Paris, Savine.

(4) *Annales du midi,* tome III, aprile 1891.

(5) *Revue Historique,* 1891, livr. II.

gismondo d'Austria. - Nella *Mission de Perron de Baschi à Venise d'après les documents vénitiens* ha pubblicato (1) quattro deliberazioni del senato di Venezia del luglio e novembre 1493; ha pubblicato inoltre *Quatre documents relatifs aux rapports de François Philelphe avec François Sforza* (2), e un altro documento che si collega ad uno dei più interessanti capitoli della storia della diplomazia italiana cioè *Les Règles de Cicco Simonetta pour le déchiffrement des écritures secrètes* (3). Il sig. Damont ha studiato *Le Renouvellement par Charles VIII* (nel 1484) *du traité du 9 janvier 1178 entre la France et Venise* (4), ed ha pubblicato in appendice l'atto di ratificazione del trattato. - Il sig. De Mas Latrie ha pubblicato un atto interessantissimo, cioè il *Pacte pour la paix et le commerce,* concluso il 17 ottobre 1414, *entre la République de Venise et l'émir de Milet* nell'Asia Minore (5). - Sotto il titolo, *Le Voyage d'Accurse Maynier à Venise en 1499*, (6), io stesso ho pubblicato diversi documenti tratti dagli archivi di Milano, relativi all'ambasciata di questo giureconsulto provenzale, che ebbe sì importanti conseguenze sul séguito degli avvenimenti.

La strana e complessa figura di Cesare Borgia attrae sempre l'attenzione degli storici. Il sig. Brutails in una comunicazione al *Comité des travaux historiques* sopra un sigillo dell'abate *de Cuxa* (Giulio Amelio de Brasca) ha scoperto che il *Cesarinus* abate *de Cuxa* alla fine del secolo XV non è altro che Cesare Borgia (7). Il Brutails pubblica la bolla di Alessandro VI del 3 giugno 1491 che istituisce abate il detto suo figliuolo.

Il sig. Yriarte si occupa da molto tempo dei Borgia con maggior senso artistico che storico. I due volumi su Cesare Borgia, intitolati sì bizzarramente *C. B., sa vie, sa captivité, sa mort,* (come se la prigionia fosse uno stato intermediario fra la vita e la morte!) avevano già mostrato, dalla quantità di errori grandi e piccoli che vi si trovano, di che cosa egli era capace come storico. Il sig. Yriarte si è riabilitato come critico d'arte nel suo nuovo volume *Autour des Borgia. Alexandre VI, César, Lucrèce,* dedicato principalmente ai monumenti artistici da essi lasciati. L'autore ne ha cercati inutilmente nelle di-

---

(1) *Bibl. de l'école des Chartes,* 1891, livr. III.

(2) *Bibl. de l'école des Chartes,* 1891, livr. IV.

(3) *Bibl. de l'école des Chartes,* 1890, livr. V.

(4) *Bibl. de l'école des Chartes,* 1890, livr. VI.

(5) *Bibl. de l'école des Chartes,* 1891, livr. IV.

(6) *Revue historique de Provence,* 1890 (tome I), la pubblicazione del quale è stata terminata soltanto nel marzo 1892.

(7) *Bulletin Archéologique du Comité des travaux historiques,* 1890, n.° 2, rapporto del sig. Charouillet sulla comunicazione del sig. Brutails.

verse città che hanno subìto la dominazione dei Borgia; egli ha dedicato tre monografie, una agli appartamenti Borgia in Vaticano (la parte migliore è il commentario descrittivo delle pitture del Pinturicchio), l'altra ai ritratti dei Borgia, la terza alla spada di Cesare, ch'egli attribuisce ad Ercole da Fedeli (Salomone da Sesso), e della quale si è già più volte occupato. Bisogna desiderare che i resultati storici dati qui dal sig. Yriarte derivino da sue ricerche personali, e che questo nuovo libro non provochi, come i precedenti, rivendicazioni sempre penose (1).

L' Anthologie latine du XV.e siècle (2) del sig. M. G. Lafaye interesserà tutti i dotti che si occupano degli umanisti. L'autore vi descrive un manoscritto della Biblioteca Municipale di Lione contenente delle lettere e degli opuscoli del Petrarca, di Poggio Bracciolini, di Coluccio Salutati, di Leonardo d'Arezzo e di altri eruditi del Quattrocento. Pubblica un frammento sugli *Octo miranda mundi*, notevole per la confusione che vi è fatta fra le classiche " Merveilles du monde „ e i " Mirabilia urbis Rome „.

La storia della dominazione e delle guerre della Francia in Italia sotto Luigi XII è ora l'oggetto delle ricerche del sig. de Maulde la Clavière. In una voluminosa *Histoire de Louis XII* (3), i cui tre soli primi tomi finora comparsi sono consacrati a Luigi come duca d'Orléans, egli ha delineato la parte presa da Luigi alla spedizione di Carlo VIII suo cugino in Italia. L'autore è obbligato a fare spesso delle digressioni sulla politica francese in generale, e sull'intiera spedizione. Il difetto di questo libro, pieno di ottimi ragguagli, è di star troppo attaccato ai documenti, di registrare delle minuzie insignificanti senza indicarne il valore psicologico o sociologico; in una parola, di mancare d'idee generali. È una compilazione terribilmente faticosa a leggersi, ma estremamente preziosa a consultarsi.

Il sig. de Maulde va intanto pubblicando altri libri di documenti, che servono a illustrare l'età da lui particolarmente studiata. Egli ha già dato in luce i due primi volumi della sua edizione delle *Chroniques du roi Louis XII* (4) di Jean d'Auton; ma questa edizione è

---

(1) Dalla *Société des Bibliophiles contemporains* si è pubblicato un opuscolo del poeta romanziere J. Richepin, intitolato: *Les débuts de César Borgia*. L'opuscolo, riserbato ai soli membri della Società, non è in commercio; e io non l'ho veduto.

(2) *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome*, 1891, tome XI, fasc. 1-2.

(3) Paris, Leroux. Cfr. principalmente il tomo terzo, 1891.

(4) Paris, Renouard-Laurens (*Société de l'histoire de France*), tome I, pp. 408; t. II, pp. 404.

stata una vera disillusione per tutti quelli che si occupano delle stesse questioni; tanto n'è povero il commento, tanto poco sono discusse, e non bene, le affermazioni di Jean d'Auton; tanto le fonti italiane contemporanee sembrano ignorate. Per esempio, il sig. de Maulde cita in appendice al suo primo volume quattro lettere a Lodovico il Moro di Ascanio Sforza e altrettante di Cesare Guasco, ambasciatore milanese a Roma nel 1499, estratte dal Carteggio Visconteo-Sforzesco della Biblioteca Nazionale di Parigi, senza sapere che una corrispondenza numerosissima fra il duca di Milano e questi due personaggi è conservata negli archivi di Milano: non trova nessun'altra osservazione da fare sul racconto della *mort de l' argentier*, cioè sull' assassinio del tesoriere Landriano commesso da Simone Arrigoni, se non questa: " Corio e Da Paullo racontano questi avvenimenti in una maniera un poco differente ". Lo credo bene! Nel racconto della campagna del settembre 1499 non si cura di confrontare le asserzioni del suo autore coi dispacci di Galeazzo da Sanseverino, di Lucio Malvezzi, degli ambasciatori ferraresi e mantovani, che non cita mai; cita indifferentemente i diarii di Marino Sanuto, senza tener conto della provenienza delle informazioni da lui registrate. Notiamo alcuni errori di di fatto in cui il sig. De-Maulde è incorso. In una nota sulla famiglia dei Gonzaga (I, p. 93) chiama *Elisabetta* la marchesa Isabella d'Este Gonzaga: ignora poi assolutamente la politica d'Isabella e di Francesco Gonzaga dalla battaglia di Fornovo fino al 1500. - Nel 1500 Sigismondo era soltanto protonotaro e non vescovo di Mantova, e sollecitava il vescovado di Parma vacante per la morte di Stefano Taberna. - Clara di Gonzaga non è una " *espèce de folle dépensière* ", ma una furbissima diplomatica; d'altronde in quell'epoca stessa ella aveva regolato i suoi affari di successione. - A p. 97, dice che Cesare Borgia aveva sposato Carlotta d'Albret; ma che, essendo partito per la spedizione delle Romagne; " *vraisemblablement il ne la revit que bien plus tard* ". Il fatto è che non la rivide più. - Questi esempi si potrebbero moltiplicare, ma devo qui limitarmi, avendo del resto intenzione di studiare una volta la questione dell'autorità storica di Jean d' Auton che il sig. de Maulde mi pare esageri troppo.

Lo stesso sig. de Maulde, al momento degli avvenimenti rivoluzionari del cantone del Ticino nel settembre e ottobre 1890, pubblicò un opuscolo sulla *Conquête du Canton du Tessin par les Suisses* (1). In esso si sforza di dimostrare che i " bailliages " italiani del versante meridionale del Gottardo non furono ceduti da Luigi XII agli Svizzeri in cambio del loro tradimento rispetto a Lodovico il Moro,

(1) Torino, Bocca, in 8.°, pp. 47. Estratto dalla *Revue du Monde Latin*.

e che i Francesi non debbono essere responsabili del parziale smembramento del ducato. Il sig. Ch. Kohler ha risposto al sig. de Maulde con una estrema vivacità, e ha dimostrato che l'occupazione di Bellinzona fatta dagli Svizzeri fu accettata volentieri dagli abitanti; che non fu illegittima, perchè Luigi XII non aveva nessun diritto sulla città; e che, se avesse voluto, avrebbe potuto, se non impedire questa occupazione, renderla almeno cortissima e riprendere la città agli Svizzeri. Il sig. de Maulde sembra abbia ragione col dire che non vi fu trattato formale fra Luigi XII e gli Svizzeri, ma il sig. Kohler ha ragione dal canto suo dicendo che l'abbandono del Ticino doveva costar poco a Luigi XII, dal momento che aveva abbandonato ai Veneziani la Ghiara d'Adda. Del resto era naturale ch'egli preferisse di vedere il Ticino in mano agli Svizzeri suoi alleati piuttosto che in potere dei Tedeschi alleati di Lodovico Sforza.

La *Bibliothèque Meridionale,* pubblicata dal Consiglio generale dell' Università di Tolosa, ha inaugurato la sua seconda serie (storica) con una raccolta di *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais* (1499-1513) (1) raccolti e pubblicati dal segnatario di quest' articolo: i documenti sono ricavati in grandissima parte dagli archivi di Milano. Non ho corredato questa pubblicazione di note storiche, nè di una tavola analitica; perchè, in cambio delle note, sto preparando uno studio sull' amministrazione generale e municipale di Milano e del Milanese in codesti tempi; e la tavola analitica sarà pubblicata, quando avrò esaurito la pubblicazione di diverse memorie e documenti sullo stesso periodo. Nella medesima tavola analitica saranno comprese: l' *Entrée de Louis XII à Milan* (2), i *Documents sur la première année du règne de Louis XII* (3), il *Régistre de lettres missives de Louis XII* (4), e un recentissimo articolo sulle *Amies de Ludovic Sforza et leur rôle en 1498-1499* (5); pubblicazioni destinate a mettere in luce i documenti italiani relativi ad un così importante periodo, in cui la storia d' Italia e quella di Francia si toccano e si immedesimano, e che è un poco troppo trascurato dagli storici francesi.

Il Sig. Bonet-Maury (6) ha pubblicato nella *Revue historique,* con un dotto commentario, il testamento di Renata di Francia duchessa di Ferrara, trovato da lui nell' Archivio di Stato di Modena, ricchis-

---

(1) Tolosa, Privat. Un vol. in 8.°, pp. xx-371.
(2) Un vol. in 12.°, pp. xii-56. Montpellier, Firmin et Montane.
(3) Estratto dal *Bulletin du Comité des travaux historiques,* 1890.
(4) *Mélanges d' archéologie et d' histoire,* 1891, fasc. III.
(5) *Revue historique,* 1892, fasc. I.
(6) *Revue historique,* 1891, fasc. II.

simo di documenti del secolo XVI, e dove il sig. Abel Lefranc copiò nel settembre 1890 delle lettere di grandissima importanza di Margherita di Valois sorella di Francesco I, di cui ci auguriamo prossima la pubblicazione. Il sig. C. H. Ducis ha pubblicato un coscienzioso studio biografico su *Anna d' Este, duchesse de Génevois et de Nemours,* moglie prima di Francesco di Guisa, quindi di Iacopo di Savoia, accompagnato da una relazione dei funerali della duchessa, morta nel 1607 (1).

L' opera del sig. Van Arenbergh su *Carlo Quinto* (2) interesserebbe la storia d' Italia, se fosse un libro di storia; ma non è che un libro di " volgarizzazione ".

La biografia del *Cardinale Federigo Borromeo* (3), del sig. Quesnel, pubblicata dopo la morte dell' autore dal suo amico sig. Piédagnel, non ha alcuna pretensione scientifica. La *Vita di San Luigi Gonzaga,* del r. p. Clair (4); la traduzione che il p. Dumortier ha fatta delle *Lettere di S. Alfonso de' Liguori* (5), son libri di divozione che basta accennare.

Il curiosissimo ed interessantissimo volume di Heulhard, *Rabelais, son exil à Metz, ses voyages en Italie* (6) non ha che dei lontanissimi rapporti colla storia d' Italia.

L' articolo del sig. Valentin, *Chronologie des vice-légats d' Avignon,* è un utile contributo alla storia di quel contado sotto il dominio pontificio nel secolo XVI (7). Le *Lettres inédites du roi Henri IV à M. de Béthune,* ambasciatore di Francia a Roma (2 gennaio, 25 febbraio 1602), edite dal sig. Halphen in un troppo piccolo numero d' esemplari contengono alcune minute notizie sul papa, la cui salute (dice il re) " *estant très-chère à tous est à moi très-precieuse* ", e sui cardinali Barberini e Aldobrandini (8).

Nella sua memoria su *La Cour d' Espagne et la situation de la Savoie en 1716 d' après une correspondance contemporaine,* il sig. H. Aubert (9) spiega i motivi dell' ambasciata del conte Conzié des Charmettes a Madrid, racconta il soggiorno di lui in questa città, e pubblica molte lettere o brani di lettere di questo ambasciatore. Quan-

---

(1) *Revue Savoisienne,* 1891, fasc. I.

(2) Lille, Brouwer e Desclée, 2 vol. in 8.°, I, pp. III-198, II, pp. 214.

(3) Lille, Brouwer e Desclée, 1 vol. in 8.°, pp. VIII-192.

(4) Paris, Didot, in 8.°, pp. XIII-344.

(5) Lille, Brouwer e Desclée, t. I, pp. X-580; t. II, pp. 515.

(6) In 8.°, pp. X-405. Paris, Allison.

(7) *Mémoires de l' Académie de Vaucluse,* 1891, fasc. 2.

(8) Paris, Champion, 1890, in 8.°, pp. 42 (stampato da Jouaust in 20 esemplari: cosa, che forma l' interesse principale di questa « plaquette »).

(9) *Revue d' histoire diplomatique,* 1891, fasc. 2.

tunque l'articolo sia più utile per la storia di Spagna che per quella d'Italia, gli storici della Savoia potranno trovarci delle buone notizie.

La storia delle *Vicissitudes politiques du pouvoir temporel des Papes de 1790 à nos jours* (1) del r. p. Van Duerm, è certamente eruditissima; l'autore ha riunito un gran numero di curiosi documenti, che sarebbe difficile trovare altrove, ed ha fatto una precisa esposizione dei fatti. Ma quando vi si legge che il supplizio di Luigi XVI sia da attribuirsi a Lutero e alle Logge massoniche, che gli stati romani sotto il governo pontificio erano una specie d'Eden e altre cose simili, bisogna dire che il libro, sotto il rispetto della critica politica, è scritto con poca serenità di spirito.

La *Correspondance diplomatique et mémoires inédits du cardinal Maury* (2), annotate e pubblicate da mons. Ricard, ci riportano al principio della crisi della quale il Van Duerm ha raccontato la storia. Soltanto una parte di queste memorie interessa la storia d'Italia; è quella che si riferisce al conclave da cui uscì l'elezione di Pio VII: al quale conclave il cardinale assistè, e ne fa il racconto a Luigi XVIII allora residente a Mittau: vi sono delle pagine curiose sui preliminari del Concordato. Un'altra parte del libro, l'esilio di Maury nel 1815, è un capitolo vivace sulla storia della reazione pontificale.

La storia militare dell'Italia durante la rivoluzione e l'impero dovrà tener conto delle *Lettres d'un chef de brigade* (33.ª di linea) (3), scritte durante le campagne dal 1793 al 1805; e sopratutto del libro dei sigg. Krebs e Moris, *Campagnes dans les Alpes pendant la Révolution d'après les archives des états-majors français et austro-sarde* (4). È un eccellente lavoro d'arte militare e di tecnica: gli autori sono molto bene informati, e hanno consultato non solo le opere stampate, ma frugati anche gli archivi storici del ministero della guerra, quelli della sezione tecnica del Genio, del ministero degli affari esteri, e del dipartimento delle Alpi Marittime; hanno consultato soprattutto le carte d'Alziari di Malaussena, ufficiale del genio sardo, che combattè in diverse di quelle campagne e riunì un gran numero di documenti tanto originali quanto in copia. Il volume comprende le guerre del 1792 e 1793 e si divide in tre parti: 1.° una introduzione importantissima e molto istruttiva, che espone le cause della guerra fra la Francia e il re di Sardegna, l'organizzazione dei due eserciti e la topografia militare delle Alpi; 2.° il racconto della campagna del 1792 (formazione dell'esercito del Mezzogiorno, conquista della Savoia,

---

(1) Lille, Brouwer e Desclée, in 8.°, pp. 456.

(2) Lille, Brouwer e Desclée, 1891, 2 vol. in 8.°, pp. LXXI-516 e 576.

(3) D'Hauterive, *Lettres* etc. In 8.°, pp. IX-209. Paris, Baudoin.

(4) Un vol. in 8.°, pp. CLVII-399. Paris, Plon.

occupazione della contea di Nizza, spedizione d'Oneglia e di Sardegna) 3.° il racconto della campagna del 1793 (assalti dell'Authion, operazioni dell'esercito dell'Alpi, irruzione dell'armata austro-sarda nella contea di Nizza, assedî di Lione e di Tolone). Quantunque gli autori si propongano principalmente di " fornire ai militari dei materiali di studio numerosi ed esatti ", il loro lavoro è però interessante anche per gli storici. Non è possibile rifare questa storia con altrettanta minuzia e con altrettanta ricchezza di informazioni.

Il libro di Ch. Dejob, *Madame de Stael et l'Italie* (1), è venuto opportuno per completare, sulla speciale questione delle relazioni dell'Italia coll'autrice di *Corinne*, il bel libro del sig. Sorel. In una serie di capitoli di facile lettura, ma che vorremmo fossero convalidati con maggiori citazioni e con rinvii più precisi, il sig. Dejob descrive successivamente l'opinione che dell'Italia si aveva volgarmente in Francia nel secolo XVIII, i giudizi dati sulla letteratura e sulla psicologia italiane dalla sig. di Stael nella *Littérature* ed in *Corinne*, e l'influenza esercitata da lei sul movimento romantico in Italia. L'ultimo capitolo è dedicato all'esame di questa questione più generale. " Con qual criterio si debbano studiare le letterature straniere ", dove l'autore, quantunque mi sembri diminuire singolarmente il numero e l'importanza delle ragioni che devono condurci a questo studio, esprime delle idee giudiziosissime. Il volume termina con diverse note bibliografiche e critiche sulla signora di Stael e i suoi amici italiani, e con una bibliografia dell'influenza francese in Italia dal 1790 al 1814, che (quantunque il suo titolo assai vago la condanni ad essere incompleta e poco precisa) sarà utile agli studiosi.

La tesi di dottorato di Victor Waille sul *Romantisme de Manzoni* (2) è un buonissimo libro, scritto con una grande conoscenza di quell'autore ed una vivissima simpatia per le opere di lui. Il Waille distingue dapprincipio il romanticismo naturalista del Manzoni dal romanticismo medioevale di Victor Hugo (che però è giudicato un poco severamente), studia le fonti dell'ingegno del poeta, e ne vede una delle principali nell'influenza della vasta scienza e dei consigli di Fauriel; notando questo fatto curiosissimo, che l'epoca in cui il Manzoni cessò di produrre, coincide col raffreddamento della sua amicizia per il dotto filologo francese. Vi sono inoltre in questo volume dei curiosi passi sulla conoscenza che il Manzoni aveva del francese, sulle cose che egli ha imitate o che altri hanno imitate da lui, e sul carattere dei suoi Inni sacri. Il volume del sig. Waille è un sintomo felice, che dimostra come in Francia ritorni l'amore alla letteratura italiana.

---

(1) In 12.°, pp. XIV-267. Paris, Armand Colin.

(2) Un vol. in 8.°, pp. 190. Algeri, Fontana, 1890.

Sugli uomini e gli avvenimenti della rivoluzione italiana del 1848 dobbiamo segnalare il bel ritratto di *Daniele Manin,* del sig. Legouvé, che ha conservato un culto religioso al suo illustre amico; il Viaggio del sig. Rœderer, pubblicato sotto il titolo di *Huit mois en Italie* (1); ed il volume del sig. de Hübner (2), *Une année de ma vie,* giornale degli avvenimenti del marzo 1848 a Milano e dell'ottobre 1848 a Vienna, tenuto da un uomo che ne è stato testimone oculare ed attore. L'autore, giunto troppo tardi a Milano per prevenire il movimento insurrezionale, tenuto in ostaggio dai liberali, e come tale rinchiuso in una semiprigionia durante quasi tutto il tempo degli avvenimenti, li vide male e poco li conobbe, e non ci insegna niente di nuovo sulle origini e sugli episodi della rivoluzione, sulle Cinque Giornate, e sulla campagna vittoriosa di Radetzky durante l'estate. L'interesse principale di questo racconto è di fornire agli storici le impressioni di un vinto, e la testimonianza di un nemico. Risulta da ciò che nè il sig. de Hübner, nè Ficquelmont, nè Spaur, nè O' Donnell, meno ancora il vecchio maresciallo, non capivano niente circa le cause profonde del movimento italiano. Il sig. de Hübner ne vede le origini negli avanzi del napoleonismo, nell'ambizione della casa di Savoia, nella complicità dell'opinione liberale europea, e nell'azione delle società segrete; il fondo del libro è una serie di lamenti sull'acciecamento della Lombardia che non voleva esser governata " paternamente „ dal Radetzky. Resulta ancora da alcune testimonianze del sig. de Hübner che i governanti austriaci credevano che la " parte sana „ del popolo fosse con essi (ne abbiamo la prova nell'importanza esagerata attribuita da lui ad alcune parole pronunziate da certi milanesi rimasti amici dell'Austria); e che, a confessione stessa dei suoi avversari, la rivoluzione di Milano fu rumorosa, ma in somma onesta e pacifica, e la vita ed i beni degli Austriaci furono pertutto rispettati, meno qualche poliziotto italiano a servizio dell'Austria, massacrato dalla plebaglia. Anche a Brescia, dove il sig. Hübner fu insultato ed assalito, riconosce la moderazione relativa della plebaglia che fermò la sua carrozza; e dichiara che a Vienna od a Parigi ne sarebbe uscito meno facilmente. In somma per la storia generale questo libro è pochissimo utile, ma è molto interessante e divertente per più conti. Il sig. de Hübner vi ha riunito una quantità di aneddoti e di piccoli racconti " *à effet* „, raccontati spiritosamente, benchè in tuono leggero ed ironico che alla lunga è un poco monotono e faticoso.

L'opera del sig. O. Reilly su *Léon XIII, sa vie, son influence,* è un compendio bastantemente coscenzioso, ma troppo volgente al pa-

---

(1) In 8.°, pp. 84. Paris, Roussel.

(2) In 8.°. Paris, Hachette.

negirico della vita del pontefice attuale. Il sig. Mordacq ha studiato *l'influenza italiana a Tunisi ed a Tripoli* in un buon articolo.

Credo inutile il menzionar qui le pubblicazioni in corso, come sono: la collezione dei diversi Registri pontificii del secolo XIV, il *Liber Censuum* ed il *Liber Pontificalis,* pubblicati dai membri della Scuola francese di Roma: sono bastantemente conosciute dai lettori dell' *Archivio,* e la maggior parte non sono ancora tanto procedute innanzi, da esser l' oggetto di un giudizio d' insieme.

Di alcune pubblicazioni storiche di un valore assai mediocre ovvero di interesse troppo speciale, mi limiterò a dare un semplice elenco: Colonna de Cesari Rocca, *Histoire de la Corse* (in 16.°, pp. VIII-208, Paris, Bayle). - Dubarry, *La bella soeur d' un pape. Vie de Donna Olimpia,* secondo un manoscritto del secolo XVII (in 18.°, pp. 268, Paris, Ferreyrol). - L. de Magny, *Armorial des princes, ducs, marquis, barons et comtes romains en France, créés de 1815 à 1890, et des titres pontificaux conférés en France par les Papes souverains du comtat Venaissin* (in 8.°, pp. VII-94, Paris, Chaix). - I. Miot, *Liste nominative des officiers tués à la bataille de Magenta, avec leurs états de service* (in 12.°, pp. 24). - Magnan (abbé), *Trois ans à Rome,* lettere romane (in 18.°, pp. XXII-339, Paris, Retoux et Bray). - Saint Martin, *La fontaine de Vaucluse et ses souvenirs* (in 16.°, pp. 249. Paris, Sauvaître). - Menzioniamo anche una ristampa dell' eccellente libretto di Vidal-Lablache, *Marco Polo, son temps et ses voyages,* e una pubblicazione che interessa solo indirettamente la storia d' Italia (e che fu già segnalata per la parte artistica dal sig. Müntz (1)), cioè: *Les Voyages en Asie au XIV siécle du bienheureux frère Odoric de Pordenone,* edito sig. Henry Cordier.

Non credo poi di dover segnalare quì in modo speciale diverse opere d'interesse generale, delle quali coloro che si occupano in particolare della storia d' Italia dovranno naturalmente tener molto conto: per esempio, *L' Europe et la Révolution française,* del sig. Sorel: *L' Histoire diplomatique de l' Europe de 1815 à 1878,* del sig. Debidour; *Nicolas I et Napoléon III. Les préliminaires de la guerre de Crimée,* del sig. Thouvenel; *Le Royaume d' Arles et de Vienne,* del sig. Paul Fournier.

Mi si permetterà in fine d' indicare qualche lavoro in preparazione e di cui sembra prossimo il compimento: la tesi del sig. abate Ba-

---

(1) *Arch. Stor.,* 1891, VIII, 298.

tiffol sull' *Abbazia di Rossano* già stampata, ma non ancora in vendita, che sarà un contributo importante alla storia dell' umanismo e della Biblioteca Vaticana (1); - quella del sig. Di Nolhac su *Les Manuscrits e la Bibliothèque de Petrarque,* che rinnuoverà la questione; - il libro del sig. Jordan *sur l' administration du Milanais par François Sforza;* - la pubblicazione delle *Lettres de Charles VIII,* che il sig. Pélicier (di Troyes) ha raccolte nei diversi archivi d' Italia.

La maggior parte di questi lavori sono dovuti a membri della Scuola francese di Roma. Ci auguriamo che questa Scuola laboriosa contribuisca sempre più a far meglio conoscere in Francia la storia e le ricchezze di erudizione dell' Italia, e giovi così al tempo stesso agl' interessi della scienza e alla più intima amicizia dei due paesi.

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

PORTOGALLO.

1889-1891 Corpo diplomatico portoghese. Portugaliae monumenta historica. - Libro su Cristoforo Colombo.

È, disgraziatamente, assai poco conosciuta la letteratura portoghese tra le nazioni straniere, eccettuato il Brasile, nostra antica colonia, da noi creato ed educato e che ha la nostra propria lingua. Neanche in Italia, neanche nella vicina Spagna, nonostante la grande somiglianza del toscano e del castigliano col portoghese, non ci sottragghiamo alla regola generale, potendosi affermare che più sanno di noi i lontani Tedeschi che non gl' Italiani e gli Spagnoli. Le relazioni letterarie di questi due paesi col nostro sono effettivamente rare.

Per parte nostra le notizie che abbiamo di essi, scarse e imperfette, le riceviamo quasi tutte indirettamente dai giornali e dai libri francesi, essendo la Francia quella che soprattutto assorbe la nostra attenzione. Questo caso, che si dà più o meno frequentemente nei varî paesi, per certo concorre molto a far sì che non ci apprezziamo scambievolmente, com' è di giustizia. È perciò cosa lodevole cercare di rimediare a questo inconveniente; e questa lode merita l'*Archivio storico italiano,* che intende d' ora innanzi dar conto del movimento della letteratura portoghese nella parte che è in armonia col suo programma.

Questa parte bensì è molto limitata. Le opere pubblicate fra noi che si riferiscano alla storia d' Italia sono assai scarse, e poche più

---

(1) Durante la correzione di queste prove, il sig. Batiffol ha sostenuto la sua tesi alla Sorbonne, e pubblicato il volume sopra accennato.

quelle che interessano in pari tempo l' Italia e il Portogallo, fornendo per queste ultime il principale contingente quelle concernenti le nostre relazioni colla corte di Roma. E questo non accade, perchè ci facciano difetto, nei nostri libri e manoscritti, materiali riferentisi a quella storia: ma perchè preferiamo di pubblicare cose sopra la storia nazionale così del continente europeo del regno, come delle terre che in Asia, Affrica, America e Oceania sono o furono dipendenti dalla corona portoghese, dove si parla e scrive la nostra lingua, e dove si coltiva la nostra letteratura.

In tanto per cominciare, annunciamo un'opera recentemente uscita in luce, cioè: il tomo X del *Corpo diplomatico portoghese, contenente gli atti e le relazioni politiche e diplomatiche del Portogallo colle diverse Potenze del mondo dal secolo XVI ai nostri giorni* (1), pubblicato a cura della reale Accademia delle scienze di Lisbona. Questo volume, come i nove precedenti, tratta delle relazioni colla Santa Sede, e va dal 9 luglio 1562 al 15 aprile 1580. La maggior parte dei documenti di tutti i volumi si riferisce, nè poteva essere a meno, a faccende ecclesiastiche; ma in gran parte di essi documenti e di altri ci sono molte notizie degli Stati della Chiesa, non che degli altri Stati nei quali si divideva allora la penisola italiana; perchè gli ambasciatori portoghesi presso i Pontefici, risiedendo in Roma, (che era allora il più importante centro diplomatico) sapevano tutti gli avvenimenti di quei paesi e anche del resto dell'Europa, e li comunicavano alla loro corte. Inoltre per la via di Venezia ottenevano da corrispondenti stipendiati in Costantinopoli, Aleppo, Cairo e Alessandria, informazioni sui dominî portoghesi nella Persia e nell'India, sulle nostre squadre lì e nel Mar Rosso, sui preparativi dei Turchi contro quei dominii e contro quelle squadre; informazioni che invia vano premurosamente a Lisbona e servivano per soccorrere quelle lontane conquiste e render vani non di rado gli sforzi del poderoso nemico suo, dell'Europa in generale e dell' Italia in particolare, contro al quale opponevamo la valida difesa delle nostre armi e del nostro commercio. Quest' opera dunque non manca di un certo interesse per gl' Italiani, mentre ne ha uno grandissimo per il Portogallo. La ragione, per cui si è cominciata in detta raccolta la corrispondenza con Roma solo dal secolo XVI, è perchè fin lì debbono arrivare i documenti internazionali dalle origini della Monarchia Portoghese cioè dalla fine del secolo XI, secondo la corrispondente divisione della

(1) *Corpo diplomatico portuguez contendo os actos e relações politicas e diplomaticas de Portugal com as diversas potencias do mundo desde o seculo XVI até os nossos dias, publicado de ordem da Academia Real das Sciencias de Lisboa.* Lisbona, tip. dell' Accademia, 1891, in 4.° di pp. 602.

grande opera dell' Accademia Reale delle scienze di Lisbona, - *Portugaliae monumenta historica* - iniziata dal nostro eminente storico Alexandre Herculano, e oggi proseguita dal dotto accademico e valente paleografo sig. Ioão Pedro da Costa Basto.

Il quarto centenario della scoperta d' America darà motivo a scrivere anche qui alcuna cosa se non intorno a quel fatto, che appartiene soprattutto alla Spagna (sebbene i Portoghesi scoprissero anche il Brasile, la Terra del Labrador e Terranova), almeno intorno a Colombo, che visse e si accasò in Portogallo e vi preparò il suo grande disegno: perchè, se all' Italia spetta l' onore di avergli data la nascita, e alla Spagna d' avergli somministrato i mezzi per la sua gloria, al Portogallo appartiene la gloria non minore di essere stato la scuola principale degli studî e delle esperienze colle quali si assicurò la riuscita finale, se anche le nostre navigazioni all' occidente delle isole Azzorre non gli offersero i dati necessari per il buon esito dell'impresa: intorno a che possono farsi delle congetture non del tutto infondate. E giacchè si parla di Colombo piacemi di prenderne occasione a dar notizia di un' opera notevole, nonostante che sia uscita in luce da più di due anni e che sia scritta in italiano e da un italiano: dico dell'opera del sig. Prospero Peragallo intitolata: *Cristoforo Colombo e la sua famiglia, rivista generale degli errori del sig. E. Harrisse*, impressa in Lisbona nel 1889 (in 8.° di pp. 336). Il sig. Peragallo ha preso a esaminare tutto ciò che il sig. Harrisse ha pubblicato intorno a Colombo, combattendone le asserzioni con altre asserzioni di esso autore, dimostrandone le continue contradizioni. Oltre a ciò, mettendo a confronto i testi usufruiti dal sig. Harrisse, molti dei quali sono portoghesi, vi ha notato numerose infedeltà. Mi è piaciuto di dar notizia di questo nuovo lavoro storico del sig. Peragallo sopra Colombo (1) non tanto per il suo valore intrinseco, quanto per l' amore che il predetto autore ha per il Portogallo, dov' è da molti anni parroco della chiesa italiana di Loreto in Lisbona, e per i servigî che ha prestato alla nostra letteratura, traducendo nella sua lingua in versi alcune delle più applaudite composizioni di poeti portoghesi.

Lisbona. José Ramos Coelho.

---

(1) Gli altri sono: *Cristoforo Colombo in Portogallo. Studi critici.* Genova, Tip. Sordo-Muti, 1882. - *L' autenticità delle Historie di Fernando Colombo e le critiche del sig. Enrico Harrisse.* Id. 1884. - *Riconferma dell' Autenticità delle Historie di Ferdinando Colombo. Risposta alle osservazioni dell' uff. prof. dott. Pietro Arata.* Genova, Tip. di Angelo Ciminazo, 1885. - *Origine, Patria e Gioventù di Cristoforo Colombo. Studi critici e documentari con ampia analisi degli atti di Salinerio, per Celsus.* Lisbona, Tip. Elzeviriana, 1886.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

THE PALAEOGRAPHICAL SOCIETY. *Facsimiles of ancient Manuscripts etc.* - Second Series. Parts I-VII. - London, 1884-1890.

La Società paleografica inglese, compiuta nel 1883 la prima Serie della sua ragguardevole Collezione di facsimili greci e latini, che comprende 260 tavole, fino dal 1884 mise mano a una seconda Serie, della quale si sono pubblicati a tutto il 1890 sette fascicoli, con 120 tavole di facsimili, ricavati da inscrizioni manoscritti e documenti orientali greci e latini, rimanendo sempre i monumenti della paleografia greca e latina in grandissima maggioranza. Questa seconda Serie, pei primi quattro fascicoli, è curata come la prima dai sigg. E. A. BOND e E. M. THOMPSON, e dal quinto fascicolo in poi, dal sig. Thompson predetto e dal sig. G. FEDERIGO WARNER, tutti del Museo Britannico; ed è fatta collo stesso metodo di esecuzione materiale e d'illustrazione scientifica: cioè, le tavole dei facsimili sono in eliotipia, e ciascuna di esse è accompagnata da un foglio a stampa, che contiene la trascrizione del facsimile e una breve notizia paleografica e letteraria. Per l'importanza, la varietà, la buona scelta delle tavole, questa seconda Serie continua degnamente l'opera dell'anteriore (1).

Per la paleografia greca sono da menzionare: due tavole di cocci (ὄστρακα) dal primo al terzo secolo di C., trovati in Elefantina (Tebe) e in altri luoghi dell'Egitto, di scrittura mista onciale e minuscola, che contengono quietanze di tasse riscosse dall'impero romano in Grecia (tav. 1, 2); un frammento membranaceo palimpsesto dell'Iliade (onciale del VI sec.), che ha per testo più recente una versione siriaca del trattato di Severo d'Antiochia contro Giovanni grammatico di Cesarea (tav. 3); un frammento papiraceo dell'Iliade,

(1) Dei fascicoli della prima Serie ho avuto occasione di dar conto più volte nella *Nuova Antologia* (1875), nell'*Archivio storico italiano* (1877), e nella *Rassegna settimanale* (1880).

di provenienza egiziana, in piccole onciali, che viene attribuito dubitativamente al primo secolo av. C. (tav. 64); due saggi, *recto* e *verso*, dell'ormai famoso rotolo, che nella parte tergale contiene il trattato aristotelico della Costituzione d'Atene (tavv. 121-122); altri papiri greci di provenienza egiziana (tavv. 22-24, 123-125); una bella raccolta di pagine di codici greci che si conservano nelle Biblioteche italiane (tavv. 81-89, 103-107, 126); e infine (tav. 25) un glossario greco-latino (Brit. Museum), notevole, come altri monumenti dello stesso genere, per l'intima corrispondenza di forme, che ha la scrittura onciale nelle due parti greca e latina.

Veniamo ora ai testi latini.

Fra le tavole di scrittura maiuscola vuole essere menzionata anzitutto la celebre inscrizione affricana del Mietitore, scoperta nel 1883 nelle vicinanze di Makter (anticamente, *Mactaris)* dal sig. Letaille, e conservata ora nel Museo del Louvre (tav. 49). Contiene essa un carme elegiaco latino, scritto in forma autobiografica, in onore di un innominato, che fu prima mietitore e capo di mietitori, poi proprietario e magistrato municipale. Le lettere dell'inscrizione sono onciali con qualche mescolanza di lettere corsive; e le une e le altre hanno un'apparenza arcaica, che le mette, riguardo ad alcuni elementi grafici. in una certa affinità coi graffiti e colle tavolette cerate del primo e del secondo secolo dell'era cristiana. Ma, considerato il carattere generale della scrittura, non ci par lecito di pensare a una così remota antichità.

La forma onciale, per quanti monumenti se ne conoscano, è nata nei secoli cristiani; e, come bene osserva l'Hübner nei Prolegomeni agli *Exempla scripturae epigraphicae latinae* (pag. xxxviij), è stata prima letteraria poi epigrafica, con procedimento inverso della scrittura capitale. Determinare con precisione la data di nascita di questa scrittura, come propose lo Zangemeister (1), non credo che si possa; ma, mentre i primi accenni ne sono già nel primo secolo, essa si va pienamente formando tra il terzo e il quarto; serbando più o meno rigidamente caratteri arcaici sino al secolo VI, nel quale essa acquista una fisonomia di regolarità semplice e calligrafica, quale è stata egregiamente delineata da Leopoldo Delisle (2). Pertanto è tra questi due secoli, terzo e quarto, che possiamo collocare l'inscrizione del Mietitore, per queste due ragioni: che la scrittura

---

(1) *Corpus inscript. lat.* III, 965; *Exempla codd. latt. litt. maiusc. scriptor.*, p. 5.

(2) *Mélanges de paléogr. et bibliogr.*, pp. 14-17.

onciale v'è pienamente formata e in pari tempo ha caratteri d'arcaismo.

Bensì tra questi due termini io preferisco, d'accordo cogli editori della PS., il secondo: a che m'induce il paragone di altre iscrizioni affricane pubblicate dall'Hübner (*Exempla*, pp. 410-412) del secolo III cadente, che egli dice « *litteris uncialibus scripta* », ma nelle quali la scrittura onciale non è prevalente, e solo in poche lettere è di forma perfetta. Giova pure a ciò il confronto di un altro stupendo esempio, che ci viene offerto nelle tavv. 127 e 128 di questa Collezione; cioè, di due ragguardevoli frammenti dell'*Edictum Diocletiani de pretio rerum venalium*, an. 301, ora conservati nel Museo Nazionale d'Atene. La scrittura di queste due lapidi (che gli editori della PS. troppo recisamente chiamano onciale) è un misto inorganico di capitale, d'onciale e di corsivo; e in ogni modo ha apparentemente un carattere di maggiore antichità che non l'inscrizione del Mietitore.

Ed è anche opportuno ricordare qui l'epitafio funerario di *Gentianus fidelis*, che Gaetano Marini pubblicò a facsimile negli *Atti dei fratelli Arvali*, con trascrizione a p. 362. Quest'epitafio, di caratteri capitali, è bensì frammisto di lettere onciali notevolissime, tra le quali non manca anche la M rotonda, che, com'è noto, è la più caratteristica di tutte. Ma se le lettere onciali di quest'epitafio si paragonino con quelle dell'inscrizione di Makter, mostrano nel confronto una fattura primitiva, e non ancora pienamente sicura di sè. Ora qual'è la data da attribuirsi all'epitafio Mariniano? Secondo il parere autorevole del comm. G. B. De Rossi, cortesemente comunicatomi qualche anno fa, il detto epitafio (che ora si conserva nel Museo Laterano Crist. Classe VIII, 15), per certi speciali caratteri d'archeologia cristiana, come sono il monogramma di Cristo tra le colombe e l'invocazione finale, deve attribuirsi ai tempi della « pace », cioè alla prima metà del secolo quarto. Ciò posto, se ne torna a conchiudere che l'inscrizione del Mietitore, confrontata con esso, e denotante un più pieno sviluppo d'arte, non potrebbe essere di un'età anteriore. Vero è che si tratta di luoghi e di monumenti diversi. Nelle inscrizioni affricane, secondo gli esempî addotti dall'Hübner, abbiamo uno sviluppo precoce di scrittura onciale: di più, l'epitafio di Genziano è un monumento essenzialmente epigrafico, mentre quello del Mietitore ha un notevole carattere letterario; e quindi più presto potè esservi adattata la scrittura propria dei codici letterarî. Ma, fatte anche queste considerazioni, se ne potrà dedurre che l'inscrizione di Mackter non debba collocarsi in tempi più recenti dell'Editto di Diocleziano e dell'epitafio di Genziano, sebbene di maggiore modernità abbia l'apparenza sotto il rispetto artistico; ma quanto a

metterla innanzi ai due citati monumenti, non mi pare che nè anche le dette considerazioni bastino.

Notevoli saggi di scrittura onciale dei codici sono dati in questa seconda Serie, dei quali mi limiterò a indicare i principalissimi.

La tav. 8 dà il facsimile di una pagina del Saltero di Lione, in grandi e belle lettere di otto millimetri d'altezza, già descritto da L. Delisle nei *Mélanges de paléographie et bibliographie* (Parigi, 1880), e del quale è un altro facsimile nella tav. 2 dell'*Album paléographique* edito nel 1887 (Paris, Quantin) dalla Società della Scuola delle Carte (1).

Le tavv. 65 e 66 rappresentano due pagine del celebre codice Amiatino della Bibbia, che, com'è noto, fino a pochi anni fa si è creduto scritto da un Servando monaco cassinese nel 541; e ora si è scoperto e provato indubitamente, essere di provenienza anglosassone, e scritto tra il 690 e il 716, a cura di Ceolfrido abate del monastero di Jarrow (2). La tav. 66 contiene l'epigramma di dedica, colle alterazioni fattevi, quando il codice alla fine del IX secolo passò dalla chiesa di S. Pietro di Roma alla badìa di San Salvadore del Monte Amiata; per le quali al nome del primo donatore CEOLFRIDUS ANGLORUM *extremis de finibus abbas* si sostituì PETRUS LANGOBARDORUM cc., e al CORPUS *venerabile* PETRI, a cui prima fu fatta la donazione, il CENOBIUM *venerabile* SALVATORIS, che ne raccolse l'eredità.

La tav. 108 offre il facsimile delle non meno celebri Pandette Fiorentine, e precisamente la prima pagina del quaderno XXXIV (principio del libro XXIII), la cui scrittura è di quella mano che il Mommsen chiama « quinta ».

Di scrittura semionciale la PS. aveva già dato esemplari parecchi e bellissimi nella prima Serie; di questa seconda, citerò la tav. 31, dov'è riprodotta una pagina dell'*Hilarius de trinitate*, cod. papiraceo, forse del secolo VI, che si conserva nella Biblioteca imperiale di Vienna (3).

Poche, ma di notevole importanza, sono le tavole di scrittura corsiva romana e medievale.

---

(1) Cfr. *Arch. Stor. ital.*, 1887, XX, pp. 254.

(2) Cfr., oltre la memoria di G. B. De-Rossi, citata dagli editori della PS., la notizia dell'ab. Nicola Anziani, in *Arch. stor. ital.*, 1887, XX, pp. 134-136.

(3) Cfr. la mia memoria *Del papiro*, p. 60.

La tav. 30 contiene il facsimile di un frammento dei rescritti imperiali in papiro del V secolo, scoperti nell'isola d'Elefantina, e già illustrati dal Massmann, dal De-Wailly, dal Mommsen e dal Jaffè; e precisamente dal frammento di Leyda (rivelato, prima d'ogni altro, dal Massmann), che comincia « *Iniquos vero detentatores* ». A illustrazione di questa tavola non solo è data una breve notizia letteraria e una descrizione paleografica del documento; ma vi sono aggiunte altre tre tavole d'illustrazioni grafiche, che giovano non tanto alla decifrazione del facsimile, quanto alla storia della scrittura corsiva nei primi secoli cristiani: cioè, una tavola coll'alfabeto del frammento facsimilato; un'altra cogli alfabeti delle inscrizioni parietali di Pompei (dal *Corpus inscr lat.* IV, Zangemeister del.); e la terza cogli alfabeti delle tavolette cerate daciche del secondo secolo (dal *Corpus* cit. III, II, Zangemeister del.).

Nelle tavv. 51-53 abbiamo i facsimili di tre pezzi d'un papiro ravennate ragguardevolissimo, che fino a pochi anni fa era sempre in Italia (a'tempi di Gaetano Marini, nel museo dell'Istituto di Bologna; e ultimamente, presso il sig. Corvisieri archivista romano); e ora, passato in Inghilterra, riposa tranquillamente nella biblioteca del conte di Crawford e Balcarres (1). È il papiro XC del Marini, del VI o VII secolo, che contiene una delle solite donazioni alla chiesa di Ravenna, e ha di notevole la sottoscrizione di Μαρινος χρυσοκαταλλακτης, di lingua latina, ma in caratteri greci; del quale curioso e interessante fatto paleografico sono altri esempi in altri papiri della medesima raccolta del VI e VII secolo (2); non che in altri documenti, dal X al XII secolo, dell'Italia meridionale, della Sardegna, della Francia meridionale e della Spagna (3).

Citerò infine la tav. 32, che contiene il facsimile di una pagina delle Omelie di S. Massimo vescovo di Torino: cod. membr. Ambrosiano (proveniente da Bobbio), in iscrittura corsiva assai limpida, che il sig. ab. Ceriani, nella notizia illustrativa premessa alla tavola, attribuisce dubitativamente alla fine del secolo VII. Accogliamo, anche noi con qualche dubbio, questa designazione di data così antica; mentre la pulitezza della scrittura tanto può essere prova d'arcaismo con influenza della bella semionciale del VI secolo, quanto

---

(1) Dell'intero testo diedi già il facsimile, con una breve notizia illustrativa, nell'*Archivio paleografico italiano*, fasc. 1 (an. 1882), tavv. 1-5. Di questa edizione gli annotatori della PS. non fanno alcuna parola; e nè anche dicono nulla della storia e della provenienza del papiro.

(2) Num. 75, 92, 93, 110, 114, 121, 122.

(3) Cfr. *Codex diplom. Cavensis; Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, an. 1844 e 1874; Munoz y Rivero, *Paleogr. visigoda* ec.

di rinnovamento calligrafico con influenza della minuscola carolina dell'VIII-IX secolo; ma, in ogni modo, pochi essendo i codici che si conservano di scrittura corsiva (1), questo nuovo e bello esemplare è da tenersi in molta considerazione.

Delle scritture minuscole dei varî tempi e dei varî paesi non farò una troppo minuta relazione, contentandomi di designarne alcune, a parer mio più notevoli, perchè offrono esempî caratteristici per lo studio geografico e storico della scrittura latina nel medio evo.

Nella tav. 11 è il facsimile di un cod. dei Morali di S. Gregorio (Brit. Museum), in iscrittura merovingica del secolo VII, similissima alla longobarda della stessa età, ma più acuta. Gli editori notano che « le parole sono separate solo parzialmente »: a dir vero, nel facsimile appariscono soltanto separazioni di sensi, non di parole; cioè, spazî bianchi posti a fine di periodo, e tra i membri e gli incisi di uno stesso periodo.

Più tavole contengono esempî di scrittura minuscola rotonda di tipo romano.

Del periodo carolingio, oltre il Tacito Mediceo, libro IV, fo. 89 (tav. 90), è un bel Virgilio della Biblioteca di Berna, pure del secolo IX (tav. 12). Un codice di Tropi e Sentenze, della Libreria Bodleiana d'Oxford, scritto tra il 979 e il 989 in Wincester (tav. 111), ha forme schiette di minuscola carolina, se non che nel nome del re *Aethelredum* il nesso *th* e la *r* sono in caratteri sassoni: la notazione musicale è in neumi primitivi semplicissimi. Notevole è un codice di Commentarî di Rabano Mauro (Brit. Mus.), scritto poco dopo il 948 (tavv. 109, 110), perchè, come anche osservano gli editori, ha un'apparenza di assai maggiore antichità, e conserva certe forme speciali, che sono caratteristiche della scrittura del secolo precedente.

La scrittura minuscola nel pieno sviluppo dei secoli XI e XII è illustrata dalle seguenti tavole. Nelle tavv. 92-93 è il facsimile di una Bibbia latina (Brit. Mus.), scritta nel Belgio tra il 1091 e il '97, di caratteri regolari ma obliqui. Le tavv. 69 (S. Gregorio Magno, *De curia pastorali*. Bodl. Libr.) e 55 (Sermoni e Omelie. Brit. Mus.) presentano il tipo della bella e ampia minuscola che si adoperava in Italia nei predetti due secoli XI e XII a scrivere

(1) Cfr. PS. Prima serie, tavv. 19 e 68; e per altre citazioni, Paoli *Paleogr. latina*, pp. 11-12.

i Passionarii e gli Omeliarii. Vuolsi anche ricordare la tav. 14 (Poemi Anglosassoni, del sec. XI, Brit. Mus.), in minuscola sassone di forme quadrate, che rivela l'influenza della minuscola romana perfezionata; mentre la tav. 72, che contiene un' *Expositio Bedae in Ezram*, scritta in Inghilterra tra il 1147 e il '76, di minuscola « ardita, solida », rivela la nuova influenza franco-normanna, primo preludio alla nuova forma medievale, che si suole chiamare gotica.

La fine eleganza che la scrittura gotica raggiunse in Francia e in Inghilterra nel secolo XIII, specie per le Bibbie e gli altri libri che servirono al culto, è egregiamente rappresentata nelle tavv. 112 (Capitoli dei Domenicani, an. 1260-75. Brit. Mus.), 113 (Lezionario, an. 1269. Brit. Mus.) e 77 (Apocalisse, circa 1280. Bodl. Libr.): mentre, pel secolo XIV, ci offrono due esempî di gotica italiana non inelegante la tav. 115 (Trattati medicinali, tradotti in latino da Gherardo da Cremona, an. 1327. Brit. Mus.) e la tav. 95 (Tragedie di Seneca, scritte *per me Bartholomeum* in Sangimignano, an. 1387. Brit. Mus.)

Finalmente le tavv. 59 e 97 ci porgono belli esempî di scrittura umanistica; ma notevole è segnatamente la seconda, perchè il codice in essa rappresentato (*Cicer., Epp. ad famil.* Brit. Mus.), del 1441, è scritto da un tedesco: *Johanne Andreae de Colonia*.

La calligrafia umanistica, come è noto, è una creazione italiana, che si connette col grande risorgimento degli studi classici; e possiamo aggiungere che di quella come di questo Firenze fu il focolare principale. Ma l'irradiazione ne fu rapida ed estesa, specie tra i tedeschi che frequentavano le nostre Università o avevano ufficî in Curia: e questo codice copiato da un da Colonia in puri caratteri umanistici n'è un esempio; nè è il solo; chè un altro documento assai prezioso ne fu addotto poco tempo fa da Leopoldo Delisle (1). Negli anni 1457 e '58 un *Theodericus Rouer almannus* copiò per un segretario di Callisto II la versione latina delle Storie di Tucidide fatta dal Valla, ritraendola, come egli afferma, dall'autografo, e serbandole « *omnem dignitatem vere ortographie* ». Il codice, diviso in due parti, e che ora si conserva nella Biblioteca reale di Stocolma, è scritto (dice il Delisle) in quei caratteri « que Niccolò Niccoli avait mis à la mode, et qui ont donné nais-

(1) *Instructions adressées par le Comité des travaux historiques ec Littérature latine et histoire du moyen-âge*, par L. Delisle, (Paris, Leroux, 1890), pp. 104-105.

« sance aux caractères romains de l'imprimerie ». Il Delisle opina che queste copie fossero fatte da tedeschi « fixés en Italie »; nè il nuovo esempio pubblicatone dalla PS. contrasta a tale asserto. Ma una volta entrato il sentimento di quest'arte in quegli operosi scrittori oltramontani (che pure hanno scritto presso le nostre Università nel secolo decimoquinto tanti libri scolastici nei lor barbari e intricati caratteri esotici), è naturale che tale influenza si estendesse e si propagasse anche nei loro paesi: ed ebbe efficacia non tanto presso gli scrittori di codici quanto presso gli stampatori: onde è derivato che, in quel primo secolo della tipografia, si abbiano eccellenti esempî di stampe di tipo romano fatte da artefici tedeschi in Italia e fuori d'Italia.

Non mancano in questa seconda Serie della PS. facsimili di miniature e di ornato dei manoscritti. Indichiamo particolarmente le tavv. 18, 19, 36-38, 116, 135, 136, nelle quali è rappresentata l'arte italiana, francese, inglese, fiamminga, dal secolo XIV al XVI.

Chiudendo (e n'è ormai tempo) questa rassegna, parmi superflua ogni parola di lode per questa grande e benemerita opera della Società paleografica inglese. Non è chi non veda con quanta larghezza di criterî scientifici, con quanta alacrità di ricerche sia fatta la scelta delle tavole: e l'esecuzione materiale di esse è andata sempre migliorando, nè, per quanto può dare la fototipia, si potrebbe ora desiderare migliore. Quanto alle notizie illustrative, sono fatte con dicevole sobrietà; e, se qualche volta potrebbe desiderarsi una maggior copia d'informazioni, hanno però sempre il pregio grandissimo della chiarezza e della precisione.

Firenze. CESARE PAOLI.

History of the Christian Church (Storia della Chiesa Cristiana) del dott. prof. FILIPPO SCHAFF. - New-York, Ch. Scribner's Sons, 1884-1888 - In 8.°, volumi cinque (non finita).

La moderna letteratura italiana non annovera, ch'io mi sappia, alcuna storia intera della Chiesa, che meriti essere letta dagli studiosi. In Francia si lamentava, anni fa, la stessa lacuna. Dopo la storia del Fleury, antiquata, la sola storia della Chiesa che vi si possa chiamare moderna e pregevole, è l'odierna storia dello svizzero Chastel, già professore a Ginevra. S'intende che non entri qui in conto quella di Wladimir Guettée. È scritta per verità in

francese e stampata a Parigi, ma con criteri scarsamente scientifici, dominati dal credo greco-ortodosso. Suona, perfino in tempi russofili, come voce nel deserto. Non difettano dotte voluminose esposizioni d'interi periodi, come sarebbero quelle di Renan, di De Pressensé, di Ch. Schmidt, ec.; nè lodate monografie del Tosti, del Villari, ec. Ma finquì non apparisce in Italia alcuna storia generale della Chiesa. Parlo di storie originali, non di traduzioni. Del resto, quali traduzioni abbiamo? Quella della storia, in 3 vol., del Döllinger è già vecchia; certo, non l'avrebbe più scritta così dopo il concilio vaticano. E le poche altre interessano appena i seminari. Accennasi pertanto ad una lacuna reale. Non dico che sia sorprendente, perchè mi pare spiegabile per chiunque tenga conto, sia de' tempi che non furono di libertà, dal Rinascimento fino al '48, sia del mutato indirizzo politico e morale, che sopprime oggidì le cattedre di teologia e scarta i problemi religiosi, col favore della pubblica indifferenza. Osservava ancora testè l'on. Bonghi che ne' programmi liceali di storia fissati dal Boselli e dal Villari non è neppur nominato Cristo, nè fatto cenno delle dottrine insegnate da lui. Non si rileva alcuna corrente di studî che ci avvii alla produzione di opere originali di storia della Chiesa. Baur di Tubinga, antiquato in Germania, fa le spese dell'erudizione teologica di parecchi fra' nostri docenti. Vero è che, come l'anno scorso avvertiva ancora il Bonghi, nella sua corrispondenza all'*Atheneum*, è ora il tempo degli scavi, delle indagini, delle monografie. Dopo le monografie, è sperabile che verranno le storie, e, fra le storie, quella della Chiesa, quando gli Archivi Vaticani avran lasciato scoprire nuovi tesori. Frattanto, ampia messe ci offre la letteratura germanica di storie generali della Chiesa come di Vite di Gesù. Dal Flacio a Mosheim, anzi, fino al Neander, mettiamo che fossero tempi di preparazione; ma oggidì, da Baur a Hase, a Kurtz, a Herzog, qual legione! Al paragone, è assai men ricca la religiosa letteratura inglese, non dirò di pii trattati, ma di storie ecclesiastiche ponderose. Si ricordano quelle di Milner e di Robertson, ma chi le legge? Alfine, ecco sorgere lo Schaff con un'opera che si può chiamare internazionale, perchè redatta in inglese, con tedesca erudizione, da uno che, dalla natìa Svizzera trasse, a dir così, il *labor improbus* e l'onesta indipendenza. Relativa è la sua indipendenza, protestante al postutto, ma scevra affatto di spirito settario, di grettezze confessionali, e bene espressa nell'epigrafe che la sua Storia reca in fronte e che sa di sapienza antica: « *Christianus* sum, *christiani* nihil a me alienum puto ». Ecco, se non erro, il motivo che lo indusse a intitolarla *Storia della Chiesa Cristiana*. Se diceva solo Storia della Chiesa, avrebbe forse provocato la domanda: quale chiesa? Lo Schaff rico-

nosce Cristo a fondatore e unico capo della Chiesa tutta, senza distinzione; nella Chiesa greca antica, nella romana medievale, nella protestante moderna, scorge tipi, fasi, aspetti diversi della stessa Chiesa universale, ch'è la Chiesa cristiana. Emula, in quanto a scienza, i migliori storici tedeschi, ma non serba tinta nazionale germanica, nè inglese, neppure americana. Sorvola perfino alle confessioni, riesce cattolico nel senso schietto della parola. In parte, questo suo libero largo e geniale indirizzo si vorrà attribuire alle generali circostanze della sua vita, che, pertanto, non sarà male accennare così di passata.

Nato a Coira, ne' Grigioni (1.° gennaio 1819), Filippo Schaff studiò dapprima nella città sua, poi a Stuttgart, quindi nelle università di Berlino e di Halle, ov' ebbe a maestri Neander, Tholuck e Giulio Müller. Lesse da libero docente a Berlino; dietro consiglio de' maestri accettò una cattedra a Mercesburg (Pensilvania) e passò l'Atlantico nel 1843. Sulle prime, lo sospettarono di eresia, forse in grazia della eletta cultura; ma quel sospetto fu suggello, che presso molti l'accreditò. Dopo varie vicende, passò l'an. 1869 ad insegnare nell' *Union Theological Seminary* di New-York, dove è tuttora, forse ancora in qualche sentore di eresia (per gli ortodossi, che in America non sono meno intransigenti che altrove). Le sue stesse vicende, e l'essersi adoperato, come fece, a promuovere la cattolicità dell' Alleanza Evangelica, la revisione della traduzione inglese del N. T. e dei Credi, tutto contribuì alla preparazione de' lavori che coronano sì degnamente la sua carriera. Da ultimo fu eletto presidente di una società da lui promossa, ch'è la Società americana di storia ecclesiastica. Scrisse già una quarantina di opere, delle quali parecchie gravi e mature; per esempio la storia documentata de' Credi della cristianità, in 3 voll. Ormai, in America ed in Europa, ha fama di storico insigne, autorevole, imparziale.

Imparziale, diciamo; ma bisogna intendersi. L'imparzialità è relativa, anche per coloro che s'innalzano al di sopra de' pregiudizi comuni cattolici, protestanti o scettici. Lo Schaff non fa suo, per es., il criterio moderno, ma assai discutibile, che il Taine esprime col dire: « Aux yeux du savant moderne, tout est vrai, « tout est bien à sa place: la place de chaque chose constitue sa « vérité; en sorte que l'esprit finit par approuver tout ce qu' il « explique ». No, lo Schaff non approva tutto ciò che si spiega, e, anzichè trattare della storia come se la libertà non vi avesse campo, direbbe volentieri col Vinet: « L' histoire des hommes est l' histoire « d' âmes humaines; or l'âme seule peut comprendre l' âme ». La storia dello Schaff è non solo onestamente imparziale, ne' limiti dell' umane imperfezioni, ma informata a spirito cristiano di carità. Non è liberale, nel senso teologico radicale che in Francia si annette-

rebbe a quella parola ora usata a designare la scuola che rinunzia al soprannaturalismo; è positivo, ma pur libero, e della libertà altrui geloso difensore. Scrive non solo animato, ma con tale una ammaliante chiarezza, da rendere ammirati perfino i lettori francesi più competenti, il senatore De Pressensé per esempio, che volle rendere omaggio speciale alla lucidezza della sua esposizione. Dirò infine che il nostro autore mira ad associare due pregi non soliti combinare insieme: l'esattezza scientifica e la popolarità. L'esattezza, la vediamo risultare dall'onesto e diligente studio comparato delle fonti, le quali sono certamente indicate nella sua Storia in modo più ordinato, assiduo e completo che nelle altre di questa natura. In quanto alla popolarità, essa risulta dalla semplicità della divisione, dalla trasparenza dello stile, spesso grafico addirittura, e può dirsi che non scompagna mai la sua narrazione, imperocchè di questa non fanno parte propriamente le note e disquisizioni che l'autore serba ogni tanto agli studiosi e ha cura di stampare in carattere più piccolo, quasi a parte. Neppure mancano certi sussidî che valgono a precisare viepiù la narrazione, a chiarirla, a darle lustro, colore e diletto; così, le mappe, le tavole cronologiche, gli schizzi biografici, vignette, fac-simili di autografi e altre illustrazioni.

Eccoci alla divisione.

Va da sè che l'autore non si attiene al metodo cronologico inaugurato dal Baronio; non adotta la divisione per centurie messa di moda da Flacio Illirico e non smessa ancora nè dal Mosheim nè dal Kurtz. D'altra parte, non perde neppure d'occhio l'ordine cronologico, ma lo combina insieme con quello delle materie, di età in età, anzi, periodo per periodo, come sogliono omai i più insigni storici ecclesiastici moderni. Se non che, la divisione adottata dallo Schaff riesce, in paragone con altre, più spiccata e naturale. Tre sono le età in cui distingue la sua storia ecclesiastica: l'antica, la medievale e la moderna, e da ciascuna emergono tre distinti periodi, come ora si vedrà. A conforto degli studiosi, osservo fin d'ora che ogni volume si apre con un indice sommario delle materie, e si chiude con altro indice, ma alfabetico e minuto, delle medesime.

I. *L'Età antica.*

Distinguesi, abbiamo detto, in tre periodi, a ciascuno de' quali è dedicato un volume.

Primo volume: La Cristianità apostolica (pp. 871).

Premessa una introduzione sulla natura, le materie, le fonti, la divisione e l'utilità della storia della Chiesa, è detto pure alcun che dell'ufficio dello storico, de' suoi doveri, infine, in modo gene-

rale, delle fonti cui vuole attingere (pp. 1-53). Indi è dato principio alla narrazione. Questo primo periodo è diviso in 12 capitoli.

Cap. 1. Avviamento della storia d'Israele e della civiltà greco-romana ai tempi della nascita di Cristo (55-89). - Cap. 2. Di Gesù Cristo, ossia di varie questioni più rilevanti circa la vita di lui (90-186). - Cap. 3. Indole generale dell'età apostolica, in cui si vedono spiccare le figure tipiche de' tre apostoli Pietro, Paolo e Giovanni (187-222). - Cap. 4. L'apostolato di Pietro fra' Giudei (224-279). - Cap. 5. L'apostolato di Paolo fra' Gentili (281-375). - Cap. 6. La gran tribolazione, duplice, la quale comprende l'incendio neroniano di Roma e la distruzione di Gerusalemme (376-404). - Cap. 7. L'apostolato di Giovanni per il consolidamento della nascente cristianità (406-431). - Cap. 8. La vita de' cristiani primitivi (432-454). - Cap. 9. Il culto, ossia i primi riti (455-480). - Cap. 10. Il governo e la disciplina (481-509). - Cap. 11. La dottrina (510-568). - Cap. 12. Gli scritti, ossia, introduzione elementare ai libri del Nuovo Testamento (569-863).

Le piccole mappe abbondano in questo primo volume. Nel frontispizio, quella del romano impero; a p. 223 quella della Palestina ai tempi di Cristo; a p. 280 quella de' viaggi missionari di Paolo; a p. 361 quella di Roma; a p. 395 quella di Gerusalemme antica; a p. 405 quella dell'Asia Minore.

Una fra le maggiori caratteristiche di questo primo volume, per lo studioso, consiste nella ricostruzione della storia della letteratura apostolica di fronte alle omai viete negazioni della Scuola di Tubinga. Per questo lavoro, lo Schaff non s'affida a sistemi d'interpretazione troppo dommatici, memore com'è del detto ch'egli cita:

> Our little systems have their day,
> They have their day and cease to be.

Procede con ponderatezza, non si nega, e quanto abbia tesoreggiato per questo suo volume, non è a dire. Eppure, è già prevedibile che, se vi sarà uno tra' suoi volumi che debba subire ritocchi, sarà questo, nè solo per l'assiduità straordinaria delle investigazioni della critica sacra e storica, ma ancora per una lacuna che ci presenta questo lavoro, pur cotanto pregevole. Vi manca la vita di Gesù. Lo so, pare che non entri nella storia della Chiesa; eppure, n'è la chiave, la pietra angolare. Se l'autore avesse consecrato il suo primo volume alla vita di Gesù, risulterebbe più evidente, da una parte, l'originalità sua di fronte alla storia antica; d'altra parte, l'originalità sua di fronte a' suoi stessi apostoli, che si assimilarono in vario modo la sua dottrina. Non vedo neppure trasparire la genesi, le attinenze del pensiero di

Gesù, in relazione coll'ambiente, nè ricordata come si richiederebbe la sua διδαχή, seme e midollo del cristianesimo apostolico e di ogni età, ossia di quella religione che « ne sera jamais surpassée », come dice il Renan, ma che, se già come luce intera splendeva nella parola unica del divino maestro, si ritrova frammentaria, come scomposta in diversi colori presso ciascuno de' discepoli e in ciascuna delle fasi successive della storia, e solo completa nello sviluppo totale della vita cristiana, più che del dogma. Ma io m' accorgo di toccare un problema più che intricato; mi levo dal ginepraio e proseguo.

Secondo volume: La Cristianità ante-nicena, ossia, i tempi di persecuzione e di martirio, dalla morte di Giovanni apostolo a Costantino Magno, an. 100-311 (pp. 887).

Qui bastano poche pagine d'introduzione, per accennare le fonti e la letteratura, e indicare la fisonomia del novello periodo (3-12). Ripreso il filo della narrazione, l'autore l'espone in 13 capitoli:

Cap. 1. Le nuove conquiste della fede cristiana (13-30). - Cap. 2. Le cruenti persecuzioni e il martirio de' confessori sotto i romani imperatori (31-84). - Cap. 3. La lotta della nuova fede contro le vecchie religioni nel campo delle lettere (85-120). - Cap. 4. Il governo e la disciplina (121-197). - Cap. 5. Il culto (198-265). - Cap. 6. Le origini dell'arte cristiana (266-285). - Cap. 7. Le reliquie sue nelle Catacombe (286-310). - Cap. 8. La vita cristiana in contrasto colla vita pagana (311-386). - Cap. 9. Tendenze ascetiche (387-414). - Cap. 10. Il Montanismo (415-427). - Cap. 11. Le eresie (428-508). - Cap. 12. La teologia ortodossa (509-619). - Cap. 13. Cenni biografici e bibliografici intorno a' Padri (620-866).

Tra' pregi caratteristici, noterò il seguente: l'autore trasse considerevole profitto, tanto da' nuovi studi patristici promossi dal Gebhardt, dall'Harnack e dallo Zahn, come da quelli inaugurati principalmente dal De Rossi circa le Catacombe. Intorno la formazione del dogma, non sarei stupito che, dietro le recenti investigazioni dello Zahn (riguardo al Canone del N. T.) e dell'Harnack (riguardo alla genesi e allo sviluppo delle nozioni dommatiche), avesse il nostro scrittore ad accogliere qualche modificazione. Equa m'è parsa la sua critica circa le origini dell'episcopato, sia di fronte alle pretese papali, sia di fronte a quelle del presbiterato; il che va rilevato in modo particolare, per essere questo secondo periodo caratterizzato dall'apparizione de' vescovi.

Terzo volume: Cristianità Nicena e Post-Nicena, da Costantino Magno a Gregorio Magno, an. 311-600 (pp. 1049, compresa una breve appendice).

Dopo la consueta introduzione bibliografica e descrittiva dell'intero periodo (4-9), la narrazione, partita in 10 capitoli, espone:

Cap. 1. La vittoria, nel romano impero, del cristianesimo sopra il paganesimo (10-71). - Cap. 2. La polemica sua trionfante contro i difensori delle vecchie religioni (72-89). - Cap. 3. L'unione della Chiesa e dello Stato, ed i suoi morali influssi (90-146). - Cap. 4. Le origini e la prima apparizione del monachismo (147-233). - Cap. 5. La gerarchia e la polizia della Chiesa (234-355). - Cap. 6. La disciplina e gli scismi (356-374). - Cap. 7. Il culto ed i primi suoi splendori (375-538). - Cap. 8. Lo sviluppo dell'arte cristiana (539-599). - Cap. 9. La teologia, ossia le dispute trinitarie, origeniste, cristologiche e antropologiche (600-890). - Cap. 10. I Padri, greci e latini, e la loro letteratura (871-1016). È manifesta, in questo volume, la sagacia del nostro scrittore, sia nella critica della crisi che segna il tramonto del culto pagano, sia nell'analisi delle dispute teologiche.

II. *L'Età medievale.*

Apresi questa seconda età, auspice Gregorio Magno, con un periodo missionario.

Quarto volume: La Chiesa tra' Barbari, da Gregorio I a Gregorio VII, an. 590-1073 (pp. 799).

Ecco, in prima, una mappa di Europa ai tempi di Carlomagno, e una introduzione generale a questa nuova età (1-16); poi l'esposizione distinta in altri 13 capitoli. L'introduzione conta pel primo, e sono in tutto 14.

Cap. 2. La missione tra le genti barbare del Nord e di Occidente (17-142). - Cap. 3. Il sorgere dell'Islam ne' suoi rapporti colla Cristianità (143-202). - Cap. 4. Il sorgere del Papato ne' rapporti coll'Impero (203-303). - Cap. 5. Dissidî e separazione delle Chiese d'Oriente e d'Occidente (304-325). - Cap. 6. Usanze e costumi (326-362). - Cap. 7. Nuovi progressi del monachismo (363-370). Cap. 8. La disciplina (371-385). - Cap. 9. Le relazioni legali fra Chiesa e Stato (386-396). - Cap. 10. Il rituale (397-474). - Cap. 11. Le controversie dommatiche (475-572). - Cap. 12. Le sette (573-582). Cap. 13. L'istruzione pubblica (583-620). - Cap. 14. La vita e l'opere de' principali scrittori, greci e latini (622-792).

I capitoli che presentano maggior novità sono quelli che narrano la estensione della Chiesa tra' Barbari, da una parte, il sorgere e l'invasione dell'Islam, dall'altra. Ancora quì porse l'autore prova di singolare diligenza nell'esplorazione delle fonti. Nel discorrere del papato, è pur sempre aperto a riconoscere i benefizî che ne derivò la civiltà (es. Gregorio Magno di fronte alle calamità de' suoi tempi); cosicchè non gli si può negare il diritto di

stimatizzare altresì la fase della sua maggiore decadenza, riflessa nella leggenda della papessa Giovanna.

Quinto volume: Ne segniamo soltanto il luogo, perchè non è ancora pubblicato, ma sta però per uscire. Esso descriverà, in due distinti periodi, prima, il pieno svolgimento della ierarchia papale; secondariamente, la crisi generale de' tempi di scissura e di risveglio, precursori della Riforma. L'autore si recò, non è molto, a visitare gli archivi vaticani; vi studiò il Rinascimento con intelletto d'amore, e qualche saggio de' suoi studi già recò ne' recenti scritti sull'Alighieri, su Lorenzo Valla, ecc.

III. *L'Età moderna.*

Presentasi con un apparato delle fonti e della letteratura più che mai imponente.

Sesto volume: La Riforma Germanica, da Lutero alla Dieta di Augusta, an. 1517-1530 (pp. 755).

Questo volume, uscito da tre anni alle stampe, apre a un tempo la terza età, ch'è quella della Cristianità moderna, e il settimo periodo, ch'è quello della Riforma. Esso ci pare il meglio riuscito di tutti. Dopo le feste del quarto centenario di Lutero, lo Schaff arriva in buon punto per mietere nel campo rifiorito della bibliografia. E si capisce che le illustrazioni non difettino. Oltre la mappa della Germania e de' paesi limitrofi, occorrono qui tre ritratti di Lutero, uno di Staupitz, uno di Melantone, uno di Leone X, uno di Carlo Quinto, uno di Erasmo, uno degli elettori di Sassonia, due vignette della casa e dello studio del riformatore a Wittemberga, e diversi fac-simili.

Ampia è l'Introduzione; costituisce, di nuovo, un capitolo speciale, ma lungo di 93 pagine, destinato, come dice l'autore, all'orientazione de' tempi moderni. E l'esposizione che segue, divisa in altri otto capitoli, mette in luce i fatti seguenti:

Cap. 2. La giovinezza e preparazione di Lutero (94-145). - Cap. 3. La prima fase della Riforma, dalle tesi di Lutero alla Dieta di Worms (146-328). - Cap. 4. La seconda fase, dalla Dieta di Worms alla guerra de' contadini (329-449). - Cap. 5. L'interno svolgimento della stessa Riforma, dalla guerra suddetta fino alla Dieta di Augusta (450-557). - Cap. 6. La propagazione e la persecuzione del protestantismo (558-602). - Cap. 7. Le dispute sacramentarie (603-682). - Cap. 8. Le politiche vicende del triennio critico che precede la Dieta di Augusta (683-694). - Cap. 9. La Dieta di Augusta, intorno a cui vengono rannodate varie materie e considerazioni relative all'eroe della Riforma germanica (695-744).

Maestosa, simpatica spicca in questo volume la figura di Lutero, che fermo sulla roccia de' secoli, disdegna oggi la critica di

Janssen, come a' suoi dì sfidò l'ira de' principi e le scomuniche de' papi. Par che ridica: « *Hier stehe ich.* » Stupenda la caratteristica finale, ove è paragonato con Agostino e Calvino, e riappare proprio come colui che fu l'anima e il genio della gente germanica protestante. Vi sono pennellate da maestro, che ricordano le caratteristiche de' tre apostoli Pietro, Paolo e Giovanni, nel primo volume. Ma, per quanto riuscita sia, trasmoderebbe qui la descrizione, parrebbe lirica o carica troppo, se non si chiudesse con queste belle parole: « Grandi, duraturi sono i meriti di quei tre « illustri; ma nè Agostino, nè Lutero, nè Calvino han detta l'ultima « parola della Cristianità. Il meglio è ancor da venire - *the best* « *is yet to come* ».

Così più che mai vasto si riapre l'orizzonte, ove temeva forse il lettore che la sua guida si smarrisse tra le illusioni dell'oggi. Lo Schaff è protestante, ma è di quelli che gridano pur sempre: *excelsior!*

Firenze. EMILIO COMBA.

Bibliographia Bernardina qua Sancti Bernardi primi abbatis claravallensis operum cum omnium tum singulorum editiones ac versiones vitas et tractatus de eo scriptos quotquot usque ad finem anni MDCCCXC *reperire potuit collegit et adnotavit* P. LEOPOLDUS JANAUSCHEK *Moravus brunensis Monasterii B. M. V, de Clara Valle Austriae (Vulgo Zwettl) ordinis Cisterciensium presbyter*, etc. - Vindobonae, apud Alfredum Hölder (Caes. Reg. Aulae et Universitatis Bibliopolam, 1891. - In 8.° gr.; pref., in 8 pp. n. n.; introduzione, pp. XXXVII; bibliografia delle edizioni ed indici, pp. 558.

È questo un dotto libro pubblicato in occasione dell'ottavo anniversario della nascita del gran propagatore dell'ordine cistercense, che fu S. Bernardo; poichè, come scrisse lo stesso autore nell'altra sua opera *Originum cisterciensium*, « Ordinis Cisterciensis fuit, ut dixerunt, inspirator Spiritus sanctus, legislator S. Benedictus, fundator S. Robertus, amplificator S. Bernardus. »

In quest'occasione adunque l'ordine deliberò di pubblicare alcuni *Xenia*, che sono descritti a p. 490 del qui annunziato volume, cioè: Parte I, *S. Bernardi Sermones de Tempore, de Sanctis, De Diversis*, ad tertiam editionem Mabellonianam cum codicibus Austriacis, Boemicis, Syriacis collatam excusi, 2 vol.: Parte II, *Catalogi codicum manuscriptorum* (Verzeichnisse der Cistercienser Stifte), 2 vol.: Parte III, *Varia ad historiam*, etc. (Beiträge zur Geschichte

der Cistercienser Stifte) 1.° vol.: Parte IV *Bibliographia Bernardina,* 1.° vol.

A compiere questo disegno furono chiamati i due Dottori Benedetto Gsell, *professor Sanctae Crucis Archivarius et Aedium Viennensium praefectus,* e Leopoldo Janauschek, *professor Zwettlensis et Theologiae professor emeritus.* L'abbazia di Zwettl è posta nell'Austria inferiore, in diocesi di S. Ippolito.

La *bibliografia* è opera del Janauschek che si era già reso chiaro per vari scritti, singolarmente per la pubblicazione del primo volume delle citate *Originum Cisterciensium,* stampato dallo stesso tip. A. Hölder a Vienna nel 1877 (in 4.°, di pp. XXXII, 394); nel quale si descrivevano le fondazioni fatte dai monaci cistercensi, ridotte poi per maggior chiarezza in fine ad un albero genealogico, lungo più di 7 metri: opera di grande erudizione.

Ho detto che il primo volume delle *Originum* riguarda solo i monaci, benchè sia già annunziato il secondo che tratterà poi delle monache cistercensi. Intorno al quale l'Autore, benchè afflitto da grave malattia che gl'impedisce il viaggiare, attende da molti anni; e forse l'avrebbe già dato alla luce, se non fosse stato impedito dal centenario così degnamente celebrato. Gli è vero per altro che in tutte queste ricerche il J. si trovò aver raccolti in gran parte i materiali per la *Bibliographia.*

A questi tuttavia non si tenne contento l'Autore, perchè, per rendere l'opera per quanto fosse possibile compiuta, egli si rivolse agli eruditi, e specialmente alle più celebri biblioteche del mondo. E, mentre da alcuni non ottenne veruna risposta, da molti ebbe non solo aiuto di molte note, ma anche la comunicazione di preziosi volumi, ch'egli potè studiare a suo bell'agio. A questi cortesi egli rende speciali grazie nella prefazione; e fra molti stranieri egli menziona anche alcuni italiani, cioè il Dottore Carlo Castellani, prefetto della Marciana in Venezia, ed Olindo Guerrini (al secolo L. Stecchetti) prefetto dell'Universitaria di Bologna.

Se questo lavoro ha grande importanza per tutto il mondo erudito, esso non deve passare inosservato in Italia, dove il Mellifluo Dottore divenne popolare non solo per la tenerezza dei sentimenti e la soavità della forma, ma anche più ancora perchè egli fu dall'Alighieri scelto ad ultimo duce nel misterioso viaggio del Sacro Poema; sicchè S. Bernardo scioglie poi nell'ultimo canto della Divina Commedia la più dolce preghiera che mai sia sonata su labbro mortale;

Vergine madre, figlia del tuo figlio;

preghiera che è come un florilegio delle opere del Santo, perchè Dante seppe come ape *insaporarsi* delle più elette espressioni dei

Mellifluo dottore di Chiaravalle. Prima guida infatti gli fu Virgilio (ragione naturale), che scompare nel XXX del Purg., per dar luogo a Beatrice (ragione teologica); e questa anche si dilegua salendo alla sua sede (XXXI del Par.); onde il Poeta

Credea veder Beatrice, e vide un Sene (ib. v. 59);

e questi lo fa spaziare liberamente nelle serene regioni della contemplazione;

E il santo Sene; acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, ecc. (ib. v. 95).

Ma questo è appena accennato dall'A., il quale cita la preghiera di s. Bernardo nell'edizione della Div. Commedia fatta in 3 vol. a Milano nel 1865 col bel commento del Tommasèo, e nulla più; notando anzi: *alias editiones praeterimus.*

L'opera adunque è breve e succosa, in guisa che non manca e non sovrabbonda; e sebbene l'autore protesti di non potersi lusingare di aver fatto opera compiuta, si deve però dire non esservi forse fra i Padri della Chiesa chi abbia finora una così ampia bibliografia. Il libro è anche così bene ordinato che facilmente se ne acquista il possesso, e con l'aiuto degli esatti ed abbondantissimi indici si può ritrovare tutto quanto occorre. Esso ha inoltre il pregio di essere dettato in buon latino, e con le citazioni dalle altre lingue esattamente riprodotte.

È indispensabile anzitutto leggere la bella introduzione, dove l'A. divide recisamente le opere di S. Bernardo in *genuine* e *suppositizie,* non facendo, come altri, una classe speciale delle *dubbie,* sebbene i dubbi siano poi da lui a tempo e luogo accennati. E fra le suppositizie egli pone anche (p. X, n. 102 e 107) il bel trattato *De Conscientia,* del quale abbiamo in italiano una traduzione del buon secolo, di cui egli nota al n. 1932 la stampa fattane in Verona nel 1828 da Paolo Zanotti; come pure al N. 1951 accenna la ristampa fattane a Torino nel 1830, sebbene qui avrebbe potuto notare, che, se questa venne fatta su quella dello Zanotti, fu per altro pubblicata dal Pomba, che la inserì nella sua *Biblioteca popolare.* Ed anche fra le suppositizie registra a p. XI quell'inno così popolare, che i divoti attribuiscono a S. Bernardo, *Ave maris stella,* del quale egli si sbriga in una sola frase: *longe antiquius poëma.* Le traduzioni del Cavalca sono accennate ai num. 1990, 2159, 2266 2167; nè è dimenticata l'opera degli eruditi italiani dei nostri giorni, i quali attesero a quelle pubblicazioni, fra cui ad es. il Fanfani al N. 2483, lo Zambrini ai Num. 2304 e 2425, il Chiarini al N. 2473, il Crescini al N. 2637.

Intorno alla condotta generale dell'opera è da leggere l'introduzione divisa in tre parti. Parte I.ª, si annoverano le opere ge-

nuine, cioè 1.° *Sermones*, 2.° *Epistolae*, 3.° *Tractatus et Opuscula*, sotto la lettera A. Sotto la lettera B vengono le opere suppositizie in numero di 120; in fine *Poëmata S. Bernardo adscripta* in N. di 57.

Segue la parte II.ª de *Editionibus operum S. Bernardi variisque libris de eo scriptis*, fra cui gl'incunaboli in numero di 291, cominciando da quello del 1464, probabilmente del Schoeffer.

La parte III tratta della *Bibliographia bernardina manu scripta*, e vi si descrivono 129 manoscritti.

Dopo questi preamboli viene la vera *Bibliographia bernardina typis impressa*, dove in ordine cronologico sono accennate tutte le edizioni conosciute dall'invenzione della stampa sino ai nostri giorni; e queste salgono al numero di 2761. Esse poi non sono solamente accennate, ma anche descritte, perchè vi si aggiungono le note tipografiche opportune, oltre i numeri da esse occupati nei cataloghi come ad es. in quelli presso di noi del Rossotti, del Melzi, del Gamba e di Razzolini e Bacchi della Lega.

Tale è l'opera in cui il Janauschek, tutto occupato dall'importanza di essa, senza pur guardare nè a destra nè a sinistra, *semper ad eventum festinat*; in guisa che l'opera diventa necessaria alle biblioteche ed agli amatori del soave stile del suo Autore. Nel quale perciò egli non riguarda nè il riformatore del monachismo, nè il promotore della seconda crociata, nè il franco riprensore degli abusi ecclesiastici; il quale parlò così liberamente nell'opera *De Consideratione* a papa Eugenio III già suo discepolo, che non isfuggì alle accuse di molti, cui parvero troppo amare quelle censure. E basti, per darne un saggio, il principio di una sua lettera (la CCLXVIII) indirizzata appunto a p. Eugenio III. « *Alii vereantur maiestatem in vobis, et tremulis labiis ac digitis quod ad rem pertinet vix ad id unquam longis ambagibus anfractibusque perveniant. Ego certe utilitatem vestram et honorem vestrum tantummodo attendens, rem ut est nude et aperte illi coaperio et sine cuntatione et obvolutione tanquam uni nostrum apostolico quod opus est intimare non vereor. Subreptum est vobis, et graviter, quod non dubius affirmaverim.*

Asti. C. VASSALLO.

Les élections épiscopales dans l'Église de France du IXe au XIIe siècle. Étude sur la décadence du principe électif (814-1150), par P. IMBART DE LA TOUR, maître de conférences à la Faculté des lettres de Bordeaux. - Paris, Hachette, 1891. - In 8.° gr., di pp. XXXI-548.

Nei primi tempi del Cristianesimo, quando vi fosse stato bisogno di eleggere un vescovo, si univano sotto la presidenza del metro-

politano tutti i vescovi della provincia, nominavano il loro collega, lo presentavano all'approvazione del clero e del popolo, e lo consacravano. In Gallia, verso la fine del secolo IV ed il principio del V, per l'influenza della costituzione del municipio gallo-romano sulla società religiosa, le parti nella elezione del vescovo vennero ad invertirsi: al popolo ed al clero la scelta del proprio pastore, al collegio episcopale l'approvazione e la consacrazione di esso. Ma lo scindersi delle comunità primitive in centri minori, la tendenza della Chiesa ad affermare il principio d'autorità, le secolarizzazioni dei beni ecclesiastici, il dispotismo meravingico, e poi la teocrazia carolingia, e poi il sorgere del feudalismo, andarono di mano in mano limitando la importanza della elezione del clero e del popolo nella nomina del vescovo, ed intanto esclusero, nonostante gli sforzi dei riformatori del secolo XI, ogni elemento popolare dall'assemblea elettorale. Il signor Imbart de la Tour studia appunto nel libro, di cui ci occupiamo, le vicende del sistema elettivo dal IX al XII secolo, seguendone questa doppia evoluzione.

Analizzando la procedura, che si teneva nelle elezioni durante il secolo IX, l'Autore vi trova la coesistenza di quattro diritti: il diritto del clero e del popolo a scegliere il vescovo; quello del collegio episcopale e del metropolitano a confermarlo e consacrarlo; quello del re ad approvarne la nomina ed a riceverne un giuramento di fedeltà, dopo avergli concesso il vescovado; ed il diritto del papa ad intervenire in alcuni casi di elezione.

L'A. analizza nella prima parte del libro ognuno di questi diritti, e ne ricerca le origini, e studia la forza di ciascuno rispetto agli altri nel IX secolo, ed il modo come vengono esercitati.

Studiando la elezione popolare, ricava: 1.° che il popolo nel suo vero senso è escluso dall'assemblea elettorale, perchè di essa fanno parte solo i canonici della cattedrale, i rappresentanti delle parrocchie o dei monasteri, i principali fra i nobili della diocesi, il conte, i vassalli della mensa episcopale, ed in minime proporzioni anche l'elemento femminile, *(virgines viduaeque)*; laddove il vero popolo, la folla, ha solo il diritto di approvare la scelta fatta da cotesto collegio di elettori. - 2.° Che la elezione così fatta non ha che una importanza molto piccola, perchè il diritto popolare è stato sempre più ristretto da quello del metropolitano e del re.

Il collegio episcopale poi ed il metropolitano, il cui diritto risale ai primi tempi del Cristianesimo, avrebbero secondo la teoria canonica parte grandissima nella elezione, e nel secolo IX la nomina del vescovo dipenderebbe addiritura da essi, se non vi fosse il potere del re, che vi interviene come erede del dispotismo merovingico e della teocrazia carolingica, e come protettore del vescovado.

Le nomine dei vescovi in questo tempo sono quasi tutte in mano del re; egli infatti ha il diritto di far sorvegliare e dirigere la elezione popolare (se è più permesso di così chiamarla) da *missi dominici* o da un *visitator*, che molto facilmente si trasformano in agenti elettorali; a lui gli elettori debbono chiedere il permesso di passare alla elezione; egli ha il diritto di scegliere (*dijudicatio*) fra i diversi candidati quando i voti dell'assemblea sieno divisi; di annullare la elezione quando non riesca a lui gradita; di nominare un altro titolare quando la scelta del popolo sia annullata; ed in alcuni casi anche di nominare direttamente senza lasciar nemmeno convocarsi gli elettori. Per via poi di graduali ed inavvertite trasformazioni è giunto a fare di quello che, secondo la teoria canonica, sarebbe un suo dovere di protezione (*protectio*) sul vescovado, una *potestas* su di esso; ed a mutare la concessione del vescovado (che sarebbe un atto per cui il re consegna al vescovo, amministratore legittimo, i beni di cui ha avuta la guardia durante la vacanza del seggio) in un atto per cui egli si spoglia del diritto di amministrare la mensa episcopale in favore del titolare ecclesiastico; ed in forza di questo fatto il giuramento di fedeltà, prestato dal vescovo insieme all'atto di raccomandazione, ha finito coll'implicare un legame non più fra protetto e protettore, ma fra vassallo e signore.

L'intervento poi del pontefice nella elezione è ben poca cosa, ed ha luogo solo nel caso di una traslazione o di una deposizione, o di un conflitto fra gli elettori ed i vescovi; nè si è ancora chiaramente stabilito il principio dei tempi posteriori, che in lui, come nel sommo capo della Chiesa, risieda ogni potere legislativo, e giudiziario ed elettorale; ma il germe di tal principio c'è, e ne è segno il conferimento del *pallio* al metropolita fatto dal papa, senza di cui esso metropolita non potrebbe esercitare legalmente le sue funzioni, e che il vescovo di Roma già si sforza di far considerare come la investitura della giurisdizione episcopale. Ed il principio, dice l'autore, in appresso si estenderà e si sostituirà alle regole delle antiche istituzioni, e caccerà di nido il diritto del metropolitano e dei vescovi e del popolo ed in parte anche quello del re.

Tale lo stato delle elezioni episcopali nel secolo IX; presto o tardi dall'attrito di tanti diritti contradittori una lotta nascerà; ma qualunque ne sia l'esito, non potrà mai venirne utile durevole alla elezione del popolo, perchè si sono oramai stabiliti i principî dalla cui evoluzione la importanza di essa verrà di mano in mano soffocata e distrutta.

Nella seconda parte, la più lunga e certo la più importante dell'opera, l'A. studia le trasformazioni del sistema elettivo dalla

metà del IX alla metà dell'XI secolo. Dopo aver parlato dei primi incomposti movimenti di opposizione manifestatasi contro il potere elettorale del re durante i regni di Ludovico il Pio e di Carlo il Calvo, e poi della lotta ben più importante intrapresa dai metropolitani, i quali verso la fine del secolo IX ne giungono a conquistare il diritto della *dijudicatio,* della nomina diretta quando la scelta popolare sia annullata, e di nominare il *visitator,* e incominciano a concentrare in loro mano i poteri del collegio episcopale, ed a volere anch'essi costringere i vescovi loro dipendenti ad un legame di vassallato, l'A. viene a studiare il periodo importantissimo della storia ecclesiastica medievale, in cui la Chiesa è da tutte le parti invasa dall'aristocrazia feudale e trasformata e deturpata radicalmente, e ad esaminare i mutamenti, che questo fatto portò seco nell'assemblea elettorale ed in tutto l'insieme del sistema elettivo.

Rispetto al corpo elettorale osserva che, mentre il numero sempre crescente delle secolarizzazioni ecclesiastiche introduceva in esso moltissimi laici, capi di parrocchie e di monasteri, il regime aristocratico, che si stabiliva in Francia, portava nell'assemblea come contraccolpo il restringersi del numero degli elettori, che a poco a poco difatti si ridussero ai soli canonici della cattedrale, agli abati dei grandi monasteri della diocesi ed ai vassalli della mensa episcopale; e quel che è più portava anche delle distinzioni fra gli elettori, fra i quali alcuni avevano il voto deliberativo *(electio)*, altri solo un voto consultivo *(consilium)*; ed alcuni hanno il diritto di pronunciarsi per i primi *(prima vox)*, e gli altri si seguono, nel votare, secondo l'ordine delle dignità.

Quanto poi ai mutamenti avvenuti in tutto il sistema, l'A. prima ricerca la formazione storica del potere dei signori nell'elezione e dimostra che il diritto del re ha perduto solo di estensione e punto di forza, e fa una rassegna di tutti i vescovadi della Francia per vedere quali di essi ed in che tempo sieno venuti in mano dei conti. Studia poi l'origine di tale diritto dei signori, e lo fa nascere dal fatto, che i conti, i quali prima intervenivano nelle elezioni solo come membri del corpo elettorale o come rappresentanti del re, nell'anarchia che sconvolse tutta la società franca nel secolo X, sostituirono il loro potere a quello del re nelle cose religiose come nelle politiche, sia strappandogli con la forza il diritto della *potestas* sul vescovado, sia perchè le chiese stesse, vedendo mancarsi il loro protettore naturale nel re ridotto alla impotenza, ne cercarono altri nei conti.

Nel secolo XI i diritti del signore sul vescovado si sono chiaramente fissati. Più potente del re nella cerchia ristretta del suo dominio, e meno disinteressato, il conte ha reso sempre più op-

pressivo il suo diritto, ed ha finito col trasformare la *potestas* in un *dominium* vero ed assoluto su quell'insieme di terre, di chiese, di diritti d'ogni sorta che si chiama *episcopatus*. Si è poi costituito un distacco fra il dominio supremo che egli ha sull'*episcopatus* ed il diritto che gli tocca di nominare il titolare della chiesa *(electio)*. La *electio* può essere venduta indipendentemente dall'*episcopatus*, o donata, o lasciata in eredità, o costituita come dote. Ed il possessore dell'*electio*, uomo o donna che sia, nomina direttamente, e se gli piace fa riconoscere la sua scelta da un'assemblea popolare; talvolta autorizza l'elezione libera, riserbandosi sempre il diritto di approvarla, spesso anche si serve dell'*electio* come di dritto fiscale, vendendo il titolo di vescovo al meglio offerente. L'*episcopatus* poi è divenuto anch'esso proprietà privata del signore, e fa parte della sua successione, e può essere alienato a titolo oneroso o gratuito, o venduto, o diviso fra diversi proprietarî.

Ciò posto, il vescovo, se otteneva il titolo dal possessore dell'*electio*, la giurisdizione dovea averla direttamente dal signore dell'*episcopatus*; il quale gliela dava per mezzo dell'investitura del bastone e dell'anello, ricercandone in ricambio un giuramento di fedeltà, per cui il vescovo diventa *homo*, vassallo di lui. Nè si fa distinzione fra la giurisdizione temporale e la spirituale dei vescovi; allora « le laïque qui donne l'église, comme le clerc qui la « reçoit, n'attachent à cette tradition qu'une seule idée, c'est qu'elle « confère le gouvernement, *regimen, cura*, de l'église (p. 350) ». Conseguenza di ciò, l'investitura precede la consacrazione, e dà un diritto assoluto ad essa; sfugge perciò interamente alla chiesa, ed il metropolitano con la sua consacrazione non fa che ratificare un atto per cui il governo spirituale come il temporale è conferito da un laico.

Da un sistema siffatto non poteva nascere che la caduta quasi totale del principio elettivo; ed i vescovi eletti con tali metodi da uomini ingordi ed interessati non poteano non rassomigliare ai proprî elettori: simoniaci, venali, indifferenti, corrotti; spesso elevati al seggio episcopali senza aver ancora ricevuti gli ordini sacri, o prima di giungere alla età canonica; nè furono rari i casi in cui un vescovo come Guilfredo di Narbona (pag. 369) mise in vendita quadri, croci, reliquarî, patene, calici, tutto ciò che vi è di vendibile in una chiesa.

L'A. studia anche in capitolo a parte le attribuzioni elettorali del papato, e trova che non sono state punto ristrette, ma invece hanno avuto agio di estendersi. Ma deboli, malsicuri, spesso succedentisi a brevi intervalli, ed infine anche corrotti i papi erano incapaci di prevenire e di impedire la decadenza dell'episcopato.

Dopo avere verso la fine della seconda parte accennato alla rinnovazione dei costumi partita dai monasteri di Cluny, l'A. nella terza parte del libro parla della riforma gregoriana, senza seguirne il cammino ma analizzandone lo spirito e le conseguenze.

Incominciata coi decreti contro i simoniaci, continuata con le investiture, accompagnata da un uragano di censure, scomuniche, deposizioni sparse a piene mani durante quasi un mezzo secolo dai papi e dai loro legati, quale scopo si propose questa riforma gregoriana? Forse stabilire una nuova organizzazione nella chiesa, trasferire dai signori alla santa sede la sovranità sui vescovadi? A queste domande l'A. risponde coi documenti alla mano un *no* forse troppo reciso, e poi passa a parlare del ristabilimento del sistema elettivo, che secondo lo spirito della riforma dovea essere quello del periodo carolingio.

La riforma gregoriana giunse poi ad annullare i diritti del re e dei signori al *dominium* sui vescovadi, alla elezione, alla investitura? Non completamente. Il *dominium* del re e dei signori è conservato; il diritto di elezione nei dominî reali si è conservato ma accompagnato da minori irregolarità, nei vescovadi dipendenti dai signori è quasi ovunque scomparso; la investitura sussiste ancora nei vescovadi del re ma trasformata e ristretta, nè fa più del vescovo un vassallo, ma solo lo costringe ad un giuramento di fedeltà, nei vescovadi posti nei dominî dei conti è addirittura scomparsa, e se in alcuni si è conservata la sola concessione dei beni temporali, questa non ha nessun carattere feudale.

Altra conseguenza della riforma fu, come è ben naturale, l'accrescimento dell'influenza del papa nelle nomine dei vescovi a scapito di quella dei metropolitani.

Quali furono i risultati della riforma sulla composizione del corpo elettorale? La procedura restaurata dalla riforma non si conservò che poco; la evoluzione, ritardata da Gregorio VII, riprese il suo cammino; ed i primi ad aver lo sfratto dall'assemblea elettiva furono i laici, che veramente si ritirarono senza tanta resistenza; poi venne la volta dei monaci e dei chierici rurali, e questi se ne andarono via tutt'altro che rassegnati e dopo aver fatto tutti gli sforzi per rimanervi. Onde verso la fine del secolo XII si trova che ogni elemento popolare è stato per sempre escluso dalle elezioni rimaste ai soli capitoli, i quali per altro si sono anch'essi trasformati, ricevendo nel loro seno molti elementi feudali e rurali (e l'A. avrebbe fatto bene a studiare più di proposito questo fatto importantissimo). « Le XIIIe siècle a vu ainsi la fin des grandes « assemblées de la cité chrétienne. Aux éléments antérieurs de « l'élection, communauté, roi, métropolitain et évèques, se sont « substitués alors d'autres éléments, chapitre, roi ou seigneur,

« pape. Désormais la liberté se réfugie dans les cloîtres où se con-
« serve plus pur l'idéal des premiers temps. L'élection n'est plus
« que le dernier vestige d'une institution populaire jusqu'au jour
« où les chapitres disparaîtront à leur tour, victimes du mouve-
« ment qui tendait à supprimer les libertés locales au profit de la
« centralisation administrative et fiscale du XIVe siècle, sous sa
« double forme, le Saint-Siège et la royauté ».

Tale nelle sue linee generali l'opera del sig. de la Tour; ed il cenno che ne abbiamo fatto, basterà a mostrarne la importanza. Il libro infatti studia avvenimenti che toccano non solo la storia ecclesiastica ma anche la civile e la politica; e riguarda un periodo difficile ad esplorarsi per la scarsezza dei documenti, ed in cui non ci si raccapezza tanto di leggieri stante la mancanza di un centro storico fisso, intorno a cui raggruppare i fatti, in quell'anarchia che sconvolse la società franca dalla metà del IX secolo in poi. Ciò nonostante l'A., guidato dal suo metodo rigorosamente scientifico e dal suo fino senso storico, è riuscito a far scaturire la luce da tanti fatti spesso contradittorî ed oscuri, ed a cavarne idee generali. Però ha avuto, a mio parere, il torto di dare al suo libro troppo il carattere di uno *studio semplicemente analitico*. Mi spiego portando un esempio: parlando della formazione storica del potere dei conti nelle elezioni, l'A. si indugia per ben venti pagine a passare in rassegna tutti i vescovadi della Francia per trovare quanti di essi ed in che tempo sieno stati dai conti sottratti al re, e poi nella terza parte del libro ripete lo stesso lavorio studiando le conseguenze della riforma nei dominî dei signori. Ora, questo lavoro era certamente indispensabile; ma alla economia del libro bastava ne venissero esposti solo i risultati, nè vi era bisogno di trattenere per tanto tempo il lettore su particolari spesso circondati da una oscurità, che ci costringe a navigare nel mare delle ipotesi.

Un'altra osservazione e finisco: L'A., giudicando nella prefazione il valore dei fatti da lui studiati, cerca dimostrare che chi confronta le istituzioni ecclesiastiche odierne con quelle dei tempi passati non avrebbe diritto di dire che nei principî primitivi sieno penetrati nuovi elementi, che rendono la Chiesa odierna differente dalla primitiva società religiosa. Infatti, egli dice, il Cristianesimo non è stato mai una religione democratica nel senso moderno della parola; il popolo non ha avuto mai il diritto di scegliere il vescovo, diritto che è sempre appartenuto agli altri vescovi, successori degli apostoli; ma solo nei primi tempi vi era il costume che egli approvasse l'eletto dei vescovi. Sia pure. Ma e la scomparsa di questo costume? E la scomparsa della nomina dei vescovi? E il

potere assoluto del papa sostituitosi a tutti gli altri poteri? Questi fatti contradicono apertamente l'opinione dell'autore, e mostrano che un mutamento vi è stato, e quale! Astrazione però fatta da queste osservazioni, il libro è ben degno di comparire insieme agli altri importanti studi fatti in questi ultimi anni dagli storici francesi sulle istituzioni dell'antica Francia.

Firenze. GAETANO SALVEMINI.

ANTONIO SANTARELLI. *Di un' antichissima chiesa in Romagna,* (in « *Arte e Storia* », Anno IX, n.° 28).

CARLO CILLENI-NEPIS. - *Il tempio di Polenta.* - Forlì, 1890.

CORRADO RICCI. *Il castello e la chiesa di Polenta,* (dagli « *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna* ». Serie III, Vol. IX).

RAFFAELLO ZAMPA. *Il castello e la chiesa di Polenta nella provincia di Forlì*, con tavole del prof. Egidio Calzini. - Milano, 1891 (estr. dal periodico *Il Politecnico*).

Nell'ottobre del 1890 il signor ANTONIO SANTARELLI, ispettore degli scavi e monumenti per Forlì, sulle colonne del periodico *Arte e Storia* dava notizia della chiesa di Polenta, sorgente presso i ruderi del castello omonimo, non lontano da Bertinoro; e, narrando delle vicende subite da essa nel secolo scorso e nel nostro, e del pericolo corso assai recentemente di una completa demolizione, cui solo l'affetto dell'arciprete Zattini e l'intelligenza del Santarelli stesso e finalmente le cure del Governo avevano evitato, aggiungeva, in forma breve ma chiara e precisa, i dati più notevoli sulla chiesa stessa: la forma basilicale a tre absidi, le misure, le caratteristiche delle colonne e dei capitelli notevolissimi, la descrizione di un pluteo scoperto nei lavori di demolizione, pluteo che egli giudica rettamente una transenna chiudente forse il posto della confessione, e finalmente la notizia della cripta ritornata nuovamente alla luce. Tutto questo, ripeto, detto con brevità e precisione, come semplice notizia: conclusione, essere la chiesa opera forse del secolo decimo, preziosa per la storia dell'arte, degnissima di venire studiata minutamente e, come il Governo volle, ritornata al pristino stato.

Dietro all'articolo del Santarelli, nello stesso anno 1890, compariva una monografia del signor CILLENI-NEPIS, in notevole veste tipografica, ornata di sei fototipie, preziose se non fossero deficienti per la luce. Questo studio ha il torto di volersi cacciare nell'intricato

ginepraio della storia dell'architettura dei primi secoli medioevali: e questo, in base al D'Agincourt, al Selvatico e al Cordero, senza nessuna conoscenza dell'opera magistrale di Raffaele Cattaneo; avviene quindi che l'autore citi il San Frediano di Lucca come anteriore alla dominazione dei Longobardi, citi la cripta di San Marco de'Partecipazii come una fra le primissime costruite in Italia contemporaneamente alla chiesa, e prenda sempre come vangelo tutte le considerazioni e le deduzioni di quei troppo facili storici dell'arte medioevale. Il resto della monografia è uno studio accurato e pregevole. Il Cilleni esamina dapprima diligentemente i capitelli e riconosce in quattro di essi (a tipo di cubo scantonato, senza ornamentazione, con o senza la semplice incisione della foglia di palma nella scantonatura) i caratteri bizantini; in altri (ornati colle caratteristiche S intrecciate, croci arricciate, magri caulicoli attorti rozzamente, imagini di bestie assolutamente informi) riconosce, col Selvatico, il secolo ottavo.

Veramente l'A. è tentato di riportarli tutti al secolo sesto; ma lo trattiene la considerazione (che mi pare assai giusta) della loro somiglianza coi capitelli del ciborio di Sant'Eleucadio in Santo Apollinare in Classe, eretto circa l'810; egli tende però a portarli alquanto più indietro dell'810, per la rozza incisione che tien luogo di rilievo, caratteristica dell'ottavo secolo. La icnografia della chiesa è poi esaminata diffusamente dal Cilleni, che non esclude l'ipotesi che l'opera muraria possa essere un restauro del secolo undecimo o giù di lì; ma certo la pianta e la forma della basilica non sono mutate dall'epoca della fondazione. Le particolarità della costruzione della cripta inducono l'A. a congetturare che i gradini d'accesso del presbiterio occupassero solo un tratto della fronte del presbiterio stesso, e a fianco esistessero due transenne (di cui una rimane) con quattro pilastrini; i gradini d'accesso sarebbero stati quattro. La cripta e l'alzamento del presbiterio sarebbero poi contemporanei, e qui il Cilleni ha indiscutibilmente ragione, alla fondazione della chiesa stessa. In conclusione, l'esame dell'icnografia e proiezione ortogonale del tempio, nonchè dei lavori scultorii dei capitelli, trae il nostro A. ad attribuire la costruzione della chiesa di Polenta preferibilmente al secolo ottavo.

Corrado Ricci nel dicembre del 1890 faceva anch'egli noti al pubblico i suoi studî sul « Castello e Chiesa di Polenta », prima con una lettura dinanzi alla Deputazione di Storia Patria delle Romagne, poi colla stampa negli Atti della Deputazione stessa. Ricorda egli dapprima minutamente l'articolo del Santarelli e lo scritto del Cilleni-Nepis, nonchè le brevi notizie date in un diario bolognese e in certa « Monografia statistica, economica, ammi-

nistrativa della Provincia di Forlì », e le notizie storiche date dal Passerini nelle « Famiglie celebri italiane » del Litta. Ripetuta, colla scorta del Santarelli e del Cilleni, la storia dei risultati dati dalle ricerche più recenti sulla chiesa, e accolte in massima parte le saggie deduzioni del Cilleni sulla icnografia della cripta e del presbiterio, il Ricci si accinge a rifare, per quanto è possibile, la storia della chiesa e del castello, lasciata in disparte dagli studiosi sopra nominati. Un documento del 976 e uno del 977 ci mostrano Pietro Traversari ottenere alcuni fondi in territorio di Forlimpopoli, su cui sorgono un castello, una torre e più chiese, nella pieve di San Donato; la chiesa di San Donato facilmente si riconosce per quella di cui finora ci siamo occupati: essa esisteva dunque prima del 977, anzi almeno fin dal secolo IX perchè nel detto anno essa soprastava già ad un vasto territorio. Più in dietro del secolo IX non si potrebbe farla risalire, perchè le cripte o confessioni vaste, a colonne, sotto il presbiterio, fra le quali è quella della chiesa di Polenta, non si trovano mai, dice il Ricci, anteriormente al secolo IX. L'ornamentazione, lo stile dei capitelli è anch'esso del secolo stesso, simili a quelli dell'altare già citata del S. Apollinare in Classe presso Ravenna. « In conclusione: le pieghe disuguali delle foglie, l'imperfezione delle volute, il genere delle treccie e delle spire caratterizzano per l'appunto gli ornamenti adottati in Italia dopo l'invasione longobardica e più specialmente nel periodo carolingio ».

Ma a queste conclusioni ci sia lecito d'osservare, che esse non partono intieramente da basi giuste, e peccano di una certa indeterminatezza. E valga il vero. L'affermare oggi, senza argomento veruno da opporre al Cattaneo, che le cripte presbiteriali non risalgono oltre il secolo IX, è affermare cosa smentita dalle ultime investigazioni di una critica cui tutti devono inchinarsi (1). E queste stesse investigazioni, sebbene siano riuscite più presto a demolire le conclusioni di una vecchia critica troppo facile che non a ricostruire su basi nuove con storica certezza, non permettono più di parlare con tanta indeterminatezza artistica e cronologica di « ornamentazione adottata in Italia dopo l'invasione longobardica, e *più specialmente* nel periodo carolingio »: queste espressioni che accomunano in una formola sola le varie manifestazioni artistiche di una regione vastissima per il corso di tre secoli interi, devono esser lasciate in disparte.

---

(1) Cf. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, p. 123, e segg.

Io vorrei che la chiesa di Polenta fosse studiata ed esaminata da persona veramente e profondamente competente, educata alla severità della critica nuova. La storia dell'arte potrebbe constatare allora, io credo, con sicurezza che quella costruzione a tre absidi e quell'ornamentazione rivelano l'opera, non dello stile bizantino barbaro (per adottare le distinzioni, pur talora troppo sottili, di Raffaele Cattaneo) ma dello stile italo-bizantino: forse uno dei più antichi lavori di tale maniera, di poveri artisti della fine del secolo VIII o del principio del IX. E la storia dell'arte potrebbe notare allora, in questa preziosa chiesa ignorata, il ricorrere di motivi che non hanno quasi riscontro negli altri monumenti di quei due secoli, come quello della foglia di loto svolta liberamente o appena segnata tra un reticolato romboidale; e potrebbe trarre più sicuramente da studi e confronti accurati deduzioni preziose per la conoscenza di questo periodo artistico oscurissimo.

Il Ricci, al punto ove lo abbiam lasciato, seguita con altri ricordi posteriori della pieve di Polenta; e viene a raccogliere poi con la sua solita accuratezza le notizie che ci restano del castello, ora quasi interamente scomparso. Il nome di Polenta appare per la prima volta nel 1146, quando già i Polentani erano in Ravenna potenti: e basta questo dato per condannare quegli storici che con gran sicurezza affermarono avere la famiglia derivato il nome dal luogo. Forse vennero i Polentani veramente da Polenta, forse però da qualche altra parte d'Italia o di Germania ove si riscontrano terre o contrade di nome affatto simile a quello del castello di Romagna. Della rocca poi, che non dovette mai avere una grande importanza, poche notizie autentiche ci restano, che la nominano frequentemente in sul finire del secolo XIII, e ne parlano come di una rocca considerevole nel secolo XIV.

Fin qui l'opuscolo del Ricci, in questa parte storica eccellente.

Poco aggiunge una monografia di poco posteriore del signor Zampa, che, pur mostrando gran diligenza di indagini, ha il torto, tal volta di perdersi in ricerche e citazioni che potevano utilmente essere omesse, tal altra di arruffare un po' troppo la parte storica del suo libro, e sopratutto di aggiungere poco, malgrado la sua buona volontà, di *sostanziale* a quello già detto dagli altri. Va notato però, a tutta lode dell'Autore, che il suo lavoro è ben più degli altri minuto e particolareggiato nella descrizione di tutto ciò che la chiesa ha di notevole, tantochè egli tien conto di più d'una cosa sfuggita agli studiosi precedenti; e va notato che egli conosce un po'meglio di loro la storia dell'architettura d'allora. Crede anch'egli che l'età della costruzione del tempio si aggiri intorno all'800, ma

tien poco, come suona la chiusa (invero poco edificante) dell'opuscolo, alle proprie conclusioni.

Va fatta speciale menzione delle tavole, che vanno unite alla monografia dello Zampa: il disegno accuratissimo del professore Calzini è alquanto maltrattato dalla riproduzione litografica, alla quale non si potrebbe dare piena lode; ma non perciò le tavole riescono meno preziose, come quelle che riportano non meno di una diecina di capitelli studiati con grande esattezza, una porzione di cimasa, il pluteo, pianta, sezione e veduta interna della chiesa. Tali disegni fanno desiderare più che mai che l'originale e preziosa costruzione sia in breve completamente rimessa nel pristino stato, e ridonata all'ammirazione dei cultori dell'arte.

CARLO ERRERA.

A. DUTTO. *Le Origini di Cuneo dimostrate con documenti. Contributo alla storia delle origini dei Comuni in Piemonte.* Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1891, in 8.°, pp. 86.

Questo libro ci reca un'eco della storia medievale dell'estremo Piemonte, di una delle regioni, che furono appunto, per tale epoca, meno studiate; eppure quel tempo, nel quale le terre subalpine condivisero non solo il nome, ma anche il fervore della vita politica della Lombardia, è, quanto altro mai, degno di amoroso studio.

Il Dutto non si accinse a questo lavoro dopo avere scoperto un documento, che indichi chiaro e netto l'anno dell'edificazione di Cuneo; ma primo volle rilevare il valore di alcune poche carte, in parte già conosciute, le quali possono recar luce sulla questione, ed aiutare a districar questa dal garbuglio, in cui l'avvilupparono, più che la fantasia di alcuni eruditi, la povertà di critica di altri, e la mania generale di copiarsi pedissequamente.

La storia della fondazione di Cuneo ci pervenne, associata con un'antica leggenda popolare, in una cronaca d'un umanista cuneese del Quattrocento (1). Il D. con buone congetture giudica che costui sia stato certo Giovanni Francesco Rebaccini, il quale fu dottore in leggi, ed ebbe parte cospicua nella vita politica del comune cuneese (cfr. pp. 12-13); difatti della storia e delle condizioni di Cuneo nell'epoca sua il cronista si mostra ottimamente informato, e ci presenta una fonte storica preziosa. Ma per l'epoca più antica,

---

(1) Fu edita la prima volta nel 1871 da DOMENICO PROMIS nella *Miscellanea di storia italiana*, t. XII, 225 sgg.

per la quale gli mancarono non solo l'esperienza propria, ma anche i documenti, egli ricorse, e non ebbe tutto il torto, alla leggenda popolare, che ancora perdurava, una leggenda di colori smaglianti; la quale noi riferiamo volentieri qui, perchè essa, con forme diverse ma sempre uguale nella sostanza, aleggia anche ora sui manieri in rovina, e non solo presso a Cuneo, ma in tutte le regioni del feudale Piemonte (1).

Nel 1120, racconta il cronista, il quale ha voluto, notiamolo, precisare le date, ed intessere nella narrazione qualche segno del gusto letterario dei suoi pari, nel 1120, essendo imperatore Enrico IV, re di Francia Ludovico IV, e pontefice Callisto II, i popoli, che abitavano il sud-ovest del Piemonte, sentendosi gravemente oppressi dai nobili « nobiles », i quali esigevano da loro spietatamente quanto più potevano con decime, fodri, taglie, successioni, e, come se lo spogliarli non bastasse, li avvilivano ancora col pretendere il fiore della verginità delle spose (2), pensarono a scuotere quell'insoffribile giogo: ciascuna terra mandò i suoi rappresentanti presso la cappella di S. Maria del Bosco, situata al confluente del Gesso colla Stura, e quivi i deputati risolsero, che la prima volta, in cui una delle terre da loro rappresentate fosse stata offesa dagli odiati nobili, si sarebbe acceso un gran falò sur uno dei prossimi colli; le terre vicine, a quel segnale, avrebbero a loro volta avvertito in simil modo altri luoghi, poi, rivoltandosi tutti insieme, avrebbero ributtato la violenza colla forza.

Com'era stato stabilito, così si fece. Avendo un nobile nella terra di Caraglio voluto attentare all'onore d'una forosetta, che stava per andare sposa, la sera un gran fuoco fu visto splendere sulla collina, sulla quale Caraglio siede; a quel primo risposero tosto altri falò da Cervasca, da Boves; all'annuncio seguì impetuosa la rivolta, e gli odiati tirannelli furono parte uccisi, parte cacciati. Ma questo primo passo ne chiamò un secondo: compiuta la vendetta, gli abitanti delle terre congiurate rifletterono, che i signori superstiti sarebbero ritornati potenti alla riscossa; per la quale paura mandarono di nuovo i loro rappresentanti alla cappella di S. Maria del Bosco, e questi, ritrovatisi insieme, per aver modo di evitare il nuovo pericolo, stabilirono, che si abbandonassero le

---

(1) È notissima una leggenda iporediese, la quale ha molti punti di rassomiglianza con questa di Cuneo, e dà ancor oggidì occasione a pubbliche feste.

(2) Il D. (p. 65) respinge in modo reciso la possibilità, che sia mai esistita nei feudatari una sì laida e crudele pretesa: la questione invece è assai più grave e complessa di quello ch'egli abbia creduto.

antiche, funeste dimore, e, riuniti tutti insieme gli abitatori di queste, si fabbricassero una nuova *villa* in una località forte per natura, e soggetta a più mite signore. Il luogo, in cui si erano radunati, parve appunto il meglio rispondente ai loro bisogni; perchè oltre ad essere saluberrimo, e ricco d'acque e di pascoli, sorgeva sicuro sur un promontorio quasi chiuso tra la Stura ed il Gesso, e dipendeva dalla giurisdizione del mite abate di S. Dalmazzo. Fu fatta la proposta alle diverse terre, s'impetrò dall'abate il permesso di costrurre la nuova villa nel luogo desiderato, si prepararono i materiali necessari alle costruzioni, infine la primavera seguente s'indisse l'esodo generale. In quell'estremo momento però a molti rincrebbe lasciare le dolci terre native; vi fu chi consigliò a restarvi, e molti rimasero; ma un vecchio con un'arringa mantenne altri molti nel primo proposito; e ben duecento uomini colle loro mogli e coi figli si recarono nella nuova terra. Questa frattanto era già stata chiusa da uno steccato; ed essendosi, nell'impiantar questo, seguita la natura del terreno, il circuito ebbe la forma di un cuneo; da ciò il nome del luogo. Il quale contò presto cinque porte, recanti i nomi delle terre vicine, parecchie chiese, un palazzo per l'abate di S. Dalmazzo. Così Cuneo fu quasi d'un tratto terra grossa, ben popolata e munita.

Questo è nelle linee generali il racconto del cronista cuneese, il quale, se non trova conferma, anzi in alcuni punti è in contraddizione coi brevi cenni, che dei primi tempi di Cuneo fecero le cronache più antiche, come gli *Annales Placentini Guelfi*, l'*Imago Mundi* di fra Iacopo di Acqui, il *Manipulus Florum* di Galvano Fiamma, il *Memoriale de gestis civium Astensium* di Guglielmo Ventura, e la *Cronaca di Saluzzo* di Gioffredo della Chiesa, tuttavia, certo in grazia del suo carattere fantastico e del suo caldo colorito, fu accettato da lunga serie di storici posteriori (1). Anzi certo gesuita, conosciuto sotto lo pseudonimo di Teofilo Partenio, pubblicando nel 1710 una storia di Cuneo col secentistico titolo: *I secoli di Cuneo*, non solo accettò la leggenda tramandata dal vecchio cronista; ma la ampliò ancora con commenti, con supposizioni, e perfino con aggiunte inventate di sana pianta (2); e

---

(1) Ancora nel 1889 Sebastiano Macario, bibliotecario della civica di Cuneo, nel suo libro: *Cronologia della storia di Cuneo dalla sua fondazione sino ai dì nostri* seguì il racconto del cronista, peggiorandolo anzi coll'accettar pure le aggiunte fatte ad esso dal Partenio e dal Meyranesio, due falsificatori famosi.

(2) Delle invenzioni e menzogne del Partenio, alias padre Pietro Giuseppe Mariani, ebbi ad occuparmi nel 1887 per una questione assai rassomigliante

d'allora, come gli scrittori, che avevano preceduto il Partenio, avevano volentieri attinto al cronista cuneese, per aver maggior copia di cose da narrare, così, per il medesimo motivo, gli storici posteriori al Partenio attinsero più volentieri a costui che non al cronista.

Fattaci conoscere la malsicura base, sulla quale finora si è puntellata la storia dell'origine di Cuneo, l'A. entra nel cuore della questione, cercando a qual epoca debba attribuirsi l'erezione di questa città. Un barlume di luce su tale quesito gettano le parole dei cronisti più antichi, specialmente di Iacopo d'Acqui; tuttavia si tratta di accenni scarsi, non sempre concordi; nessuno dà elementi bastanti per rifare una data. Ma l'A. fa notare, che i più antichi documenti riguardanti Cuneo, che ci siano rimasti, sono degli anni 1198, 1199, 1200, 1204, 1206; vale a dire che mentre fino al 1198 nessun documento fa ricordo di Cuneo (o per dir meglio, ne rimane bensì uno del 1142, ma questo è apocrifo) in seguito si hanno documenti quasi ad ogni anno. Questa prima osservazione dà ragione alla congettura, che Cuneo sia stata eretta verso il 1198; una seconda osservazione poi rende tale congettura molto verosimile, anzi quasi del tutto sicura: il D. rileva, che dei documenti citati il primo, quello del 1198, ci fa conoscere gli uomini del Pizzo di Cuneo, non ancora il comune di Cuneo; inoltre ci presenta una popolazione non ormai stabilita nella sua terra, ma che viene appena formandosi, e che è ancora intimamente stretta d'interessi cogli abitanti di altri luoghi. Il documento del 1200 invece ne apre innanzi un orizzonte ben diverso: vi vediamo quattro consoli del comune di Cuneo, i quali trattano secondo tutte le forme d'uso con un vicino molto potente, il marchese di Saluzzo. Qui si ha il comune, si ha un'amministrazione, non si parla più del Pizzo, ma proprio di Cuneo, insomma siamo entrati in un ambiente normale; ma v'è di più: il documento lascia anche intravedere donde fossero venuti probabilmente molti degli uomini, i quali allora abitavano a Cuneo; perchè il marchese si mostra pauroso, che gli abitanti di Quaranta, luogo vicino a questa terra ed a lui soggetto,

---

alla presente, nel mio lavoro: *Una pretesa dominazione provenzale in Piemonte nel secolo XIII*, *Miscellanea di storia italiana*, S. 2.ª, XI, 301 sgg.; dove dimostrai, che l'autore dei *Secoli di Cuneo*, svolgendo fantasticamente quanto si conteneva in un documento apocrifo attribuito al 1210, ma fabbricato probabilmente poco prima del 1385, non solo sostenne falsamente, che già anteriormente a Carlo I d'Angiò i conti di Provenza avevano avuto dominio su Cuneo, ma espose ancora questa pretesa dominazione anteriore con una quantità di particolari da lui inventati.

defezionassero, ed andassero pure ad abitare a Cuneo « pro comuni « ville »; intorno al che si stabilisce, che quando ciò avvenga, il marchese possa sequestrare i beni immobili dei fuggitivi. Questa circostanza dà all'A. buon argomento di giudicare, che Quaranta appunto sia stato, se non il solo, uno dei luoghi, i cui abitanti maggiormente contribuirono alla fondazione della nuova città Piemontese.

Intorno agli argomenti citati l'A. ne aggruppa poi altri minori; ma, non pago ancora di questi, con pensiero felice, si accinge a cercare nel complesso degli avvenimenti, i quali sul fine del secolo XII ed in principio del XIII agitarono tutto il Piemonte, le ragioni, e le occasioni del fatto particolare da lui studiato. Egli tratteggia quindi a grandi linee il quadro della fiera guerra, che dal 1191 al 1206 arse fra Asti ed il marchese di Monferrato; guerra, durante la quale intorno ad Asti si strinsero una gran parte dei comuni piemontesi, specialmente i minori, mentre al fianco del marchese di Monferrato si schierarono i principali feudatari, il marchese Manfredi I Lancia, ed il marchese di Saluzzo. Questa lotta fierissima, la quale pose termine in Piemonte all'epoca feudale propriamente detta, e chiamò a partecipare alle questioni piemontesi i comuni di Pavia, Piacenza, Milano, diede largo campo di svilupparsi ai semi della vita comunale, oramai dispersi dappertutto. Quanto a Cuneo in particolare, essendosi nel 1197 un esercito astigiano accampato presso le rive del Gesso e della Stura per combattere il marchese di Saluzzo, è probabile, che gli abitanti di quei luoghi, vistesi disertate le campagne, incendiate le abitazioni dalle parti guerreggianti; ma insieme anche spezzate le gravi catene, che fin allora li avevano avvinti al marchese di Saluzzo; in quel momento di penosa indipendenza, abbiano abbandonato i vecchi borghi rovinati e dispersi alla mercè del primo conquistatore e nel 1198 si siano raccolti tutti insieme in un luogo forte e sicuro, raccomandandosi all'abate di S. Dalmazzo, al quale il luogo del loro rifugio spettava di diritto, ed al comune di Asti, il quale mostrava forza e volontà di difenderli, ed insieme prometteva loro larghi vantaggi. In modo simile sorse nel 1236 il comune di Fossano (1), nel 1243 quello di Cherasco (2); così probabilmente sorse pure in tempi non lontani da quelli, di cui tratta l'A., il comune di Mon-

---

(1) Cfr. C. Cipolla e C. Merkel. *Un'iscrizione del 1236 e l'origine di Fossano*, in *Rivista Stor. Italiana*, VI, 1.

(2) C. Merkel. *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria nell'epoca sveva.* Torino, Loescher, 1886, p. 102.

teregale, o Mondovì, le cui prime vicende hanno una curiosa affinità con quelle di Cuneo (1).

In questa guisa alle malcerte narrazioni antiche dell'origine di Cuneo il D. ne ha sostituita una nuova, la quale ha tutte le probabilità di rispondere al vero. La nuova narrazione non rovescia però affatto la leggenda raccolta dall'antico cronista cuneese; questa era basata sopra un fondo di vero, poichè indicava giustamente come causa della fondazione della nuova *villa* le oppressioni esercitate dai feudatari sui luoghi vicini (la famosa pretesa sulle spose rappresenta appunto la più grave, la più ributtante delle oppressioni); coll'andar del tempo, col succedersi degli avvenimenti, essa perdette forse il ricordo dell'occasione principale, o della causa immediata dell'edificazione di Cuneo, ch'era consistita nella vittoriosa guerra combattuta da Asti contro l'elemento feudale piemontese, e conservò solo memoria dei particolari più maravigliosi, dalla fantasia intessuti sopra il fatto storico.

Con l'esame dei documenti cuneesi più antichi, e coll'esposizione della guerra astigiana, lo studio del D. è veramente finito; ma l'A. per combattere fino all'ultimo punto gli errori del cronista di Cuneo, del Partenio, e di coloro, che a questi due attinsero, in un ultimo capitolo, il quale, a dir il vero, riesce un po' lunghetto, esamina ancora come sia nato l'errore, per cui l'antico cronista pose la fondazione di Cuneo sotto l'anno 1120; prova, che i fatti collocati fra quest'anno ed il 1200 sono tutti posteriori a tale epoca; infine riepiloga in brevi parole i risultati del suo studio.

Questo si può trovare un po' prolisso; ma è certo condotto con diligenza ed acutezza. Peccato, che alla bontà del contenuto non corrisponda la bontà della forma, la quale lascia veramente a desiderare: tuttavia ricordiamo, che questo è il primo libro del D.; quindi, contenti di aver trovato in lui diligenza coscienzosa e disposizione a siffatti studi, passiamo sopra non mal volentieri al difetto della forma, la quale può migliorare coll'abitudine dello scrivere (2).

Roma. CARLO MERKEL.

---

(1) Anche a Mondovì gli abitanti delle terre vicine, specialmente di Vico, trapassarono gradatamente, e per sottrarsi ai gravami dei loro signori feudali; il luogo prima si chiamò Vico nuovo, poi Monteregale. Cfr. il mio lavoro: *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte.* Torino, Loescher, 1890.

(2) Noto qui alcuni appunti, i quali, come è evidente non tolgono nulla al valore sostanziale del libro. A p. 14, nota 2, l'A. dice, che Carlo I d'Angiò

Elenco dei Documenti storici spettanti alla Medicina, Chirurgia e Farmacia, esposti in una sala del R. Archivio di Stato in Siena per il XIV Congresso dell' Associazione Medica Italiana. (R. Accademia dei Rozzi in Siena, Sezione letteraria e di storia patria. Omaggio al XIV Congresso dell' Associazione Medica Italiana). - Siena, Stab. Tip. C. Nava, 1891. - In 4.°, di pp. 20.

Tra le pubblicazioni offerte in omaggio ai cultori delle scienze mediche convenuti in Siena nell'agosto scorso per il loro XIV Congresso, n' è una singolarmente curiosa, e non solo curiosa ma anche importante, procurata (1) da quella Sezione della R. Accademia dei

---

prese possesso di Cuneo « nel 1259 » e cita la posizione, che il documento, il quale ne fa fede, occupa nell'Archivio di Stato a Torino; egli avrebbe ancora potuto aggiungere, che quel documento, ben noto, fu edito dal Del Giudice, nella *Historia diplomatica Regni Siciliae,* I, app., p. LXVIII, e che porta la data precisa del 24 luglio 1659. - A p. 20, n. 1, scrive *Perts,* invece che *Pertz.* - A. p. 34 ed altrove *Braida,* mentre sarebbe stato meglio usare addirittura il nome moderno, *Bra.* - A p. 38, n. 2, parlando d'un documento del 1196, dice, ch'esso « esiste » nell' *Indice* (!) *delle scritture esistenti nell' arch. di Grenoble formato dal signor Montagnini colà mandato dalla nostra corte.* - A p. 42, traducendo troppo alla lettera il documento del 1198, scrive, che in questo i consoli del Pizzo di Cuneo promisero al comune astigiano a nome degli uomini, che rappresentavano, di « fare i co- « stumi e le consuetudini e le altre *scuffia* della città astese ». - A p. 45, analizzando il medesimo documento, a proposito della frase « consilio et « consensu expresso domini abatis, » ecc., spiega le due parole *consilium* e *consensus* a seconda del valore, che hanno nel latino classico; non è già, che i risultati, a cui viene, discordino dal vero, ma egli avrebbe almeno dovuto osservare, che si trattava d' una frase consueta nei documenti del tempo, quindi di valore relativo. - A p. 65 immagina con molta fantasia, che la rivolta del Vespro Siciliano, avendo avuto un'eco in Cuneo, abbia contribuito a formare il racconto leggendario delle cause, che diedero origine a quella città. - Infine, mi si permetta di ritornare indietro, a p. 9 dell'introduzione l'A. lancia questo razzo, a dir vero, poco brillante: « Se Cuneo non « è molto antica, deve però andare orgogliosa insieme ad altre città del « Piemonte, sorte quasi nel medesimo tempo e per le medesime cause, delle « sue origini, che si riconnettono al più grande avvenimento dei secoli XII « e XIII, ossia alle origini dei Comuni Piemontesi ».

(1) Contemporaneamente videro la luce in Siena, offerte al Congresso medesimo, anche quest' altre due pubblicazioni:

Vicende dell' Accademia de' Fisiocritici, del prof. Carlo Sanquirico Presidente (con l' atto costitutivo riprodotto in fototipia);

Di alcuni Istituti d' istruzione e di beneficenza in Siena. Cenni storici. (Dott. P. Colombini, *Cenni storici sulla Università di Siena.* -

Rozzi, che s'intitola Letteraria e di storia patria. Per desiderio di questa e dell'intera Accademia (come l'*Arcirozzo*, cav. avv. Luigi Valenti-Serini, dice nella prefazione) furono in una sala dell'Archivio di Stato raccolti ed esposti « documenti riferentesi alla « storia della Medicina, della Chirurgia e della Farmacia, scienze « che in Siena ebbero sempre reputati cultori »; i quali documenti « sono soltanto alcuni fra i molti custoditi nell'insigne Ar- « chivio senese »; e di questi la Sezione stessa offerse ai signori del Congresso il presente « sommario Elenco, non avendo la ri- « strettezza del tempo permesso di compendiare, con le parole del « testo, che i soli documenti più brevi ».

La più antica memoria (ed è nel tempo stesso il primo documento, in ordine di tempo, dell'*Elenco*) di chi professasse in medicina è dell'826, di un tal Sasso, che, intervenendo in un atto con cui prete Ansari concede a Gisimare un pezzo di terra a livello, si sottoscrive « cherico e medico »; del qual atto, di sì veneranda antichità, duole che non si conosca il luogo ove si stipulò, per poterne argomentare se questo antichissimo medico abitava in Siena o nel contado. E « medico e cherico » fu anche un Guido, vissuto certamente in Siena, che nel marzo del 1094 sottoscrivendo l'atto, accetta in Siena per donna Betta, abbadessa del monastero di S. Ambrogio e della SS. Trinità di Montecellesi, la conferma del possesso d'un pezzo di terra fatta da Bernardino e Arlolfo del fu Rolandofo. Scendendo a tempi meno antichi, troviamo una lettera (1378, aprile 9) di messer Francesco di maestro Bartolomeo Casini, medico di Gregorio XI, nella quale annunzia da Roma alla Signoria di Siena la morte di esso papa e l'elezione del successore « Bartolomeus « de Nido de Neapoli, dudum longissimis temporibus archiepiscopus « Acerontinus, vulgariter tunc dictus l'*arcivescovo de la Ciarenza* »; ed altra (1378, aprile 12) dello stesso archiatro Casini alla stessa Signoria. Poco appresso è ricordo (1390) d'una « monna Mita me- « dicha », stata agli stipendii del Comune, poichè ad essa dovevansi pagare 7 soldi « per sua provisione »: come degli specialisti ci fanno fede, molti anni prima, un documento dei 30 marzo del 1308, dove si ricorda una casa in Siena, nel popolo di san Desiderio, « quae fuit ser Nesis quondam domini Danesis *medici oculorum* »: ed uno (1335) di Riccardo da Parma, pure oculista. Altri medici

---

Prof. F. Donati, *Notizie storiche sulla Biblioteca Comunale*. - Prof. D. Barduzzi, *Cenni storici sullo Spedale di Santa Maria della Scala*. - Prof. P. Funaioli, *Cenni storici sul Manicomio di S. Niccolò*. - V. Bianchi, *Tommaso Pendola e il suo Istituto*).

furono in Siena in quei tempi e nei successivi, come vedremo; maestro Gualterio (1229); i maestri Pietro Spano, Buonaventura, Giovannino e Orlando (1250, aprile); Inghiramo medico (1272); ser Mino e ser Meo (1298, novembre 12); « magister Niccholaus Lutii » (1323, giugno 27); « maestro Gieppo da Fiorenza », « maestro Novelluccio dottore in *cilosia* », e « Riccardo da Parma, medico degli occhi » (1335, decembre); e maestro Giovanni da Orbetello (1446, gennaio).

Ma già, prima assai di questo maestro Giovanni, i medici, conforme all'ordinamento medievale, civile e politico, delle nostre città, s'erano in Siena raccolti a corporazione. Quando ciò avvenisse, non sappiamo precisamente. Degli ascritti in questa, come nelle altre Arti senesi, il primo documento è il libro delle Capitudini del 1363, che delle Arti ci ha conservata una riforma, non il primitivo costituirsi, più antico d'assai. In questo libro i medici sono registrati così: « Capitudini Medicorum; Artho copa- « riorum (*sic!*); Barbitonsorum »; la qual notizia non era forse male aver resa più completa, nell'*Elenco* della mostra, ove il Registro fu esposto, non dico già riportando i nomi degli ascritti a ciascuna delle Arti formanti la Capitudine « Medicorum », ma soltanto dicendo quanti essi fossero per ognuna. Andata poi perduta la importanza politica delle Arti, successe a quella dei Medici il Collegio, quando la medicina s'avviava per quei sentieri che l'hanno condotta all'odierna altezza scientifica. E del Collegio Medico di Siena erano esposti, e si registrano nell'*Elenco*, i libri delle Deliberazioni (1587-1660), le Deliberazioni del Protomedico (1592-1663, 1622-1730), i Registri dei Processi criminali (1596-1698), gli Statuti (1611-1720, 1728-1768, 1779-1819). Da questi documenti, dei quali alcuni fra i più moderni sono a stampa, vediamo che il Collegio intitolavasi « Philosophiae et Medicinae Doctorum » che suoi protettori erano i santi Cosimo e Damiano; che in un libro, da star sempre presso « allo Eccellentissimo Protomedico che di « tempo in tempo sarà », doveansi « notare tutti li nomi delle pa- « tenti che si faranno alli Cerusici, Montimbanchi, et esamine de'me- « dici forestieri »; vietando in un ordine pubblicato in stampa e a voce di banditore che « veruno possa medicare nè vendere alcun « medicamento in Siena senza la licentia dell'Eccellentissimo Col- « legio de'signori Filosofici et Medici di Siena o delli molto Magni- « fici et Eccellentissimi Signori di Protomedico et Consiglieri ». (1610, marzo 23).

Risalendo a tempi molto più antichi, troviamo un ricordo d'usi feroci; un pagamento, nel 1229, a maestro Gualtiero medico, di 7 soldi e 6 denari, « pro quibusdam rebus quas emit pro facienda « quadam *poscione*, que debebat mitti ad Montepulcianum », da ado-

perarsi, com'è detto nell'*Elenco*, « per avvelenare i nemici »: meno male che poco appresso, nel 1272, il Camarlingo del Comune paga 3 lire ad Inghiramo medico « quia medicavit florentinos et pisto- « lenses qui fuerunt vulnerati in exercitu aput Furnoli ». E nel 1298 abbiamo esempio d'un perizia medica, quando, ai 12 novembre, si pagano dal Comune 20 soldi per ciascheduno a ser Mino e ser Meo, medici, « pro eorum salario quando iverunt ad videndum Ghinum « Benassai, famulum domini Fatii, si esset mortuus ferro vel aliis « vulneribus ». Ma gli usi de'tempi, e il modo di pensare e di sentire, si manifestano di nuovo in un pagamento che il Camarlingo del Comune fa, ai 16 settembre del 1288, a « Bernardo Cambi nuntio, « quia custodivit fatuum, qui positus fuit ad catenam », ed èbbene 12 denari. Finchè in una delle più antiche leggi del Comune, nel Costituto del 1310, i poveri pazzi ebbero un lor proprio capitolo: « Di piliare li furiosi et li mentecatti » : ordinandosi che, tra questi infelici, coloro dai quali alcuno potesse ragionevolmente temere offesa od ingiuria, dovessero, « a la richiesta di ciascuno », esser presi per cura del Potestà e dei Giudici del Maleficio, e chiusi in prigione, nè rilasciati « per neuno tempo », affinchè « alcuno non sia offeso »; salvo che il padre o i fratelli carnali, o i cognati o altri parenti « volessero esso furioso o vero mentecatto sopra sè « ricevere et avere, et promettere, et per securità di ricolta secu- « rare, che cotale furioso et pazo diligentemente et bene guarde- « rebero rinchiuso »; intendendosi, ciò non facendo, obbligati essi parenti, « et ancora altre sufficienti ricolte con loro », a quella pena che l'offesa o il maleficio meriterebbero, come se commessi da persona di sana mente; da durare tale obbligazione finchè volessero tenere il pazzo sotto la loro guardia; e, non volendo, o rifiutando, debbano consegnarlo al Potestà; ed allora soltanto essi « et le ricolte », cioè i mallevadori, « et li altri obligati » s'intendano da tale obbligazione liberati. Quanto cammino per giungere dalla catena del 1288 e dalla prigione del Costituto del 1310, alle amorevoli cure negli ameni manicomi d'oggidì!

L'igiene e la polizia sanitaria erano messe a ben dure prove nelle frequenti invasioni di malattie epidemiche e contagiose. Nell'aprile del 1230 maestro Pietro Spano, con gli altri tre medici suoi compagni ricordati disopra, per ordine e mandato della Curia e del Potestà, « viderunt et cognoverunt Pierzivallum si esset infectus », e lo giudicarono e sentenziarono « pro infecto », ricevendo ciascuno, « pro remuneramento servitii », 20 soldi, e 10 soli il notaro Giovanni « Nigri » che scrisse « sententiam predictorum » : assegnandosi nel tempo stesso, per volere del Consiglio Generale o della Campana, al detto « Piezivallo » 10 lire « pro provisione « et elemosina sibi facta, amore Dei, quando ivit ad habitandum cum

« illis de sancto Lazaro ». Dove appunto si ricoveravano i lebbrosi e gli appestati. Singolare è che in questo *Elenco* non apparisca, e così che non fosse nella mostra della quale esso è ricordo, memoria alcuna della notissima moria del 1348. Ma d'altre, in processo di tempo, sono molti i documenti e frequenti. Ai 12 di luglio del 1411 alcuni cittadini fanno proposte nel Consiglio Generale per tutela della città, durante una pestilenza. Nel 1417 altri pietosi supplicavano alla Signoria per i poveri infermi; e ci piace riportare le lor proprie parole, che furon queste: « Magnifici Signori Nostri. « Alquanti vostri cictadini, desiderosi dell'onore di Dio et del vostro, « vi preghiamo che in questa presente necessità provediate ch'el « Signore dello Spedale Sancte Marie mandi per la cictà e pe'borghi « de'suo'frati, che la matina e lla sera dieno agl'infermi bisognosi « del vino et de'confetti, aranci e pamparigi, et dell'altre cose di « bisogno a'detti infermi, come è per usanza di fare per le morie;... « e se 'l Signore dello Spedale dicesse: I miei frati dubitano d'andare « a tale esercizio, noi, cittadini vostri, ci proferiamo d'andare, sera « e mattina. Sentiamo per la cictà vostra che molti di questi che « sono morti non hanno avuto di queste cose che lo'faceva di bi- « sogno; per Dio provedete per l'avvenire. Cristo vel concieda ». Altri provvedimenti per salvare la città dalla peste son deliberati l 2 dicembre del 1463: nel 1478 si provvede che « locum pauperum Vallispiacte » si riduca a ricovero degli ammalati di pesti, dando « eisdem pauperibus alterum locum eisdem condecentem et capa- « cem », potendosi spendere « in aptaminibus dicti loci » fino a 1000 fiorini; e di nuovo, nel 1505 si provvede che quel luogo medesimo « ubi ad presens permanent clamidate Vallis Piatte » sia adoperato « pro peste evitanda », essendo Pandolfo Petrucci uno dei due cittadini eletti a ciò. Per altre terre, troviamo nel 1367 che il Consiglio Generale di Siena approva il seguente capitolo del Consiglio di Grosseto per preservare dalle malattie gli abitanti di quella città: niuno possa « ducere *aliquod currum,* aliquo tempore, « de die vel de nocte, per plateam dicte civitatis Grosseti », pena 100 soldi di denari senesi.

Alla ordinaria cura degli infermi poveri serviva l'antichissimo Spedale di S. Maria della Scala; del quale gli Statuti, compilati in volgare dal 1265 al 1305, ebbero un degno editore ed illustratore nel compianto comm. Luciano Banchi, che del luogo pio ritessè la la storia dei primi tempi, spogliandone le origini delle leggende popolari (1). Alcuna volta dovettero mancare i medici. Nel 1446, « ve-

(1) Formano il terzo volume nella Serie degli *Statuti Senesi* (Bologna, 1877) pubblicati nella officiale *Collezione di Opere inedite o rare.*

« duto quanto sia carestia di medici nella.... città, et quante expe-
« rientie sieno state vedute di M.° Giovanni da Orbetello, el quale
« in moltissimi infermi di grandissima infermità à fatto di bellis-
« sime cure, et, per la gratia d'Iddio restituito sanità a molti di
« quegli sarebbero morti », fu deliberato nel Consiglio Generale, ai 24 di gennaio, che il detto maestro « sia condotto a medicare « nella città di Siena per tempo di tre anni, con salario di fiorini « cinquanta l'anno, di lire iiij il fiorino, netti d'ogni gabella », sperandosi che « la stantia sua » sarebbe « proficua » non solo ai ricchi « ma a li póvari huomini, che non possano spendere di grosso ». Qui abbiamo un esempio, e credo dei più antichi, d'un medico condotto. Molto più tardi, nel 1360 è il Magistrato della Sanità che, per rimunerare « il merito, fatighe, vigilanza e peri-
« colo al quale s'è sottoposto » il dottor Pietro Pavolo Minetti « nel
« passato contagio di peste » nel comune di Ancaiano, nel contado senese, « con tanta mortalità di gente », propone, ed il Collegio di Balia sanziona, che esso dottore sia « eletto medico perpetuo del « pubblico nelle occorrenze che potessero nascere » : il quale ufficio non apparisce, in tale proposta, come di nuova istituzione. Per l'esercizio della medicina troviamo come nel 1425 fu fatto obbligo ai medici che, con la minaccia d'abbandore la cura, dovessero, nella prima o seconda visita, « confortare et admonire », gl'infermi adulti a comunicarsi o almeno confessarsi ; altrimenti pagherebbero 15 lire di pena per ciascun infermo, essendo a tutti concessa l'accusa contro di essi.

Gli speziali formavano arte, come abbiamo veduto, nella Capitudine dei medici. Ebbero patrono san Pietro Alessandrino ; ed il più antico loro Statuto è uno in volgare, compilato nel 1355, che ha riforme ed addizioni per il buon governo dell'Arte fino al 10 marzo del 1542. Ora avvenne che gli speziali, avendo « fatto fra loro « leggie che il dì delle feste nissuno non possa vendere nè uprire, « salvo quelli che so'deputati per loro, sotto certa pena », e così, mancando spesso, con vergogna della città, nelle poche botteghe aperte, quelle cose che bisognavano a un infermo o a un forestiero, fu nel Consiglio del Popolo vinto, ai 7 agosto, che la « detta leggie « fatta per li detti speziali » s'intendesse « tolta via », e che tutti dovessero aprire a chi domandasse alcuna cosa « maximamente « per casi d'infermità, o forestieri », o, per le spezierie che vendevano, in « casi di conviti », senza cadere in pena all'Arte loro ; anzi, contrafacendo, fosse punito lo speziale in 25 fiorini d'oro. Ai medici ed agli speziali insieme appartengono, ed erano esposti, alcuni frammenti di ricettarii dei secoli XIII, XIV e XV.

Antica è la rinomanza dei bagni termali del territorio senese, e tanta gente vi accorreva, forse più di ciò che non sia a nostro

tempo, che nel 1346, e chi sa se per la prima volta, furono fermate le gabelle che dovevano pagare i cavalieri, i soldati, i giudici, che volevano curarsi a Petriolo, a Macereto a Vignoni, a Rapolano, e a Dofana: nei quali luoghi anch' oggi sono sorgenti e bagni.

Nel 1323 (registrando, in fine, ciò che più da vicino attiene all'insegnamento ed allo studio della medicina) furono pagati, ai 27 giugno, a maestro Niccolo Luti, come a procuratore del Rettore e dell'Università degli scolari di medicina in Siena, 50 fiorini d'oro, che l'Università stessa doveva avere per il prossimo anno. Non so se questo fu il più antico sussidio, ma certo non dovette essere il solo, dato dal Comune agli scolari, ossia alla loro corporazione (qui sappresentata dal Rettore) secondo l'ordinamento delle Università medioevali. E qual fosse il salario dei maestri nel 1335 apparisce da un pagamento di 18 lire fatto dal Camarlingo del Comune a maestro Gieppo da Fiorenza medico, per sei mesi; e da altro di ben 45 lire e 15 soldi, pur per sei mesi, a maestro Novelluccio « dottore in cilosia ». Insiem con questi fu pagato, per un semestre, anche maestro Riccardo da Parma, « medico degli occhi », ma non è detto quant'egli avesse: queste loro partite chiamò il Camarlingo dei maestri che insegnavano in Siena « le scientie ». E per l'insegnamento, abbiamo due curiose notizie circa all'anatomia. Nel gennaio del 1427 (di stile senese, cioè 1428), « visa petitione domini « Rectoris Studij senensis et plurium scolarium, qui petierunt quod « Universitati scholarium concedatur quidam de Candia, qui debet « suspendi per Capitaneum Justitiae, pro faciendo notomiam », deliberarono il Capitano del Popolo « et Vexilliferi Magistri », che potesse dal Capitano della Giustizia esser concesso, se gli Statuti ciò permettessero, « et in casu in quo esset oriundus extra Ytaliam, « per modum quod non posset venire ad notitiam suorum ». Nelle quali parole par quasi di leggere nell'animo di chi consentì maggior sentimento di pietà per il caso della « notomia » che per l'impiccagione! Due secoli e mezzo più tardi, nel 1671, c' incontriamo di nuovo in qualcosa di simile. Non è più il Rettore degli scolari di medicina che fa domanda, sì bene i « Signori Deputati dello Studio », ed a « Sua Altezza » il Granduca, non già ad ufficiali della città; ma questa volta ancora si chiede, in servigio dell'anatomia, il cadavere d'un giustiziato; e la domanda è accompagnata con ragioni di tal peso per la storia della scienza che dobbiamo testualmente riferirle. « Essendo scorsi trent'anni », dicono nella supplica i Deputati, « che in questa città non si è fatta anatomia dal Lettore pubblico « dello Studio, et essendo mancati poco meno che tutti quei pro- « fessori di medicina e di cerusia che allora vi si trovarono, in « modo che, al presente, pochi vi siano che habbino veduto detta

« operazione, e particolarmente quelli che, doppo, si sono applicati « alle dette professioni »; sentendo come fosse carcerato un tal Gasparo Paladini da Monte Ritondo, « condannato alla pena della forca e squarto », mossi essi Signori Deputati « non solo dall'ob- « bligo che haviamo d'invigilare tutto ciò che sia di servizio et « utile per la salute universale, ma anco dalle istanze che più « volte ci sono state fatte », supplicavano Sua Altezza a volersi compiacere di concedere al Lettore di anatomia detto carcerato: e quando all'Altezza sua piacesse d'esaudir la domanda, volesse anche ordinare « che sia eseguita la sentenza nell'istesso modo che « si fa in Pisa e che sia differita l'esecuzione a tempo opportuno, « secondo che parrà all'Anatomista, il che potrà importare pochi « giorni nell'entrante mese di gennaio ». Per le quali giuste ragioni, Cosimo III, da buon principe amante delle scienze, rescrisse benignamente: « concedesi al Lettore d'Anatomia il detto Paladini, « come si domanda, e contro di esso Paladini si eseguisca la sen- « tenza di morte nel modo proposto »: lasciando in noi una certa curiosità circa a questo modo, che era poi quello praticato anche a Pisa per simili casi. Certo possiamo affermare che una ben scarsa notizia della compagine del corpo umano dovevano avere allora i medici in Siena, dove passavano trent'anni senza che dal Lettore si facesse « anatomia ».

Tutte queste notizie abbiamo imparate dal nostro *Elenco*. Il quale è prova novella, se facesse bisogno, dei grandi benefici che le ricerche e gli studi storici hanno dagli Archivi, specialmente quando sono custoditi da ufficiali che ne curano con intelligente amore la conservazione e l'ordinamento.

Roma. CURZIO MAZZI.

CARLO CIPOLLA. *Antiche cronache veronesi.* Tomo I. - Venezia, Visentini, 1890. Un vol. in folio di pp. LXIII-569 in « Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria. Serie terza (Cronache e Diarii), vol. II. »

Le antiche memorie di Verona furono oggetto in vari tempi delle cure speciali di alcuni dotti, i quali o se ne valsero nelle loro opere storiche, oppure vollero darle in parte alla luce perchè altri se ne giovasse, o finalmente pubblicarono contemporaneamente il racconto di certi avvenimenti svoltisi in Verona e le fonti onde traevano la loro narrazione. I nomi di Torello Saraina, di Onofrio Panvinio, di Alessandro Carli, di Scipione Maffei, di Lodovico Muratori e, più recentemente, di G. B. Verci e di Giovanni Orti Ma-

nara bastano a rammentare quanto si fece nel campo della storiografia veronese.

Ma un complesso ordinato di memorie storiche riguardanti la città degli Ezzelini e degli Scaligeri non esiste ancora (1), ed è ben naturale che la r. Deputazione veneta di storia patria abbia pensato di introdurre nei suoi *Monumenti* una serie di cronache veronesi del medio evo.

L'incarico di condurre a termine un'opera così difficile e varia ne'suoi aspetti venne affidato parecchi anni or sono all'illustre prof. conte Carlo Cipolla, il quale fino dal 1873 aveva cominciato con solida e vasta dottrina i suoi studî di storiografia veronese.

Il C. pubblicò il programma per la edizione delle cronache veronesi in una lettera diretta al comm. Federico Stefani (allora vice-presidente della Dep. ven. di storia patria) e stampata nell'*Archivio Veneto* (to. XVII, parte II, pp. 192-208). In questa lettera il C. faceva una esposizione ordinata dei manoscritti e delle edizioni delle più antiche cronache veronesi recando in pari tempo un giudizio sul loro diverso valore e riportando in certi particolari le sentenze di alcuni illustri eruditi veneti. Sul principio del 1890, alla distanza di undici anni dalla pubblicazione di quel programma, uscì alla luce il primo volume delle *Antiche cronache veronesi*. Non sono tutte di grande valore perchè, com'ebbe già a notare il C. stesso in altro suo lavoro (2), Verona fu in ogni tempo scarsa di cronisti e non ebbe narratori che per il numero e la gravità loro fossero pari all'importanza che hanno i fatti di questa città nel medio evo.

Al testo delle cronache va innanzi una prefazione nella quale il C. narra i particolari biografici dei cronisti de'quali abbiamo memoria, ed espone i suoi giudizî intorno al valore e alla composizione delle loro opere, e i criterî che lo guidarono nella edizione.

L'opera intorno alla quale il C. spese la maggior parte del tempo trascorso fra il programma e l'edizione (3), e che occupa

---

(1) Forse a ciò avrebbe provveduto in gran parte il Maffei, se avesse potuto effettuare il suo grandioso disegno di una *Bibliotheca manuscripta veronensis*, cioè una grande raccolta del materiale contenuto nella Capitolare di Verona. A questo proposito v. quanto scrisse il ch. prof. Cipolla nell'*Archivio veneto*, t. XI, pag. 282 e segg.

(2) V. nella *Protomoteca veronese* la biografia del cronista Paride da Cerea scritta da Carlo Cipolla. Verona, 1881.

(3) Giova però avvertire con le parole stesse del C. che « parecchie distrazioni, molti impegni di vario genere e che qui sarebbe inutile di ricor-

quasi due terzi del volume, non è la più importante storicamente parlando, ma meritava tuttavia di vedere la luce per le notizie non dispregievoli che, secondo l'espressione del C., *l'attento lettore* può trovarvi. E si richiede invero molta attenzione in chi voglia trarre profitto dal *De modernis gestis* di MAESTRO MARZAGAIA, perchè questo dotto veronese ravvolse i suoi concetti in una forma strana, oscura ed affettata che gli valse probabilmente l'ammirazione dei contemporanei, ma dissuase il Muratori dall'accogliere l'opera di lui nella grande raccolta degli scrittori di cose italiane.

Maestro Marzagaia visse alla corte degli Scaligeri allorchè la stella di questa celebre famiglia ghibellina volgeva rapida al tramonto; fu maestro di Antonio della Scala e lo seguì nell'esilio, quando i capi dell'esercito visconteo entrarono vincitori in Verona (18 Ottobre 1387). Sono noti gli avvenimenti che produssero la caduta degli Scaligeri e dettero per breve tempo nelle mani di Gian Galeazzo Visconti la città di Verona, la quale, due anni dopo la morte di questo principe, passò per quattro secoli sotto le grandi ali del leone di S. Marco (1004).

Le ostilità mosse dagli Udinesi contro il patriarca d'Aquileia Filippo d'Alençon (che era stato eletto da Urbano VI verso la metà del 1384 senza il loro consenso), fecero scoppiare altresì la guerra tra Francesco da Carrara signore di Padova e Antonio Della Scala, ultimo rampollo degli antichi dominatori di Verona, giacchè il Carrarese sosteneva il patriarca ed Antonio dava man forte agli Udinesi. Lo Scaligero era spinto contro il signore di Padova non tanto da simpatia che avesse per gli Udinesi quanto dai maneggi della repubblica veneta, la quale, fomentando segretamente l'ambizione di Antonio e promettendogli aiuti d'uomini e di danaro, sperava di abbattere col mezzo di lui Francesco da Carrara che le era sempre stato nemico e nella recente guerra di Chioggia aveva desolato le sue terre.

Ma Antonio, fidando troppo nelle sue forze e nelle promesse venete, male consigliato dai suoi cortigiani e dalla moglie Samaritana da Polenta, donna prodiga e leggera, si vide ben presto ridotto a mal partito. Sconfitto ripetutamente alle Brentelle (25 Giugno 1386) e a Castelbaldo (11 Marzo 1387) dai prodi capitani del

---

darei, concorsero ad inceppare la via a coloro ai quali dalla r. Deputazione veneta venne affidato questo lavoro. Di qui avvenne che fu accresciuta e di molto la lunghezza del tempo impiegatovi, lunghezza del resto sempre inevitabile in questo genere di lavori ». (Prefaz., pag. VII). Si noti che il professore Carlo Cipolla in certi punti ebbe a collaboratore il fratello Francesco, siccome avvertiamo più innanzi.

Carrarese, ebbe i nemici alle porte di Verona, e per di più in questi momenti difficili venivagli meno l'appoggio della repubblica veneta, mentre Francesco da Carrara acquistava invece un potente alleato. Era questi Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, uomo non meno ambizioso che astuto, il quale, dopo avere spogliato de'suoi possessi e rinchiuso in prigione lo zio Bernabò (6 Maggio 1385), aveva ottenuto l'obbedienza dei Milanesi e stava spiando l'occasione di aggiungere nuove città al già vasto dominio. Parve dunque a Gian Galeazzo che ottima occasione fosse l'alleanza propostagli dal Carrarese, come quella che gli porgeva il destro d'impadronirsi di Verona e di Vicenza, e gli faceva sperare altresì di togliere un giorno Padova allo stesso Carrese indebolito dalla lunga guerra. La fortuna delle armi favorì in tutto le mire dell'ambizioso Visconti. Verona aperse le porte a'suoi capitani (19 Aprile 1387), che ebbero dal tradimento agevolata l'impresa (1), e Antonio esule, ramingo e malato, dopo avere sollecitato invano i soccorsi dell'infida sua alleata e di altre città d'Italia, seguito da pochi fedeli, fra i quali pare si trovasse il nostro Mazzagaia (2), andò a morire a Tredozio in provincia di Firenze (5 agosto 1388) (3).

L'altra città del dominio scaligero, Vicenza, avrebbe dovuto, secondo i patti, toccare al Carrarese, ma Gian Galeazzo, senza curarsi troppo di questi, prese possesso di Vicenza per proprio conto, e lo sdegno che Francesco mostrò di tale tradimento gli servì di pretesto per cercare l'alleanza di Venezia e abbattere il Carrarese. Il quale, poichè Padova cadde nelle mani di Iacopo dal Verme, capitano visconteo (Novembre 1388), rimase prigioniero del conte di Virtù; e solo venti mesi dopo (Giugno 1390) suo figlio Francesco Novello potè ricuperare l'avito dominio.

Il Novello però fu l'ultimo signore di Padova, perchè, morto Gian Galeazzo (3 Settembre 1402), quando la scomparsa di questo gran principe avrebbe dovuto consolidare il suo dominio, egli non seppe mantenersi in pace con Venezia. La repubblica, dopo avergli

---

(1) Guglielmo Bevilacqua, nobile cittadino veronese, il quale abbandonata la corte scaligera era passato sotto le bandiere di Gian Galeazzo, aveva segreti accordi coi difensori della sua patria.

(2) « Marzagaia afferma, dice il C. a pag. 183, che due furono presenti alla morte di Antonio. Non si può pensare alla moglie ed al figlio, perchè la famiglia rimase a Ravenna (Buonincontro, *Ann.* Ap. Mur. XXI, 52). Erano probabilmente due amici e può supporsi che uno di questi due fosse Marzagaia stesso, il quale sa della lontananza della famiglia di Antonio e conosce i più minuti particolari sulla morte di quest'ultimo ».

(3) V. una nota del C. a pp. 182-3 del volume.

tolto Verona e Padova, lo fece morire coi suoi figli nelle prigioni di Stato, spegnendo così gli ultimi discendenti della celebre famiglia dei Carraresi (Gennaio 1406).

Questa che siamo venuti così rapidamente esponendo è, per così dire, la tela storica sulla quale Marzagaia ricama i suoi periodi latini ad imitazione di Valerio Massimo; giacchè giova avvertire che l'opera del nostro non è una esposizione ordinata degli avvenimenti del suo tempo e di quelli che lo precedettero, ma una trattazione complessa di argomenti varî tolti dalla storia, dalla tradizione e perfino da novelle e racconti che allora correvano sulla bocca del popolo (1).

Tuttavia, siccome la storia dalla quale egli trae di preferenza gli esempi è quella a lui più vicina, il *De modernis gestis* ha pur sempre valore di fonte storica non trascurabile. Le figure degli ultimi Scaligeri, di Gian Galeazzo Visconti, di Francesco da Carrara e di suo figlio ci passano e ci ripassano davanti: e accanto a questi gran moltitudine di personaggi minori, che pur ebbero parte non indifferente nelle vicende degli ultimi anni del secolo XIV e dei primi del 400.

Gidino da Sommacampagna (2), erudito autorevole alla corte di Antonio, Guglielmo Bevilacqua, che fu prima consigliere di Antonio stesso e poi capitano del Visconti contro lo Scaligero, Giacomo Dal Verme, Andreasio e Ugolino Cavalcabò, Francesco Barbavara, Antonio da Legnago e Gaspare Broaspini, entrambi noti umanisti veronesi (3), trovano tutti il loro posto nell'opera di

---

(1) Talora riferisce certe leggende popolari formatesi intorno a qualche personaggio storico. A pag. 51, per es., ci narra dello spirito di Gian Galeazzo Visconti che per aver pace occupò il corpo di una donna, e per bocca di lei lamentavasi delle pene eterne dovute a'suoi peccati. Racconti analoghi abbiamo sullo spirito di Guglielmo della Scala e di Carlo Visconti figlio di Bernabò (pagg. 53-56). Altre volte gli aneddoti di Marzagaia non toccano affatto di personaggi storici, come quando si racconta di un ubbriaco che passò un fiume sopra un travicello credendo di trovarsi sul ponte il quale era stato travolto dalla corrente (pag. 136). Il buon maestro veronese, siccome portavano i tempi, inclinava alla superstizione; i fenomeni naturali (comete, inondazioni, terremoti, pestilenze), sono quasi tutti spiegati come rivelazioni divine. Dichiara però di non credere (seguendo Cicerone, *De Div.* II) che i sogni facciano presagire il futuro (pag. 74).

(2) « Niun altro Gidino, dice il C., fuori che il noto di Sommacampagna, può essere il celebre Gidino così autorevole alla corte Scaligera di cui parla Marzagaia » (pag. 94). Questi lo accusa di tradimento verso Antonio; v. *De mod. gest.* pagg. 98. 127, 253.

(3) Il Broaspini, come è noto, fu amico del Petrarca.

Marzagaia, e per tutti egli ha una parola di lode, o di biasimo, o di compianto. Sembra non di rado che egli scriva con intento morale e si compiaccia di veder punito il vizio, e più particolarmente i vizi di certuni ai quali era oltre ogni dire avverso. Tra coloro che si attirarono l'odio di Marzagaia fu indubbiamente il Conte di Virtù, e per converso il dotto veronese professa molta ammirazione alla vittima di Gian Galeazzo, cioè a Bernabò Visconti del quale ricorda frequentemente la cattura. Onde assai giustamente nota il C. a pag. 84: « L'ammirazione che sembra mostrare Marzagaia per Bernabò è più che altro il riflesso del suo mal animo contro Gian Galeazzo, vero autore della caduta degli Scaligeri » (1).

Tale caduta è pianta da Marzagaia con sincere parole che mostrano l'affetto ond'egli era legato a quella famiglia. Riconosce gli errori, i vizi, le dissipazioni degli ultimi Scaligeri e in particolare di Antonio fratricida, dissoluto e crudele, nota come la rapida decadenza incominciasse dalla dominazione di Cansignorio; ma la sua mente ritorna ai bei tempi di Cangrande quando Verona era una delle più splendide città d'Italia, e gli erompe spontaneo dal cuore il grido:

« Surgente Catulo Verona surget
Cadente Catulo Verona cadet » (2).

Eppure Marzagaia potè ritornare ancora in patria durante il breve periodo della dominazione viscontea, e vi rimase sino alla morte (che pare avvenisse intorno il 1430) quando Verona già era passata sotto il dominio di Venezia. Godette la stima dei contemporanei, come dimostra un carme direttogli dal celebre umanista Guarino veronese (3); e negli ultimi anni della sua vita prese l'impegno col comune di Verona di presentargli ogni anno « tre sco-

---

(1) A mostrare l'intento morale di Marzagaia noteremo che egli, ricordando come le città del dominio visconteo si ribellarono dopo la morte di Gian Galeazzo, vede in queste ribellioni (come nota il C. a pag. 124) la pena dovuta alle tirannie del primo duca di Milano.

(2) « Il cane che adorna il cimiero degli Scaligeri (nota il C. a p. 95) è sovente preso come simbolo della famiglia ». In questa nota il C. aggiunge alcune interessanti osservazioni sul rapporto che hanno il cane e l'aquila con l'arma scaligera (pagg. 95 6). Sull'argomento *Catulus e Verona* il C. ritorna in alcune *Postille al I volume delle Antiche cronache veronesi* pubbl. nel *Nuovo Archivio Veneto*, vol. I.

(3) Anche sopra questo carme che il C. riporta nella Prefazione, egli ritorna poi nelle stesse *Postille*, per introdurvi alcune correzioni suggerite da un codice della Nazionale di Parigi.

lari così versati nella grammatica da potersi dedicare allo studio delle leggi e della medicina », e ciò per lo stipendio mensile di dieci lire (v. Prefaz. pagg. XXI-XXII).

Il C. s'indusse a pubblicare innanzi alle altre cronache veronesi il *De modernis gestis* non tanto per l'importanza di quest'opera, che egli stesso riconosce mediocre, quanto perchè su questa egli aveva condotto più innanzi i suoi studi. Valendosi di due codici veronesi della Capitolare (n.i CCV e CCVI) e di un codice della biblioteca comunale di Treviso (n.° 507). il C. ci dà sempre la più esatta lezione, notando le varianti e le correzioni (1); e aggiunge spesso l'interpretazione italiana di certi periodi là dove il concetto dell'ottimo Maestro è perduto fra gl'intralciamenti del suo stile contorto e classicheggiante. Nell'interpretazione del testo il C. ebbe a compagno e collaboratore il fratello Francesco, illustre filologo, il quale ha diritto alla gratitudine degli eruditi per avere speso la sua dottrina in profitto della storia.

Ma dove il C. spiega la sua vasta e solida erudizione è nelle note storiche che accompagnano costantemente le varie rubriche di Marzagaia. Il C. segue il maestro veronese in tutti i suoi ricordi, i suoi accenni, i suoi esempi; e dopo aver notato il valore che si può attribuire a ciascuna asserzione di Marzagaia, la raffronta con le testimonianze d'altri autori, e, mediante opportune citazioni, presenta innanzi al lettore come tanti piccoli quadri storici.

Il primo capitolo del secondo libro, per es., porta il titolo *Qui humili loco orti clari evaserunt*, e fra questi Marzagaia pone Gidino, Giovanni Acuto, Gabrino Fondulo e Francesco Barbavara. In altro capitolo, che è il secondo del libro terzo, sotto il titolo *De obitu illustrium* ci vengono innanzi Antonio della Scala, Bernabò Visconti, Francesco Novello da Carrara e suo padre Francesco il Vecchio, Francesco e Giacomo da Carrara, figli del Novello (2), Andreasio, Ugolino e Carlo Cavalcabò, Astorre Manfredi signor di Faenza, Giovanni Bentivoglio, Cangrande II, Paolo Alboino, Bartolomeo e Guglielmo della Scala (3), la regina Giovanna I di Napoli,

---

(1) Le correzioni e le postille, fatte probabilmente dall'autore stesso sopra la trascrizione di un amanuense, servono al C. per determinare esattamente le relazioni dei tre codici fra loro. Questi manoscritti secondo il C. furono scritti indubbiamenne prima della morte dell'autore.

(2) Essi furono strangolati col padre nelle carceri di Venezia nel Gennaio del 1406.

(3) Cangrande II e Paolo Alboino, come è noto, perirono vittime del terzo fratello Cansignorio. Bartolomeo figlio naturale di quest'ultimo fu ucciso dal fratello Antonio. Guglielmo figlio di Cangrande II morì nel 18 Aprile del 1405 dopo avere tenuto per soli otto giorni il dominio di Verona.

Gian Galeazzo Visconti e sua moglie Caterina (figlia di Bernabò), Giovanni Maria Visconti duca di Milano, Ezzelino da Romano, Alvise e Carlo Visconti (figli di Bernabò) Ottobuono de'Terzi signore di Parma e Reggio (ucciso da Niccolò, marchese d'Este), Tiberino re degli Albani e Lodovico I d'Angiò.

Chi abbia conoscenza, anche superficiale, della storia d'Italia del secolo XIV vede che molto interesse possono destare le notizie di un contemporaneo sulla morte di tanti illustri personaggi, sebbene queste notizie non abbiano ordine nè cronologico nè geografico. Ora poi chi prende in mano l'edizione del *De modernis gestis* ha doppio vantaggio, perchè può cogliere altresì i frutti dell'erudizione che vi profuse attorno il C.

Certe note si potrebbero considerare addirittura come altrettanti schemi di monografie complete, sia per l'abbondanza delle citazioni, sia per l'utilità dei raffronti e sia per l'esattezza delle conclusioni. Tutte le notizie che il C. raccoglie e mette insieme sulla fine tragica dei Cavalcabò oppressi da Gabrino Fondulo e intorno all'anno, al luogo e al modo della loro morte meritano seria considerazione. Così dànno prova della cura, onde il C. attese ad illustrare l'opera di Marzagaia, tutti i particolari che riguardano la celebre famiglia veronese de'Bevilacqua e in particolare il conte Guglielmo, prima consigliere ed amico e poi fiero avversario di Antonio della Scala. Sulla morte di questo è assai acuta un'osservazione che fa il C. a pag. 129. Egli non crede che Antonio morisse per veleno somministratogli dal conte di Virtù, perchè Marzagaia non parla di ciò, mentre, avverso come si mostra sempre al Visconti « non gli avrebbe risparmiata questa accusa se fosse stata almeno probabile ».

Il C. tratta con mano maestra la materia storica del suo antico concittadino; e si riconosce in lui l'autore di quell'opera magistrale che s'intitola *Storia delle Signorie italiane* (1), e che abbraccia il periodo che va dal 1313 al 1536.

Non mancano neppure nuovi documenti. Oltre quelli che il C. arreca nella Prefazione come fonti della biografia di Marzagaia (2), alcuni altri sono trascritti nelle note.

Intorno a Leonardo da Quinto che « fu giudice e letterato di buona fama ed è una delle figure più interessanti dell'ultimo periodo scaligero », troviamo a pag. 87 ricordati due nuovi docu-

---

(1) Fa parte della *Storia d'Italia scritta da una società d'amici sotto la direzione di* Pasquale Villari; Milano, Vallardi, 1885.

(2) Questi documenti sono tratti dagli Antichi Archivi veronesi annessi alla Biblioteca Comunale.

menti, comunicati al C. dal sig. Gaetano Del Re valente paleografo addetto alla biblioteca Comunale ed agli antichi archivi di Verona. Un altro interessante documento dell'archivio di Stato di Venezia intorno alla dimora di Antonio della Scala in questa città, è riprodotto dal C. a pag. 113. Sulla politica che seguirono i Veneziani dopo la cattura di Bernabò Visconti il C. trae alcune interessanti notizie dai Registri del Senato veneto (*Misti XXXIX*), e le espone in una lunga nota a pagg. 158-9 (1); e sulla sepoltura di Antonio della Scala ch'ebbe luogo in Ravenna, riferisce per intero a pag. 517 una lettera di Filippino da Vimercate a Donato Acciaiuoli, tratta dal carteggio inedito dello stesso Acciaiuoli (2). A pagg. 540-1 troviamo trascritta una lunga lettera che la Signora di Firenze scrisse il 22 luglio 1381 ad Antonio della Scala per la morte del fratello di lui Bartolomeo. Fu trasmessa al C. dal cav. Alessandro Gherardi; ed è curioso vedere in essa come Coluccio Salutati, allora cancelliere della repubblica fiorentina, si sforzi con fioriture rettoriche e con esempi classici di consolare Antonio di quella morte, nella quale ormai tutti scorgevano un fratricidio malamente dissimulato.

All'opera *De modernis gestis* seguono in questo volume di cronache veronesi tre *Opuscola* dello stesso MARZAGAIA (3). Di questi, come nota il C. nella Prefazione (a pag. XVI), soltanto il primo ha vera importanza storica: esso col solito stile contorto ed oscuro contrappone alla depravazione degli ultimi Scaligeri la virtù e il valore di Cangrande. Fra le note che il C. appone a questo opuscolo è notevole quella in cui raffronta la testimonianza di Marzagaia con molte altre cronache circa le feste celebrate da Cangrande per la sua entrata in Padova nel 1328. In questa nota il C. esamina parecchie cronache circa il giorno in cui ebbe luogo quella entrata solenne (4) e intorno ai cavalieri che presero parte alla famosa *curia* con la quale lo Scaligero celebrò la sua vittoria.

---

(1) Alcuni brani di una deliberazione presa dal senato veneto il 3 Giugno 1385 sono riportati di nuovo a pag. 189. Non è questo il solo caso nel quale il ch. editore ripete le medesime osservazioni storiche, anzichè rimandare il lettore alla pagina dove si fanno per la prima volta.

(2) Cod. Laurenz. Ashburnham. 1830.

(3) Gli *Opuscula* non portano nome di autore, ma la lingua e lo stile lo rivelano abbastanza chiaramente. Inoltre, come nota il C., è di grande rilievo il fatto che a pag. 318, parlandosi di Antonio della Scala, è detto « meis imbutum disciplinis ».

(4) Secondo la testimonianza più attendibile di Giovanni Villani, esso è il 10 settembre (Cron. X, c. 103).

Del secondo opuscolo, che tratta dei vizi della donna e colpisce forse indirettamente Samaritana da Polenta, moglie di Antonio della Scala (1), il C. dà brevissimi estratti considerandolo « quasi come inutile », e parecchi brani riporta del terzo dove Marzagaia, scagliando invettive contro un innominato, ci dà qualche notizia interessante sulla propria vita.

A pag. 384 il volume acquista vera importanza storica, perchè troviamo una serie di *Chronica quaedam veronensia nondum edita* tratta dal ms. 815 della biblioteca Comunale di Verona, il quale, secondo l'espressione del C. (Pref. XXXV), « è una preziosa miscellanea di cronache e notizie storiche » (2).

E veramente interessante è il *Syllabus potestatum* che vien primo, perchè, abbracciando il periodo 1194-1306, supplisce alla scarsità di notizie che le cronache veronesi finora conosciute presentano per la seconda metà del sec. XIII. Infatti le notizie del *Syllabus* sono alquanto diffuse dalla uccisione di Ezzelino da Romano (1259) in poi, mentre il periodo che precede (1194-1259) dà solamente i nomi dei podestà, aggiungendo alle volte un esatto ma brevissimo giudizio sulla loro amministrazione. Questa preziosa fonte storica andò soggetta a rimaneggiamenti e a correzioni; tuttavia il C. determina con sufficiente sicurezza che l'ultimo e più importante tratto di essa deve essere stato scritto « da un contemporaneo affezionato alla famiglia Scaligera » (Pref. p. XXXVIII).

Trovandosi un elenco di podestà anche nella celebre cronaca di Paride o Parisio da Cerea (3), il C. ricerca nella Prefazione quale rapporto esso possa avere col nostro *Syllabus*; ma conclude, dopo un diligente confronto dei punti più essenziali, che per quel-

---

(1) Pref. pag. XXII.

(2) Sulla testimonianza di questo ms. il C. pubblicò fin dal 1875 gli *Annales veteres* nel t. IX dell'*Archivio veneto*.

(3) È noto come intorno alla composizione di quest'opera, alla alterazione cui andò soggetta e alle cronache da essa dipendenti esistano parecchie questioni non ancora del tutto risolte. La cronaca del Parisio, il quale visse verso la seconda metà del sec. XII ebbe già due edizioni, ma entrambe imperfette *(Rer. It. Scr. VIII* e *Mon. G. Hist. XIX)*, onde il C. si propone di pubblicarla per la terza volta nel volume II delle cronache veronesi accompagnandola con opportuna dissertazione critica. Ed è invero desiderabile che l'illustre storico porti la sua critica sulla famiglia degli Annali Parisiani, che, secondo le sue stesse parole, « costituiscono la più difficile delle questioni che si possono agitare circa la storiografia veronese del medio evo ». (Pref. pag. LIX).

l'elenco la cronaca ed il *Syllabus* sono affatto indipendenti uno dall'altro.

Anche nelle note apposte al *Syllabus* il C. aiuta con la sua vasta dottrina le ricerche degli studiosi paragonando le notizie del testo con quanto si contiene nei documenti veronesi che si conservano per la maggior parte negli *Antichi Archivi* annessi alla Biblioteca Comunale. E sebbene il C. avverta modestamente che « in quelle note non si pretese di dare i risultati completi sulla serie dei podestà di Verona, ma solamente di mettere insieme un certo numero di dati, a schiarimento di quello che dice il *Syllabus* stesso, » (Pref. pag. XXXVIII); ognuno riconosce di leggeri l'importanza e l'utilità di tali indicazioni.

Più completamente del *Syllabus* supplisce alle lacune che le cronache veronesi hanno per la seconda metà del sec. XIII la *Cronaca de Romano*, composta molto probabilmente nello stesso secolo XIII « di mano in mano che i fatti succedevano fino al principio del 300 ». (Pref. pag. XLV).

La cronaca non ha titolo nè nome di autore, e solamente da un passo (a pag. 431) si arguisce che il cronista appartenne alla famiglia modenese *De Romana* o *de Romano* (1), perchè si dice fratello di un Matteo De Romano che morì il 22 Marzo 1303.

Questa cronaca che procede in forma annalistica non si può dire esclusivamente veronese, chè anzi tocca la storia di molte regioni italiane e straniere, ma si occupa a preferenza de'fatti di Verona, ed è fonte preziosa, perchè non presenta relazione immediata nè col *Syllabus potestatum*, nè con altre cronache del tempo.

Le note storiche del C. sono in questa cronaca meno numerose e meno diffuse che nel *De Modernis gestis*, ma sono condotte con lo stesso metodo critico, e sommamente utili riescono ancor qui i raffronti e le citazioni d'altre cronache o raccolte edite di documenti.

Oltre il *Syllabus* e la *Cronaca de Romano*, sono tratte dal ms. 815 della Comunale di Verona le *Notae veronenses* che comprendono le pagine 471-477 del nostro volume, e contrariamente alla *Cronaca de Romano* « hanno carattere affatto o quasi affatto

---

(1) Nella Prefaz. (pagg. XLV-LII) il C., basandosi sopra documenti di Verona e di Modena, raccoglie tutte le notizie che si possono avere intorno a questa famiglia. Discute anche la questione se il nome della famiglia debbasi ritenere *De Romano o De Romana*, e, contrariamente al Simonsfeld mostrasi favorevole alla prima maniera (V. *Nuove giunte*, pagg. 539-40).

locale » (Pref. LIV). Alcune notizie di questa piccola cronaca, che abbraccia il periodo 1328-1356 (1), si direbbero scritte da un contemporaneo; tuttavia il C. asserisce prudentemente che « non è facile il portare un giudizio almeno probabile e serio sul tempo in cui la cronachetta sia stata compilata » (Pref. LIII). Le *Notae veronenses* hanno qualche interessante particolare sugli ultimi fatti di Cangrande I, sulla rivolta di Fregnano della Scala (1351) e sulla famosa pestilenza del 1348.

Occupa il quinto posto una *Cronachetta in volgare* assai breve e di non molta importanza, scritta nella seconda metà del secolo XIV (Pref. LIV) in dialetto veronese, ma modificata probabilmente da un amanuense veneziano (Pref. LVI). È tratta dal ms. Zanetti Lat. CCCCI fol. 1ª-2, della biblioteca Marciana; comincia coll'anno 1259 e arriva interrottamente sino al 1354, non senza errori e confusioni, come l'editore avverte in ciascun luogo.

Dopo questa Cronachetta viene una serie di notizie storiche staccate, che il C. trasse da varî mss., documenti e iscrizioni e intitolò complessivamente *Excerpta quaedam nondum edita.* Si direbbero quasi appunti messi insieme dal ch. editore ad illustrazione del periodo 899-1381, e come tali il C. li presenta agli studiosi avvertendo che « è molto lontano dal credere di avere per alcun modo esaurito qui il materiale manoscritto » e che ha voluto dare soltanto « quello che le ricerche proprie e la bontà e la dottrina di parecchi amici gli somministrarono » (Pref. LVII).

Queste notizie sono assai varie sia per la lunghezza, sia per l'importanza storica. Degna di speciale attenzione è la prima che riguarda l'invasione unghera avvenuta in sulla fine del secolo IX, ed è accompagnata da una lunga nota illustrativa del C. Si legge in un codice della Capitolare di Verona.

In *Appendice* il C. pubblica una *Chronica illorum de la Scala* (823-1342) della quale il Verci (2) dette già una edizione imperfetta. Il C., avendo trovato fra le schede di Bartolommeo Campagnola (benemerito erudito veronese) il manoscritto che servì al Verci, e di più un codice padovano che reca la maggior parte della medesima cronaca, potè correggere alcuni errori del Verci e raffrontare la cronaca con altre fonti parallele e specialmente con l'opera già

(1) Vi è aggiunto in fine una nota dell'anno 1409 che accenna agli avvenimenti del Trentino.

(2) *Marca*, VII, 149-151.

menzionata del Parisio. La *Chonica illorum de la Scala,* secondo l'autorevole giudizio dell'editore, contiene « notizie che non solo mancano alla famiglia Parisiana, ma anche tali che indarno si cercherebbero anche nelle altre fonti storiche veronesi » (Pref. pag. LX).

In fondo al volume troviamo alcune *Giunte e correzioni ;* quindi *Nuove giunte* e l'indice generale ; finalmente, dopo di questo, ancora due brevissime *Note aggiunte.* In queste, dice il C. « si cercò di mettere a profitto le pubblicazioni fatte durante la stampa del presente volume, o che avevasi avuto il torto di dimenticare » (pag. 505).

Il giudizio complessivo che si può dare sopra questo volume di *Antiche cronache veronesi* per ciò che riguarda l'opera dell' editore apparisce abbastanza chiaro da quanto siamo venuti dicendo fin qui. Lo studioso si trova davanti ad una miniera preziosa di notizie che non potrebbero essergli fornite d'altronde senza lunghe e pazienti ricerche. Giova avvertire che il C. stesso sagacemente previene la critica incontentabile con queste parole : « Forse ci sarà di che attenderci la doppia accusa di troppa abbondanza e di troppa meschinità di citazioni. Demmo quello che avevamo e che ci pareva secondo i casi non privo di qualche utilità » (Pref. pag. LXIII). Ma, se si può muovere un appunto al ch. editore, non è tanto sulla maggiore o minore diffusione delle notizie fornite dalla sua dottrina, quanto sulla disposizione ch'egli diede alle notizie stesse. Ciò riguarda specialmente le note apposte al *De modernis gestis,* giacchè è intorno a quest'opera che il C. raccolse maggior copia di nuove indicazioni ; e queste sono tanto staccate e alle volte disordinate, che riesce non di rado faticoso rilevare quale sia l'opinione del C. in certe questioni (1). Spesso la medesima notizia è ripetuta a poche pagine di distanza con qualche piccola aggiunta, e non sempre un richiamo speciale rimanda ai luoghi in cui è trattato il medesimo argomento.

---

(1) Dobbiamo però notare che il C. talvolta si astiene di proposito dal pronunziare un giudizio definitivo, Così per es., nella citata nota sull'arma scaligera dichiara di non voler entrare direttamente nella *spinosa questione* della sua storia (pag. 96): eppure fa a questo proposito delle osservazioni assai interessanti. Anche sulla fine tragica dei Cavalcabò, dopo aver notato con molta acutezza alcune contraddizioni delle cronache che ci son note, conchiude con queste parole: « Agli storici cremonesi tocca spiegare l'incongruenza di tali doti » (pag. 520).

È ben vero che l'indice il quale trovasi in fondo al volume, dovrebbe servire di guida allo studioso, ma l'indice riesce piuttosto a riordinare il materiale storico di Marzagaia che non i nuovi elementi aggiuntivi dal C.; e parrebbe che il ch. editore avrebbe potuto evitare molte ripetizioni inutili e raccogliere tutto ciò che gli suggeriva la sua vasta erudizione in pochi punti dei più notevoli. È innegabile del resto che un tale difetto delle note storiche deriva immediatamente dalla barocca conformazione del testo, nel quale, per citare alcuni esempî, la cattura di Bernabò Visconti è ricordata sotto nove rubriche diverse (1), e le vicende degli ultimi Scaligeri e degli ultimi Carraresi forniscono il tema a parecchie diecine di paragrafi sparsi a caso fra i varî capitoli.

Un altro fatto che nocque alcun poco alla perfezione del volume fu la lentezza onde venne composto; e certo non si avrebbero in esso tante *Aggiunte* se il C. avesse potuto attendervi con cura più assidua (2); nè gli interessanti particolari da lui raccolti per es. sulla famiglia Cavalcabò si troverebbero esposti così a spizzico con aggiunte e rettifiche (3) assai utili per una completa trattazione del soggetto, ma dannose (così come sono disposte) all'unità del soggetto stesso. La medesima osservazione potremmo ripetere riguardo al modo come sono esposte le citate notizie in-

---

(1) Trascrivo qui (anche per dare un'idea dell'opera di Marzagaia) il titolo dei paragrafi dove mi avvenne di trovare ricordato questo famoso avvenimento, e noto che ogni volta il C. ripete le circostanze generali del fatto aggiungendo ora maggiore, ora minor copia di minori particolari. Credo che altre ripetizioni di Marz. sulla cattura di Bernabò mi possano essere sfuggite. Ecco le rubriche alle quali ho posto speciale attenzione: Lib. I, cap. 5 (De auguris), § 8: *Stultus cepit habenas dni Barnabovis Vicecomitis:* pag. 71. - Lib. I, cap 6 (De sompniis) § 5: *Bratius Barnabovis famulus:* p. 81. - Id. § 6: *Idem:* p. 82 - Id. § 7. *Barnabos Vicecomes;* p. 83 - Lib. II, cap. 5 (Qui dilectionem vel fidem mutarunt cum fortuna) § 3: *Servitores dni Barnabovis:* p. 152. - Lib. III, cap. 1 (De captione quarumdam civitatum), § 5: *Barnabovis captio:* pagg. 157-9. - Lib. IV, cap. 7 (De ampulositate et crudelitate potentum), § 2: *Comes Virtutum:* p. 305. - Id., id., § 5: *Antonius Porrus:* p. 307. - Lib. IV, cap. 13 (Qui ob causam suam passi sunt penam), § 2: *Barnabos nulli credidit:* p. 333.

(2) Non va taciuto che lo stesso C. è il primo a riconoscere questo fatto. Ecco le sue parole: « Se la preparazione dell'edizione andò innanzi adagio, e non senza qualche interruzione anche lunga, questa circostanza può spiegare, se non certo scusare, qualcuna almeno, delle disarmonie delle incertezze, che - non si vuole affatto dissimularlo - esistono nella presente edizione ». (Pref. pag. VII).

(3) V. le pagg. 193 e 511-12.

torno alla illustre famiglia veronese de'Bevilacqua, e ad altri personaggi ancora.

L'augurio col quale chiudiamo questi cenni è che l'illustre editore ci possa dar presto il secondo volume di cronache veronesi. La materia di esso sarà forse più interessante di quella contenuta nel primo; basti notare che il C. riserba a questo volume la ristampa della famosa Cronaca Parisiana, già pubblicata con parecchi difetti dal Muratori e del pari scorrettamente dal Pertz. Altre scritture storiche inedite vedranno la luce nel secondo volume, e fra queste la storia che Jacopo Piacentino scrisse della lunga guerra sostenuta infelicemente dai due fratelli Scaligeri, Mastino II e Alberto II, contro Venezia ed altre città collegate; inoltre un poema che tratta il medesimo argomento e che nei due codici (Marciano e Ambrosiano) contenenti la cronaca del Piacentino, tien dietro ad essa. Di grande importanza sarà altresì la ristampa del *Carmen* che il Ferreto scrisse in lode di Cangrande, e che fu già pubblicato, non abbastanza correttamente, prima dal Muratori (*R. I. S.*, IX) e poi da G. Orti Manara (nei Cenni storici riguardanti Cangrande I della Scala. Verona 1851). In queste future pubblicazioni ritroveremo certo ancora quel sano criterio e quella vasta dottrina che non fanno mai difetto dove si legga il nome del prof. Carlo Cipolla.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

Acta Karoli IV imperatoris inedita. Ein Beitrag zu den Urkunden Kaiser Karls IV aus italienischen Archiven gesammelt und herausgegeben von Dr. Phil. FRANZ ZIMMERMANN, Koenigsberg i. Pr. - Innsbruck, Wagner, 1891. - In 8.° di pp. IX-272.

La storia di Carlo IV imperatore, come quella di quasi tutti i Cesari dei secoli XIV e XV, coi quali ebbero che fare i nostri Comuni, si può riassumere, per noi, in poche parole.

Chiamato dai Guelfi a cingere la corona e a porre un freno alla prepotenza dei Visconti, egli scese due volte in Italia; ma, indifferente alle varie fazioni che vi si contendevano il potere, non fece altro che confermare i privilegî dei suoi predecessori, e i diritti che le nostre Repubbliche si erano arrogate anche contro l'autorità imperiale; vendendo a caro prezzo i suoi favori alle ricche città della penisola ed in particolare della Toscana. Con pochissime genti varcate le Alpi, egli fu costretto a ripassarle quasi fuggitivo, deriso e sprezzato da coloro i quali l'avevano chiamato. Inutile fu ambedue le volte l'opera sua, anzi dannosa, così all'Italia, che fu in parte da lui sconvolta, come all'autorità imperiale, che da

queste vicende uscì molto scemata anche presso i suoi più caldi fautori. Perciò, se si tenesse conto soltanto dei risultati delle spedizioni di Carlo IV, ben poco interesse avrebbe per la nostra storia la serie lunghissima di richieste di denari, di quietanze e di inutili conferme di privilegi, che compongono il codice diplomatico delle imprese di lui in Italia. Ma, considerato sotto un altro rispetto, questo corpo di documenti ha per noi la sua importanza, e se non altro ci mostra quale fosse la politica dei nostri maggiori per debellare i loro avversarî, per assicurare il governo che si erano dati, le conquiste che avevano fatte, la quiete nel loro dominio. Volenterosi risposero alle incessanti richieste di denaro del cupido imperatore i nostri Comuni che credettero averlo propizio ai loro disegni. Firenze principalmente, che gli aveva profferto tutte le sue genti, tutte le sue ricchezze, gli fu larga di donativi e di censi. Furono invero denari sprecati; perchè egli non si curò di mantenere le promesse che aveva fatto, nè, d'altra parte, scese in Italia con tale esercito da poter riformare a suo beneplacito il governo delle nostre maggiori città. Ma forse, le sue spedizioni, più di quelle dei suoi predecessori, fecero sorgere nell'animo di quegli antichi cittadini il pensiero che dagli stranieri essi non dovevano ripromettersi altro che guai, e che dalla loro unione soltanto potevano sperare quei beneficî che invano invocavano dagli oltramontani. A questa nuova politica essi si volsero specialmente nel secolo XV; ma pur troppo non la seguirono per lungo tempo, e i danni che ne derivarono, a tutti son noti.

Degli atti di Carlo IV l'Huber pubblicò, sono già parecchi anni, i regesti. Nell'anno scorso, un giovane tedesco, il quale fu per alcuni mesi alunno della Scuola di paleografia di Firenze, il D.r Franz Zimmermann di Königsberg, pensò di dare alla luce il testo dei diplomi relativi specialmente alla Toscana, ricavandolo sia dagli originali e dalle copie degli archivi di Firenze, Lucca, Pisa e Roma, sia dalle opere insigni degli eruditi italiani del secolo scorso. Egli raccolse perciò, sotto il titolo di *Acta Karoli IV imperatoris inedita,* 119 documenti, che vanno dal 30 giugno 1352 al 5 dicembre 1376; e, seguendo il metodo tenuto dall'Huber, li divise in *Acta Karoli IV* e in *Acta ad Karolum IV spectantia.*

Il suo lavoro è un buon contributo alla storia d'Italia e di quell'imperatore, in quanto offre agli studiosi le notizie più sicure che si possano avere delle due imprese di Carlo IV. Egli si è dato cura, come è facile vedere, di riscontrare sui manoscritti i testi stampati, ed ha procurato di non commettere egli stesso gli errori che corresse nelle pubblicazioni altrui. Ma, forse per la brevità del tempo ch'egli potè impiegare nel lavoro d'archivio, incorse in alcune inesattezze paleografiche, specialmente nei nomi proprî,

ch'egli potrà facilmente emendare in una prossima edizione del suo libro. Ad esempio, egli muta costantemente Uguiccio de Ricciis in *Ugiuccio de R.* (p. 35 e seg.); chiama Amerigo di Tommaso Corsini (Aymerichum filium domini Tommasii de Corsinis), *Aymelichum filium domini Tomansii Corsinis* (p. 197, n.° 100); Vannutium Colle de Tuscanella, *Vanuntium Colle de T.* (p. 198, n.° 101); Fredo di Giannotto da Fabrica (Fredo Jannocti de Fabrica), *Bonfredo Janoneti de Fabrica* (p. 199, n.° 101); scrive *manu ser. Angeli ser. Andrei domini Rinaldi* (p. 71, n.° 29), invece di *ser Angeli ser Andree domini Rynaldi,* forse perchè considera la parola *ser* come declinabile; non stampa Iacobo *Fei* Girolami (p. 201, n.° 103), ma *Iacobo . . . Girolami,* dichiarando recisamente che non si legge altro; e commette altri consimili errori che per amor di brevità trascuriamo.

Alcune altre osservazioni si possono fare sul modo da lui tenuto nel raccogliere i documenti.

Sebbene egli non dica nel titolo del suo libro di pubblicare un codice diplomatico di Carlo IV relativo specialmente a una regione d'Italia, pure, in effetto, i documenti concernono quasi esclusivamente la Toscana. Or bene, non avrebbe egli potuto, per rendere più completa la sua raccolta, ricercare e pubblicare con quelli di Firenze, Lucca e Pisa, anche quelli che concernono Siena? Siena ebbe relazioni importanti coll'imperatore e fu inoltre una delle poche città in cui egli riformò il governo. Di questa rivoluzione non possono mancare documenti nei ricchi archivi senesi.

Di più, Carlo IV, nel diploma n.° 33 (p. 77) e in altri si richiama a lettere scrittegli dal Comune di Firenze. Queste lettere non sono pubblicate nella raccolta; eppure avrebbero dovuto trovar posto nella sezione *Acta ad Karolum IV spectantia,* accanto alle poche provvisioni che vi si leggono; come pure avrebbero dovuto esser comprese in questa stessa parte tutte le istruzioni, consulte e altri documenti relativi a quel principe, e che senza alcun dubbio sono nelle carte degli archivi esplorati dallo Z. La pubblicazione di questi documenti avrebbe reso più completo e meglio illustrato il corpo dei diplomi carolini.

Questo corpo, come tutte le raccolte della stessa natura, non può dirsi ancora il codice completo e definitivo degli atti di Carlo IV; perchè ogni giorno si scoprono nuovi diplomi negli archivi, ed anche perchè alcune pubblicazioni, che ne contengono, sfuggono facilmente alle più accurate ricerche.

Ciò nonostante, alcuni potranno ritenere che lo Zimmermann sia stato troppo frettoloso nelle sue ricerche e siasi troppo facilmente accontentato dei primi documenti che caddero sotto i suoi occhi. Perchè anche nei limiti, che tacitamente si è imposto, egli

avrebbe potuto aggiungere alla sua raccolta parecchi diplomi degli archivi toscani che il Lünig, l'Ughelli, l'Huber e altri hanno pubblicato o citato. E se avesse soltanto spogliato i *Regesta Imperii*, avrebbe certamente trovato materia abbondantissima, che con dispiacere non vediamo compresa nei suoi *Acta*. Egli, per esempio, fra quelli editi non conosce il diploma del 1° luglio 1360 in favore di m. Riccardo de' Cancellieri, di cui l'Huber diede il regesto a p. 262 della sua opera sotto il n.° 3198; non conosce nemmeno l'altro in favore di Pietro, vescovo di Firenze, del 2 gennaio 1364, di cui recano il testo o il sunto il Lünig, tomo I, p. 2469, l'Ughelli, tomo III, p. 151, il Georgisch, *Regesta chronologico-diplomatica* (Francoforte e Lipsia, 1741), tomo II, col. 647, l'Huber, p. 324; nè l'altro dello stesso giorno, col quale Carlo riconosce e conferma lo Studio fiorentino, pubblicato oltrechè dai precedenti dal Gherardi nei suoi *Statuti dell'Università e Studio fiorentino ec.* (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, VII) p. 139. Egli pubblica poi il diploma di cui è dato il regesto dall'Huber al n.° 4736 (p. 392), e, pur citando questo editore, non fa menzione del diploma precedente che è in qualche modo collegato coll'altro. Finalmente a lui, come pure all'Huber, è sfuggito un diploma del 10 dicembre 1373, col quale l'imperatore concede tutte le terre del contado di Chiusi in feudo nobile a Guglielmo di Beaufort; il quale diploma fu pubblicato, dapprima, dal Liverani nell'opuscolo intitolato *Le rive del Trasimeno e le sue leggende* (Perugia, 1872, pp. 58-59), e poi da Luigi Fumi a p. cij. dei suoi *Statuti di Chianciano* (Orvieto, Tosini, 1874).

Sono finalmente tuttora ignoti, e quindi neppure dallo Z. registrati, tre altri diplomi, dei quali, come dei tre primi da noi citati, si conservano le copie nell'Archivio di Stato di Firenze; e sono: un diploma del 20 settembre 1365, col quale Carlo IV concede a Urbano del fu messer Francesco Bruni da Firenze, conte palatino, l'autorità di legittimare i figli spuri, il regesto del quale è stato pubblicato in questi giorni a p. 832 del 2.° volume dell'*Inventario delle Carte Strozziane* (filza 361 a c. 123-132); un diploma del 12 luglio 1369 col quale Carlo IV concede in feudo a Benedetto, Mastino e fratelli, figli di Iacopo de' Pepoli di Bologna, il castello di Castiglione de' Gatti, Bruscoli, Muscarolo ec., ch'essi avevano comprato dai conti Alberti di Mangona, e di queste terre li crea conti e signori; il qual diploma com.: *Licet ad prosequenda vota*, ed è nelle Carte strozziane, 3.ª serie, filza 76 a p. 22; finalmente un altro del 31 agosto 1374, fatto certamente trascrivere da m. Ricciardo Del Bene, giureconsulto fiorentino degli ultimi del '300, e conservato nelle carte della famiglia di lui (R. Archivio

di Stato in Firenze, *Carte Del Bene*), col quale l'imperatore commette al Collegio dei dottori di diritto civile della città di Firenze di giudicare definitivamente una causa vertente tra i Roero e gli Scarampi, cittadini astigiani, della quale causa era stato interposto appello al suo tribunale. Questo diploma, che dimostra in qual concetto Carlo IV tenesse i Fiorentini, noi crediamo utile pubblicare come appendice al lavoro dello Zimmermann.

Karolus quartus, divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus et Boemie Rex, honorabilibus Collegio doctorum iuris civilis civitatis Florentie suis et Sacri Romani Imperii fidelibus dilectis, gratiam suam et omne bonum. Fideles dilecti, causam appellationis dudum interposite a sententia prolata per Dominicum de Campofregoso, ducem ianuensem, auctoritate cesarea delegatum, vertentem inter Parcivallem, Andream, Anthonium et Aymonettum fratres de Rotariis, filios quondam Conradini Rotarii, cives astenses fideles nostros dilectos, parte ab una, nec non Thomam de Scarampis, similiter civem astensem, parte ab alia, super quibusdam quantitatibus florenorum, pridem venerabili Bernardo, bononiensi episcopo, principi no[bili] Niccholao, marchioni estensi, pro Sacra Maiestate Cesarea Mutine vicario generali, fideli, necnon Dominicho, abbati Sancti Stephani de Bononia, devotis nostris dilectis, cognoscendam commisimus et fine (1) debito terminandam; qui causam ipsam commiserunt ulterius Niccolao de Castello et Francischo de Ramponibus, legum doctoribus, subdelegatis ab eis, qui, procedentes in ea contra fratres predictos et Jacobum de Rastellis de Ast, procuratorem ipsorum, et pro Thomma prefato necnon eius procuratore Bartholomeo Vayroli, sententiam, ut dicitur, protulerunt, a qua pro parte dictorum fratrum et procuratoris eorum ad nostram fuit, et est, audientiam appellatum. Quare causam appellationis huiusmodi cum principali et aliis suis dependentibus, emergentibus et connexis tam ex actis factis quam fiendis cognoscendam vobis, de quibus presummit specialiter Cesarea Celsitudo, commictimus tenore presentium et mandamus quatenus predictis partibus et hiis, qui vocandi fuerint, coram vobis legiptime convocatis, summarie simpliciter et de plano, sine strepitu et figura iudicii procedentes, causam appellationis audiatis eamdem et fine debito terminetis, facientes quod decreveritis auctoritate cesarea hinc inde a partibus firmiter observari; et nichilominus ut uni aut duobus ex vobis dumtaxat causam ipsam possitis ulterius delegare, qui procedant in illa usque ad sententiam; quam tamen per vos Collegium dumtaxat, remoto cuiusvis appellationis

(1) Il testo ha *fide*.

diffugio ut huiusmodi litis sit finis, volumus promulgari, plenam tenore presentium vobis concedimus potestatem, non obstantibus iuribus comunalibus seu municipalibus in contrarium editis quibuscumque; quibus universis et singulis ac si presentibus forent expressa de verbo ad verbum et deberet de eis fieri alias mentio specialis de cesaree plenitudine potestatis et de certa scientia omnimode presentibus derogamus. Testes vero, qui nominati fuerint, si se gratia hodio vel amore subtraxerint dicta auctoritate cesarea faciatis perhibere testimominum veritati presentium sub imperialis nostre Maiestatis sigillo testimonio litterarum.

Datum Prage anno domini millesimo trecentesimo septuagesimo quarto, indictione duodecima, ij° kalendas septembris, Regnorum nostrorum anno vigesimo nono, Imperii vero vigesimo.

Ma, nonostante le osservazioni sopra espresse, gli *Acta Karoli IV imperatoris inedita* sono sempre una pubblicazione che può essere utile agli studiosi, e perciò ne lodiamo il compilatore.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

Il Codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del principe Trivulzio, trascritto ed annotato da L. BELTRAMI. - Milano, 1891, Fratelli Dumolard. - In 4.° di pp. 310, con 94 tavv. in eliotipia.

La figura di Leonardo da Vinci fu conosciuta solo imperfettamente fino quasi ai nostri giorni: ed è lontana ancora dall'avere quella popolarità che merita. La ragione di ciò sta nel fatto che gli scritti del grand'uomo rimasero inesplorati quasi interamente per lunghissimo tempo e non si dettero alle stampe che i meno importanti. Ecco perchè fino agli ultimi anni del secolo passato la biografia del Vinci era quella stessa che aveva dettata il Vasari, cioè tutta consacrata a far le più grandi lodi del valentissimo pittore, notandosi poi la versatilità e le fantasie molteplici del bizzarro emulo del Buonarroti. Ben altro era il figlio di Ser Piero: quegli scritti, che il Vasari non aveva letti e che furono ritenuti contenere stravaganze d'alchimista o d'astrologo, ci rivelano una mente, la quale, tutta poggiando sulle proprie ali potenti, spazia in regioni affatto ignote a coloro che avevano considerazione di filosofi e di dotti in quel tempo. Non è certo qui il luogo di fermarsi a considerare il valore delle scoperte vinciane nelle scienze fisiche e naturali; basta l'aver accennato alla grandezza del genio

di Leonardo, perchè ognuno intenda essere doveroso per gli eruditi d'oggi e più che mai per gli Italiani il pubblicare tutto quello che ancora non è pubblicato, in modo che nulla manchi di quanto può servire a ricostruire la nobile e imponente figura.

Tale pensiero ebbe certamente il sig. Beltrami, quando si accinse a riprodurre il codice di Leonardo, che appartiene al principe Trivulzio di Milano. Se si fosse trattato di uno scrittore di una importanza mediocre, l'impresa sarebbe sembrata poco opportuna, tanto ne è, a primo aspetto, poco notevole il contenuto; infatti, ad eccezione di pochi, i fogli del codice sono occupati da colonne di vocaboli di ogni genere senza un apparente legame. Ma trattandosi di quel sommo ingegno che fu Leonardo, non era giusto che fosse a tutti gli studiosi reso facile l'esaminare questi fogli sui quali la mano creatrice di lui aveva abbozzato un dizionario della lingua? Che si abbia da considerare come il preparativo di un dizionario, non mi par da dubitare: già il Govi (1) aveva trovato gl'indizi di ciò, e al giudizio di lui, non posso, dopo un esame minuzioso ed attento, aggiungere altro che poco. I vocaboli si seguono senza un criterio costante; pure se ne incontrano delle serie più o meno lunghe, aventi a comune o la iniziale o la terminazione, o l'analogia del significato. Nella tavola 22ª si seguono ventidue voci coll'iniziale *a*, sette colla iniziale *b*, ventidue con *c*, ventinove con *d*. Quì è evidente lo scopo di segnare quanti più vocaboli gli sovvenivano che cominciassero colle prime lettere dell'alfabeto; e così è pure nelle tavole 20ª e 21ª; ma negli altri fogli non seguì più un ordine siffatto e notò vocaboli con qualunque iniziale, avendo però cura di far precedere quelli con *a* di un puntino. Probabilmente, le pagine rappresentate nelle citate tavole 20-22, furono le prime che di questo genere scrivesse il Vinci: me ne persuade la cura maggiore postavi, e il trovare accanto a ciascun vocabolo una breve definizione: cosa che non s'incontra che in poche altre tavole per pochissimi vocaboli. Come esempio di transizione tra il primo e il secondo metodo può servire la tavola 19ª, che ha nella prima colonna e nelle due prime linee della terza vocaboli da *s* a *v* ordinati alfabeticamente (colle relative spiegazioni nelle linee corrispondenti delle colonne seconda e quarta); mentre nelle linee rimanenti delle due ultime colonne i vocaboli sono registrati senz'alcun ordine. Inoltre l'uso adottato negli altri fogli di premettere ai vocaboli cominciantì per *a* un puntino, mostra

(1) In *Saggio delle Opere di Leonardo da Vinci*. Inesatta è, invece, la descrizione di G. Uzielli in *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci, ecc.* Serie IIª, p. 294.

il proposito di mettere poi anche il materiale di queste in buon ordine, come era quello delle tavole 20ª-22ª, e in parte della 19ª. La ragione per cui Leonardo abbandonò il modo, col quale aveva cominciato, mi par da ricercare nella natura stessa del suo spirito, che non aveva mai posa e da una riflessione era sospinto in altra: ecco perchè molti fogli presentano serie di vocaboli destinati al futuro dizionario, accanto ad un'osservazione di meccanica o di acustica.

Allontanandosi da quel metodo primo, il Vinci poteva meglio notare, accostandole tra loro, le voci nelle quali egli trovava qualche relazione: ora saranno parole composte aventi a comune il prefisso, come: « contrafare, contrapore, contramettere, contradire, contraspingere, contrattirare; circhumfuso, circhumfondere, circhustante »; ora le parole d'affine significato, quasi a preparare un registro di sinonimi, o di significato opposto. Che il trovarsi accanto dei sinonimi non sia casuale, oltrechè dal ricorrere il fatto assai di frequente, si vede da un segno adoperato dal Vinci stesso, che non fu osservato, credo, da nessuno, quantunque sia chiaro: esso è una linea curva, una specie di rappa, che abbraccia più vocaboli scritti in colonna. Vero è che qualche volta questo segno manca per inavvertenza, e qualche volta, sebbene raramente, questo segno unisce parole fra le quali non sono riuscito a trovar parentela. Sono indubbiamente sinonimi per es.:

inertia	approssimare	egeni	amplio	spelonca
negligenza	avisinarsi	mendici	grande	tana
neglettoso	apropinchuarsi	degietti	magno	grotta
infingardo	achostarsi	chaduti		caverna
acidioso				

Quale scopo pratico aveva questa raccolta di vocaboli? A questa domanda sarà difficile che si faccia una risposta assoluta; pure non mi sembra necessario ammettere che Leonardo intendesse pubblicare quel lavoro. Notare tutto quello che colpisse la sua mente o fosse effetto della sua riflessione, era un'abitudine costante di lui. Ed è a quest'abitudine che noi siam debitori della conoscenza di cose della vita comune, come delle osservazioni più profonde.

Oltre al vocabolario, il codice Trivulziano contiene importanti osservazioni di vario genere ed alcuni disegni. Delle prime nulla dirò, non avendo trovato cose nuove rispetto a quello che in altri fogli lasciò scritto il Vinci; più importante mi sembra invece una rozza terzina della tavola Iª

sel petrarcha amo si forte ilauro
fu perche glie bon fralla salsicia e tordo
i non posso di lor giancie far tesauro.

O io m'inganno, o questa pungente critica dei sospiri poetici del Petrarca, se si unisca con altri pensieri crudamente espressi dal Vinci in altre carte, ci rappresenta quest'uomo eccezionale in un aspetto diverso affatto da quello in cui si compiacque rappresentarlo il biografo aretino.

Fra i disegni ve n'ha di architettura, d'idraulica, di instrumenti guerreschi e di figura; ma di questi ultimi mi pare che due non si debbano ritenere, quali oggi si vedono, di mano di Leonardo: quello che è a tav. 26ª, a confessione del sig. Beltrami, è ripassato a penna non dalla mano di Leonardo; nè diverso giudizio farà chi esaminerà attentamente il profilo di testa ch'è a tav. 54ª, dove si scorge sotto lo scritto tutta la parte posteriore della testa tracciata a punta, mentre soltanto il profilo del volto è ripassato da mano poco maestra. Neanche nella testa di vecchio che occupa la tav. 68ª, trovo quella franchezza di tocco così particolare del Vinci, ma non oserei negarle risolutamente la originalità.

Ho detto del codice trivulziano: ora mi resta a dire dell'opera del sig. Beltrami; il quale ha premesso la storia del codice e alcune osservazioni sul contenuto di esso; e in fine ha posto alcune note riferentisi a ciascuna tavola. Non poteva certamente dedicare un lungo discorso a quest'opera che per la prima volta si dava in luce: la parte più importante della sua impresa era quella di trascrivere colla più scrupolosa cura le parole del Vinci e dare dei facsimili ben riusciti. Ora per questa parte il sig. Beltrami ha adoperato quella cura paziente che era necessaria, e va lodato. Nel confrontare i facsimili colla trascrizione ho trovato pochissime e lievissime differenze che qui noto. A tav. 20 *seminudo* invece di *semivivo;* a t. 22 *grega* inv. di *grege;* a t. 34 *conturbare* inv. di *conturbulare;* a t. 36 *illuminare* inv. di *iluminare;* a t. 42, 2.ª l. *lacaza* inv. di *laraza* (l'alza), *harira* inv. di *hariia* (aria), *chomeni* inv. di *chovieni* (conviene); a t. 43 l. 14 *e boua* inv. di *e bona*, a t. 19 *acescano* inv. di *acese ano* (accese hanno); a t. 47 l. 11 *allega* 1.ª *parte* inv. di *allega prima* 1.ª *parte;* a t. l. 13 *dal gittare* inv. che *del gittare;* a tav. 55 *inparare* inv. di *inperare;* a t. 61 *perchorendo* inv. di *perchotendo;* a t. 63 *punto no e* inv. di *punto none;* a tav. 73 *medici* inv. di *mendici*, l. 7 *alla forza* inv. di *ella forza*. Io ritengo del resto che la maggior parte di queste scorrezioni siano incorse nella stampa, giacchè in molte parole anche notevolmente difficili a decifrare il sig. Beltrami ha colto giusto.

Firenze. PAOLO FONTANA.

Documents historiques relatifs à la Principauté de Monaco depuis le quinzième siècle, recueillis et publiés par ordre de S. A. S. le Prince Albert Ier par GUSTAVE SAIGE. - Tome III. - Imprimerie de Monaco, MDCCCXCII. - In 4.°, di pp. CCXCV-721.

Pareva che mano a mano che i documenti presi a pubblicare si vanno avvicinando ai nostri tempi dovessero perdere della loro importanza; ma, siccome la storia di Monaco è stata scritta fin qui *ad usum delphini,* il terzo volume del Saige che abbraccia il periodo d'un secolo dal 1540 al 1641, quanto appunto durò il protettorato spagnuolo, è invece un ricco semenzaio di pregevoli ed inedite notizie. Si apre l'introduzione con un cenno sulle istituzioni che reggevano il principato nel XVI secolo, e prosegue parlando delle condizioni della fortezza, del castello signorile e dell'artistico tempio di S. Nicolò, caduto, non ha guari, sotto il ferro demolitore, per dar luogo alla monumentale basilica che sta ora conducendo a termine l'architetto francese Lenormand; e vanno a corredo, intercalate nel testo, accuratissime tavole.

Il racconto storico comincia col capitolo XI destinato a far ricordo della reggenza tenuta a nome del minorenne Onorato I dall'astuto governatore Stefano Grimaldi, per la cui previdenza ed operosità il principato prese in quei tempi a fiorire; e scorsero, si può dire tranquille, le signorie di Onorato e del figlio primogenito Carlo II. Succeduto però a questo principe nel 1589 il fratello Ercole I, presero ad inasprirsi fra gli abitanti di Monaco e quelli della vicina Turbia vecchie contese per causa del territorio, ed il principe dovette sostenere una vivissima lotta col Duca di Savoia, al quale negava di prestare il solito omaggio come vassallo delle terre di Mentone e di Roccabruna. Il re Filippo II eletto arbitro sentenziò in favore del Duca; ed il Grimaldi fu costretto a riconoscerne l'alto dominio. Una parte importante del lavoro del Saige si mostra al momento dell'assassinio del principe Ercole, adducendo egli particolari che erano rimasti fin qui ignoti. La sera del 21 novembre 1604, a quattr'ore di notte, mentre il Grimaldi (che, non punto dissimile da molti signorotti suoi contemporanei, erasi dato ad una vita libertina) accompagnato da un solo domestico credeva di uscire inosservato dalla casa di certa Claudina Sapia sua ganza, che pochi giorni prima lo aveva reso padre d'una bambina, e stava transitando per la via grande; assalito improvvisamente da cinque individui, che si diedero furiosamente a ferirlo con pugnali, cadeva estinto in un lago di sangue. Al crudele misfatto teneva dietro una sollevazione eccitata dai congiurati, i quali compievano l'opera nefanda, trascinando la incauta plebaglia a

precipitare il cadavere nel sottostante mare. Ma più che le minute circostanze dell'assassinio e dell'insurrezione popolare, che, invadendo il signorile palazzo, avea inutilmente fatto ricerca dei figli del Grimaldi per far loro seguire la sorte del padre, tornano pregevoli le notizie sulle persone dei congiurati, intorno ai quali era regnato fin qui il più assoluto mistero. Valendosi il S. di documenti conservati negli archivi di Genova, ha potuto mettere in luce il tenebroso lavorio di certo Boccone, che dopo essersi mostrato partigiano del Duca di Savoja, va ad offrire alla repubblica di Genova la signoria di Monaco; e nell'arruffata matassa d'intrighi si scorge pure lo zampino del governo francese, che desiderava di trarre a suo profitto gli effetti dell'inatteso avvenimento. Sbollito però il primo furore, la popolazione monachese, guidata a più sani consigli da alcuni prudenti moderatori, ripetendo il vecchio *vira Grimaldi,* riponeva sul capo del giovinetto Onorato II quella corona, che da più secoli era ereditaria nella famiglia di lui e rendeva così frustanei gli sforzi di pochi congiurati.

Venne eletto tutore del minorenne lo zio materno principe di Valdetaro, sotto di cui ebbe luogo l'ingresso d'una guarnigione spagnola nella rocca di Monaco; fatto memorando, sorgente di tante sevizie e di tanti guaj pei tre sventurati paesi, che però dovea porgere a suo tempo il bandolo al coraggioso principe per farla finita una volta coll'esoso protetttorato spagnuolo. Il primo stadio della vita di Onorato II tutto intento a procurare il benessere morale e materiale de'suoi sudditi, e quello successivo, in cui riunendo ad una grande prudenza un non comune coraggio, riesce a disfarsi d'un molesto custode, hanno trovato nel S. un fedele espositore. Essendosi accorto il Grimaldi che la politica attiva del potente ministro francese Richelieu mirava ad acquistare in Italia un po'di quell'influenza, che sino a quei giorni era stata tutta a favore della Spagna, valendosi dell'opera accorta di un suo fidato segretario o di quella di un frate cappuccino che era di stanza nel convento di Mentone, fu in grado di preparare le fila d'un segreto accordo col monarca francese, accordo che dovea preludere al trattato di Peronna (14 ottobre 1641), in forza del quale il Principe e le sue terre si mettevano sotto il protettorato della Francia.

Per quante cautele si fossero usate nel convenire degli incaricati, per quanto segretamente si fossero sottoscritti gli accordi, non si potè evitare che il Governo spagnuolo non venisse ad averne qualche sentore e pigliasse perciò a trattare col Principe con insolita diffidenza. Una lettera del comandante la guarnigione, nella quale si avvertiva il governatore di Milano che, ad un minimo movimento, il signore di Monaco col figlio sarebbero posti in catene, essendo per caso caduta in mano del Principe, questi non vide altro

scampo che in un ardito colpo di mano. Fatto perciò tradurre nelle prigioni di Monaco un bel numero di abitanti di Roccabruna, sotto pretesto di reati in gran parte immaginari, presentossi loro la sera del 17 novembre 1645 ed esposto il grave pericolo in cui si trovava, facendo appello alla tradizionale devozione per la sua persona e famiglia, distribuite loro armi e divisili in tre schiere, ordinò si procedesse all'assalto di due corpi di guardia e del quartiere. Toccò al figlio di attaccare il posto di Serravalle, al capitano Rey quello del Palazzo, ed al Principe il più pericoloso, che era alle porte della città dove aveva stanze il capitano Calliente. La sorte arrise favorevole all'ardito ed inatteso tentativo e dopo due ore di combattimento il principe Onorato II, col valido sussidio del capitano Gerolamo Monleone accorso ad un convenuto segno con 150 uomini, facea prigione l'intera guarnigione spagnola, che alle ore otto di sera dovette abbandonare Monaco colla perdita di cinque morti e dieci feriti.

So bene che il voler fare un riassunto esatto di una così voluminosa raccolta riesce difficile assai; so pure per altro che bastano sovente pochi cenni per dar saggio della bontà e della utilità d'un libro; ed io non ho avuto altro scopo, essendo omai meritamente pregiate fra noi ed oltr'Alpi le dotte fatiche dell'instancabile Archivista di Monaco.

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

È Genova o Terrarossa di Moconesi il luogo di nascita di Cristoforo Colombo? Dissertazione di PESCIA GIUSEPPE parroco di Cornia. - Chiavari. Tip. Artigianelli, 1891. - In 8.°, di pp. 47.

Cristoforo Colombo e la legittimità di suo figlio Ferdinando. Osservazioni del sac. ANTONIO MARCONE genovese. - Milano, tip. Artigianelli, 1891. - In 16.°, di pp. 39.

GENTILE PAGANI. *La piacentinità di Cristoforo Colombo.* - Milano, Tip. Cooperativa, 1891. - In 8.°, di pp. 16 (Estratto).

Avvicinandosi il tempo in cui sarà celebrato il centenario dello scopritore, le pubblicazioni che riguardano la sua persona, la sua vita e i suoi viaggi vanno succedendosi di tratto in tratto ed accrescono la mole, già ponderosa, della bibliografia Colombiana. Non tutte queste scritture possono dirsi della stessa importanza vuoi per l'argomento che prendono a trattare, vuoi per l'affrettata e occasionale preparazione dell'autore, od anche a cagione di certi preconcetti, i quali tolgono ai giudizi quella serenità, che in opera di critica non dovrebbe mai venir meno. Codesto difetto si rileva in

ispecial modo in quella ragione di controversie volte a sostenere opinioni contrarie, dove sovente l'amore di campanile, o le piccole animosità di persona, fanno velo alla mente e si studiano di torcere i ragionamenti per via di sottigliezze a lor pro, con manifesta offesa del giusto e del vero.

Diciamo subito che non appartiene in tutto a questo novero la dissertazione del Pescia. Egli ha ben studiato il suo argomento attingendo alle fonti migliori e universalmente accettate. Si è proposto un quesito determinato, e senza jattanze, senza ampollosità, o divagazioni, senza acrimonia d'intenzione o di forma ha cercato di risolverlo.

Il suo lavoro è diviso in due parti. Nella prima reca innanzi e discute brevemente tutti gli argomenti messi innanzi da coloro che sostengono aver Genova dato i natali a Colombo; nella seconda dà luogo alle ragioni, onde, secondo suo parere, si dovrebbe ritenere esser egli nato a Terrarossa, frazione del comune di Moconesi nella valle di Fontanabuona a levante di Genova.

A raggiungere questo intento era necessario provare che il padre di Colombo dimorava a Terrarossa allorquando vide la luce Cristoforo. Esaminando perciò i documenti venuti fuori di recente e discutendone il valore in relazione della cronologia e dei dati storici, egli si studia di stabilire che Domenico Colombo partitosi da Quinto, dove abitava la sua famiglia, abbia posto stanza per dar opera alla sua industria in Terrarossa (donde la denominazione in atti *Dominicus de Terrarubra*), e da questo luogo sia quindi ritornato a Quinto alla morte del padre avvenuta certamente fra il 1440 e il 1444. Senonchè le opinioni intorno alla nascita di Cristoforo sono diverse, alcuni ritenendo avvenisse nel 1436, altri nel 1447; anzi un istrumento pubblicato or non ha molto veniva a confortare quest'ultima data. Il Pescia ne sottopone ad accurato esame il testo, e con ragioni di fatto e di diritto, e per via di confronti vorrebbe rilevare non doversi da quelle parole trarre le conseguenze assolute esposte dagli illustratori. Invece giovandosi di altre testimonianze contemporanee gli pare assai più ovvio lo stabilire la nascita nel 1436-37.

Posto ciò l'autore ne deduce il seguente sillogismo: « Cristoforo Colombo nacque dove abitava il capo di famiglia all'epoca di sua nascita. - Ma il capo di famiglia, cioè Domenico Colombo, abitava in Fontanabuona a quell'epoca. - Dunque Cristoforo Colombo è nato in Fontanabuona ». Da sì fatto raziocinio non può tuttavia derivare, secondo egli osserva, che « una certezza morale, non assoluta ma relativa »; onde gli sembra opportuno soggiungere alcuni argomenti, i quali abbiano virtù di avvalorare la sua opinione. Rileva anzitutto l'incertezza degli storici rispetto appunto al luogo di

nascita, in ispecie di Ferdinando Colombo e del Las Casas, quest'ultimo singolarmente, il quale afferma non conoscersi dove egli nascesse, esser certo bensì che prima di giungere a grande stato soleva chiamarsi, insieme al fratello Bartolomeo, di Terrarossa. Ricondotto così a questa terricciuola si ferma ad esporre le prove tradizionali ed istoriche, le quali egli reputa utili a sostenere la sua tesi.

Quantunque, come abbiamo detto da principio, la dissertazione meriti lode per il metodo e la buona conoscenza delle fonti, pure non taceremo che, a nostro parere la conclusione, ammettendo senz' altro come cosa sicura la nascita di Colombo in Terrarossa di Moconesi, esorbita dai prudenti confini imposti dalla premessa. Infatti, nella mancanza di prove assolute rispetto alla nascita di Colombo, possono riuscire proficui ed aver qualche valore i ragionamenti induttivi, quando in ispecie discutono i documenti; ma da ciò alla certezza v' è una notevole distanza. E invero le opinioni esposte dal Pescia non sono così invincibili che altri, pur con buona critica non posso confutarle, interpretando in modo diverso gli istrumenti, e le notizie storiche; siccome nuovi studî e nuove ricerche possono d' un tratto far crollare l' edificio eretto con tanta cura. Il che avviene appunto nel nostro caso. La dimostrazione dell' autore muove dal presupposto (ch' ei ritiene provato) che la nascita di Colombo sia da ascriversi al 1436-37; ma un atto recentemente scoperto dallo Staglieno ci assicura che Domenico, suo genitore, quando nel 1429 venne collocato a Genova per apprendere l' arte della lana, contava appena undici anni. Ora non par credibile che ammogliatosi a 17 anni già fosse padre, in quella troppo fresca età, di Cristoforo.

L' opuscolo del Marcone è tutto il contrario di quello che abbiamo ora annunziato. Argomenti nuovi e veramente fondamentali in appoggio della legittimità di Fernando si cercherebbero invano. Sono le solite rifritture tante volte messe innanzi ed altrettante sfatate, le solite impertinenze, le consuete personalità, che non si possono che sinceramente deplorare. Il libercolo è scritto tutto quanto per mettere in beffe un venerando erudito, l' abate Angelo Sanguinetti, mancato ai vivi poco fa, il quale, più che ottantenne, con ardore giovanile, ha rimesso in luce di recente, dopo quarantasei anni, la sua vita di Colombo, con quelle giunte e quelle appendici volute dai nuovi studî e dalle nuove ricerche. Non occorre dirne di più.

Può stargli degnamente accanto il terzo opuscolo, del Pagani, nel quale non v' ha cosa che non sia già stata detta da altri, e

ormai pienamente confutata. Questa scrittura è la conferenza da lui letta in Bettola il 27 settembre dello scorso anno. Fermarsi a rilevarne tutti gli errori è opera vana ed inutile: basti il dire che si torna a negare l'autenticità di documenti, sui quali oggimai la critica seria e discreta ha portato il suo giudizio inappellabile; si rimette fuori la storiella del rifiuto dato dai Genovesi a Colombo, chiedente aiuti per la sua impresa; si citano come prova i versi di un Marinoni, le parole del Passerini nel *Tractatus legalis*, l'articolo del *Giornale degli amici della libertà*, e via di seguito. Se a questo si aggiunga il chiamar Genova « la scoperta città del Tirreno »; affermare che Colombo si diceva genovese, perchè questa denominazione significava marinaio o navigatore; pretendere con nuova geografia che il Piacentino sia Liguria; dire che Domenico Colombo dovette fuggire nel 1439 per le devastazioni in Valmore del Colleoni, onde Cristoforo « accasatosi (*sic*) bambino a Genova », v'ebbe domicilio legale per trent'anni, si avrà una prova sufficiente del valore critico di questi opuscoli.

Genova. A. N.

PIERANTONI AUGUSTO. *Autobiografia di Pietro Giannone, i suoi tempi e la sua prigionia.* Appendice, note e documenti inediti. - Roma, Perino, 1890. - In 8.°, di pp. 549.

Della vita di Pietro Giannone ebbero tutto l'agio di dir male molti di coloro che di proposito scrissero di lui, o che soltanto lo ricordarono nelle loro opere: e le falsità che essi sparsero dovunque, le maldicenze e le insinuazioni ottennero facile credito presso gli studiosi, i quali di lui non sapevano se non quel poco, che avversarî perfidi ed accaniti avevano raccolto e travisato per vendicarsi dei giudizi che egli aveva pronunziato contro di loro nella sua *Storia civile di Napoli.* Ma documenti e memorie furono finalmente trovate negli Archivi, - specie in quello di Torino, - per ribattere le insensate accuse laceratrici dell'uomo insigne: ed un altro figlio di quel mezzogiorno d'Italia, cui apparteneva il Giannone, uno dei nostri più illustri e più cari giureconsulti, Pasquale Stanislao Mancini, ebbe la fortuna di rinvenire insieme con altre opere inedite, anche un'autobiografia di lui, prezioso monumento che basterà ormai a far tacere la malignità e l'ignoranza di scrittori troppo parziali. Sì che intento, come egli fu tutta la vita, a rivendicare la fama del celebre concittadino, il Mancini proponevasi di dare alla luce quest'autobiografia, quando la morte

purtroppo interruppe il disegno. Il nobile pensiero tuttavia non cadde con lui, ma fu fortunatamente raccolto dal bravo suo genero, Augusto Pierantoni, il quale inizia ora la pubblicazione delle opere inedite del Giannone con questo primo volume, che contiene l'autobiografia: alla quale conseguita uno studio e documenti illustrativi della vita e dei tempi.

Pietro Giannone, nato da onesti parenti nel 1676 ad Ischitella alle falde del Monte Gargano, dopo aver compito il corso filosofico nella scuola di un convento della sua patria, fu mandato dai genitori a proseguire gli studî a Napoli per addottorarsi in legge ed entrare nella carriera dell'avvocatura, che allora, più che oggi, era grandemente rimuneratrice di ogni minima fatica. A Napoli dunque, dopo aver fatto un po' di tirocinio sotto la guida di un maestro piuttosto ignorante, egli si diede allo studio delle leggi sotto l'Aulisio ed altri illustri avvocati di quel fòro; e tanto profitto trasse dai loro ammaestramenti, che dopo alcun tempo divenne non meno dei maestri capace, e dovunque fu stimato e ricercato. Progredito poi il Giannone in età ed in dottrina, si accinse all'effettuazione di un disegno, intorno a cui egli meditava fino dal tempo che studiava il Codice e le Istituzioni; cioè, di scrivere la *Storia civile di Napoli:* e dopo lunghe fatiche, dopo moltissimi anni, ne venne finalmente a capo. Ma quest'opera accolta dagli uni con grandissimo plauso, condannata dagli altri quasi al rogo, fu la cagione prima di tutte le sue disgrazie. E per difendersi innanzi all'Imperatore delle accuse che gli erano mosse a proposito del suo libro, egli andò a Vienna, dove fu accolto per verità con onore: ma l'inimicizia di Roma, l'ingordigia degli Spagnuoli esuli nella Corte imperiale, la corruzione dei ministri, gl'impedì di ottenere un impiego qualesisia, il quale gli desse di che vivere dopo avere abbandonata la patria e la numerosa clientela. Ond'è che, di tutti scontento, egli fuggì dalla capitale dell'Impero, quando Napoli cadde in mano di Carlo III di Borbone, sperando con ciò venuto il momento di potere tornare in patria: ma l'opposizione della Curia lo costrinse a volgere ramingo i suoi passi verso Milano, e quindi verso Ginevra, ove si fermò alquanto per preparare una ristampa dell'opera. Ma anche qui tutte le sue speranze svanirono, perchè caduto un dì nell'agguato tesogli da un perfido ministro di Carlo Emanuele, re di Sardegna, fu preso e rinchiuso dapprima nel Castello di Miolans, poi in quello di Ceva e nella cittadella di Torino, donde non uscì mai più. E fu appunto in quei lunghi anni di carcere ch'egli dettò l'autobiografia per far conoscere i suoi veri sentimenti, per dimostrare la purezza di tutta la sua vita. Ma la morte non gli consentì di spingere oltre al 1740 il racconto.

Anche così interrotta peraltro, quest'autobiografia del Giannone rimane pur sempre un documento notevolissimo per la storia di lui e per quella dei suoi tempi; sebbene alcuni potrebbero forse sospettare che egli la scrivesse più che altro al fine di scorrere meno noiosamente le lunghe ore della prigionía, tanto essa è prolissa e spesso anche confusa. Ma questi difetti che le si possono veramente imputare trovano piuttosto una scusa plausibile (pare a me) nell'affollamento straordinario dei pensieri e dei sentimenti, nella brama intensa di non tralasciare alcuna particolarità che potesse meglio chiarire o i varî accidenti della tormentata sua vita o i fatti principali della storia contemporanea. Portato dalla sua natura e dai suoi studî a ricercare di ogni cosa le cagioni più intime e più riposte, il Giannone applicò questo metodo anche alla dettatura dalle sue memorie; procurando di svelare al lettore tutti i moventi più occulti delle azioni sue e di quelle dei suoi contemporanei, senza badare mai nè alla condizione delle persone di cui parlava, nè alle sue attinenze sociali con loro. Ond'è ch'egli non dubitò perfino di usare parole molto gravi contro l'inetto Carlo VI e contro i corrotti ministri di lui; ravvisando in costoro, e negli esuli spagnuoli di ogni ufficio indegni, eppur soli creduti capaci di occupare gl'impieghi più lucrosi, ingordi, ignoranti, prepotenti, la causa prima della rovina dell'Impero, della perdita del Reame, della sventura sua propria.

E la corruzione di quei tempi, l'incapacità dei regnanti, la perfidia della Curia continua a svelare l'accurato e dotto editore nell'*Appendice*, la quale contiene un bello studio sugli ultimi anni del Giannone, cioè dal 1740 al 1748, e sui tempi di lui in generale. Da buon numero di documenti inediti, infatti, il Pierantoni seppe derivare benissimo le cagioni che consigliarono la carcerazione dello storico napoletano, i sentimenti della Corte di Sardegna verso di lui, l'accanimento della Curia contro l'infelice, scoprendo così i veri colpevoli di tanta persecuzione. E senza usar riguardi a nissuno, come aveva già fatto il Giannone, egli pure racconta liberamente tutte le trame della riprovevole faccenda, minutamente allegando a illustrazione e corredo di ogni sua affermazione i moltissimi documenti rinvenuti.

E se qualcuno notasse come nel lavoro del Pierantoni non tutto proceda sempre così ordinatamente, così lucidamente, come potrebbe forse desiderarsi; risponderemo che questi sono difetti scusabili in un'opera di tanta difficoltà. Sì che altro più non ci resta fuorchè rallegrarci col benemerito editore, e far voti perchè escano presto in luce le Opere inedite di Pietro Giannone, scoperte (come già si è detto) dal Mancini.

Firenze. MATTEO RICCI.

Carlo Emanuele I Duca di Savoia. - Torino, fratelli Bocca, 1891. - In 8.°, di pp. 263.

DELFINO ORSI. *I Duchi di Savoia a Mondovì.* — GIUSEPPE BARELLI. *Da Cuneo al Valentino.* A cura del Comitato promotore pel Monumento a Carlo Emanuele I. - Mondovì, Tip. Fracchia, 1891. - In 8.°.

I.

Inaugurandosi il monumento nazionale a Carlo Emanuele I, furono pubblicati alcuni volumi, i quali illustrano sotto varî aspetti la vita e i tempi del grande duca di Savoia, che in cinquant'anni di regno ebbe costantemente fisso lo sguardo a serbare l'integrità e l'indipendenza del suo ducato, che con energia e destrezza pari alla gravità dei pericoli tenne fronte ai più grandi principi d'Europa, e, solo, quando i varî principi d'Italia servivano proni agli interessi degli stati stranieri, osò affermare che egli non volea essere schiavo di nessuno. Il primo volume col titolo, *Carlo Emanuele I duca di Savoia,* - edito sotto la direzione del prof. COSTANZO RINAUDO - contiene cinque lavori fra loro molto bene coordinati e dalla cui sintesi la figura del duca esce anche più maestosa.

Negli archivi d'Italia, di Spagna, di Francia e d'Inghilterra PIETRO ORSI potè esaminare e raccogliere le numerosissime lettere che il duca scrisse ai sovrani d'Europa ed ai suoi ambasciatori e ne trasse la convinzione che l'intera pubblicazione avrebbe un'importanza pari a quella che acquistarono le lettere di Enrico IV e di Richelieu per la Francia, e quelle di Federigo Guglielmo il grande Elettore per la Prussia; da essa infatti non solo la sua vita politica verremmo a conoscere, ma anche l'uomo, il suo temperamento, i suoi gusti, la sua intelligenza. Intanto, mentre il Comitato promotore del Monumento a Carlo Emanuele ci affida che l'intiero epistolario verrà pubblicato, l'O. ne offre un saggio in questo volume d'occasione; ed il saggio, condotto colla diligenza e coll'acutezza propria dell'autore dell'*Anno Mille,* è tale certo da invogliarci della lettura e del confronto di tutto il carteggio.

Colla scorta delle lettere adunque l'O., ora riassumendone in poche parole il contenuto, ora trascrivendone le più importanti, tien dietro alla vita politica di Carlo Emanuele dal giorno che salì sul trono fino a quello che, affranto dai disinganni, esalò la grande anima; egli divide quindi il suo studio in cinque paragrafi corrispondenti ai periodi più importanti del regno di Carlo, e tratteggia per ciascuno di questi l'opera politica del duca, dando via

via più larga parte alle lettere di lui, quanto più queste meglio riflettono il carattere del principe, le sue idee e la grandiosità degli avvenimenti nei quali ebbe parte. E però dei primi otto anni di regno, nei quali il duca vide fallirgli ogni tentativo per appagare i suoi intenti ambiziosi, e del periodo della guerra pel Marchesato di Saluzzo, del quale nello stesso volume si occupano particolarmente il Manfroni ed il Chiapusso, poco dice l'A. e poche lettere ci offre del duca in proposito. Ma dopo la pace di Lione, raggiunto finalmente il suo intento di avere nelle mani la *terza chiave di casa,* Carlo inizia una politica nuova; nelle sue lettere al conte Martinengo offrendosi mediatore tra Venezia e Paolo V, insiste sulla opportunità di una lega di principi italiani contro la Francia e la Spagna; poi s'impegna nelle lunghe trattative con Enrico IV, che condussero al trattato di Brosolo. Ma qui appunto, dove le lettere del duca sarebbero tanto utili, l'O. è d'una parsimonia deplorevole. Sono però numerose le lettere che egli reca riferibili al periodo agitatissimo svoltosi dal 1613 al 1618, e dalle quali ricevono nuova luce le relazioni che il duca, minacciato dalla Spagna ed abbandonato dalla Francia, strinse coll'Inghilterra e coll'Olanda: quali poi fossero i sentimenti del principe e quanto chiara conoscenza egli avesse dello stato della Spagna ce lo spiega questo brano di una sua lettera al figlio Filiberto (7 dic. 1618). « *Se bene questi Re sono grandi, anco ci è nella loro monarchia tarli che la rodono, e noi ci andiamo apparecchiando e accomodando a ogni evento; perchè io voglio essere schiavo di nessuno* ».

Nel 1618 la Germania era di nuovo in fiamme, chè allora appunto scoppiava la guerra dei trent'anni, e Carlo Emanuele, lungi dallo starsene inerte spettatore, non solo trattò co' protestanti dell'*Unione Evangelica,* ma, si disse, osò perfino sognare di potere cingere la corona imperiale. Ora l'O. asserisce che moltissimi materiali inediti raccolti negli archivi d'Europa gli provarono come questo fosse tutt'altro che un sogno, ma fosse invece un trattato che ebbe in certi momenti grandi probabilità di riuscita, e promette di narrare in un prossimo studio i maneggi della diplomazia d'Europa nei cinque mesi che corsero dalla morte di Mattia all'elezione di Ferdinando II, e noi ci auguriamo che la promessa sia presto mantenuta.

Sorta la questione della Valtellina, Carlo, come è noto, intervenne per frenare l'avidità della Spagna e dell'Austria. Quindi ai Cantoni Svizzeri prima consiglia calma e dolcezza di modi (lettera 6 settembre 1618, pag. 35) e al Duca di Feria segreto inspiratore del sacro macello scrive che « la causa della guerra è creduta più « di Stato che di religione », essendo il Panta, capo della fazione cattolica, stato sempre eretico, e lo consiglia di usare i modi più

dolci e di lasciare le cose nel pristino stato. Ma decisa la guerra, ed alleatosi coi Francesi, Carlo scende in campo; con entusiasmo descrive al Re di Francia la presa di Voltaggio; e caduto in suo potere anche Gavi, sogna pure di occupare Genova, ma il sogno gli viene mano mano tarpato dal nuovo indirizzo della politica francese; le lettere del duca, ampiamente riportate dall'O., sono qui uno dei più belli commentarî così delle vicende della guerra, come delle ansie e della condizione del duca mentre egli si vedeva venire a mancare gli aiuti olandesi ed inglesi, assediare Verrua e a sua insaputa iniziarsi e concludersi le trattative della pace. Egli, che nella speranza di vederle fallire, avea accettato con entusiasmo l'invito di Carlo I d'Inghilterra a muovere contro la Spagna, dicendosi pronto a tutto contro gli Spagnuoli, che senza nessuna ragione gli aveano fatto una così crudel guerra (p. 55), quando seppe che il trattato di pace era firmato, in una lettera (p. 56) al figlio, additava la convenienza di congiungersi a Venezia contro gli Spagnuoli assaliti da ogni parte, denunciava la mala fede della Francia, la slealtà della Spagna, ed ordinava al figlio di partire da Parigi in segno di protesta.

Ma troppo tardi. Il Richelieu la vinse, e quind'innanzi il duca di Savoia dovrà misurarsi, con suo danno, con questo personaggio, che pure insieme con Carlo Emanuele campeggia nel dramma politico. « Sono due forti, scrive l'O., due forti che vengono ad una « lotta mortale, che si combatte prima nel dietroscena della diplo- « mazia per iscoppiare poi ad un tratto apertamente; tutti gli ar- « meggî, le finte, le parate dei due grandi schermitori appariscono « mirabilmente dal confronto delle Memorie e delle Lettere del Ri- « chelieu colle Lettere ed istruzioni scritte da Carlo Emanuele ». Dalle lettere del duca traspare una certa tristezza, ma nello stesso tempo si scorge che è pronto ad approfittare con ardore quasi giovanile d'ogni circostanza favorevole: esse sono pressochè tutte intese a provocare aiuti dall'imperatore Ferdinando, al quale si rivolse dopochè l'Inghilterra con cui s'era prima stretto, concluse la pace colla Francia; e allo stesso Ferdinando egli espone la necessità di « *prevenire con ogni prestezza le provvisioni necessarie prima che la furia francese abbia invaso gli Stati del Piemonte* ». Non ottenendo quanto egli chiede, in due lettere notevolissime delinea al marchese di Versoix, ambasciatore a Vienna, la sua situazione e quella dell'Europa, e mestamente conclude: « *Abbandonati d'ogni aiuto et esposti agli accidenti della fortuna, tra la mala volontà dello Spinola et l'impeto degl'armi francesi, habbiamo nondimeno per noi la giustizia, con la quale ci anderemo aiutando per non lasciarla opprimere dalla forza* ». Si rivolge tuttavia ancora all'Inghilterra, alla Spagna ed all'Austria, ed in una

lettera al Wallenstein, tra l'altro, denuncia il Richelieu come il direttore di tutta la macchina di quella guerra per la successione di Mantova; raccoglie le sue forze a Savigliano per combattere contro i Francesi e ne è trattenuto dallo Spinola.

Affranto da tanti disinganni, ammalò e morì, lasciando incompiuta una lettera all'Imperatore, nella quale dopo di avere esposta la sua triste situazione finiva col compiacersi della presa di Mantova, a cui sperava pel trionfo della giustizia sarebbe presto seguita quella di Casale.

E con una rapida sintesi della vita del duca anche l'O. pone fine al suo bellissimo saggio.

Fra le imprese giovanili di Carlo Emanuele la guerra per l'acquisto del Marchesato di Saluzzo fu quella nella quale si rivelò l'accortezza mirabile del duca congiunta ad una forte volontà e ad un ben determinato programma di regno. Il Manfroni, che già in altra memoria s'era occupato dei diritti della casa di Savoia sul Saluzzese, con documenti tratti dall'Archivio di Stato di Torino e dal Vaticano continua la narrazione degli avvenimenti svoltisi sotto il governo di Carlo Emanuele, completando così, con uno studio critico su un periodo speciale, la scorsa generale che della vita del principe sabaudo ha fatto l'Orsi nel suo saggio.

Già dal 1548 i Francesi occupavano il Marchesato; ed Emanuele Filiberto, che lo considerava come la *terza chiave di casa,* nella conferenza di San Giusto s'era invano adoprato per averlo; laonde ricorse agli inganni, e dopo di avere a tempo sventato il progetto del Re Enrico III di consegnarlo ai Cantoni Svizzeri, indusse il Bellegarde ad assalirlo; ma più astuta di lui Caterina l'obbligò a scoprirsi e a far da paciere fra lei e lo stesso Bellegarde, pel quale ottenne il titolo di governatore. Poco dopo entrambi morirono, e Carlo Emanuele trovò il Marchesato corso da due avventurieri. Deliberato di riaverlo, egli prima li protesse, poi, contro il consiglio di Filippo II, per compiacere ad Enrico III, li indusse a restituirlo al Re di Francia, sperando con ciò di rendere poi più facili le trattative. Fallitogli il disegno, si riavvicina a Filippo II, cui eccita a guerreggiare Enrico III, e per tre anni si impegna in tante e così complicate trattative, che è impossibile seguirle. Alla fine dal Provana fa occupare alcune terre, cercando di placare il re col dargli ad intendere che tutto colà procedeva come prima, e che in nome di lui si reggevano le terre, e nello stesso tempo tratta per averne l'investitura feudale o quanto meno di esserne fatto governatore; ma in Francia e a Corte si gridò alla slealtà del duca e si propose di muovergli guerra. Però la rivoluzione scoppiata a Parigi dopo l'assassinio del Guisa e la morte di Enrico III

secondano il piano di Carlo, che continua a trattare col Guisa e con Enrico IV, al quale s'offre di prestare omaggio e di restituire Bezza e Grasse, purchè gli ceda il Marchesato. Enrico invece gli muove guerra; e Carlo, tradito da Filippo II, inizia nuove pratiche di pace, che a Borgoin sono concluse colla promessa di cedere il Marchesato al Duca dietro un forte compenso in terre e denaro. Se non che, mentre Carlo ritira le truppe da Marsiglia, e Filippo irritatissimo cerca di far sciogliere il trattato, Enrico IV esce a pretendere un omaggio di investitura che Carlo gli rifiuta. Di qui nuove ire del duca e del re; nuove proposte di trattative, fra cui quella dell'arbitrato del papa Clemente VIII; nuove ostilità, nelle quali il duca esperimenta ancora la perfidia della Spagna, onde Carlo si volge « *ad ingannare loro* (gli Spagnuoli) *come essi avevano ingannato lui, vestendo la pelle della volpe perchè non poteva quella del leone* ». Ne seguirono le segrete istruzioni date al Roncas, perchè a Vervins concludesse un buon accordo col re senza l'arbitrato pontificio, le pratiche del duca per avere un abboccamento col re che lo protrasse sempre, forse per *imporre la legge al duca* e per assalire gli Spagnuoli, le nuove trattative con la Spagna e l'invio di ambasciatori a Roma per sostenere le proprie ragioni davanti a Clemente VIII. E mentre scambiavansi proposte che entrambi i sovrani non volevano accettare, Carlo recavasi in Francia, donde se ne partiva con gran disperazione dopo aver firmato, ma con *intenzione di non mantenerlo,* un trattato preliminare gravosissimo impostogli dal re. Si venne dunque ancora a guerra, ma Carlo, mal difeso secondo il solito dagli Spagnuoli e non secondato dal Biron, col quale avea già in Francia ordita la famosa trama, dovè implorare l'aiuto del papa. E così per opera del pontefice e specialmente del card. Aldobrandini la controversia entrò nell'ultima sua fase; questi difatti, *gridando, protestando, minacciando, bestemmiando*, indusse i legati di Carlo a firmare il trattato di Lione. E sebbene il duca minacciasse di far loro pagar colla testa la loro audacia e si lagnasse col papa, ratificò il trattato, del quale i principi italiani furono sgomenti, ed il D'Ossat accusò il papa, come parziale pel duca.

Di questi fatti già generalmente noti per le opere del Ricotti, del Martin ec. l'A. ha recato non solo la conferma, ma ha scritto una più esatta narrazione coll'aiuto di nuovi ed importanti documenti ricchi di molte altre notizie delle quali - per l'economia del lavoro - egli non ha potuto qui trarre partito.

Ed alla completa conoscenza dell'argomento gioveranno non poco gli altri documenti pubblicati dal Chiapusso e da lui tratti dall'Archivio Vaticano. Sono lettere scritte pressochè tutte dal

Nunzio di Savoia al Cardinale Montalto durante il primo periodo della guerra di Saluzzo. La Corte di Roma che, durante il pontificato di Gregorio XIII, avea cercato di trattenere Carlo Emanuele dall'impresa sul Marchesato, esortandolo a mantenersi neutrale se voleva essere sicuro di conservare i suoi Stati, succeduto al trono pontificio Sisto V, mutò contegno e fu lo stesso papa, che pauroso del movimento degli eretici, consigliò il duca ad invadere ed occupare il Marchesato. Di quanto seguì in questa prima fase della spedizione e degli intrighi dei vari Stati gelosi del potere del duca il Cardinale Nunzio mandò sempre ampie notizie alla Corte pontificia, alla quale veniva esponendo eziandio ora le intenzioni del duca ora i consigli che a nome del Papa egli suggeriva al principe ardito. Fra le cinquantacinque lettere pubblicate dal Chiapusso meritano speciale menzione quelle segnate dei num. 14 (8 ottobre 1588: il Nunzio racconta lo scambio vivace di idee e di rampogne che passò in presenza di tutti gli ambasciatori tra il duca ed il legato di Francia), 21, 27, 33, 35, 48 e 52.

F. Gabotto ci richiama allo studio dell'opera poetica del principe Carlo Emanuele. Ma fu egli veramente poeta? Il famoso sonetto

Italia ah non temer. Non creda il mondo

rivelava nell'accortissimo diplomatico e nell'audace guerriero anche una mente poetica? Nessun dubbio che egli fosse uomo colto ed entusiasta della poesia: lo provano le attestazioni dei poeti che fiorirono alla sua corte e la quantità grandissima e svariatissima di componimenti così in prosa come in poesia, che egli lasciò tra le sue carte, sebbene non tutti abbiano un vero valore letterario e taluni anzi non ne abbiano affatto, come in genere gli studî storici e le opere politiche. Ma natura fiera ed ardente, voluttuoso e battagliero, gentile ed animoso, Carlo Emanuele dovette essere sovrattutto poeta, e fu in ispecie poeta lirico, sebbene non isdegnasse l'epica e la drammatica. Dell'opera drammatica del duca già ebbe ad occuparsi Delfino Orsi nel suo studio sul *Teatro Piemontese:* parve a lui che Carlo Emanuele s'abbandonasse qua e là ad un verismo molto crudo, talora fors' anche *luridamente equivoco,* e che nell'uso delle maschere non dimostrasse un concetto chiaro e definito. Il Gabotto non accetta intieramente quest'opinione dell'O.: afferma anzi che dove all'O. pare così scurrile, ivi appunto è spiritoso perchè osceno. In verità l'affermazione del G. mi sembra ardita; credo invece giusta l'altra che le stesse modificazioni frequenti nell'uso delle maschere dimostrino come il duca riconoscesse in loro un elemento vivo di comicità da introdursi per rompere la

monotonia della drammatica pastorale, che veniva così avviata verso l'opera buffa.

Nella lirica il duca non lasciò intentato nessun genere. Ingegno arguto, si compiacque della poesia giocosa e satirica per la quale gli prestavano argomento così il pettegolezzo di Corte come certi fatti politici, se la prese quindi col Marini come con certe vecchie che contrastavano certi suoi amori, dando a suoi versi brio e vivacità. Cresciuto nel culto vivo della fede cattolica, scrisse parecchi componimenti sacri, in lode di molti santi, confondendo però col sentimento religioso quello della gloria. Ma più larga parte, si comprende bene, egli fece alla lirica amorosa; chè parecchie donne amò il principe, e tra esse certo amò immensamente la sposa Caterina d'Austria. A lei dedicò indubbiamente molte poesie, per lei egli stesso volle tracciare le pompe funebri, e disegnò un altare che servisse di tomba alla defunta, spiegando ogni simbolo con motti in versi; ma se sono sincere, non sono però le migliori e le più appassionate le poesie scritte per la moglie. Difficile in vero è il ripartire le liriche amorose del duca tra le molte sue amanti; però per alcuna la determinazione non è impossibile. E che il duca abbia in parecchie liriche cantato ora la Marechal-Duing, ora Argentina Provana, e specialmente Margherita di Roussillon di Chatellard, non par dubbio.

Però la nota dominante nel cuore di Carlo Emanuele fu l'ambizione, da cui trasse l'inspirazione per molti scritti in prosa ed in verso, ora per ribattere accuse, ora per suscitare entusiasmi, raramente per esporre dottrine politiche, chè il sentimento profondo della realtà lo faceva poco propenso alle dottrine teoriche. E nelle sue liriche politiche era melanconico o sdegnoso o irruente o ardito a norma delle circostanze che inspiravano il suo canto.

Analizzata così la produzione letteraria del principe, il G. termina coll'osservare che l'opera sua anche come letterato, non fu estranea a che il nome a lui così diletto, della madre, dell'amante, della figliuola sia ora acclamato dall'Alpi al mar di Sicilia. « Oggi « dovunque passa un'altra Margherita di Savoia, gli uomini mor- « morano il canto gentile di Giosuè Carducci, e le donne insegnano « commosse a gridare a' fanciulli attoniti: Viva la Regina d'Italia! « - la prima regina d'Italia libera ed una ». - Ora l'osservazione è bella, ma, me lo permetta l'egregio amico, mi ha troppo della chiusa d'occasione - a rima obbligata. - E non credo neppure del tutto giusta l'altra osservazione che il duca, rivolgendosi a scrivere la storia della dinastia sabauda, provasse una volta di più i suoi spiriti generosi ed altamente *nazionali;* codesto parmi equivalga a volere giudicare ed esaltare l'opera di un principe dall'opera e dai risultati della politica dei suoi lontani discendenti; parmi

un volere attribuire a Carlo Emanuele pensieri e sentimenti che sono sorti in noi ammirando l'opera degli attuali principi di Casa Savoia.

Certo è però che anche sui suoi poeti contemporanei Carlo Emanuele esercitò largo ascendente. Di quest'argomento s'occupa il MOLINERI nell'ultimo studio del volume. L'A. non fa un esame estetico dei poeti che fiorirono alla Corte di Torino: egli cerca negli scritti del Marini, del Tassoni, del Chiabrera, del Testi quale impressione essi abbiano sentito dai grandiosi avvenimenti che si svolsero al tempo loro, e dalla parte che in essi v'ebbe o volle avervi il duca; e conclude coll'affermare come sia un pregiudizio che il 1600 non abbia inspirato nulla di patriottico e di civile agli scrittori, nelle opere dei quali v'hanno invece non dubbie traccie di pensiero civile.

II.

I volumetti pubblicati - per cura del Comitato promotore del Monumento - dai signori D. ORSI e G. BARELLI trattano dello stesso argomento.

Nel loro viaggio di nozze Carlo Emanuele e Caterina d'Austria passarono per Mondovì, Cuneo, Savigliano, e lungo il loro viaggio s'ebbero da quei paesi più o meno solenni e spontanee accoglienze. Ora l'Orsi narra le feste che si fecero a Mondovì; il Barelli segue gli sposi da Cuneo fino al Valentino. L'importanza del racconto è assai più locale che generale, sebbene nella spontaneità, subordinata però alle condizioni finanziarie dei singoli paesi, nella solennità del ricevimento e nella qualità stessa delle feste fatte per l'occasione si possano rintracciare elementi utili per la storia non solo dei singoli comuni, ma del Piemonte e delle condizioni economiche e delle idee e dei gusti del tempo.

Al racconto delle feste di Mondovì per gli sposi, l'Orsi ha aggiunto un altro interessante studio sul pellegrinaggio dei Duchi a Mondovì, quando si diffuse la credenza di certo miracolo e d'immense grazie ricevute della Madonna del Pillone in Mondovì. Il duca v'accorse in devoto pellegrinaggio prima da solo nel marzo 1596, ed ammirato delle immense elemosine elargite dai pellegrini che a frotte si riversavano colà, oltre avere presentato ricchissimi doni, volle che la miracolosa effigie fosse raccolta in un apposito e ricco santuario. Ne gettò egli stesso la prima pietra, quando si recò a Mondovì colla sposa e con tutta la Corte nel settembre successivo. Ed il Santuario sorse e fu monumento insigne; ma con esso sorsero pure gravi questioni tra il duca, i Gesuiti, il paese e

la Corte di Roma circa la residenza dei Gesuiti a Mondovì e la loro ingerenza nell'amministrazione del Santuario e nelle cose del Collegio istituito per istruire il clero e la gioventù nelle lettere e nei costumi.

Pistoia. AGOSTINO ZANELLI.

RUGGERO BONGHI. *Storia dell'Europa durante la Rivoluzione francese dal 1789 al 1795, lezioni dette nell'Università di Roma l'anno 1888-89.* Vol. I. *Luigi XVI e Maria Antonietta* (1774-1788). - Roma, Ditta G. B. Paravia e comp., 1890. - In 16.° di pp. VIII-314.

Nella lettera colla quale l'A. intitola queste « Lezioni » a Donna Vittoria Manzoni ne'Brambilla scrive: « Il Ministro della Istruzione « e la Facoltà di Lettere della Università di Roma mi hanno chie- « sto di fare un corso di storia moderna ;... ho scelto.... quella dei « principii della Rivoluzione di Francia della fine del secolo scorso. « Vedevo molti spiriti giovanili affatto sedotti da una storia di « essa affatto posticcia e menzognera, e disposti a celebrare il « 1789, come principio non solo di un'era nuova, ma di ogni virtù, « di ogni eroismo, di ogni bene del mondo. Credetti dover mio di « mostrar loro il vero ». Poi soggiunge: « Le lezioni io le soglio « scrivere. Ciò che dico ai giovani, credo necessario ad essi paia « e in effetto sia frutto, buono o cattivo, di ricerca mia ».

Disgraziatamente però, del corso, che doveva spartirsi in sei anni, perchè « se si deve far intender la storia, e se si vuole in- « tenderla, bisogna camminarvi lenti », ne ha fatto un anno soltanto, che abbraccia il regno di Luigi XVI e di Maria Antonietta sino alla fine del 1788, ed è compreso in due volumi. N'è primo questo presente, solo fino a qui pubblicato e forse destinato a restar solo. Contiene, oltre la prolusione, le prime sedici lezioni, nelle quali prende a studiare, prima « i precedenti ideali », poi « i pre- « cedenti reali » della Rivoluzione del 1789.

Le quattro lezioni, che hanno per soggetto « i precedenti ideali », trattano dell'influenza esercitata sulla Francia coi loro scritti dal Montesquieu, dal Voltaire, dal Rousseau e dal Diderot, che sono i quattro pensatori, « l'azione e l'efficacia della cui mente nel moto « cominciato il 1789 è stata più visibile e fu più gagliarda ». Appunto da loro « escono le diverse correnti di opinioni che in quel- « l'anno e nei seguenti allagarono la Francia ». Carlo di Secondat barone di Montesquieu, a giudizio del Bonghi, « è il più serio e

« pensoso di tutti » e quattro. Mosse « all'assalto dell'ordine di cose « esistente in Francia, quasi senza volere, e avrebbe voluto senza « parere: un impulso di mente e di cuore lo cacciano innanzi ». E la « grande efficacia che ebbe sui contemporanei, fu dovuta non « solo al pensatore, ma all'artista: lo scrittore grande aiutò in lui « il pensatore ardito ». Francesco Voltaire « ha tagliato nel vivo « degli interessi e dei pregiudizi umani, e per modo, che se non « in tutto per l'opera sua, certo in gran parte per opera sua, ha « lasciato morendo un tutt'altro mondo da quello che ha trovato « nascendo ». Dalle opere di Giangiacomo Rousseau spunta un sentimento novo: « il sentimento della massa popolare, del suo diritto « e della sua forza ». Dionisio Diderot, « pensatore assai più pro- « fondo e scrittore men buono » del Voltaire, « va più addentro « e taglia più reciso » di quello che lui non abbia fatto.

Nelle altre dodici lezioni l'A. studia e indaga « i precedenti « reali », rifacendosi dall'organizzazione che aveva lo Stato in Francia prima dell'89, e che era de' più complicati. Il Bonghi lo pennelleggia così: « provincie diversamente governate, quali con « alcuni resti di antichi diritti, quali prive di essi; governatori « memori di una monarchia feudale, e intendenti non d'altro ca- « paci che d'una monarchia padrona; nobiltà povera che risiede « dove esercita diritti già menomati, e si ricorda quello che ha « perso, anzichè quello che possiede tuttora; e nobiltà che non « risiede, che sciupa nei bagordi fortuna e stima; tribunali contro « tribunali, e in cima i Parlamenti che traggono da un diritto « incerto un potere confuso, e vedono dirizzarsi davanti a essi un « Consiglio che, senza parere, minaccia di annientarli ». Passa a dire che cosa mai fosse in questa Francia il Popolo, che cosa mai fosse il Re; tratta di Luigi XVI e di Maria Antonietta prima di giungere al regno e ne'primi anni di regno, poi della caduta del Turgot, che prima d'esser licenziato (12 maggio del'76) aveva scritto al suo Re, con libertà fiera: - Non dimenticate, Sire, che la debolezza ha messo la testa di Carlo I su un ceppo; la debolezza ha reso crudele Carlo IX; essa ha formata la lega sotto Enrico III; ha fatto di Luigi XIII ciò che fa oggi del Re di Portogallo, degli schiavi coronati; essa ha cagionato tutte le sventure dell'ultimo regno; - parole che al debole Luigi dovettero tornare a mente salendo le scale della ghigliottina! Colla scomparsa del Turgot, « uno dei pochi che nella storia « umana lasciano un segno », scomparve « l'ultima tavola di sal- « vazione dell'antica monarchia »; e la Francia, ne' dieci anni seguenti, non fu che una « nave senza nocchiero in gran tempe- « sta », per usare un motto dantesco. Il Bonghi ritrae al vivo la politica interna della Francia dal'76 all'83, col Maurepas e il Necker, col conte di Vergennes e il Calonne; tocca della guerra del-

l'indipendenza d'America e della parte che in quella guerra prese la Francia; tratteggia un quadro della Corte e dello spirito pubblico in Francia durante questi ultimi anni; le lotte tra l'Assemblea de'notabili e il Calonne; i quindici mesi di governo del suo successore, l'arcivescovo Loménie di Brienne, minore a lui d'ingegno, non minore di presunzione, nè uomo migliore. Il governo suo di que'quindici mesi « dette l'ultima stretta alla monarchia e la menò « affranta dinanzi al nuovo potere che la conquise ». Il 25 agosto del 1788 venne forzato a dimettersi. « Fu una grande, un'immensa « gioia pubblica ». Questo ribaldo scrisse più tardi che una parte delle operazioni compiute durante il suo ministero non avevano che un fine, quello di procurare « la crisi salutare » della Rivoluzione. « Vile menzogna », esclama il Bonghi; e soggiunge: « me- « ritò di morire, come morì, forse, suicida ».

Siamo agli Stati Generali. Che cosa erano stati essi nella storia della Francia? Che cosa potevano essere nell'89? Che cosa furono? Ecco quello che l'A. si propone di svolgere nel secondo volume. Se questo secondo volume non venisse alla luce, sarebbe certo un danno per gli studi storici.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

A. CONTI. *Religione ed Arte. Letteratura e Patria. Collana di Ricordi nazionali.* Volumi I e II. Barbèra. - Firenze, 1891-92.

Religione, Letteratura ed Arti belle sono parte essenziale di storia non solo perchè effetti e manifestazioni della vita di un popolo e della sua civiltà; ma altresì perchè cause efficienti quanto più recondite e tanto più vigorose di questa. Anzi la religione è forse la causa più intima ed efficace, perchè, negata o creduta, praticata o spregiata, per arcane tendenze ci attira, e penetra e dispone, ce ne accorgiamo o no, quelle facoltà più essenziali e veramente umane, ond'escono le opere nostre più varie e complesse, e i sentimenti che informano le azioni direttive del vivere privato e pubblico, dell'uomo e del consorzio, de'progressi o de'regressi sociali. È come un'occulta sorgente, onde sgorgano cascate spumeggianti giù pe'massi del monte, per riunirsi con altre meno alte e remote, ma non così fresche e perenni, nel torrente o nel fiume che scorre per vasta pianura, fra rive aspre o ridenti, oggi placidamente maestoso, domani maestoso e terribile. Indi questa nuova opera del Conti, ch'è fra gli scrittori italiani più letti e pregiati (in questa Italia dove tanto si stampa, e in proporzione sì poco o sì poco seriamente si legge) è di quelle che i cultori degli studi storici debbon

conoscere, perchè storica sopratutto nel senso più vero e più giusto. Sono ricordi piamente famigliari, uniti coi nazionali, di arte, di scienza e di fede, di fatti del tempo nostro ne' loro più armoniosi e spontanei collegamenti coi fatti del passato; intrecciati dalle vecchie mani del filosofo compongono una collana fiorente d'invidiabile giovinezza.

Ho detto che il libro è storico nel senso più vero, e difatti l'Autore vi applica i principii del metodo comprensivo da lui propugnato, sì utile e necessario in ogni disciplina; ma più specialmente nelle morali e nelle storiche. Nel Capitolo sul *Metodo critico nella Storia* dell'Opera il *Vero nell' Ordine* (1) è detto: « la « storia racconta; il filosofo delle scienze civili medita sui rac- « conti che la storia gli ammanniva; lo storico accerta criticamente « i fatti e le cagioni; il filosofo si vale di questa critica prudente; « lo storico sopratutto indaga le cagioni esterne, mentre il filosofo « delle cagioni esterne si vale per meglio afferrare le interne ». Ma lo storico, si aggiunge, « dee pur fare lo studio delle cagioni « psicologiche interne, arguendole dai fatti esteriori; mettere in « rilievo pe' segni sensibili l'uomo interiore. La storia è maestra « di vita perchè testimonianza fedele, ma lo storico è un uomo, nè « può spogliarsi di ogni giudizio proprio e di ogni propria opinione, « dacchè varrebbe questo spogliarsi di tutto, e così per giudicare « annientare la capacità del giudizio e sè stessi ». Nell'ipercritica che si compiace del no, pel gusto di criticare e di negare, « evvi « qualcosa della rabbia distruggitrice che dette nome ai Vandali... « per sè medesima è una maledizione, quasi una grandine sull'uva, « o una brinata sui frutti fioriti o il ghiaccio ai mignoli degli « ulivi ».

Nelle sue opere il Conti è sempre ed in ogni particolare e conseguenza mirabilmente coerente e fedele ai suoi principî. Ora appunto gli accennati criterî sono messi in pratica, svolti, lumeggiati, coll'eloquenza dell'esempio in questi Ricordi, « cioè rimembranze « ad un tempo di uomini e di cose, memorabili per sè stesse; memo- « rabili pure a chi ne scrive oggi per la occasione offertagli da una « o da un'altra congiuntura », ed i quali, « benchè non diano storia « narrata cronologicamente, fan parte sostanziale di storia, dacchè « forniscano ad essa la vivezza degli affetti, sentiti a quel tempo « da molti, segnatamente dallo scrittore ». (Vol. II, Avvertenza, pag. VIII). L'animo suo, le sue dottrine non scemano la verità e la evidenza de' fatti narrati *obiettivamente;* ma solo infondono calore e vita al racconto, ponendone in rilievo le cause psicologiche, i segni

(1) Vol. II. Edizione riveduta ed emendata. Successori Le Monnier, 1891.

dell'interna stampa, talora fugaci, e che pure sono quasi raggio di luce che illumina l'interno delle coscienze. Si vede che il narratore è un filosofo, che sente e medita, rilevando le attinenze più recondite fra il mondo esterno e l'uomo interiore, ed anche fra l'ambiente, nel suo più vivo ed intimo significato e l'uomo, artista o scienziato, santo o scrittore. È un fatto ripetuto mille volte, che i luoghi fan meglio comprendere le vicende delle quali furono teatro. Pare che un'arcana armonia di vita corra fra gli uni e le altre; alcuni uomini ed avvenimenti pare che non possan sorgere che in certe determinate contrade. Nel cogliere simili armonie, che i più grandi storici da Erodoto al Thiers ed al Macaulay, han sempre con tanto amore studiate e riprodotte, il Conti è felicissimo. Ha tratti e lumeggiamenti che non sono *fantasie*, ma divinazioni storiche. Nel descrivere, parte sì ardua e sì grande della storia, non è prolisso, minuto, pedestre, il che spesso vuol dire intricato, oscuro ed uggioso, e neppur vuoto, declamatore, retore intirizzito; ma sente ciò che descrive, e scolpisce nitido ed in poche linee ciò che sente. Comprensivo non trascura nei fatti e nelle cause loro le generali per le particolari o viceversa, ma tien conto delle une e delle altre, e così delle finali, effettive e divine. Cerca e trova nei ricordi di un uomo e di un popolo le forze della coscienza e del libero volere insieme colle sociali attinenze, e Iddio che ordina e dispone, ossia le relazioni dell'uomo con sè, cogli altri e col Principio supremo ed ultimo fine. Giudicando imparzialmente, anche quelli che non ammettono le dottrine filosofiche dell'autore o dissentono da certe sue opinioni, debbono convenire ch'ei vede giusto, perchè ravvisa nella storia quel che gli uomini di ogni tempo vi trovarono e vi han posto, l'orma di un'intima forza morale che la rende *il gran libro dell' espiazioni e delle ricompense,* l'orma del divino che traluce in quella giustizia tarda, ma suprema riparatrice, onde la storia è terribile all'orgoglio dei potenti ed ai tiranni, vindice e speranza degli oppressi; ed un vasto collegamento di mezzi ad un fine sempre più alto, nonostante la battaglia delle passioni ed i parziali regressi. Ne'grandiosi orizzonti della storia i più insigni pensatori han sentito l'infinito, il divino, come i più grandi poeti, gli artisti ed il popolo ne' sublimi spettacoli della natura, ne' misteri e negli affanni del nostro cuore.

I *Ricordi* non s'incalzano confusamente l'un l'altro; ma sono ordinati logicamente e storicamente. Il 1.° Volume, *Religione ed Arte,* si distingue in due parti: *Santi e Pontefici,* e *Monumenti ed Artisti.* Il Volume 2.°, *Letteratura e Patria,* si distingue pure in due parti: *Dotti e Letterati,* e *Personaggi ed Avvenimenti politici.* Si riproducono nell'opera lavori già editi, massimamente

nel Volume: *Cose di Storia e di Arte,* (1) come la *Filosofia di Dante,* il Discorso e gli *Appunti sulla vita e meriti del Petrarca,* i *Dialoghi sull'Arte* fra Giovanni Duprè e lo Scrittore; ma tutti rinnovati con intelletto di amore. Anzi le cose già edite nel collegamento nuovo, come fiori colti e odorati in un giardino e raccolti poi in eletta e compiuta ghirlanda, acquistano nuovo aspetto e bellezza. Del resto alcuni di tali scritti sono ripensati e ravvivati quasi intieramente, e basti accennare le aggiunte frequenti di pitture e di luoghi, che sono impressioni meditate di viaggi e di peregrinazioni affettuose dell'autore, nonchè lo studio continuo della forma, migliorata, ripulita e limata colla squisita proprietà elegante di un artista maturo, di un pensatore che a prova conosce la eccellenza dell'arte. Letti i due volumi n'è forza concludere che formano un opera originale, animata da un concetto che si determina via via dinanzi alla mente ed al cuore con una serie d'immagini, delle quali l'una compie l'altra, formando un quadro irradiato dalla luce dei più santi ideali, religione, patria e famiglia; amore del vero e del bello.

Nel 1.° Volume da S. Benedetto al padre Lodovico da Casoria ed al Cottolengo recenti, « abbiamo le forme che prendono le in-« stituzioni religiose, permanenti nella sostanza, differenti secondo « la opportunità »; e perciò « un legame stretto nel progressivo « loro cooperare ai vari bisogni della Chiesa e dell'incivilimento ». (Vol. I, p. 3. e Vol. II, Avvertenza, p. VII). Abbiamo come un disegno della storia della carità nella vita della Chiesa, eppoi di quali splendori immortali quella vita e quella storia ringiovanivano ed illuminavano l'arte, ogni arte bella, architettura, scultura, poesia e musica. Nell'altro Volume, da Boezio, a Dante, a Galileo, alla sua scuola, al Manzoni, è « un continuo legame di letteratura e « di dottrina ». Quivi poi l'ultima parte, sugli avvenimenti politici, riesce più breve, perchè, nota l'A. « secondo il fine dei presenti « ricordi non mi proponeva di cacciarmi troppo nella politica, pre-« ferendo quanto mi pare men dubbioso al bene della patria. Sono « lavoretti che vengono dalla memoria del mio cuore raccolti sotto « tre capi che riguardano la indipendenza, la unità, la salute « d'Italia. E a questi tre capi corrispondono Carlo Alberto, inizia-« tore delle guerre dell'indipendenza, Vittorio Emanuele, conti-« nuatore loro e fondatore del regno, Umberto I, cui resta il gra-« vissimo pondo con la sapienza degli ordini civili di assicurare i « benefizi della indipendenza e della libertà ». (Vol. II, p. 325).

---

(1) Firenze, Sansoni, 1876.

Il libro non è dei tanti che facilmente si riassumono, o dei quali basti prender notizia dai ragguagli altrui, e merita proprio di esser letto e ponderato attentamente. Perciò non occorre rilevarne le singole parti, i molti concetti ed immagini. Pure accenniamone alcuno. Di S. Benedetto è ben determinata la efficacia educatrice, mentre si rivendica qual gloria dell'Ordine la *Imitazione di Gesù Cristo,* dettata da Giovanni Gersen o Gersenio abate di Vercelli fra il 1226 ed il 1264. Di S. Bonaventura si espongono le tante gesta e le meditazioni sublimi, che salgono al cielo, quasi profumo d'incensi. *L'Itinerario della mente in Dio* fu meditato sull'Alvernia, già santificata da S. Francesco. « O luminose cime (esclama l'autore indovinando l'ar-
« cana relazione fra l'uomo e le cose che lo circondano) onde l'occhio
« spazia lontanamente su due mari, e sopra vastissimo accavalla-
« mento di montagne, di poggi, di vallate, ben vi eleggeva S. Bo-
« naventura per cattedra donde risuonasse nel mondo sottoposto la
« scienza dell'Amore, la sapienza di Dio, l'inno estatico dell'Eternità.
« Nell'alta notte, fulgida di stelle, mentre la selva stormisce
« sommessa, e un suono indefinito ascende dalle convalli opache
« del Casentino, par sentire una comunicazione di voci fra la terra
« ed il cielo ». (Vol. I. p. 88-89). Come un'intima particolarità rispecchi la vita, la storia di un'anima eletta, lo prova il Conti fermandosi a considerare la preghiera scritta col minio da S. Caterina nella soave cappella che le fu camera; son parole che spiegano il segreto della sua operosità prodigiosa. Una pagina su Filippo Neri può servire di modello per ritrarre una grande figura nella sua integrità e compitezza, con brevità potente, risalto e colorito vivo e sincero. Non mi fermo sulla Proposta degli argomenti per le statue, bassirilievi e mosaici della facciata del Duomo di Firenze, accolta ed eseguita oramai con tanta lode perchè degna di tanto monumento. La schiera degli artisti che nel marmo tradussero quei pensieri, la splendida facciata sono conferma perenne della altezza e venustà di quelli, e del filosofo e dello scrittore, il quale per mezzo di personaggi reali, non già di fredde allegorie, volle rappresentata la grandezza del cristianesimo e l'armonia sua coll'incivilimento. Ma non so tacere del discorso: « l'Animo del Buonarroti ». Vissuto in età di opposizioni fra l'antico e il nuovo, faceva
« Michelangelo, con libera volontà prevalere in sè, come uomo e
« come artista, ciò che di puro, di nobile, di cristiano conteneva
« l'anima sua e il suo tempo. Ma non senza faticosi combattimenti,
« pur sempre vittorioso. Due parti si osteggiavano nel Buonarroti,
« come nel cielo due venti, l'uno che porta nembi, l'altro che li
« disperde. Ei faceva combattere la materia contro se stessa, per
« tramutare le forme di questa in visibili pensieri e in magistero
« di arte ». Lo studioso di storia ama di vedere in brevi e sensate

parole sciolta la questione delle tanto discusse e torturate fughe di lui. Il Conti, ponendo a riscontro vari episodi della vita che si danno luce a vicenda, conclude: « ecco le debolezze del grande uomo ». (V. II, p. 271-299). Il suo è il vero Michelangiolo, non un Michelangiolo da tragedia o da concioni. La schiera degli artisti nella quale grandeggiano col Buonarroti Raffaello e il Duprè, scolpito in queste pagine colla gentile schiettezza di un cuore di amico e di artista, si chiude col Rossini e col Verdi, e colle lodi di quella musica italiana che si espande per l'aria « come un subito splendore di sole ».

Boezio, che apre nel 2.° Volume la schiera dei dotti e dei letterati, fu cristiano veramente; a lui, come l'A. dimostra, spettano i trattati teologici che una critica spigolistra cercò rapirli. Cause reali della sua condanna la difesa di Albino Senatore, uomo consolare ricchissimo le cui ricchezze agognavano i cortigiani, poi la difesa di tutto il Senato che Teodorico voleva oppresso; le rivelazioni al re delle iniquità di uomini corrottissimi, e, per ultimo, lettere falsamente attribuitegli allo imperatore di Costantinopoli. Nel Manzoni la riflessione profonda ne' più intimi segreti della coscienza, per intender chiare le ragioni, le cagioni, gl'impulsi del pensare umano e dell'operare, quest'intima espressione meditata continuamente in ogni parola è quanto lo distingue da ogni altro. Sempre nel trattare di Boezio, come del Manzoni, di S. Tommaso, di Dante, del Galilei, del Savi e del Bufalini son rilevate le intime e profonde ragioni del pensare, del sentire, del credere; quelle armonie dell'anima, dell'ingegno e del cuore, che s'improntano poi in opere rinnovatrici dei cuori e delle menti, epperò della civiltà. Insomma di tutti quei valentuomini e de'loro studi il Conti ragiona da pari suo. Alla storia abbisogna fantasia pittrice; ed il nostro autore ha questo pregio, cui non suppliscono fatiche diuturne. Impolveratevi negli archivi e nelle biblioteche; senza quel pregio, codici e pergamene non avranno parole potenti di vita; farete un'esposizione tediosa di mummie, non evocherete gli uomini di un'altra età per educare la presente. Gino Capponi, il quale « presso « il camminetto, lentamente alzato il capo, principiava col suo vo- « cione, gradevolmente sonoro a parlare, chiedendo e rispondendo « cose gravi e piacevoli, dotto senza ombra di pedanteria, serio e « faceto con amabile varietà e spontaneità, mescolando frequente « al discorso bello e dignitoso frasi o pronunzie fiorentinesche; « re Carlo Alberto, che al Bertoldi, cui la censura avea proibita « la stampa di alcuni versi arditi, mostra una mappa di Europa, « dicendo: veda siamo piccoli »; nel 1848 a Valleggio il re futuro d'Italia, « giovane vigoroso, tarchiato, il berretto militare sul- « l'orecchio alla brava, il frustino sempre in moto, che parlava

« famigliarmente cogli ufficiali, e pareva scherzasse giovanilmente », ci par di vederli vivi e parlanti fra i sentimenti e le speranze di quell'età. (Vol. II, p. 316; 330; 368). E con loro il Cavour « dal guardo intensamente raccolto dietro gli occhiali, e dai fini « labbri », e il barone Ricasoli, « lungo, stecchito, emaciato, con « due radi baffetti rossi, con la rossa parrucca, stretto nei panni, « risoluto nel guardo, ne' moti, nelle parole, agricoltore, natura- « lista ed amministratore valentissimo ». (Vol. II, pp. 373-375). La politica prediletta del Metternich, ch'egli credeva espressa nel motto « la forza nel diritto », è definita « la giustizia nelle baionette o nelle forche » : dipinta coi più semplici e indimenticabili colori, da chi vide e udì le morti, le grida, le prodezze del giorno memorabile, la pugna di Curtatone e di Montanara. La poesia ineffabile dei grandi fatti storici, sì reale, sì necessaria per ben comprenderli, è infine espressa nel ricordo dei funerali della Duchessa di Aosta, in S. Croce di Firenze, il 16 novembre del 1876, ai quali assistevano la già imperatrice dei Francesi ed il figliuolo « prossimo a fiera morte fra gente selvaggia ». (Vol. II, p. 391).

Avverte il Conti che la storia perfetta è singolarmente psicologica, indagando i sentimenti ed i pensieri che produssero quei tempi ed avvenimenti, quegli uomini e costumi, quella storia e quell' arte. Ora il suo libro molto contribuisce a farne meglio comprendere tale verità, e ci avvisa come fra i particolari esterni di ogni specie, sì minutamente ed infaticabilmente raccolti, giovi sempre badare agl'intimi significati, e più e meglio tener fissa la mente ai dati psicologici e morali, mentre taluno immiserisce la storia in una *fenomenologia,* in un cozzo cieco e fatale d'interessi, quasi turbinìo incessante di fatti e di fattarelli, un nevischio, una grandine di minuzie, di statistiche, di cifre, che offusca l'ampia veduta educatrice de' grandi quadri del passato, e ricorda gli atomi vani e tetri di Epicuro e di Lucrezio.

Firenze. G. Rondoni.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Zeitschrift für Kirchengeschichte, herausgegeben von D.r Théodor Brieger. Gotha, F. A. Perthes, 1876-1891. - Fondata fin dall'anno 1876, questa Rivista è oramai nel suo fiore. Esce in un volume, ogni anno; il volume si compone di quattro fascicoli di 150 a 200 facciate. Crediamo ora che sarà gradito ai lettori dell' *Archivio storico italiano,* conoscere la parte che vi hanno gli studî relativi alla storia religiosa del nostro paese.

Il Dott. Teodoro Brieger non è ignoto ai direttori de' nostri archivi. Occupa nella Sezione di Teologia dell' Università di Lipsia la cattedra di storia ecclesiastica lasciata vacante per la morte dell'erudito Lechler. Nello istituire questa Rivista, mirò non solo a colmare una lacuna lamentata per la cessazione della *Zeitschrift für die historische Theologie* fondata da Illgen, ma ancora a promuovere una viepiù rigorosa obiettiva ed ampia investigazione della storia generale della Chiesa. Si associò nella redazione tre insigni maestri, di poi scesi l'un dopo l' altro nel sepolcro: cioè Gass di Heidelberg e Ritschl e Reuter di Göttingen. E lo assistette una schiera eletta di collaboratori, tra' quali basterà nominare Harnack, Schürer, Zahn, Jacobi, Gebhardt, Moeller, Weingarten, Piper, Wieseler, Müller, Benrath, Haupt, ec. Promise discreta varietà: saggi, rassegne, recensioni, documenti, notizie, e tenne parola, talchè ora, nello accingerci a darne un cenno sommario, sia pure da un punto di vista affatto speciale, ci accorgiamo che s' apre dinanzi a noi un campo che c' invita a mietere addirittura, dove, per oggi almeno, converrà limitarci a spigolare.

Tralasciando adunque deliberatamente gli studî che in quella Rivista si riferiscono alla Germania ed agli altri popoli di Europa, accenneremo qui a quelli soltanto che s' aggirano intorno alla storia del cristianesimo in Italia, classificandoli per maggior chiarezza in due categorie.

1. *Studi relativi alla Chiesa in genere.* Questi sono di maggior momento. Oltre alcuni notevoli saggi sulla letteratura patristica subapostolica, dovuti a Harnack, Schürer e Zahn, per es. sulla pretesa 2.da epistola di Clemente Romano ai Corinti (vol. I, fasc. 2 e 3), sulla cronologia degli scritti di Tertulliano (II, 4), sul frammento muratoriano che documenta la prima formazione del canone del Nuovo Testamento (III, 3 e 4), su Giustino Martire (VIII, 1); dobbiamo registrare diverse indagini e cenni o studi speciali, qua sull' età delle

tombe di S. Pietro e S. Paolo (VII, 1), le iscrizioni cristiane di Pompei (IV, 1), la costituzione della Chiesa Romana nel II secolo (XII, 2); là sull' indirizzo politico religioso di Costantino imperatore (IV, 2), sulla storia di Eusebio (III, 4), il così detto Editto di Milano (XII, 3) le fonti della storia antica del monachismo in Egitto (VII, 2), il monachismo dopo Costantino (I, 1 e 4), S. Agostino (IV, 1, 2 e 4; V, 3; VI, 2; VII, 2; VIII, 1), le prime vestigia del Donatismo (X, 4), la formazione delle false Decretali (XII, 1), S. Bernardo (I, 1), S. Antonio da Padova (XI, 2 e 4; XII, 3; XIII, 1), la così detta profezia di Malachia sui pontefici (III, 2), il carteggio del sultano Bajazet II con Alessandro VI (V, 4; cf. VII, miscell. 5), ec. De' menzionati scritti, credo opportuno di segnalare in particolar modo quelli del Brieger sulla politica religiosa di Costantino, del Reuter sopra S. Agostino, del Lempp sopra S. Antonio da Padova. Le riflessioni del Brieger sono brevi, ma maturate, e anche documentate. Descrive le fasi dell' evoluzione costantiniana con critico acume; fa vedere come, senza catastrofe, riuscisse a quell' imperatore aprire lo Stato ad un nuovo ordine di cose, lasciarne ai figli la sicura signorìa, e la Chiesa incatenata. — Degli studi agostiniani di Ermanno Reuter, è da farsi il maggior conto, non solo per la singolare competenza dell' autore, già noto per la sua " Storia della cultura religiosa del medio evo " e la sua voluminosa monografia su " Alessandro III ", ma anche perchè si tratta qui di studio rifatto di sana pianta, verso la fine della sua carriera, col fine di lumeggiare i rapporti della vita di S. Agostino e della storia de' suoi tempi colla sua dottrina; tutto ciò, s' intende, in base alla più scrupulosa investigazione degli scritti di quel Padre. Ogni parte di quello studio si chiude con tesi chiaramente formolate, che ne esprimono la conclusione ferma e precisa. — Infine, se già notevoli erano parsi i cenni di Lucius e di Weingarten intorno le fonti della storia del monachismo egizio e di quello originato dopo Costantino, va serbato un plauso speciale alla recente monografia su S. Antonio da Padova, dovuta a Edoardo Lempp. Questo parroco würtemberghese non risparmiò cura per darcene una biografia esatta. Premette una rigorosa investigazione delle fonti, che sono partite in più sezioni: leggende e relative annotazioni, notizie varie del secolo decimoterzo, biografie; esamina quindi gli scritti del santo, consistenti in libri e prediche; dopo di che, dà principio alla narrazione della sua vita. Codesto lavoro meriterà un' analisi accurata.

2. *Studî relativi alla dissidenza in particolare.* Ancora qui v' è parecchio da tesoreggiare. Registreremo, per ordine di materie, i cenni seguenti: sull' origine de' Catari (V, 1), sugli Arnaldisti (XII, 3), sui Gioachimiti (VII, 3; VIII, 3, notizia 105), sulle questioni relative ai Francescani o Minoriti, Fraticelli ecc. (IV, 3; VI, 1, 2, 3, 4, *passim* nelle notizie; XI, 3, notizie); sui Patareni di Verona (VI, 4,

notizia 155), sui Beghini o Begardi (VII, 4; XII, 1); sopra l'origine e letteraratura primitiva de' Valdesi (VII, 3; VIII, 3; X, 2, 3, n. 44, 45, 46; XI, 1, n. 8, e 3, n. 22); sulla Riforma in Italia (I, 3 e 4; IV, 3; V, 4); sul viaggio di Lutero a Roma (II, 3; III, 1, misc. 3); sulla missione di Contarini a Ratisbona (III, 1, 2, 3), ecc.

Certo che codesti cenni sono lungi dal presentare uguale valore, nè solo per l'estensione loro, giacchè gli uni consistono in istudi propriamente detti e gli altri in fuggevoli notizie bibliografiche soltanto, ma anche per il diverso grado scientifico. Se, per esempio, sono trascurabili le conclusioni del G. Steude sull'origini intricatissime del Catarismo, pregevoli invece sono le indagini di Haupt, bibliotecario a Giessen, sui Gioachimiti, sui Beghini e sui Valdesi, non che i saggi di critica del Dott. Benrath (già noto per l'ottima sua biografia di Ochino) intorno vari scritti della Riforma italiana. Degni, a parer mio, di menzione sono ancora e specialmente due lavori del Dott. Brieger e del professore Breyer. — Il Brieger, dopo una rapida scorsa ne' nostri archivi, pubblicò sotto il titolo comune di " Materiali per la Storia della Riforma estratti dagli Archivi e dalle Biblioteche d'Italia ", una piccola raccolta di documenti, 18 in tutto, i quali si riferiscono parte alle trattative affidate dalla Romana Curia al card. Contarini, alla Dieta di Ratisbona, parte all'eresia sparsa in Venezia, al processo di Vergerio, al Carnesecchi, alla morte del card. Seripando, alla legazione del card. Cajetano, al conclave che elesse Paolo III e al pontificato di lui, e consistono, per lo più, in lettere inedite di cardinali e prelati. — A Roberto Breyer, professore a Halle (Sassonia), siamo poi debitori di un cenno riassuntivo, erudito e chiaro, sopra gli Arnaldisti. È un lavoro di coordinazione, che dalle fonti bene esplorate fa emergere conclusioni non nuove, ma precise e ferme, che ci rechiamo a dovere di registrare. La setta degli Arnaldisti più volte accennata nelle fonti primitive (secoli XII e XIII), dimostra il Breyer, è l'opera di Arnaldo da Brescia, ed ebbe nascimento a Roma, donde si propagò nell'Italia settentrionale, già aperta alle sue dottrine. In Lombardia, alcune frazioni della società detta degli Umiliati s'erano fuse colla società di Valdo, dopo l'anno 1179. Da codesta fusione rampollò una comunità (de' Poveri Lombardi) che si separò da' correligionari di origine francese, e ricevette nelle sue file gli Arnaldisti, che le impressero un indirizzo più deciso e gagliardo di fronte alla Curia di Roma e alla Chiesa dominante in generale. Tale fu già l'ipotesi messa innanzi da altri scrittori; ma il Breyer le conferisce maggior chiarezza e credito, senza che la prova storica si possa ancor dire completa.

Queste sommarie note fan chiaro che la Rivista del Dott. Brieger è di quelle che gli studiosi della storia della Chiesa non devono perdere di vista.

Emilio Comba.

— Nell'**Archivio della R. Società romana di storia patria**, vol. XIV, fasc. 1-2, il sig. F. Passeri pubblica e illustra lo *Statuto di Campagnano del secolo XIII* con buone considerazioni storiche e giuridiche. - Nel fasc. stesso il nostro collega L. Fumi pubblica il *Carteggio del comune di Orvieto degli anni 1511 e '12*, cioè ventotto lettere scritte ai Conservatori della Pace di quel Comune, tratte da quell'Archivio storico comunale, le quali concernono i fatti di Giulio II negli ultimi due anni del suo pontificato, quando egli imprese e personalmente diverse la guerra contro a' Francesi.

— **Archivio storico dell'arte**, 1891, fasc. 6. - E. Ridolfi discorre *Di alcuni ritratti delle Gallerie fiorentine*. cioè di due di Raffaello, dipinti da lui stesso; dell'*Incognita* della Tribuna degli Ufizi; della *Monaca* (o piuttosto *Vedova*), e della *Velata* della Galleria Palatina. Con fine critica d'arte, con accurati raffronti, e col sussidio di nuove ricerche storiche, si dichiara propenso ad attribuire a Leonardo da Vinci il ritratto dell'*Incognita*, che va comunemente sotto il nome di Raffaello; allo stesso Leonardo conserva la *Vedova*. che il compianto senatore Morelli avrebbe volentieri attribuita al Perugino; e prova luminosamente e definitivamente che la *Velata* di Palazzo Pitti è il ritratto dell'amata di Raffaello da lui stesso dipinto; dovendo considerarsi come un'attribuzione affatto fantastica ed arbitraria quella del nome di *Fornarina* data, ai principî di questo secolo, dall'ab. Puccini all'altro stupendo e notissimo quadro della Tribuna.

— F. Cerasoli, nel **Buonarroti**, 1891 quad. 4.°, pubblica con prefazione e note, dal cod Barberiniano LIII, 31, parte testualmente parte in sunto, la descrizione, fatta da un anonimo, delle *Feste in Campidoglio nel settembre 1518, per l'esaltazione di Giuliano e Lorenzo de' Medici a patrizi romani*. Queste furono già descritte da parecchi; da nessuno però così ampiamente. Il ms. ha una prefazione e tre parti: nella prima si descrive il teatro delle feste; nella seconda la cerimonia del conferimento della dignità patrizia; nella terza il grande convito che si tenne, e che fu uno dei più celebri del Cinquecento.

— Il **Giornale storico della letteratura italiana**, an. IX, fasc. 54, ha due articoli che concernano *Leon Battista Alberti*; cioè, una memorietta di G. S. Scipioni, che sostiene con nuove considerazioni la data del 1406 o 1407 già da lui assegnata all'anno di nascita di Leon Battista, contro le recenti obiezioni del sig. I. Sanesi (cfr. *Arch. Stor. ital.*, 1891, VIII, 219); e una lunga e minuziosa rassegna di F. C. Pellegrini su *Leonis Baptistae Alberti Opera inedita et pauca separatim impressa, Hier. Mancini curante* (Firenze, Sansoni, 1890); della quale pubblicazione il recensente rileva l'accuratezza e la somma importanza.

— **Nuova Antologia**. — 1.° ottobre 1891. G. Finali. *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* (Esame del vol. VI che va dal 7 giugno 1861 al 7 marzo 1862, e comprende la storia del primo ministero Ricasoli. Il recensente rifà questa storia con forma sobria e geniale, e con serenità di critica, innestandovi anche ricordi personali). — G. Boglietti. *Il duca Carlo*

Emanuele I di Savoia (A proposito del monumento testè erettogli a Mondovì). = 16 ottobre. S. Zanelli, *Moltke e la guerra del 1870-71*. = 16 novembre. L. Palma, *I tentativi di nuove costituzioni in Italia del 1796 al 1815*, (continuano nei fasc. del 1.° e 16 dicembre). = 16 dic. A. D'Ancona. *Francia e Italia nel 1786*. (Da una relazione di viaggio di G. B. Malaspina, cavaliere napoletano, morto nel 1817). = 16 gennaio 1892. E. Masi. *Il 1799 in Toscana*. (Narra in forma geniale alcuni episodî della reazione contro i giacobini, con particolare riguardo a Firenze e a Livorno, desumendoli in gran parte da memorie e da documenti inediti.). = 1.° marzo, C. Corsi. *Il principe Eugenio di Savoia*. (A proposito della pubblicazione: « *Campagne del principe Eugenio di Savoia* »). — T. Casini. *Rossini in patria*. (Notizie interessantissime, e in molta parte inedite, sui genitori di Giovacchino Rossini e sulla giovinezza di lui in Pesaro). = 16 marzo. C. Ricci, *San Leo e San Marino*.

— Nel **Nuovo Archivio Veneto**, tomo I, parte I, F. Gabotto pubblica alcune notizie sopra *Giorgio Valla e il suo processo in Venezia nel 1496*, traendole dai documenti dell'Archivio di Stato di Milano. Da questi risulta che, essendo stata intercettata da Lodovico Sforza e consegnata alla Repubblica di Venezia una lettera, che Placidio romano, giovane letterato ed agente di G. G. Trivulzio a Venezia, scriveva da questa città al suo signore per informarlo di molte cose nuove, il Consiglio dei Dieci lo fece catturare come traditore dei segreti di Stato; ed egli, posto alla tortura, denunziò come complice il Valla. Questi rimase alcuni mesi in carcere; ma poi fu rimesso in libertà, essendo state riconosciute false le accuse per le quali era stato imprigionato.

— Nella **Rassegna Nazionale**, fascicoli del 16 novembre e 1.° dicembre 1891, il Duca di Gualtieri discorre dell'*Antica costituzione di Sicilia e delle sue vicende*, dalle origini sino ai famosi decreti di Ferdinando Borbone del 1816, che soppressero l'autonomia di quel regno.

— Nella **Rivista italiana di numismatica**, an. IV, fasc. 3.°, il sig. C. Luppi da l'immagine e la descrizione d'*Una moneta inedita dei vescovi di Volterra*, che è la settima ora conosciuta, e che egli attribuisce al vescovo Ranieri III Belforti (1301-1320).

— Da un Registro che si conserva negli archivi di Spira I. Mayerhofer pubblica nell'**Historisches Jahrbuch**, 1891, fasc. 4, come contributo alla storia del *Sacco di Roma*, due lettere latine scritte da Roma il 17 giugno e il dì 8-20 dic. del 1527 a Antonio Schnepff vicario della Chiesa di Spira da due amici suoi, impiegati nella Curia romana: la prima delle quali, breve, narra i fatti del Sacco, l'altra le tristissime conseguenze del medesimo. « *Satis superque fuit ruine. Fuimus Troes!* ». Tutte e due sono molto curiose e interessanti.

— Nei **Mélanges d'archéologie et d'histoire** della Scuola francese di Roma, to. XI, segnaliamo un'interessante nota di H. Omont sui *Manoscritti del « Diarium italicum » del Montfaucon*. Si dà conto in essa dei

mss. della Biblioteca Nazionale di Parigi, che contengono le note prese da Bernardo Montfaucon durante il viaggio (ms. lat. 11919); il giornale del suo compagno di viaggio Paul Briois (ms. franc. 19640); il primo abbozzo del *Diarium italicum* (ms. lat. 11906); la copia servita per la stampa (ms. lat. 11905). Pubblica in appendice il sig. H. due lettere del Montfaucon all'abate di Louvois sul detto suo viaggio in Italia (1689-99), e il contratto da lui fatto il 21 agosto 1701 con Mr. Anisson direttore della stamperia reale, per l'edizione del *Diarium italicum* e dei *Monumenta italica* che gli dovevano fare corredo.

— **Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung,** an. 1891. = fasc. I. P. Scheffer-Boichorst. *Un documento inedito di Federigo I* (del 1170, ind. III, dato da Givors (Lion); tratto da una copia parigina del secolo XVII. Se ne desume un'andata, finora sconosciuta, dell'imperatore nel regno di Borgogna). = Fasc 2.° e 3.° Th. v. Sickel, *Osservazioni sui diplomi di Ottobre III.* (Osservazioni preliminari. — I. La cancelleria italiana sino all'anno 994. II. L'ultima dimora della imperatrice Teofania in Italia· III. Fissazione dell'itinerario dell'imperatore mediante i documenti. IV. L'itinerario degli anni 996 e 997) = fasc. 4. Karl v. Amira. *Processi e condanne di bestie.* (Di questo interessante articolo daremo il transunto in un prossimo fascicolo). — K. Uhlirz. *L'introduzione del calendario gregoriano in Vienna.* (Fù intimata con patente dell'imp. Rodolfo II, del 1.° ottobre 1583; nella quale, per prevenire l'opposizione protestante, fu taciuto il nome del papa riformatore. La patente fu accompagnata da istruzioni del matematico Paolo Fabricius, che il sig. U. ripubblica da una stampa del tempo. L'attuazione del nuovo calendario incontrò qualche resistenza: ma nel gennaio 1584 tutti gli ufficî l'avevano adottato. Alla popolazione, che mal ci si adattava, l'imperatore ne impose l'obbligo con una nuova patente del 20 genn. 1584. Tuttavia i protestanti celebrarono il Natale di quell'anno nel giorno 5 gennaio 1585 n. st.; e si dovette vincere la loro persistente opposizione, sottoponendoli alla pene degli eretici).

— Nella **Revue des études grecques**, 1890, pp. 381-391, il sig. H. Omont illustra il *Typicon,* ossia Manuale degli uffici del monastero di S. Niccola di Casole presso Otranto (ms. greco, sec. XII, della R. Biblioteca di Torino.) Il detto vol. ha in principio sei foglietti con note storiche e varie dalle quali il sig. H. ha ricavato la nota degli abati del monastero di S. Nicola dal 1099 al 1469; gli annali del medesimo; un poema greco sugli abati; e note storiche sulla biblioteca, con cinque articoli dalla Regola del monastero, che concernono i doveri dei bibliotecarî e dei copisti di codici.

— Il nostro egregio corrispondente Hans Semper ha pubblicato nella **Zeitschrift des bayer: Kunstgewerbe Verein** (München), fasc. 5-12, una illustrazione storico-artistica delle più celebri *Fontane monumentali* dall'antichità pompeiana sino al secolo XVIII. I monumenti italiani vi tengono parte principalissima. La memoria, dotta e diligente, è illustrata da numerose e belle incisioni e zincotipie.

NECROLOGIE

BARTOLOMMEO MALFATTI.

Il professore Bartolommeo Malfatti – del quale deploriamo amaramente la grave perdita, avvenuta in Firenze il giorno quindici del passato gennaio – non era soltanto un insigne cultore delle discipline geografiche, da lui più particolarmente amate e per parecchi anni professate nella Scuola, ma un alto e vigoroso intelletto, nutrito di varia e profonda dottrina.

Con la facoltà del percepire prontissima e con l'attitudine sorprendente ad afferrare ed assimilare i concetti altrui, accoppiate ad una tempra di spirito plasmato di critica e pronto alla più squisita osservazione dei fatti umani, egli ha potuto, volta a volta, occuparsi e scrivere anche di arte, di letteratura, di pedagogia, di giurisprudenza e di storia. E in tanta varietà, davvero singolare, di studî, in tanta mirabile operosità intellettuale – che ti fa passare da una leggiadra poesia per fanciulli all'analisi minuta e paziente di un oscuro cronista medievale, da un concilio ecclesiastico, esaminato nelle sue ragioni e nei suoi effetti, alla Suleika del Goethe, dai Cicli epici del medio evo alla critica di una legge longobarda o di un capitolare franco, dalla descrizione della Cattedrale fiorentina alla indagine sulle prime sedi della stirpe indo-europea, e da questa alle Memorie del Casanova, – tu ammiri sempre in lui il vero scienziato, che non scrive se non dopo lunga preparazione e seria meditazione. Egli, anzi, non solo possiede interamente il soggetto che tratta, ma tiene in riserva un largo fondo di pensieri e di studî, che il lettore sente e quasi intravede, e che in certo modo gli garantisce meglio il valore di ciò che gli sta dinanzi. Perciò

gli scritti del Malfatti, sempre pensati e nutriti, sempre ricchi di giudizî retti e sicuri, porgono qualche nuovo contributo alle nostre cognizioni, anche quando l'argomento ci sembra di speciale nostra competenza. Ogni cosa sua è un accrescimento vero di ciò che sapevasi sulle materie da lui trattate.

Malgrado la tendenza, forse esagerata, negli studiosi dell'età nostra, a concentrare tutte le facoltà in uno scopo, e a ristringere vie più la cerchia del proprio lavoro scientifico, per approfondirvisi, e formare, come si dice, gli specialisti, non sono rari di certo, segnatamente in Italia, gl'ingegni versatili, che spaziano su molteplici campi dello scibile, che attestano universalità di sapere, che parlano e scrivono degli argomenti più disparati; ma ben raro è invece trovare chi sappia, al pari del povero Malfatti, riunire, con ammirabile connubio, alla larghezza, varietà e universalità di vedute la pazienza, la serietà e il rigore dell'analisi, chi sappia, come lui, evitare ogni taccia di leggerezza o di superficialità, ed essere, come lui, sempre vario e sempre acuto.

Se a me non è dato (chè sarebbe grande temerità pure il tentarlo) ritrarre intera la molteplice opera scientifica del benemerito scrittore, e nemmeno fermarmi su quegli studî, in cui egli acquistò più estesa rinomanza, spero non dispiaceranno ai lettori dell'*Archivio,* i quali ebbero occasione di apprezzarne il valore, e sanno com' egli fosse socio ordinario della nostra Deputazione di Storia Patria, queste brevi parole, scritte con l'animo ancora commosso e quasi a dettatura del cuore, che io consacro alla venerata memoria dell'illustre collega, cui ho sempre professato profonda stima, ed a cui sono ben lieto di poter rendere un modesto tributo d'onoranza.

Al Malfatti si spetta, senza dubbio, onorato luogo anche fra i cultori della scienza storica. Sono là per attestarlo la sua bella monografia su *Bernardo re d'Italia,* da segnalarsi come modello del genere, il *Libro della Cittadinanza di Trento,* il dotto opuscolo *Sui confini del Principato di Trento,*

l'altro risguardante *I castelli trentini distrutti dai Franchi*, i suoi vasti studî intorno al sistema critico della Scuola di Tubinga, e molte altre scritture sparse nei periodici; tutte di merito positivo, sia per l'intendimento, sia per il metodo, sia per la forma onde sono dettate. Esse hanno i caratteri essenziali del lavoro storico: precisione scrupolosa di fatti, chiarezza di esposizione, equanimità di giudizio, amore onesto del vero.

Ma l'opera maggiore del nostro amico, e che, sebbene rimasta incompiuta, meglio d'ogni altra assicura durevolmente la sua fama di storico valente, è quella intitolata: *Imperatori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia*. Nel concetto dell'autore, avrebbe dovuto constare di parecchi volumi, pe' quali egli aveva già raccolto preziosi materiali (che io ho avuto sott' occhio, e che meriterebbero forse di esser dati alla luce); ma circostanze indipendenti dalla sua volontà, e da lui deplorate, gl' impedirono di colorire il vasto disegno. I due primi – i soli pubblicati, contemporaneamente, nel 1876 – vennero accolti con grandissimo successo anche (o, forse direi meglio, particolarmente) fuori d'Italia. Io mi trovavo a quei giorni in Germania e ricordo assai bene i giudizî favorevoli che ne pronunziarono storici eminenti come il Waitz, il Nitzsch e il Wattenbach, ai quali il nome del Malfatti giungeva allora del tutto nuovo. Mentre concordemente ne lodavano la vasta dottrina, la compiuta conoscenza di tutta la letteratura, lo studio intimo e largo delle fonti, il rigoroso metodo scientifico e la indipendenza dei concetti, essi non potevano a meno di maravigliarsi meco, come un uomo di tanto valore fosse tuttavia sì poco noto, e un libro tanto notevole non abbastanza degnamente apprezzato fra noi.

Profondo conoscitore della storia ecclesiastica e del diritto canonico; animo scevro da ogni passione religiosa o politica; mente comprensiva, severamente educata alla scuola tedesca, nutrita di soda erudizione ed atta a considerare le cose nei loro molteplici aspetti e nei più lontani rapporti; il Malfatti era indicatissimo a trattare questo po-

deroso tema delle relazioni tra il Papato e l'Impero, che è tanta parte della nostra storia. Ed invero, fondandosi unicamente sui fatti, analizzando con fino accorgimento i documenti e gli annalisti, ricorrendo ad una saggia e ragionata ipotesi ogni qual volta mancano le notizie certe o v'ha discrepanza di opinioni o contraddizione negli scrittori del tempo, egli è riuscito a gettare molta luce sopra varî punti oscuri e controversi. Il primo volume, che serve d'introduzione generale a tutta l'opera, esamina e, a mio avviso, risolve felicemente tre quesiti: come il Cristianesimo riuscisse a rendersi indipendente e a trionfare; quali fossero in origine i rapporti tra la Chiesa e lo Stato; in qual modo sorgesse l'autorità spirituale e temporale del Vescovo di Roma. Nel secondo sono posti in rilievo gli sforzi fatti da Carlo Magno, per ristabilire l'equilibrio tra lo Stato e la Chiesa, di fronte alla continua tendenza di papa Adriano ad accrescere il potere della Sede Apostolica. Ma, pur guardando costantemente al suo soggetto principale, l'autore non trascura nulla di ciò che si riferisce alla vita di quei tempi e che giova a chiarire gli avvenimenti storici; sieno documenti privati, leggi, istituzioni sociali. Cartularî, regesti, formole giudiziarie, codici barbarici, capitolari, sinodi, immunità, feudalismo: tutto egli esamina e discute; di tutto indaga le cause remote e gli effetti lontani. Così, con la guida del Malfatti noi penetriamo nel vivo di quei secoli oscuri; prendiamo parte al lavoro intellettuale del narratore; con lui facciamo l'analisi e la critica dei testi; dubitiamo e meditiamo.

Eppure, non ostante così cospicui pregi, l'opera non è conosciuta ed apprezzata che in un piccolo cerchio di pochi studiosi. La qual cosa dipende, io credo, in parte dal soggetto stesso, che, risguardando età troppo remote e problemi astrusi, non può destare in tutta la classe delle persone colte grande interesse, ma in parte anche dal metodo e dalla forma che le ha dato l'autore. Il Malfatti (sia detto con riverente franchezza) non è uno scrittore brillante; è accurato, preciso, esattissimo; ma non ha la grazia, la vivacità, lo slancio, che

domina, conquista o quasi incatena il lettore; gli manca quel non so che di caldo e di appassionato che colora le idee, quello stile vibrato, colorito e vigoroso, quella spontaneità, quell'arte magistrale nel descrivere a rapidi tocchi uomini, tempi o costumi, che fanno, per esempio, così geniali e piacevoli i libri del Villari. La sua prosa procede troppo grave, troppo uniforme, quasi direi troppo studiata. Oltracciò, le varie parti dell' opera, apparentemente disgregate, possono sembrare a qualche lettore frettoloso piuttosto una lunga successione di capitoli staccati, anzichè un lavoro solo, armonico nella perfetta sua unità. E anche quell' interrompere di frequente la narrazione, per chiarire un punto controverso o per ribattere la congettura di altro scrittore, o per spiegare il significato di una frase, mentre sicuramente conferisce alla serietà del lavoro, nuoce all' effetto artistico. Insomma, il libro del Malfatti è per gli eruditi e pei dotti, ma non per il gran pubblico.

La sua vita, ritiratissima e tutta consacrata all'adorata famiglia e allo studio, – le gioie più pure che questo povero mondo ne conceda – non porge naturalmente singolarità di casi. Era nato a Mori, presso Rovereto, il 25 febbraio 1828; e del nativo Trentino, per cui nutriva sincero affetto, parlava con entusiasmo patriottico, compiacendosi soprattutto riandarne il passato, e indagarne amorosamente gli elementi etnografici. Uno degli ultimi suoi scritti, storico e filologico ad un tempo, concerne appunto la toponomastica del suo paese; e poichè, com'egli aveva preveduto, suscitò polemiche e censure « per parte di coloro che non sanno far divorzio con le animosità nazionali e con le preoccupazioni politiche, vecchie e decise nemiche di ogni calma e fruttuosa discussione scientifica », così egli attendeva ora a completare le ricerche e a confortare di nuovi argomenti i proprî resultati.

Compiuti a Trento gli studî liceali, intraprese quelli di diritto all'Università di Praga e li perfezionò a Pisa, dove conseguì la laurea dottorale. Queste cognizioni giuridiche dovevano essergli più tardi di gran giovamento in parecchi

de' suoi lavori. Animato da nobili sensi di amor patrio, collaborò attivamente nel *Crepuscolo* del Tenca e in altri periodici, che preparavano la rigenerazione intellettuale e politica d'Italia. Nel 1860 ebbe la cattedra di storia all'Accademia milanese di Belle Arti, donde, tre anni dopo, passò anche all' Accademia Scientifico-Letteraria. Ritiratosi poi, per motivi di salute, dall'insegnamento, vi faceva ritorno nel 1878, quando la Facoltà di Lettere dell' Istituto Superiore e più tardi la Scuola di Scienze Sociali *Cesare Alfieri* lo invitavano a professare tra noi Geografia ed Etnografia. E qui, circondato dall'affetto dei colleghi e dalla riverenza dei discepoli, rimase fino agli ultimi giorni della sua vita, lavorando sempre di gran lena, non ostante la mal ferma salute.

Il Malfatti fu di animo schietto e leale, di carattere intemerato. Dotto senz' ombra di pedanteria, semplice di modi, affabile sempre con tutti e gaio nel conversare; aveva parola facile, ornata e piacevole, non ostante qualche singolarità di espressioni e di pronunzia. Altrettanto modesto quanto valente, si tenne sempre lontano dagli ufficî pubblici, nemico di cerimonie e di adulazioni, schivo di onori e di vani titoli. Non gli mancarono certamente le testimonianze di stima – ultima e graditissima quella datagli dal ministro Villari, già suo collega, che lo chiamava a far parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione –, ma egli non non le cercò, e non ne menò mai vanto. Amava i giovani e n'era amato. Incoravali ad entrare animosi nell'arringo della scienza, la quale voleva (e il mostrò con l'esempio) coltivata solo per sè stessa. È strano, bensì, com'egli, insegnante solerte e valentissimo, non abbia formato una scuola, sì che fra tanti bravi e fidati discepoli, che accorrevano con vivo entusiasmo alle sue dotte e piacevoli lezioni, non uno siasi consacrato agli studî geografici e non abbia sentito il desiderio di seguire la via « che egli (come ha scritto un suo biografo) con tanta larghezza d' indirizzo, con tanto intelletto d'amore ci ha tracciato ». Ma anche di ciò fu sola causa, senza dubbio, la sua modestia, che, facendogli giudicare troppo severamente l' opera propria di maestro ed attribuire importanza forse soverchia

ai nuovi metodi e indirizzi dati oggidì alla scienza geografica, lo tratteneva dal consigliare i suoi alunni allo studio speciale di questa disciplina, nella quale sembravagli non poter essere buona guida altrui. Egli era d' avviso che ormai i cultori della geografia non debbano più formarsi nelle scuole di storia e lettere, ma fra i matematici e naturalisti. Noi vecchi, soleva dire, abbiamo fatto come ai giorni nostri si usava; oggi bisogna cambiar via. Come si può ammettere più un geografo che non abbia studiato scientificamente il suolo e l' atmosfera?

Ma checchè egli pensasse di sè, il nome del Malfatti sopravviverà alla gratitudine di quanti lo ebbero maestro e all' affettuosa ammirazione dei colleghi.

Firenze, 29 febbraio 1892.

ALBERTO DEL VECCHIO.

SAMUELE LÖWENFELD.

Grave perdita è stata per le scienze storiche la fine immatura del D.r Samuele Löwenfeld, morto a Berlino negli ultimi giorni dello scorso anno 1891, prima di aver compiuto il suo trentottesimo anno. Ci sembra giusto che anche l'*Archivio storico italiano* consacri alcune parole di commemorazione al trapassato, che nel vasto campo dei suoi studî si occupò non solo di cose che interessavano la sua patria, ma anche la storia del medio evo in generale. I resultati infatti de'suoi studî forniscono a chi ricerchi la storia di quell'età aiuti preziosi e quasi diremmo indispensabili.

Il Löwenfeld era nato a Posnania; dapprima si dedicò allo studio della giurisprudenza; poi si rivolse a quello della storia. Appena finiti i corsi universitarî, e guadagnatasi la laurea con una pregevole dissertazione sopra Leone vescovo di Vercelli, fu incaricato di un lavoro, che non poteva affidarsi se non ad uno storico, il quale, per esattezza e dottrina, paresse degno di suprema fiducia. Già da lungo tempo si riteneva necessaria una nuova edizione dei *Regesta Pontificum Romanorum*. Nel 1851 Filippo Jaffè, privo di qualunque aiuto, in molti anni di lavoro assiduo aveva condotto a termine quest' opera, senza la quale i moderni storici difficilmente potrebbero accingersi ad uno studio severo dei tempi anteriori ad Innocenzo III. Il Jaffè, ad eccezione di qualche notizia avuta dagli amici, fu costretto a cercare, per la sua opera, i materiali dispersi in centinaia di volumi e libri a stampa. Per la pubblicazione dei *Regesta Pontificum* gli eruditi della Ger-

mania, come quelli della Francia e dell'Italia, cominciarono a sentire il bisogno di ricercare negli archivi e nelle biblioteche, i documenti papali inediti. Infatti un numero stragrande di questi venne alla luce nei primi 20 anni, che seguirono alla pubblicazione suddetta.

L'Accademia di Berlino determinò, sul principio del 1870, di prepararne la tanto desiderata seconda edizione, e stabilì che fosse necessario un esame sistematico almeno dei centri principali, come la " Biblioteca Nazionale „ di Parigi e il " British Museum „, affinchè il lavoro riescisse al più possibile completo; sebbene però nessuno si celasse che opere di simil genere sono destinate sfortunatamente ad invecchiare mano a mano che gli studî progrediscono. Si rinunziò, per allora, ad esplorare gli archivî e le biblioteche italiane, e, crediamo, a torto. Infatti il Pflugk-Harttung in quel tempo preparava la sua pregevole pubblicazione degli *Acta Pontificum Romanorum inedita*, la quale, in gran parte, contiene documenti cavati dai medesimi archivi.

La direzione della nuova edizione dei *Regesta* fu affidata a Guglielmo Wattenbach, il quale si valse dell'aiuto di elementi più giovani: Ferdinando Kaltenbrunner, Paolo Ewald ed il Löwenfeld, che allora aveva solo 23 anni. Il Kaltenbrunner, dal canto suo, condusse i " Regesti „ solo fino al 590; l'Ewald morì quando era appena arrivato all'882, e lasciando in parte il suo lavoro incompleto. La mole principale, cioè più dei tre quarti dell'opera, dall'882 fino al 1198, restò così sulle spalle del Löwenfeld, il quale doveva poi dedicare a questo insigne lavoro gli ultimi undici anni della sua breve vita scientifica. Una delle ultime soddisfazioni della sua esistenza, non troppo ricca di gioie, egli la provò, quando, nel gennaio 1891, in nome dell'Accademia di Berlino, potè presentare il lavoro compiuto tre anni prima a papa Leone XIII.

Nel mondo scientifico l'edizione, che si cita ora giustamente col titolo " Jaffè-Löwenfeld, „ era stata accolta con plauso unanime. I 10769 numeri del Jaffè si erano accresciuti fino a 18000; e a questo accrescimento non poco avevano contribuito le ricerche del Löwenfeld a Parigi. Quivi la collezione Moreau, esistente fra i manoscritti della " Biblioteca Nazionale „, gli fornì molte cose inedite, perchè il Moreau fu per la Francia, quello che per la Toscana fu Carlo Strozzi. Il Moreau aveva trascritto in un gran numero di volumi tutte le pergamene dei monasteri, dei capitoli, dei vescovati, che gli erano capitati fra le mani, prima che la Rivoluzione disperdesse tanti tesori.

Quantunque il lavoro dei " Regesta „ formasse l'occupazione principale del Löwenfeld, egli sapeva trovar modo di interromperne l'uniformità, per dedicarsi ad altri soggetti in gran parte affini. Il *Neues Archiv* pubblicò molti articoli dovuti alla sua penna; ed un altro resultato delle sue ricerche sui documenti papali furono le " Epistolae Pontificum Romanorum ineditae „ (Lipsia 1885). Un amore speciale egli aveva a scrivere cenni biografici. Nell'occasione del 70.° natalizio

del Wattenbach, pubblicò nei *Preussische Jahrbücher* un saggio della vita scientifica, politica e privata del suo vecchio professore. Fu fatto anche collaboratore della " Biografia Generale Germanica ", che si pubblica per cura dell' Accademia di Berlino.

Anche l' ultimo argomento, a cui pensava, nell' estremo di sua vita, era di genere biografico. Ideava infatti una nuova storia della Regina di Svezia, basata sui materiali dell' Archivio Vaticano, e sperava di poter chiarire, in modo più soddisfacente di quello che sia riescito finora, il lato psicologico della strepitosa conversione di questa regina. Il P. Denifle già gli aveva concesso di studiare i relativi documenti. Oltre a ciò, da alcuni anni, aveva concepita la speranza di poter dare un giorno alla scienza storica un lavoro di grande e generale utilità, cioè un analisi critica delle fonti della storia papale nel medio evo. Per tal modo egli intendeva di fare, rispetto alla storia ecclesiastica, quello che il Wattenbach aveva fatto colla sua notissima opera sulle fonti della storia germanica. Il destino impedì l'esecuzione di tali propositi; ma ciò che egli potè condurre a termine, basta per assicurargli nella scienza un nome onorato.

Nella sua carriera accademica però fu poco felice; non potè raggiungere mai un grado corrispondente al suo valore di scienziato, giacchè egli morì libero docente: ma ciò accadde per circostanze, che non avevano alcuna relazione col valore scientifico di lui, nè colle sue qualità personali. Anche per queste resterà di lui presso gli amici, che contò numerosi in Italia e in Germania, una memoria affettuosa e simpatica.

Firenze. ROBERT DAVIDSOHN.

Alla commemorazione che di Samuele Löwenfeld si è compiaciuto di scrivere per l' *Archivio* l' egregio D.r R. Davidsohn, siami lecito di aggiungere un breve ricordo. Conobbi il Löwenfeld in Firenze nel 1883, presentatomi con un biglietto del conte Riant: egli allora lavorava per la *Société de l'Orient latin,* di cui il Riant era l'anima. Ora di tutti e due — del gentiluomo francese che alla vasta dottrina univa l'entusiasmo d'un alta idealità e lo zelo infaticabile — e del giovine erudito tedesco, lavoratore indefesso, coscenzioso, e critico profondo, non resta più che una mesta memoria! — Col Löwenfeld non ci siamo mai più veduti; ma è rimasta sempre viva la nostra amicizia. Era buono, leale: amava caldamente il nostro paese; e nelle lettere sue me ne parlava con vivo desiderio. E, certo, agli studî storici italiani i lavori di lui hanno portato un contributo copioso ed eccellente.

Bene ha detto il D.r Davidsohn che il povero Löwenfeld ebbe poche gioie nella vita: avrebbe anche potuto dire che ebbe amarezze grandi e non meritate. Ma queste non iscemarono mai in quell'animo forte la voglia del lavoro, non influirono mai a fare che l'opera sua fosse meno diligente, meno coscenziosa: forse però gli abbreviarono la vita, una vita tutta spesa in servizio della scienza, e che nel lavoro scientifico ebbe il solo conforto.

Dormi in pace, amico diletto! Alla tua memoria siano sacre queste poche parole di sincero rimpianto. C. P.

NOTIZIE

Società e Istituti storici, scientifici e letterarî.

Roma. - *Istituto storico italiano.* - Ha pubblicato il num. 15 delle *Fonti per la Storia d'Italia.* Contiene il primo volume dell'*Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di Francesco Novati. - Avvertenza dell'Editore (pp. vii-viii). - Epistolario di Coluccio, libri I-IV. (Sono complessivamente 89 lettere, dal 1360 al 1380) (pp. 3-344). - Giunte (pp. 345-346). - Due facsimili in eliotipia corredano il vol.: uno dei quali, in principio, è il ritratto di Coluccio Salutati (da un cod. Laur.); l'altro, a p. 167, una lettera volgare autografa di Coluccio (dall'Archivio di Stato di Firenze), che non ha niente che fare con questo vol.; e invece ci doveva essere (com'è notato nell'Indice) il facs. del cod. Laur. pl. XC sup., num. 41!

— *Società storica italiana.* - Con questo titolo si è fondata in Roma una nuova Società storica « tra gl'insegnanti e i cultori delle discipline storiche ». Ne è promotore il prof. F. Bertolini, e presidente Ruggiero Bonghi. Avrà soci onorarî, fondatori, e ordinarî: questi ultimi pagano un contributo annuo di venti lire. Avrà per organo una rivista mensuale col titolo *La cultura storica,* filiazione dell'attuale *Cultura*, fondata e diretta dall'on. Bonghi.

— *R. Istituto storico prussiano.* - L'Istituto, colla cooperazione della r. Amministrazione degli Archivi prussiani, ha cominciato a pubblicare una raccolta di *Rapporti delle Nunziature della Germania* (*Nuntiaturberichte aus Deutschland*), con altri documenti di corredo desunti dagli Archivi Vaticani e da altri Archivi d'Italia. Ne sono usciti ora due volumi (Gotha, Perthes), a cura del D.r Walter Friedensburg. Il primo contiene le Nunziature di Pietro Paolo Vergerio, 1533-1536; il secondo, la Nunziatura di Giovanni Morone, 1536-1538. - Di questa importante pubblicazione l'*Archivio storico* renderà conto ampiamente in altro fascicolo.

Milano. - *Società storica lombarda.* - Nell'adunanza del 22 febbraio 1891 il segretario E. Seletti lesse un accurato *Rendi-*

conto sull'operato della società storica lombarda nel 1890; nel quale discorse dei lavori pubblicati nell'*Archivio storico* di essa Società; dell'opera delle *Inscrizioni milanesi;* di alcune letture pubbliche tenute da soci, per cura della presidenza della Società; del contributo di questa ai lavori dell'Istituto storico italiano; e infine commemorò i soci defunti. Questo rendiconto è pubblicato, nel fasc. di marzo dell'*Archivio storico lombardo*, pp. 232-240.

Dell'opera suddetta delle *Inscrizioni* sono ora usciti: il vol. VII, che contiene le inscrizioni del Cimitero di Porta Comasina (Garibaldi), detto la Mojazza, e di quello monumentale (secoli XVIII-XIX); e il vol. VIII che contiene le inscrizioni degli Istituti di beneficenza, di quelli di lettere scienze e arti, e di altri monumenti civili.

TORREPELLICE. - *Società di storia valdese.* - Il num. 8.° del *Bulletin de la Société,* uscito nel maggio 1891, contiene: *Missione del senatore G. C. Barberi nelle Valli Valdesi* (1625-27), ed. P. RIVOIRE. - *Rélation du Capitaine Robert* (sul ritorno dei Valdesi negli anni 1689-1690), ed. H. MEILLE. - E. ARNAUD. *Histoire des premières persecutions des Vaudois luthériens du Comtat Venaissin et de la Provence d'après de nouveaux documents* (da continuare). - H. HAUPT. *Les Vaudois allemands du moyen-âge* (traduzione del Prof. A. VINAY). - N. WEISS. *Un martyr inconnu à Turin, 27 octobre 1698.*

Il *Bullettino* rende conto inoltre di due adunanze generali della Società del 17 giugno e del 1.° settembre 1890, nelle quali, oltre a parecchi affari amministrativi, si discussero due importanti proposte scientifiche: - una, presentata dal sig. H. MEILLE, di fare uno studio dei differenti dialetti che sono parlati nelle Valli Valdesi, e pubblicare poi un Vocabolario Valdese, fatto con metodo scientifico; la quale proposta fu approvata in massima, e dato l'incarico a una Commissione di fare gli studî preparatori e di presentare un rapporto scritto; - l'altra, presentata dal Consiglio direttivo, di pubblicare una storia popolare delle Chiese Valdesi: ma l'attuazione di questa proposta fu sospesa, finchè si trovi l'uomo adatto a ciò.

Archivi e Biblioteche.

FIRENZE. - *Biblioteca Nazionale Centrale.* - Nella collezione degli *Indici e Cataloghi,* che si pubblica a cura del Ministero della P. I., sono usciti il fasc. 4, vol. II, del Catalogo dei *Codici Palatini,* e il fasc. 3, vol. I, di quello dei *Codici Panciatichiani.*

Notiamo, tra i codici *Palatini:*

683. Istorie Pistolesi del 1300 al 1348. Cod. del sec. XVI.
688. Vita e profezie di Brandano senese. Sec. XVII.

692. Giuliano dei Ricci, Sunto e ristretto delle casate fiorentine, sino al 1596. E nel cod. 716, sino al 1606.

700. *Candelabrum sive Ars dictaminis,* d'autore bolognese. S. XIV.

706. Dicerie, ossia formularî di orazioni politiche (di ser Filippo Ceffi). S. XV.

731. Armi che si trovano in chiese, cappelle ec. di Firenze. S. XVII.

732. Istoria di Prato di A. Guardini, e altri opuscoli di storia pratese d'autori diversi. S. XVII.

736. Notizie risguardanti la fabbrica del Duomo di Firenze. S. XVIII.

740. Relazione del Viaggio di Vincenzo Salviati, ambasciatore del Granduca di Toscana a diversi principi, nel 1609.

741. Sc. Ammirato, Genealogie delle famiglie de' Baroncelli e Bandini. S. XVI.

743. Responso medico *super lapsu serenissimae d. d. Blanchae Capellae.* S. XVI.

745. L. Gualtieri, Vita dei Senatori fiorentini viventi, an. 1737.

746. Miscellanea medicea. S. XVII.

756 e 757. (I. Petrini), Casati e Magistrati fiorentini a tempo del duca Cosimo I. S. XVI.

765. Portolano del Mediterraneo. S. XV.

766. G. M. Bruto, Historie Fiorentine volgarizzate. S. XVII.

772. Descrizione e Cronica di Colle di Valdelsa. S. XVI.

774. Scritture attinenti alla conversione di Enrico IV re di Francia. S. XVI, fine.

776. G. B. Busini, Lettere a B. Varchi. S. XVII.

777. C. Baroncelli, Origine e discendenza della Casa Medici. S. XVIII.

779. Mattiaei Palmerii, *de captivitate Pisarum liber.* - Barth. Platinae, *Vita Nerii Capponii.* - Relazione di Francia, a. 1610.

781. Jac. Nardi, Orazione a Carlo V. - F. Parenti, Casa de' Medici. - Opuscoli di storia senese. S. XVI.

782. D. Luca Corrantini, Notizie storiche e artistiche di monasteri ec. di Firenze. S. XVIII.

E de' *Panciatichiani* segnaliamo i seguenti:

109-114. Prioristi fiorentini. Secoli XIV-XVIII.

115. Ugolino Verini, *De illustratione urbis Florentiae.* S. XVI.

116-117. Memorie, Relazioni, Miscellanee di storia fiorentina, in cinque volumi, raccolte dal sac. Gaetano Martini negli anni 1734 e '35. Contengono cose assai notevoli, sebbene in molta parte conosciute.

118. Estratto dal Sepoltuario del Rosselli. S. XVIII.

119. Memorie di chiese fiorentine ec., in due volumi, raccolte dal citato Martini, a. 1737.

120. Cronache e documenti di Firenze. S. XV-XVI.

121. Genealogie delle famiglie Minerbetti e Medici. Notizie di storia fiorentina. S. XVI.

126. Opuscoli di cose fiorentine di L. Bruni, Giannozzo Manetti, Verino Juniore ec. S. XV-XVI.

133. Protocollo di contratti rogati in Firenze e altrove da Ser Tieri notaro, an. 1412-1417.

134. Libro di ricordanze e altre memorie della famiglia Valori. S. XIV-XVI.

135-136. Decretali e Commenti alle medesime. S. XV.

137. Rolandinus, *Aurora seu Artis notariae Summa.* S. XIV.

138-144. Consigli di giureconsulti. Trattati sentenze e materie legali. Istituzioni e Commenti. *Regulae juris.* S. XIV-XVII.

147. Zibaldone autografo di Lorenzo Ridolfi. S. XIV.

148. Lettere scritte a nome della Repubblica Fiorentina da Leonardo Bruni, an. 1434-1439.

Roma. - *Scuola pontificia Vaticana di paleografia e diplomatica.* - Da questa Scuola, alacremente diretta dall'egregio mons. Isidoro Carini, è stato conferito nel dicembre 1891 il diploma di archivista-paleografo al sac. Angelo Melampo di Montepulciano in seguito a prove scritte ed orali di paleografia e diplomatica. Il diploma della Scuola, dettato dal prof. Carini, è del seguente tenore:

Leone xiii. *Pont. Opt. Max., cuius auctoritate et auspicio studia florent, ingenia excoluntur. Augustino Ciasca Archiep. Larissen. pontificii Tabularii Praefecto.*

(Nome e diocesi del promosso) *Vaticanae Scholae alumnus, fastidio laborique non parcens, in paleographicis disciplinis adeo praestitit, de selectis quaestionibus tam bene disceptavit, ut palmam in certamine adeptus, dignus habitus fuerit, qui* Palaeographus *ac* a Tabularis *renuntietur.*

In hac provincia excolenda acrius perge, codices inquire, membranes excute, fidissima antiquitatis testimonia in lucem e latebris profer, veritatis vendicandae viam ingredere. Nihil est quod Ecclesiae ab inquisitione veri metuatur.

Del sig. Melampo abbiamo ricevuto un diligente opuscolo di archeologia liturgica, intitolato: *De Conopeo super tabernaculo* (Roma, Cuggiani, 1892. 8.° di pp. 16).

Pistoia. - *Biblioteche Forteguerriana e Fabroniana.* - Nel vol. I degl' *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia,* che si pubblicano a cura del D.r G. Mazzatinti (Forlì, Bordandini tip. ed., 1891, 8.° gr.) è l'Inventario dei mss. delle dette due Biblioteche pistoiesi, compilato dai sigg. E. Gori e prof. A. Zanelli. La Forteguerriana comprende 253 numeri: la Fabroniana 176. Le indicazioni sono sommarie. I compilatori hanno omesso parecchi codici, che sono parsi loro « di lieve importanza » (?!)

Francia. - *Biblioteca Nazionale di Parigi.* - Il sig. L. Delisle ha pubblicato l'Inventario alfabetico dei mss. latini e francesi entrati nella Biblioteca dal 1875 al 1891 *(Manuscrits latins et français ajoutés aux fonds des Nouvelles Acquisitions pen-*

dant les années 1875-1891. Inventaire alphabétique par L. D. Paris, Champion, 1891. 8.°, pp. 856, in due parti). Questo catalogo, compilato in forma sobria, ma con molta lucidità e precisione, porge una nuova testimonianza della sapiente operosità e dell'alacre affetto dell'illustre Delisle per la sua Biblioteca. Questa nel corso di anni sopra indicato si è accresciuta di oltre 3500 numeri per acquisti, per doni, per rintegrazioni, per migliori ordinamenti interni. In questo ricco materiale ogni parte della scienza e dell'erudizione è più o meno largamente rappresentata: materie religiose, letteratura classica, storia e letteratura del medio evo e moderna, belle arti, storia della cultura ec. Nel grande numero ci sono parecchie cose mediocri, ma ce ne sono anche parecchie buone, e alcune eccellenti. Per quanto riguarda l'Italia, vi abbiamo notato parecchie bolle e brevi di papi e altri non pochi documenti, che riferisconsi alla storia del pontificato; varie raccolte di pergamene italiane dal sec. XIV al XVIII; poesie medievali e scritti di umanisti; una traduzione del Paradiso di Dante in versi francesi, fatta nel sec. XVI da Francesco Bergaigne; e altri non pochi libri e documenti, provenienti dall'Italia, o a questa riferentisi in qualche modo.

Un'accurata e dotta prefazione dell'autore, divisa in due parti, fa la storia di questi accrescimenti nel dipartimento dei manoscritti della Biblioteca Nazionale, e discorre dello stato presente di esso dipartimento.

— *Scuola delle Carte.* - Dalla Libreria Alphonse Picad di Parigi è stata pubblicata nel 1891, a cura della *Societé de l' Ecole des Chartes*, una nuova edizione interamente rifusa, e di gran lunga accresciuta rispetto alle precedenti, del *Livret de l' Ecole des Chartes,* 1821-1891 (16.°, pp. 312) Contiene: 1.° una notizia storica della Scuola, dalle origini sino ai nostri giorni, coi programmi successivi dell'insegnamento. 2.° ragguagli sullo stato presente della Scuola. 3.° una serie di cinquantotto documenti a corredo delle notizie contenute nei due precedenti paragrafi. 4.° notizie di tutti gli antichi alunni-pensionarii e di tutti gli archivisti-paleografi usciti dalla Scuola, disposte per ordine alfabetico. 5.° e 6.° le liste delle promozioni (1821-1847, alunni-pensionarii: 1832-1891, archivisti-paleografi). 7.° l'elenco (non mai pubblicato nelle precedenti edizioni) di 434 tesi presentate dal 1849 al 1891, con notizie bibliografiche e un indice alfabetico. 8.° 9.° notizie sulla Società della Scuola delle Carte.

Libri e Opuscoli.

— Mons. Isidoro Carini ha dato notizia nell' *Osservatore Romano,* dei 12 e 13 dicembre 1891, di una nuova edizione della Cro-

naca della Sicilia sotto gli Arabi dall'827 al 982, conosciuta sotto il nome di *Cronaca di Cambridge*, e pubblicata già più volte nel testo arabo da molti eruditi e storici di quell'isola. L'Amari, che per ultimo la riprodusse, sospettò che essa non fosse originaria, ma derivasse da altro lavoro scritto in lingua greca, e ben si appose, poichè al Carini stesso e al Cozza-Luzi fu dato di rinvenire il testo greco di essa in un codice della Vaticana. Ora questo testo è stato pubblicato a cura della Società siciliana di storia patria da mons. G. Cozza Luzi predetto, il quale vi pose accanto il testo arabo riveduto e corretto dal can. B. Lagumina, e lo illustrò con prefazione e con note. E. C.

— Secondo alcuni eruditi la Cronaca, pubblicata dal Muratori col titolo, *Anonymi Vaticani historia sicula ab ingressu Normannorum in Apuliam usque ad annum 1282*, sarebbe opera di Amato da Monte Cassino; secondo altri, e furono i più, sarebbe invece un compendio della Cronaca di Gaufredo Malaterra, colla quale, in verità, ha comuni molti passi e perfino dei modi di dire. Ora il sig. Alex. Heskel (*Die Historia sicula des Anonymus Vaticanus und des Gaufredus Malaterra*, ein Beitrag zur Quellenkunde für die Geschichte Unteritaliens und Siziliens im 11. Jahrhundert. - Kiel, Boldt, 1891. 16.°, pp. 100) pone a confronto l'Anonimo col Malaterra; nega che il primo derivi da quest'ultimo; ricerca se ambedue le Cronache possano derivare da altri lavori precedenti, e conclude che, se si potessero fare anche soltanto delle congetture sopra la natura dei brani che ambedue le Cronache hanno comuni, si potrebbe forse riuscire a rendere verosimile anche l'esistenza di una fonte comune da cui attinsero i due scrittori, e a togliere peso all'opinione finora accettata che l'Anonimo non abbia fatto altro che compendiare il Malaterra. Ma anzitutto, soggiunge, le notizie dell'Anonimo dovrebbero essere dimostrate degne di maggior fede che non sono state finora, e perciò alcune questioni storiche e molti altri punti dovrebbero essere posti in altra luce che non sono ora. E. C.

— Ravensburg è una piccola città del Württemberg, nella quale nel medio evo fabbricavansi ottime tele di lino e cotone. Sopra questa industria locale fondavasi nella seconda metà del secolo XIV una compagnia, che venuta nelle mani degli Huntpiss, famiglia operosa di Ravensburg, ai primi del sec. XV, aiutata dal patriziato dell'Alta Svevia, e posta una nuova sede, operosissima, in Costanza, prese grande sviluppo nel commercio esterno, e segnatamente in Italia e in Spagna, e durò sino a metà del secolo XVI. Le vicende di questa Compagnia narra il sig. Wilhelm Heid (il

noto e illustre autore della *Storia del commercio del levante nel medio evo*) in un opuscolo che fa parte di una serie di « Contributi alla storia del commercio tedesco » (*Die grosse Ravensburger Gesellschaft*. Stuttgart, 1891). L'H. c'informa dei fatti della compagnia a Milano e a Genova, con qualche notizia anche intorno alla sua attività nell'Italia media e inferiore; pubblica i capitoli da essa conchiusi con Genova nel 1466, e altri documenti di provenienza italiana, e dà notizie interessanti sugli scambi di merci che, mediante essa, si facevano tra l'Italia e la Germania: cioè, importazione in Italia di tele di lino e di cotone tedesche e svizzere; esportazione di allume e zafferano, e forse di coralli, vino e frutte. L'opuscolo si raccomanda non tanto per dottrina e precisione critica, quanto per forma chiara e geniale.

— Nella *Collection de documents historiques*, che si pubblicano per ordine del Principe sovrano di Monaco, il prof. Girolamo Rossi ha pubblicato con diligente cura una breve ma notevole raccolta di documenti che riferisconsi al regno di Onorato II (*Notices et documents relatifs au regne du prince Honorè II et à la Maison de Grimaldi* ec. Monaco, 1891. 4.°, pp. 70). Sono i seguenti: I. « Arbore di casa Grimalda », riprodotto da una stampa del 1610, che si conserva nella Braidense di Milano, con la dedescrizione delle terre del Principato, e di altri possessi e diritti che il Principe aveva nel regno di Napoli; II. « Inventario delli beni et intrate, che l'ecc. Signore di Monaco ha e tiene nel marchesato suo di Campagna nel regno di Napoli », compilato a tempo del principe Onorato II (1605-1622); III. Relazione della peste di Monaco del 1631 (che fa séguito a quella di Milano descritta dal Manzoni), interessante per particolareggiate notizie sui provvedimenti ufficiali e per semplicità e schiettezza di narrazione.

— *Storia della Città d'Asti dell'avv. Serafino Grassi*, 2.ª *ed., Asti*. È stata in Asti dai librai editori Luigi Borgo e Giuseppe Brignolo pubblicata in due volumi la seconda edizione di questa Storia, la quale era stata la prima volta ivi stampata nel 1817. Essa era fin d'allora nel fondo opera ben fatta; ma pur vi si notavano degli errori e vi s'incontravano delle lacune, le quali si vanno ora colmando con le ricerche e le scoperte di nuovi documenti.

Se non che tali ricerche resero sempre più comune il desiderio di consultare questa Storia, la cui prima edizione era da lungo tempo esaurita; e crescendone il bisogno, i due librai summenzionati ce ne diedero una bella ristampa. Nella quale, lasciando intatto il testo primitivo, si provvide con frequenti note a correg-

gere gli errori e supplire le parti mancanti. Il delicato incarico di queste note fu affidato al geometra Nicola Gabiani, diligente cultore delle patrie memorie, il quale se ne sdebitò assai bene, citando a piè di pagina le novelle scoperte fatte intorno alla storia astigiana da molti autori, come Q. Sella, P. Vayra, G. Claretta, C. Cipolla ed altri. Il secondo volume si chiude con la riproduzione di una memoria del Can. C. Vassallo *Sulle mura d'Asti*, già pubblicata negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Accrescono pregio alla novella edizione la riproduzione della pianta della Città d'Asti, pubblicata dal Lauro nel 1639, e la mitezza del prezzo che è di L. 5 per i due volumi.

C. V.

— Il più antico Statuto che si conosca del Comune di Fano è dell'anno 1450, e fu compilato sotto il dominio dei Malatesta. Prima di esso non si conservano che dei Bandi, i quali, se non in tutto, in parte almeno possono supplire alla mancanza degli antichi Costituti. Questi Bandi concernono tutti gli atti della vita dei cittadini, dai mercati, dalle tasse, dagli ordinamenti edilizi ec. alle pratiche religiose, ai contratti, alla condizione degli operai, dei forestieri, agli obblighi dei notai; e furono emanati sotto la signoria di Galeotto e di Pandolfo Malatesta, dal 1367 al 1463. Raccolti dall'on. Ruggiero Mariotti sono da lui pubblicati per le nozze Billi-Maestri, sotto il titolo di *Bandi Malatestiani nel Comune di Fano. Curiosità storiche* (Fano, Società tipografica cooperativa, 1892. 16.°, pp. 54). E. C.

— A. Orsini. *Degli Statuti del Comune di Cento.* (Bologna, Azzoguidi 1891. 16.°, pp. 8). È un esteso ragguaglio di essi Statuti, che indica, quasi diremo, la genesi del volume a stampa messo fuori in Ferrara nel 1609. L'Archivio comunale conserva i capitoli del 1328, e sono i più antichi conosciuti, divisi in 106 rubriche, e rogati dal notaro Martino Codebò. Appartengono al tempo in cui Arnaldo Accarisi era vescovo di Bologna e perciò signore di Cento. In seguito si modificarono questi ordinamenti con provvisioni, decreti e riformagioni fino al 1490, quando il vescovo Giuliano della Rovere volle fossero tutti raccolti e a miglior forma ridotti, al che si vede data piena esecuzione nel bellissimo codice in pergamena miniato esistente nell'Archivio comunale. Successivamente, essendo il Comune passato al dominio degli Estensi e poi del Papa, anche gli Statuti ebbero necessità di nuove modificazioni e di aggiunte. Dopo che nel 1598 Clemente VIII gli ebbe approvati e conceduto in un tempo di riformarli, si venne nella deliberazione di mandarli in luce riordinati, e ciò fu nel 1609 sotto

il governo del legato cardinale Spinola, per i tipi di Vittorio Baldini. L'autore indica la divisione e il contenuto del volume, oggi non facile a trovarsi, ricorda come quegli ordinamenti locali durassero in vigore fino all'invasione francese, nè più allora si ricorse alle disposizioni in essi sancite se non per il diritto consuetudinario.

A. N.

— Dall'avv. Jacopo Bicchierai è stato pubblicato lo *Statuto del Comune di Bagnone dell'anno 1572, da un codice del secolo XVII.* (Firenze, Bencini, 1891. 8.°, pp. 32). - Questo Statuto consiste in sette capitoli, ed è un rifacimento, con poche varianti di altro del 1556. Tratta di materie rurali ed economiche; e sono specialmente notevoli, appunto sotto il rispetto economico, le disposizioni restrittive contro i macellai e contro i forestieri. Il sig. B., pubblicandolo per festeggiare nozze domestiche (Bicchierai-Viotti), s'è valso di un codice del secolo XVII, di sua particolare proprietà, ma l'ha accuratamente collazionato col codice originale, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, e ha fatto gli opportuni riscontri coll'anteriore Statuto del 1556. L'opuscolo ha una buona prefazione e diligenti annotazioni; e possiamo ben dire che questa edizione è trattata colla stessa lodevole cura, con cui dal sig. B. fu pubblicato nel 1886 lo Statuto volgare del Bucine dell'anno 1411.

— Il sig. dott. Giuseppe Gonetta di Lerici ha pubblicato una *Bibliografia statutaria delle Corporazioni d'arti e mestieri d'Italia* (Roma, Forzani, 1891. 8.°, pp. 100). Indica non solo gli Statuti editi, ma anche quelli inediti. Delle aggiunte ve ne sono da fare e parecchie, ma come un primo tentativo merita lode.

G. S.

— Segnaliamo ai nostri lettori una memoria del sig. E. Rodocanachi, *Les Statuts de la corporation des cochers de Rome d'après un manuscrit inédit de la Bibliothèque Nationale* (Paris, Picard ed., 1891). - I vetturali di Roma si costituirono in associazione, a quanto sembra, nel 1546, ponendosi sotto l'alto patronato di papa Paolo III; ma a questa loro associazione non diedero leggi scritte, se non nel 1622 o '23. Non sappiamo per quali circostanze il codicetto, che conteneva quelli Statuti, emigrò da Roma, passando nelle mani del cardinal Mazarini; ed ora fa parte del fondo italiano nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Il sig. Rodocanachi, senza pubblicare il codice (e di questo gli moviamo rimprovero, tanto più se pensiamo che lo Statuto si contiene in un « *un petit in-quarto, de onze feuilles seulement* »), lo ha tuttavia esaminato con molta diligenza, e ne ha tratto un quadro interessante e cu-

rioso, che può servire anch'esso di contributo alla storia del costume e della civiltà italiana nel secolo XVII. G. R. S.

— *La pietà dei Senesi in Roma a proposito dell'Arciconfraternita di Santa Caterina. Note storiche e osservazioni di* Federigo Catastini (Roma, Tip. Reale, 1890. 8.°, pp. 67). - L'autore s'è proposto di narrare le vicende della confraternita di S. Caterina da Siena, eretta in Roma, in via Giulia, dal secolo XV ai nostri giorni; e ha messo insieme una certa quantità di notizie, che per una storia non ci sembrano sufficienti nè bene studiate, ma possono servire di primo materiale per un lavoro più compiuto.

— Il cav. Giovanni Sforza ha pubblicato negli *Atti della Società ligure di storia patria* una *Lettera inedita del beato Carlo Spinola della Compagnia di Gesù* ad Alberico I Cybo-Malaspina, principe di Massa, da lui copiata dall'originale che si conserva nell'Archivio di Stato di Massa. In quella lettera, scritta da Nangasachi a' 12 di novembre 1618, lo Spinola, dà al principe notizia di sè e dei gesuiti che con lui predicavano la fede cristiana nel Giappone, col pericolo della loro vita, e gli dice di aver scritto e fatto stampare a Roma una relazione sulle crudeli persecuzioni alle quali soggiacquero i cristiani in quel paese nei primi anni del secolo XVII. E. C.

— È uscito in Firenze, coi tipi della Cooperativa, un libro del sig. Torquato Guarducci, capitano di artiglieria, intitolato: « *Studi di storia e di letteratura militare* » (1891. S.°, pp. 135). - Tre di questi interessano la storia. Nel primo - *La battaglia del Trasimeno* - l'Aut. parla della discesa di Annibale, accompagnandolo fino al teatro della strage, e cerca di determinare questo « nella stretta fra il lago e le alture, che si stende da Borghetto a Passignano presso il moderno villaggio di Tuoro », nè lontano dai paeselli ora esistenti, che hanno il nome di Sanguineto, Ossaia, Sepoltaglia. Nel secondo - *La colonia spoletina* - esprime l'opinione che Annibale fosse distolto dall'assalire Roma per la resistenza di Spoleto e per disillusioni circa la sperata corrispondenza degli Italiani. Nel terzo - *La Rocca di Spoleto* - fa la storia della medesima, maestoso edifizio, alloggio di alti personaggi e di papi; ne nota i castellani, governatori ec. D. M.

— Per nozze Oddi-Bartoli il D.r Guido Biagi ha pubblicato *Tre documenti relativi a Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II*, tratti dall'Archivio di Stato di Firenze, cioè, gli articoli del contratto di nozze tra Carlo Alberto e l'arciduchessa Maria Teresa figliuola del

Granduca di Toscana, seguíti dalla nota dei regali fatti dallo sposo (29 settembre 1817); l'atto di rinunzia che la detta Arciduchessa fece ai diritti sopra l'eredità paterna materna e collaterale (giorno detto); e, più singolare di tutti, il rapporto che un caporale della squadra di polizia del Galluzzo faceva al Commissario del Quartiere di S. Spirito, sopra l'incendio appiccato casualmente dalla nutrice alla culla dove dormiva Vittorio Emanuele II bambino; incendio (come osserva l'ed.) « che per poco non tolse all'Italia il suo grande liberatore. » Questo rapporto, così schietto nella sua forma rozza e spropositata, merita d'essere qui riferito, consentendocelo la cortese amicizia dell'editore.

Ill.mo sig. Commissario del Qualter S. Spirito. La sera del dì 16 stante verso le ore undici, e mezzo, La Baglia di S. A. I; e R. il Principe di Carriguano, essendo nel suo appartamento, e volendo con il Lume ammazzare le zanzare, gli prese fuoco lo zanzariere, ed il vestito che aveva indosso, volendo sarvare il Bambino che era in Letto accese ancora il med.mo alle Grida della med.ma accorse delle Cameriste, e altre Persone di servizzio, e spensero il fuoco, essendo rimasto del Letto mezza materassa, e la Baglia si dice che stia in Pericolo della vita, stante di essersi sotto tutta Bruciata. Che è quanto — F. S. A. Minuti Cap.le

— « *Il 27 aprile 1859* » è il titolo di una conferenza che il colonnello Giovanni Cecconi tenne il 20 settembre 1891 nell'Aula Magna del R. Liceo Dante di Firenze, e che ora egli ha pubblicato presso i fratelli Bocca librai. (Firenze, Tip. dei Minori Corrigendi, 8° picc., di pag. 63). - L'aut. rifà la storia della pacifica rivoluzione toscana del '59, che fu principio dell'unità italiana, e segnatamente si occupa della parte che ebbe in quei moti l'esercito toscano, mostrandone le benemerenze patriottiche, l'abnegazione disinteressata, non disgiunta, anche in tanto mutamento politico, dal sentimento del dovere e dell'onore e dalla compattezza disciplinare.

— La casa editrice L. Roux e C. di Torino ha messo alla luce: Oriani A. *La lotta politica in Italia. Origini della lotta presente* (476-1887). L'opera è spartita in nove libri. Il primo ha per soggetto il federalismo municipale; il secondo gli Stati; il terzo la Democrazia moderna; il quarto il Risorgimento; il quinto l'ultima Rivoluzione federale; il sesto l'egemonia piemontese; il settimo la Rivoluzione unitaria; l'ottavo il Regno d'Italia; e il nono il secondo periodo monarchico. G. S.

— Della *Storia critica del Risorgimento italiano*, di C. Tivaroni, che si pubblica a Torino co' torchi di L. Roux e C., e di

cui hanno già visto la luce i tre primi volumi, è uscito adesso il quarto, che ha per soggetto: *L'Italia settentrionale durante il dominio austriaco* (1815-1849). Ne' volumi precedenti aveva trattato dell'Italia prima della Rivoluzione francese (1735-1789), quindi dell'Italia settentrionale durante il dominio francese (1789-1815) e finalmente dell'Italia centrale e meridionale durante il dominio stesso. Ognuno de'volumi è di pp. 550. G. S.

— Dalla Libreria Universitaria di Friburgo (Svizzera), coi tipi della stamperia dell'Opera di S. Paolo, si è cominciata a pubblicare a fascicoli, una spendida edizione della *Divina Commedia con commenti secondo la scolastica del p.* Gioachino Berthier *dei Pred., professore di teologia nell'Università di Friburgo.* Il primo fascicolo, uscito in luce nel marzo, contiene, oltre un primo foglio d'introduzione, i due primi Canti dell'Inferno, con commenti secondo dottrina scolastica, nei quali sono messi a profitto lavori antichi e recenti. Dello spirito e della tendenza di questi commenti non intendiamo qui d'occuparci, e soltanto ci piace di segnalare la bellezza esterna dell'edizione. Alla nitidezza della stampa fanno riscontro copiose e belle illustrazioni desunte da dipinti e altri monumenti antichi (parecchie bensì, di seconda mano). Notiamo: il ritratto di Dante, attribuito a Raffaello, un altro desunto da un Cod. Laurenziano, non che quello attribuito a Giotto, nella Cappella del Palazzo del Bargello; l'Inferno dantesco disegnato da Sandro Botticelli; gli affreschi di Simone Martini (Memmi) nel Cappellone degli Spagnuoli in Firenze; l'Allegoria Dantesca in S. Maria del Fiore; e prospetti, piante, statue, medaglie ec.

L'opera si comporrà di tre voll., ossia 50 fascicoli, dei quali ne sarà pubblicato uno al mese. Prezzo: lire 40 al vol.; L. 2,50 al fasc. Rappresentanti della casa editrice sono in Firenze i sigg. Loescher e Seeber.

— Nella Collezione scolastica del Barbèra sono state pubblicate *Le prose di Angiolo Firenzuola, rivedute e castigate per le scuole con note, illustrazioni e proemio di* Gaetano Guasti (16.°, pp. xxxv-350). - Sebbene destinata alle scuole, questa edizione vuole essere segnalata anche agli studiosi della nostra storia letteraria, perchè contiene notizie storiche sul Firenzuola, in maggior copia che non si trovino nelle precedenti edizioni. Inoltre, l'editore ha avuto cura di dare un quadro esatto della vita pratese della prima metà del secolo XVI, e di raccogliere molte notizie sopra i personaggi che sono introdotti dall'autore nei suoi dialoghi e specialmente sulle donne che vi hanno tanta parte.

E. C.

— Leopold Delisle, in una memoria inserita nelle *Notices et Extraits de Mss.*, t. XXXIV parte I, tratta delle *Antiche traduzioni francesi del « De Remediis utriusque fortunae » del Petrarca;* dimostra che la traduzione del XIV secolo, dedicata a re Carlo V, che va comunemente sotto il nome di Niccola Oresme, deve restituirsi a Giovanni Daudin; enumera otto codici superstiti di questa traduzione, non che quelli perduti, di cui rimane notizia; parla d'un'altra traduzione francese fatta al principio del secolo XVI e dedicata al re Luigi XII; e dà altre notizie bibliografiche e saggi della prima e della seconda traduzione.

— La Società londinese del Canto fermo e della musica medievale *(The plainsong and medieval Music Society)* pubblicherà in fototipia il *Graduale Sarisburiense*, del sec. XIII, che si conserva nel Museo Britannico (Additional Mss. 31,924). L'edizione si comprenderà in 144 pagine in quarto, sarà divisa in due parti, e compiuta nel 1892.

— Il prof. G. Zippel ha pubblicato sette *Lettere inedite di maestri italiani di musica* (Nozze Largaiolli-Zippel. - Trento, Zippel, 1891. 4.° picc., pp. 26): cioè, una di Benedetto Marcello, tre di Niccolò Jommelli, una di Niccolò Zingarelli e due di Luigi Cherubini. Specialmente importanti sono le lettere del Jommelli e dello Zingarelli: quelle, scritte ad un alto magistrato della Repubblica Veneta, oltre a segnare con precisione la data del passaggio del Jommelli da Bologna a Venezia, dànno preziose notizie sopra il modo tenuto da lui e dai suoi contemporanei nella composizione delle loro opere, e sopra l'importanza che per i maestri avevano allora i cantanti. La lettera dello Zingarelli diretta allo Schultesius, dà ragguagli interessanti sullo stato del teatro di musica a Napoli nell'autunno 1815, sui maestri e sui librettisti di cui si rappresentano le opere, e sugli altri musicisti che vivevano allora in Napoli. E. C.

— Dallo Stabilimento Ricordi di Milano, si è pubblicato: A. Bertolotti, *Gaetano Pugnani e altri musici alla Corte di Torino nel sec. XVIII* (in 16.°, pp. 47, con illustrazioni: estr. dalla *Gazzetta Musicale di Milano).* - L'autore determina la nascita del Pugnani a Torino nell'anno 1731, e la morte di lui nell'anno 1798: discorre de' suoi maestri, de' suoi viaggi, delle sue opere, nonchè di altri musici, che furono compagni ed alunni di quell'insigne violinista e compositore. L'opuscolo contiene notizie curiose ed inedite, quasi tutte desunte dai documenti.

ORIGINE DEL CONSOLATO

CON SPECIALE RIGUARDO AL CONTADO DI FIRENZE-FIESOLE (*)

Dallo svolgimento delle città italiane venne diffondendosi uno splendore, ai cui raggi la vita della cultura moderna maturò alcuni de' suoi primi e più splendidi fiori. Nel contrasto provocato dalle lotte esterne, nell' ira e nella passione dell'interne contese, non si esaurì l'abbondante vigoria popolare, e la fede degli animi non diminuì la forza del pensiero nè scemò l'acutezza della critica; ma bensì dètte modalità determinata al sentimento, e materia e slancio all' opera dell' artista e del poeta. Quest' epoca, piena di tragici momenti e di lotte feroci, che potè lasciare una durevole eredità alle generazioni future, formò sempre il soggetto di studi accurati. Però finora piacque più in tali studî di fermarsi a considerare gli splendidi avvenimenti della cultura e dell' arte, le guerre vicendevoli ed interessanti, che di ricercare le radici nascoste nella lontananza dei tempi, e da cui scaturì l'indipendenza della città – condizione preparatoria ed alimento di quella meravigliosa cultura. L' autore di questa memoria, che prepara una storia di Firenze, e specialmente di quei tempi che vanno fino al principio del

(*) Questa memoria comparve la prima volta in tedesco nel vol. VI, fasc. I, della *Deutsche Zeitschrift für Geschichtsvissenschaft* edita da L. Quidde. Col cortese consenso dell' editore ne diamo qui la traduzione italiana, fatta dal nostro collega Alceste Gioroetti, alla quale l'egregio Autore si è compiaciuto di fare aggiunte e correzioni di non lieve importanza: onde nutriamo fiducia che il lavoro sarà letto con interesse anche da chi ne conosce già l'edizione tedesca. (*N. d. R.*)

secolo XIII, si trovò pertanto innanzi a sè, come uno dei più difficili problemi, questo cioè: come si sviluppasse l' indipendenza della città; giacchè dalla sua soluzione dipende l' intelligenza dei rapporti politici e cittadini nei tempi antichi. Da lungo tempo si è cercato di schiarire tal punto oscuro. Ma, dacchè sotto la luce della critica si dileguarono le illusioni del Savigny sulla continuità della costituzione romana nelle città, poco di certo si contribuì per rispondere alla questione sull' origine della indipendenza delle città italiane, e niente poi si fece per Firenze, il cui interno sviluppo attira più tardi su di sè la maggiore attenzione.

Rispetto a Pisa il Pawinski (1) dimostrò quando si sviluppò il consolato, come lo stesso venne fuori dopo lunghe interne lotte e come i consoli appartenevano alla nobiltà cittadina. Ma da quali radici sorse il consolato? da quali germi si svolse la indipendenza della città? Intorno a queste domande le sue utili ricerche non ci dànno risposta. L' origine della libertà si può identificare con quella del consolato? Generalmente si crede così, mentre le lotte interne per il governo della città fanno presupporre già un' indipendenza almeno relativa. Dalla seguente discussione apparirà che, quando viene fuori il nome dei consoli, questo poteva già denotare un certo sentimento elevato che i comuni avevano di sè stessi: ma lo stato di cose indicato dalla parola sembra esistere anche molto prima. Nel lavoro poi accennato di sopra, che si sta preparando, verrà dimostrato, col mezzo di documenti, come Firenze esercitasse de' diritti dentro al contado per buona estensione, anche avanti che compariscano i consoli; era dunque, sotto certi rispetti, un membro indipendente della Marca di Toscana allora fortemente governata.

Il Ficker nelle sue importanti ricerche sulla storia dell' impero e del diritto in Italia ha schivato la questione del-

---

(1) Pawinski, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord-und Mittelitaliens.* Berlin 1867.

l'origine del consolato. Recentemente nella *Deutsche Zeitschrift* del Quidde l'ha presa a trattare il signor Kap-herr, ma soltanto a proposito delle città marittime del Sud dell'Italia. Per queste città egli fa derivare il consolato dall'organamento dei mercanti. Ma non possiamo convenire con lui quando egli emette l'ipotesi che anche in Toscana le cose siano andate in modo simile. Anche astraendo dal considerare che i *Consules mercatorum* si mostrano soltanto alcune diecine di anni più tardi dei consoli della città; come si spiegherebbe, ammesso quel fatto, che di buon'ora si trovino consoli nei più piccoli distretti rurali del contado di Firenze e delle sue vicinanze, cioè in luoghi dove non si può dire che predominassero elementi d'industria e di commercio? (1) Sull'origine del consolato in Firenze, come nei luoghi del contado, le cronache non ci danno nulla di fondato. Si viene bensì a sapere per mezzo di queste come in quei tempi, in cui secondo la consueta accettazione viene posta l'origine della indipendenza municipale, i Fiorentini disfecero il castello di questo o del tal altro signore feudale, oppure che infuriò nella città un incendio. Ma sopra un avvenimento, la cui alta importanza non doveva manifestarsi solo nell'avvenire, sull'improvvisa comparsa dell'autonomia cittadina, queste fonti tacciono così qui, come in altri luoghi! E non dovrebbe dunque conchiudersi *ex-silentio* che non bisogna pensare ad un'origine improvvisa, ma ad un fatto adagio adagio avvenuto, ad uno svolgimento lento e non avvertito dai contemporanei? Le fonti narrative tacciono, ma i documenti parlano, e per questo scopo non sono stati

(1) Qui potrebbesi diffusamente dimostrare, che i consoli forse in questi luoghi non venivano posti dalla città, come in tempi posteriori i *Potestates*, ma questo ci condurrebbe troppo lontano dal nostro argomento. - Consoli in Ganghereto 1159 Dec. (Arch. dipl. Flor. R. Acquisto Mariotti.) - In Passignano 1173 Ottobre 12. (Arch. dipl. Flor. Prov. Passign.) - In Figline avanti il 1192 Aprile 20. (Deposizioni di testimoni, che si riferiscono ad un tempo più antico. Il rotolo che le contiene porta l'indicazione d'Archivio: secolo XII, Prov. Pass. Arch. dipl. Flor.).

fin qui abbastanza sfruttati. La seguente esposizione si appoggia su 280 documenti, che certo nel maggior numero possono contribuire a schiarire tale questione solo in modo molto indiretto; alcuni di questi soltanto sono stampati, ma non quelli i quali servono a dare maggior luce. Finora si è studiata la questione dell' origine del consolato in modo generale, trattando insieme delle città lombarde e toscane. Forse si riescirà cominciando da un cerchio più limitato di spazio, ad acquistare una più chiara idea su questa origine. Sono appunto i piccoli e minimi distretti, cioè le giudiciarìe delle Pievi, che ci daranno il punto di partenza per questo studio.

La giurisdizione del contado è stata oggetto di estese ed acute ricerche. Tuttavia colui, a cui noi dobbiamo quel che di meglio si sa in questa materia per l' Italia (1), non s' è approfondito sulle piccole divisioni giudiziarie che esistevano nelle giudiciarìe comitali; e, per quanto sappiamo, non ne è stato mai parlato. Come la giurisdizione giudiciaria del conte coincideva colla diocesi vescovile (2), così quelle piccole giudiciarìe corrispondevano alle parrocchie (3). Nel campo delle nostre ricerche troviamo rammentato 6 volte la *judicaria de plebe* e per 5 differenti località (4). In ge-

---

(1) Ficker, *Forschungen.*

(2) Il contado di Firenze fu in antico unito con quello di Fiesole. (La prima notizia di questa riunione ce la dà un diploma del 17 Ag. 854. Ved. spoglio Strozziano. Arch. di Stato Fior. II, 158): perciò abbracciava due Diocesi.

(3) Si accenna una volta per sempre che in questa esposizione, dove non si nota il contrario, si parla sempre del Contado Firenze-Fiesole o delle sue vicinanze. Questa delimitazione non si poteva ripetere tassativamente in ogni luogo.

(4) Judicaria de plebe S. Petri sito Sillano 1018 marzo e 1019 marzo. Judicaria de plebe S. Stefani sito Campo Pauli 1021 giugno. Sono luoghi del Contado Fiorentino, ed i diplomi relativi appartengono al Monastero di Passignano. Inoltre la judicaria de Plebe S. Antonini de Socana 1038 (Spoglio de'doc.ti di S. Flora e Lucilla d' Arezzo nell' A. S. F.; l'originale nell' Arch. Cap. d'Arezzo). 1040 Dec. Judicaria de plebe S. Casciani sito Stratiana. (Arch. dipl. Firenze, Prov. Camaldoli). Gli ultimi due luoghi sono nel Contado d' Arezzo. Inoltre anche nel 1207 Aprile 23 si trova la judicaria de plebe de Decimo nel Lucchese (Arch. arcivescovile di Lucca A. B. 5.)

nerale però predomina l'espressione *territorium plebis*, come pure si trova usata la semplice parola *territorium* in luogo di *judicaria* o *comitatus*, per dinotare il distretto della giurisdizione comitale.

Questa coincidenza dei minimi distretti giudiciarî colle parrocchie ci offre da per sè la spiegazione, che altrimenti non ben s' intenderebbe, del nome *plebs* (pieve) usato per parrocchia. Il concetto della *plebs* in primo luogo non è ecclesiastico, ma civile. E quando più tardi nel 1250 il Contado di Firenze fu ordinato militarmente secondo 96 pivieri (1) non fu solo per riannodarsi all' antico stato di cose, ma forse piuttosto perchè questo era ancora in vigore. Anche nella stessa città, l'ordinamento militare secondo i « popoli » (cioè secondo le parrocchie della città) ci si dimostra come cosa consueta nell' anno 1178 (2). Durante il tempo de'Longobardi in queste parrocchie furono forse i Centenari che amministrarono gli uffici giudiziarî ed amministrativi. Noi li troviamo infatti nel 746 a capo di una *plebs* a dare il loro consenso all' ordinazione di un prete (3). Ma le loro attribuzioni diventarono di minima importanza (4). I giudici di

---

(1) Villani, VI e 39.

(2) Deposizioni di testimoni che si riferiscono dell'anno 1178; Cianfogni, *Mem. ist. della Basil. di S. Lorenzo,* Firenze 1804, p. 102 nota 2. - Lo spazio ci vieta qui di diffonderci sulla differenza fra il *populus* delle diverse parrocchie della città e la *plebs* che è il circondario del Piviere, e che era sempre connesso con una fonte battesimale. La città di Firenze in tempi più antichi si può ritenere aver formato una pieve rispetto all' avere avuto una sola chiesa battesimale, come si dimostra dalla nota delle terre comprese nel territorio della pieve di S. Reparata. (Qui non si può neppure entrare a parlare della connessione che v' era tra il Battistero di San Giovanni e la pieve di S. Reparata.) In questo senso la città era nei primi tempi giuridicamente eguale a quelle pievi di campagna, e fu solo in seguito dell' andamento delle cose che prese un' altra condizione.

(3) Brunetti, *Codice dipl. toscano,* I, 518, XXXV.

(4) Nel manoscritto contenente le leggi longobarde, cod. vatic. Lat. 3845 saec. XII con glosse contemporanee, si trova a pag. 89² la seguente nota: « .... centenarii erant, qui cognoscebant vilibus rebus, ut de ovis et de gallinis ».

questi distretti più tardi saranno stati piuttosto giudici regî, e di loro troviamo alcuni documenti in queste piccole divisioni di territorio, senza che però si possa stabilirne il rapporto con un determinato circondario. Ad ogni modo si trova espressamente notata la continuazione de' giudici de' villaggi nel primo quarto del secolo XII, in opposizione al tribunale nella città o nel castello (1). Le carte in cui appariscono a decidere giudici di professione sono molto rare nel nostro distretto. Tanto più numerosa però è un' altra categoria di documenti che si riferiscono a decisioni o anche a composizioni in controversie di diritto. Invece della sentenza del giudice segue un arbitrato pronunziato da' *boni homines*. Contraffacendo a questo, la parte che mancava doveva pagare il doppio del valore dell' oggetto conteso, ed oltre a ciò anche una multa in denaro. Più tardi si usa di dichiarare espressamente che la parte che non osservava i patti poteva esser citata per quella pena in giudizio innanzi ai magistrati che allora si trovassero in ufficio.

In confronto del gran numero di documenti a noi pervenuti e che contengono decisioni di *boni homines* o composizioni pacifiche ottenute per mezzo di loro (spesso anche dopo contese a mano armata), non incontriamo sentenze di giudice altro che raramente fino a che non si sviluppò la giurisdizione consolare. A questo fatto può avere influito il caso; ma stando così le cose, dovremo concludere principalmente che nelle questioni di diritto la composizione per via di arbitri formava la regola generale e l' appello a un tribunale ordinario era un' eccezione. Questi documenti sono generalmente concepiti come *breve recordationis et diffinitionis, securitatis ac firmitatis pro futura ostensione,* oppure .....*refutationis,* od anche, se vi sono state di mezzo violenze, ...*perdonationis,* e questa *perdonatio* si estende in certe cir-

(1) Casignano 1117 Ag. 12. (Arch. dipl. Fir. Rifor.) Un contraente si obbliga di pagare all'altro la pena in caso che lo molestasse « sive in placito, seu extra placitum, sive in civitate, seu in castello, seu in villa. »

costanze, anche all'uccisione di un personaggio ragguardevole. Dietro poi il pagamento di una grossa somma al fratello dell'ucciso non doveva esservi più molestia veruna (1). L'operosità spiegata da' *boni homines,* che più tardi all' occasione vengono appellati pur *boni viri,* nella loro qualità di arbitri, nel proemio di un documento viene paragonata a quella de' giudici (2). Vi si dice infatti: *Ideo judiciarius rigor sive et quinque compromissum bonorum virorum arbitratu tractandum in medio posita sunt, ne quis sibi ulctionem permittat et ne populares furore vel iracundia provocati ad bella vel rixas temere vel iniuste prorumpat* (3). Infatti l'azione de' giudici in alcuni casi trapassa in quella arbitrale de' *boni homines,* così quando de' cinque *homines* (4) *et alii plures* che finiscono una lite, uno è giudice (5), o quando per es. il giudice

---

(1) Buecotto 1193 Giugno 30 (Arch. dipl. Flor. Prov. Passignano).

(2) 1186 Aprile 27 (Arch. dipl. Flor. R. Acq. Luco). — La compilazione dell'atto scritti da un notaro di maggior cultura si allontana in generale dal formulario consueto.

(3) Così nel diploma. — Il numero di 5 *boni homines* era forse il minimo che si richiedesse. Spesso se ne nominano solo tre « et alii plures », con che giungono almeno a cinque. Spesso il numero è molto maggiore. Non ci è stato possibile mettere in sodo un' usanza determinata a tal proposito.

(4) Si deve notare che ne' documenti di cui qui ci occupiamo viene spesso usata la frase abbreviata « homines » invece di « boni homines ». Non vi è differenza alcuna se si dice « Breve recordationis . . . etc. qualiter factum est Florentie (ossia in loco . . .) in presentia bonorum hominum » o soltanto « hominum »; o se in principio de' diplomi di questa categoria si trova « . . . . qualiter factum est in presentia . . . » seguendo poi i nomi delle persone ed in fine « factum est hoc in presentia bonis hominibus » o se la designazione apparisce solo nella soscrizione « sign. man. de predictis hominibus ». Perchè spesso ci avviene di trovare insieme nel principio « in presentia bonis hominibus » oppure « bonorum ominum » e nello stesso diploma, nella soscrizione « sign. man. de suprascriptis hominibus ». Ci siamo trattenuti su questa circostanza perchè non è senza rilievo per giudicare di alcuni documenti che qui specialmente si accennano. Come esempio del trovarsi « boni homines » nel principio ed « homines » soltanto nella fine o nella soscrizione servano, tra i molti che potremo citare, (tutti provenienti dall' Arch. dipl. Fior.) le carte del 1033 Dic. e 1080 Ott. 29. (Prov. Passignano) — e quella del 1087 Ottobre (Prov. S. Lorenzo di Coltibuono).

(5) Catignano 1118 Ottobre 30 (Arch. dipl. Fir. Prov. Olivetani).

ordinario Inghilberto in Firenze in una lite agitata davanti alcuni *homines* decide come *mediator controversie et cognitor* (1). D' altro lato vediamo anche che un giudice decide *cum acordamento* di un altro giudice in presenza di 16 *homines* e in tal caso questi sono da considerarsi piuttosto come *assessori* nel giudizio; del che parleremo più tardi. Il trovarli già in capo al documento fa attribuire loro una notevole importanza (2).

Ma queste pure sono eccezioni. Generalmente non si trovano fra i *boni homines* che compongono liti nè giudici, nè legali di professione (3). Non si può assegnar regola nessuna per stabilire se la sentenza fosse pronunziata da uno de' *boni homines,* colla semplice approvazione degli altri, oppure da tutti insieme. In quei pochi casi in cui specialmente chiaro apparisce chi è che dà la decisione, questa viene proferita tanto da uno solo de' *boni homines,* quanto da tutti insieme (4). Talvolta anche una persona, che non è nominata nella serie degli altri *boni homines,* decide insieme con questi (5). In tale varietà non c'è dunque da parlare di usanze fisse. I *boni homines* sono eletti dalle parti nei singoli casi per comporre le questioni (6).

---

(1) 1175 Settembre 2 (Arch. Dipl. Fir. Prov. Passignano).

(2) Figline 1144 Novembre 9 (ibid.).

(3) Qualche volta si trovano fra i *boni homines* de' notari; una sola volta in Firenze 1117 Maggio 24 « Bellunzio legis doctor » (Arch. dipl. fior. Prov. Monastero di Rosano).

(4) Fra 6 « boni homines et alii plures » giudica un certo Latoreo nominato per il primo, 1074 Ottobre (Arch. dipl. fior. Prov. Vallombrosa). Presso la Chiesa di S. Andrea sito Tosi due nominati giurano nel 1181 innanzi a 5 homines di fare ciò che avrebbero prescritto gli homines rispetto ad una lite con Vallombrosa. Questi terminano la questione come « laudatores » e impongono ai medesimi con giuramento di non danneggiare nè con incendi, nè con furti, nè rapine, le persone di quel Chiostro.

(5) S. Donato in Poci (Arch. Dipl. fior. Prov. Passignano).

(6) Casignano 1017 Agosto 12 (Arch. dipl. fior. Rif.) Componendosi una lite innanzi ai *boni homines,* la persona a cui vengono rifiutate le case contrastate paga « quadraginta solid. bon. denarior. Lucensium in laude bonorum hominum quales ipsi (cioè i contendenti) elegerunt ».

Per il nostro scopo bastava già il mettere in sodo che la risoluzione delle liti seguiva nella maggior parte per mezzo di un processo arbitrale, e che l'ufficio di arbitri era esercitato da' *boni homines*.

Domandando ora quali erano quelli che potevano venir designati con la parola *boni homines*, prima si sarebbe risposto subito « che erano i liberi Longobardi, gli Arimanni ». È chiaro però che questa risposta non può contentare in un tempo posteriore di tre o quattro secoli alla caduta della dominazione longobarda. In breve troveremo che questa appellazione veramente non ebbe più tardi nessuna relazione colla nazionalità, nè col diritto secondo il quale viveva una data persona.

È nel regno de' Merovingi che cominciamo a conoscere i *boni homines*. Li troviamo rammentati là in principio del VI secolo (1) e li vediamo nel VII secolo esercitare l'ufficio di arbitri (2). Sono i vicini che abitavano ne' contorni, quelli che appartenevano alla stessa parrocchia (3) o sivvero così si chiamano i *Pagenses*, cioè gli abitanti del medesimo distretto (4). Questa espressione si riferisce sempre ad una relazione di vicinanza. Essi attestano in modo valevole per mezzo della loro sottoscrizione e le loro sentenze avevano, a quanto pare, forza obbligatoria come quelle del Re (5); come molti secoli più tardi e in altro paese si videro pareggiate a quelle de' giudici. Verso la metà dell'VIII secolo in Francia (6) si trova mentovato che il fratello di una persona uccisa doveva ricevere dall'uccisore il *Wergeld* (multa pecuniaria) e

---

(1) Formulae Andegavenses ed Zeumer, Mon. Germ. Leg. sectio V. a 514-15 e 675-76; ved. ivi p. 2.

(2) L. c. form. 39 (p. 17).

(3) L. c. form. 31 p. 14 « unde necesse fuit advocare vicinis circa manentis seu et universia parocia illa — Proinde petiit ad ipsos boni hominibus . . . » etc.

(4) Form. Marculfi 33 e 34 (l. c. p. 63 seq.) Queste ci fanno conoscere l'identità dei boni homines e de' pagenses.

(5) Form. Marculfi II, 9. — l. c. p. 80 (Fine del VII secolo).

(6) Form. Turonenses l. c. p. 156.

dopo di ciò il ricevente gli prometteva davanti ai *boni homines* di non più molestarlo, o citarlo in giudizio; e 400 anni più tardi si trova pure la stessa promessa fatta in caso simile davanti ai *boni homines* nel contado di Firenze (1). L' istituzione germanica di questi *boni homines* come pacieri ed arbitri ha avuto una durata straordinariamente lunga.

Nelle leggi de'Re Longobardi (Ed. Roth. 146 *de incendio*) si ricordano una volta i *vicini bone fidei homines*. Nel cerchio più ristretto delle nostre ricerche li incontriamo rammentati solo per la prima volta nel 790 (2). Innanzi ai giudici e ai *boni homines* dovevano esser citati tre o quattro volte, per refezione di danno, quelle persone a istanza delle quali era stata fatta una data carta, se non osservavano gli obblighi assunti. E se non rifacevano questi danni, cadevano in pena pecuniaria.

Di passaggio anche ricorderemo che i *boni homines* compariscono in altre parti d' Italia come assessori nel tribunale dell' Imperatore (3), e ciò che è più importante per il nostro scopo, dai diplomi imperiali del IX e X secolo veniamo a conoscere che sono i *circumquaque manentes*, cioè i vicini e compagni del medesimo luogo (4).

Come si vede, era antico uso, che andava di pari passo col dominio della legge, di chiedere giustizia davanti a loro in moltissimi casi, di rimettere alla lor comune sentenza la decisione delle liti. Quanto meno assicurata era la pubblica giustizia, tanto più importante parve questo comodo mezzo e tanto più vivamente se ne usò.

Già si è accennato che non ci entravano differenze di nazionalità; che l' appellativo di *boni homines* si dava tanto

---

(1) Vedi pag. 231, nota 1.

(2) Firenze 790 Luglio 14 (Arch. dipl. fior. Prov. Vallombrosa. Copia del XI secolo).

(3) Diploma d' Ottone I in Marsi 970 Settembre (M. G. Dipl. I).

(4) Ottone I Pavia 962 aprile 9 per S. Pietro in celo d' oro ivi (M. G. Dipl. I). Il passo relativo corrisponde al diploma primitivo del Re Ugo. Lo stesso Paterno 964 Febbr. 18. Il passo è conforme al diploma anteriore di Lodovico II, 867.

a quelli che vivevano secondo il diritto longobardo, quanto secondo il romano. Così gli ecclesiastici (1) come i laici ci appariscono colla qualità di *boni homines,* ed i primi vivevano secondo la legge romana; ma anche fra i laici che vengono detti *boni homines* se ne trovano di quelli che vivevano secondo questa legge (2). Inoltre persone che vivevano a legge romana non solo compiono affari legali davanti ai *boni homines* ma anche per regola generale (almeno nel contado di Firenze) le donazioni di persone viventi a legge romana avvengono sempre per dichiarazione verbale fatta innanzi ai testimoni e ai *boni homines* (3). Come dunque potevano chiamarsi tali gli ecclesiastici e laici, quelli che vivevano secondo il diritto longobardo o secondo il romano, così neppure era di impedimento l' esercizio di qualche mestiere. Troviamo infatti come *bonus homo* negli anni 1089, 1098 e 1117 un fabbro; nel 1134 un sarto; un fonditore di campane in un documento del 1141 (4);

---

(1) Non si portano esempî perchè sono troppo comuni.

(2) Firenze 1085 Settembre (Spoglio della Biblioteca Riccardiana 3157 p. 334). Due che vivevano a legge romana donano al monastero di S. Benedetto in Bifurco « coram testibus et bonis hominibus ». Nella soscrizione sono come testimoni tre ecclesiastici e tre laici viventi a legge romana, dunque tutte persone che vivono con questa legge. — Castro de Roffiano 1085 Febbraio (Arch. Dipl. Prov. Passignano). Donazione fatta al convento di Passignano da un uomo che viveva secondo il Diritto romano « ex natione » e di una donna che viveva secondo il Longobardo similmente « ex natione », ma che « pro ipso viro meo » seguiva il diritto romano. Nella sottoscrizione si trovano 5 testimoni. di cui 4 vivevano secondo la legge romana ed 1 secondo la Longobarda. Così essendovi nominati parecchi « boni homines » almeno uno vive secondo la legge romana. Uno di quelli poi che qui si dicono vivere secondo questa legge si vede anche come « (bonus) homo » in una refutazione fatta nel 1086 Marzo (Arch. Dipl. Firenze, Prov. Passignano).

(3) « Per vim vocis ». Gli esempi sono molto numerosi, ma possono bastare quelli citati nella nota precedente. Nella giudiciaria senese troviamo una donna che viveva secondo il diritto salico e faceva una donazione in presenza dei giudici e dei boni homines (1036, Dic. 18. Arch. dipl. fior. Prov. Badia di Firenze). Anche di questi esempi se ne potrebbe portare molti.

(4) Tutti questi diplomi sono dell' Arch. dipl. fior. - Passignano 1089 Maggio e 1098 Nov. - Casignano 1117 Ag. 12 (Riform.) - Firenze 1034 Settembre 1. (Prov. suddetta) Presso Firenze 1141 Luglio 8 (Vallombrosa). — La questione se il b. h. doveva essere possessore di terre non si può decidere per il Contado di Firenze, come il Waitz dichiarava di non poterlo fare neppure per la Germania (Verf. Gesch. V, 394).

un ministeriale (forse del Conte Guido Guerra) nell' anno 1132 (1).

Per quanto però sia ampio il cerchio sociale di questa denominazione, e per quanto vari siano gli atti giuridici in cui compariscono i *boni homines,* tuttavia il campo di questi stessi atti è circoscritto in modo preciso. Noi troviamo che i *boni homines* non solo operano come arbitri e testimoni nella donazione di persone viventi a legge romana, ma anche come assessori ne' tribunali de' Marchesi o de' Messi (2), come stimatori nel cambio di beni (3), e specialmente nelle investiture che hanno luogo sempre in presenza de' *boni homines,* anche quando non faccia bisogno di pensare nè a contestazioni anteriori, nè a reinvestitura; e finalmente ci appariscono dando consigli a chi faceva testamenti (4).

Come si vede adunque, facendo astrazione dalla loro funzione di assessori, gli uffici ed atti a cui partecipano i *boni homines,* sono tutti d'arbitrato e di giurisdizione volontaria.

Sotto un altro rispetto veniamo pure a conoscerli ne' documenti vescovili. Nelle donazioni importanti de' beni vescovili nelle due diocesi di Firenze e di Fiesole troviamo regolarmente ricordato il consenso de' laici insieme con quello

---

(1) Corella 1132, (Archivio diplomatico Fiorentino, Acq. Soderini) con indicazione d' Archivio errata, Maggio 10.

(2) Firenze 1077 Spoglio della Biblioteca Riccardiana 3157, p. 42. Alcune persone che vivevano a legge Ripuaria fanno una donazione davanti ai Gastaldi della Contessa Matilde, che « in mallo residebant » in presenza de' boni homines e testimoni. Nel Modanese si hanno nel 20 Maggio 1082 boni homines assessori nel tribunale di un giudice di Matilde (Ficker, *Forschungen,* IV, N. 84). - In Firenze 1038, 11 Maggio b. h. assessori nel tribunale di un Messo di Corrado (Arch. dipl. fior. Olivet.) Indicazione d' Archivio errata Marzo 11.

(3) Leges Longob. M. G. Leg. IV, p. 599 « boni extimatores ». Non si dicono qui boni homines.

(4) Firenze 1050 Marzo 28. Il documento presso Lami Mon. eccl. flor. II, 1422 in modo incompleto. Qui vien dato secondo lo Spoglio 3157 della Biblioteca Riccardiana, p. 297. — In castello de monte aureo 1104 Settembre 7 (Arch. dipl. Fior. Camaldoli). — Già nelle form. Senonens. V, 768-775 (l. c. p. 187) si fa menzione di testamenti fatti in presenza di boni homines.

degli ecclesiastici. E questo consenso sembra necessario non solo nelle alienazioni de' beni, ma generalmente negli atti più importanti de' Vescovi, che non siano per natura ecclesiastici. Quando per es. il vescovo di Fiesole nel 1028 trasporta in quella città la sua sede, che prima era in luogo più discosto, ricorda nel documento relativo l'approvazione de' cherici e de' laici (1). Questi talvolta sono più chiaramente accennati. Il vescovo di Fiesole Attone nel 1038 fa una donazione col consenso di tutti gli ecclesiastici e *in presentia iudicum et interventu bonorum hominum* (2). Quasi un secolo più tardi il vescovo di Fiesole non fa più menzione del consenso de' laici in generale, ma in luogo di questa universalità vien fuori una rappresentanza. Accanto al Consiglio dei chierici si ricorda pure quello de' tre laici, *qui propri sollertia ingenii sepe consueverant admitti episcopalibus gestis* (3).

Se non si può provare in questo caso che i tre sunnominati formano appunto una delegazione de' *boni homines,* tuttavia si può con molta approssimazione supporla; dacchè nella vicina Firenze e in tempi anteriori si fa appunto menzione del loro consenso in una occasione simile. Il trovare poi ricordata nei diplomi l' approvazione dei *boni homines* nelle alienazioni de' beni vescovili, ci svela la loro operosità, sotto un aspetto diverso da quello che apparisce nel loro ufficio di arbitri e negli atti di giurisdizione volontaria. Questo nuovo aspetto però meglio si conosce quando vediamo i *boni homines* a capo del popolo di un dato luogo conchiudere accordi per tutta la popolazione (4) o quando troviamo che

---

(1) Ughelli-Coletti, *It. sacra,* III, 224.

(2) Lami, l. c. II, 1132.

(3) Fiesole 1131 Marzo 24 (Arch. dipl. Fior., Prov. SS. Annunziata). Fra i nominati non si trova un giudice.

(4) In eccl. S. Michaelis prope burgum Senensem 1132 Marzo 20. (Arch. dipl. Fior. — Prov. Passignano). Sedici persone che vengono nominate promettono all' Abbate di Vallombrosa ed a quello di Passignano di proteggere il Convento di San Michele in monte S. Donati con tutti i suoi possessi. Si

questi danno all' abate di un chiostro l' investitura di tutta la gente del loro borgo (1). Nel primo luogo si accenna nel documento che essi esercitano un' autorità sulle genti del loro distretto, nel secondo questo fatto si rivela dallo stesso atto giuridico.

Fra i *boni homines* adunque che qui si mostrano ed i consoli c' è soltanto una differenza di nome e non di reale potestà. Tuttavia scompare anche questa differenza, e si trovano designati anche i *boni homines* come consoli ed i consoli come *boni homines*, che *pro tempore* esercitavano quell' ufficio.

Un documento di Sangimignano del Luglio 1147, è d' importanza decisiva (2) per la questione di cui ci occupiamo. È uno « *scriptum recordationis* » e contiene l' investitura fatta a un ecclesiastico, che la riceve in nome di tutti gli abitanti di tre villaggi che vengono denominati. Non è una investitura di terre, ma di certi diritti ed obblighi. Un

---

dice inoltre: *Preterea res omnes quas prenom. S. Mich. ecclesia nunc habet vel habuerit ab omnibus hominibus de nostro sfortho et quibus vim verbis vel factis inferre valemus, defendere promittimus.* In un documento del 1173 Ottobre (eguale Prov. e colla data d' Archivio sbagliata 1181) quella carta viene designata come « facta a bonis hominibus et popolo de podio S. Donati ». (Questo luogo che si trovava allora fuori di Siena, più tardi appartiene alla città).

(1) Nel monastero di Santa Reparata (nell' Appennino sul confine della Toscana colla Romagna) anno 1126 Gennaio 22 (Arch. dipl. fior. Badia di Ripoli). In oltre sono da ricordarsi i seguenti esempi: due chiamati boni homines di Petrognano (Contado d' Arezzo) conchiudono un accordo coll' abbate Giovanni di Santa Flora e Lucilla per il loro paese, fra il 1127 e il 1157 (che è il periodo in cui nei documenti apparisce quell' abbate). — Il diploma è senza data di tempo nello spoglio di S. Flora e Lucilla, nell' Archivio di Stato di Firenze. Innanzi ai medesimi e ad altri *b. h.* nel 1135 vengono appianate alcune liti e viene pure concordata affrancazione di una parte dalla prigionia dell' altra. Giacchè qui si parla de' boni homines come rappresentanti della loro popolazione, si può anche rimandare al passo delle Gesta Inn. III a c. 141. Nelle contese fra il papa e una parte dei Romani stanno a capo di questi ultimi « illi qui se nominant boni homines de comuni ».

(2) Infra burgo S. Geminiani 1147 Luglio ind. 9 (!) (Arch. Dipl. Fior. Badia di Firenze.) Il Borgo S. Gemignano apparteneva al Contado di Volterra.

Henrigus Marchionen (1) e il suo figliuolo promettono a quella gente di non pretendere da loro altro, al di là di certe annue prestazioni in denaro ed in prodotti naturali, inoltre di non impegnare i villaggi, nè di darli in feudo. Siccome le investiture di ogni specie si facevano alla presenza dei *boni homines,* e lo abbiamo già osservato, così nel solito formulario qui si trova detto: (2) *Scriptum recordationis pro futuris temporibus ha memoriam habendum vel retinendum qualiter factum fuit infra burgo S. Geminiani in presentia bonorum hominum scilicet Quartarii f. Pagani et Signoritti, f. Rainerii et Riccardini f. Gregorii et Pazonis de Florentia, qui tunc erant consules et aliqui plures.*

Noi vediamo i consoli escire fuori dalle file dei *boni homines* e li troviamo pure come tali, *qui tunc erant consules,* esercitare per un certo tempo il loro ufficio. Vediamo inoltre che in un atto di giurisdizione volontaria compiono le loro funzioni, come in centinaia di casi anteriori fanno i medesimi *boni homines* non designati come consoli, laonde fondandoci su questo documento potremmo ben dire che i consoli erano *una delegazione dei boni homines.*

Sulla connessione de' consoli coi *boni homines* ci offre ulteriori schiarimenti quello stesso Sangimignano, che anche oggi, come un resto del medioevo, si vede irto di torri feudali. Sulla fine dell'anno 1199 le genti di Colle di Val d'Elsa fecero pace con quegli di Sangimignano. Le due città vicine si erano allora appunto fatto guerra per via della terra di Casaglia, posta in prossimità ad ambedue. Quindi si unirono in lega per 25 anni, quasi a modo di confederazione. Fra le disposizioni di quella pace, che fu giurata nel 24 di novembre dell'anno 1199, (3) per il nostro scopo sono da

---

(1) Così nel documento.

(2) Soltanto « *scriptum* » invece dell'usato « *breve* ».

(3) Giuramento di quei di Colle nel « *libro blanco* » dell'Archivio comunale di Sangimignano. — Il giuramento correspettivo de' Sangimignanesi stà nell'Archivio di Stato di Firenze, « Comunità di Volterra ». Per il nostro scopo il primo documento è di maggiore importanza.

considerarsi specialmente le seguenti: Quando un abitante di Sangimignano avesse da lagnarsi di qualcuno di Colle, doveva presentare la sua accusa: *apud consules vel rectores seu provisores de Colle.... qui nunc sunt vel erunt.... et si consules vel rectores non fuerint, apud duodecim homines oppidi de Colle.*

Sarà resa giustizia al querelante ove non si desistesse dalle pretese o da parte del reclamante o in vece sua da parte *consulum vel rectorum aut Provisorum oppidi Sancti Geminiani, vel duodecim bonorum hominum, si Consules non interfuerint.* La parola *interesse* è usata nel senso di *esistere,* come si costumava spesso in quel tempo. Ma il punto che per noi più importa di considerare è quello che segue: *Et si consules vel rectores aut provisores in oppido Sancti Geminiani non interfuerint in predicto termino* (cioè ne' 25 anni che doveva durare la lega suddetta) *nostri consules vel rectores ire ad oppidum Sancti Geminiani .... et ibi consules vel rectores eligere bona fide debeant.* In modo simile dovevano quelli di Sangimignano porre in Colle consoli e rettori, quando non ve n' erano. *Et si consules vel rectores non interfuerint* (cioè ne' due luoghi) *archipresbiter de Colle, qui nunc est, vel in antea esset, cum preposito oppidi Sancti Geminiani* (1) *qui nunc est vel erit, eligant in utroque oppido duodecim bonos homines* (2), *sex pedites et sex milites, quos bonos et utiles visum eis fuerint et eorum precepta, dum in eo regimine fuerint, observabimus* ».

Se ora invece de' consoli o dei rettori, sulla scelta de' quali, per qualunque ragione si sia, non potè farsi accordo, vengono creati 12 *boni homines,* e se un mezzo secolo prima si trovano nel medesimo luogo i consoli designati come *boni homines qui tunc erant consules;* da tutto ciò resulta chiaramente, se non ci inganniamo, come i consoli non solo

---

(1) Le primarie persone ecclesiastiche delle due città.

(2) Nel giuramento correspettivo succitato si dice: in modo simile devon esser posti nella terra di Colle 12 « homines ».

escirono dalle file dei *boni homines,* ma che pure tennero dietro a questi nel governo delle città. Giacchè la disposizione del patto fra Sangimignano e Colle, messa in rapporto col ricordo del 1147, si può concepire solo nel senso che, non potendosi nominare i consoli, si dovesse ritornare allo stato antico.

L' atto di giuramento fatto dai consoli di Lucca ai Fiorentini nel 21 di luglio dell' anno 1184 (1) ci prova poi che anche in altri e maggiori comuni della Toscana, in luogo de' consoli, ci appariscono all' occorrenza i *boni homines* o i *boni viri;* o che per lo meno si aveva di mira una tale eventualità. Quei di Lucca giurano di prestare aiuto al popolo fiorentino, e nel termine di 15 giorni, tostochè ne fossero richiesti. E per tale scopo si dovevano richiedere i *Lucenses consules vel Lucanam potestatem a comuni populo electam sive rectorem aut bonos viros Lucensis civitatis* (2), *si consules vel rector aut potestas tunc ibi non fuerit.*

Abbiamo designato i consoli come una giunta dei *boni homines.* Si trova anche un documento che ci fa conoscere questo stadio di passaggio e che si riferisce pure a Lucca. È del 1124 Ottobre 18. I consoli in numero di « quasi 60 » si intromettono insieme con molti *boni homines* per fare la pace fra due parti che si guerreggiavano, cioè fra il vescovo Andrea di Luni e il Marchese Malaspina e il suo figliolo. Si dice nel documento (3): *Convenerunt itaque ad ecclesiam S. Alexandri sexaginta fere praedictae civitatis* (cioè Lucca) *consules, multique alii cum eis, eiusdem civitatis ex omni ordine sapientes homines.* Il rappresentante dei diritti del Marchese fa loro questa arringa: *Audiat me, quaeso, universus consulatus ceterique eidem boni homines assidentes.* Il numero stragrande dei consoli, che decidono insieme con molti altri *boni homines;* ci spinge a supporre che nel 1124

(1) Arch. di Stato di Firenze. - Capitoli XXVI, a. 81.
(2) Cap. « civitate ».
(3) Murat., *Antich. Estensi,* I, 154.

il governo nella città di Lucca si trovava in uno stato di transizione. Dal numero complessivo dei *boni homines,* 60 sono delegati come consoli. Poco dopo, questo apparato si doveva mostrare troppo complicato, e rispetti pratici avranno condotto a ristringerne sempre più il numero.

Ritorniamo ora a Sangimignano e al patto del 1199. De' 12 *boni homines* che si chiamavano al governo della città, metà dovevano essere *pedites* e gli altri *milites.* Questa condizione e la circostanza che i *pedites* son nominati per i primi dimostra come in queste piccole terre della Toscana, prima della fine del secolo XII, i borghesi e gli artieri erano giunti a dominare con eguale competenza insieme con gli altri nelle città. Ma ci basti qui di avere accennato solo alla sfuggita questo sviluppo della costituzione in senso democratico.

Abbiamo visto già da molti documenti che i *boni homines* si trovano come assessori nei tribunali, come testimoni, come consultori e arbitri. Qui non gli vediamo ora sotto questa forma pacifica, ma, per così dire, sotto l' armatura e pronti alla difesa o all' assalto; come guerrieri a piedi o a cavallo. Da ciò segue esser duplice il concetto del *bonus homo.* Aveva il potere di dar valide testimonianze, e sopra quello riposavano le sue ulteriori facoltà negli atti di giurisdizione volontaria ed anche come assessore ne' giudizî; e nello stesso tempo prestava servizî militari sia a piede sia a cavallo. Questi due punti designano i suoi diritti e i suoi doveri.

Abbiamo osservato pure che i consoli sono esciti dalle file de' *boni homines,* e che i *boni homines,* in certi casi, dovevano avere il governo delle città in luogo de' consoli. Giunti così ad assodar questo, si apprezzeranno meglio altre prove per la relazione che passava tra gli uni e gli altri. Ci è d'uopo ritornare sull' operosità spiegata dai *boni homines* come arbitri. Una composizione di lite davanti a sette persone che si nominano e ad altri, si dice compiuta *sub tutela et cura et defensione consulum et omnium bonorum ominum ibi astantium* (1). Un' altra fine o quietanza si dice fatta a Firenze,

(1) Ganghareto 1159 Dicembre. Ind. IX (!) (Arch. Dipl. fior. Acq. Mariotti).

nel luogo in cui specialmente si davano le sentenze dei consoli, cioè nella Curia di S. Michele, nell' anno 1183 (1), secondo la forma usata anteriormente, davanti il *consul civitatis* Gianni de la Filippola ed altri nominati, i quali tutti insieme, come nelle composizioni di liti di cui già parlammo, vengono designati nell' escatocollo coll' appellazione di *predicti homines* (2) *ibidem rogati testes.* Da tutto ciò si dà a conoscere chiaramente come le funzioni arbitrali de' *boni homines* trapassano nella giurisdizione de' consoli; e ce lo conferma il vedere che i primi durano per molto tempo ancora insieme con gli ultimi, come si ha da altri diplomi, che non possiamo qui citare partitamente per mancanza di spazio. Col tempo questo modo di comporre le liti diviene sempre più raro, attesa la giurisdizione consolare che si fa ognor più rigida. Merita però di essere ricordato un diploma del 1199. I consoli e rettori di Nipozzano (3), tre di numero, decidono come arbitri una lite tra padre e figliuolo *coram maiori parte bonorum hominum de Nepotiano.*

Oltre gli uffici giudiciarî e politici bisogna considerare ne' consoli anche la parte amministrativa. Quest' ultima non sembra essere stata esercitata in Firenze da tutti i consoli della città insieme, ma separatamente da' consoli di ciascun quartiere, denominato dapprima dalle quattro porte della città antica. Nel 31 di Marzo 1180 i cinque consoli della Porta di S. Pancrazio comprarono in nome e vantaggio di tutti gli abitanti del loro quartiere una via, al di fuori della porta, che doveva in seguito restar libera al transito degli uomini, del bestiame e degli animali da tiro (4). In Firenze dunque come in altre città si trovano i *consules portae,* e 130

---

(1) Fir. Or. S. Michele 1183 Marzo 15 (Arch. Dipl. Fior. Prov. Olivetani).

(2) Vedi la pagina 231, nota 4.

(3) Nipozzano, 1199 Luglio 18 (Arch. Dipl. Fior. Acq. Passerini). Nelle form. Marculfi si trova una formula nata nel VII secolo, nel Regno dei Merovingi, la quale si riferisce ad una conclusione di una lite in materia di diritto tra padre e figliuolo davanti ai boni homines.

(4) Firenze 1180 Marzo 30 (Arch. Dipl. Fior. Prov. S. Maria nuova).

anni prima o circa si aveva pure un *bonus homo da porta*, oppure *de porta* (1). E se non possiamo stabilire nulla di più certo intorno a questo, tuttavia salta da sè stessa all'occhio l'analogia fra *Consul portae* e *bonus homo de porta*; dacchè noi sappiamo che i consoli sono venuti fuori dal mezzo de' *boni homines*. Abbiamo anche trovato che ne'tempi più rimoti fra molti *boni homines* ad uno specialmente si dà la designazione personale di *bonus homo*. Si può pertanto supporre (2) che anche in tal caso questa speciale distinzione corrisponde ad una speciale posizione fra gli altri, cioè che la persona così chiamata esercitasse funzioni particolari. Se la città possedeva in proprio mura (3) e certo anche strade e piazze pubbliche, non saranno mancati organi per l'amministrazione. Ora sembra molto probabile il supporre che i *boni homines de porta* avessero cura di questa amministrazione, che più tardi fu affidata ai consoli del respettivo quartiere o « Porta ».

Nelle formule del tempo de' Merovingi abbiamo trovato chiamarsi *boni homines* i *vicini circa manentes seu et universa parocia* (vicini che appartengono ad una stessa parrocchia) (4). In Lucca poi anche nell'anno 1153 come nel 1198 si trovano i consoli di una « vicinanza » ossia « vicinia », cioè di una parrocchia di città (5). Anche nel XIII secolo troviamo

---

(1) Firenze 1050 Marzo 14 e 1076 Aprile 2 (Arch. dipl. Fior. Prov. Badia di Firenze). — Viene soltanto ricordato il possesso di questo così nominato.

(2) Firenze 1038 Maggio 11 (Spoglio Bibl. Riccardiana 3157 p. 246). — Fra i nove chiamati assessori nel tribunale di Bertoldo, conte e Messo di Corrado Imperatore e che vengano anche designati come boni homines apparisce « Iohannes, qui et bonomo vocatur ». — Non c'è qui da pensare ad un soprannome, dato per la troppa frequenza del nome di battesimo, perchè troviamo due altri Giovanni fra i boni homines senz'altro soprannome. Il nome di famiglia corrispondente, che si trova più tardi in Firenze e in altre città, si è formato probabilmente dall'appellativo di tal carica.

(3) Vedi Ficker, *Forschungen*, I, 256.

(4) Formulae Andegav. 31.

(5) 1153 Agosto 6 « consules de vicinanza S. Michaelis » (estratto di documenti di Bern. Baronius. - Lucca Bibl. publ. N. 919. Lucca 1198 Febbr. 23 « consules et rectores vicinie S. Marie de via ». (Arch. dei beneficiati della Cattedrale, C. 45).

poi come cosa comune la divisione de' *boni homines* e più tardi de' *boni viri* nell'interno della città, secondo le strade, le parrocchie ed i quartieri (1).

Come queste vicinanze si sentissero fra loro unite e come le diverse parti della città si mostrassero quasi tanti corpi separati, si può vedere dalle narrazioni delle lotte interne. Nel 1188 i cittadini delle diverse parti della città di Lucca si levano in arme gli uni contro gli altri (2). Quelli della Porta S. Frediano si armano contro gli abitanti del Borgo; e quei della Porta S. Gervasio prendono parte per gli uni, mentre la Porta di S. Pietro stava per gli altri. E furono i Fiorentini che ristabilirono la pace fra le varie parti della città. In Firenze stessa anche nel XIV secolo era cosa nota che in tempi più antichi le vicinanze, ossia contrade, si facessero all' occorrenza guerra fra loro e disponessero anche di mezzi pecuniarî in comune per inalzare torri per uso delle lotte cittadine. Giovanni Villani narrando la mossa degli Uberti contro i consoli nel 1177, e le guerre cittadine che per quella si scatenarono, ci informa come: « si « combatteano i cittadini di vicinanza a vicinanza... e in quelli « tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si ri- « fecero per la communità delle contrade de' danari communi « delle vicinanze » (3). Lo stesso Villani racconta il trasferimento degli abitanti del Borgo di Marturi nel Castello di Poggibonsi nell' anno 1177 (4). In questo racconto ci importa meno la verità storica o l'esattezza cronologica che di mettere in sodo l' idea del cronista su queste vicinanze, le quali soltanto colla loro riunione vengono a formare la città.

---

(1) « Liber de regimine civitatum » composto a Firenze nella prima metà del XIII secolo, Cod. Laur. Strozz. 63 f. 31: — « per bonos viros cuiusque contrate, vel parochie, seu regionis ».

(2) Ptol. luc. ad annum.

(3) Villani, l. V, cap. 9. Il Villani ricollega le « vicinanze » colle Compagnie delle torri; ma non è questo il luogo di diffonderci su questi particolari.

(4) L. V, c. 8.

Dice il Villani che si divise il Poggio in 9 contrade « come « si fece di nove terre; e in ciascheduna contrada si ripuo- « sono la chiesa principale della loro antica terra, onde « s' erano levati ». C' è anche una città in Toscana, dove fino ai nostri giorni s' è conservata abbastanza viva questa relazione, delle vicinanze o contrade colla loro chiesa parrocchiale, che si dimostra ben chiara nel caso succitato. È Siena, la città in cui gli antichi usi sogliono durar più a lungo. L' organizzazione per contrade serve oggi soltanto alle feste in uso da secoli, alle corse per il « palio ». Tuttavia l'antica rivalità delle contrade ci apparisce ancora abbastanza chiara, come resto di un passato da lungo tempo trascorso; quali sono anche le stesse feste e l' organamento per contrade sul quale si fondano. E nella chiesa della contrada vincitrice anch' oggi viene esposto il palio vinto.

Qui ci interessava soltanto di accennare l'importanza che il vincolo di prossimità aveva nelle città toscane anche in tempi più recenti, dopo che si era provata a sufficienza la connessione fra il concetto di *boni homines* e quello di vicini. Giacchè poi d' altra parte si è potuto dimostrare che i consoli erano esciti dalle file de' *boni homines,* e che questi inoltre, in tempi posteriori e in circostanze speciali, avevano il reggimento delle città in luogo de' consoli; così viene a provarsi che il consolato ha avuto origine da' vincoli di vicinanza degli abitanti di un determinato distretto, che avevano potestà di dar testimonianza e perciò di esercitare anche l' ufficio di arbitri e che erano obbligati ai servizî militari. È probabile, che questi distretti corrispondessero sempre al circuito di una parrocchia. Non possiamo qui diffonderci a ricercar come le diverse « vicinanze » o « contrade », unendosi insieme, formassero una parte di città, chiamata generalmente secondo una porta, come formassero i Terzieri, o i Quartieri o i Sestieri, come si determinasse probabilmente il numero de' consoli a seconda di queste divisioni, e come infine tutto ciò sembri accennare che l' unità civica del Comune venne su non solo dall' unione de' diversi stati sociali, ma anche da quella delle diverse parti della città.

Abbiamo visto che i *boni homines* ci appariscono come arbitri, che si adoperano anche negli atti di giurisdizione volontaria, che esercitano anche quegli ufficii che più tardi competono ai consoli, che i consoli si trovano insieme con i *boni homines,* che i primi si possono riguardare come una deputazione di questi ultimi e che negli atti di giurisdizione volontaria, secondo le antiche forme, operano nello stesso modo de' *boni homines.* La giurisdizione consolare si è dunque sviluppata dall' esercizio che esisteva già fino presso i più antichi Germani, del potere arbitrale e della giurisdizione dei *boni homines* (1).

L' attribuzioni governative poi dei consoli hanno manifestamente un' altra origine. Esse derivano da ciò che la custodia de' comuni interessi, degli interessi cioè di un distretto limitato, fu dapprima esercitata forse da tutti i *boni homines,* e poi trapassò in una delegazione o giunta, i membri della quale eran detti consoli. I *nobiles et alii cives* della città si potrebbero identificare coi *boni homines;* perchè, in quel modo che questi sono chiamati per comporre liti, così anche allo stesso fine i nobili (2). Come i *boni homines*

---

(1) I *consules placiti* di Siena si vengano a conoscere nell' esercizio di atti di giurisdizione volontaria per mezzo del loro statuto, recentemente pubblicato. (Ved. il *Constituto dei consoli del placito del comune di Siena,* pubbl. da Lodovico Zdekauer, Siena 1890).

(2) (Arch. Dipl. Fior. Badia di Firenze). — L' indicazione di Archivio di questo documento, che non ha data, è secolo XI. Forse è da riportarsi agli anni 1101 — 3. La determinazione del tempo ci condurrebbe troppo in lungo. È un rapporto sopra una certa Decima che spettava alla Chiesa di S. Martino di Firenze e che era stata portata via con violenza da alcuni Fiesolani. « Ex hac causa custodes (della detta chiesa) querimoniam fecerunt. Semel etiam altercatio fuit inter ipsos custodes et episcopum Iohannem (di Fiesole) ante plures nobiles Florentine civitatis (seguono 5 nomi) et alios cives. Il vescovo impedisce che venga deciso da questo tribunale di cittadini dichiarando che: « modo dimittamus et in proximo tempore simus ante sapientes homines, qui hanc rem audiant et diffiniant. » Di certo per questi ultimi si devono intendere i giudici di professione. Come più tardi i « milites » e i « pedites » prendono un' eguale posizione, così qui i « nobiles » et « alii cives ». Per questi « nobiles » si potrebbero bene intendere i « milites », ma anch' essi vengono designati come cittadini.

concludono accordi per le loro terre, così per Firenze nel 1131 i *maiores Florentie clerici et laici* (che pur dovevano essere una delegazione di tutta la cittadinanza) esercitano attribuzioni politiche (1); ed è di molta importanza l'osservare che contemporaneamente essi agiscono nell'interesse della città e del vescovado. Può rimaner dubbio se già nel 1131 esistesse in Firenze la dignità consolare, o se vi fosse stata anche prima e momentaneamente venisse surrogata da un'altra forma di reggimento civile. Poco però c'importa di questo; tanto più, che si può ammettere come il trovar rammentati i consoli non decide affatto circa l'esistenza o no di una certa autonomia delle città. Può benissimo esserci stata una indipendenza nel governo cittadino, senza i consoli, e prima che questi lo reggessero. I *maiores et minores* (quando vengono nominati insieme) (2) sembrano corrispondere appunto a quelli che in altro senso si chiamano *milites et pedites* ed insieme *boni homines*. Nel concetto adunque della nostra dissertazione quelle persone, innanzi alle quali si componevano in maggior numero le questioni di diritto, venivano ad emergere da quei circoli che avevano in mano il potere, poichè prestavano servizio militare ed esercitavano tutti i diritti civili. Come tali dobbiamo considerare i *boni homines*, senza riguardo alla nazionalità, alla professione di legge, alla condizione individuale. Nello stesso tempo essi operano in atti di giurisdizione volontaria: queste funzioni trapassano a poco a poco in una delegazione de' *boni homines* ossia ne' consoli; nell'ufficio de' quali vengono allora a

---

(1) (Arch. Dipl. Fior. Prov. Bonifazio N. 25.) Minuta di una lettera al Papa (che non si nomina). È da riportarsi al 1131 essendovi nominate alcune persone che si possono determinare. Si riferisce a certe liti per cagione di una chiesa in Monte Stipule. Quelli di Marturi (oggi Poggibonsi) vi conducono in quel luogo « maiores florentie clericos et laicos, ut interdicerent illis (a quelli di Monte Stipule) nullo modo signum Vulterrarum ecclesie ibi fieri ». — Dacchè questo poggio si trovava nella Diocesi di Firenze. Quei di Monte Stipule cedono, perchè temevano che i Fiorentini, insieme con quelli di Poggibonsi, muovessero loro guerra.

(2) Così a Firenze 1061 Gennaio 4. — Ficker, *Forschungen*, IV, 68.

riunirsi gli affari politici, giudiziarî e gli amministrativi. E questi trovammo, parte in modo certo, parte meno chiaramente, che erano prima esercitati dai *boni homines*. I poteri militari dei consoli si spiegano poi facilmente e quasi da se stessi; giacchè i *boni homines* formano nel medesimo tempo la corporazione che aveva l'obbligo della milizia, ed i consoli, secondo ciò che abbiamo dimostrato, non sono che una giunta de' medesimi.

Sarebbe ora da indagare per ogni singolo caso come le funzioni di arbitri trapassassero in quelle di giudici; come alla giurisdizione volontaria si aggiungesse la contenziosa, sia che ciò avvenisse per concessione o per usurpazione. Rispetto a Pisa non v' ha dubbio su di ciò. L' imperatore Federigo I nel 6 Aprile del 1162 concedeva alla città, insieme col contado, anche l' *iustitiam et vindictam et dandi tutores et mundualdos et alia que iudex ordinarius vel quilibet potestate preditus ab imperatore haberé debet* (1). Si vede che l' acquisto di questi alti diritti non ha niente che vedere coll' origine del consolato, perchè questo esisteva a Pisa già da 75 anni per lo meno. Ma ciò riguarda piuttosto la questione dello svolgimento del consolato, che la sua origine. La presente memoria, intendeva soltanto di schiarire le tenebre che avvolgevano questa ultima.

R. Davidsohn.

---

(1) *Flaminio del Borgo*, p. 32.

LETTERE DEL DUCA DI SAVOIA EMANUELE FILIBERTO

A GUGLIELMO GONZAGA DUCA DI MANTOVA

Emanuele Filiberto è una delle figure storiche più grandi del XVI secolo: i suoi dominii erano stati invasi da Francia e Spagna, belligeranti tra loro, ed egli li riacquistò col valore, e col senno seppe riordinarli. Soffrì la povertà, maggiormente per lui umiliante, qual erede di una dinastia regnante da secoli; ma non la nascose, anzi prese per divisa un braccio stringente una spada col motto « *spoliatis arma supersunt* ». Infatti non aveva altro che la spada e una *testa*, la quale per fermezza fu qualificata di *ferro*.

La famosa battaglia di San Quintino, da lui così valorosamente vinta, fruttò all' Europa la pace, a lui la ricuperazione de' suoi stati e la sorella del Re di Francia in sposa. I suoi dominii erano stati sconvolti dalla lunga occupazione straniera, ogni istituzione era andata in sconquasso, la miseria, la sfiducia spaziavano sui poveri sudditi. Dovè rifare e dar nuova vita a tutto ed a tutti, e vi riuscì col senno, con l' energia di volontà e salda costanza, meritando nuovi allori, più gloriosi dei militari; così con ragione fu ritenuto e si ritiene il secondo fondatore della monarchia sabauda.

Come ben si può immaginare in tanto lavorìo dovè carteggiare non poco; ma sin' ora le sue lettere pubblicate non sono molte. Vincenzo Promis ne diede alla luce una cinquantina, tutte importantissime dal 1554 al 1575 (1).

---

(1) *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte dal 1544 al 1592:* nella *Miscellanea di storia italiana* dell' anno 1870.

Il marchese Campori ne stampò dieci poco importanti in una pubblicazione d'occasione, d'edizione molto ristretta (1).

Non erano pubblicazioni speciali di lettere del duca Emanuele Filiberto, queste formando corpo con molte altre di scrittori diversi; nè il Promis, nè il Campori aggiunsero una parola di commento.

Non parlo di alcune altre lettere del Duca di Savoia, pubblicate in libri a corredo o meglio a documento di studî storici parziali o municipali.

Io ne trovai una trentina dirette al Duca di Mantova, tutte inedite. Questo era Guglielmo Gonzaga, che, se deforme di corpo, fu in compenso dotato di molto senno, e fin da ben giovane dimostrò grande attitudine a governare, riuscendo poi il miglior dei duchi della sua stirpe.

La corrispondenza epistolare tra i due duchi cominciò dal 1553 e le prime sono scritte dalle Fiandre, ove Emanuele Filiberto trovavasi al comando delle schiere imperiali.

E le sue lettere si seguono nelle varie vicissitudini della sua operosa vita: partecipa il ricuperamento de' suoi stati, indi scrive da Nizza, ove era giunto con la sposa, poi da Fossano, Ivrea, mentre visitava le sue antiche terre, da Vercelli metropoli provvisoria, da Rivoli ove gli nasceva il sospirato erede al trono, e da Torino dove finalmente era giunto a fissare la sede della sua reggia. Se prevalgono le lettere per iscambio di cortesie, ve ne sono talune che riguardano fatti non registrati dalla storia generale, interessanti però quella locale dei due stati confinanti, e in qualcuna fa anche capolino la politica, venendo in luce nuovi inviati e missioni sconosciute, affidate ad ambasciatori notissimi o ad altri quasi ignoti.

Il Duca di Mantova fu pure in corrispondenza con Margherita de Valois, prima ancora del matrimonio di lei con Emanuele Filiberto. L' Archivio dei Gonzaga possiede una

---

(1) *Lettere inedite di Principi e Principesse della Casa di Savoia.* Modena, Tip. Vincenzi e Nipoti, 1879.

dozzina di lettere, da lei dirette al suo cugino Duca di Mantova, a principiar da una datata da Villiers nel settembre 1554. Ne riporto due sole, essendo le altre soltanto per reciproche cortesie; ma le accennerò a suo luogo. Trascrivendo le lettere di Emanuele Filiberto dagli originali stessi, esistenti nell'Archivio Gonzaga, aggiunsi a ciascuna commenti, anzi talvolta unii le risposte del Duca di Mantova per sunti o le lettere degli ambasciatori, che riferivano sulla presentazione e risoluzione dei negozii loro affidati. Procurai di far conoscere sempre le persone menzionate nelle missive, che in certo modo figurano da satelliti attorno a due astri.

Chiudo il lavoro con le partecipazioni e le condoglianze per la morte del Duca Emanuele Filiberto, scambiatesi tra le due Corti di Torino e di Mantova.

A. Bertolotti.

I.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Fu sempre il desiderio mio di gratifficare a gentilhuomini et persone degne di favore si per fare officio de principe quanto per acquistarmi et conservarmi amici, et tra gli altri li conti di Archo, quali certamente per le qualità loro meritano desser compiaciuti. Et perchè puotria essere ch'el Conte Scipion d'Archo ricorresse alcuna volta per alcuno suo negotio, anchora che mi tenga certo che la non gli debba manchare d'ogni favore, per la solita cortesia suoa, ho ben volsuto accompagnarlo di questa mia, per la quale prego V. Ex.a sia contenta prestharli tutti li aggiutti et favori possibili nelli occorrenzi suoi, come spero nella humanità di quella. Alla quale me restarò con obligo grande et a lei con questo di core mi offero et raccomando. El nostro signore iddio la conservi felice come desidera. Da Brucelles, a xxviij d'aprile 1553

Alli servicij di V. Ecc.a

Il Principe de Piemonte
E. Philibert.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Sig. Duca di Mantova.

Era allora duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, che di dodici anni nel 1550 successe al fratello Francesco III, morto senza prole. Egli diede subito principio a molte degne opere, che poi col tempo condusse a fine (*Il Fioretto delle Cronache di Mantova*).

La famiglia Arco, originaria di Baviera, venne a stabilirsi in Italia nel 1124, ove acquistò diversi feudi. I D'Arco furono dichiarati conti di Arco da Federico II, ottennero la cittadinanza mantovana nel 1484. Il ramo di Mantova è tuttora ben rappresentato.

Sulla questione del conte Scipione trovo che in una lettera di mano propria del Duca di Mantova del 20 maggio 1553, diretta al Duca di Ferrara, sta scritto:

« Quando havessi pensato di fare buon effetto col Conte Scipione d'Arco trattando con lui quello che V. Ecc. mi ha mandato a dire per M. Domenico, non sarei mancato di farlo subito et colla maggior efficacia che havessi saputo parendomi molto a proposito del fine nostro che questi conti non havessero a combattere. Ma sapendo la intentione del Conte Scipione et l'ostinatione sua esser tale che non darebbe luogo a qualsivoglia autorità di persone et efficacia di ragione, si come ha dimostrato quando V. Ecc. l'ha pregato che lo voglia rimetter le sue differenze, et anco quando il Re di Romani gli ha commandato che vada alla sua Corte, mi son risoluto di non fare altro con lui . . . . »

Da altra lettera del 23 maggio 1553 si vede però che il Conte d'Arco finì con accettare l'arbitrato del Duca di Ferrara. Infatti il Duca di Mantova scrive a quello di Ferrara:

« Mando l'Arrivabene mio gentilhuomo a V. Ecc. per darle conto di quanto ha fatto a nome mio col Conte Scipione d'Arco in Nuvolara, acciocchè possa risolversi di quello che vorrà fare intorno all'andata sua a Sassuolo et anco se da questo poco principio V. Ecc. giudicasse di poter fare altro di bene in questo negotio.

E finalmente in altra del 30 maggio:

« Il buon fine che V. Ecc. ha dato alla controversia del Conte Scipione col Conte Francesco ha molto ben dimostrato al mondo l'autorità et prudenza sua »: spera per sua parte render amici i due conti parenti, dopo la risoluzione data.

Scipione d'Arco, figlio di Niccolò, all'età di dieci anni era cavaliere aurato, poi l'imperatore Ferdinando lo nominò suo gran scalco, maggiordomo di Corte. Nel 1560 fu mandato ambasciatore al Papa. Combattè in Ungheria e Sassonia. Amò gli studi e gli studiosi. Morì nel 1598.

Francesco era figlio di Alessandro. Ebbe il titolo di colonnello e cameriere dell'imperatore Ferdinando. Combattè in Spagna e morì nel 1591 senza prole.

II.

Illmo et Ecc.^{mo} Signore,

Ho havuto piacer grandissimo et ne riferisco infinite gratie a l'Ecc. Vostra de l'amorevol officio che in nome di lei ha fatto

meco il Conte Federico Mafei, Et ancor che io fosse certo del contento et allegrezza ch' ella era per sentir de li felici successi che ha piacciuto a Dio conceder a S. M. in queste parti, egli mi è stato nondimeno gratissimo di vederne per lettere sue e di udirne a viva voce del predetto la confermatione. Duolsimi assai ch' el S.or Lodovico fratello di vostra Eccellenza sia rimaso preso et in poter d' altri, come che io piu tosto desiderasse haverlo veduto libero et contento, o almeno in man mie, acciò che io havessi potuto far conoscer a l' Ecc.a V.ra il buono animo mio verso di lei. Ma poi che così volse la sorte, io di quel che ho potuto non li son venuto meno nè verrò di quanto potrò in beneficio suo, come quello che desidero far servitio a l' Ecc.a vostra et à l' Ill.ma casa sua. Et così proferendomele di core, prego N. S. Iddio che la conservi felice. Dal campo nel forte d' Harens, a li xv di ottobre MDLVII.

Di V.ra Ecc. servitore

Il Duca di Savoia
E. PHILIBERT.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signor
Il Signor Duca di Mantova.

La famiglia Maffei, d' origine toscana, si sparse in più rami e luoghi. Gian Francesco è ricordato in Mantova nel 1300. Federico, figlio di Niccolò, ebbe dal Duca Guglielmo Gonzaga conferma degli antichi privilegii e in dono la Corte di Villanova. Egli aveva sposato una figlia naturale del cardinale Ercole Gonzaga. Il CONTE D' ARCO (*Famiglie Mantovane*) nota che fu spedito in Savoia a combattere alcuni banditi.

Ecco qui la lettera che il Duca di Mantova aveva fatto presentare al Duca di Savoia a mezzo del Maffei.

« Ill.mo etc. Mandando io alla Maestà del Re N. S. il conte Federico Maffei mio gentilhuomo per complire a quànto io son tenuto nei fortunati successi delle presenti vittorie, gli ho commesso che in nome m o egli venga anco a sodisfar coll' Ecc.a Vostra in ralegrarsi seco de questa impresa che tanto felicemente l' è successa et con tanto honor di lei. Nella qual essendo il signor Ludovico mio fratello rimaso prigione, io mi son racconsolato molto nell' amorevolezza et buontà dell' Ecc.a V.ra, la quale essendo di benigna et cortese natura non ho dubio che ad esso signor mio fratello ella havrà fatti usar tutti i convenienti rispetti. Onde havrò cagione di renderle molte gratie et restarlene col debito obligo, nel che havendo il Conte da sodisfar possa a pieno a bocca priego l' Ecc. V. a contentarsi et credergli come a me stesso, accettando la visita che egli li farà in nome mio come se io in persona la facessi, che mi sarà molto caro: et all' Ecc. V. mi raccomando. Alli XXVJ di agosto 1557. Servitore il Duca di Mantova ».

Il Duca di Mantova aveva pure consegnato al Maffei consimili lettere per vari altri come p. es. il Conte di Freria, Don Giovanni Maurique, D. Bernardino Mendoza, Don Antonio de Toledo, Gonzales Peres, Monsignor d' Arens ecc. rallegrandosi della vittoria di S. Quintino e raccomandando il

fratello, che ottenne poi di riscattare dai due soldati che l'avevano fatto prigioniero, del qual risultato encomia il Duca molto il Maffei. (Archivio Gonzaga, *Minute di Cancelleria ducale*). Il riscatto fu di 60 m. scudi. La Battaglia di S. Quintino ai confini della Piccardia, come deve ben esser noto, ebbe luogo al 10 agosto 1557 con totale sconfitta dei francesi per opera del Duca di Savoia. I principali capitani francesi e tutte le fanterie caddero prigioni.

Ludovico fratello del Duca Guglielmo Gonzaga, che allora aveva 18 anni, fu lo stipite dei Gonzaga di Nevers, il qual ramo ebbe poi il Ducato di Mantova, sposando Maria figlia unica di Ferdinando, sesto Duca di Mantova. (Scipione Agnello Maffei, *Gli Annali di Mantova*).

III.

Ill.mo et Ecc.mo Signor,

Col ritorno del signor Vicenzo Gerrieri (*sic*) presente essibitore vengo anche io con queste poche righe et con molta affettione a salutar l'Ecc.a V. et a ringratiarla del buon animo che di continuo dimostra verso di me. Al quale ho veramente corrisponduto et sempre mi ingegnerò di corrispondere ovunque mi si proferirà l'occasione di farle servitio. Esso signor Vicenzo è si instrutto di quanto passa et io potrei scrivere a l'Ecc.a V.ra che farei torto a la sufficienza di lui et a lei darei noya senza proposito usando di soverchia replica. Onde mi rimetto a sua relatione. Et senza più mi raccommando et profero di core a V.ra Ecc.a, pregandole ogni felicità. Da Bruselles, ali xj di gennaro del Lviiij.

Di V.ra Ecc. servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

(*P. S.*) De lo officio ch'el Conte di Gambara ha novamente fatto meco in nome di V. Ecc.a le ne bacio le manj.

Al Ill.mo et Ecc.mo S.or
Il Signor Duca di Mantova.

Invece di Gerrieri si deve leggere Guerrieri. I Guerrieri vennero da Parma in Mantova. Vincenzo su accennato, figlio di Gio. Francesco capitano al servizio dei Gonzaga, ebbe nel 1544 col titolo l'autorità di castellano nella città di Casale e di comandante le milizie in quella città.

Da una lettera del Maresciallo de Brissach al Duca di Mantova (13 luglio 1559) risulta che Vincenzo Guerrieri era stato in Francia donde riportò

una lettera del Re de' Francesi al Brissach « per far cessare la demolitione per tutte le piazze » che dovevano esser restituite al Duca di Mantova.

Nel 1550 fu fatto cavaliere dell'ordine di San Giacomo. Morì nel 1563.

I Gambara, di cui si fa cenno nel *post scriptum*, come si sa, furono di Brescia e del Veneto, famiglia delle più illustri d'Italia per l'antica nobiltà e i molti preclari soggetti. Nel 1528 Carlo V creava il conte Brunoro Gambara nobile cittadino di Milano e di tutto lo stato lombardo.

Violante Gambara, sorella della celebre Veronica, sposò il cavaliere Valente Valenti, dal quale conubbio nacque la famosa Camilla Valenti (Volta, *Compendio cronologico critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi*, Tomo III).

Ippolito cardinale di Ferrara da Torino, il 16 agosto 1548, scriveva a suo nipote il Duca di Mantova: « Ritornando il Contino de Gambara a V. E. » porterà risposta verbale alla lettera scrittagli.

E in una lettera di Margherita de Valois, scritta il 29 agosto 1556 da Fontainebleau, diretta al Duca di Mantova, e in altra della medesima data alla Duchessa mantovana li ringrazia della lettera loro presentatale dal conte Gambara.

G. B. Conte da Gambara nel 1558 e 1559 era in Bruxelles, come risulta da sue lettere.

IV.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Oltre alla consolatione che io ricevo di questo santissimo successo della pace per il beneficio pubblico della Christianità et per la ricuperatione che io faccio dello stato mio, si fa anco maggior et più compito il piacere che sento, poichè anco all' Ecc.a V.ra tocca la parte sua di questa comune allegrezza. Di che io mi allegro seco con tutta l'anima, come so ch'ella ancora si rillegra del commodo mio; che in tutte le cose ove io potrò mostrare il buon animo che le tengo, lo farò sempre non solo per il desiderio che io ne ho del continuo, ma anco et molto più per la particolar affettione che porto alla Ill.ma persona sua: et con questo me le riccomando. N. S.re Dio la conservi. Di Brusselles, alli vj di aprile 1559.

Di V. Ecc.a Signore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Sig. Duca di Mantova.

Era l'annunzio della pace di Cateau-Cambresis, per la quale il Duca di Savoia aveva in restituzione i suoi stati e il Duca di Mantova si ebbe il Monferrato.

V.

Ill.ma et Ecc.ma Signora,

Se bene io era certo che sarebbe piacciuto a V. Ecc.a ogni bene et commodo mio senza altro testimonio nondimeno io non posso mancar di dirle che mi son state carissime senza fine le amorevoli et cortese dimostrationi che in nome di V. E. ha usato meco il Conte Federico suo con la sua amorevolissima lettera che li è piacciuto di scrivermi del primo del passato. Di che io le resto tanto obligato quanto si conviene alla bontà sua et al molto desiderio che ho havuto sempre di farle servitio; non lasciando di dirle che ella ha havuto ragione di rallegrarsi meco, poi che ella si può promettere altro tanto da me in tutte le cose sue quanto ella farebbe della Ecc.a del signor Duca suo figliuolo. Et rimettendomi a quanto le referirà il detto conte, non dirò altro a V. Ecc.a, alla qual molto mi raccomando, pregandole la felicità che desidera. Di Brusselles, alli iiij di giugno 1559.

Di V. Ecc.a affett.mo servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

Alla Ill.ma et Ecc.ma Signora
La Signora Duchessa di Mantova.

Era diretta a Margherita Paleologa, madre del Duca Guglielmo Gonzaga morta poi nel 1566.

Il Conte Federico deve essere il Maffei, di cui abbiamo fatto parola nella lettera II.

Conoscendosi che Emanuel Filiberto doveva sposare la sorella di Francia, per qual scopo a dì 27 giugno 1559 si portò poi a Parigi a firmare il contratto di nozze, pare che il Maffei fosse stato spedito per le congratulazioni.

VI.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Il Conte Federico, che torna a V. Ecc.a, le referirà in mio nome quanto io sia desideroso di farle servitio conforme al obligo che tengo alla sua molta cortesia, senza che io le dica altro in risposta della sua amorevolissima lettera di ij del passato che fu in risposta della mia precedente. Ringratio solo V. Ecc.a quanto io possa et la prego a far quel capitale di me nelle occurrentie sue che io farei

sempre di lei, et a V. Ecc.ª di cuor mi raccomando. N. S. Dio la conservi felice. Di Brusselles, alli iiij di giugno 1559.

Di V. Ecc.ª affett.° servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

Ancora il Conte Maffei, il quale trovo sempre occupato in ambasceria nel 1580.

VII.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

V. Ecc.ª mi obliga tanto con la sua amorevole cortesia, che essendole per tanto debitore non so mai come potrò satisfar, et se bene non mi è cosa nova l' affettione che ella mi porta, mi è piacciuto nondimeno intendere dalle lettere sue et dal signor Vivaldino suo Gintilhuomo la voluntà con la quale ella continua verso di me, che è secondo il molto desiderio che ho havuto sempre di farle servitio, onde di questo officio le rendo quelle gratie che piu posso facendo sicura V. E. che in tutte le occasioni ella si può promettere di poter disporre et di me et dei stati miei, non altramente che di lei stessa e dei stati proprii, come io la prego a pigliarmi sicurtà senza rispetto. Et rimettendome al detto Gentilhuomo mi riccomando molto a V. Ecc.ª, la quale N. S. Dio conservi come desidero. Di Nizza, alli 28 di luglio 1560.

Di V. Ecc.ª servitore affett.°

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

I Vivaldini sono già accennati in Mantova nel 1313. L' accennato nella lettera ducale era Ottaviano figlio di Federico, che prima fu segretario ducale e poi inviato a Bruxelles. Nel 1543 andò ambasciadore in Svezia, Sassonia e Spagna. L' imperatore lo fece cavaliere. Ritornato in Mantova fu *magister cameræ Ducissæ Mantouæ*. Morì nel 1575 lasciando alcune memorie di Mantova e della famiglia Gonzaga. (D' Arco, *Scrittori mantovani*, ms.).

Alla fine del 1559 il Duca Emanuele Filiberto era giunto in Nizza, ove passò più mesi con la sposa, poscia sul cader del 1560 venne per fer-

marsi a Vercelli, capitale provvisoria, e si portò in diverse città del Piemonte, come dimostreranno le seguenti lettere.

Vi è pure con la stessa data la lettera della sposa, diretta al cugino Duca di Mantova, la quale in francese lo ringrazia delle notizie datele dal signor Vivaldino e delle espressioni di benevolenza. « *Je vous remercye bien fort vous priant mon cousin voulloir tant faire pour moy.... Je ne me veulx en cella laisser vaincre de bonne affection....* »

VIII.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Dal signor Hippolito Boldrino senatore di V. Ecc.a ho ricevuto la lettera che le è piacciuto scrivermi, et inteso di più la relatione che mi ha fatto si del amorevolissimo animo che V. Ecc.a dimostra continuamente verso di me, come de li negocij che egli haveva commissione di trattar. De l'uno ringratiandola con tutto il core, m'ingegnerò di mostrarne et gratitudine et corrispondenza intera. Et de l'altro si è risposto al predetto, come egli potrà far intendere. Nè per hora mi resta altro che di offerirmi sempre a l'Ecc.a V. a la qual prego ogni contentezza. Da Vercelli, ali xj di marzo 1561.

Di V. Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signor
Il Sig. Duca di Mantova.

Anche la duchessa nello stesso tempo ringraziava il Duca di Mantova con sua particolar lettera in francese.

I Boldrini sono originarî di Sermide nel mantovano e nel XV vennero nella città di Mantova. Ippolito figlio di Lodovico fu dotto giureconsulto, nominato dal Duca di Mantova *auditor Rotæ* poi senatore del Monferrato, finalmente in Mantova, come egli desiderava. In fatto il Castellano di Mantova a di 3 giugno 1561 gli rispondeva: « Nel consilio che si fece hieri nanti Madama Duchessa eccellentissima, a Nostra Signora ricordai il desiderio ch'a V. S. di venir a star qui doppo finiti due anni del suo magistrato. Madama havria sumamente a caro come quella che resta soddisfattissima ch'ella si contentasse restar ancor per un altro anno.... »

Gregorio fratello del Boldrini era vescovo di Mantova.

IX.

Ser.ma Signora,

Mi sono sommamente ralegrato quando ho inteso la felice venuta e sposalicio di V. Alteza sì per il buon et honorato acquisto

che havemo fatto in Italia d'una sì rara e virtuosa signora come è V. Alteza, quanto per essersi acompagnata con un sì virtuoso e generoso principe come è l'ill.^{mo} signor Duca suo consorte. Onde per testimonio di essa mia alegrezza ho commesso al signor di Moreta gentilhuomo di mia camera presente exhibitore che venghi visitar V. Alteza et in nome mio ralegrarsi seco de la sua venuta e del suo felice matrimonio, sicome da luy intenderà, e rimetendomi a luy facio fine con racomandarmi di cuor in buona gratia di V. Alteza, la qual nostro signor Dio conservi felice come desidera. Da Yvrea, il xiiij di magio 1561.

Di V. Alteza affect.° servitor

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

Ala Ser.^{ma} Signora
la Signora Duchessa di Mantova.

Partiva nel medesimo tempo la lettera della Duchessa di Savoia sullo stesso oggetto in lingua francese e altra anche pel Duca di Mantova.

Guglielmo Duca di Mantova, a di 26 d'aprile 1561, aveva presa per moglie Leonora, figliuola dell'Imperatore Ferdinando I.

Il Duca di Mantova al 2 giugno 1561 ringraziava quello di Savoia per le congratulazioni nuziali e della *lettera umanissima* ricevuta dal signor di Moreta, « il quale ha parlato a lungo il buon animo che V. S. S. si degna di tenere verso di me ». E anche altra lettera consimile di complimento scriveva alla Duchessa di Savoia.

I Solaro ebbero Moretta fin dal 1362 per acquisto fattone dal Principe d'Acaja mediante fiorini d'oro 21,000.

Il Della Chiesa (*Corona Reale*) nota Emanuele figlio di Ubertino, ambasciadore al Duca di Mantova ed in Francia.

I Solari ebbero molti feudi, ora sono estinti.

Non ho trovato le felicitazioni del Duca di Mantova per la nascita di Carlo Emanuele, che ebbe luogo, a di 2 gennaio 1562, con massimo giubilo; ma certamente con poco piacere della Francia, che, dando in isposa ad Emanuele Filiberto Margherita di Valois, pulzella quarantenne, si sperava che non desse alcun erede al ducato sabaudo.

Devono esser andate perdute le relative lettere e così altre, essendovi soltanto una lettera in data 3 agosto 1561 della Duchessa di Savoia per proteste di cortesie.

X.

Illmo et Ecc.^{mo} Signore,

M. Francesco Possevino, il quale hora si trova in Mantova, è da me per buoni rispetti amato. Onde intendendo che doppo molti soi

travagli è anco molestato d' una grave lite, la quale è mossa contra alcuni soi beni, voglio pregare di cuore V. Ecc.ª a contentarsi di usare verso lui tutte quelle gracie, le quali sieno possibili, così nel concedergli prolungatione almeno di sei mesi d' uno salvo condotto, che ottenne da lei, come del resto dovunque l' equità et la vecchiezza del detto Possevino, attese l' altre circostanze, potranno per se stesse indurre la benignità di V. Ecc.ª, a favorirlo; che di tutto io glene resterò con obligatione. Et a V. Ecc.ª bacciando le mani prego ogni contentezza et prosperità. Di Fossano, alli xxiij di luglio MDLXij.

Di V. Ecc.ª Servitore

Il Duca di Savoia
E. PHILIBERT.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Sig. Duca di Mantova.

I Possevini erano già in Mantova nel secolo XV. Il Duca di Savoia si valse molto del famoso gesuita Antonio per le vertenze religiose coi Valdesi, della cui missione il Possevino riferivagli al 23 febbrajo 1563 (CLARETTA, *La successione di Emanuele Filiberto al trono sabaudo*).

Non deve pertanto far meraviglia che il Duca savoiardo raccomandasse Francesco Possevino, parente del gesuita e fratello di altri religiosi.

XI.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Essendoci fatta delegatione da S. Ma. Ces. per la causa che il Conte Camillo da Sesso pretende contra madona Egeria Delfina, furono concesse lettere citatorie al detto Conte per che fosse chiamata detta madama Ageria a respondere et dedur delle ragioni sue dinanti a me come delegato, richiedendo qualonche Prencipe a chi sarebbono presentate le sudette lettere citatorie si contentasse, come è ragionevole, che si esseguissero contra la parte et lei citata nel modo et forma che in esse si contiene. Ma perchè detto Conte si è dolsuto che non gle sij stato permesso di essequirle, non potendosi persuadere che si fosse denegata sì giusta et honesta richesta, mi è parso pregar V. Ecc.ª sij contenta che siano essequite dette lettere et secondo il loro tenore citata essa mad.ª Ageria. Per qual effetto et acciocchè del voler di quella et de la citatione e risposta che si farà se ne possi haver certezza, mando l'usciero del mio Conseglio di stato con pregarla ancora che quanto più

presto sia ispedito offerendomi al simile quando a quella occorrerà, con che de core me le raccomando. Di Fossano, alli 27 d'agosto 1562.

Di V. Ecc.ª servitore

Il Duca di Savoia
E. PHILIBERT.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

I Sesso da Sesso, signori di Rolo, spodestati di questo feudo, erano venuti in Mantova. Il Duca di Mantova rispondeva a quello di Savoia il 18 settembre:

« Ho ricevuta la lettera di V. Altezza mandatami per l'usciere del suo consiglio di stato et ho veduto per essa quanto ella mi scrive così intorno alla delegatione fatta a lei dalla Maestà Cesarea della causa che il Conte Camillo da Sesso pretende contra Mad.ª Egeria Delfina come alle lettere citatorie di S. M. Però dico in risposta che egli è vero che alli giorni passati io fui ricercato a lasciar fare una certa intimatione a Mad.ª Egeria; ma per certificare se la giustitia lo comportava et per non far pregiudizio alla parte, la qual si pretendeva non esser derogato alla prima comissione della med.ma causa fatta da S. M. a me, io commisi a miei auditori di Ruota che vedessero la detta prima commissione et la seconda fatta a V. A. et mi riferissero »....; ma nessun agente del Sesso essendo comparso, si attende per far buona giustizia.

La questione era ancora in piedi nel 1565, risultando che l'Imperatore, l'Imperatrice e il Principe Carlo avevano raccomandato al Duca di Mantova il Conte Camillo da Sesso *(Registro Copia lettere ducali)*.

XII.

Ill.ma et Ecc.ma Signora,

Io amerei meglio poter levar il danno et il dolore che V.ra Alt.ª sente per la partita di questa vita di Mons.r Ill.mo suo ciò di bo: me:, che di condolermi seco, come sono astretto di fare. Ma poichè così ricerca il debito mio, prego V.ra A. ad havere accetto l'offitio che ne farà per me Monsignor di Vinovo Governatore di Chivasso presente essibitore, et a credere che ove io possa farle servitio, et ella si contenterà disporre di me et delle cose mie, troverà il tutto veramente al comando suo. Con che facendo fine pregole ogni contentezza. Di Rivoli, alli . . . di marzo MDLXiij.

Di V. Alt.ª affet.mo servitore

Il Duca di Savoia
E. PHILIBERT.

All'Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra
La Signora Duchessa di Mantova.

Il Cardinale Ercole Gonzaga d'anni 57 moriva il 2 marzo 1563 a Trento, ove era stato deputato presidente del Concilio di Trento.

Da una lettera ducale risulta che la morte fu preceduta da febbre per qualche giorno.

La Duchessa di Savoia scriveva, in data 18 marzo 1563, due sue particolari lettere sempre in francese al Duca e alla Duchessa di Mantova per le stesse condoglianze.

XIII.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

S'io potessi levare il danno et il dolore che l'Ecc.a V. per la morte di Monsignor Ill.mo Cardinale suo ciò di bo : me :, non verrei hora a condolermi seco come sono astretto di fare. Ma poi che così ricerca il debito mio prego l'Ecc.a V. ad haver accetto l'offitio che ne farà per me il mio Governatore di Chivasso Monsignor di Vinovo presento essibitore, et a credere che ove io possa farle servicio et ella si contenterà disporre di me et delle cose mie, troverà il tutto veramente al comando suo. Nè occorrendomi per adesso altro, faccio fine, et N. S. la conservi lungamente et felice. Di Rivoli, alli 18 di marzo MDLXiij.

Di V. Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
E. PHILIBERT.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Sig. Duca di Mantova.

Il Duca di Mantova rispondeva alle esposte lettere, il 29 marzo con due lettere: una diretta al Duca l'altra alla Duchessa di Savoia ringraziando delle cortesie presentate dal signor Leonardo della Rovere. Infatti i della Rovere ebbero fra i loro feudi Vinovo. Così il PINGONIUS: 1577 ottobre: *Leonardus a Ruvere civitatis Taurini et Clavatii gubernator, Guidoni Piovenæ Vincentino in Acropoli regenda, quamvis adhuc adversa valetudine sufficitur (Augusta Taurinorum).*

Leonardo della Rovere da Torino il 9 febbraio 1579 scriveva a Bernardo Scotia senatore del Monferrato in Casale, ringraziandolo della partecipazione del matrimonio della Principessa, figlia del Duca di Mantova, col Duca di Ferrara. Morì Leonardo nel 1580.

Varî altri della Rovere servirono Emanuele Filiberto, principale Girolamo vescovo di Tolone poi arcivescovo di Torino morto il 1592, fratello di Leonardo (MEYRANESIUS, *Pedemontium sacrum*).

L'Archivio Gonzaga ha una lettera del Duca di Mantova, in data 19 ottobre 1563, diretta alla Duchessa di Savoia, in cui si scusa di non averle

risposto prima, tardi essendogli pervenuta la lettera e nota « ancorch' io havessi prima inteso il male gravissimo et di poi la convalescenza del signor Duca suo consorte », comunque gradì averne avuto notizia da Lei.

Da tale risposta veniamo a conoscerne l' esistenza di una lettera della Duchessa di Savoia andata perduta.

Vi sono pure copie di lettere del Cardinale Gonzaga del 14 gennaio e 8 marzo 1564 dirette al Duca di Savoia per ottenere la grazia di *miei cari et grandi amici* banditi dagli stati di Savoia per omicidi di certi Maimoni, due tristi soggetti, sudditi del Monferrato.

E se il Duca Emanuel Filiberto rispose, la lettera andò anche perduta.

XIV.

Ill.mo et Ecc.mo S.re,

Per la partita di questa vita di Monsignor Ill.mo suo fratello e dell' afflittione nella quale veggo essere V. Ecc.a per la perdita che ha fatto di lui invero grandissima, sento in me tal dispiacere, che maggiore non mi potrebbe accadere: di ciò le ne farà fede il S.or Pompeo D' Ada mio gentilhuomo di camera, et insieme renderà certa V. Ecc.a che se mi fosse stato fratello non so se me ne sarei più rammaricato. Sarà contenta adunque di credere a ciò che le dirà da parte mia come a me proprio, et posciachè queste cose sono ordinate da Dio, bisogna confermarsi al suo divino volere, il che ella saprà meglio fare con la propria virtù che con l' altrui consiglio. Ne lasciarò di dire a V. Ecc.a che come io son partecipe d'ogni suo dispiacere, così mi sarà sempre a caro di haver occasione di far cosa che le sia grata e de servicio. Con che me le raccommando di core. Da Torino, alli . . . di marzo 1565.

Di V. Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

Il Cardinale Federigo Gonzaga, vescovo di Mantova, moriva di anni 25 il 22 febbraio 1565.

Il Duca di Mantova ringraziava quello di Savoia delle condoglianze il 2 aprile 1565, riferendosi per migliori sentimenti di riconoscenza a quanto riferirebbe Pompeo D' Adda. I D' Adda milanesi nel 1549 si erano divisi in due rami; conti di Sale e marchesi di Pandino. Questo d'Adda era ancora nel 1567 a servizio di Savoja e intendeva raccogliere 15 celate in Trino, il che gli fu impedito dal Duca di Mantova perchè contrario alle grida su tal proposito.

L' Archivio Gonzaga manca di un importantissimo carteggio, che ebbe luogo nel 1565 tra Emanuele Filiberto e Guglielmo Duca di Mantova. Nate

turbolenze nel 1565 in Casale pel governo mantovano, soppresse l'istesse a mezzo del governatore di Milano, Emanuele Filiberto scrisse al Duca di Mantova una lettera, della quale, se non si trova l'originale nel suddetto archivio, esiste però la minuta in quello di stato a Torino, e fu pubblicata dal Promis. Con essa notifica che, essendo il Monferrato affatto tranquillo, intende di far chiarire avanti l'imperatore le sue ragioni sopra il medesimo e prega il Duca di Mantova di seguir la stessa via.

Guglielmo Gonzaga spedì a Torino Silvio Calandra a presentar quattro proposte, le quali trattative si possono vedere nel tomo primo della *Storia della diplomazia della Corte di Savoia* del barone Domenico Carutti.

Basti qui l'accennare che le cose andarono per le lunghe, e non si potè indurre l'imperatore a sentenziare.

Dell'anno 1566 l'archivio Gonzaga ha soltanto tre lettere della Duchessa di Savoia: una diretta a di 8 ottobre alla Marchesa d'Ancisa e due senza data, archiviate all'anno 1566, dirette al Duca e alla Duchessa di Mantova in condoglianza per la morte della Duchessa madre di Guglielmo Gonzaga.

Dopo non si trovano più lettere della Duchessa di Savoia fino al 1573, come vedremo.

XV.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Viene il signor del Cerro mio Gentilhuomo a condolersi in nome mio con V. Ecc.a della morte di Madama la Duchessa sua madre, et insieme fargli intendere con quanto dispiacere habbia inteso tal nova, qual non mi ha causato meno dolore di quello che si accerbo caso havrà in lei partorito. Prego l'Ecc.a V.ra che vogli haver accetto quest'uffitio et dargli quella fede, che a me proprio; insieme credere che d'ogni sinistro avvenimento che le sopragiunga come di questo ne resto così afflitto, come se a me stesso fosse accaduto, come etiandio (et tanto più voluntieri) rallegrarommi d'ogni suo prospero successo: nè dubito ch'ella usando di sua prudenza non voglia consolarsi in simile accidente pigliandolo dalla mano del signore Iddio, et acquettarsi al suo divino volere, dopo che questo è comune a tutti, rendendosi sicura che la vita di detta signora sua madre così felicemente passata scemarà per il più il cordoglio che dalla perdita di lei restasse appo dell'E. V., a quale per fine le prego da Dio ogni felicità. Da Torino, ali vj di genn.o 1567.

Di V. Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

Margherita Paleologa, vedova del Duca Federigo Gonzaga, moriva in Casale il 28 dicembre 1566. La salma fu trasportata in Mantova. Questo

signor del Cerro era Lodovico Capo. I Capo si vogliono venuti da Capua in Mantova, altri vennero da Piacenza nel mantovano. Giov. Francesco fu il primo sopranominato il Capino. Per aver procurato il matrimonio di Federigo Gonzaga con Margherita Paleologa ebbe in dono la terra del Cerro in Monferrato *jure* feudali. Ebbe più ambascerie e comandi di armati. Fu fatto marchese. Fra le lettere del famigerato Aretino una è diretta a questo Capino, il quale pare non si credesse abbastanza ricompensato dei servizî prestati in Mantova, perciò non deve far meraviglia il trovare suo figlio Lodovico, signor del Cerro, a servizio del Duca di Savoia. S'imparentò con gli Osasco, come apparisce da una lettera di Ottaviano d'Osasco da Torino (29 gennajo 1569) con la quale lo raccomanda al Presidente del Senato in Casale per l'investitura del feudo, trattandosi di un suo nipote ed essendovi sorte alcune difficoltà, come apparisce da una sua stessa lettera al Duca di Mantova, in cui si sottoscrive Lodovico de Capo, e nella quale accenna a suoi figli, che furono tre.

Il Ricci lo segna con il figlio Francesco fra i Cavalieri di S. M. e L. nell'aprile 1573.

Ed ecco la sua morte registrata dal Pingonius (*Augusta Taurinorum*): *1575 quarto nonas junii defuncto Ludovico Capino taurinensis acropolis præfecto tanti momenti munus dux Guidoni Piovenæ vincentino qui Saviliano praeerat, statim detulit qui multo rerum militarium usu præeditus arcem præsidiorum commoditate et ornamentorum varietate illustrandam curavit.*

Ottaviano Caccherano d'Osasco, conte di Rocca d'Arazzo, dotto giureconsulto, secondo presidente del Senato del Piemonte, nel 1569 pubblicò la prima raccolta delle *decisioni;* e ancora nel 1610 dava in luce dei *consulti.*

XVI.

Ser.ma Signora,

Stimo che V. Alt.a terrà per certo (et così ella può credermi) che io non habbia fatto menore perdita nella morte di Madama la Duchessa suoa socera et madre del signor Duca suo consorte, che habbiano fatto ambidue loro, et di più sentitala con grandissimo dispiacere mio, sì come le farà intendere il signor del Cerro mio Gientilhuomo di Camera presente, quale se ne condollerà con essa lei in nome mio. Prego l'Alt.a V. di credergli come a mia persona con aggradire questo ufficio, et essendo che simile accidente sia commune ad ogni uno, portarlo in pacienza et commandare a se stessa di lasciar ogni dolore et ogni lacrima che sì acerbo caso gli havesse causato, poscia che questo affligerebbe lei et giovarebbe di nulla alla defunta. Il che assicurandomi ch'ella come persona prudentissima saprà benissimo fare, senza più mi farà restare con

tal fine a bacciarle le mani et pregare dal signor Iddio a V. Alt.ª vita felice et contenta. Da Turino, alli sei di gennaio MDLXVIJ.

Di V. Alt.ª affett.mo servitore

Il Duca di Savoia
E. PHILIBERT.

Alla Ser.ma S.ra la Signora
Duchessa di Mantova.

Il Duca di Mantova rispondeva alle esposte lettere il 28 gennaio 1567.

XVII.

Ill.mo et Ecc.mo S.re,

Reputo veramente comune la perdita che V. Ecc.ª ha fatto de l'Ill.ma et Ecc.ma Madama sua madre che sia in gloria, et ne ho sentito quel dolore che dovevo, nel che mi par non dovermi allargar più oltre, poi che non può giovare; et meno raccordare all'Ecc.ª V. cosa alcuna per consolarla, che farei torto al bon giudicio suo. Ben le bacciarò le mani de l'uffitio fatto col signor Riva suo gentilhuomo, et la pregarò a credere che così d'ogni altro avvenimento come di questo parteciparò sempre con l'Ecc.ª V.ra; nè mi troverà solamente bonissimo vicino, ma pronto ancora in tutte occasioni a farle servicio a puotere mio più di fatti che di parole, come conoscerà sempre, che le piacerà farne la prova. Con che di cuore me le raccomando et le prego da Dio tutta prosperità. Da Turino, ali XVI di gennaio MDLXVIJ.

Di V. Ecc.ª servitore

Il Duca di Savoia
E. PHILIBERT.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

Varie famiglie Riva ebbe Mantova. Cesare professor di medicina impiegato dal Duca Guglielmo in ambascierie, principale quella presso l'Imperatore Egli morì nel 1599. È accennato nel 1572 Giulio Riva segretario ducale. Il nominato in questa lettera deve esser Ercole Riva, di cui si ha una lettera scritta da San Quintino l'8 settembre 1557.

XVIII.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Dal Conte Hettore Miroglio ho ricevuto la lettera di V. Ecc.ª et inteso quanto per parte sua mi ha rifferto. Sopra il che non

potendogli al presente fare risoluta risposta, insino che io habbia vedute le informationi che ho mandato a prendere et le quali si haveranno in breve, ho pensato per il meglio di spedir il detto Conte, che poi appresso manderò un gentilhuomo mio da l'Ecc.ª V.ra, alla quale prego dal signor Iddio ogni prosperità. Da Turino, ali 3 di maggio 1567.

Di V. Ecc.ª servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

I Miroglio erano nobili del Monferrato, forse di Trino, o di Moncestino, di cui portavano il titolo.

Oltre questo Conte Ettore è ricordato il Conte Federico, deputato da Vincenzo Gonzaga principe ereditario, a di 2 dicembre 1578, a rappresentarlo nel battesimo di un figlio di Cornelio Bentivoglio *(Copia lettere di Vincenzo Gonzaga)*.

I Miroglio si estinsero nel 1790, secondo il De Conti *(Notizie storiche delle città di Casale e del Monferrato)*.

XIX.

Ser.ma Signora,

L'Agente di V. Alt.ª gli farà a pieno intendere le risposte fatte sopra il memoriale che egli mi presentò per parte di essa; et per ciò a lui rimettendomi, non sarò più lungo che in assicurarla che dal canto mio non mancarò mai di far osservare alli sudditi miei tutto quello vorrà la raggione, sicome spero V. Alt.ª farà dal suo: in buona gratia della quale raccomandandomi, prego il signor Iddio che le doni ogni prosperità et contento. Da Turino, ali 26 di maggio 1567.

Di V.ra Alt.ª

affett.mo servitore
E. Philibert.

Alla Ser.ma S.ra
la S.ra Duchessa di Mantova.

Sul negozio a cui accennano le precedenti due lettere il Miroglio scriveva il 3 maggio al Duca di Mantova la seguente lettera:

Ill.mo et Ecc.mo Signore et P.ne mio Oss.mo,

Io gionsi a Turino il giovedì a tal hora che nè per corte nè per la cittade era venuta nessuna sorte di nova del fatto occorso, et ebbi gratissima udienza: ma inteso che hebbe Sua Altezza il fatto, parve che si turbasse et

mi rispose molto risoluto con dire che V. Ecc.ª havea raggione d'haver mal a caro questo successo, con altre parole che mi riservo a bocca, poi che aspetterebbe nova dalli suoi ministri et mi risponderebbe: la qual nova gionse subito et mi fece dir ch'io le dessa un memoriale, il che ho fatto. Et per quanto mi vene detto da gl' amici miei, S. A. ha pigliato la cosa molto a cuore et se ne duole assai mass.ᶜ perchè ogni dì sono venuti avisi et informationi nove da Vercelli et dalle rive, che fanno il caso molto grave in molte maniere. Gionse poi hiersera il signor Conte Vezza, il quale ha parlato a Sua Altezza et alli ministri et fatto per servitio di V. E. gagliardissimi uffitii. Il sig. Conte di Stroppiana mi ha detto che questa sera mi espedirà pur subito, che puotrebbe andar più longa l'espeditione d' hoggi, et Dio voglia che sia conforme a quanto V. Ecc.ª dessidera, perchè odo che per la corte si parla di questo come se fosse arsa et destrutta una cittade. Io non manco nè mancarò d'adoprarmi con tutti li mezzi et industrie possibili per acquetare questo principe con sodisfatione di V. Ecc.ª. Ho voluto per huomo a posto avisare di quanto si è fatto acciò che non stia sospesa, più dubitando che l'espeditione come ho detto non si vada prolungando: se dimane fossi espedito, a buon hora sarei la sera da V. Ecc.ª, alla quale bacio humilmente le mani et in sua felice gratia mi raccomando. Da Turino, alli iij di maggio del LXVIJ.

Io non sono fuori di sospetto che Sua Altezza adimandi a V. Ecc.ª che le dia i soldati che hanno fatto quello nelle mani, pur non ho cosa certa.

Di V. Ecc.ª

Humilissimo et perpetuo servitore
HETTOR MIROGLIO.

All' Ill.º et Ecc.º Sig. et P.ⁿᵉ mio oss.ᵐᵒ
Il Sig. Duca di Mantova marchese
di Monferrato.

Da una « Nota delle robbe portate via dalla cascina del sig. Alfier Gian Antonio Mazza nella fine delle Rive del Ducato di Savoia » comprendiamo trattarsi di una scorreria di soldati a soldo del Duca di Mantova; e il DE CONTI narra che questi l'aveva ordinata per far prendere dei fuorusciti.

XX.

Ser.ᵐᵃ Signora,

Tornandosene il signor della Croce mio consigliere di stato et ambasciadore presso di S. M.ᵗᵃ Cesarea a quella Corte, gl'ho commesso che passando costà venga a visitare V. Alt.ᶻᵃ et bacciargli le mani in nome mio, con fargli parte delle mie nuove: et di più gl'ho commandato che in ciò che ella vorrà adoperarlo in soi servigij a detta corte, la debba servire et obedergli come farebbe a

me stesso. Sarà contenta di credergli come a mia propria persona: et restarà sicura l'Altezza V.ra della mia devotione verso di lei, et che ove mi si presenterà l'occasione conoscerà quanto io desideri servirla, come le dirà più a pieno esso mio Ambasciadore; al quale rimettendomi farò fine, con bacciargli humilmente le mani et pregar N. S. Iddio che a V. Alt.a doni compita felicità. Da Turino, alli x agosto MDLXVIJ.

Di V. Alt.a affett.mo servitore

Il Duca di Savoia
E. PHILIBERT.

Alla Serenissima Signora
La Signora Duchessa di Mantova.

Ecco il giudizio del Conte Cibrario intorno al signor della Croce: « Il miglior diplomatico di quel tempo io riputerei Baldassarre de la Ravoire, chiamato Monsignor della Croce. Fu questi ambasciadore a Vienna e a Madrid. Era egregio favellatore; avea giusto sentimento delle corti in cui si trovava e giusta misura di ciò che si dovea dire o tacere. Non era impaziente, non importuno, usava sobriamente d'un'occasione propizia lungo tempo aspettata, ma vi gittava il seme d'un'altra. Pochi lo vinceano d'accorgimento, niuno in dolcezza e nobiltà di tratto, studiava di rendersi grato a tutti e lo era.... Infine benchè savoiardo scriveva benissimo la lingua italiana » (*Origine e Progressi delle Istituzioni della monarchia di Savoia*).

L'Archivio dei Gonzaga ha infatti tre o quattro lettere di questo diplomatico in lingua italiana e con la sottoscrizione Baldassarre della Ravoire.

La prima da Torino (9 giugno 1571) è diretta a sua cugina Violante Provana-Bobba signora di Lu in Casale: la seconda è diretta a Silvio Calandra, Consigliere del Duca di Mantova, annunziando in tutte due che deve venir a Mantova per ordine del Duca suo signore; e conchiude la seconda lettera: « Così piaccia alla divina maestà che colla buona dispositione di questi due Principi nostri signori et colle reali et ardenti fatiche nostre possiamo ultimar questo negotio a sodisfattione d'amendue loro come io non mancarò mai dal canto mio d'impiegarmi ogni potere et industria.... »

E con altra lettera del 12 gli annunzia che fra due giorni partirà per Mantova. Si trattava dell'accordo per i diritti di Savoia sul Monferrato, messi fuori fino dal 1565, e che restarono poi sempre allo *statu quo*. Se non venne due volte il Della Croce in Mantova, tardi sarebbe passato, a giudicar da una lettera del Duca di Mantova del 5 luglio 1571, in cui così esprime: « Gratissimo m'è stato il cortese ufficio di visita che V. A. ha mandato a far meco per lo Signor della Croce suo consigliere di stato et ambasciatore presso la M.tà Cesarea. Il quale mi ha presentato le lettere di lei. Et nella maniera che si richiedeva alle honorate qualità et al molto valor suo mi ha esposto la buona voluntà et sincera mente di V. A. verso di me..... » Seguono espressioni di cortesia e pei negozii si riferisce a quanto verbalmente riferirà il Signor della Croce, così non gli resta « che in pregare

Iddio nostro signore che prosperi la buona intentione d'ambedue et conduca le cose così a felice fine ». (*Copia lettere riservatò*).

Nel 1572 Guglielmo Gonzaga tentò di vendere o permutare il Monferrato a Filippo II; ma, conosciutosi ciò per tempo dal Duca di Savoia, potè interrompere l'accordo.

XXI.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

È stato quivi il secretario Calandra che V. Ecc.a m'ha mandato dal quale ho inteso quanto ella gli ha commesso dovermi dire intorno all'officio da me fatto alli giorni passati in suo servitio Et perchè a lui ho detto ciò che conviene sopra il buono animo et intentione mia verso lei, rimettendomi alla sua sufficienza, non sarò più lungo che di pregare nostro signore Iddio che conceda a V. Ecc. ogni felicità Et le baccio la mano. Da Turino, alli xij d'ottobre MDLXX.

Di V. Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

Al Signor Duca di Mantova.

Questo è Silvio figlio di Sabino Calandra, che fu nel 1570 qual secretario ducale nel Monferrato poi a Roma. Caduto in sospetto al Duca fu carcerato. Disgustato vestì l'abito sacerdotale. Si dilettò di poesie e ne diede alla luce. Fu *accademico Illustrato* in Casale. Morì nel 1590, lasciando inedita una favola intitolata l'*Argonautica*.

Di quest'anno nell'Archivio Gonzaga vi sono lettere del Birago, che smentisce la voce sparsa di aver tenuto mano alla ribellione di Alba, del che fu pubblicata dal Promis una lettera del Duca di Savoia a Cesare Gonzaga, duca di Guastalla.

XXII.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Havendo io fatto fare in Venetia un cabinetto o sia studiolo di legno di noce con li suoi ornamenti da certi maestri di legname che vi sono molto eccellenti per riporvi le mie scritture ordinatamente et facendolo condurre in qua sopra il Po in una barca sola et a posta ove non sarà altro; ho ben voluto con questa pregare l'Ecc.za V. che sia contenta di concedermi un passaporto et per esso ordinare alli suoi ufficiali et massime alli Dacieri et peaggieri, che lascino passare la detta barca col studiolo senza pagamento

di dacio nè altro, per essere cosa mia particolare et quale io ho fatto fare a posta. Che oltre il piacere che me ne farà gratissimo, mi profero di rendere il cambio a V. Ecc.ª in simile o maggior cosa quando ella me ne ricercarà. Con che per fine me le raccommando et prego da Dio servitore ogni contentezza. Da Turino, alli iij di gennaio MDLXXij.

Di V. Ecc.ª servitore

Il Duca di Savoia
E. PHILIBERT.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

Nel mio libro *Le Arti minori alla Corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII* p. 177, feci conoscere quanto fossero ricercati i lavori d'intaglio, fabbricati in Venezia.

XXIII.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

M. Gieronimo Malgrato mio vassallo ha un processo già anni nove avanti il senato di Casale per recuperatione delle dotte di una sua sorella; et essendo il proprio ufficio del Prencipe di favorire nelle cose giuste et oneste li suoi sudditi, vengo con questa a pregare V. Ecc.ª che, conforme alla buona mente sua che la giustitia sia a tutti amministrata, voglia anche per amor mio commandare a detto senato che ispedisca detta causa per giustitia senza più lunghezza, che io lo ricevarò a particolar piacere da l'Ecc.ª V. Alla quale mi profero et raccomando, Iddio pregando che le conceda ogni prosperità. Da Turino, ali xxx di gennaro 1573.

Di V. Ecc.ª servitore

Il Duca di Savoia
E. PHILIBERT.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Sig. Duca di Mandova.

Martino Conte di S. Martino, signor di Agliè, in guerra col Marchese di Monferrato, *malgrado* questo riusci ad edificare una torre vicino a Rivarolo nel secolo XIV, nominandola per fargli dispetto Malgrà. Un ramo dei Conti di S. Martino prese poi il predicato da questa torre, ridotta a castello. (A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*).

Pare che la lite di questo Gerolamo Malgrato fosse andata per le lunghe o siasi rinnovata, a giudicare da una sua lettera del 24 agosto 1582 al Conte Teodoro di S. Giorgio presso il Duca di Mantova, con la quale lo ringrazia

dei buoni uffizi affinchè la sua supplica al Duca mantovano abbia soddisfazione del che « ho ferma fede che avera compacione alla vecchiaglia e povertà mia ».

XXIV.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Il conte Ottavio di Scalenghe mio gentilhuomo di camera, il quale mando espresso da V. Ecc.a, le darà conto di alcune occorrenzie mie; delle quali mi è parso doverle participare per molti rispetti sì per che ella sia contenta di favorirmi in quello che le sarà da parte mia richiesto, come ancora perchè ella sapia che con ogni gionta, che sia fatta in questa casa, tanto più m'è aperta la via di dimostrare all'Ecc.a V.ra la bona volontà mia verso di lei nelle occasioni che mi si ponno presentar di farlo servire, rimettendomi per ciò al sudetto mio, la pregarò di vederlo udirlo et darli compita credenza; et tra tanto proferendomele con tutto il cuore resto che Dio V. Ecc.a prosperi et conservi. Da Turino alli iiij di Febraro MDLXXiij.

Di V. Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Sig. Duca di Mantova.

Giacomo Folgher di Scalenghe era stato cameriere e colonnello di Carlo V imperatore, e a suo nome governò in Asti, carica confermatagli da Carlo III Duca di Savoia. Da una lettera della Duchessa di Savoia, pubblicata dal Promis, si viene a conoscere che il colonnello Fogaro di Scalenghe era stato mandato a Lucerna.

XXV.

Ser.ma Signora,

Si come mi è stato molto grata l'amorevol visita che per nome di V. A.a mi fece il signor Cavaliero Ramesini apportator della presente mia col testimonio della lettera sua, così mi è stato sommamente caro, ch'ella con simile occasione della venuta di lui mi habbia dato modo, col quale servendomi della persona sua in questa Religione mia facessi a lei cosa grata: però dell'uno le riferisco gratie et dell'altra si renda certissima che assai poco è stato questo che per me si è fatto a contemplation sua, a quello che veramente ho animo di fare sempre mai intorno alli desiderij di V. Alt.a: alla

quale per fine bascio le mani pregandoli ogni contentezza. Di Nizza il di ij di Maggio MDLXXiij.

Di V. Alt.ª affett.mo servitore

Il Duca di Savoia
E. PHILIBERT.
RIPA.

Alla Serenissima Signora
La Signora Duchessa di Mantova.

I Ramesini da Parma vennero a Luzzara e ne presero il nome col tempo in sostituzione del proprio. Forse qui si tratta di un Francesco, che ebbe il titolo di cavaliere. Due suoi fratelli Camillo e Gian Maria furono anche impiegati in ambascierie.

Il Ricci non registra questo Ramesino fra gli insigniti della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Il Duca Emanuele Filiberto aveva appunto allora (1572-3) rinnovato l'ordine di S. Maurizio, ottenendo dal papa Gregorio XIII di unirlo con quello di S. Lazzaro.

Il Ripa che vediamo contrassegnare la lettera del Duca di Savoia era ancora in carica nel 1579, come risulta da una sua lettera del 12 gennaio, nella quale si firma « a nome del Consiglio della Sacra Religione et militia dei SS.ti Mauritio e Lazzaro ».

XXVI.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Trovandosi il Duca mio signore et consorte alquanto indisposto et sequestrato da le facende, li Portughesi da lui accettati in questa città hanno havuto ricorso da me dolendosi de le robe che pretendono essergli state ritenute a torto in Casale, come V. Ecc.ª piacendole potrà vedere per l' inclusa supplica. Di che havendo parlato col consiglio nostro et inteso che detti Portughesi non sono in dolo nè colpa malitiosa, essendo io certissima de la bona mente dell' Ecc.ª V.ra, ho ben voluto pregarla con questa di haver la ragion de li predetti per amor mio in sua protettione contra l' altrui insidie et cavilationi; mandando a suoi ministri che gli facciano buona et spedita giustitia, sicome vorressimo detto mio Signor Consorte et io far a quelli che dependono dall'Ecc.ª V.ra quando ne lo stato nostro simil caso gli occorresse: con che profferendomele di core, resto pregando N. S.or Iddio che la prosperi lungamente. Da Tor.o ali 9 Giugno 1573.

Vostre bonne cousine
MARGUERITE DE FRANCE.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

In una copia di lettera di un agente mantovano, spedito alla Corte di Savoia, non firmata, sono alcuni accenni all' indisposizione del Duca.

« Ill.mo et Ecc.mo Signor Padrone Oss.mo. Io ho veduta già scritta la mia speditione. Ma l' indispositione che dicono che il signor Duca patisce di renella, la quale alcuna volta lo suol travagliar in estremo, fa che, sicome egli si è sequestrato per due mesi avenire da gli altri negotii, et gli ha rimesso a Mad.ma, così questo sia ritardato alquanto. Nondimeno il Gran Cancelliere mi ha promesso che hoggi senza fallo leggerà la scrittura al Signor Duca, et procurerà che ci metta la mano....

« Alcuni credono che questo haver il Sig. Duca rimessi i negotii a Madama sia stato non tanto per l'indispositione di renella quanto per poter più liberamente attendere alle cose di stato. Da Torino a 2 di Giugno del 1573.

Il Duca di Mantova rispondeva alla Duchessa di Savoia il 22 Giugno 1573.

« Havendo io veduto quanto l'Altezza V. mi ha scritto con la lettera sua di 9 del presente in raccomandazione de Portoghesi, non ho mancato di mandare commissione al Senato mio del Monferrato che debba loro far buona et spedita giustitia. Nel che si come mi è stato molto caro il compiacere all' A. V., così in ogni altra ocorrentia che gli piacerà nell' occasione di porgerne sarò presto a mostrarle el buon animo mio.... »

XXVII.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Col signor Silvio Calandra ricevei la lettera di V. Ecc.a et intesi da lui quel tanto che haveva in commissione di dovermi dire: sopra di che havendo seco ragionato a lungo, mi basterà rimettere a quanto ella dalla sua relatione potrà intendere sicome anco farà il medesimo del particolare di Guido Rosa, il quale ho fatto prendere per esser mio suddito et per altri delitti che quello del havere portato i pistoletti. Tuttavia, per rispetto di V. Ecc.a che me ne ha scritto, se gli haverà quel riguardo che buonamente si potrà conforme a giustitia. Con che me le raccomando in gratia et prego dal signore Iddio contentezza. Da Turino alli xx di Agosto MDLXXiij.

Di V. Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

La lettera di Emanuele Filiberto era in risposta al Duca di Mantova, che a di 9 aprile 1573 da San Benedetto; « havendo io inteso che Guido Rosa da San Giorgio canavese del Monferrato, che è uno delli condottieri

del Datio generale di quello stato mio, fu a giorni passati posto pregione in Ivrea et poi condotto a Turino per esser stato trovato a portar archibusetto da ruota nel dominio di V. A. ». lo pregava di rilasciarlo permettendogli il porto d'armi per esser egli daziere, essendovi la stessa tolleranza per gli stessi dello Stato savoiardo, allorchè venivano nel Monferrato.

XXVIII.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

L'amorevole servitù che mi ha fatto il signor Gio. Francesco Scarampo conte di Vesime Gran Ciambellano della mia Religione di santi Mauritio e Lazzaro, et il buon animo che mi mostrava, mi fa debitore di favorire la signora Beatrice sua moglie et la sua prole. Però essendo venuto qualche noticia ch'egli sia morto in Spagna là dove era andato ambasciator mio presso Sua Maestà Cattolica; et havendo per ciò detta signora tolto il possesso giustamente de tutti li suoi beni et massime di Vesime in nome del suo ventre pregnante et del postumo, qual per giudicio de medici et obstetrici si spera debba nascer da lei; et essendo questo possesso inquietato dalli Agenti della Camera Marchionale di Monferrato, forse come increduli della pregnantia di questa signora, come più ampiamente intendere dal essibitor della presente mia: con la quale io non ho voluto mancare di attestare a V. Ecc.a del comune giudicio fatto da persone esperte, con debiti modi et d'ordine del Senato mio, et con questa raggione pregarla, che le piaccia commandare che non sia molestata in detto possesso per opera di fatto nè senza giudicial cognitione. Nel che non starò a spender molte parolle, per non far torto all'amorevolezza di V. Ecc.a, alla quale io mi terrò particolarmente obligato d'ogni favore che farà a questa signora et al postumo che da lei si spera, per contracambiarnela in simile et continua prosperità. Da Turino all'ultimo di Novembre 1573.

Di V. Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

Gli Scarampi dall'Astigiano nel secolo XIII vennero in Mantova. Ebbero molti feudi in Piemonte e nel Monferrato. Alessandro feudatario di Vesime fu padre al Conte Gio. Francesco, che non avendo prole lasciò erede l'unica sua sorella Claudia, moglie a Bonifacio Valperga.

Giovan Francesco dei Signori del Cairo e di Vesime è registrato qual cavaliere dei SS. M. e Lazzaro dal Ricci *(Istoria dell'ordine equestre dei SS. M. e L.)*.

Antonio Scarampi Conte di Canelli da Torino il 20 di maggio 1581 scriveva al Duca di Mantova, dichiarandosi sempre suo vassallo e offrendosi di comperare dalla Camera ducale monferrina « quel tanto di giurisdizione che Ella tiene nel luogo di Casinasco ».

XXIX.

Mon cousin mayant faict entendre le S.r Perin Bel consilier destat de Monseigneur de Savoye que son filz desireroit se marier avec une de voz sugettes et que celle quel veult espouser fust remise entre les mains de se plus proches parens ou bien de l'Evesque d'Acqui, comme vous avez cy devant ordonné; pour aduiar a ce quilz connoistront estre pour le bien et advantaige de la fille, et pour ce quil ma priée de vous en escripre en faueur de soudict filz, sa requeste ma semble si iuste et raisonable que ie vous ay bien voulu prier par ceste letre, mon cousin, de voulloir pour lamour de moy favoriser le filz du dict S.r Perin Bel en ce qu'il desire; et j'estimeray beaucoup le plaisir que vous luy firez en cest endroit avec intention de men reuancher ou vous me vouldrez employer daussy bon cueur, mon cousin, que ie prie Dieu vous avoir en sa saincte et digne garde. De Thurin ce premier iour de Mars 1574.

Vostre bonne et adfectionnée cousine
MARGUERITE DE FRANCE.

A mon cousin
Monsieur le Duc de Mantove.

Da una lettera di Perino Bello medesimo, in data 6 Giugno 1574, diretta a Lelio Montaleri, senatore in Mantova, risulta che la sposa non si potè avere non ostante il beneplacito del Duca di Mantova e l'intervento della autorità ecclesiastica. La giovane era promessa al figlio di Tete Carretto, signor di Gorzegno, cui clandestinamente fu fatta sposare.

Di questo affare discorre il signor FERDINANDO RONDOLINO nel suo lavoro intorno a Pietrino Bello, autore del trattato *de Re militari et de bello*, edito a Venezia nel 1563, secondo il Rossotti.

XXX.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Col signor Silvio Gonzaga ho ricevuto la lettera di V. E. della quale et delle cortesi offerte ch'esso signore a bocca mi ha fatto

in nome di lei io ne baccio le mani all' Ecc.a V.ra; et sicome sono certo che il tutto procede da bonissima et sinsera volontade così è stato da me accettato questo officio con pari animo et desiderio di servire a V. Ecc.a, in ogni occasione che li occorra servirsi di me et delle cose mie, le quali parimente gli offero di tutto buon cuore, col quale prego N. S.re che all' Ecc.a V.ra conceda ogni sorte di felicità et le baccio la mano. Di Baria li xvij di Luglio 1574.

Di V.ra Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

Questo Silvio Gonzaga era figlio di Luigi, del ramo di Palazzolo; sposò una Francesca Gonzaga e morì nel 1579. Era egli fratello del celebre Curzio Gonzaga, noto per poesie pubblicate. L' Archivio Gonzaga presenta in data 17 agosto 1574 una lettera dei « Presidenti e Senatori del Ducal senato di Piemonte » diretta al Duca di Mantova per parteciparli che l' Imperatore aveva delegato il Duca di Savoia nella causa della signora Maria di Correggio e i signori Olivero Vintiguerra, Antonio e Girardo conte d'Arco e che eglino a nome del loro signore avevano sentenziato dover esser pagato a detta contessa un legato di scudi 8 m. coi frutti fattagli dal defunto Conte G. B. d'Arco suo primo marito.

XXXI.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Restando io persuaso che V. Ecc.za per humanità et amorevolezza sua non si maraviglierà che io mandi così tardi il presente signor di Cinzano a far l' offitio che da lui sarà contenta intendere, per l' estremo dolore nel quale mi sono trovato infin qui sommerso, et assicurandome che haverà sentito la parte sua di questa mia afflittione; non mi distenderò più oltre in sì noioso soggetto: rimettendome al predetto signor di Cinzano con pregare V. Ecc.za gli dia intera credenza massime intorno la bona volontà et affettione mia verso di lei. Ala quale Nostro signor Iddio conceda ogni prosperità. Da Turino alli vj di novembre MDLXXiiij.

Di V. Ecc.za servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signor
Il Signor Duca di Mantova.

Riguarda la morte, avvenuta in Torino il 15 Settembre 1573, della Duchessa di Savoia, giudicata in generale principessa di buone lettere, di acuto ingegno e di gran giudizio.

I Della Rovere signor di Vinovo avevano nel 1497 (15 Settembre) acquistato il feudo di Cinzano con Rivalda da Oddonino e Claudio Villa per scudi 7m. d'oro e ne furono investiti dal vescovo Cardinale Domenico della Rovere (Bosio. *Storia dell'antica abbazia e del santuario di N.a S.ra di Vezzolano*, pag. 190).

Monsignor di Cinzano, a di 10 Novembre 1567, con 100 soldati aveva occupato Montanaro nel Canavese.

Gio. Francesco della Rovere signor di Cinzano era pure stato mandato al Duca di Nevers per annunziargli la morte della Duchessa Margherita di Valois. Emanuel Filiberto, a di 24 luglio 1574, gli scriveva che era soddisfatto dei servizi prestatigli. Gio. Francesco morì nell'anno dopo, lasciando vedova Carlotta Valperga.

XXXII.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Il compimento che l'Ecc.a V.ra ha voluto far meco con le lettere sue de' 24 del passato, et col signor Conte Ercole Strozzi mi è stato gratissimo et ne la ringratio di buon cuore, assicurandola che in ogni occasione ella ritrovarà in me corrispondenza di vera amicitia. Et così me le profero di continuo et prego N. S.re Iddio ch'à l'Ecc.a V.ra conceda ogni prosperità. Da Turino ali vij di Dicembre 1574.

Di V. Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
E. Philibert.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signor
Il Signor Duca di Mantova.

Un ramo della potente e antica famiglia degli Strozzi nel secolo XV venne in Mantova, ove ha tuttora possessi, e diede diversi uomini di stato ai duchi di Mantova. Ercole Strozzi ebbe più ambascierie, e nel 1583 scriveva da Torino.

Abbiamo già veduto accennato da un agente mantovano come il Duca Emanuele Filiberto soffrisse incomodi e che spesso fosse costretto a lasciar il disbrigo di negozii meno importanti alla Duchessa. La morte di questa finì di abbatterlo. Le sue lettere si fanno più rare. L'Archivio Gonzaga non ne presenta degli anni 1575 e 1576; ma se ne hanno dei Consiglieri di stato in Torino, dirette ai colleghi del Monferrato in Casale. Questi si erano lamentati che fosse stata autorizzata una scorreria degli uomini di Borgo

d'Alice a danno di quelli di Bianzé. E il Gran Cancelliere e Consiglieri del Duca di Savoia affermavano esser vero; essendosi dovuto concedere rappresaglia, perchè quegli di Bianzé in numero di 300 armati con bandiera spiegata e tamburo battente avevano varcato il confine per danneggiare Borgo d' Alice.

Quantunque del 1576 non si abbiano lettere del Duca Emanuele Filiberto, da due di Carlo Gonzaga degli 11 e 12 febbraio di detto anno scritte da Torino risulta che egli era stato mandato dal Duca di Mantova a regalare al Duca Savoiardo cavalle ad uso di carozza; le quali piacquero molto all'infante, che mostrò desiderio di mandarle alla sorella in Ispagna, come cosa carissima. Carlo Gonzaga si scusa di non poter ripartire subito, perchè il Duca Emanuele Filiberto lo volle presente ad un torneo, preparato pel giovedì prossimo. L'avverte di più « che qui si tratta con molto honore del particolare dell'A. V. esperimentando questo nella persona mia da lei mandato ». Questo Carlo Gonzaga era figlio di Sigismondo, marchese di Vescovado: sposo di un' Olimpia di Besso Ferreri, principe di Masserano; e fu impiegato dal Duca Guglielmo in diverse ambascierie (Litta, *Famiglie nobili*).

XXXIII.

Copia della lettera del Ser.mo Signor Duca di Savoia di 8 di Agosto 1577 all' Ill.mo Signor Priore.

È stato ucciso nelle fini d' Ast il signor di Settimo, non senza sospitione che tal morte sia seguita con assassinaggio, et mentre s' attende ad haverne informationi sono avisato che s' è ritirato in questo Dominio uno Simone Zani de' complici: onde io priego V. S. Ill.ma di commandare che, ovunque si ritroverà il suddetto nelli stati di Monferrato, sia preso et ditenuto in sicuro per farne quel tanto che per giustitia parerà a lei o sarà ordinato dal signor Duca suo, appo del quale s' intenderà che lo rimetti a miei ministri o almeno di provedere sì che s' habbia la verità, come sia seguito l'eccesso. Il che confido che V. S. Ill.ma concederà voluntieri, sicome io non sono per mancare in pari occasione di consentire quando per parte di lei verrò richiesto. Et così offrendomi priego Dio S.re che la conservi. Da Turino ec.

XXXIV.

Ill.mo et Ecc.mo Signor mio oss.mo,

Persuadendomi che la nuova del matrimonio stabilito fra il Signor Duca di Ferrara et la Prencipessa Margarita mia figlia sia

per apportar piacere a V. Ecc.ª, non ho voluto mancar di darlene parte con questa in segno della voluntà mia verso lei et della stima ch' io faccio dell' Ecc.ª V.ra. Piacciale adunque di aggradir questo ufficio con quell' animo con che averò fatto e di valersi di me all'occasioni, che qui facendo fine bacio all' Ecc.ª V.ra le mani.

Di Marmirolo, a 13 di Genaro 1579.

Di V. Ecc.ª servitore

Il Duca di Mantova.

Al Signor Duca di Savoia.

Scriveva pure « al Signor Principe di Savoia ».

Emanuele Filiberto moriva in Torino il 30 agosto 1580; e della morte di lui si fecero le seguenti partecipazioni, private o officiali, da Torino a Mantova.

XXXV.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

La Ecc.ª V.ra doverà haver inteso l'infirmità del signor Duca mio Padre, della quale ha piacciuto al N. S. Dio di chiamarlo a sè, con mio gran dolore et affanno, hoggi intorno le venti hore doppo haver ricevuto tutti li santissimi sacramenti come conviene a buon Principe Cattolico; et sicome fu sempre desiderio in lui di far servitio a V. Ecc.ª, così sarà in mi la medesima buona voluntà verso di lei; ond' io ho voluto darlene parte et pregarla che nelle occasioni se ne vagli liberamente. Et qui per fine a V. Ecc.ª me offero et baccio le mani, Iddio pregando che felicissimamente la prosperi.

Di Turino, il penultimo d'Agosto 1580.

Di V.ra Ecc.ª servitore

Il Duca di Savoia
C. Emanuele.

All' Ill.mo et Ecc.mo Signor
Il Signor Duca di Mantova.

Oltre l'esposto annunzio ducale nel giorno dopo il Duca di Mantova ebbe il seguente.

XXXVI.

Ill.mo et Ecc.mo Signor mio oss.mo,

Faccio con questa per corriere espresso con l'alligata del Ser.mo Signore mio con infinito mio dispiacere, per la quale intenderà la perdita che habbiam fatto del Ser.mo signor Duca mio signore che sia in gloria: supplico V. E. comandare che me ne sia fatto motto della ricevuta et tenermi in buona gratia sua. Alla quale prego da N. S. Dio compita fellicità et con ogni riverenza bascio le mani. Di Turino, l'ultimo di Agosto 1580.

Di V. Ecc.a

Humil. et devotiss.mo servitore
D. Bart.o Cappone.

All'Ill.mo et Ecc.mo signor mio oss.mo
Il Signor Duca di Mantova.

A di 16 di Settembre il Duca di Mantova spediva il Conte Cristoforo Castiglione per condolersi col figlio Carlo Emanuele I, come ci dimostra questa che segue.

XXXVII.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

La lettera di V. Ecc.a et l'ufficio che a nome suo ha fatto meco il Conte Cristoforo Castiglione mi sono state di molta consolatione in questa gravissima mia perdita, et particolarmente per la certezza che l'Ecc.a Vostra mi dona de la continuatione del buon animo suo verso di me. Io ringratio l'Ecc.a V. di questa sua amorevole dimostratione, et la prego di restar sicura dell'ottima voluntà mia et del desiderio ch'io tengo di farle servitio sicome ho detto più ampiamente al detto Conte. Con che bascio le mani a V. Ecc.a et le prego dal Signor Iddio con ogni contento. Da Turino, alli 28 di Settembre 1580.

Di V. Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
C. Emanuele.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

E a sua volta manda officialmente per inviato a Mantova il Conte di Camerana.

XXXVIII.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Per sodisfar al debito dell'amicitia nostra et a me stesso, mando il Conte di Camerano per dar all'Ecc.a V. più particolar conto dell'infelice et doloroso caso sopravenutomi per la perdita ch'io ho fatta del Duca mio signore, che sia in cielo, et anco per farle testimonio della molta affettione et buon animo mio verso di lei et del desiderio ch'io ho di darlene saggio con effetti. Ella sarà contenta di credere al detto Conte come a me medesimo: che a lui rimettendomi non sarò più longo che per basciar le mani all'Ecc.a V. et pregarle da Dio ogni contento. Da Turino alli ij di ottobre 1580.

Di V. Ecc.a servitore

Il Duca di Savoia
C. Emanuele.

All'Ill.mo et Ecc.mo Signore
Il Signor Duca di Mantova.

Scriveva nello stesso tempo al Principe di Mantova.

Così finiscono le relazioni tra Emanuele Filiberto Duca di Savoia e Guglielmo Gonzaga, che le continuò col figlio Carlo Emanuele I fino alla sua morte avvenuta nel 1587.

GAIA DA CAMINO

In quel ricco magazzino di notizie curiose che è il *Liber aliquorum civium urbis Paduae, tam nobilium quam ignobilium,* di Giovanni da Non (1) - un' opera ben degna d'essere raccomandata a un editore che sappia il fatto suo - si legge il capitoletto seguente, 3.° del libro IV° (2):

De Nigro

Niger fuit homo popularis et judex, divesque multum ex usuris, qui sororem nobilis militis Gerardi de Camino, que multa postribula circumierat, existentem in postribulo paduano desponsavit. Genuit utique ex ea Guidonem, qui ex usuris habuit valorem centum millium librarum et ultra. Guido, ornatus militia, jacuit cum quadam sua nuru; qui ob hanc causam occidit filium suum, maritum illius. Ex uxore vero sua genuit Nigrum, et Rogatum, vilissimi cordis. Niger ex uxore sua....

---

(1) Il nome della località donde la famiglia di Giovanni traeva il nome sopravvive nel villaggio di S.ta Maria di Non, frazione del comune di Curtarolo, sulla riva sinistra del Brenta, a una dozzina di chilometri da Padova dalla parte di settentrione. Ai ragguagli che intorno all'autore comunicai nella *Romania,* IV, 161 segg., posso ora aggiungere che dati preziosi fornisce la *Matricola* dei Giudici padovani che si conserva a Padova stessa, nell'Archivio universitario. Studiando anni addietro questa Matricola per Geremia da Montagnone (V. *Studi di Filologia romanza,* V, 194 sgg.), trovai Giovanni in ufficio di giudice, ora in questa, ora in quella sezione dei tribunali, per il solito periodo di un quadrimestre, negli anni 1328, 1330, 1334, 1336, 1337, 1338, 1339, 1340 (f.° 130 sgg.). A quest' ultima data si fermò allora la mia indagine; ma quand'anche Giovanni non continuasse ad apparire molto a lungo, è chiaro che non vorrà identificarsi con lui il « Ioannes de Nono » del censimento padovano del 1275 (Grion, *Delle rime volgari, Trattato di* Antonio da Tempo, Bologna, 1869, p. 250, l.a 31), che già a questa data deve ritenersi persona adulta. Bensì il « Ioannes de Nono » nostro apparisce, con un accompagnamento di figliuoli adulti, nel 1320 (ib., p. 257, l.a 17).

(2) La divisione in libri non s' ha che in un codice (V. *Rom.*, p. 168); ma proverrà sicuramente dall'autore.

Qui siam lasciati in asso, probabilmente per difetto di ragguagli precisi e completi. Nella condizione stessa d'incompiutezza, e per così dire di sospensione, sono anche altri capitoli; sicchè si vede come ci si trovi in cospetto di un' opera in istato di formazione, che sta aspettando di essere continuata (1).

Il testo da me offerto esce fuori da quattro manoscritti: gli Ambrosiani *T. 32. sup.* (f.° 106ª) e *D. 149. inf.* (f.° 140ᵇ), e i Marciani *XCVII. 3* (f.° 217ᵇ) e *CVI. 1* (f.° 93ᵃ) (2), tutti assai scorretti, ma d'una scorrezione che il confronto viene fortunatamente a rimuovere (3). Va tuttavia avvertito che nell' Ambrosiano *D. 149. inf.* - copia del secolo XVI appartenente alle collezioni di Gio. Vincenzo Pinelli (4) - sopra al nome « Gerardi », sta scritto, d'inchiostro differente e di mano dubbia (5), « Guecilli »: che parrebbe dover essere lezione fornita da un altro manoscritto, a quel modo che hanno indubbiamente cotale origine parecchie altre fra le correzioni e varianti interlineari che il codice ci offre (6).

Chi legga la nostra notizia non potrà a meno di volar col pensiero al canto XVI del *Purgatorio,* e a quella Gaia cui Marco Lombardo si vede costretto a ricorrere per dare ad in-

---

(1) Nell'autografo suo Giovanni aveva certo lasciato lo spazio per soggiungere le continuazioni; e un poco di spazio s'ha anche in taluno dei manoscritti nostri. L'invito che a questo modo si veniva come a fare, non mancò di essere accolto posteriormente in qualche caso; donde interpolazioni, passate nel più dei codici, che fanno a prima giunta parer l'opera assai meno antica che non sia. V. *Romania*, p. 164.

(2) È questa la copia eseguita da Santo da Rimini, di cui, quando pubblicai nella *Romania* l'articolo citato, ignoravo la sorte (p. 161). Essa mi fu poi fatta conoscere da Vittorio Rossi. Quanto al codice *XCVII. 3*, è quello che nella *Romania*, p. 168, apparisce colla segnatura più antica *Lat. X. 69.*

(3) Non istò a riportare le varianti, perchè si riducono a una sequela di spropositi. E non perdo tempo a discutere intorno a qualche lieve incertezza grafica e grammaticale, di cui lascio la soluzione al futuro editore dell'opera di Giovanni.

(4) Solo per non aver badato a cotale provenienza rimasi incerto nella *Romania*, p. 168, tra il secolo XVI e il XVII.

(5) Forse la mano stessa del trascrittore, ma forse invece no. Ciò che posso escludere si è che s'abbia qui da ravvisare il Pinelli in persona.

(6) Mi sono procurato questa sicurezza mediante confronti coll'Ambrosiano *T. 32. sup.* Certe varianti, che non possono essere frutto di congettura, trovano in esso corrispondenza, senza tuttavia provenirne.

tendere quale sia il Gherardo o Gerardo menzionato da lui come superstite della gloriosa generazione oramai tramontata, posto che Dante mostra di non capire, quand' egli lo chiama - ripetendo certo una designazione assai comune - coll'epiteto di « buono ». Che la Gaia cui qui s'allude (1), ben lungi dall' essere il modello di virtù che certi commentatori pretendono (2), deva esser stata donna di costumi assai liberi, è chiarissimo dal contesto; e il passo dantesco riceverebbe da Giovanni un commento ancor più efficace e più autorevole, sì per ragioni cronologiche che geografiche, di quello che ottiene da Jacopo della Lana (3) e segnatamente da Benvenuto da Imola (4). Vero che colla lezione « sororem Gerardi » l' iden-

---

(1) Intorno a lei le notizie più copiose si trovano nel Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, specialmente VIII, 56-58, 72-73, 133.

(2) L' Anonimo del Fanfani (Bologna, Romagnoli, 1868, II, 266): « Gaia fu una bella giovane et costumata, simigliante al padre quasi in ogni cosa; et di lei et de'costumi suoi si ragionava non solamente in Trevigj, ma per tutta la marca Trevigiana. » E il Da Buti: « *S'io nol tolliesse;* cioè lo sopranome, *da sua fillia Gaia;* cioè s'io non dicesse: Quel Gherardo che à una filliuola chiamata Gaia, la quale per la sua bellessa era chiamata Gaia; e fu sì onesta e virtuosa, che per tutta Italia era la fama de la bellessa et onestà sua. » Similmente è prodigo di lodi non turbate da alcun biasimo, pur non dicendo nulla di esplicito quanto alla costumatezza, fra Giovanni da Serravalle, in un passo del suo commento, inedito sempre, che fu allegato da Giovan Maria Barbieri nella cosiddetta *Origine della Poesia Rimata* (p. 169), per il motivo che Gaia vi è presentata anche come poetessa (« quae scivit bene loqui rhythmatice in vulgari »). L' opinione benevola è accolta dal Verci (VIII, 73); e seguace altrettanto caldo quanto ingenuo se ne mostra il canonico Rambaldo Avogaro dentro ad uno scritto, d' altronde istruttivo, pubblicato dal Verci medesimo (t. cit.; V. p. 140-143).

(3) « Gaia fu figliuola di messer Gherardo predetto; e fu donna di tale reggimento circa le delettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome per tutta Italia. » Da Jacopo queste parole son passate nell'Ottimo.

(4) Benvenuto è qui tra gli antichi commentatori quello che penetra più addentro nel concetto e nelle intenzioni dantesche e che si mostra d' assai più informato. Dice che ad arte il poeta, mentre il casato dei Da Camino sonava famoso in tutta Italia, fa dire ad un loro familiarissimo di non conoscere « il buon Gherardo » per altro nome che questo, « duplici ratione: primo, ut ostenderet eius eximiam bonitatem; vult enim dare intelligi tacite, quod Gerardus debet esse magis notus bonitate sua, quam nobilitate familie illorum de Camino; secundo, ut faceret memoriam de vanitate filie eius; unde addit: *S' io nol togliessi da sua figlia Gaia,* quasi dicat: ne-

tificazione non corre; ma vediam pure sbucar fuori la variante « Guecilli », colla quale invece essa sta assai bene. Che se questa non può vincere facilmente il quadruplice accordo che le sta contro, parrà lecito pensare che Giovanni abbia forse sbadatamente scritto lui stesso « sororem » in cambio di « filiam ».

Ma questa opportunità non ci deve indurre a tener chiusi o socchiusi gli occhi. Guardiam bene se i dati che Giovanni ci fornisce per la Gaia moglie di Negro siano suscettibili d'accordo con quelli che si possiedono per la figliuola di Gerardo.

La Gaia di Gerardo ci è nota qual moglie del suo consanguineo Tolberto da Camino (1), e madre di una figlia di nome Chiara, avuta da lui. Morì nell'agosto del 1311 (2), per effetto di una malattia contro la quale non valse l'arte di un « magistro Petro phisico de Padua », che troviamo ai 14 di quel mese assistere al suo testamento, e che sarà bene il famosissimo Pietro d'Abano (3). Ora, che Tolberto sposasse Gaia vedova del prestatore padovano, è per più d'un motivo poco verosimile; ma poi si sarebbe in dovere di aspettarsi che nel

---

que nobilitas, neque bonitas facit eum ita notum, sicut filia eius notissima. Ista enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: Mulier quidem vere gaia et vana; et ut breviter dicam, Tervisina, tota amorosa. Que dicebat domino Rizardo fratri suo: Procura tantum mihi juvenes procos amorosos, et ego procurabo tibi puellas formosas. Multa jocosa sciens pretereo de femina ista, que dicere pudor prohibet. » Ben significativa davvero questa reticenza.

(1) Intorno a lui si veda il Verci, *Op. cit.*, VIII, 70 segg.

(2) Ce lo afferma l'obituario della chiesa di S. Niccolò di Treviso, dov'essa volle esser sepolta (Verci, *ib.*, p. 58); e che non sia da pensare a un errore, come in qualche altro caso (V. più oltre, pag. 289, n. 3), prova il documento di cui mi fo subito a toccare.

(3) L'esser chiamato, od anche il chiamare sè stesso « Padovano » o « da Padova », è cosa comune per Pietro. (V. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, I, 5, 8, 10; Gloria, *Monumenti della Università di Padova*, in *Memorie del Reale Istituto Veneto*, XXII, 583; ecc.). E appunto negli anni 1307-14, od anzi 1307-15, egli dovette professare senza interruzione nello Studio Padovano (Gloria, p. 584); e in Padova compì nel 1310 la sua esposizione dei Problemi d'Aristotele. Naturalmente, se Pietro è Pietro d'Abano, in lui dovremo vedere un consulente, e non proprio il medico curante; ed ecco che insieme ci si presenta difatti anche un « magistro Enzelerio phisico », che sarà bene quello stesso Enzelerio cui tre anni dopo fu commesso l'insegnamento della medicina nella neonata università di Treviso.

testamento - pubblicato dal Verci (1) - fosse fatta parola anche della discendenza del primo letto: il che non avviene per nulla. Che se la carta è dal Verci stampata con omissioni, non è supponibile ch' egli abbia voluto saltare qualcosa di un'importanza così capitale. Quanto al supporre che il documento, leggibilissimo in generale a quanto par bene, fosse lì per l' appunto illeggibile, non è di certo un partito che possa inspirare fiducia (2).

Ostacoli anche maggiori mette la cronologia. Della Gaia sua Giovanni ci presenta la terza generazione, rappresentata da un secondo Negro e da Rogato. Nè costoro, allorchè Giovanni veniva scrivendo, non più tardi in nessun caso del 1328 (3), possono per nulla affatto immaginarsi fanciulli; come non era morto fanciullo quel loro fratellastro - tale e bastardo mi par s' abbia a dire senz' altro (4) - che aveva dato occasione Dio sa quando alla truce e sozza tragedia domestica di cui lo scrittore fa breve menzione. E Negro aveva moglie ancor egli, e verosimilmente figliuoli (5); ed era già adulto, e già aveva perduto il padre, anche al 1320, secondo è provato dal censimento dei cittadini nobili e borghesi atti allora alle armi che

---

(1) *Op. cit.*, V, Doc., p. 145. Il vedere qui il nome di Gaia preceduto dagli epiteti « Nobilis, prudens et honesta domina », non dovrebbe indurre nessuno a dubitare che la fama di cui Dante si fa eco possa avere origine da voci calunniose, quand'anche *honestus* nel latino notarile del medioevo non avesse un senso alquanto diverso dal nostro.

(2) Ciononostante a me naturalmente sarebbe piaciuto di conoscere il testamento nella sua integrità; e siccome una congettura molto ovvia portava a pensare che le pergamene dell'Archivio « S. Nicolai Coenobii Praedicat. Tarvisii », donde il Verci lo aveva tratto, fossero andate a confluire ai Frari di Venezia, pregai il prof. Vittorio Rossi di prendersi la briga della ricerca. Ma ciò che è vero in genere, non è vero per il nostro caso speciale: una busta che comprende le pergamene di S. Niccolò dal 1228 al 1330 contiene anche vari testamenti, ma non quello di Gaia. (O si collegherebbe mai la mancanza col fatto dell'avere il documento servito al Verci?) Quanto ad una menzione specificata che i Frari ce ne offrono, « Giudici del Petizion, Estraordinario nodari », vol. II, f.° 126°, riesce superflua per noi.

(3) *Romania*, p. 165-166.

(4) Senza di ciò non si capirebbe come, volendo registrare, dopo aver parlato di lui, gli altri figliuoli di Guido, Giovanni dica, « Ex uxore vero sua genuit Nigrum et Rogatum ».

(5) Si considerino le ultime parole di Giovanni.

fu pubblicato dal Grion: « Niger q[uondam] Guidonis de Nigris » (1). E trovandosi lì subito accanto, proprio dove ci s'aspetterebbe d'incontrare il nome del fratello Rogato, parrà bene doverne essere figliuolo un « Petrus q. Domini Rogati » (2), che verrebbe quindi ad attestarci adulta anche la generazione cui Gaia era bisnonna. Impossibile in tal caso riconoscere in lei la figliuola di quel Gerardo, che, morto nel marzo del 1306 (3) senza che gli atti della sua vita pubblica, di cui nulla ci traspare avanti il 1263, diano segno di decrepitezza (4), non vuol credersi nato prima del 1230 (5). Ma quand'anche si rinun-

---

(1) *Op. cit.*, p. 257.

(2) Sulla conferma che paresse venire dal ravvicinamento tra il « q[uondam] » che abbiam qui e il « vilissimi cordis » del *De generatione*, non oserei fare assegnamento, dacchè anche di un vivo Giovanni era uomo da permettersi di parlare a quel modo; e tanto più poteva farlo in un libro non destinato ancora a vedere la luce.

(3) Questa data — sull'autorità dell'Anonimo Foscariniano, rafforzata da un documento che citano gli *Annales Camaldulenses*, V, 257, giusta il quale la morte ebbe a precedere il 13 aprile di quell'anno, e a precederlo di poco — era prima stata affermata anche dal Verci, III, 61. Più tardi, trovando che l'obituario di S. Niccolò dava il 1307, e non il 1306, egli credette di doversi correggere (ib., VIII, 35). Chi pensasse che le due date si lasciassero conciliare, in quanto l'una fosse secondo lo stile veneziano, e l'altra secondo il comune, sarebbe in errore, poichè neppur collo stile veneziano il 13 aprile del documento degli *Annales Camaldulenses* non si lascia trasportare dal 1306 al 1307. Ma poi c'è dell'altro. L'Anonimo Foscariniano afferma che Gerardo morì « el Sabado a 26 marzo ». Ora il 26 marzo cadde realmente in sabbato nel 1306, mentre nel 1307 fu di domenica.

(4) Segno di vecchiaia, non di decrepitezza, è l'avere dal 1304 in poi caricato il peso maggiore del governo sulle spalle del figliuolo Rizzardo. Sull'animo paterno, insieme col desiderio di riposo, avrà potuto altresì la considerazione dell'opportunità di abituare a tenere le redini chi in ogni caso avrebbe dovuto recarsele in pugno tra poco, e di render meno pericoloso il trapasso da una mano all'altra.

(5) Il limite parrà forse da riportare un pochino più addietro a chi contempli l'immagine dantesca di un Gerardo fin dal tempo del mistico viaggio vecchio e bramoso di morte in mezzo a una società oramai corrotta. Ma questa immagine non è da riferire con rigore al 1300. Non s'attribuisca a Dante un'oggettività così piena, per cui, anche scrivendo assai dopo, egli sappia veder sempre le cose quali le avrebbe viste in quell'anno. Mentre dico ciò, mi affretto tuttavia anche a soggiungere che s'ingannerebbe in senso opposto chi credesse di dover ritardare parecchio la nascita in grazia di un atto del 1264 (Verci, II, Doc., p. 73), in cui Gerardo si dichiara

ziasse a Pietro, non ci sarebbe verso di far tornare i conti altro che camminando di continuo sopra una lama di coltello. Si sarebbe costretti a ritardare la nascita di Negro fino al 1300 all'incirca; a fare ch'egli nascesse da un padre venticinquenne; a immaginare che quando il nonno suo - non più tardi del 1274 - raccattava dal fango, dopo un periodo di dissolutezza, la figliuola di Gerardo, questa non avesse che un diciannove anni; e che lei pure fosse venuta al mondo quando Gerardo ne aveva venticinque soltanto e anche meno. E dopo tutti questi sforzi acrobatici, un urto verrebbe poi ancora a farci precipitare. Gaia ci è data dal Verci come frutto di un secondo matrimonio, non anteriore di certo al 1264, dacchè la prima moglie di Gerardo era sempre viva nel dicembre antecedente (1). Su che il Verci si fondi, mi è ignoto; ma un ottimo indizio per credere ch'egli abbia proprio ragione, trovo nel nome dell'unica figliuola che noi conosciamo positivamente di lei, Chiara come la nonna - Chiara della Torre - che viene così ad esserle attribuita (2). Si sommino tutte le considerazioni che siam venuti facendo, e si veda cosa ne risulti.

---

espressamente « emancipatum a patre suo »: dichiarazione che inclina a supporre non anteriore di molto, in quanto, parrebbe, non ancora notorio, il fatto dell'emancipazione. L'emancipazione, mediante la quale un figliuolo veniva ad essere svincolato dall'autorità paterna, è cosa ben diversa dall'età maggiore; e, secondo m'insegna uno storico del diritto — l'amico prof. Del Vecchio —, sebbene giuridicamente conseguibile non appena si fosse maggiorenni, nel fatto era data di norma a giovani già maturi; sicchè conviene ottimamente ad un Gerardo che stia sulla trentina.

(1) *Op. cit.*, VIII, 34.

(2) Sul problema del tempo in cui sia da mettere la nascita di Gaia, ha fermato la sua attenzione il sig. Angelo Marchesan, che ha discorso diffusamente della donna in un recentissimo e buon libro, intitolato *L' Università di Treviso nei secoli XIII e XIV, e Cenni di Storia civile e letteraria della Città in quel tempo;* Treviso, 1892. E le conclusioni sue, secondo le quali Gaia sarebbe morta poco più che quarantenne (p. 117), e però nata intorno al 1270, sono anche a mio giudizio assai probabili; solo, il ragionamento per cui ci s'arriva non sarebbe stato sufficiente nel caso mio, perchè mette come inconcusso che Gaia sia figliuola del secondo letto, e che Tolberto sia stato il suo primo ed unico marito: delle quali cose la prima non è così sicura che ogni dubbio sia escluso, e l'altra costituiva precisamente il punto su cui verteva la questione. Ma quaggiù, dove non son costretto a far tanto il difficile, mi è lecito approvare il Marchesan; e trovare

Poichè siam respinti da questo uscio, vediamo se qualche altro ci conceda il passaggio. Non so da cosa siano stati indotti gli scrittori a fare una cosa stessa dei nomi *Gaia* ed *Aica* (1). Nei documenti a me noti la distinzione è mantenuta sempre (2): chi è *Aica* una volta è *Aica* sempre, e viceversa la figliuola di Gerardo non è chiamata altrimenti che *Gaia* (3). Con tutto ciò l'idea contiene, a mio credere, del vero. È realmente assai probabile che nella Marca Trivigiana il *Gaia* - in forma latina a volte *Caia* (4) - non sia che un più antico *Aica* invertito per vezzo (5). Ne dà buon indizio, considerata l'abitudine della perpetuazione dei nomi nelle famiglie - comune tanto, e anche nei Caminesi così radicata - il veder uscir fuori una *Gaia* dopo varie *Aiche* (6). Le *Aiche* dunque possono vantare il poco in-

---

giustissimo che le nozze di Gaia sian messe di mezzo tra quelle dell'altre due figliuole legittime di Gerardo, Agnese e Beatrice, ossia tra il 1287 e il 1297. Ciò converrebbe col sospetto venutomi, che esse servissero forse a suggellare il rappacificamento, dopo il tentativo fatto nel 1291 da Tolberto coll'aiuto dei Veneziani, di cacciare Gerardo dalla signoria di Treviso.

(1) Si apra a « Caminesi » l'indice della grande opera del Verci (t. XX). Il Verci non fa che seguire le orme altrui (V. t. VIII, p. 56).

(2) Però è da biasimare il Litta, per il quale tutte le *Aiche* della famiglia da Camino, una sola eccettuata, diventano *Gaie*, senza conservar traccia del modo come le carte ce le designano.

(3) Riesce istruttivo il testamento di sua figlia Chiara (Verci, XII, Doc., p. 101), dove, oltre ad apparire per l'appunto « nobilis Domina Gaia mater ipsius testatricis », si fa un lascito « sorori Gaie qu. Caroli de la Vazzola moniali », ed uno « Domine Aiche uxori qu. Johannis de Salomone ».

(4) Questa è la forma usata dovunque nel testamento del 1311.

(5) Ritornano a mente le parole di Benvenuto, « Ita quod ubique dicebatur de ea: Mulier quidem vere gaia ».

(6) Ed altre Aiche, le quali ci attestano divulgato da tempo il nome in queste parti, ci son fatte conoscere dai documenti. Si guardi, per esempio, il *Codice diplomatico Padovano* del Gloria *dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, e vi si troverà menzionata infinite volte (V. l'*Indice*) per via di un figlio, Domenico, e soprattutto di un Lémizo o Lemizone, che da lei si cognominano, un'Aica, che dovette vivere nel secolo XI. Ed ivi s'incontrerà pure un'Aica, moglie di un Aripraudo nel 1152 (n. 561), e un « Ordanus de Aicha » di data non precisabile (1169? n. 945). Quanto a Gaie, non ne incontro qui nessuna; a meno che tale non fosse (che sarà piuttosto tutt'altra cosa) una « Gagia », messaci innanzi dalla denominazione di un cotale che intorno al 1150 teneva un « manso » dai Marchesi d'Este: « Fusco de Gagia » (n. 525).

vidiabile diritto di esser prese in considerazione per la *Gaia* di Giovanni; sia che per esse pure l'anagramma voglia ritenersi in uso; sia piuttosto che il cronista, indotto dalla portatrice del nome a lui più prossima e più famosa, abbia commessa una inesattezza, davvero ben lieve.

Nello stato delle conoscenze nostre intorno alla famiglia da Camino (1) sono tre almeno le Aiche su cui vanno così a cadere gli sguardi: due appartenenti alla generazione stessa di Gerardo, una a quella del padre suo. La più antica - figliuola di Guézelo III (2) avolo di Gerardo, morto in età più o meno avanzata fra il 1224 e il 1226 - sarebbe sotto il rispetto cronologico la più seducente (3); e seduzioni assai maggiori le vengono dal fatto che essa risiedeva propriamente a Padova, dov'ebbe a testare ai 30 di gennaio del 1280 (4). Un Ge-

---

(1) Fonte principale per cotali conoscenze quanto al periodo antico, è l'opera già così spesso citata del Verci, e particolarmente il tomo VIII, che contiene una monografia intorno a questo soggetto; e del Verci giova aver presente anche la *Storia degli Ecelini*. Quale specchio riassuntivo di ciò che si ricava e di qui e d'altronde, riesce — nonostante le inesattezze — preziosissimo il Litta.

(2) Che *Guézelo*, e non *Guezèllo* nè *Guecèllo*, come si pronunzia abitualmente, s'avesse a dire in origine, risulta dalle forme *Vezolus* (a. 1164, *St. d. Eccl.*, III, 41), *Vecilo*, *Wecilo*, *Vecilis* (a. 1180, ib., p. 73), *Wecelo* (a. 1190, ib., p. 106), *Guezulus* (propr. gen. *Guezuli*, a. 1280, *St. d. M.*, III, Doc., p. 113 e 114), tra di loro ravvicinate. Bensì accanto a questa forma s'ebbe *Guezellone*; in quanto il nome si declinava di regola *Wecelo* (lascio stare le varianti), *Wecelonis*, secondo il tipo che ognuno sa comunissimo per nomi di provenienza germanica, e che ha messo l'uno accanto all'altro *Otto* ed *Ottone*, *Ugo* ed *Ugone*. Un esatto riscontro per il *Wecelo Wecelonis* è il *Wanilo Wanilonis*, donde per noi *Gano* e *Ganellone*. Di un *Ganello* non ho conoscenza o memoria; ma ciò non toglie che un *Guezello* paia realmente essersi poi avuto; e vorrà bene considerarsi come un'emanazione di *Guezellone*, in quanto da questo apparente accrescitivo si sarà risaliti a un primitivo fittizio.

(3) Si veda Verci, VIII, 22; Litta, tav. II.

(4) Verci, III, Doc., p. 113. Il testamento ci dice anche il luogo preciso della sua abitazione, che era accanto al monastero di S. Benedetto vecchio, l'attuale S.ta Giustina (V. Scardeonio, *De antiq. Urb. Patavii*, p. 90 e 91). Non trascurai di chiedermi se qui fossero le case dei Negri, per le quali viene ad aversi un'indicazione nel censimento del 1320. A quel tempo non erano. La chiesa di S. Martino, presso alla quale i Negri dimoravano (Grion,

rardo tra' suoi fratelli ci sarebbe: non tale che a lui possa voler alludere colle sue parole Giovanni di Non (1), ma sufficiente per dar luogo a una confusione. Che quest'Aica apparisca vedova di un Guizardo da Lendenara (2), parrebbe una difficoltà superabile, od anzi bella e superata, essendo già stata messa avanti l'idea che Guizardo appartenesse alla famiglia dei Negri. Disgraziatamente cotale idea, che il Verci riferisce facendosi eco di non so chi (3), corre un gravissimo rischio di ripetere per l'appunto la sua origine dal racconto di Giovanni; nè di certo un'ipotesi può gabellarsi come un'autorità. Piuttosto ferma l'attenzione la circostanza che nel testamento apparisce un « Niger filius Andree da Curtarodulo », di condizione servile, al quale Aica concede la libertà. Ora, perchè menzionare specificatamente costui, mentre la donna emancipa del pari « omnes alios meos servos ubicumque essent et reperirentur » (4)? Sarebbe mai per avventura un figlioccio del marito, che da

---

Op. cit., p. 256-257), non c'è più; ma essa (le notizie mi vengono dalla gar batezza del prof. Vincenzo Crescini) sorgeva dirimpetto all' Università. Si badi che per sè stesso questo dato negativo non permetterebbe alcuna deduzione. Poteva Aica essere andata, vedova, ad abitare separatamente dalla famiglia; potevano i Negri dal 1280 al 1320 aver mutato dimora.

(1) Lasciando il resto, volendo dar a conoscere chi fosse quest'Aica coll'indicare un fratello, è sicuramente Biaquino che si doveva nominare.

(2) Questo « da Lendenara » non s'ha nel testamento qual è pubblicato, con molte lacune, dal Verci; ma mi è dato dal ragguaglio che del documento si legge nel « Libro nel quale vi sono descritte tutte L'entrate... del Venerando Convento di S. Antonio », manoscritto all'Antoniana di Padova. Gli è ben vero che il ragguaglio dal confronto col testo dal Verci viene ad apparire non sempre esatto; ma mi affida il vedere che nel testo c'è un lascito di Aica a un convento appunto di Lendenara in suffragio dell'anima propria e del marito. - Devo l'estratto di ciò che nel codice padovano poteva aver qualche valore per me ai cortesi uffici del C.te Antonio Medin e alla premura colla quale le sue preghiere furono accolte dalla Presidenza dell'Arca del Santo. Al Medin m'ero rivolto per rintracciare il testamento originario, che al Verci fu comunicato « Ex Tabulario Divi Antonii Patavii ». Ma quell'Archivio andò disperso al tempo della soppressione napoleonica. Ed anche ai Frari, che ne raccolsero in parte l'eredità, le ricerche riuscirono vane.

(3) *Op. cit.*, VIII, 22.

(4) Insieme con lui non si menziona se non una « Maria eius consanguinea ».

lui ripetesse nome? Ma questo è un tenuissimo soffio d'aria; e invece è un vento impetuoso quello che muove dalla parte opposta. Aica nomina nel testamento altri parenti, e non dice invece sillaba di una discendenza diretta. E della sua eredità essa fa come due parti: ciò che ebbe dal padre lascia al nipote Gerardo; il resto, e segnatamente, ben si vede, quanto le venne dal marito, affida, con molti obblighi da adempiere, a un fidecommissario, che non è altri di sicuro se non l'abate « pro tempore » di S. Antonio (1). Che Aica possa e voglia disporre a questo modo di tutti i suoi averi se di lei c'è un figlio, oppure - dato il caso che costui fosse morto di già - ci sono i figli del figlio, è cosa poco concepibile. Verosimilmente essa non sarà dunque colei di cui andiamo in traccia.

Di un altro Guézelo, nipote « ex fratre » di quello menzionato dianzi e morto, a quanto dicono quarantenne, nel 1245 (2), era figliuola una seconda Aica, che accade specialmente d'incontrare negli atti di una famosa questione di eredità, che nel 1264 fu rimessa all'arbitrato dei Podestà di Padova e Treviso e da loro decisa (3). Ma ecco che a questa data costei non aveva marito, dacchè le parti sue, insieme con quelle della madre Azzola, si vedono rappresentate dal cognato Manfredo dei Dalesmanini, che aveva per moglie la sorella Tommasina. Ciò attenua, sotto l'aspetto cronologico, le opportunità che essa ci offrirebbe. Si maritò dopo di allora? Sarebbe assai ardito il voler dedurre che sì dal solo non vederla apparire insieme con Azzola e Tommasina, allorchè in Padova, ai 12 di aprile del 1271, le due donne si nominarono un procuratore per riscuotere il residuo del grosso capitale che era stato loro assegnato (4), sia pure che voglia riferirsi a lei una menzione

---

(1) Ciò non è detto nel testo verciano e neppure nell'estratto che se n'ha nel codice di Padova, tale da far anzi supporre che le cose stessero altrimenti. Ma parla il fatto dei beni rimasti in mano del convento, e che dettero luogo a una quantità di atti; e più chiaro parla quel che si scrive più sotto, che nel 1472 « un tal Bortolamio Vicentino pagava L. 15.10 del Corpo de beni in Este di Haicha da Camino al Pre Guardiano di S. Antonio come Comissario della sopradeta ».

(2) Verci, VIII, 24, 26; Litta, tav. III.

(3) Verci, II, Doc., p. 73-76 (n. 134 e 135), VIII, 24.

(4) Verci, II, Doc., p. 76 (in coda al n. 135).

di un obituario trevigiano, stando alla quale sarebbe morta sei anni più tardi (1). La menzione tende d'altronde ad allontanarci dalla moglie di Negro col farci ritenere che Aica dimorasse a Treviso. A ciò s'aggiunga che un fratello di nome Gerardo - e neppur Guézelo - qui non lo abbiamo assolutamente.

La terza Aica esce fuori di sbieco dal testamento della prima (2): « Item relinquo nepti mee Ayche uxori Gaboardi de Montesilice viginti soldos denariorum Ven. gross. et in hoc jubeo eam esse contentam ». Che costei sia sorella, quale la fanno, del « Buon Gerardo » (3), e che per cotale rispetto torni a capello colle indicazioni di Giovanni, è altrettanto possibile anche ai miei occhi quanto che gli sia semplicemente cugina. E la tenuità del legato, se non le parole che vi si aggiungono - comuni troppo, e determinate solitamente da ragioni d'indole materiale, e non già morale - potrebbe parer segno che di questa nipote, e forse figlioccia (si badi alla comunanza del nome), la zia avesse motivo di non tenersi troppo sodisfatta. Quanto a Gaboardo, potrebb'essere un secondo marito. Però l'identificazione di quest'Aica colla Gaia nostra rimane possibile; ma a dirla probabile, una volta che l'unico dato preciso che s'abbia per lei ha bisogno di esser rimosso come un impedimento, non arriverei in nessuna maniera. Altre Aiche poterono, e quasi vorrei dire dovettero esserci nella stirpe da Camino. Che sia, p. es., da ravvisare questa nostra ultima, o se non lei la zia, in quella - cittadina padovana - che unitamente a messer Tisolino degli Ungarelli protestò a un marchese Obizzo d'Este di non sapere di obblighi verso di lui che le incombessero quale erede di Alberto da Baone e di Daria sua figlia (4), non è cosa di cui io sappia tenermi così sicuro come par tenersene il Verci (5).

---

(1) « 1277 obiit Domina Aica de Camino et sepulta post Ecclesiam S. Nicolai » (Verci, VIII, 22).

(2) Però sbadatamente il Litta, tav. III, fa testare in Padova lei medesima nel 1280.

(3) A sentire il Verci, VIII, 22, si dovrebbe credere che questo grado di parentela risultasse di positivo dal testamento stesso; il che invece non è.

(4) Muratori, *Ant. It. M. Ae.*, II, 285 (diss. XXII).

(5) VIII, 22-24. Il Verci avrà certo ragione di non accettare la data del 1190 all'incirca assegnata alla protesta dal Muratori, per via del legame con

Ma una volta che non si riesce a venir bene in chiaro di nulla, o non sarebbe mai che tutto il racconto del cronista padovano fosse da riguardare come una malevola diceria, quali di sicuro ce n' hanno ad esser non poche nell' opera sua? - Adagio: diceria potrebb' essere agevolmente l' affermazione che Gaia fosse donna da lupanare; ma l'entrata di una da Camino nella famiglia dei Negri bisogna pure ammetterla, se la diceria deve avere un tronco su cui innestarsi; però una supposizione così radicale ci lascia nè più nè meno nelle difficoltà tra cui ci dibattevamo prima. E posto ciò, se Negro era di nascita umile, una ragione perchè una da Camino s' abbassasse fino a lui bisogna dir che ci fosse. La ragione saranno forse state semplicemente le ricchezze, fossero pur d' origine losca; ma forse non queste soltanto. Così, senza dar facile credenza all' asserzione che una Gaia od Aica da Camino addirittura « multa postribula circumierat », non saremo punto alieni dal pensare che la figliuola di Gerardo, venendo in fama di scostumatezza, non facesse che seguire le orme di una sua consanguinea ed omonima più antica.

PIO RAJNA.

---

documenti di quel tempo (*Antichità Estensi*, p.te 1.a, c. 38), il confronto stesso dei quali porta, secondo me, a giudicare altrimenti. E ne conseguirà che l'Obizzo sia da ritenere il secondo (1264-1294), anzichè il primo. Ma col Verci non saprei avanzarmi addirittura di un secolo, così per l' obbligo di non discostarmi troppo dagli anni in cui Daria risulta viva di positivo, come perchè la protesta riesce assai più naturale nei primordi che verso la fine di un dominio. Intorno a questo piccolo problema non sarebbe forse difficile veder lume, seguendo la traccia offerta dal nome del notaio-procuratore: « Pencius..., qui fuit de Curterodulo, et nunc Padue moratur ».

LA MADRE DI FRANCESCO PETRARCA (*)

La scoperta proclamata da Giuseppe Fracassetti nel 1863, che la madre di Francesco Petrarca fu la Niccolosa di Vanni Sigoli e non l' Eletta Canigiani, come erasi fino ai suoi giorni creduto, parve all' universale meravigliosa ed accettabile: forse perchè, per la molta fede che meritava quell' illustre letterato, nessuno aguzzò gli occhi ai suoi ragionamenti. Conviene che io, francamente confessando un mio peccato, dichiari che delle novità per natura diffido; sicchè la prima volta che lessi il discorso del Fracassetti, procedei dubitando del sì, e non osando dir no. Parvemi, però, che certe sue argomentazioni posassero sul falso; e allora rilessi, indagai e meditai: e presto fui fatto accorto del suo errore, e fui in animo di render pubbliche le ragioni che generavano la mia convinzione. Mi tratteneva il pensiero di contradire a certi miei valorosi amici, e colleghi nostri nobilissimi, pei quali ho alta stima e singolare ossequio, che fecero buon viso alle conclusioni del Fracassetti: ma conoscendo quanto quegli uomini egregi amino la verità e siano sempre disposti a farle onore, deliberai rompere ogni indugio; molto più che mi venne in quei giorni fra mano un documento, che gettava, sulla controversia, non pallida luce.

Il dotto traduttore delle lettere di Francesco Petrarca nella *Nota 1.ª della Lettera ai Posteri,* cominciò col riconoscere, che sino ai dì nostri, si tenne per vero da tutti i biografi del Poeta, che la madre di lui si chiamasse Eletta, e fosse de' Canigiani. Alla qual cosa poteva aggiungere, essere stato creduto che il padre dell' Eletta fosse quel Gherardo di Aldobrandino

(*) Lettura fatta nell' adunanza della Società Colombaria del dì 29 novembre 1891.

di Canigiano, che sedè de' Signori nel 1289; pel quale, forse fu posto questo nome di Gherardo al fratello minore del Poeta (1). Ammette che il più antico fra i biografi del Petrarca, e il più degno di fede per l'amicizia grande che ebbe con esso, fu Giovanni Boccaccio; il quale scrisse: " hic apud Aretium, duo-" decimo Kalendas augusti, ex ser Petracho patre, Lecta vero " matre natus est ". Cita ancora lo Squarciafico, che visse nel secolo XV e lasciò scritto che la madre di lui si chiamò *Leta;* e Giovanni di Tournes, nella vita premessa al Canzoniere, Filippo Maldeghen, Placido Catanusi, il Muratori ecc.; che dicono essersi chiamata Eletta, o Leta, o Lecta, fra i quali non avrebbe dovuto dimenticare il De Sade, il Tommasini, il Beccadello, il Bandini ecc. Ma dopo avere francamente riferito quelle testimonianze, nega che la madre di Francesco Petrarca fosse l'Eletta Canigiani; ed afferma, invece, con parole piene di sicurezza, che fu de' Sigoli e si chiamò Niccolosa. Base della sua convinzione è un documento, il quale mostra come nel 1331 vivesse una Niccolosa Sigoli, vedova di ser Petracco di ser Parenzo dell'Ancisa.

Esaminiamo ora il documento e i ragionamenti del Fracassetti. — E cominciando da quello, avverto che egli non lo riferì; e che io l'ho trascritto dal Protocollo di ser Rustichello di Guido Bandini da Leccio, nel nostro Archivio di Stato (2).

" 1331. Inditione XIV. die 25 mensis maii. Actum Florentie " in populo sancti Niccolay, presentibus testibus Iohanne Iacobi " Sigoli, et Sandro Muletti Petri, populi sancti Niccolay, ad " hec vocatis; Domina Nicolosa vidua uxor olim ser Petracchi " Parenzi de Lancisa, et filia olim Vannis Cini Sigoli, consensu " Bartolomei Duccii dicti populi S. Niccolay sui mundualdi, " eidem superius dati dicta die, et coram dictis testibus, per " me Rustichellum notarium infrascriptum et judicem ordina-" rium, fecit suum procuratorem Simonem quondam Neri de " Quarata dicti populi S. Niccolay de Florentia presentem, ad " recipiendum pro ea et eius nomine, tenutam et corporalem " possessionem omnium bonorum et possessionum dicti quon-

(1) Bandini, *Vita di Francesco Petrarca.*
(2) R. 346, C. 92, t.°

" dam ser Petracchi, et que in eius hereditate remanserunt;
" que et in quibus, ipsa habet tenutam pronumptiatam a Curia
" Communis Florentie, pro dotibus suis; et ipsam intrandum
" et retinendum, et generaliter etc. promitteus etc. sub obliga-
" tione bonorum etc. "

Questa procura della vedova di ser Petracco, a chi senza pregiudizi e senza passione la esamina, certifica soltanto due cose:

La *prima,* che il 25 maggio 1331 ser Petracco di ser Parenzo dell' Ancisa era già morto.

La *seconda,* che Monna Niccolosa Sigoli, sua vedova, fece suo procuratore Simone di Neri da Quarata, ossia Quaratesi, per prendere, in suo nome, il possesso di tutti i beni della eredità del marito, sui quali, dice precisamente il documento, " habebat tenutam pronumptiatam a Curia Communis Flo-
" rentie, " per rivalersi delle sue doti. Niuna altra cosa vi si legge; niun altra cosa vi lessero il Gamurrini e Pier Antonio dall' Ancisa. E perciò lasciarono scritto costoro, che Monna Niccolosa fu nulla più e nulla meno che la seconda moglie di ser Petracco. Per affermare il contrario, occorsero al Fracassetti delle induzioni tirate a fatica da indizi fallaci, e persino delle supposizioni di fatti non giustificati; anzi, fu costretto a chiamare *certi* alcuni fatti, non solo incerti, ma non veri: e quelli porre a base dei suoi ragionamenti; e a tradurre, non sempre con esattezza, i testi latini. Tanto può talvolta imporsi un pregiudizio! E per questa poco sicura via, giunse a conclusioni, mediante le quali la povera Eletta fu da lui crudelmente orbata del figliuolo, per darlo alla matrigna.

Per negare, infatti, che Monna Niccolosa Sigoli fosse la seconda moglie di ser Petracco, prima di tutto egli oppone, che ammessa la morte dell' Eletta nel 1326, ser Petracco avrebbe avuto 73 o 74 anni: ora è inverosimile, egli dice, che a quell' età volesse passare a seconde nozze; e che stando ad Avignone, sposasse una fiorentina. — Piacemi, anzi tutto, avvertire che nessuna sicurezza abbiamo intorno al tempo in cui morì la madre del Poeta; è invece ragionevole credere che morisse prima del 26; perchè, come vedremo, avendo lasciato questo mondo a 38 anni, fatti i conti, se fosse morta in quell' anno, avrebbe preso marito a 15 anni: lo che se non è impossibile, è poco credibile. Può esser, dunque, avvenuta più

anni prima del 26; e se così fosse, l'età del padre di Francesco, quando riprese moglie, scemerebbe di qualche anno. Neppure abbiamo sicurezza assoluta intorno all'età di ser Petracco; e che perciò nel 26 avesse quegli anni. Il Fracassetti, per sostene e questo punto, osserva che dalla Lettera 2.ª, Libro X delle *Senili,* che non ha data, ma che secondo la sua opinione dev'essere del 1367, o del 1368, rilevasi che allorquando Francesco stava a Carpentras (e qui pone fra parentesi un *1316*) suo padre doveva avere, a un di presso, l'età che aveva Francesco quando scriveva quella lettera, vale a dire 63, o 64 anni; e così accomodate le cose, argomenta che ser Petracco, nel 1326, doveva necessariamente avere raggiunto i 73 o 74 anni. — Da quella lettera si sa, invero, che al tempo ivi ricordato, ser Petracco aveva presso a poco l'età che il Poeta contava quando la scrisse; ma non si sa con certezza quando ei la scrivesse: e il tempo ivi ricordato da Francesco non è precisamente il 1316, essendo egli rimasto a Carpentras dal 16 al 19. Infatti, egli racconta nella lettera ai *Posteri* che partì da Bologna nel 1326; che quivi aveva dimorato 3 anni, e prima 4 a Mompelieri, ove erasi recato da Carpentras, nella quale città era rimasto altri 4 anni (1): sicchè, è certo che da quest'ultimo luogo venne via nel 1419; e perciò la visita di ser Petracco al figliuolo, insieme con lo zio di Guido Settimo, di cui fa ricordanza in quella lettera, può essere avvenuta nel 1316, come nel 17, nel 18, o nel 19 (2). Tutto quell'argomentare, poteva, in verità, esser risparmiato. L'età di ser Petracco manifesta il suo figliuolo nella Lettera 15.ma, Libro XXImo delle *Familiari,* senza invescarsi in ambagi, ma con chiare parole, e con preciso latino. In quella, scrivendo al Boccaccio, molto si rammarica della calunnia appostagli da' suoi malevoglienti di invidiare, spregiare, odiare l'Alighieri; e per scagionarsi, comincia col dire che solo una volta lo vide negli anni della sua fanciullezza; che egli fu compagno del padre e dell'avo suo, ma dell'avo più giovane, del padre più

(1) V. anche la Lett. 2, Libr. X, delle *Senili.*

(2) Si avverta che mentre a pag. 219, col porre fra parentesi un *1316* fa pensare che il Petrarca stesse a Carpentras soltanto in quell'anno, a pag. 223 riconosce che ivi stette dal 1315 al 1319.

vecchio. Eccone le parole precise: " Cum avo patreque meo " vixit, avo minor, patre autem natu maior ". Ora, nessuno ponendo in dubbio che Dante nascesse nel 1265 (1), se ser Petracco fu più giovane di lui, dovè nascere almeno nel 1266; ed allora, nell' anno 1326, quando si suppone sposasse la Niccolosa di Vanni Sigoli, non aveva ancora varcato il sessantesimo anno. — Ma ancorchè mancasse questa testimonianza, è egli impossibile veramente, che un uomo a 73 o 74 anni prenda moglie, e consoli la gelida vecchiaia con le tenerezze di una matura compagna? Può, con verità, dirsi, come dice il Fracassetti, essere inverosimile, che a quell' età, Petracco volesse ammogliarsi una seconda volta? A me questa pare cosa verosimile quant' altra mai. Molti esempi potrebbero recarsi anche di persone viventi che presero moglie quando i 75 anni erano già varcati. Nè più incredibile a me pare che ser Petracco, il quale nel 1326, come egli afferma, stava in Avignone, sposasse una Sigoli di Firenze; perocchè, per parlare di incredibilità, bisognerebbe provare che ser Petracco non potesse muoversi da Avignone, nè Monna Niccolosa da Firenze. Ora, concesso che a ser Petracco fosse vietato il dominio fiorentino, non per questo eragli vietata ogni altra parte d' Italia; e non v' è argomento che vaglia a negare che la Niccolosa uscisse di Firenze, ed anche andasse in Avignone. Anzi, abbiamo una molto buona ragione di credere che ser Petracco qua fosse nel 1324; ognorachè un istrumento di ser Buto di ser Guidino fa fede, come ser Petracco, il 12 aprile 1324, pagasse la dote della Selvaggia sua figliuola al genero Giovanni di Tano da Semifonte; nè resulta lo facesse per procuratore. D' altra parte Vanni Sigoli era di parte bianca, nè aveva a essere in odore di santità presso i Neri; perchè essendo egli stato de' Priori dal 15 aprile al 15 giugno 1301, fu di quella Signoria che aiutò i Bianchi Pistoiesi, nel maggio di quell' anno, a cacciare i Neri di quella città, che ebbero case e possessioni disfatte. È dunque verosimile che fosse coi fuorusciti, e rifugiato con Petracco ad Avignone.

---

(1) Se mai furon dubbi sul tempo della nascita di Dante, furon per crederlo nato non prima, sibbene dopo il 1265.

Non ferma qui, il Fracassetti, gli argomenti posti in ordine per combattere l'Ancisa e il Gamurrini; che molto pianamente scrissero essere stata, la Niccolosa, seconda moglie di Petracco. Per esso, l'impossibilità di questo fatto anche emerge dal surriferito documento, che, secondo lui, mostra che la Sigoli aveva per le sue doti un *ipoteca* sui beni del marito; dal che deduce che la sposò prima del 1302: perchè, essendo per lui cosa certa che a ser Petracco furono confiscati i beni in quell'anno, la detta ipoteca doveva esser nata prima; essendogli interdetto dopo quell' anno, di possedere più beni nel dominio della Repubblica fiorentina. Questo ragionamento pecca nelle premesse; e perciò è falso. A ser Petracco non furono confiscati i beni: potè possederne, e di fatto ne possedè dopo il 1302, e ne lasciò morendo. Queste cose mi propongo dimostrare: - Due furono le condanne di ser Petracco: quella di cui parla Dino Compagni per la quale fu mandato a confino, perchè " fu reputato sentire con parte bianca „ (1); e quella del 20 ottobre del medesimo anno, della quale è data ampia notizia nella Provvigione dei 10 febbraio 1308; che nettamente dichiara questo punto. Della quale cosa sarebbesi fatto certo il Fracassetti, se l' avesse avuta sotto gli occhi. Infatti, per essa conoscesi che ser Petracco venne accusato di avere falsificato certo istrumento di appellazione, contro messer *Albizo de' Franzesi;* e perciò " sen-
" tentialiter condepnatus fuit in libris mille florinorum parvorum,
" dandis et solvendis Camere Communis Florentie; eo salvo,
" quod si predictus ser Petraccolus notarius, aliquo tempore
" pervenerit in fortiam Communis Florentie, et ab eo die citra,
" postquam pervenerit in fortiam Communis Florentie, infra
" decem dies non solverit...., quod eidem manus dextra ampu-
" tetur et incidatur, ita quod penitus statim a bracchio sepa-
" retur; computato banno in condempnatione „. Dunque, le condanne dalle quali fu colpito ser Petracco, furono: il confino, l'ammenda di L. 1000, il taglio della mano se non pagasse, e il bando. Penso, perciò, che la mal fondata sicurezza del Fracassetti, intorno alla confisca dei beni di ser Petracco, nascesse dal credere che il confino, o il bando, si tirassero dietro

---

(1) *Compagni*, *Cronaca*, con note di I. Del Lungo, Libr. II, Cap. XXV. - Leonardo Bruni, *Vita di Francesco Petrarca.*

la confisca; e più nascesse dalla lettera dei Signori, scritta e mandata per mezzo del Boccaccio al Poeta nel 1351, con la quale gli fu offerta la restituzione di certi beni paterni (1). - La pena del confino consisteva nello stare lontano da Firenze *20, 50, 100* miglia, o più o meno, per un certo tempo; ovvero nell'obbligo di risedere in un luogo determinato, lo che più spesso venne fatto nei tempi posteriori; ma il confinato non era un ribelle: tale diveniva se rompeva il confino. E allora una nuova sentenza, nel dichiararlo ribelle, ordinava la confisca dei beni. Ma ser Petracco non fu giudicato ribelle: tanto è vero che il suo nome non è scritto, come quello di Dante, nel *Libro del Chiodo*, ove, al suo tempo, erano registrate le condanne dei ribelli. Il bando *averis et personae*, nel quale incorse ser Petracco, neppure portava di per sè la confisca dei beni del bandito: ammenochè, al solito, cotesto bandito fosse chiarito ribelle. Ora, la provvisione surricordata, che riassume le condanne nelle quali ser Petracco incorse, non fa parola nè di ribellione, nè di confisca. Il bandito poteva essere impunemente offeso " *etiam per assessinum vel per assessinos* " (2); eragli interdetto ciascuno uficio e beneficio di Comune; di essere avvocato o procuratore in veruna causa; di essere ascoltato, od essergli fatta ragione dai Rettori. Tutto ciò non è poco, ma non è la confisca.

Che la condanna di ser Petracco non si traesse dietro la confisca, era ragionevole dedurre dal fatto certificato dallo stesso messer Francesco, che dopo il bando, suo padre rifugiossi in Arezzo, dove egli nacque il 20 luglio 1304; e di dove a 7 mesi lo recò la madre in *una villa o podere del padre, presso l'Incisa,* e quivi sei anni dimorò. Il Fracassetti, trovandosi di fronte così importuno ostacolo, se ne libera supponendo che questo podere fosse stato esente dalla confisca, o per i diritti di condominio dei fratelli di ser Petracco di ser Parenzo, o per le ragioni dotali della moglie. Ma nel 1302 ser Parenzo viveva ancora; e perciò, quel possesso a ser Petracco non era potuto pervenire dall'eredità paterna; sicchè difficilmente aveva a esservi un condominio dei fratelli. Ad ogni modo, que-

(1) Questa lettera dei Signori è riferita, tradotta dal Fracassetti in nota alla Lett. 5. Libr. XI, delle *Familiari*.

(2) *Statuto del Potestà*, Libr. III, Rubr. XLVII.

sta spiegazione non sembra accettabile da chi si fa a considerare che nè il *condominio*, nè il *debito* liberavano i beni dalla confisca. I beni confiscati si vendevano; e con tanta parte del prezzo, quanta occorreva, erano pagati i creditori non sospetti; e ogni rimanente, come allora dicevasi, era posto in Comune. Se vi fossero stati dei condomini, prima sarebbe stata loro assegnata quella porzione, che per diritto loro spettava sui beni confiscati, e il resto sarebbe stato venduto. Sicchè, o il podere dell'Ancisa era obbligato alla moglie per un credito dotale, ed essa non potè, di regola, divenirne proprietaria, ma riceverne tanta parte di prezzo, quanta era la valuta delle sue doti; o quel podere fu aggiudicato ai fratelli, o da lei comprato, ovvero a lei assegnato per le ragioni dotali, e allora non avrebbe potuto scrivere il Poeta, nella *Lettera ai Posteri*, che la madre lo condusse a 7 mesi (cioè tre anni dopo la supposta confisca) all'Incisa in una villa, o campagna del padre *(paterno in rure)*, perchè sarebbe stata o della madre, o degli zii. Oltre a ciò, in questo caso, la sua vedova, in uno di quei modi sodisfatta, non avrebbe avuto più nel 1331 un credito dotale, per pagare il quale le potesse essere riconosciuto il diritto, *a Curia Communis Florentie*, di ottenere il possesso *omnium bonorum et possessionum dicti quondam ser Petracchi, et que in eius heriditate remanserunt.* Le quali parole fanno certi ancora, che nella eredità di ser Petracco furonvi beni e possessioni, i quali, ammessa la confisca, non avrebbero potuto esservi. Dunque, alla mia volta, faccio una supposizione che ha il suo fondamento nella ricordata condanna di ser Petraccolo: ed è che a lui fossero sequestrati, e poi venduti, tanti beni quanti abbisognarono per pagare la non grossa valuta di mille lire di fiorini piccoli; e che questi siano i beni, che nel 1351 il Gonfaloniere ed i Priori offrirono a Francesco, ricomprandoli da coloro che li possedevano. Questa opinione conforta la stessa lettera dei Signori; ove non si parla già di rendergli il *podere* o la *villa*, ma semplicemente di restituirgli *ruris aviti pascua*; che avevano a essere ben poca cosa; leggendosi appresso che il *dono è meschino, si ad rem respicias*, ma non se si abbia riguardo alle leggi e ai costumi della Repubblica (1). Si ren-

(1) Questa lettera del Gonfaloniere e Priori fu con l'usata sua diligenza pubblicata dal cav. Alessandro Gherardi in *Statuti della Università e Stu-*

devano a Francesco alcuni pascoli della villa, della campagna, del podere avito; ossia un campo, anzi un campicello, *agellus,* come scrive il Petrarca rispondendo, con molta, forse con troppa umiltà, ai Signori Priori; non i poderi, come scrive il Fracassetti, traducendo secondo le sue intenzioni la Lettera V, Libro XI delle *Familiari* (1). Aggiungi, che se anche fossergli stati confiscati tutti i beni, lo che è smentito dal fatto sopra discorso, dopo il 1308 ser Petracco, se volle, ebbe facoltà di acquistarne altri nel dominio fiorentino, o per successione o per compra. Perchè dalla citata provvisione si ricava che il 10 febbraio 1308, " habito respectu ad ipsius ser Petraccoli innocentiam ", fu assoluto " per viam et modum oblationis ". Dicesi, è vero, che ser Petraccolo di questa assoluzione non si giovasse: però non ne siamo sicuri. Nè voglio tralasciare di osservare, che simili dichiarazioni di innocenza ed assoluzioni, i Collegi e i Consigli concedevano sol quando ne venisse fatta dai contumaci la petizione ai Signori Priori. Anche Dante fu consigliato a farla, ma non volle; perchè offendevalo l'oblazione in San Giovanni, sul cui fonte aspirava a coronarsi di lauro, standosi, invece, con la mitria in capo; e perciò assoluzione non ebbe. Se l'ebbe ser Petraccolo, penso la chiedesse. Perchè, dunque, almeno per certi effetti, se non per quello di tornare in patria, non ne avrebbe profittato? Osservisi, che l'assoluzione non poteva essere più benignamente pronunziata; perchè sebbene dovesse accadere *per viam et modum oblationis,* condizione allora necessaria, pure poteva farla *quandocumque sibi placuerit et videbitur;* venivagli concesso che per formalità entrasse in carcere " *et postmodum ad voluntatem et beneplacitum ipsius exire possit* " e andasse a S. Giovanni " *absque aliqua mitria in capite, ibidemque perquamcunque personam eidem placuerit, Deo et beato Johanni pro Com-*

---

dio Fiorentino (Firenze, Cellini 1881), pag. 283, trascrivendole dal Cod. XIV. Plut. XC. inf della Laurenziana.

(1) Il Fracassetti così traduce la lettera del Gonfaloniere e Priori « vogliamo che rendansi i campi aviti (ruris aviti pascua).... Piccolo è invero il dono se il guardi in se stesso, ma tu nel riceverlo non *ai poderi* (ad rem respicias).... sibbene alle leggi devi por mente. » Vedi anche la nota alla Lett. 5, Libr. XI delle Fam., ed il testo latino di detta lettera, che nelle antiche edizioni è la IV delle varie.

mune Florentie offeratur.... absque aliqua soluzione aut satis datione „. Da tutto questo dirittamente si argomenta, che ser Petraccolo poteva facilmente liberarsi dalla condanna e dal bando. Lo fece? non lo fece? io non so; ma nell'un caso come nell'altro, potè certo possedere beni nel dominio fiorentino, o per eredità o per qualunque altro titoto, ma specialmente per la successione paterna. Quando ser Parenzo nel 1306 morì, egli non essendo ribelle, prima ancora che fosse riconosciuta la sua innocenza, potè ereditare dal padre, e possedere nel territorio della Repubblica: e che così fosse lo prova il fatto, attestato dalla procura di Monna Niccolosa a Simone Quaratesi, che quando ser Petraccolo morì, possedeva dei beni mobili ed immobili; e tanto li possedeva che essa ne domandò il possesso, per pagarsi delle sue doti. Allorchè, con la provvigione del 2 settembre 1311, la Repubblica richiamò i banditi e confinati, eccettuò, invero, con molti altri, i figliuoli di ser Parenzo dell'Ancisa; ma ammesso che con quelle parole " *filii* " *ser Parenzi de Lancisa* „ si intendesse comprendere, non soltanto Lapo e Graziano, ma anche ser Petraccolo, il quale era stato tre anni prima chiarito innocente, questa eccezione non aggravava per verun modo la pena; essendo appunto dichiarato che gli eccettuati non godessero il beneficio di quella riformagione, ma neppure ne avessero danno: " sint et remaneant in omnibus, sicut erant ante presentem provvisionem „. E così si spiega come nel 1332, gli eredi di ser Parenzo possedessero ancora beni all'Incisa, a confine con messer Simone Sapiti: di che fa fede un processetto della Curia Arcivescovile fiorentina, veduto e riferito da Pier Antonio dall'Ancisa (1). E se è ora dimostrato che ser Petracco non patì confisca; che di fatto possedeva beni immobili nel 1304; che, ad ogni modo, potè ereditarne dal padre nel 1306, o comprarne da attri, non essendo ribelle; che, infine, ve ne furono nella sua eredità; è evidente che non regge l'argomento, pel quale si vorrebbe stabilire che la Niccolosa dovè acquistare diritti ipotecarii sui beni del marito, prima del 1302; e che, per conseguenza, prima di quell'anno ebbe a sposarla.

---

(1) Ancisa, Vol. GG., C. 73.

È poi un altro errore il credere, come crede il Fracassetti, che *habere tenutam* voglia dire *avere ipoteca.* Questo egli immaginò per sostenere la sua tesi; che, cioè, la Niccolosa avesse goduto di un diritto ipotecario sui beni del marito, prima del 1302. L'ipoteca si chiamava allora, come oggi, *hypotheca,* e non *tenuta.* Di *ipoteca* davvero non parla il citato documento; col quale la Niccolosa di Vanni Sigoli fa mandato a Simone da Quarata, non già per fare valere sui beni del defunto marito la supposta ipoteca, ma *ad recipiendum pro ea tenutam et corporalem possessionem*, cioè a riceverne la *tenuta,* parola italianissima, a prendere il *possesso corporale,* ossia reale ed effettivo, *omnium bonorum* di ser Petracco. Che questo sia il vero significato di quella frase, non è malagevole mostrare, esaminando come i notai a quel tempo stabilissero l'ipoteca. Un esempio porge il testamento di quel Simone da Quarata, cognato e procuratore della Niccolosa, che è del 7 luglio 1337 (1). Con quello Simone lascia ai poveri lire 2000 di fiorini piccoli, per la quale somma, scrive ser Chiarozzo di Balduccio da Verrazzano notaio, " obligavit et ypothecavit omnia et singula " bona mobilia et immobilia, presentia et futura ". *Dare et recipere tenutam et possessionem,* equivale all'italiano mettere in possesso e pigliare il possesso. Così Giovanni Villani scrive nel libro 12. Cap. 57 (2), che i Rettori del Comune messero fra Piero dall'Aquila *in tenuta e possessione* " di certi beni della fallita compagnia degli Acciaiuoli. Ed è noto il proverbio: " *chi è in tenuta Dio l'aiuta* " libera traduzione dell'aforismo forense " *melior est conditio possidentis.* " Da quel tempo fino a secolo passato, i Giudici pronunziavano la presa di possesso dei beni dei debitori, con quelle parole: ve ne sono migliaia di esempi, anche in volgare, nelle *Filze delle Tenute* custodite nel nostro Archivio di Stato; e questa è la formula: Pronunziamo, dichiariamo e sentenziamo la tenuta e corporale possesso, essersi da dare e doversi e potersi dare e concedere a Sandro, dei beni di Vanni, da lui, o da altri per lui posseduti e tenuti ec. Dunque tenuta non vuol dire ipoteca.

---

(1) Archivio di Stato Fior. Dipl *Olivetani di Firenze.*

(2) Cap. 57, secondo l'ediz. Giunti, Cap. 58 secondo quella di Sansone Coen del 1845.

A me, dalla procura di Monna Niccolosa, pare piuttosto di ricavare che molto probabilmente ser Petracco non morì così presto, come per i più fu creduto. Vuolsi che egli morisse nel 1326: ma così essendo, non bene si intenderebbe come mai la sua vedova attendesse cinque anni, prima di domandare le si concedesse la tenuta e il corporale possesso dei beni del marito, per pagarsi delle sue doti. Con questo, badiamo bene, io non affermo che ser Petracco morisse nel 1330 o nel 1331, rivelo solamente un dubbio: dubbio che tanto più nel capo mi tenzona, quanto meno mi persuadono, anche a questo riguardo, le ragioni del Fracassetti. Egli, infatti, cominciò dallo stabilire, come cosa certa, che ser Petracco passò di questa vita prima che il figliuolo lasciasse lo studio della giurisprudenza e Bologna, perchè tutti i biografi del Poeta lo affermarono; e perchè il Poeta stesso lasciò scritto, nella sua *Lettera ai Posteri,* che egli tornò ad Avignone appena divenuto *sui juris;* il che significa, secondo il Fracassetti, dopo la morte di suo padre; e siccome si sa, prosegue a dire, che egli volse le spalle a Bologna nel 1326, ne consegue, che per divenire *sui juris,* il padre dovè morire in quell' anno. Poi, incalzando col suo argomentare, soggiunge che ebbe la moglie a sopravvivergli; perchè scrivendo Francesco che si trovò presente alla morte della madre, questa non potè morire che dopo il suo ritorno da Bologna ad Avignone, ove, secondo lui, essa era rimasta. E di qui deduce che la Sigoli, viva nel 1331, dovè necessariamente essere la madre del Poeta. Tutto ciò non ha ombra di verità. Osservo, prima di tutto, che se debbono bastare, per avere certezza di un fatto, le semplici asserzioni dei biografi, il Fracassetti, che riconobbe avere tutti i biografi ammesso che la madre del Poeta fu l'Eletta, dai più chiamata dei Canigiani, non doveva dubitare di questo fatto; ora, poichè ne dubitò, anzi si sforzò di provare il contrario, avrebbe dovuto riconoscere che certe asserzioni non sono di per loro sufficienti a stabilire la certezza di un avvenimento, e convincere. Dunque, la supposta certezza della morte di ser Petracco prima che Francesco lasciasse Bologna, fondata sulla asserzione dei biografi, è semplicemente una loro credenza, che non può essere posta a base di un ragionamento. Nè rafforza quella credenza, il sapere che Francesco abbandonò lo studio della giurisprudenza e la città di Bologna appena divenuto *sui juris,* come

il Fracassetti fa dire al Poeta, quasichè a quei tempi si divenisse *sui juris* sol dopo la morte del padre. Qui l'egregio scrittore ha supposto, che ai tempi di ser Petracco, la patria potestà fosse tuttora così sconfinata, come la sancì la legge delle dodici tavole, e l'antichissimo diritto romano; pel quale il figliuolo diveniva padrone di sè, solamente dopo la morte di ogni ascendente maschio. Le leggi e i costumi del secolo XIV furono ben diversi: i figliuoli, a 21 anno, avevano libertà di agire e di contrattare; il padre non aveva più l'*jus vitae et necis,* la potestà di battere, di carcerare, di vendere il figliuolo per costringerlo, per esempio, a studiare giurisprudenza, a vestire toga di procuratore o di avvocato. Concesso, adunque, che Francesco avesse scritto di avere lasciato lo studio della giurisprudenza e Bologna, quando fu divenuto *sui juris,* dovrebbe intendersi che ciò facesse quando egli ebbe raggiunto i *ventun anno,* e fu fatto libero dalla soggezione paterna; e potè col suo lavoro, o col suo peculio, provvedere alla propria vita, e non quando il padre fu morto. Ed ora mi è ingrato avvertire che il chiarissimo Fracassetti, nel riferire le parole di messer Francesco, non fu fedele al vero. Non disse mai il Petrarca, di avere abbandonato lo studio della giurisprudenza e la città di Bologna, tostochè divenne *sui juris* (1); e neppure disse, come in altro luogo scrive il Fracassetti, di averlo abbandonato " *appena dalla paterna autorità fu prosciolto* (2) ", ma disse precisamente così: " *Ego vero studium illud omne destitui, mox ut me parentum cura destituit* ". Ognuno intende, sol che sappia un po' di latino, quale sperticata differenza sia fra il testo del Petrarca, e la traduzione del Fracassetti. Abbandonò Bologna quando la cura, la sorveglianza *dei genitori* abbandonò lui, non quando divenne *sui juris;* non *quando dalla paterna autorità fu prosciolto.* Il Petrarca parla della cura, della sorveglianza di ambedue i genitori, *parentum,* ed egli traduce sorveglianza *paterna!* Quando si dovesse intendere quel che egli intese, bisognerebbe ammettere che nel 1326 ambedue i genitori, *parentes,* fossero morti: e allora la Niccolosa, che viveva nel 1331, perde assolutamente ogni speranza di farsi credere

(1) Fracassetti, *Lett. fam.* T. 1, pag. 218.
(2) *Ivi,* pag. 205.

la mamma di Francesco: e torna noverca! A 22 anni, egli non era più un fanciullo: secondo me, ed anche secondo altri, la madre eragli morta nel 1324, o tutto al più nel 25; il padre aveva, nel 1326, menato in moglie monna Niccolosa di Vanni Sigoli, del Sesto d'Oltrarno, gonfalone Scala; sicchè gli fe' difetto veramente la cura, la sorveglianza del padre e della madre. Della madre, perchè morta; del padre, perchè tutto ravvolto nei lacci del canuto amore per la nuova compagna. E così potè dire, con verità, che nel 1326 gli mancò la sorveglianza dei genitori, *cura parentum* (1).

Non mi accadde, poi, d'imbattermi in una buona ragione, capace di persuadere che la madre del Poeta non potè esser morta prima che egli tornasse da Bologna ad Avignone; non parendomi di verun peso quella, che il valente traduttore delle lettere del Petrarca fa scaturire dai versi del *Panegirico in funere matris:* " *Dum stetit ante oculos, feretrum miserabile, nostros* ". Egli pensa che se la vide morta, dovè trovarsi ad Avignone quando morì. — Per esso la madre ebbe necessariamente a morire ad Avignone. — Ma dove è la prova che la madre non seguì il figliuolo a Carpentras, a Mompelieri, a Bologna? Al contrario, sappiamo che a Carpentras Francesco ebbe seco la madre: narrando, egli, come ser Petracco, e lo zio di Guido Settimo suo amicissimo, andavano talora a visitarli in quella città; e che una volta avendosi con essi a recare al fonte di *Sorga*, da lui poi reso celebre, furono i due fanciulli posti a cavallo, ed affidati ciascuno ad un servo, che guidando le bestie e cavalcandole, gli tenesse abbracciati. Questo modo di assicurarli non fece tranquilla la tenera madre; perchè ricorda il Poeta a Guido, come sul loro partire " pavida " e sollecita ci fu d'attorno, con mille avvisi, colei che a me " per natura, ad entrambi noi per amore fu madre (2) ". Dunque,

---

(1) Non voglio tacere che potrebbe farsi, quanto al padre, anche un'altra supposizione; cioè, che accortosi egli che il figliuolo di fare il giurisperito non voleva saperne, lo abbandonasse a sè stesso. Supposizione che ha fondamento sulle seguenti parole di Paolo Vergerio che scrisse la vita del Petrarca nel secolo XVI: « cernens (ser Petracco) se frustra contendere, nihil que profuturum, si contra naturae vim niteretur, suo tandem arbitrio eum reddidit, et qua mallet studia ut sequeretur indulxit. »

(2) *Lett. Sen.* Libr. X, 2 a Guido Settimo.

la madre di Francesco era con lui a Carpentras. E poi come avrebbe potuto la madre del Petrarca mostrarsi *madre per amore* anche di Guido, se non avesse vissuto con essi? Che andasse questa adorata madre anche a Mompelieri, può forse argomentarsi da queste altre parole: " Fatti quasi puberi fummo " portati a studiare leggi a Mompelieri " (1). Dalle quali si rileva che non vi andarono soli; sicchè è lecito credere che ella fosse in loro compagnia, dovendo ser Petracco starsene ad Avignone, dove aveva buon impiego (2). E allora, perchè mai negare che essa li abbia potuti seguire anche a Bologna? E se li seguì, perchè non potè morire in quella città? Ammesso, poi, che la madre fosse rimasta in Avignone e là morisse, pare poco probabile che Francesco, amorevolissimo con lei, dimorasse *quattro* anni a Mompelieri, e *tre* a Bologna, senza mai ricongiungersi alla madre dilettissima; egli che fu in moto per tutta la vita; che non ebbe mai terra ferma; che visse in continui viaggi, come egli stesso scrive nella *prefazione alle lettere familiari,* paragonando il suo perpetuo errare a quello di Ulisse. D' altra parte nessuno argomento vieta di credere, che conosciuta la malattia della madre, Francesco corresse al suo letto, e da figliuolo amoroso l' assistesse; e gli occhi le chiudesse; e innanzi a lui ed al fratello, stesse quel miserevole feretro, che bagnò col suo pianto. Non conoscesi tanto a fondo la vita del Poeta, ed ogni momento di quella, da negare assolutamente, che prima del 26 non mai si riconducesse, per poco almeno, nel luogo ove la madre dimorasse. Per tutte queste ragioni, conviene riconoscere che il Fracassetti corse troppo, quando asserì che la madre del Petracca, soltanto potè morire dopo il suo definitivo ritorno da Bologna ad Avignone.

Nè, a parer mio, è più saldo l'argomento ch' egli trae da quegli altri versi del Panegirico " *me fratremque fessos, Pi-* " *thagorae in bivio et rerum sub turbine, linquis* ". Egli ragiona così: Se il padre fosse sopravvissuto, Francesco ne avrebbe parlato; il silenzio intorno a lui ne prova la morte: e se non fosse stato già morto, quando la madre passò di questa vita, non avrebbe avuto ragione di lagnarsi, con quei versi del Pa-

---

(1) *Ivi.*

(2) Ancisa, *Arch. di St. Fior.*, Vol. GG. C. 75.

negirico, " di trovarsi, per la morte della madre, abbandonato " col fratello nel bivio di Pittagora " (1). Il silenzio del Poeta intorno al padre, nel Panegirico, nulla prova. Nell' inneggiare alle virtù della madre, nel piangerla morta, non aveva bisogno di parlare del padre: il quale, forse, quando egli scrisse il Panegirico, con poco gusto del figliuolo, pensava alle nozze colla sua Niccolosa. Si osservi, però, che il Petrarca, dirigendosi con quei versi alla madre, esclama: tu lasci (*linquis*) me e il fratello affaticati nel bivio di Pittagora: ora morendo la madre e sopravvivendo il padre, era forse men vero che essa li lasciasse affaticati in quel bivio? Il Poeta non dice, come traduce il Fracassetti, che rimangono i due figliuoli abbandonati, quasi volesse dire soli, per la morte della genitrice; si duole soltanto che li lasci affaticati *Pithagorae in bivio et rerum sub turbine.* Se ancor restano i consigli paterni, non meno grave è per un giovinetto, che grandemente al senno e alla virtù della madre si affida, il perdere quelli di lei.

Ora conviene ragionare di un altro documento, sconosciuto al Fracassetti, nè da altri, ch' io mi sappia, veduto. È il testamento di Sandro figliuolo di Simone di Neri Quaratesi, e dell' Adola di Vanni Sigoli: ha la data del 20 maggio 1363, ed è rogato da ser Niccolaio di ser Guccio da Rignano (2). Costui, per ragione di legato, lasciò tutti i suoi panni lini e lani a Monna Cecca, e 25 fiorini d' oro per ciascuna a Monna Itta e a Monna Niccolosa, tutte e tre figliuole di Vanni Sigoli e sue zie. Di qui si trae con certezza la conseguenza, che Monna Niccolosa di Vanni Sigoli ancora viveva il 20 maggio 1363, e che quando essa morì, Francesco Petrarca, nato il 20 luglio 1304, era per lo meno vicino a raggiungere i 60 anni. A così fresca età, avrebbe fanciullescamente pianto nel Panegirico, che la mamma lo avesse lasciato col fratello affaticato nel bivio di Pittagora e nel turbine delle cose mondane. Questo piagnucolare a 60 anni del canonico Francesco, e di fra Gherardo suo fratello, monaco certosino da oltre venti anni, sentirebbe del ridicolo: al contrario, è secondo natura che un giovinetto di diciotto, o venti anni, quanti ne avrebbe avuti il

(1) Fracassetti, *Lett. Fam.*, T. 1, pag. 218.
(2) Archivio di Stato, Diplom. *Olivetani di Firenze.*

Poeta, alla morte dell' Eletta, pianga amaramente la guida della madre perduta.

Il Fracassetti, per quanto innamorato della sua scoperta, non osò dissimularsi due gravi difficoltà, che vedevasi di fronte, capaci di atterrare il suo edifizio, con tanto studio, con tanta fatica inalzato. Il fatto, cioè, attestato da Giovanni Boccaccio, non che dallo stesso Francesco Petrarca, che la madre sua chiamossi Eletta e non Niccolosa; e l' altro fatto pur certo, che essa morì alla età di 38 anni, come argomentasi dai 38 versi di cui si compone il Panegirico, e dalle parole: " Versiculos " tibi, nunc totidem quot praebuit annos vita, damus ". Tali difficoltà l' illustre scrittore si propose francamente; ed aggiunse pure, che il nome di Eletta ebbe a essere molto caro a Francesco, come lo dimostra l'averlo egli fatto imporre alla prima nipotina natagli dalla sua figliuola Francesca da Brossano. Udite, come di questa nipotina parla al Nonno Giovanni Boccaccio, cui era poco prima morta una figliuolina: " A passo " più posato che per avventura a quell' età non si convenga, " a noi venne la tua delizia, l' Eletta tua; che prima di par- " larmi mi guardò sorridendo; ed io non lieto soltanto, ma " avidamente, fra le braccia la strinsi. Al primo aspetto, par- " vemi di rivedere la mia bambina..... Eguale a quello della " mia figliuoletta è il viso di Eletta tua; eguale il sorriso; " eguale la vivezza dell' occhio, il gesto, l' andare; tutta la " persona, la movenza uguale e la figura; sebbene più gran- " dicella, e di età un poco maggiore fosse la mia, che già " toccava cinque anni e mezzo, quando la vidi l' ultima volta. " Se parlato avesse lo stesso dialetto, uguale era anche il suono " e l' ingenuità delle parole. Insomma, unica differenza ch' io " scorsi fra loro, fu che la tua ha d' oro le trecce, quelle della " mia pendevano fra il fulvo e il nero. Ahimè infelice! quante " soventi volte abbracciandola teneramente, e prendendomi " diletto di favellare con lei, la memoria della bambina a me " rapita m' addusse agli occhi le lacrime, che poi lasciai pro- " rompere con un sospiro, dal nome di lei fatto avvertito! " Ora tu intendi perchè questa Eletta tua mi movesse al " pianto e alla tristezza " (1). Quanta dolcezza e quanto dolore

(1) Lett. di Boccaccio al Petrarca tradotta e riferita dal Fracassetti nella nota alla lettera 1.ª libr. X, delle *Fam.*

è in queste parole di Giovanni Boccaccio: che per commuovere a tenerezza e compianto l'amico, più volte ripete quel nome di Eletta, che egli sapeva essere per doppia ragione al Poeta carissimo. Ma tutto ciò non fa crollare la salda fede dell'egregio Fracassetti. Egli studiò la via per trarsi fuori da questo lecceto; ma cominciò dal confessare che la supposizione per la quale fosse sostenuto, che Francesco avesse ribattezzata la madre, e fatto della Niccolosa un' Eletta, è insostenibile. Egli, invece, risolvè il problema con una nuova supposizione peggiore a senso mio della prima, da lui rigettata; affermando che la moglie di ser Petraccolo potè avere avuto al fonte battesimale tre diversi nomi: Niccolosa, Eletta e Brigida, come alcun biografo la chiamò; e che al figliuolo meglio piacesse il secondo che gli altri, e comunemente con quello la chiamasse; mentre negli atti e nelle scritture solenni, la buona donna si servisse del primo. Questa spiegazione, sia detto con buona pace del Fracassetti, e senza offesa alla sua memoria, non avrà mai virtù di sodisfare chi sa, che al tempo di cui parliamo, non facevasi, come oggi, tanto scialacquo di nomi (1); e che anzi i nomi lunghi si troncavano; e che negli atti pubblici e notarili, tanto scrivevasi sempre il nome pel quale uno era comunemente chiamato, che le più volte col nome tronco o storpiato, e perfino col solo soprannome, la gente è indicata: come infiniti esempi mostrano le sentenze dei Rettori, i protocolli dei Notari, i registri dei Consigli Pubblici. Chi abbia nulla nulla bazzicato negli Archivi, e rovistato fra quelle carte, sa che tali cose non hanno bisogno di esser provate; e che per esempio la *Lisa* la *Lena,* la *Nanna* sono così chiamate in casa dai familiari, come nelle *cronache,* nelle *scritture,* nelle *inquisizioni,* nelle *sentenze,* e più tardi perfino nei *catasti.* E nota, che nella stessa procura di Monna Niccolosa si leggono i nomi di *Sandro*, di *Vanni*, e quello di ser *Petraccolo,* vezzeggiatura, o meglio storpiatura, di *Pietro.* Quella supposizione potrà dirsi ingegnosa, ma non persuadere; perchè non ha fondamento veruno, e al Fracassetti non riuscì indicarne un esempio.

Più convenientemente, a parer mio, il Fracassetti non solve il gruppo che lo stringe coi 38 versi di cui è formato

(1) Ved. Muratori, Dissertazione XLI sopra le Ant. ital.

il *Panegirico in funere matris;* i quali tanti sono, come avverte il Poeta, quanti furono gli anni che visse la compianta genitrice. Perchè se Monna Niccolosa, che viveva certamente nel 1331, fosse anche morta in quell' anno, ella avrebbe avuto a nascere nel 1293; e alla sua volta, dare alla luce il suo Franceschino dell' età di 11 anni, nel 1304! Tal cosa non parendogli sostenibile, continuò il Fracassetti a porre l' ingegno e la fatica per trovare l' uscita da questo labirinto; e ne uscì con una nuova supposizione, che ha fondamento soltanto nel suo proposito di dar per madre al Petrarca la figliuola di Vanni Sigoli. Immaginò e scrisse potersi dare che il Panegirico non fosse mai compiuto, ovvero non pervenuto a noi intero; e che, in conseguenza, invece di 38 versi ve ne fossero, o ve ne dovessero essere altri: di maniera che crescerebbe l' età della Niccolosa di tanti anni, quanti fossero i versi che egli fantastica volesse ancora scrivere Francesco, o avesse scritto e fossero andati perduti (1). In questo caso, di tali versi molti ne avrebbero a mancare; perchè, come abbiamo veduto, ancora la Niccolosa viveva nel 1363; sicchè ebbe a campare almeno 78 anni: mancherebbero, dunque, niente meno che 40 versi. Con siffatta maniera di ragionare, con simili espedienti, ciascuno può agevolmente torsi d' impaccio: come se ne sbrigava un tal professore di diritto, che per conciliare l' antinomia dei testi del *Corpus Juris,* sottraeva costantemente da quello negativo il monosillabo *non,* che era sempre, secondo lui, un' interpolazione degli amanuensi. L' esame del Panegirico non fa davvero pensare ch' ei sia un lavoro incompiuto, o mozzo; ei dice in sostanza: " Madre accogli questo tristo canto: e se i " beati non sdegnano le terrestri onoranze, porgi le pie orecchie " ed ascolta. Sappi, o Eletta di Dio di nome e di fatto, che " come tu siedi per sempre in cielo, così pur sempre sarà ce- " lebrato il tuo nome, per la tua onestà meritevole di esser " cantata dai Cori delle Muse; per la pietà somma; la gran-

(1) Dice il Fracassetti alla pag. 221, T. I, *Lett. fam.*, di non sapere se esista alcun codice che abbia il Panegirico. Io ne ho veduti non pochi, e il Panegirico è sempre di 38 versi. Alla Laurenziana ve ne sono cinque, che riferiscono il Panegirico di 38 versi e sono: Plut. 26, sinistro Cod. 3. - Plut. d.° Cod. 9. - Plut. 33, Cod. 30. - Plut. 53, Cod. 7. - Plut. 78, Cod. 1.

" dezza d'animo, e la nobile e non mai negletta pudicizia nel
" tuo bel corpo. Questa breve tua vita, innocentemente ormai
" trascorsa, fa sì che tu rimanga esempio alle generazioni
" future, pei buoni perpetuamente venerabile, per me continua
" cagion di pianto. Non deploriamo già la tua sorte, ma che
" tu abbia lasciato me e il fratello affaticati nel bivio di Pit-
" tagora, e nel turbinio delle cose di quaggiù. Ma tu, o felice
" fuggitiva, non lascerai questa terra senza di me, non ri-
" marrai sola nel sepolcro. Ecco ti seguono la fortuna e la
" speranza della casa derelitta, ogni nostra consolazione; ed
" a me sembra esser racchiuso nella medesima tomba. Queste
" poche lodi che attestano il mio dolore, e molte maggiori vorrei
" fossero per lunghi anni cantate, e così la gloria tua riso-
" nasse in questa lingua. Io ti consacrerò di continuo cosiffatte
" onoranze; e, dopo la morte del mio corpo, ove tuttora tu vivi,
" se io non sarò dimenticato, vivremo insieme. Se altro, poi,
" la dura sorte apparecchia; se l'invidiosa morte col corpo
" estinguerà la fama, vivi tu sola, nè ti offenda un ingiusto
" oblio ". Dopo queste lodi e questi lamenti, termina il Panegirico con quei quattro versi, che voltati letteralmente in Italiano, dicono così: " Ora ti offriamo tanti versi quanti furono
" gli anni che la vita concesse: i compianti e quanto altro era
" degno di te, già ti offrimmo quando dinanzi agli occhi nostri
" giacque il compassionevole tuo feretro, e bagnammo di lacrime
" le tue gelide membra ". — Mi ingannerò, forse, ma questa a me pare, in verità, la chiusa del Panegirico. La semplice supposizione che vi potessero essere altri versi, non regge; non basta per distruggere l'argomento che sorge dal numero dei versi del Panegirico; argomento che toglie alla Niccolosa, l'usurpata e recentesima gloria di essere stata la madre di Francesco Petrarca.

Nè, finalmente, miglior base ha il dubbio, timidamente affacciato dall'egregio Fracassetti, che quella frase *quot praebuit annos vita*, anzichè all'età della madre, si riferisca all'età del figliuolo, e significhi: " a te destino tanti versi quanti sono
" fin qui gli anni della mia vita " (1). Sino ai giorni del Fra-
" cassetti, tutti intesero che il numero dei versi si riferisse all'età della madre. E per buona ragione: perocchè quel *tibi*

(1) Fracassetti, *Lett. fam.*, T. I, pag. 221.

d'intesa con lui, pubblico dal codice Magliabechiano Palatino n.° 215, f.i 107v - 109v. Manca al volume l'ultima carta, e così la Protesta è mutila, nonostante la giudico degnissima di considerazione.

Senza ritessere la storia del certame porrò in rilievo diverse particolarità contenute nel documento, affinchè apparisca con maggiore evidenza l'importanza della gara. La Protesta dice il certame annunziato molto prima che avesse luogo. Allora gli atti solenni, come convocamenti di consigli comunali, promulgazioni di leggi, precetti o sentenze di magistrati giudiziari, e simili partecipazioni agli abitanti delle città, venivano comunicate dal banditore. Nell'evo medio nessuno derogava da questa pratica, e gli annunzi dati dal precone con la viva voce preceduta da squilli di tromba, attestavano della solennità degli atti portati a conoscenza del pubblico. Anche la gara coronaria venne intimata con *trionfal bando* (1), perchè nella mente di chi l'aveva escogitata, e per gli accordi presi colle persone autorevoli dalle quali era stata approvata e dovevano intervenirvi, rivestiva gli speciali caratteri d'avvenimento molto rilevante. Nè poteva succedere in modo diverso trattandosi di riunione convocata dagli Officiali dello Studio, cospicua per la presenza dei supremi magistrati cittadini, dei prelati della curia pontificia allora dimorante in Firenze, e preseduta in qualità di giudici da dieci segretari apostolici, altamente stimati dai contemporanei a motivo dell'importanza dell'ufficio, e della rinomanza goduta meritamente dalle persone allora in carica. Nè occorre ricordare come in quelli anni facessero parte del collegio dei segretari alcuni fra i più celebri letterati viventi.

La Protesta attribuisce unicamente a Battista Alberti il merito d'avere iniziata la gara. Dai rozzi versi di Michele del Giogante, informatissimo dell'andamento delle cose, già si sapeva l'Alberti inventore del certame. Bensì il Giogante, devoto ai Medici anche negli amari giorni del loro esilio (2), concesse parte del merito di Battista a Piero dei Medici nato dall'uomo che allora spadroneggiava in Firenze. Senza dubbio il figlio dell'onnipossente cittadino approvò il concetto della gara, contribuì alla spesa della corona e della costruzione del palco inalzato nel Duomo di Firenze per recitarvi le rime, ma non immaginò il certame, nè studiò i mezzi

---

(1) *Cod. Laurenziano* 34, plut. LXXXX inf. f.° 1.

(2) Il Flamini, *La lirica* ec. Pisa, 1891, p. 239, stampò dal *Cod. Riccardiano* 2735, la terzina inviata da Michele a Cosimo de' Medici per proferirsi disposto a qualunque cosa per lui condannato al confine, giacchè *vostro sono in carne e 'n ossa.*

per metterlo in esecuzione, cose di tanto maggior rilievo del concorso alle spese. Per dirlo colle parole del Giogante fu l'Alberti che mosse *a difesa del vulgar idioma d'onor degno*, fu egli *l'inventor di sì dolce giornata,* riuscita tanto solenne e grata al popolo. Lo confessò il rimatore, la Protesta lo conferma.

Ugualmente era noto che i segretari rifiutarono di porre la corona d'argento sul capo del vincitore, secondo era stato bandito, che dichiararono quattro dicitori degni al pari di premio (1), e col pretesto d'evitare ingiustizie donarono al tempio di s. Maria del Fiore il serto lavorato a guisa di corona d'alloro. Ma s'ignorava che da principio avessero favorito, quindi osteggiato il certame. La Protesta scopre ed in parte lascia indovinare i reconditi motivi della condotta dei giudici. Per *più e più mesi* s'erano mostrati favorevoli, supponendo certamente che alla gara sarebbero letti carmi simili agli amorosi o a quelli recitati dai buffoni nei conviti dei principi o dei Priori dei comuni importanti. Pochi giorni innanzi a quello stabilito per il certame informati che invece dei canterini, delizia delle riunioni popolari, degli araldi e buffoni stipendiati da principi o da comuni, concorrebbero uomini valenti, ed uno avrebbe perfino tentata la commedia o la tragedia, si disdissero, tacciarono di pazzi e fanciulli i gareggiatori, e sollevarono ogni specie d'inciampo.

Come dunque procederono le cose, come avvenne che gli astutissimi segretari favorissero, quindi osteggiassero il certame? Bisogna ricorrere alle congetture. Dalle espressioni dei dicitori e dalla Protesta resulta che nel proporre la gara l'Alberti volle fare solenne esperimento delle forze del volgare in confronto del latino. Sicuramente Battista non palesò il proprio concetto ai segretari, ma di quali astuzie si valesse per indurli ad assumere l'ufficio di giudici in una prova che avrebbero biasimata se n'avessero subito penetrato lo scopo, quali accorgimenti adoperasse per conciliarsi il loro favore, rimane avvolto nelle tenebre. Il codice Laurenziano 38, plut. XC inf., f.° 1, copiato nel secolo XVI molto inoltrato, ma evidentemente trascritto da codice sincrono, afferma la gara tenuta per rallegrare i Fiorentini afflitti dalle molestie sopportate nelle lunghe guerre col duca di Milano. Così abbiamo motivo di supporre che Battista per convincere i segretari e disarmare i fautori irragionevoli della lingua classica si giovasse del pretesto di

---

(1) Ai diversi giudizi conosciuti sui rimatori degni di premio aggiungo quello di *Porcellio* Pandoni nel carme *Ad sacras Pyerides de serto laureo dando meritissimo vati Leonardo Datho. Cod. Magliabechiano. Conv. soppr.* J. IX, 10, f.° 88.

sollazzare i Fiorentini. Scoperto molto tardi il vero scopo della gara i segretari principiarono subito a combatterla.

La Protesta riferisce senz'ambagi all'odio verso il volgare le ambiguità, le mormorazioni, la decisa inimicizia dei segretari manifestata col rifiuto di conferire il premio. L'odio dei segretari derivava dalle idee prevalenti allora. Gli umanisti credevano l'eccellenza degli scritti dipendere meno dall'altezza dei concetti, che dall'ottimo uso dello strumento adoperato per esprimerli. È noto come agli occhi loro la forma era tutto, ed apertamente lo confessa il Valla nel proemio al dialogo *De professione religiosorum* (1): la forma poi doveva essere latina, e perchè i Trecentisti non avevano usato il latino ostentavano di dispregiarne la grandezza. Nei *Dialogi ad Petrum Histrum* di Leonardo aretino gl'interlocutori riconoscono che i *triumviri* fiorentini vissuti in tempi contrari alle lettere sarebbero riusciti grandi *per sovrabbondanza d'ingegno,* ed anche *uguali o superiori agli antichi,* peraltro avevano perduto ogni diritto alla considerazione dei dotti collo scrivere in italiano (2). Laonde la notizia che il certame aveva lo scopo d'esperimentare le forze del volgare, e che vi sarebbe stata prodotta una scena allarmò i segretari. Adunque, essi pensarono, il volgare non si contenta dei misteri o delle rappresentazioni sacre: ha mire tanto diverse ed elevate. Come? Si rinnoverà l'errore commesso nel secolo XIV? I più nobili generi di componimento saranno di nuovo trattati con parole intelligibili a tutti, non colle latine riservate ai soli dotti? La plebe potrà giudicare gli uomini sapienti, la scienza volgarizzata rimarrà profanata, le cose alte non saranno sottratte al volgo ignorante e privo di giudizio?

Alla loro volta i fautori del volgare osservavano a ragione: Voi, segretari, dite d'umanità gli studii vostri e mancate allo speciale dovere delle persone umane di porgere aiuto, d'usar cortesia verso chi brama di perfezionarsi nella propria lingua? Voi maestri di dottrina perchè rifiutate d'istruirci? Agite da uomini leggeri, maligni, finti: prima approvate, quindi vituperate. Negate di conferire la corona dicendo il serto d'alloro insegna speciale dei poeti, e riservata a voi che vi stimate tali. Ma se *l'alloro fa voi essere poeti, ancora fieno poetesse le salsicce* adornate col lauro? Nel certame voi foste poeti tacendo. Si chiama scrittore chi scrive, cantore chi canta, e voi pretendete di riser-

(1) Valle *Opuscula tria von J. Vahlen*, Wien, 1869, p. 190.

(2) Bruni Leonardo, *I dialogi ad P. Histrum*, ediz. Kirner, Livorno, 1889, p. 29, 60. « Si Dantes alio genere scribendi usus esset, illum cum antiquis nostris compararem, sed et ipsis et græcis etiam anteponerem. » Ivi, p. 30.

vare il nome di poeti a voi stessi che tacete o biasimate, e lo negate ai dicitori, i quali coi carmi dettero saggio delle proprie forze? Vengono assegnate libbre d'oro in premio ai cavalli vittoriosi nelle corse, e voi rifiutate poche once d'argento ad uomini che gareggiano coll'ingegno? Vogliamo concedervi che le rime recitate fossero puerili, ma perchè non vi modellate sui Latini voi che apprezzate unicamente *quanto e' sente dell'antico?* Anche i vetusti poeti latini furono incolti e nonostante apprezzati dai dotti posteriori. Eppure l'idioma nostro è quello stesso parlato dalla plebe di Roma: così dispregiando la lingua avita voi vituperate noi ed i prischi Latini. Ma cosa ve n'interessa? Unica vostra preoccupazione è di non rimanere confusi coi plebei. Dovreste rammentare come la povertà non è delitto e come i poveri divengono colpevoli solamente quando poltriscono nella miseria, nè cercano di liberarsene con ogni industria. I dicitori vollero arricchire la lingua materna, affrancarla dalla povertà che l'affligge, perfezionarla; e voi li maledicete e vituperate!

La Protesta, resa piccante da frasi accentuate e sarcastiche, rimprovera duramente ai segretari d'essersi astenuti da partecipare al certame perchè reputavano cosa sconveniente ed offensiva alla loro dignità mescolarsi col volgo. Dunque approvarono la gara finchè supposero di procurare piacevole svago ai Fiorentini avidi d'ascoltare i rimatori, che più o meno all'improvviso *cantavano in panca* sulla piazza di s. Martino o in altri luoghi pubblici di Firenze. Ma informati che oltre ad Anselmo Calderoni araldo del duca d'Urbino, ed al ragioniere Michele del Giogante (1), s'accingevano a concorrere uomini di ben altra levatura, rispettabili per condizione sociale e nel pieno sviluppo dell'ingegno, dichiararono di non volersi mescolare al volgo. Il pretesto fu davvero meschino, poichè gli altri gareggiatori erano tali da onorare chiunque si fosse con loro accompagnato. Messer Francesco Malecarni *attendeva al chericato,* godeva un benefizio ecclesiastico, contava otto lustri ed era pubblico let-

---

(1) Il Flamini, *La lirica*, p. 25, dimostra con buoni argomenti che le stanze del Giogante non furono recitate. Nel *Cod. Magl. Palat.* n.° 215, f.° 69, si legge: *Nota. Chi fu cagione che non si recitasse nel Duomo quesste 25 stanze Dio gl'el perdoni, che viè maggior mal fasse.* Tali parole, scritte dal medesimo copista della Protesta, lasciano supporre che il Giogante cedesse alle preghiere dell'Alberti e dei preparatori del certame desiderosi probabilmente che il segreto scopo della gara non divenisse troppo palese. Si ricordi come, a differenza degli altri dicitori, il Giogante espresse vivissima premura per il trionfo del volgare e somma gratitudine verso l'inventore del certame.

tore, probabilmente di grammatica latina, giudicando dal tenue stipendio assegnatogli (1). Mariotto Davanzati aveva compiti 33 anni, possedeva sufficiente fortuna e godeva gli uffici del comune (2). Francesco Alberti quarantenne e fecondo verseggiatore apparteneva a famiglia principalissima, disponeva ancora di grandi sostanze mobili ed immobili (3), e copriva o aveva coperti uffici nella curia pontificia. Quasi coetaneo, sui 41 anni, messer Antonio Agli, dotto prete, accreditato predicatore, canonico di s. Lorenzo e priore dei santi Apostoli (4), era cresciuto di reputazione per essere fino dal 1439 divenuto pievano dell'Impruneta, chiesa da lui dotata ed abbellita, dove era venerata una immagine della Madonna allora trasportata con gran pompa a Firenze in occasione di pubbliche calamità. E cosa importava maggiormente, Eugenio IV giudicando l'Agli *uomo dotto e di buona coscienza* l'aveva dato per maestro al proprio nepote Pietro Barbo, quello che nel 1464 divenne papa Paolo II, e nominò l'antico precettore vescovo di Fiesole, di Ragusa e di Volterra (5). Contava 26 anni messer Benedetto Accolti, ma, sebbene *iovane doctore civile* (6), aveva insegnata giurisprudenza a Volterra, da 6 anni *con grandissima audienza* la commentava nello Studio fiorentino, e nonostante scriveva *bene in prosa ed in versi latini,* ed era *molto leggiadro in dire ne' versi vulgari* (7).

---

(1) *M(essere) Francesco attende al chericato. Vero et che à letto a Firenze con salario quando di fiorini* 24, *quando di fiorini* 35: *non m'è ancora condotto, che finito è 'l tempo,* ec. - Era nato il 3 ottobre 1401. *Arch. di Stato di Fir. Catasto del* 1442. *Portate. Gonfalone Vaio,* f.° 392, e *Liber ætatis.* N.i 32-26, f.° 50. - Aveva un fratello soldato, ch'è forse quello cui *Porcellio* diresse un carme stampato in *Carmina poet. ital.* Florentiæ, 1720, vol. VII, p. 516.

(2) Il Davanzati nacque il 23 febbraio 1407/8. Contava 5 anni meno della moglie Mea che aveva *avuti 6 mariti. Arch. di Stato di Fir. Liber ætatis.* N.i 32-26, f.° 34. - *Catasto del* 1442. *Portate. Gonf. Unicorno,* f.° 719. Mariotto non s'era conformato all'uso di Firenze dove gli uomini d'età avanzata solevano sposare tenere giovanette.

(3) *Arch. di Stato di Fir. Catasto del* 1427. *Portate. Gonf. Lion nero,* f.i 98-108. - *Catasto del* 1442. *Portate. Gonf. Lion nero,* f.° 348. Nel 1442 aveva moglie e 3 figli illegittimi.

(4) *Cod. Laurenz.* 21, plut. XLI, f.° 93.

(5) Vespasiano, *Vite,* Firenze, 1859, p. 207. - *Arch. di Stato di Fir. Catasto del* 1442. *Portate. Gonf. Drago,* f.° 467. Gli Agli denominavansi pure dei Cari. *Prete Antonio* lasciava godere al fratello Francesco ammogliato le rendite d'un podere appartenente alla famiglia.

(6) *Cod. Riccard.* 1142, f.° 105. - Mancini, *Francesco Griffolini,* Firenze, 1890, p. 6, 36.

(7) Vespasiano, *Vite,* p. 442.

Ma il cruccio dei segretari divenne maggiore dopo conosciuto il divisamento di Leonardo Dati trentatreenne, già segretario per 9 anni dei cardinali Giordano Orsini, e morto lui del nepote d'Eugenio IV, di Francesco Condulmier, che in quel momento serviva. Il Dati aveva preparata in esametri e saffici italiani una scena, la quale se fosse stata scritta in latino poteva essere portata a cielo da chi partecipava alle idee dei segretari, tanto n'erano classici i concetti e la sostanza. Peggio ancora Ciriaco Pizzicolli, l'indefesso raccoglitore d'epigrafi greche e latine, di codici, d'ogni sorta di cimeli, esaltato come campione della rinnovata latinità dal Niccoli e dal Traversari già defunti, da Leonardo e da Carlo aretini, dal Biondo, da Poggio stesso, l'ardito viaggiatore anconetano benvoluto da papa Eugenio, e però dovuto ossequiare e rispettare, quel Ciriaco si presentava dicitore! Cosa infine oserebbe l'Alberti, inventore del certame, prossimo congiunto d'un cardinale, abbreviatore apostolico, dotato di sublime ingegno, lodatissimo scrittore in latino ed in volgare, in versi ed in prosa, d'argomenti morali ed artistici, gravi e leggeri, lui pittore, cesellatore (1), architetto, segnalatosi in tutte le disci-

---

(1) L'egregio Müntz nell'insigne opera *Histoire de l'art pendant la renaissance*, Paris, 1889, vol. I, p. 465, riprodusse un medaglione in bronzo della collezione Dreyfus di Parigi, rappresentante in profilo una testa virile, nuda e rivolta a sinistra, dall'espressione piena di vigore e di fierezza. Sotto il mento dell'uomo rappresentato vedesi l'occhio alato, nota impresa dell'Alberti, e dietro la nuca leggesi *L. Bap.* Il simbolo dell'occhio alato ed il nome dell'Alberti fecero supporre al Müntz che il medaglione fosse il ritratto del grand'uomo eseguito da lui stesso. Pensava diversamente l'ingegnere Emilio Marcucci, defunto ancora giovane il 30 decembre 1890. Più volte mi parlò della notevole somiglianza che riscontrava fra i tratti della testa effigiati nel medaglione Dreyfus con quelli della celeberrima statua fiorentina rappresentante s. Giorgio, ed accennò il sospetto che il medaglione riproducesse la testa e parte del torso di s. Giorgio ammirabile creazione di Donatello. Sarebbe adesso inopportuno stabilire confronti ed esaminare s'è giusta la supposizione del compianto amico Marcucci. Laonde mi limiterò ad osservare che non esistono analogie fra i lineamenti del volto rappresentati nel medaglione Dreyfus e quelli del ritratto dell'Alberti presi dal vero ed effigiati nell'altro medaglione fuso da Matteo Pasti e riprodotto dal medesimo Müntz nell'opera *Les précurseurs de la renaissance*, Paris, 1882, p. 83. All'opposto si riscontra la più gran somiglianza fra le teste del s. Giorgio di Donatello e del medaglione posseduto dal Dreyfus, ed è perfettamente uguale il nodo o fiocco formato sopra il petto coi lembi del manto pendente dalle spalle delle due figure. Giacchè mi s'è presentata l'occasione ho voluto rendere pubblica l'opinione del povero Marcucci, e proporre il quesito formulato da lui se nel medaglione Dreyfus l'Alberti rappresentò il proprio ritratto, ovvero raffigurò la stupenda testa e parte del torso del s. Giorgio.

pline che coltivava, cosa mai tenterebbe, renderebbe più grave lo scandalo già tanto enorme? Erano pazzi o fedifraghi questi gareggiatori, soprattutto quelli benvoluti dal papa ovvero impiegati nella curia pontificia costante e fedele mantenitrice della lingua del Lazio?

Dall'odio al linguaggio popolare, non da timore di mescolarsi al volgo originò il voltafaccia dei segretari, poichè non erano davvero volgari le persone pronte a concorrere. Basta ricordare che di tre dicitori, dell'Agli, del Dati e di Benedetto Accolti, inserì la vita fra quelle dei più illustri quattrocentisti Vespasiano libraio, il fervido ammiratore degli umanisti. Nè i segretari credevano tanto degni di disprezzo i gareggiatori una volta che non temevano d'avvilirsi *indisuadendo e amonendogli non s'afatichassero*. Laonde l'avversione dei segretari contro il saggio delle forze dell'idioma plebeo ed i loro procedimenti possono essere spiegati unicamente col tenere a calcolo il pregiudizio degli umanisti che degno strumento d'arte fosse la sola lingua dotta.

All'irriverenza di porre il volgare a confronto colla lingua apice della perfezione, retaggio sacrosanto, intangibile, alla diffusione e glorificamento della quale tutti, secondo gli umanisti, avevano l'obbligo di contribuire, s'aggiungeva la temerità di tentare la prova al cospetto di popolazione interessata al trionfo del proprio idioma. La plebe fiorentina era rinomata per acutezza d'ingegno e per l'abitudine di giudicare con tal libertà di pensiero da sembrare piuttosto licenza (1). Essa naturalmente avrebbe parteggiato per il linguaggio che intendeva, e riuscito bene l'esperimento, gli umanisti resterebbero disarmati, privi di forza per resistere all'opinione pubblica solita anche allora di farsi rispettare. Ormai gravissimi segni indicavano come la marea favorevole al volgare montava con progressione costante, laonde era necessario agire, non aspettare di rimanere sopraffatti dalla violenza dei flutti.

Intorno al 1430 frate Ambrogio scriveva mestamente a Leonardo Giustiniani: *Ecco già i libri volgari son venduti a più caro prezzo dei latini, e bisogna adattarsi all'uso* (2). Naturalmente il mercato librario era sottoposto alla legge commerciale che i consumatori pagano cara la merce più ricercata, ed i libri volgari potendo esser letti da numerose persone erano venduti a prezzo

---

(1) Salutati, *Epistolario*, ediz. Novati, Roma, 1891, vol. I, p. 309. — Alberti *Opera*, ediz. Massaini, Florentiæ, s. a., f.° c8. — Billie in *Cod. Ambrosiano* II, 117 inf., f.° 58.

(2) Traversari, *Epistolæ*, Florentiæ, 1719, col. 318.

maggiore dei latini ricercati e comprati da pochi dotti. Inoltre nel 1414 a Firenze aveva incontrata la migliore accoglienza una petizione presentata al supremo Consiglio. Era stato *addomandato di solennemente riformare che tutte le scripture de' piati e sententie che ssi faranno o ffare si dovranno pe' Sei* (1) *o Uficiale di mercatantia, o nella loro corte, o nelle corti delle Arti della città di Firenze, o in qualunche d' esse Arti si debbano fare e scrivere in volgare et non altrimenti, et se altrimenti si facessino non vaglino e non tengano, e non sieno d' alcuno valore o vero effetto, e così si debba observare, et che il notaio e qualunque altra persona che facesse le dette scripture altrimenti che in volgare, come è detto, caggi in pena per ogni volta di lire mille.* La domanda, compresa la pena draconiana della nullità degli atti, era stata approvata dal Consiglio maggiore al primo scrutinio del 27 marzo con 196 voti favorevoli e 28 contrari, e nello scrutinio del giorno successivo con 140 voti contro 17 (2). I medesimi segretari frequentavano le allegre brigate, non vivevano appartati dalle donne, e continuamente osservavano come i maschi per riuscire ad esse graditi usavano il volgare anche nelle società più colte, ed i medesimi giovani sagaci e briosi non brillavano nè richiamavano l'attenzione sempre ambita delle femmine se discorrevano in latino. Passeggiando poi per Firenze o per le amene campagne circonvicine, ed udendo parlare gl' infimi artefici o i contadini, avevano continue occasioni di sgomento sentendoli esprimere con tanta eleganza e correttezza di frasi, ed intendevano quanto sarebbe riuscita pericolosa la concorrenza del volgare quando fosse scritto da persone colte. Cosa avverrebbe se la felice riuscita del pubblico esperimento determinasse molte persone istruite ad ingentilire la lingua materna? Svanirebbe il sogno di formare del latino l'unica lingua letteraria? Sotto qualunque aspetto i segretari riguardassero il solenne convegno lo giudicavano tentativo pieno di rischi, necessario impedirlo o almeno screditarlo. Non riusciti nel mandare a vuoto il primo certame si vendicarono brigando tanto che il secondo non ebbe luogo, sebbene fosse stato bandito, e sull'argomento proposto, *l' Invidia*, il Calderoni avesse già preparata una canzone, un capitolo in terza rima il fratello di Benedetto Accolti,

---

(1) I sei consiglieri della mercanzia ed università dei mercanti e dei consoli e capitudini di tutte le arti di Firenze.

(2) *Arch. di Stato di Fir. Provvisioni e Registri*, vol. CIV, f.i 2, 3. — *Miscellanea fior. d' erudizione*, Firenze, 1886, p. 28.

Francesco giurista d'altissimo valore, il Dati la tragedia *Iemsale* (1), carmi rimastici, e l'Agli un carme adesso sconosciuto (2).

Per remuovere qualsiasi dubbio sui motivi reali di tanta ostilità la Protesta riferisce le voci sparse dai maledici che i segretari volevano impedire ai *plebei e volgari simili ai loro maggiori* di rendersi benemeriti della patria e di curare il bene pubblico col farsi comprendere dall'universalità dei cittadini. La parola *maggiori* è suscettibile di due interpetrazioni. A prima vista sembrerebbe ovvio trovarvi un'allusione a Dante ed ai Trecentisti, che i fautori del classicismo volevano far dimenticare opprimendoli colla grandezza degli antichi scrittori romani e greci. Ma ponendo mente alle questioni allora ventilate, e specialmente alla nota disputa agitata nel 1435 (3) nella sala occupata dai medesimi segretari apostolici, durante la prima dimora in Firenze della curia pontificia a tempo d'Eugenio IV, credo che dicendo maggiori l'autore della Protesta indicasse i Latini e brevemente lo dimostrerò. Dell'importante contrasto sulla lingua latina avvenuto fra i segretari abbiamo precisa notizia dagli scritti dei sostenitori delle due opinioni allora manifestate (4). Leonardo aretino per analogia col fatto verificatosi nel secolo XV, che le persone colte parlavano il latino, non parlato nè inteso dal volgo, affermava esistiti presso i Latini due linguaggi, dotto e plebeo; bensì il primo tanto differente dal secondo, che per comunicare al popolo le cose scritte o pronunziate nella lingua letteraria occorreva traslatarle nell'idioma popolare affinchè fossero

---

(1) Nel *Cod. Riccard.* 1207, f.° 13, l'*Iemsale* tradotto in latino è dedicato al card. Prospero Colonna.

(2) Porcellio scrisse *Laus librorum Allii amicicie et invidie*, segno sicuro che l'Agli s'era preparato a concorrere anche nel secondo certame. *Cod. Magliab. Conv. soppr.* J. IX, 10, f.° 114.

(3) Fisso al 1435 il momento della disputa, poichè nella quaresima, mentre soffiavano i venti di marzo, il Biondo scrisse l'opuscolo *De romana locutione*, che secondo il Voigt, *Risorgimento dell' antichità*, Firenze, 1888, p. 439, ha la data del 1.° aprile 1435 in un codice Vaticano, dove è datata 7 maggio 1435 l'*epistola* responsiva di Leonardo aretino, che ha la data 1 aprile 1435 in un codice già conservato a Forlì, e ricordato dallo Scino, *Vita del Loschi*, Padova, 1858, p. 119. Le date d'aprile e maggio 1435 dell'opuscolo del Biondo e della lettera di Leonardo sono in giusta relazione col tempo quaresimale in cui dice d'avere scritto il Biondo, quindi spero di non errare fissando al 1435 il momento della disputa.

(4) Blondi *De romana locutione*, Romæ, 1474, ristampato da G. Mignini in *Propugnatore*, Bologna, 1890, Nuova serie, vol. III, p. 150. — Leonardi Bruni *Epistolæ*, Florentiæ, 1741, Epist. 10, lib. VI.

intese. La plebe, sofisticava Leonardo, non comprendeva le concioni degli oratori o le commedie recitate, ma frequentava foro e teatro per vedere i gesti degli oratori e degli attori e sollazzarvisi come avesse assistito a spettacoli mimici. Al contrario Flavio Biondo opinava avere i Latini usata unica lingua espressa in tre guise, poeticamente ossia sottoposta alle misure metriche, oratoriamente cioè non vincolata nè libera dalla misura, ed in terzo luogo popolarmente vale a dire senza ordine e studio come veniva sulle labbra. Per esplicare meglio il proprio concetto assomigliava le tre forme di linguaggio a tre figli d'unico padre, il primo dedicato alla milizia, il secondo alla dottrina, l'ultimo fratello a vita neghittosa ed incurante di gloria. Diceva esistita fra il linguaggio dei popolani e delle persone colte la differenza che intercede sempre fra le cose fatte macchinalmente per abitudine ovvero perfezionate colle raffinatezze dell'arte. Reputava poi l'idioma volgare derivato dall'antico ed alterato dai Goti e dai Vandali. A questi invasori della penisola sostituì in seguito i Longobardi, attribuendo loro, come fossero stati dotati di bacchetta fatata, la trasformazione del latino nel volgare ed il nascimento d'un linguaggio che definì loquela adulterina mescolata alla barbarica. Corroborò le proprie deduzioni con esempi allegando le numerose parole antiche rimaste in uso fra gli abitanti della campagna romana ed il linguaggio dei contadini toscani molto meno corretto che sulle labbra dei cittadini, concludendo i due linguaggi letterario e plebeo conservatisi costantemente latini.

La disputa fra i segretari ristretta all'esistenza delle due lingue (1) fu subito allargata ed esaminata sotto altri punti di vista. Ammessa col Biondi l'unità della lingua letteraria e dell'idioma popolare, alcuni affermarono il volgare latino uguale al moderno nella sostanza, ossia nel corpo dei vocaboli, sebbene diverso negli accidenti o significati di certe parole, nella figura della lingua e nelle desinenze, e sentenziarono l'idioma volgare del secolo XV, meno poche variazioni, essere il medesimo linguaggio della plebe latina.

Se nel secolo XV i dotti avessero data la dovuta importanza e profondamente studiati quesiti uguali a questo sull'origine del volgare, nè si fossero limitati a parlarne quasi incidentalmente per poi dimenticarli, avrebbero risoluta la questione. Non spetterebbe ai moderni il merito d'avere valutata la tendenza delle lingue vive ad alterare coi suoni le forme e colle forme le dizioni e la

---

(1) Leonello d'Este ed il Decembri divisero le opinioni di Leonardo, e Guarino veronese quelle del Biondo. Sabbadini, *Vita di Guarino*, in *Giornale ligustico*, Genova, anno XVIII (1891), p. 331.

sintassi, di notare che dopo il secolo IV il linguaggio rustico prevalse sull'urbano o cittadino assai migliore pei frequenti contatti, d'osservare che in quei lacrimevoli tempi, fra tante pubbliche calamità, fra tanta prostrazione di studii, gl'idiotismi e le forme dialettali fecero dimenticare le forme classiche, di spiegare come queste cause principali ed altre minori dettero assoluta preponderanza all'idioma parlato sul letterario. Ramo del medesimo albero, alimentato dalle medesime radici, cresciuto sul medesimo fusto, nell'avvicendarsi dei secoli l'idioma popolare continuato ad usare dal popolo rimase lingua viva, mentre il linguaggio letterario adoperato dalle sole persone di qualche coltura, cioè dall' ennesima frazione degl'Italiani, poco a poco divenne lingua morta. Adesso con amplissimo corredo d'induzioni e di documenti l'origine della nostra lingua viene attribuita a questi fatti non saputi, nè potuti valutare precisamente dai quattrocentisti, che però divinarono la giusta soluzione del quesito affermando l'idioma popolare del quattrocento quello medesimo già parlato dalla plebe latina. Errarono nel riferire la trasformazione sostanziale della lingua alla mistura cogl'idiomi barbarici dei conquistatori, tanto che il Valla disse per sineddoche la lingua latina imbarbarita dai Goti, identificando nel loro nome tutti i popoli nordici invasori dell'Italia; non s'avvidero che gli articoli ed altre forme linguistiche derivavano direttamente dall'idioma popolare dei Latini, ma riconobbero il volgare italiano continuazione dell'antico. Lo stesso Valla intorno al 1452 parlando della trasformazione del latino proclamò l'idioma popolare moderno continuazione dell' antico, prima ed unica origine del volgare (1).

Anche la Protesta lascia intendere come dalle premesse enunciate furono tratte subito conseguenze logiche. I partigiani della lingua viva osservarono che l'idioma volgare, legittima eredità dei Romani progenitori cotanto illustri, doveva essere usato, coltivato, perfezionato. Il volgare non adoperato per dispregio dalla gran maggioranza degli umanisti, stimato ignobile da Leonardo aretino, che nonostante talora l' usò per riposare la mente stanca da faticosi esercizi (2), fu proclamato degno d'essere coltivato e scritto auspice l'Alberti inventore del certame (3). Probabilmente Battista

---

(1) Vallæ *Opera*, Basileæ, 1540, p. 384, 387, 388. — Mancini, *Vita di L. Valla*. Firenze, 1891, p. 295.

(2) *Cod. Riccard.* 1156, f.° 104. Leonardo scrisse la vita di Dante per riposarsi dall' avere *la pulitica da Aristotile... translato di greco in latino.*

(3) Vedasi pure il proemio al Teogenio dedicato a Leonello d' Este per consolarlo della morte del padre defunto il 26 dicembre 1441. Alberti, *Opere volgari*, ediz. Bonucci, Firenze, 1845-49, vol. III, p. 160.

si valse del concetto della legittima eredità della lingua per contrapporre agli umanisti il favorito argomento da essi continuamente addotto nel raccomandare l'uso del latino, ma distintosi dai dotti contemporanei nel volere sempre la dottrina diretta a scopi pratici e vantaggiosa all'universalità dei cittadini, difese le ragioni del volgare, affinchè gli scritti risultassero utili alla maggioranza dei lettori, non soltanto ai pochi eletti addottrinati nel latino. Per rendere l'uso del volgare meno odioso agli avversari, e meno violenta l'opposizione degli umanisti, o perchè giudicasse la cosa profittevole, raccomandò pure di trasferire nell'italiano le fioriture e le grazie della lingua classica. Giunse perfino a preparare pel certame esametri italiani e li consigliò al Dati. Gli esametri allora recitati e scritti da uomini molto abituati alle assonanze latine, rispecchiano la melodia del verso eroico meglio degli esametri degl'imitatori, ma l'esperimento del 1441 e quelli successivi ebbero esito infelice.

Ed ora tornando alla congettura dei maledici bisogna convenire che i loro sospetti erano pur troppo fondati. Nel desiderare che fosse scritta la lingua compresa dai propri concittadini i maledici si facevano eco del sentimento pubblico, della convinzione delle persone spassionate, espressa anche pochi anni prima dai dispregiati apprezzatori dei Trecentisti, da Cino Rinuccini, da Domenico da Prato (1), e da altre Cassandre inascoltate nel segnalare i danni del divorzio del pensiero dalla lingua. Le anteriori osservazioni e le nuove accuse derivavano dall'antagonismo fra la letteratura resa oligarchica e quella democratica, essendo oligarchica la pretensione d'imporre il latino potuto usare e comprendere da pochi, e di bandire l'italiano inteso da tutti e potuto scrivere da molti. In qualsiasi modo venga giudicata la Protesta, è giuocoforza considerarla manifestazione coraggiosa d'un rappresentante del partito popolare nella lotta linguistica allora combattuta, d'un promulgatore delle idee di coloro che avevano sottoposta la vitale questione ad un plebiscito e partecipato al pubblico esperimento. Infatti la Protesta è ispirata al concetto democratico della lingua accessibile a ciascun cittadino, al repudio della fantasia oligarchica di conservarla retaggio di pochi, alla brama di non sacrificare il mezzo più efficace per ottenere il vantaggio universale, per perfezionare, incivilire la nazione, o renderla umana, come allora dicevano. Uguali opinioni manifestò l'Alberti nel memorabile proemio al libro III della *Famiglia,* quando disse doveroso per gli scrittori l'uso della lingua

(1) Mancini, *Vita dell' Alberti,* Firenze, 1882, p. 222, e *Vita del Valla,* pag. 13.

familiare ai più, onde cooperare con efficacia allo svolgimento delle facoltà intellettuali della nazione. Concetti identici alla Protesta sono accennati dai rozzi versi del Giogante e da fugaci allusioni d'altri dicitori. Anche nel ravvisare i certami letterari in lingua materna mezzo opportuno per giovare al popolo, le idee dell'anonimo estensore della Protesta collimano con quelle esposte dall'Alberti nel trattato *Della tranquillità dell'animo* e dal Giogante, tanto è vero che la Protesta riassume ed esprime i pensamenti dei benemeriti patrocinatori del volgare.

A quattro secoli e mezzo di distanza le rime sulla *vera amicizia* recitate nel primo certame appariscono inferiori allo scopo voluto raggiungere: bensì deboli come sono vennero allora apprezzate diversamente. In tal guisa riuscirono accette agli uditori, che ne furono diffuse subito dugento copie per l'Italia. Nè la cifra degli esemplari indicati nella Protesta può apparire boriosa vanteria, essendo tuttora numerosissimi i codici dove quei carmi si trovano trascritti. La straordinaria moltiplicità degli esemplari attesta del gradimento incontrato. Non ottennero uguale diffusione versi di molto maggior valore. Il capitolo di Mariotto Davanzati fu pure stampato dopo almeno 60 anni dacchè era stato letto.

Giudico inutile aggiungere altre considerazioni sull'importanza del certame e della Protesta; esaminerò piuttosto s'è possibile indovinare chi ne fosse autore. Come è noto, diversi dicitori non recitarono essi medesimi le proprie rime. Cristoforo Landino lesse il capitolo di Francesco Alberti e sebbene contasse 17 anni d'età (1) accompagnò la lettura con opportuni gesti, conservando maravigliosa modestia e gravità, e producendo sugli uditori la più viva impressione. È naturale supporre che l'adolescente segnalatosi nel recitare divenisse fautore del certame col calore proprio dei giovani postisi a difendere cause credute giuste, prendesse parte alle discussioni susseguite alla gara, nelle quali fu trattato dei danni derivati dal divorzio fra il pensiero e la lingua, e si schierasse con gli avversari dei giudici. Il Landino beneficato da Francesco Alberti, in rapporti intimi colla consorteria del rimatore, dalla quale poi tolse moglie, frequentò senza dubbio i dicitori ed i recitatori del certame, ed udì messer Battista discutere cogli amici

(1) Il Bandini, *Specimen liter. flor.*, Florentiæ, 1747, vol. II, p. 167, dice il Landino morto il 16 marzo 1504 di anni 80, mesi 10, e giorni 13. Ma deve avere indicato l'anno secondo l'uso di Firenze, dove lo prolungavano, fino al 25 marzo, perchè diversamente il Landino sarebbe nato il 3 maggio 1423, non nel 1424 come il Bandini scrive nello *Specimen*, vol. I, p. 45, e nel *Catalogus codd. Laurent.*, Florentiæ, 1776, vol. V, col. 612.

sull'operato dei segretari. Io congetturo che eco fedele delle censure ascoltate l'esponesse nella Protesta, forse scritta pure come esercizio di declamazione secondo l'uso allora comune nelle scuole di rettorica tuttora frequentate o poco prima lasciate da lui. Inoltre gli argomenti della Protesta in difesa del volgare corrispondono alle idee più tardi manifestate dal Landino strenuo campione delle ragioni dell'idioma materno, e nella lunga vita costante ammiratore di Battista, instancabile in elogiare le cure del grand' uomo nel ristabilire l'uso del volgare, pronto a cogliere tutte le occasioni per celebrare questo merito speciale di Battista. Inoltre circa il 1460 nella Prolusione alla pubblica lettura dei sonetti del Petrarca, ripetè gli argomenti della Protesta. Vi disse il volgare povero per carestia di scrittori, negletto per la generale trascuranza nel coltivarlo, punto difettoso per vizio ingenito alla lingua. Quivi pure affermò tutti i linguaggi da principio rozzi e divenuti perfetti per la diligenza di chi li usò; il volgare non differirebbe nei pregi dal latino, se fosse sottoposto a regole grammaticali e rettoriche, afforzato ed ingentilito dallo studio come fecero i Latini. Ripeteva pure i concetti espressi dall'Alberti nel proemio al libro III della *Famiglia* sul vantaggio di trasportare nella lingua nostra per abbellirla gli ornamenti ed i colori degli scritti classici. Sul modo di vedere e particolarmente sull'utilità di perfezionare la lingua imitando il latino s'accordarono Battista ed il suo giovane ammiratore. Laonde sarà caso fortuito se il Landino, divenuto uomo e lettore, ripetè nella Prolusione gli argomenti stessi addotti nella Protesta? Non potè scriverla e riunirvi le proprie osservazioni a quelle degli amici? Senza insistere troppo sulla congettura, a parere mio fondata abbastanza, mi limiterò a sottoporla all'esame degli studiosi.

Ed innanzi di terminare ritornando all' inventore del certame ed al fine che lo determinò a prendere le difese del volgare, osserverò come la felice riuscita delle rivoluzioni è segno sicuro che l' idea ispiratrice dei rivolgimenti corrisponde ai bisogni della maggioranza dei cittadini in vantaggio dei quali vengono tentati, soddisfa pubbliche ed inesorabili necessità. Al contrario abortiscono le rivoluzioni immature o repudiate da coloro che dovrebbero cooperare ad assicurarne il trionfo. L' allarme dato contro gli umanisti non andò perduto, e pochi anni dopo al 1441 i dotti italiani riprincipiarono a scrivere la lingua parlata ed intesa dal popolo, lasciando il latino a chi doveva servirsene per ragioni speciali. Mente ed anima della rivoluzione linguistica, promossa per abbattere la setta che trionfava e tiranneggiava nel regno letterario, fu l' Alberti. Nonostante, il nome del ristoratore della lingua italiana, dell' autore di numerosi ed aurei libri volgari sui più disparati argomenti, cercasi indarno fra quelli dei legislatori della lingua, sulla tavola

degli autori citati dagli Accademici della Crusca (1). Volendo sottilizzare, nè tener conto delle apparenze per attenersi alla sostanza, Battista è citato col nome d'Agnolo Pandolfini, già supposto autore del *Governo della famiglia*. Ma l'irregolare citazione non giustifica l'oblio dell'autore dell'opera, della quale è quarta parte il così detto *Governo*, l'oblio dello scrittore di carmi, d'opuscoli d'amore, morali ed artistici, insigni per l'eleganza della forma italiana congiunta alla vastità e sodezza della dottrina trasfusavi dal più poderoso e comprensivo intelletto fiorito nel secolo XV, dall'uomo che tanto beneficamente s'adoperò per ripristinare l'uso della lingua materna nonostante gli ostacoli e le opposizioni delle persone in quel momento più stimate per dottrina.

Qualcuno obbiettò che Battista crebbe e fu educato fuori di Toscana, non imparò l'idioma patrio dalla viva voce del popolo, nè potè giungere ad usarlo convenientemente. È verissimo: Battista non succhiò le grazie del linguaggio col latte della balia, vi s'addestrò da uomo, quando, assoluto cogli altri Alberti dall'esilio, ebbe facoltà di rientrare in Toscana, ed allora aveva vissuto 22 anni (2) nell'alta Italia. Bensì non può giudicarsi cosa miracolosa ch'egli dotato d'altissimo ingegno apprendesse coll'uso il valore delle parole dopo raggiunta la virilità, e così esperto nella musica assimilasse e riproducesse la melodia delle frasi udite, alla pari dei musici soliti a ripetere le armonie ascoltate appena una volta. Non vedemmo ai giorni nostri il conte Cammillo di Cavour allevato in seno a famiglia abituata a conversare sempre in lingua francese e vissuto fra popolazioni che parlano dialetto vigoroso, ma disar-

---

(1) Sono invece citate l'*Architettura* dell'Alberti tradotta da C. Bartoli, Firenze, Torrentino, 1550 e gli *Opuscoli morali* ed i *Trattati artistici* dell'Alberti *tradotti e parte corretti da Cosimo* Bartoli, Venezia, Franceschi, 1568.

(2) Rimettendomi alle cose da me esposte nella *Vita dell'Alberti*, e nei *Nuovi documenti*, in *Arch. stor. ital.*, serie 4.ª, vol. XIX, p. 192, persisto nel credere Battista nato nel 1404. Il prof. Scipioni nel *Giorn. stor. della letter. ital.* vol. XVIII, p. 313, insiste sulla data 1406 o 1407. Ma osservi di grazia che l'Alberti scrisse la *Famiglia* a Roma innanzi ai 30 anni, e di là fuggì col papa nel giugno del '34, nè vi tornò fino all'autunno del '43. Dunque per scrivere la *Famiglia* a Roma prima dei 30 anni bisognava che fosse nato almeno nel 1404. Ugualmente infondata è la supposizione del professore che Battista si laureasse a Bologna nel 1437. La lettera della Signoria fiorentina al card. di s. Clemente, *Arch. stor. ital.*, vol. cit., p. 320, prova in modo assoluto che Battista ai 5 dicembre 1433 era dottore. Non è questo il momento d'aggiungere altri argomenti per corroborare la data di nascita di Battista fissata al 1404.

monico, divenire oratore italiano tanto corretto ed efficace come pochi ce ne furono e ce ne saranno? Nel Cavour, preoccupato dal gran pensiero di condurre a glorioso porto i destini del Piemonte e dell'Italia, ed impedito anche dalla mancanza di tempo di dedicarsi a studi linguistici, ai quali non attese mai, il miracolo fu operato dall'altissimo ingegno. E dovremo disconoscere nell'Alberti la portentosa elevatezza dell'intelligenza per negare ch'egli acutissimo osservatore potesse giungere a scrivere bene l'italiano dopo averlo udito parlare, e parlatolo nella dimora di diversi anni fatta in Firenze, sempre attendendo con rara costanza allo studio? Ormai sarebbe tempo che le savie persone alle quali spetta di riparare all'ingiusta omissione vi provvedessero, ed aggiungendo il nome dell'Alberti nella tavola degli autori citati dalla Crusca, onorassero il grande ed elegante scrittore italiano, il coraggioso restitutore della lingua volgare,

Colui che la difese a viso aperto.

Firenze, 8 aprile 1892.

GIROLAMO MANCINI.

D'amicizia si disse in santa Maria del Fiore fino a dì 22 d'ottobre 1441 per molti dicitori, et anche molti altrj ne scrissono senza recitarsi là, come in questo da c[*arte*] 66 a 87 e altrove anche. Dove avendo a giudicare il dono fatto diecj segretarij di papa Eugenio, e non dando il dono a nesuno, seghnì che uno mandò a detti quessto scritto dove onesstissimamente gli vitupera, come legiendo si vede (1).

La plebe et i vulgarj fiorentinj vi saluta come huomini molto gienerosissimj segretarij apposstolicj. Se i vostri studij sono qual voj gl'affermate studij d'umanità, e sempre fu ofizio d'umanità porgiersi facile e trattabile verso qualunque da lluj chieggia esser fatto più cosstumato, et più emendato in ogni suavità, ditecj saremo noj da biasimare se in quesste lettere non peritamo domandarvj di cose da volerle sapere, quali non da altrj megglio si possono che da voj intendere?

---

(1) Questi due periodi scritti con inchiostro rosso furono premessi alla Protesta dal copiatore del codice Sandro di Piero di Lotteringo.

Ditecj chi propuose questo ciertame coronario, in nel quale voj fusstj constituitj i iudicj già più e più mesi? Non comunichò egli, cioè messer Batissta degl' Alberti, con voi il suo pensiero, e parsevj che fosse cosa utile alla nostra gioventù, cosa deggna alla patria nostra, chosa ancora lodata presso a tutte le gienti? Et direte, non ci parse nè degna, nè lodata. Ghuardate non siate da essere reputatj levissimj presso di chi si maraviglassi, onde fusse che tanto domandatj allora la lodavate se dentro a vostri animj altro sentavate. E forse sarebbe chi vuj giudicherebbe nè buonj cittadinj, nè interj huominj, dove non proibissti in tempo quello che vedevj et per vostra divina sapienza conoscievj essere dannoso. Et noi cierto non possiamo credere vi paresse chosa da nno lla volere, poich' insino quando in que' prossimj dì doveano pronuziare e ciertatori, voi, chiamati da cchi con voi si consigliò, l' approvasste, et per vostro consiglio in publico editto, col precone, e con signi publichi si notificò al popolo. Et se a voi quanto stimiamo pur parse cosa da seghuirla, ditecj perchè cagione fu tra voi chi prima tanto in ogni modo la perturbasse, et poi tanto la vituperasse, quando il ciertame, più che niuno sperava, era riusscito et gratissimo al popolo e in sè degnissimo? Ditecj che chagione mosse a alchuno di voj a indisuadendo e conciertatorj e amonendogli non s' afatichassero in quello che voj et lodassti et nulla potete biasimare? Fue di questo, quello che alchunj malediej disono, chagione la 'nvidia, che vi dolesse vedere in la terra nosstra cittadinj, quali, similj a suoj maggiorj, bemmeritando della sua patria churassero la fama, dignità et ben publico? O ffu pure, come alchunj credono, che, udendo voj essere alchunj studiosi parati a produciere in mezzo conmedia e forse tragiedie, voi deliberasstj proibire questa ottima principiata consuetudine, per quale la terra nosstra molto ne fosse onestata, e questo solo però che voj conoscievj che taciendo eravate vituperatj, e diciendo eravate scorti? O ffu pure, chome alchunj di voj referissciе, chagione di questo non volere che ssimile ciertame si seguisse, che non vi degnavate con questo modo venire al giudicio di noj huominj plebei et vulgari?

Ditecj, se in voi sta quanto noi stimiamo prudenzia et erudizione, dorrav' egli forse essere conosciuti da qualunque minimo plebeo, se vi conossciete da non potere sattisfare alle expettazionj nostre et rendervj pari alla oppinione quale abbiamo di voj come dominj eruditissimj? Onde viene che voi giudicate fanciullj et pazzi, che non solo a nnoi vulgarj, ma et a tutti e senatorj patritij et a vvoi ancora satisfecie, quando fra voj più che uno et un altro publichò et affermò essere tra ciertatorj chi fosse da non posporlo a primj ottimj passati poeti tosscanj? Se questo così vi parse, non può parervj se non ingiuria tesstè appellargli fanciulli et pazzi? Se non vi parea da tanto lodarli, come può a nnoi parere questa vostra lauldazione se non levità et assentazione servile?

Voi quanto que' poetj ciertatorj fussero a nnoi grati e a tuttj e cittadinj accietti lo potesstj conprendere el dì del ciertame, se vvoi stessti con buona modesstia attenti, sì per la moltitudine qual vi conchorse, sì per la actenzione qual servorono, sì per vocie et commendazione qual sino a tesstè ne fa il popolo, sì per lo studio di ciaschuno qual ciercha d'avere apresso di sè scrittj tuttj e dettj di qualunque chonciertatore, et per inparare da lloro quello forse non sapevano, e per rendere questo premio alle vigilie loro, commendando i lor nomj a ppossterità, che infra diecj dì già sono più che diecj volte ventj copie trascritte di tutto il ciertame, e per tutta Ytalia volano a tutti i principi, et chiesste da tuttj i litteratj, lodate da tutti i buonj. Solo fra voi sentiamo essere chi vitupera quessta principiata nosstra laude, e dicie essere cosa indegna che uno vulgare chon uno nobilissimo literatissimo contenda, e per questo in prima doversi vietare quessti ciertamj. No llo crediamo che tra alchunj di voj huomminj dottissimj sia tanta ineptia, sendo in voj quessto comune detto, che tuttj siamo da Giove, e tutti comperiamo il sale tanto l'uno quant' e ll'altro; essendo comune sentenzia di tuttj e prudentj che lla virtù non la fortuna fia quella che nnoi nobilita, et così il vizio fa ingnominioso in chuj c' sia. E se pur fusse chi perseverasse vituperandolo, il domanderemo se quessto fu usato costume sempre presso agl' antichi, quali voi tanto proponete et aprovate in ogni fatto e detto, che nulla altro può non dispiacervj se non quanto e' sente dell'antico? E domanderemo, se in que' tempi si trovarono huomminj gienerosi, huominj dotti, et vuomini che avessono l'orecchie delicatissime pari a voj? Et domanderemo, se quando Plauto venia in scena tutto polveroso e colle manj challose, que' principi latinj lo fasstidiavano, se a que' patricij stomacava l'odore del pisstrino in quale quel poeta sè exercitava per passciersi? Et se sarà in la terra nosstra chi con giessti gravissimj risponda sè essere similj a quellj ciensorj e moderatorj delle leggie e d'ogni religione, noi chon ognj reverenza pregherremo ci dica qual prestanza lo faccia quello di che e' fa professione dissimile a que' maggiori tanto da ssè lodati, e diremo qual tuo studio d'umanità, o huommo, t'insegna tanto fasstidire che si dia alle virtù, alle cose grate a'suoi cittadinj, alle qualj cose noj altrj, pure uominj come voi, diventiamo più dottj e più attj a ben vivere. Quanti sono fra nnoj per opera di quesstj conciertatorj, che ora sanno che prima non sapevano che cosa sia amicizia, quanti saranno fra nostrj nipotj e possterj quincj fattj con quessto più dottj? E ditecj priegovj, o huomini exciellentissimj, duolv'egli che noi ora intendiamo questa parte di filosofia, la quale non intendavamo? Se risponderete duolcj, vi reputeremo invidiosi e pessimj cittadinj: se risponderete a noi piacie, domanderemo perchè vietasstj voj tanta nosstra utilità e vostro piaciere? Et chi non odiasse il fasstidio di chi pure affermasse non esser lecito a un prebeo concorrere a

questj ciertamj, ditemj se gli è in quel ciertame a stile pericolosissimo licito a qualunque infimo acorrere in mezzo, e ciertando perquotere, aterrare e fugare di vita qual vuoj primario e nobilissimo contrastatore, sarae vietato in simile luogo publicho a nuoialtrj conparire dove voj dottj convenisstj, saraccj proibito il favellare quando altrove sia licito uccidere, saracci egli interdetto mostrare il nostro ingiegnio, dove sieno allettatj con premio tuttj gl' ingiegnosi? Chè direte brutta essere cosa che uno inperito vengha in mezzo ridicolo della sciena, se vedessti non rarissimo armato chi venne per ciertare e partissi enpiuto l' elmo della ciena passata? Fu però che 'l ciertame a stile sia per quessto da vituperallo? Et fra voj si dicie che tanto premio degno di coronare e sommi et ottimj poetj, troppo sarebbe indegnio premio a nuoj vulgarj. Ditecj; se llo meritasse, non faresstj voj ingiuria a nollo contribuire? Se no llo meritasse, daresstiglel voj? Quale inetto stimasse sè essere coronato in quel ciertame a stile, perchè e' superò chi in cosa niuna fu degnio d' amirazione? Così in questo ciertame coronario, come non era non licito a qualunque convenirvj, così era deggno premiare chi superasse e migliori. Nè sappiamo come in quessto a dottj et litteratj possino essere ciertando inferiori a cchi sia inperito e vulgare, se in quesste vosstre lettere sta tanta forza ad esornare ognj ingiegno, e ppiù se Orfeo, Museo, Omero, Virgilio, Ovidio, Stazio, et ancora el vosstro Appolline fusse in questa età e trovassero quello poeta conciertatore qual vinse choronato, da cche parte biasimerebbono essi chi ll' avesse coronato? Se diciessero quessta sì perch' ell' è corona, e perch' ell' è d' alloro si disdicie. Qui se voi huommini facondissimj fussj elinguj e muti, noj vulgarj loro per voi risponderemo: E perchè cagione fia la corona proprio vostro insigne, quale sia comune insieme alle meritricj? Se ll' alloro fa voi essere poetj, ancora fieno le salsiccie poetesse? Fu cosstuj coronato perchè fra poeti fu in quel ciertame suppremo, et assai fu ottimo chi superò e buonj, et voj in quessto inferiorj fusstj agl' infimj et pessimj poetj taciendo. Già che sse chi scrive si chiama scrittore, e cchi canta cantatore, et chi ara aratore, chi fa poemj fia non poeta più che cchi taciendo, o solo biasimando gl' altrj, vogla essere reputato poeta e principe de' poeti? Ma ffue maj ch' a corona donata da qual si sia magisstrato o popolo fosse altro che o ssegnio di vittoria o premio delle fatiche? Donavansi dopo al conflitto a qual vuoj huomo militare, a servj, secondo e loro meritj corone civicha, murale, castrense, navale et similj, e d' ariento, e d' oro, e giemmate secondo parea alla liberalità di chi distribuiva e premij. Simile a' poetj. Et a qualunque ciertame palesstrico era la corona segno di vittoria insieme e premio della faticha. Et chi diciesse una et un' altra libra d' argiento troppo essere premio alle fatiche di qualunque studioso, qual di costoro ciertatorj, mentre che ssi exercitò in quessto ciertame, non pospose ogni sua privata chura e domesstica

faccienda, qual di loro non expuose più et più vigilie in elimare et esornare suo poemj? Se in voj sono ingiegnj divinj, e potete estempore e subito produrre ottimj vostri poemj, meritate biasimo, chè non convenisstj dove senza dificultà potavate aonesstare simile principiata consuetudine in la patria nostra, qual da voi era stata troppo commendata, se conosciesti non si potea senza molta e molta fatica produrre in mezzo opera d'ingiegnio, qualj meritj in tanta chonzione d'huominj prestantissimj quale concorse a quessto spettachulo essere ascoltata, sarà crediamo ingiuria la vostra se alle summe fatiche di questi studiosi così negarete uno meno che mediocre premio. E ditecj: A cavaglj corridorj si darà premio più libbre d'oro? A questi huominj onesstissimi non si retribuiranno poche oncie d'argiento? E se tanto in voj può la consuetudine, che a una besstia insensata si concieda premio pari a una ricchezza d'uno onessto cittadino, dovete non vietare quessta ordita consuetudine alla patria nostra et a nostri studiosi cittadinj, che a echi sè esercita in virtù, pari si referissca premio douto a ssua indusstria, et se pure affermassi che veruno meritava fra quessti conciertatori tanto segno di prestantissima lode, et che tutte furono cose puerili, non ardiremo non assentirvj et aquiessciere al vostro *iudizio* (1) huominj gravissimj. Ma dorremocj se forse voi volessi da quessta nostra età quello non volsero quellj antichi dalla loro, prima che lla lingua latina fosse quanto ella poj fu chulta, essi stettono contentj a que' primj poetj quali essi aveano forse ingiegnosi, ma chom poca arte. Così i poeti odierni potranno dirvj; e nnoi perchè cagione non vj satisfacciamo, facciendo quanto a nnoi fra studio e dottrina se a voi pare meglio poter dire che quegli che ciertano, che non exponete voi in mezzo vostra dottrina et perizia? Spregiate voi el premio qual voi affermate esser troppo grande e degnio di coronare chi sia simile a voj eruditissimo? Fasstidiav' egli favellare quella lingua qual favellorono e vostrj padrj e avolj, quali si furono nobilissimj? Quale aroganza sarà quessta di chi vituperando noj, ch'abbiamo lingua simile a lloro, vituperj insieme in questo ancora loro? Se furono forse ingnobili chi sarà di voj d'audirlo quando e' dica non poter patire d'essere veduto in cieto fra plebej? Forse direte la nobilità nosstra di noi litteratj sta in cosa stabile, in la virtù e cognizione di molte ottime cose: lodianvj et assentianvj così essere. Ma ditecj quale infortunio sarae a' mortali la povertà, se altrj, niuno che ssolo e fortunati,
..... (*Manca il fine*).

(1) Ms. *indizio*.

UNA LETTERA DI FILIPPO GUAZZALOTTI.

Pochi documenti antichi pervennero fino a noi in modo più strano di quello onde ci fu conservato la lettera che qui si pubblica.

Nell' inverno del 1891 il nob. signor Gustavo Garagnini, facendo demolire una parete della sua casa in via delle Zattere in Padova, rinvenne, celato fra due mattoni, un involto contenente la lettera che il Guazzalotti nell' ottobre del 1379 aveva spedito alla vicina Cittadella, insieme ad un'altra breve lettera che non avrebbe di per sè alcuna importanza se non giovasse ad illustrare in qualche parte la prima, e ad una terza di nessun valore storico, che una donna non troppo culta sulla fine del trecento (poichè, sebbene manchi l'anno, vi è nominato Taddeo degli Azzaguidi) mandava il 27 maggio non si sa donde, ma probabilmente di Toscana, « Al nobille uomo Chantte Francescho in Padova, fratello charissimo ».

Il signor Garagnini donò l' involto al notaio dott. Antonio Berti, il quale non volendo più affaticare i suoi occhi, già deboli, colla lettura di antiche scritture, lo affidò a me affinchè esaminassi le tre lettere e al caso me ne giovassi liberamente; manifestandomi tuttavia il suo pensiero di voler in seguito regalarle all' archivio di quella città cui maggiormente potessero interessare. Nel frattempo il notaio Berti, egregio cultore degli studi letterari e della storia padovana, morì; ed io quindi, interpretando fedelmente la volontà sua, invierò le lettere al sindaco di Prato, affinchè egli le depositi nell' antico archivio di questa città.

Tale è la curiosa storia della scoperta: ora passiamo ad esaminare l' autografo del Guazzalotti, che ci interessa. È una carta di mm. 300 × 225, tutta bianca al tergo, ad eccezione di una estremità inferiore ov' è scritto l' indirizzo, nel quale non si potrebbe leggere il nome proprio della persona cui è diretta, se non ci soccorresse la seconda letterina di mm. 112 × 250, lacera e consunta in più parti, ma della quale per buona ventura è salvo l' indirizzo che si legge al tergo. Ecco, eccetto poche parole, il testo di questa breve lettera: « Sono indugiato ad andare a Prato « d' alora in qua ch' io ve mandai il mio capellano per lo ronzino « mio, e per lui mi riscriveste che mel mandereste di lìe a xx die, « et ell' è bene passato iij mesi. Onde io vi mando aguale Giovanni « mio fante che voi glel diate, chè al tutto vogl[io] anda[re] a Prato

« incontenente sanza neuna demora. Unde ch'io ve prego che . . . .
« ch'io sono a Vicenza in compagnia de messer lo vescovo ».
« Cante de Giullianti.... Data in Vicenza die xxiiij de Novembre »
« Calonico de Verona ».

E a tergo: « Nobili viro Francisco de Guazalotibus de Prato potestati Citadelle ».

Ora, il nome proprio pressochè interamente svanito nell'indirizzo della lettera di Filippo Guazzalotti doveva essere appunto Francesco, come, mercè di questo confronto, si può indovinare dalla iniziale, dall'*a* col solito segno d'abbreviazione per l'*n*, dall'*i* che ancora si vedono, e dal *c* e dall'*s* di cui è qualche traccia: le altre lettere sono sparite affatto.

Filippo Guazzalotti o Guazzalotri è nome tutt'altro che nuovo nelle storie toscane: soldato valoroso, fu creato cavaliere dai Fiorentini ed eletto poi il 13 giugno 1390 *in generalem marescallum exercitus Comunis Florentie in Tuscia;* morì a Montepulciano il 7 luglio dello stesso anno, assai probabilmente, come racconta Sandro Marcovaldi, cronista pratese contemporaneo, perchè essendosi egli, già *antico,* provato in « grande mischia e grande battaglie » contro genti d'arme tedesche, « s'ebbe a riscaldare, per « modo gli prese febbri, che se ne andò a Montepulciano, e passò « per questo riscaldamento di questa presente vita ». L'Ammirato crede invece ch'egli sia morto di veleno propinatogli dal Visconti (1).

Sapendo già che la Biblioteca Roncioniana di Prato conservava in uno zibaldone (codice 105) alcuni spogli di famiglie pratesi raccolti da Giuseppe Casotti, pregai il prof. O. Bacci di voler trarre da questo manoscritto le notizie relative a Filippo e a Francesco Guazzalotti; ed egli cortesemente mi rispose, che a pag. 9 si accenna ad un processo di patronato (1371-1379), che si dovrebbe trovare al Ceppo di Prato e nel quale a pp. 38-52, all'anno 1371, sono notizie di *Philippus domini Chioli miles* e di *Franciscus olim Maghinardi.* Il prof. Bacci non risparmiò ogni cura possibile (di che gli sono grato sinceramente) per rintracciare codesto processo, ma colle sole indicazioni del Casotti, che pur dà sempre notizie sicure, non è riuscito a rinvenirlo fra le moltissime filze di quell'archivio assai ricco e poco esplorato. Il Casotti ne' suoi spogli dà più che altro notizie genealogiche, e a pag. 11 offre un piccolo albero dei Guazzalotti ricopiato dalla filza 1572, p. 117, dell'archivio vescovile di Pistoia, ov'è detto che l'albero fu tolto da un processo del 1470: da questo si ricava che Filippo e Mai-

(1) Cfr. Lapo Mazzei, *Lettere,* I, 89, n. 1.

nardo erano cugini, onde Filippo e Francesco (il podestà di Cittadella) erano biscugini. Finalmente dagli spogli del Casotti si rileva che Filippo e Francesco andarono l'uno a Modena, ove lo troviamo nel 1379, l'altro a Cittadella non prima del 1378, perchè in questo anno presentarono entrambi un loro beneficato *ad ecclesiam Sancti Silvestri de Tobbiana* (1). Nella lettera Filippo chiama suo signore il marchese d'Este, ma a farci sapere precisamente l'ufficio che aveva il Guazzalotti a Modena giunge opportuno un documento dell'anno 1382, 3 giugno, pubblicato dal Verci, col quale si stabiliscono i confini fra i Veneziani e i Carraresi, mercè la mediazione del marchese d'Este, che mandò quali suoi rappresentanti « nobiles et egregii « viri domini Cinellus de Saurignano et *Philippus de Guacellotis* « de Prato milites provisionati illustrissimi et magnifici domini « domini Nicolai Marchionis Estensis etc. » (2). Soldato, dunque, tutto il tempo della sua vita fu il Guazzalotti, il quale nell'ultimo combattimento, che gli cagionò la morte, aveva presso di sè e il figlio Ugo, natogli da Isabella di Salvestro de' Medici, sposata già nel 1352, e che il Casotti così trovò ricordato negli atti del 1393: *Ugo miles quondam domini Philippi;* e il nipote Bartolommeo di Francesco di Maghinardo, del quale parla un documento del 1381 (3). Queste le notizie che ho potuto raccogliere intorno a Filippo, ma è sperabile che un qualche erudito pratese, giovandosi degli spogli del Casotti e dell'archivio del Ceppo, voglia scrivere la storia della famiglia Guazzalotti, di cui Filippo fu vanto, e che ebbe una così grande influenza nelle vicende politiche di Prato.

Il primo e più importante fatto storico cui allude la lettera è la battaglia combattuta il 24 settembre 1379 dai Genovesi contro la Compagnia della Stella, comandata da Astorre Manfredi, che si salvò fuggendo travestito da contadino, come racconta Giorgio Stella ne' suoi *Annali,* ove descrive la vittoria ottenuta dai Genovesi. Il 22 di settembre, secondo l'annalista, la Compagnia venne presso Genova con quasi quattro mila armati: il 24 fu sconfitta, e « capta « fuerunt tria vexilla, unum Venetorum deauratum, cum sancto

(1) *Tobbiana d'Ajolo* nella Valle d'Ombrone pistoiese. Contrada con chiesa parrocchiale (S. Silvestro) nel piviere d'Ajolo, a miglia due da Prato. Così il Repetti, *Dizionario della Toscana,* V, 531.

(2) *Storia della Marca Trivigiana,* XVI, p. 24.

(3) Questi senza dubbio sono quel *messer Bartolomeo* e quel *messer Ugo nostri pratesi,* de' quali parla il Marcovaldi, e che erano coi loro soldati insieme a *messer Filippo* (Cfr. L. Mazzei, *Lettere,* I, 90 n.)

« Marco, aliud argenteum cum signo Dominorum Mediolani, et « aliud cum signo illorum de Casali Mediolanensium. Fuerunt delata « Januae ipsa vexilla, et illud Venetorum urbem intravit cum vexillo « Januae ipsi superposito » (1). L' anonimo diarista fiorentino ricorda il fatto con lievi differenze nelle date: « Oggi, a' dì XXI di « settembre, anno 1379, giunse la Compagnia della Istella in Bi« sagnio, presso a Gienova; e a' dì 22 detto mese, la notte, furono « rotti dal popolo di Gienova. E furono addosso bene 6000 bale« strieri gienovesi, e tutta quella Compagnia misono i' rotta e 'n « fuga; e furono assai tra morti e presi, e andarone co' mal com« biato. E diciesi ch' egli hanno fatto morire cierti caporali » (2).

L'esercito genovese era comandato da Isnardo Guarco, fratello del doge Nicolò, e non già da Luigi, altro fratello del doge, come scrisse erroneamente il Guazzalotti (3); il quale nella sua lettera, ad eccezione dell' ultimo periodo, parla di Toscani fatti prigionieri in questo scontro dai Genovesi. Il primo nominato è un *Andrea*, che io credo di poter sicuramente identificare con quell' *Andreas Maghinardi domini Rudulphi, exbannitus,* che il Casotti trovò ricordato in documenti del 1350 (4). Che questo sia l' Andrea di cui parla la nostra lettera ho varie ragioni di credere. Dal grande interessamento che il Guazzalotti dimostra della sorte di costui, così da scriverne e riscriverne al cugino Francesco e da indurre il marchese Niccolò a mandare un apposito incaricato a Genova per ottenere in qualunque modo la liberazione del prigioniero, si deduce che questo Andrea era una persona o politicamente notevole, oppure assai affezionata ai Guazzalotti. Nessuno storico parla affatto di un Andrea in proposito della sconfitta toccata alla Compagnia della Stella, mentre è noto che gli esuli toscani erano continuamente indotti ad arruolarsi nelle compagnie di ventura (5);

---

(1) Muratori, R. I. S., XVII, col. 1112.

(2) *Cronache dei sec. XIII e XIV,* pubblicate dalla R. Deputaz. di storia patria per la Toscana, l' Umbria e le Marche. Firenze, 1876, p. 401.

(3) Chi vuole avere notizie dei Guarco consulti le opere seguenti indicatemi dal chiar. prof. L. T. Belgrano: *Abecedario delle famiglie genovesi* del Federici, ms. del sec. XVII nella Biblioteca della Missione Urbana in Genova; la *Guerra di Chioggia* del Casati, e il *Giornale Ligustico,* anno 1890, p. 142.

(4) All'altro Andrea *domini Leuccii,* pure ricordato dal Casotti, non mi par sia il caso di pensare, chè se nel 1321 egli era già marito di donna Gemma, nel '79, se pur visse si a lungo, dovè essere decrepito e non certo in caso di combattere.

(5) Cfr. Perrens, *Histoire de Florence,* V, 320.

onde nulla di più naturale che il prigioniero di Isnardo Guarco fosse veramente l'esiliato pratese, cioè quell'Andrea di Mainardo nientemeno che fratello di Francesco Guazzalotti e quindi biscugino di Filippo; il quale, dunque, ben a ragione scrivendo al fratello di Andrea, ch'era poi anche suo congiunto, si mostrava tanto premuroso d'informarlo delle pratiche fatte per ottenere la liberazione del prigioniero.

La seconda persona ricordata è Giovanni Mangiadori. I Mangiadori « erano quasi principi della terra » di San Miniato: Giovanni combattè valorosamente contro i Pisani nel 1356; nel 1368 passò agli stipendi dei Bolognesi, ma essendosi ribellati alla sua famiglia i Ciccioni, i Lazzerini e i Borromei, venne a Pisa e ricuperò il territorio di San Miniato. Il 27 febbraio del 1369 i Fiorentini ebbero il dominio di questa terra, e tutti i maschi della famiglia Mangiadori che aveano superato i 25 anni di età, con altri nobili, non poterono nè stare nè entrare in San Miniato o in altro luogo del suo distretto senza licenza del Comune di Firenze (1). Giovanni Mangiadori, dunque, fu un altro bandito che con Andrea di Mainardo Guazzalotti passò nella Compagnia della Stella.

Di Antonio figlio di Tommaso degli Obizi si sa poco o nulla. Gli Obizi o Opizi, potentissima ed antica famiglia di Lucca, benchè di parte guelfa, furon fatti segno delle persecuzioni popolari contro i magnati, e vennero espulsi dalla città sul principio del secolo XIV. Era, a quanto pare, una famiglia numerosissima, ed i suoi membri si sparsero in più luoghi esercitando magistrature, quali podesterie, capitanati ecc., e sopratutto dandosi alla professione militare. In Lucca per ciò, in causa della loro assenza, scarseggiano le memorie di questa estesissima stirpe nel tempo che visse colpita dal bando, il quale fu ritirato solamente nel 1439 (2), onde i genealogisti paesani hanno per lo più fatto tesoro dell'opera del Betussi sul *Cattaio*, celebre per imposture asserite sulla fede di documenti e di scrittori quasi tutti inventati. È noto che di queste bugie il Betussi si giovò come di un mezzo per adulare il possessore della celebre villa, posta sui colli Euganei, il quale era discendente dagli Obizi lucchesi. Oltre a ciò negli alberi genealogici di questa famiglia è frequente la ripetizione degli stessi nomi, tanto che è facile attribuire ad uno ciò che forse si riferisce ad altra persona dello stesso nome.

---

(1) Lami, *Deliciae Eruditorum*, X, 150.

(2) Così mi scrisse il chiar. comm. S. Bongi, cui devo quasi tutte le notizie, relative agli Obizi, qui riferite.

Supposto pertanto che Tommaso di Nino degli Obizi fosse il Tommaso ricordato nella nostra lettera come padre di Antonio, e che un documento edito dal Verci (1) chiama soldato e consigliere del marchese d'Este, di lui si trova che ebbe per moglie una Angela di Alamanno degli Obizi, e che morì a Pescia in buona grazia della Repubblica Fiorentina, la quale il 13 ottobre 1403 lo aveva privilegiato della cittadinanza fiorentina insieme colla sua discendenza. Di Antonio figlio di Tommaso di Nino i documenti lucchesi non dànno che la sua condotta al servizio di Firenze insieme con Bartolomeo Boccanegra da Prato, con mille cavalli, allo stipendio di fiorini d'oro 1333. 6. 8 al mese, come risulta dal libro d'uscita della camera di Firenze del 1396. Ed infatti raccontano gli storici lucchesi e fiorentini, ch'egli insieme con Bartolomeo da Prato, Lodovico Cantelli ed altri, campeggiò nel territorio lucchese in difesa di Lucca contro le brigate di Pisa. Questo assai probabilmente è il terzo prigioniero di cui parla il Guazzalotti, e che fu liberato mercè il pagamento di 90 fiorini di taglia.

L'ultimo nominato nella nostra lettera è Giannozzo di Benci Sacchetti fratello di Franco il novelliere e poeta, e poeta egli pure. L'Anonimo fiorentino dice: « Oggi, a' dì XII d'ottobre 1379, furono « presi in Firenze due cittadini, chè si trattava di dare Firenze ad « altrui. Onde e' fu preso Giannozzo Sacchetti e Bonifazio de' Peruzzi « e confessorono a messer Cante [de' Gabrielli] nostro Capitano, « che così era la verità: che Giannozzo Sacchetti remente e falsa- « mente mostrò a Bonifazio Peruzzi una lettera di credenza, sug- « giellata con una impronta del suggiello di messer Carlo della « Pacie. E così la mostrò a cierti cittadini, onde avendo messer « lo Capitano questa verità, si mandò, a' dì 15 detto mese, Gian- « nozzo Sacchetti per tutta Firenze, e poscia fu menato a' luogo « della giustizia e fugli tagliata la testa » (2). Dopo le due congiure del dicembre 1378 e del giovedì santo dell'anno successivo, invano macchinate dai Ciompi caduti in basso insieme coi consorti dei fuorusciti fiorentini, Benedetto Peruzzi di ritorno da una sua visita al re Lodovico d'Ungheria, cui aveva implorato soccorsi pei Guelfi espulsi di Firenze, tramò a mezzo di Giannozzo Sacchetti quel gran trattato cui certo non fu estraneo lo stesso Carlo della Pace, il quale allora si trovava co' suoi Ungheri all'assedio di Treviso in aiuto del Carrarese, che non ebbe molto a rallegrarsi del suo alleato. Giannozzo venne mandato dal Peruzzi a Firenze per

(1) Op. cit., T. XVII, p. 83, anno 1395, 3 aprile.
(2) Vol. cit., p. 402.

raccogliere dagli amici di là i due mila fiorini che occorrevano all'impresa, ma, scoperto, fu, per consiglio dello stesso suo fratello Franco, decapitato.

Noi non entreremo qui, perchè non è del caso, nella questione delle lettere e del suggello che Giannozzo avrebbe falsificato per ottenere più facilmente i danari dai consorti: il Perrens (1) crede alla falsificazione, ma i motivi da lui addotti sono in verità troppo deboli per vincere gli argomenti del cronista Stefani, di recente convalidati dal Gherardi; anzi vorrei dire che il Perrens non ha bene compreso lo spirito de' documenti ch' egli cita a sostegno della sua tesi. Il Sacchetti assai probabilmente s'è confessato reo d'una colpa non commessa per non compromettere le sorti de' fuorusciti; « e perchè, dice lo Stefani, quelli che teneano allora lo stato gia « dubitavano di loro stato, e di lui (Carlo della Pace) temeano, « quello feciono allora dire per non innanimarlo contro a loro », ma « nel vero fu sua (cioè di Carlo) lettera e suggello » (2).

Sennonchè io non vo' più insistere su cose che ai lettori di questo periodico sono notissime; e lascio senz' altro la parola a Filippo Guazzalotti, che dopo cinque secoli di silenzio ne ha buon diritto.

A. Medin.

Io ti scrissi più dì sono una lettera sopra i fatti di Andrea, della quale non ho avuta risposta: poi òe ciertezza ch' egli fu pregione del fratello del dugie di Gienova, el quale à nome messer Luigi da Guarcho, e fue capitano de' Gienovesi el dì della rotta, e che egli è in le prigioni di Gienova. El mio singniore, messer lo marchexe, scrisse subito al duxe in suo favore, e mandovvi Leonardo mio notaro, el quale v' è ancora, e per insino a qui non à mandato che resposta s' abbia fatta el dugie de volerne fare grazia al marchexe o non: el marchexe vuole aspettare la dicta risposta, poi vedrà se sarà bisongnio faticare altrui, sì llo farà, o conciederà che si paghi taglia, se la domanderano ragionevole: scriverotti quello seguirà di lui.

---

(1) Op. cit., V, 325, 326.

(2) Vedi in proposito: *Diario* cit., pp. 259-61; 402, 403, e S. Morpurgo, *La guerra degli Otto Santi e il tumulto dei Ciompi nelle Ricordanze di Simone Peruzzi*, pp. 7 e 8 dell' estratto dalla *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, Firenze, 1892.

Messer Johanni Mangiadori fue menato a uno castello di Messer Carlo dal Fiesco, che si chiama Montoglio, e àe fatto taglia 1000 fiorini e le spese; e per quello che mi scriva da Gienova el mio notaro, la taglia sua era in Gienova ed era per pagarsi a dì 9 de ottobre: non so come egli arà fatto. Voglia Iddio che non abbia peggio, chè di questo si può ben passare.

Antonio, figliuolo di messer Tommaso degli Obizj, pagòe taglia 90 fiorini e fue licentiato: credeva fusse tornato in Toscana e non sento vi sii, nè di qua non ne sento novelle.

A Firenze è stata tagliata la testa a uno Giannozzo Sacchetti, e cierti altri se ne sono fugiti: mostra abbino gran sospetto della venuta di messer Carlo della Pacie. Scrivimi se ài alcuna novella licita da scrivere. Data in Modena a dì 22 de ottobre 1379.

FILIPPO GUAZZALOTI.

[*al tergo*] Nobili viro Francis[co de] Guazzalotis Padue . . . . detur.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Sommario di storia fiorentina, conferenze, ec. di Gius. Odoardo Corazzini. - Firenze, G. C. Sansoni, 1891. In 16.°, di pp. viii-473.

Pochi ricorderanno che tra le « Letture per la Gioventù » compilate da Rafaele Lambruschini se ne trovano alcune dettate da Atto Vannucci su la storia fiorentina de' primi secoli. Rileggendole oggi, dopo tanto copiosa esumazione di documenti, e tanto lume di critica, bisogna pur riconoscere che potrebbero ancora consigliarsi come un ottimo modello a chi intenda, come pure ha inteso il Corazzini, narrare al popolo con sobrietà ed evidenza quella tra le storie delle nostre Repubbliche, che, quando non si limiti alle vicende della vita politica, offre incomparabili esempii di sapienza civile. Il libro del Corazzini ha però sulle letture del Vannucci un vantaggio; abbraccia cioè in un ampio quadro non solo la storia della Repubblica fiorentina dalle origini al 1530, ma le vicende del Granducato sino ai giorni nostri. Nè l'artificiosa unione dei due periodi, che hanno carattere e importanza tanto diversa, nuoce per nulla all'economia del libro, perocchè il Corazzini, abbreviando il racconto dell'ultima parte, si studia in qualche modo di farla apparire come una necessaria *Appendice* alla prima. Se non che non era, secondo noi, trascurabile l'esempio dato dal Vannucci nell'uso della lingua e dello stile, e tanto più scrivendo per il popolo. Io intendo che queste conferenze sono in gran parte dettate per uso de' Fiorentini, cioè di quel popolo che è il più atto ad afferrare il senso di antiquate parole, e il meglio disposto a gustare locuzioni e modi di dire oggi fuori d'uso (1), de' quali quasi istintivamente può rintracciare da sè medesimo il vero significato nel fondo oscuro della memoria: ma perchè obbligarlo a questo sforzo tanto

(1) Così, ad esempio, *divietare, raunare, badalucco, pregio* per prezzo, *confino* per confine, *amistà, pregio sformato, prendere per ingegni, far sacramento, scendere agli scaltrimenti,* ecc.

più grave oggi che, nelle letture popolari, la prosa de' giornali quotidiani, più calunniata di quello che meriti, sostituisce così di frequente in tutta Italia le antiche novelle e i Reali di Francia!

Ciò non toglie che le conferenze del Corazzini, bene ordinate, esatte nell'esposizione de' fatti, e ispirate da un sentimento vivo di ammirazione e di rispetto alle tradizioni di un passato glorioso, non si leggano volentieri. Che se il C. narra la storia di Firenze con lo spirito stesso con cui la dettavano i Villani, Marchionne di Coppo Stefani, Giovanni Cavalcanti, riconosciamo tuttavia che riesce quasi insuperabile la difficoltà di affrancarsene, quando, volendo mantenere sobrietà e misura, il racconto si circoscriva alle vicende della vita di quel comune, e queste non si pongano in rapporto con la storia generale d'Italia. Ognuno intende infatti che il narratore, trascinato per tal modo in mezzo alla società politica, di cui intende appunto ritrarre il carattere e la fisonomia, solo a gran fatica può trarsene fuori per abbracciarla con un solo sguardo, e per studiarne le rapide trasformazioni tenendosi lontano dai pregiudizî che vi prevalgono. La troppo scrupolosa fedeltà agli antichi cronisti si manifesta subito nel libro del Corazzini. Egli che pur rifà la storia delle origini del comune fiorentino, tenendo stretto conto delle ultime ricerche sull'argomento, nelle sommarie notizie del periodo precomunale pecca d'incertezza e di incompiutezza proprio come Giovanni Villani o Ricordano Malaspini. Va bene infatti relegar tra le favole l'assedio di Totila, ma perchè parlar di lui, come di un re invasore, e non dichiarare se Firenze abbia o no fatto parte del dominio dei patrizi goti? Così è affatto ingenuo oggi attribuire la causa dell'invasione longobarda alla vendetta dell'eunuco Narsete, e quasi contradittorio rimproverare ai pietosi re di Pavia d'essersi posti in contrasto con la Chiesa, deplorando poi che, mancata l'opera loro, di tanto si sia ritardata la formazione della nostra unità politica (1). Ma in compenso tutto ciò che si attiene alla formazione del comune, e alle più antiche costituzioni della città è esposto dal Corazzini con molta chiarezza. Forse non sarebbe stato superfluo, a proposito degli Ordinamenti di Giano della Bella, porre in evidenza come oltre a deprimere la nobiltà di origine germanica essi giovassero a indebolire politicamente le associazioni d'arti e le consorterie famigliari, e col rompere i legami federativi dello Stato assicurassero maggiore

(1) « e più avrebbe durato (il regno longobardo) a gran ventura, io credo, d'Italia (la cui unità sarebbe stata forse per loro da secoli assicurata), se non si fossero messi in contrasto con la Chiesa » p. 16.

unità e consistenza al Comune. Bene determina il C. le parti politiche per tutto quel periodo denso di avvenimenti, che corse tra la cacciata del Duca d'Ateno e la rivoluzione dei Ciompi; e questa descrive, con vivacità di colore, con verità ed evidenza. Solo osserveremo che evitato il comune errore, derivato dalle storie fiorentine del Machiavelli, di far spettatore e istigatore Michele di Lando dell'orribile scempio di ser Nuto, il Bargello (1), potevasi anche meglio mettere in evidenza, dopo quando intorno all'eroe popolano scrisse recentemente il Falletti-Fossati, come il gonfaloniere de' Ciompi divenisse inconscio strumento della scaltra politica di Salvestro de' Medici. E perchè anche addossare ai Cosimeschi soltanto l'uccisione proditoria di Baldaccio d'Anghiari, e non farne autore Cosimo stesso, se da una fonte non sospetta, il Guicciardini, ne siamo oramai fatti certi? Noi avremmo anzi preferito che sulle arti tenebrose e sulla politica delittuosa de' primi Medici, comune malauguratamente a tutti i signori italiani di quell'età, il Corazzini avesse mantenuto anche minore riserbo, purchè l'amore e il rammarico della libertà, ch'egli considera oramai spenta dopo l'arbitraria ammonizione di Giorgio Scali, non gli avessero fatto velo così da disconoscere i molteplici elementi di progresso civile, che pure si accompagnano con la trasformazione ineluttabile delle istituzioni comunali. Per tal modo l'egregio A. non avrebbe inveito così furiosamente contro la memoria di Cosimo il vecchio (2); non avrebbe condannata senza remissione la politica di Lorenzo il Magnifico (3), come se l'azione di lui fosse rimasta circoscritta a Firenze; forse anche si sarebbe guardato dal magnificare con tanto entusiasmo il martirio del Savonarola, per poi deplorare che lo trascinasse in rovina lo spirito di ribellione al papato romano; non avrebbe accusato d'ingenuità il Machiavelli per aver sperato da Clemente VII il riordinamento dello Stato nel 1523, e più tardi la redenzione della penisola per opera sua: finalmente avrebbe meglio chiarito, come dopo la cattura del pontefice in castel S. Angelo, gli autori della rivoluzione del '27 non pensassero già alla riapertura del consiglio grande, ma alla formazione di uno Stato aristocratico, ideale questo che parve trionfare nel '32, auspice il Guicciardini.

---

(1) Il C. ha seguito la versione del fatto quale ci è data da Marchionne di Coppo Stefani, rubr. 795 (*Delizie degli eruditi toscani*, vol. VIII).

(2) Cfr. cap. XVI, pag. 287 e segg.

(3) Cfr. cap. XVII, 310.

Più che gli errori di fatto (1), del resto inevitabili in un'ampia compilazione, nuoce a questo sommario lo spirito esclusivo e manifestamente guelfo con cui è dettato (2). Il Corazzini è così entusiasta ammiratore degli ordinamenti liberi della Repubblica fiorentina, che sembra non accorgersi che il progresso della vita civile ivi non si armonizza che in minima parte col tumultuario sviluppo della democrazia, e che sono infiniti gli elementi della grandezza civile di Firenze sorti in aperto contrasto con un ordinamento politico, difettoso, instabile, irrazionale. Noi non vorremmo esser frantesi; ma la storia di Firenze ristretta alle convulsioni interne del suo governo non ci sembra gran fatto più educativa dell'ateniese, e per ciò non dovrebbe mai separarsi dalla storia del pensiero e dell'arte. Il C., che pure infiora di notizie letterarie ed artistiche qua e là il suo libro (3), dalla rivoluzione dei Ciompi in poi non sembra preoccupato d'altro che di seguire il lento decadimento della vita pubblica fiorentina, e sempre per ricercarne le cause in un profondo pervertimento della coscienza morale. Ma non ve ne hanno molte altre e diverse che giustificano il fatto? E sarà proprio lecito, quando le si conoscano, considerare ancora come un'età di decadenza quella

---

(1) Non so, p. e., su qual fondamento il C. ammetta che Dante si trovasse a Milano nei giorni della coronazione di Enrico VII. - Non è poi esatto che i fuorusciti nel 1534 inviassero a Tunisi i sei ambasciatori, nè che Iacopo Nardi recitasse un lungo discorso riassumendo le querele dei fuorusciti a Napoli nel gennaio del 1536. L'oratore dei fuorusciti fu *ufficialmente* Silvestro Aldobrandini.

(2) L'egregio A. è rispetto ai pontefici di un riserbo che non sappiamo apprezzare. Di Lodovico il Bavaro che combattè il papato politico e spirituale, ponendosi a capo di tutto un movimento intellettuale che insorge contro di esso, il C. dice solo *che fu molesto alla Chiesa;* rispetto a Leon X che fu principe subdolo e ingannatore, osserva che non mancò di *virtù sacerdotali* (!?). Ammette che di Clemente VII non si possa dire mai tanto male che basti, e che sarà lecito sempre il condannarlo — a chi però non intenda scrivere la storia della Chiesa. Ciò non impedisce al C. di attribuire a papa Bonifacio « l'idea d'insignorirsi della Toscana e prima di Firenze »: e perchè non accennare che trattavasi in ogni modo di rivendicare i presunti diritti della Chiesa sulla Toscana ai quali dava appiglio la controversa eredità della contessa Matilde?

(3) Nei primi capitoli il racconto delle vicende politiche è spesso interrotto da accenni interessanti su le opere d'arte, sulle costumanze, sulle feste tradizionali, da copiose notizie di memorie paesane poco note, od obliate; ma in seguito, divenendo la narrazione rapida ed affrettata, il C. si limita al fatto politico; e spiace che in un manuale non privo di merito, come è questo, non si ricordino al loro luogo il Donatello, M. Ficino, il Poliziano, Luigi Pulci ec.

vissuta dal Donatello, da Masaccio, da Sandro Botticelli, e compiangere le miserie morali di un popolo, che doveva ancora riaffermarsi grande nell'opera del Guicciardini, nel genio del Machiavelli! Mi pare che da certi pregiudizî di sistema e di parte, sia tempo ormai di affrancarsi, e che sia oggi più che mai utile far conoscere al popolo ciò che sia stata nella sua imperfezione organica, nel suo esclusivismo settario, la democrazia fiorentina; far comprendere come le varie e mutevoli costituzioni che le furono proprie non rappresentino che forme transitorie embrionali dello Stato moderno, il cui concetto solo nella mente de' nostri maggiori politici del Cinquecento raggiunse consistenza e compiutezza ideale.

Fatte queste osservazioni, ci piace bensì conchiudere che il libro del C. si legge con diletto e con frutto, e che queste conferenze, così come sono concepite e scritte, con lievi modificazioni di forma, correzioni ed aggiunte, meriterebbero l'onore di una seconda edizione.

Padova. L. A. Ferrai.

G. Monticolo. *L'Arte dei Fioleri a Venezia nel secolo XIII e nel principio del XIV, e i suoi più antichi statuti.* - Venezia, Fratelli Visentini, 1891. - In 8.°, di pp. 98.

Lo statuto dei *fioleri* o *fiolarii* o *fialai* di Murano, che ora pubblica il sig. Monticolo, è tratto da un cod. acquistato nel 1890 dalla Biblioteca Marciana, ed ora collocato nella sua vera sede, all'Archivio di Stato di Venezia. L'editore lo divide in novanta articoli, e ne fa tre parti che determinano i periodi del suo sviluppo storico: prima (1-45), come fu stabilito dai Giustizieri Vecchi il 4 febbraio 1271; seconda (46-48), deliberazioni aggiuntevi prima della sua trascrizione nel registro ufficiale dei Giustizieri Vecchi, avvenuta fra il 31 maggio e l'ottobre 1278; terza (48-90), deliberazioni aggiunte dopo la sua trascrizione nel registro ufficiale dei medesimi fino al 19 novembre 1311; seguono quattro brevi documenti sull'arte, trascritti nel registro assieme col capitolare, e tutto è corredato di opportune note storiche, paleografiche, filologiche ec. A questi documenti il M. premette un lungo accuratissimo studio, diviso in quattro parti: prima, le più antiche testimonianze dell'arte dei fioleri a Venezia; seconda, gli statuti dei fioleri nel XIII ed ai primi del XIV; terza, criteri, coi quali fu composto lo statuto del 1271; e quarta, costituzione dell'arte nel XIII secolo e nei primi del XIV.

Nella prima parte egli nota come quest'arte sia una delle più importanti a Venezia, e come di essa, nei tempi più antichi, si abbiano pochissime notizie; cioè qualche ricordo del 1090, dei primi del XIII, del 1268, del 1312 ec. Si può credere che le fornaci siano sorte fin dai primi del medio-evo; a poco a poco debbonsi essere unite a comune difesa e tutela; si deve essere formata una tradizione orale, che poi, cresciuta l'arte, la civiltà generale e la repubblica, deve avere preso forma nello statuto, che non potè mancare ai primi del XIII. In Venezia, era preposta alle arti un'istituzione dello stato, i Giustizieri Vecchi, che attingevano forza ed autorità dal governo centrale. I Giustizieri solevano far copiare gli statuti delle arti in appositi registri; in uno dei quali, come abbiamo veduto, si trova anche quello dei fioleri.

Rispetto alla forma di questo e di altri statuti il M., nella seconda parte distingue due periodi: il primo, in forma subiettiva di breve di giuramento prestato ai Giustizieri dagli ufficiali dell'Arte; il secondo in forma precettiva, dove i Giustizieri dicono - *ordinamus statuimus* - ec. Il primo metodo si tenne, come l'aut. dimostra, avanti il 1271: in quest'anno, nello statuto, che unico ci rimane, fu applicato il secondo, non senza che i Giustizieri vi lasciassero alcune disposizioni nella forma soggettiva del periodo precedente.

Nella terza parte, il sig. M. si pone a cercare con quali criterî fu composto lo statuto; e atteso il consueto disordine degli statuti medievali, non è cosa troppo facile. Pure il M. vi trova una certa tendenza a raggruppare certe cose. Le disposizioni 12, 13, 14 e le altre 20, 21, 22, 23, (al cui contenuto accenniamo più sotto) si trovano raggruppate in questo statuto, come del resto presso a poco in tutti gli statuti delle altre arti della medesima età: e il sig. M. dice (pag. 13 e seg.) che quei gruppi non possono essere stati determinati dalla similitudine della materia, perchè vi si tratta di cose diverse; non si può sapere se rappresentano una successione cronologica: quindi emette l'opinione che così siano raggruppate, perchè date nello stesso tempo o almeno dai medesimi giustizieri, durante il loro ufficio. Ora la cosa a noi pare più chiara e semplice che non al sig. M. Se osserviamo attentamente le sette prescrizioni citate, troveremo che parlano di cose diverse sì, ma solo nei particolari. Generalmente parlando, vi si tratta solo del governo dell'arte, del modo di amministrarvi internamente la giustizia, della procedura, del metodo da tenersi per regolare le quistioni interne, che potessero sorgere. In tutte e sette infatti è rammentato il Gastaldo; in tutte, fuori che in due, i giudici dell'arte; una certa somiglianza della materia dunque vi è. Queste disposizioni, son generalissime, tali che a qualunque arte si possono ap-

plicare; e corrispondono forse a principî legislativi generali stabiliti dai Giustizieri per tutte le arti.

Nell'ultima parte, ch'è la più ampia, analizza minutamente lo statuto, riferendone e commentandone, si può dire, tutte le disposizioni. Nota subito (pag. 17 e seg.) come lì non si abbiano ordinanze derivanti da principî dottrinali od astratti, ma provvedimenti politici ed economici, adottati solo in via di prova, coll'intenzione di mantenerli solo se dimostrati utili alla prosperità dell'arte e dello stato, e di abolirli o mutarli nel caso diverso, onde ottenere questo fine supremo. Per la massima parte si hanno prescrizioni sulla costituzione e disciplina dell'arte, poche essendo le tenniche; ed è naturale, perchè queste dovevano, più che nello statuto, essere nella pratica degli artigiani e nella tradizione orale. Delle prescrizioni tenniche abbiamo solo quelle che si collegavano al decoro e al prestigio dell'arte, al suo interesse e prosperità, al suo andamento generale ed a quello della repubblica; quelle insomma collettive, che dovevano, nell'interesse di tutti, essere obbligatorie, e richiedevano un'autorità superiore, che le facesse rispettare. Rispetto alla costituzione dell'arte il M. accetta pienamente le teorie sulle associazioni e sui comuni antichissimi, svolte dal Villari. Ogni arte era veramente un comune industriale sottoposto al comune politico, come i comuni delle città e terre vicine a quello della città dominante. Anzi la società d'allora si può dire che fosse costituita da tante arti, società o consorterie speciali, a capo delle quali stava quella politica, che era una consorteria o classe prevalente, o un insieme dei rappresentanti delle diverse consorterie. Certo bisogna qui guardarsi dal troppo idealizzare, dal formar troppo regolari, secondo le nostre vedute, le costituzioni di quelle società, costantemente in mezzo a tanti attriti, a tante variazioni, a tante vicende. Così ci pare un po'troppo dire come fa l'A., (pag. 19) che le società delle arti rispetto al governo della Repubblica, si trovano nella medesima condizione dei comuni delle città soggette alla medesima; giacchè, se si parla dei tempi primissimi, questa soggezione ufficiale non potè esistere; se dei posteriori, il comune dominante, mentre imponeva alle arti la sua volontà, coi comuni soggetti, invece spesso si regolava, a seconda dei patti stabiliti nelle sottomissioni e capitolazioni, in modo diverso.

Rispetto ad alcune disposizioni statutarie, ci risparmiamo il facile ufficio di riportarle ai lettori, siano pure attraenti e curiose; essi sanno che, *mutatis mutandis,* son quasi sempre le medesime cose, le medesime minutissime prescrizioni, di quasi tutti gli statuti di qualunque società politica, industriale o commerciale del medioevo.

All'arte potevano appartenere solo quanti la esercitassero ef-

fettivamente; quindi nessuno prima dei quattordici anni, nè prima di giurare gli statuti. Vi erano padroni, maestri, apprendisti, o *discipuli;* v'era, come nei comuni politici, il Gastaldo, il quale era capo dell'arte, come industria e come associazione o *schola,* ed era assistito dai giudici e dal massaro od economo. Vi era l'assemblea di tutti, e per tutti obbligatoria, generalmente due volte all'anno; però i Giustizieri diffidenti proibirono presto le adunanze più frequenti. Avevano del resto tali adunanze poche attribuzioni; gli interessi vi dovevano essere discussi entro i limiti dello statuto; quando questo si voleva modificare, bisognava si rivolgessero al Gastaldo, che ne pregava i Giustizieri; più che altro vi si leggeva lo statuto. Anche le elezioni non si facevano dall'assemblea, ma da una commissione nominata dagli ufficiali vecchi. Il Gastaldo deferiva le controversie ai giudici, i quali non potevano occuparsi che delle cose dell'arte ed anche qui per non più di 5 lire di pena. Il Gastaldo riceveva il capitolare dai Giustizieri; il suo ufficio era annuale; per offese a lui multa doppia che ai giudici: tutti eleggibili, e proibito rifiutare qualunque ufficio. L'arte doveva al doge ogni anno cento fiale grandi, cento piccole, dugento bicchieri. Dopo il 1271 i lavori duravano notte e giorno, con sole 12 ore di interruzione nelle feste, dal quindici gennaio al quindici agosto; dopo il 1311 dal sei gennaio al cinque agosto, giacchè si dovevano, nel tempo rimanente accomodare le fornaci ec. Determinato il numero delle bocche dei forni (tre o quattro), la materia del vetro, le legna, la misura di alcuni vasi, che dovevano avere corso ufficiale, la vendita in un modo o luogo o tempo piuttosto che in un altro ec.

Qui tutto è regolato e previsto; le ribellioni contro chicchessia e contro lo stato; la soverchia ricchezza, la miseria; sembra uno statuto sociale, nel più ampio senso della parola; studiandolo attentamente vi si potrebbero quasi quasi intravedere istituzioni, che oggi pure si sono ottenute ed introdotte e si stimano il più grande progresso dell'età nostra; altre a cui si aspira come ad ideale lontano ed indeterminato. Lo statuto al n.° 25 dice: « *Item quod nullus patronus debeat dare ultra tres vices manducare per diem alicui suo laboratori, sub pena soldorum quadraginta* ». Questa prescrizione, poi abolita, deve essere stata prodotta, ci pare, o da intemperanze degli operai, o dal desiderio di impedire che fra padroni più larghi o meno, nascessero delle gare, con scapito dei più deboli. Il sig. M. ci pare però abbia alquanto frainteso a questo proposito scrivendo (pag. 25): « il padrone, quando dava all'operaio il vitto, non era obbligato a nutrirlo più di tre volte al giorno, forse senza altra mercede ». Qui il padrone non solo non era obbligato a nutrire più di tre volte l'operaio, ma era obbli-

gato a non nutrirlo più di tre volte: che poi l'operaio non avesse, oltre al vitto altra mercede, sembra inverosimile; come avrebbe potuto allora campare la famiglia? come pagare le tasse? E poi non si parla sempre di mercedi maggiori o minori nello statuto? Pare, esaminando lo statuto, che nell'arte si faccia una certa carriera: si comincia apprendisti, si diventa maestri, padroni; ma il padrone sembrerebbe quasi uno che nell'arte avesse una carica, piuttosto che un vero proprietario. È un fatto che la sua proprietà è molto limitata; non risulta, ad es., se egli possa avere più di una fornace. Mentre poi un apprendista per entrare nell'arte paga solo 5 denari, il maestro due soldi di grossi, egli deve sborsare ben 10 lire. Padrone non può essere uno straniero; ed è concesso ad esso come un privilegio (per speciale disposizione) che, se muore, un suo figliuolo debba essere accettato come padrone senza tasse; come pure che egli possa prendere, per certe piccole cose, un solo ragazzo di 8 anni, e che possa far lavorare quanto vuole i suoi figliuoli, per imparare l'arte però, e non a mercede. Son poi preveduti gli scioperi, la poca e la troppa produzione, la poca e la troppa mercede. Gli operai non debbono imporsi ai padroni, questi non abusare; quelli non lasciare le fornaci prima dell'anno, nè stipulare patti fino agli ultimi del mese lavorativo; questi non accrescere le mercedi, onde i padroni più poveri non si trovino sopraffatti. Tassata l'immigrazione, proibita l'emigrazione, l'importazione e fino, in certi casi, l'esportazione! Impedito poi l'inganno e mantenuto quindi l'onore dell'arte; tutto è poi continuamente vigilato, mutato, rifatto, secondo i bisogni e le opportunità.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri lucchesi di parte bianca in esilio (1300-1314). Memoria di GIOVANNI SFORZA. - Torino, Paravia, 1891. - In 4.° di pp. 62.

Questo nuovo lavoro esce alla pubblica luce a breve distanza dall'altro, che gli è affine, nel quale si illustrano le gesta del celebre capitano lucchese per ciò che tocca le sue relazioni con la Lunigiana, e sta in ordine di tempo dinanzi a quello (1). Così a poco a poco si viene a ricostruire sopra solidi fondamenti la vita di Castruccio pervenuta fino a noi involuta d'errori, di favole e

(1) Ved. *Arch. stor. ital.* 1891, VIII, pp. 166-174.

di leggende, delle quali la critica seria fa oggi severa ragione, riproducendo secondo verità la fisionomia dell'uomo e dei tempi.

Nè sarebbe agevole intendere con pienezza e dirittura gli avvenimenti di quel fortunoso periodo che vide in lotta accanita e feroce le fazioni politiche, non solo fra città e città, ma entro la cerchia stessa che un muro ed una fossa serrava, senza determinare i principî delle divisioni, le modalità, le vicende, i fatti, le cagioni prossime e gli effetti che ne derivavano. Perciò lo Sforza tolse a trattare questo primo punto di capitale importanza rispetto a Lucca, rilevando nel primo capitolo, con critica acuta, il tempo in che s'introdussero in questa città le fazioni dei Bianchi e dei Neri. E poichè sì fatte denominazioni quivi non rappresentano, come in Firenze, due parti politiche che derivano dal medesimo ceppo, ma ne' primi vanno designati soltanto ed assolutamente i ghibellini, e negli altri i guelfi, o per dir più vero i magnati e i popolari, così l'autore ci riconduce più in alto e chiarisce in qual guisa e per quali vie la gente nuova arricchita e cresciuta in potenza volle ribellarsi alla soggezione de' grandi, costituendo poi la maggioranza dei Neri che rimasero guelfi puri e indipendenti, difensori delle franchigie comunali contro il prepotere delle famiglie aderenti all'Impero. Ma una delle principali ragioni onde Lucca fu piena di guelfi è da ricercarsi nella rivalità con la vicina Pisa, la quale, per suo interesse, rimasta costantemente ghibellina, le contendeva i possedimenti finitimi, sui quali essa volgeva l'occhio cupido d'abbracciare più largo stato.

Lo scadere dell'ordine magnatizio e il rapido sormontare dei popolari trova una sicura testimonianza nell'autorità che acquistò la Società delle Armi, e nella viva contesa mossa da questa, in nome del Comune, contro i diritti di proprietà degli Antelminelli sulle miniere di ferro della Versilia, rimaste alla fine in potestà de' legittimi possessori, che tenevano allora la preminenza nella città. Ma non passò molto tempo che le rivalità degli Obizi, famiglia guelfa, alla quale aderivano i popolari, condusse al sangue ed alle proscrizioni. E la discordia, eccitata dai Pisani, ebbe per effetto l'uccisione di Obizo degli Obizi, il bando de' Bianchi, ossia de' Ghibellini; i quali trovavano in Pisa larga ospitalità.

Qui l'autore tocca della parte presa dai fuorusciti nella difesa di Pistoia allora in potere di parte Bianca oppugnata dai Neri, nelle cui schiere non mancarono i lucchesi, continuando anche fuori della patria la guerra partigiana e fraterna, e quindi si volge a ricercare diligentemente le vicende di Castruccio, anch'egli esule co' suoi. I biografi avevano in questo periodo intessuto de' racconti al tutto favolosi, facendo viaggiare il nobile lucchese in Inghilterra ed in Francia, dove, secondo le loro affermazioni, si procacciò

assai fama per valore e non ordinari avvenimenti. Senonchè tutti questi castelli precipitano d'un tratto ai colpi ben assestati dalla critica, la quale si giova del lume di documenti e di testimonianze contemporanee. Onde sfatate le imprese cavalleresche d'Inghilterra, e quelle de' campi di battaglia francesi, si prova come Castruccio « durante l'esilio fu prima ad Ancona, poi a Pisa, e dopo aver « servito gli Scaligeri, andò agli stipendi della Repubblica di Ve- « nezia, che per più tempo lo tenne per conestabile a Capodistria ».

La materia del capitolo terzo è porta all'autore dalle provvisioni degli Anziani del Popolo di Pisa, e più e meglio dal protocollo di ser Orlando de' Ciapparoni lucchese (quantunque questa famiglia sia a torto affermata pisana dal Sercambi); mercè i quali documenti noi possiamo rivivere un tratto in mezzo a quegli esuli, rilevarne gli uffici, le consuetudini, i negozi, e il privato costume. Ed è invero curioso il fatto d'Antelminello degli Antelminelli, figlio di quell'Alessio infamato da Dante, il quale rinnega la patria e si ascrive alla cittadinanza pisana, confessando, a sua giustificazione, che a ciò « fu sforzato dal trovarsi in quella città, insieme colla famiglia da dieci anni e più; dal possedervi la parte migliore delle sue fortune; dall'essere stati tutti quanti i suoi beni confiscati dal Comune di Lucca, che lo aveva bandito per sempre ».

Ciò avveniva nel 1302; eppure lo stesso Antelminello sette anni innanzi aveva fatto parte della ambasceria, spedita dagli esuli a Clemente V, « per esporgli le proprie miserie e supplicarlo « trovasse il modo di riaprir loro le porte tanto sospirate della na- « tiva città ». E di qui appunto cominciano gli sforzi de' ghibellini lucchesi per tornare in patria, i quali si rinnovano con sconforti e speranze, fino alla discesa di Arrigo VII a cui si volgono gli occhi ed i cuori di tutti. Si affrettarono essi a prestargli obbedienza, e i guelfi di Lucca ne ebbero poi a sopportare non piccole molestie; ma l'impresa dell'Imperatore andò in sinistro e si credette ormai perduta la causa de' suoi partigiani. Senonchè Uguccione, condottiere fortunato, riprende la caduta bandiera; intorno a lui si stringono i Bianchi lucchesi, avidi di vendetta e desiderosi di rientrare in patria. Fra i combattenti si trova anche Castruccio, divenuto, al comando d'Uguccione, assoldato di Pisa; egli che era tornato in questa città quando Arrigo VII si apprestava all'impresa di Napoli, e forse, secondo felicemente congettura lo Sforza, stava per offrirgli la sua spada. La quale giovò all'ardito Faggiolano per quelle battaglie che sgominarono i Neri, e condussero alla pace del 1314 fra le due città rivali, aprendo le porte agli esuli. Ben è vero che la patria fu asservita al feroce potere d'Uguccione, il quale ne fece terribile scempio.

Così si chiude col sangue e cogli incendî il capitolo quarto, e

la storia della parte Bianca di Lucca. L'autore ha raggiunto i confini ben determinati che fin da principio s'era imposti alla piena trattazione del suo tema. Non gli restava che a trascegliere, e mettere dinanzi agli occhi del lettore le prove più rilevanti, onde egli trasse gli argomenti della sua esposizione; e perciò ha fatto seguire il testo di diciassette documenti, i quali muovendo dal 1297, scendono fino al 1313.

La narrazione procede storicamente rigorosa e artisticamente composta, onde non riesce grave al lettore; il quale trova in queste pagine riferimenti e giudizi intorno ai tempi e ad alcuni personaggi danteschi non privi d'importanza, perchè mostrano quanto la passione turbasse la serenità della mente, allorquando l'Alighieri giudicava nel modo che tutti sanno le fazioni, gli avvenimenti e gli uomini.

A. N.

Francesco Flamini. *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico.* - Pisa, Nistri, 1891. - In 8.° gr., di pp. XI-811. (Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale sup. di Pisa.*

Parlare dell'importante lavoro del prof. Flamini sulla *lirica toscana del rinascimento* dopo che la stampa periodica letteraria se n'è di già largamente occupata, può giustamente sembrare ozioso e fuori di tempo: noi però non vogliamo fare qui un esame minuto di tutto il libro, ma solo offrire ai lettori un breve resoconto della parte più strettamente storica del libro; rimandando per una esatta conoscenza dell'intiero lavoro, e dei pregi e difetti generali di esso alle recensioni dei periodici letterari, specialmente a quella diffusa e dottissima del prof. V. Rossi (1), dove il lettore troverà aggiunte di notizie e di documenti che ne fanno in certo modo un complemento al lavoro del Flamini.

Quanto opportunamente l'A. abbia colmata una lacuna nella nostra storia letteraria, rimettendo alla luce un secolo di poesia italiana quasi del tutto dimenticata, che pure ha una grande importanza storica, se non artistica, non ripeteremo: e diremo senz'altro che il libro si compone di una Introduzione sulle Accademie coronarie di Firenze e di due Parti; storica la prima, che studia le condizioni politiche e la società fiorentina nel secolo in cui quella

---

(1) *Giornale st. della lett. it.*, vol. XVIII, pp. 377-396.

produzione poetica si svolse, la seconda letteraria, dove la nuova lirica volgare è messa in relazione colla cultura umanistica, della quale risente l'influsso, e dove quella copiosa messe di rime è divisa nelle diverse forme, amorosa, religiosa e morale, famigliare, e di ciascheduna si delineano i caratteri e le tendenze. Finalmente un Epilogo tratta brevemente dei metri lirici più usitati, della lingua e dello stile della nuova lirica.

La *Introduzione* ci trasporta nel tempio di S. Maria del Fiore ad assistere alla gara poetica ideata da L. B. Alberti e da Piero di Cosimo de' Medici l'anno 1441, la quale, col suo carattere di pubblica solennità ci rappresenta, per così dire, il risveglio e lo sforzo della poesia volgare a riprendere il suo posto accanto al culto della classica antichità, che teneva da solo il campo nella società letteraria fiorentina. L'A. esamina partitamente le principali poesie dei concorrenti a questa, e alla seconda gara che poi non ebbe più luogo; ci descrive la guerra mossa a questi tentativi, e delinea brevemente il terreno pressochè inesplorato della nuova poesia ch'egli si propone di studiare.

Il 1.° capitolo della Parte Prima (pp. 55-147) abbraccia tutto un secolo di storia fiorentina (1378-1478) dal tumulto de' Ciompi, che rinvigorì la potenza dell'oligarchia, alla morte di Giuliano de' Medici, che diede occasione a Lorenzo d'inaugurare apertamente il dominio assoluto. Una trattazione così estesa d'un periodo storico già ben conosciuto sembra, e così fu giudicata, sproporzionata alle esigenze del soggetto del libro, e superfluo per la classe di lettori ai quali esso è destinato. Ma questo capitolo porse argomento all'A. di esporre man mano la poesia politica contemporanea, fornendo così un materiale nuovo, o poco aprezzato, per la storia delle vicende poliche di quel tempo; benchè questo genere di poesia appaia scarso in confronto delle altre forme di lirica quattrocentista. Narrate le guerre di Firenze col conte di Virtù, le contese con Martino V, la guerra con Filippo Maria Visconti, il Fl. si occupa distesamente dei rivolgimenti interni che prepararono il trionfo di Cosimo sulla parte oligarchica: accenna alla istituzione del Catasto, schierandosi fra quelli che ne danno il vanto agli ottimati; narra la disgraziata impresa di Lucca, nella quale trova l'origine della popolarità acquistata da Cosimo a danno dei governanti; i rivolgimenti del '33 e del '34 gli danno occasione di rivendicare al Burchiello i due sonetti contro i Medici, che il Guasti gli aveva tolti per attribuirne uno a Rinaldo degli Albizzi, e l'altro ad un suo partigiano. Il successivo rafforzarsi della potenza medicea, le amicizie con lo Sforza e col papa Eugenio, e le guerre che tennero dietro col duca di Milano e coll'Aragonese, istigato dal pontefice sdegnato coi Fiorentini, gli ultimi tentativi

di abbattere la dominazione dei Medici sotto Piero e sotto Lorenzo sono esposti diffusamente ed efficacemente coll'aiuto delle rime politiche occasionate da quegli avvenimenti, che mettono in evidenza i diversi umori e le simpatie del popolo fiorentino (e spesso dei grandi che pagavano il poeta) per i personaggi che vi ebbero parte.

Nel 2.° capitolo di questa Prima Parte (*La società poetica fiorentina a tempo di Cosimo il Vecchio,* pp. 148-303) l'A. dopo averci mostrato il carattere vago di pubblici divertimenti, di suoni e di canti dei Fiorentini, che offriva terreno propizio alla poesia popolare, tratta delle due specie principali di poeti volgari in Firenze, i *Cantori di S. Martino,* e gli *Araldi della Signoria.* Traevano i primi il nome dalla piazza di S. Martino presso a Or San Michele, dove innanzi ad un pubblico di cittadini d'ogni condizione i *canterini* recitavano da un pulpito le loro canzoni di soggetto morale, ispirate ai grandi esempi antichi, o suggerite dagli avvenimenti politici. Di due canterini famosi, Antonio di Guido, e Niccolò Cieco d'Arezzo si estende a parlare lungamente, dando molte notizie della loro vita e dei rapporti ch'ebbero con la società poetica. Merito essenziale di questi *cantori in panca* (appellativo conservato fino ai dì nostri) era la dicitura estemporanea, alla quale dovè specialmente la fama Niccolò Cieco, di cui ci resta un interessante trattatello mnemonico, esaminato dall'A.

Dall'Araldo della Signoria, o *Cavaliere di Corte,* istituito nel 1350, ci dà il Fl. una breve illustrazione raccogliendo molte notizie sull'ufficio, le attribuzioni e le persone di questi poeti della Repubblica, i quali, oltre al compito di rallegrare la mensa dei Signori con canzoni notevoli per gl'intenti morali e di scrivere poesie da mandare a pontefici e signori, avevano quello di riferire degli ufficiali prevaricatori, di custodire le masserizie di palazzo e di dirigere il cerimoniale della Signoria. In tal modo univa i due uffici di *Miles curialis* e di *Sindicus Referendarius,* senza però che essi si confondessero ben presto, come vuole l'A. (p. 195-197) in uno solo; giacchè, se l'Araldo era quasi sempre nello stesso tempo Sindaco Referendario, rimanevano però sempre i due uffici distinti nelle incombenze e nelle retribuzioni (1). Così non vor-

(1) Così, nella provvisione 18 giugno del 1456, (Archivio fior. Provv. n.° 148 c. 67 *v*) Francesco Filarete viene eletto dapprima « *in sindicum et referendarium dominationis..... cum illo eodem salario et emolumentis quibuscumque cum quo et quibus et prout erat ultimo in dicto officio et exercitio dom. Bartolomeus Antonii prov. preteritus, hoc solum salvo et excepto quod dictus Franciscus non habeat nec sibi solvatur salarium*

remmo attribuire all'Araldo la direzione della famiglia di Palazzo, come fa l'A. (p. 194), mentre essa dovè certamente essere affidata al *capitaneus familiae,* il quale sopraintendeva a tutti i membri della famiglia, aveva la sorveglianza dei prigionieri politici detenuti in Palazzo, e veniva anche adoperato in delicate missioni fuori dello stato (1).

L'Araldo, che alla dignità di cavaliere congiungeva una posizione elevata quale rappresentante della maestà della repubblica in ogni solennità, veniva scelto fra gli uomini distinti per dottrina e riputazione: l'A. ci dà notizia dei principali, e si trattiene lungamente intorno ai due che hanno maggior valore come poeti, Anselmo Calderoni ed Antonio di Meglio. A proposito dell'Araldo Francesco Filarete, poeta, scrittore ed architetto rinomato, si accenna ad una punizione inflittagli dai Signori, presso dei quali implorò l'intercessione di Lorenzo de' Medici il celebre Cristoforo Landino con una lettera, che il Fl. cita da una nota dell'Uccelli al suo *Palazzo del Podestà,* e che nemmeno quest'ultimo vide, a quanto ci pare. Poichè si tratta di un documento interessante per la vita di Filarete e per le relazioni fra il Magnifico e il Landino, crediamo far cosa gradita ai lettori riportandola quì per intero dall'originale (2).

Salve. Emmi gratissimo che sani siate tornati: e vorrei con tale dispositione de tempi che sanza pericolo potessi rivedere la città, o che io sanza sospecto ti potessi salutare, perchè meglio harei tractato a boccha quello che nientedimeno per lectere m' ingegnerò di mostrarti quanto io desideri. L' araldo del Palagio insino da pueritia m' è stato amicissimo, è uno della nostra accademia, et certo huomo, dal quale, se si potessi rimuovere quello che e greci chiamono philogynia (el troppo amare le femmine), sanza alchuno vitio è pieno di buoni chostumi. Lui vinto dalle lusinghe d' una feminella è tanto trascorso che, dimentichatosi la maiestà del luogho, la condusse furtim in Palagio et in chamera sua due giorni la tenne.

---

flor. triginta sex auri qui ordinati fuerant solvi prefato domino Bartolomeo ec.... E i tre fiorini mensili costituivano, come osserva il Fl., lo stipendio dell'Araldo. Questa provv. ci da inoltre la data dell'elezione del Filarete, che successe immediatamente a Bartolomeo d'Antonio (cfr. Flamini, p. 207).

(1) Intorno al *capitano della famiglia,* derivato dall'antico capitano de'berrovieri, ved. *Arch. stor. ital.,* serie IV, to. X, p. 81; *Provv.* 1451, c. 422 *r*; e *Lettere della Signoria.* Reg. I Cancell. n.° 6, cc. 56 *v*, 63 *r*, 66 *r*, 69 *r*.

(2) *Cart. Med. av. il princ.* f. XXI, l. 15. L' Uccelli (op. cit. p. 216) non ne dà la data precisa, e riporta testualmente lo scarso riassunto inserito nell'*Indice della Segreteria Vecchia.*

Erroro certo non mediocre maculare el luogho e' quale debba di religione et castità esser pieno. Fu sì molesto alla Signoria, che di subito lo privorono del suo officio et iure quidem, perchè, chome habbiamo detto, el peccato non è piccholo, ma nientedimeno humano, usitato, et al quale si sogla havere assai compassione. El misero huomo si truova favola del vulgo et ridiculo del populo, pivato dell' onore, privato della vita. Imperochè è sanza substantie et sanza speranza di guadagno; la madre vecchia, 3 bambine et la mogle grossa sono la famigla, la quale, se di qui non è nutrita, non veggho chome si possa difendere dalla fame. Quorsum ergo hec? Acciò che intenda a noi essere di bisogno di chi possa risuscitare e morti, nè altri havere a chi ricorrere. Il perchè quanto posso ti priegho pigli questa chausa; la quale, se non mancha di fallo, niente di meno non è al tutto indegna di miserichordia: nè sarà stato mediocre supplicio, quando bene fussi ristituito, la infamia et il dolore nel quale si truova, maxime essendo antichata consuetudine de magistrati fiorentini per naturale mansuetudine in ogni gravissimo delicto esser contenti di mediocre pena. Farai chosa gratissima non solo a me, ma et a molti altri tuoi amici. Ridurrai in vita uno huomo a te devotissimo et nel quale farai tanto guadagno quanto lui varrà.

Scripsiti a Pisa, et harai havuto la lettera. Non ti sia grave rispondermi quid decreveris. Ego enim ad optimum ducam quod tibi maxime placere intellexero: et cum me amaveris omnia a te mihi provenisse putabo. Vale. Flor.e, die 18 aprilis 1464.

CHRIST. LANDINUS.

Cane prudentie iuveni Laurentio
Medici amico opt.o.

Il rimanente del lungo capitolo è dedicato a una erudita trattazione della vita e delle relazioni dei principali rimatori di professione e degli uomini di stato « ai quali la poesia serviva d'innocente spasso fra i maneggi politici »; e si chiude mostrandoci la protezione e l'ospitalità che il vecchio Cosimo accordava a quella geniale società poetica.

Della seconda parte non ci occupiamo per le ragioni dette di sopra, e perchè già troppo si è dilungato il nostro esame. Noteremo soltanto che infine del volume l'egregio A. ha data una importante e copiosissima Notizia bibliografica delle rime che appartengono al periodo letterario da lui studiato; Notizia che ci dà una chiara idea dell'immenso lavoro d'indagini sostenuto, ed è degno compimento di un'opera di valore indiscutibile, destinata a servire di studio fondamentale a chiunque in avvenire si accingerà ad occuparsi partitamente della produzione poetica volgare nel secolo degli umanisti.

Firenze. G. ZIPPEL.

POLIBIO ZANETTI. *L'assedio di Padova dell'anno 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre.* - Venezia, Visentini, 1891. - In 8.°, di pp. 171.

Veramente l'assedio di Padova non occupa in questo volume che sette pagine: le altre, cento e più, narrano il resto, cioè la guerra tra Imperiali e Veneziani dal maggio all'ottobre del 1509. Il libro del signor Zanetti ci vuol presentare il quadro di una piccola parte di quella lotta che ha il suo punto di partenza nella Lega di Cambray: ma, in questo quadro che egli traccia, il dipinto è piccolo e la cornice assai grande. Con questo non vogliamo dire però, che il quadro sia da buttarsi via; è un lavoro (lasciamo la metafora) che non manca d'interesse per la storia, quantunque siano troppo minuti i particolari affastellati, e quantunque il modo di scrivere dell'autore risenta troppo di una *quadam patavinitate.*

L'A. rifà da principio piuttosto concisamente, colla scorta dei Diarii del Sanudo, delle lettere del Porto e di altre opere storiche, e talora anche di documenti inediti la storia della guerra fino alla fine del maggio. Perdute le provincie più lontane, il Senato, pur cedendo senz'altro alle pretese della maggior parte dei collegati, vuole opporsi ancora a Massimiliano e al duca di Ferrara, che aspiravano ai territorî più vicini alle lagune; senonchè l'odio della nobiltà provinciale contro il governo della Dominante fa sì che in pochi giorni Verona, Vicenza e Padova si sottraggano l'una dopo l'altra ai Veneziani, arrendendosi agli Imperiali e a un Trissino che li guidava. Tutti i territorî vanno perduti, e le insegne imperiali si arrestano solo di fronte a Castelfranco e a Treviso.

A questo punto l'autore lasciando di raccontare i casi della guerra, consacra un capitolo al « governo imperiale in Padova », e narra la baldanza dei nobili padovani risorti a potenza, i loro vani tentativi per metter le mani sui beni fondi che i Veneziani avevano nella regione, il disgusto che la loro condotta suscitò nelle campagne affezionate alla Repubblica, l'impotenza del loro governo, e finalmente la venuta e poi la ritirata di un presidio tedesco destinato a tener la città per l'Imperatore. E alla storia interna di Padova l'autore va connettendo la storia delle mosse guerresche, degli sforzi de'Veneziani per tenere Treviso, della calata di Massimiliano nel luglio.

Nel capitolo seguente, dopo un breve accenno alle pratiche diplomatiche dei Veneziani col Papa e coll'Imperatore, il signor Zanetti narra, sempre col sussidio dei documenti, la rioccupazione di Padova effettuata facilmente dai Veneziani il 17 luglio. L'importanza di questo fatto è dall'A. messa assai bene in rilievo; ma

non si può negare però che qui, e nella narrazione successiva degli avvenimenti di Padova (come del resto in tutto il lavoro), l'abbondanza dei particolari diventa assai spesso vera e propria prolissità.

« I successi dei Veneziani nel Veneto dal luglio al settembre », narrati principalmente sulla traccia delle opere del Sanuto e del Priuli, conducono l'A. all'episodio principale del suo racconto. Gli Imperiali, nonostante i piccoli successi riportati dai Veneziani in qualche punto del territorio, ingrossano e si spingono fin sotto Padova; l'assedio comincia alla metà di settembre, quando all'esercito di Cesare sono pervenuti i rinforzi degli alleati e le artiglierie; quindici soli giorni più tardi l'assedio è tolto, e i Veneziani, volto in fuga il nemico impotente, riacquistano colla vittoria la fiducia nell'avvenire.

La narrazione dello Zanetti si ferma qui, nei limiti che egli stesso le ha imposto; e, così come sta, essa è veramente una completa esposizione di un episodio, forse del più importante episodio guerresco della guerra che prende nome dalla lega di Cambray. Per quanto i difetti di forma ai quali ho già accennato non siano pochi, e per quanto il racconto tal volta si allontani troppo dal particolare argomento scelto, tal altra proceda arruffato e incomposto, il lavoro dello Z. resterà un buon contributo per chi vorrà scrivere la storia della grande guerra contro Venezia.

Chiudono il libro molti, anzi troppi, estratti di lettere, di istruzioni, di commissioni, tratte dall'Archivio di Venezia.

Forlì. CARLO ERRERA.

V. PISKORSKI. *Francesco Ferrucci e il suo tempo.* Saggio dell'ultima guerra di Firenze per la libertà politica, 1527-1530 (in lingua russa). - Kieff, Kuschnereff e C., 1891. - In 8.° gr., di pp. x-192.

Vedendo come spesso gli stranieri prendano a trattare argomenti di storia italiana e specialmente fiorentina, dovremmo invero rallegrarcene come di un omaggio reso all'importanza storica della città di Firenze, e dovremmo anche tenere buon conto di quei lavori. Ma avviene talvolta che, prendendoli in esame, siamo costretti a segnalarli all'attenzione del pubblico, non per il contributo che portano alla storia, ma invece per rettificarne fatti e giudizi, che vi si conoscono errati od inesatti; o per ovviare agli sfavorevoli giudizi, che sullo stato della nostra letteratura storica potrebbero formarsi in quei paesi, per cui appunto sono scritti.

In quest'ultimo caso una recensione critica diventa quasi un dovere; e ad un tal dovere adempiamo parlando del libro del sig. Piskorski su *Francesco Ferrucci ed il suo tempo*. Per debito di giustizia dobbiamo dire che all'autore non mancherebbero alcune buone qualità, nè lo studio; ma i difetti principali del suo lavoro sono, per così dire, difetti d'origine. Egli ha voluto allargare un po' troppo, come vedremo, il cerchio della sua esposizione; inoltre ha creduto di poter scrivere sul Ferrucci dalla lontana sua patria, senza avere notizia di tutti i documenti, delle opere e delle monografie storiche speciali, pubblicate ai nostri giorni, col semplice aiuto di non molta suppellettile a stampa e di pochissime fonti inedite avute di seconda mano: mentre un largo ed accurato studio sui documenti originali e sui materiali archivistici era anzi indispensabile per lui, che voleva studiare specialmente le cagioni, per cui cadde la Repubblica fiorentina e le condizioni politiche e sociali in cui quella allora si trovava. E tanto più, che egli avverte, sebbene un po' a torto, come tali argomenti siano stati poco studiati nella nostra letteratura, e come scarse siano le notizie che si rilevano in proposito dalle fonti già rese di pubblica ragione per mezzo della stampa.

Per dare un'idea degli scarsi mezzi che stavano a disposizione del nostro autore, basti dire che non conosce gli studi pubblicati da Pio Carlo Falletti-Fossati, come contributo alla storia dell'assedio di Firenze; non cita, e quindi si può argomentare che non conosca, nè la Storia del Capponi, nè le cose pubblicate per il centenario del Ferrucci, nè infine i documenti editi dal Guasti, dal Milanesi, dall'Alvisi, dal Luzio e da altri. Nè anche poi dei libri di cui maggiormente si vale, come ad esempio delle opere del Villari, cita le migliori e più recenti edizioni. Così fa pure per la Cronaca del Compagni, trascurando l'edizione e l'eccellente commentario di Isidoro Del Lungo.

Ma, per giustificare questi nostri giudizi, addentriamoci un poco nell'esame delle singole parti del libro del signor P. Dopo di aver dato in principio una breve idea della prima gioventù e della vita di Francesco Ferrucci fino al suo riscatto dalla prigionia di Napoli, l'aut. stima bene far precedere al racconto delle ultime azioni del medesimo un minuto esame dell'ordinamento sociale della Repubblica fiorentina, e specialmente della sua costituzione politica dal 1494 al 1512, per notarne i difetti che furono, come egli dice giustamente, la principale cagione della sua caduta. Ma eseguendo questo disegno cade in tali inesattezze ed errori di fatto, da far dubitare fortemente che non sia molto padrone di tutta questa materia, sulla quale invece vorrebbe illuminare i suoi lettori. Rileveremo soltanto le cose principali.

Parlando del carattere generale del diritto pubblico e privato della Repubblica, comincia coll'osservare che non ci era una precisa distinzione di potere fra i singoli organi governativi. « La « Signoria, insieme colle altre specie di potere, riuniva in sè an- « che il giudiziario, ad onta che esistessero anche tribunali spe- « ciali ».... « Firenze come le altre città d'Italia, che avevano « ottenuto la propria autonomia dai vicini signori feudali o per « forza o per compra, aveva oltre a ciò il suo proprio codice di « diritto pubblico e privato, che veniva chiamato *Statuto* e che « serviva in certo modo di complemento al diritto romano e al « longobardo. Come modelli di tali *Statuti* ci appariscono gli Ordi- « namenti di giustizia, da noi citati, i Capitoli del Comune di Fi- « renze (!) e lo Statuto dell'Arte di Calimala (!) S'intende che nella « coesistenza di tre legislazioni, ciascuna delle quali aveva la sua « *raison d'être*, e che si trovava in contradizione interna colle « rimanenti, doveva regnare nei rapporti giuridici una confusione « completa. Il mettere d'accordo le contradizioni che s'incontravano « nelle leggi, e l'interpretarle era affidato interamente al discerni- « mento dei giuristi, ciascuna parola dei quali veniva accolta come « verità infallibile; e questa circostanza dètte alla classe dei giu- « dici una speciale importanza e distinzione nella città di Firenze. « L'assenza di qualunque norma giuridica uniforme nei rapporti « pubblici e privati, la mancanza di unità nella legislazione posi- « tiva lasciava largo adito aperto agli sforzi usurpatorî della casa « dei Medici (!) ».

Per far conoscere come erano costituite le arti nella nostra città egli si fonda sullo Statuto dell'Arte di Calimala, pubblicato già nel 1861 dall'Emiliani-Giudici nella sua *Storia politica dei municipî italiani:* giacchè, egli scrive a pag. 30, conoscendo l'organamento di una delle arti ci sembra d'essere in diritto di conchiudere per analogia anche intorno alla costituzione delle altre. Così mostra di ignorare tutti i lavori che sono stati fatti dal tempo dell'Emiliani-Giudici in poi, tanto sopra le arti in generale, quanto su qualcuna di esse in particolare, come ad es. dal Lastig e dal Filippi, che fece appunto uno studio particolareggiato sull'Arte di Calimala ripubblicandone lo statuto secondo una compilazione più completa ed antica. Come poi il sig. P. abbia interpetrato lo spirito di questi statuti si può rilevare dal seguente brano: (pag. 30). « È « da notare che anche le questioni riguardanti il governo generale, « prima di passare ad essere discusse nei consigli dello stato, si « esaminavano e deliberavano preventivamente nelle adunanze « delle arti »! Dopo queste osservazioni viene a discorrere dei due elementi che formavano la Repubblica, cioè la città di Firenze e il suo dominio per studiarne, come abbiamo detto, l'amministra-

zione. E rifacendosi prima dal centro accenna, sulla scorta del Giannotti e del Varchi, alla duplice divisione dei cittadini rapporto all'esercizio dei diritti politici. Ma disgraziatamente gli avviene di fraintendere le parole di quest'ultimo storico in modo curiosissimo; perchè mentre il Varchi dice parlando dei cittadini che non hanno lo stato che « questi si chiamano bene cittadini, ma chi sa che cosa cittadino sia, sa ancora che non potendo costoro participare nè degli onori nè degli utili della città, cittadini veramente non sono, e però gli chiameremo cittadini non statuali »; il signor P. scrive invece nel suo testo russo « ma non tutti i sopportanti ave-
« vano i diritti politici (lo stato); quelli che non li avevano, per qua-
« lunque ragione si fosse, erano detti *bene cittadini* o *non istatuali,*
« mentre tutti i rimanenti, che avevano i diritti politici, si chiama-
« vano *statuali o nobili* ».

Da quanto dice poi circa i parlamenti, le balìe, gli accoppiatori, si vede che non si è formato un concetto chiaro di queste istituzioni (pag. 22). « Il parlamento trasmetteva la sua sovrana
« autorità ad un certo numero di cittadini, designati dalla Signoria,
« che si chiamavano Accoppiatori e formavano la così detta Balìa ». E, ciò che è poi molto più singolare, l'autore aggiunge in nota che il Savonarola fece tutte le sue riforme nella qualità appunto di uno degli Accoppiatori, nei quali il parlamento convocato dopo la cacciata dei Medici aveva trasferito la sua sovranità; quando le principali riforme furono compiute, il Savonarola spontaneamente depose l'ufficio d'accoppiatore e propose di far lo stesso ai rimanenti! (pag. 24).

Nè più esatte sono le sue cognizioni dell'ordinamento giudiziario. Già ne abbiamo dato qualche cenno; a pag. 41 poi del suo lavoro aggiunge: « Pegli affari civili ci erano alcuni tribunali;
« siccome ogni cittadino apparteneva ad una data arte, ed ogni
« arte aveva i suoi tribunali, così il primo tribunale per gli af-
« fari civili era quello delle arti. Se nascevano liti fra persone
« appartenenti a diverse corporazioni, allora il giudizio aveva luogo
« nella casa della Mercatanzia, dove risedevano 13 cittadini, che
« avevano non meno di 35 anni, e che erano eletti dal Consiglio
« Maggiore (i così detti Statutari e Riformatori della casa e corte
« della Mercatanzia ed Universita dei Mercatanti). Questi 13 cit-
« tadini avevano il diritto, a seconda della loro opinione, di cam-
« biare completare e abbreviare gli statuti, che ricevevano forza
« di legge, dopo la conferma del Consiglio Maggiore. La Riforma del
« 21 aprile 1502 ristrinse la smisurata competenza di questo tribu-
« nale, lasciandogli solo la giurisdizione per gli affari mercantili ».
Intorno alle magistrature militari ci informa che fino da antico esisteva a Firenze il Collegio dei Dieci di Libertà e Pace - in tempo

di pace -, e Dieci di Libertà e Guerra - in tempo di guerra - (!); e basandosi sul Trollope nota che questo Magistrato era venuto svolgendosi, nell'epoca delle guerre di Firenze coi Duchi di Milano, dal Collegio dei così detti Otto Santi, e in principio non era costante (pag. 43)!

Per mostrare poi come l'uso delle milizie mercenarie, che al pari degli altri comuni aveva anche Firenze, fosse pericoloso alla sua libertà, cita l'esempio « avvenuto nel 1342 quando il condot- « tiero francese Gualtiero de Brienne, conosciuto sotto il nome di « Duca d'Atene, poco mancò che non facesse di Firenze quello che « fecero i Visconti e gli Sforza di Milano, i Gonzaga di Mantova, « gli Est di Ferrara ec. ec. »!

Venendo quindi all'altro elemento della Repubblica fiorentina, cioè al suo dominio, l'autore (stimandola cosa molto opportuna) avverte i suoi lettori che le città che ne facevano parte erano state da prima liberi comuni, sviluppatisi dai municipî romani, come Firenze, che avevano avuto le stesse fasi di svolgimento, la stessa lotta col feudalismo e specialmente avevano storia ed istituzioni simili a quelle fiorentine. Ed a conferma di queste sue osservazioni riporta varî passi di sottomissioni, che si trovano nel Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze. Ora è naturale (aggiunge) il pensare che simili città dovessero sopportare di malo animo questa dipendenza e tentassero talvolta di scuotere il giogo loro imposto. Maggiore poi era lo scontento nel contado, dove solo si sopportavano i pesi e non si godeva nessun vantaggio; i rapporti dunque di Firenze col suo dominio non erano nè solidi, nè giusti. Da tutto questo esame per tanto l'autore conclude che l'ordinamento sociale e politico di Firenze mancava di unità fra le sue parti componenti; e che quindi la libertà e l'indipendenza dello stato riposavano sopra un terreno troppo malsicuro per resistere agli assalti esterni. Oltre a ciò neppure il centro della Repubblica, cioè Firenze, che con pieno fondamento poteva dire di sè « l'état c'est moi », poteva farsi riparo delle libertà politiche; dacchè per queste stava solo una parte dei cittadini, mentre l'altra era dal lato della tirannide.

Ora queste osservazioni, come di già abbiamo detto in principio, sarebbero giuste, ma bisognava però svolgerle meglio e completarle, come ha fatto p. es. il signor Falletti-Fossati nel suo studio sull'assedio di Firenze. Era meglio, cioè, che invece di diffondersi su tante cose, certo non utili per i lettori, egli si fosse approfondito un poco di più nell'esame del tempo che aveva preso a studiare, ricercando non solo questa, ma anche tutte le altre cagioni di debolezza per la Repubblica, infine tutta quella serie di errori commessi dai Fiorentini e che li condussero alla perdita della loro libertà.

Dopo gli interni il signor P. viene a parlare dei rapporti politici esterni della Repubblica, della restaurazione della famiglia dei Medici nel 1512, quindi del rivolgimento del 27 maggio 1527. E a schiarire questi improvvisi passaggi (come egli dice, p. 48) dalla tirannide alla libertà, come fu nel 1494 e dalla libertà alla tirannide, come nel 1512, e poi di nuovo nel primo senso nel 1527, si fa a ricercare la parte che la famiglia dei Medici ebbe nella storia di Firenze; i mezzi che adoperò per innalzare l'edificio della sua tirannide, le ragioni per cui i Medici e non altri presero questa posizione elevata nella loro patria; e finalmente vede nella mancanza di talento in certi uomini di questa famiglia le principali cagioni dei rivolgimenti del XV e XVI secolo. In tutto ciò egli si lascia talvolta trasportare troppo dalla sua fantasia e da alcuni pregiudizî. Per citarne un piccolo esempio, ecco quello che sa dirci, fra le altre cose, sulle conseguenze del ritorno dei Medici nel 1512 (vedi a pag. 55). « La Balìa composta esclusivamente di creature « dei Medici ricevè tutti i diritti sovrani del popolo; la celebre « sala del Consiglio Maggiore ebbe una destinazione del tutto scon- « veniente: fu ridotta a caserma pei soldati, la presenza dei quali « era creduta indispensabile dai Medici per mantenere l'ordine in « città e per assicurare la loro posizione dalle violenze delle pas- « sioni popolari. Il tempio della Libertà popolare in breve si rese « irriconoscibile. Gli sgabelli e le urne delle elezioni soggiacquero « ad un orribile deterioramento, le pareti si coprirono di sudi- « ciume, il palco si adornò di ragnateli, mucchi di spazzatura ri- « coprirono l'impiantito, e l'aria s'impregnò di quell'odore speciale « che distingue le caserme da ogni altro locale abitabile (!!). Il tempo « della restaurazione de'Medici, che va dal 1512 al 1527, ricondusse « le cose della Repubblica nella stessa situazione in cui si ritro- « vavano prima del 1494 ».

Come il lettore avrà di già notato, il signor P. condivide i pregiudizi del Perrens contro la casa de' Medici in generale, non vedendo in essi altro che gli usurpatori della libertà, non facendo così quasi distinzione alcuna fra il periodo in cui dominò il partito di cui erano a capo, e quello in cui furono veramente duchi e granduchi. Non vogliamo con ciò attenuare i torti che ebbero verso la Repubblica alcuni membri di quella famiglia: ma pregheremmo volentieri il nostro autore di leggere su questo argomento le critiche fatte all'opera stessa del Perrens, nel nostro *Archivio storico*, dai signori Gherardi, Pellegrini e Ferrai.

Negli ultimi capitoli, cioè IV, V e VI, l'autore narra tutti quei fatti che successero dall' anno 1527 al 1529, e che furono cagione dell' immediata rottura di Clemente colla Repubblica, quindi l'assedio e la caduta di Firenze. Diciamo francamente che questa è la

parte meglio riuscita del presente lavoro. E talvolta s'incontrano de' brani scritti con vero calore, tanto che ci ricordano gli smaglianti colori con cui il Guerrazzi, il D'Azeglio, l'Ademollo descrissero le sofferenze e l'eroismo de' nostri antichi concittadini. Con molta giustezza il sig. P. distingue le due tendenze principali che informarono il governo di Firenze dopo la cacciata dei Medici, e che si rappresentano nei due Gonfalonieri, succedutisi l'uno dopo l'altro, cioè Niccolò Capponi e Francesco Carducci. Di questi il signor P. si ferma a parlare a lungo, facendo una brillante caratteristica della loro natura e della loro politica operosità. Egli vede nel Capponi (pag. 97) l'ottimate per nascita e per convinzione, che sotto la maschera del non volere differenze di partito, anche nella qualità di gonfaloniere rimase uomo di parte, ed inoltre di quella parte che non era aliena da vendere la libertà per conservare le prerogative della sua condizione. Nel Carducci trova invece il vero carattere democratico, del tutto opposto a quello del Capponi. « Se questo fu il rappresentante dell'interesse « di una piccola frazione, senza principî ed egoistica, della società « fiorentina, il Carducci ci apparisce come il vero propugnatore « delle pretese e dei principî di tutto il popolo fiorentino; se le « azioni del Capponi sono timide, infide e pieghevoli verso questo e « quel lato, in ogni atto del Carducci all'opposto si mostra ferma « fiducia nell'integrità di tutto il suo sistema politico ed una eroica « risolutezza nel vincere tutte le difficoltà che s'incontravano nel- « l'esecuzione del medesimo ». Ma anche su questo punto sarebbe stato desiderabile che l'autore, dopo aver tenuto parola delle pratiche segrete del Capponi con Papa Clemente, avesse cercato di determinare meglio, dove il Gonfaloniere fu veramente colpevole: giacchè secondo i resultati degli studî più recenti, sembra che il Capponi fosse in vero uomo di molta capacità, e i fatti gli dettero piena ragione; inoltre dall'esame delle Consulte e delle Pratiche (dice il signor Falletti-Fossati) nasce in noi la convinzione che egli non pensava di tradire la città. Nel concetto poi di encomiare sempre ogni atto del Carducci il sig. P. afferma che il Malatesta lasciò Perugia senza avvisare la Repubblica dell'accordo che aveva fatto col principe e col papa, e per conseguenza all'insaputa del Carducci; e scrive una lunga nota critica per mostrare non vero il racconto degli storici Nerli e Segni, secondo i quali il comando di abbandonar Perugia era stato dato dallo stesso Gonfaloniere per mezzo dell'Albizi e senza consultarne la Signoria. Ma il signor Falletti-Fossati, nell'esporre la genesi del tradimento di Malatesta Baglioni, ha concluso che i Fiorentini erano informati dell'accordo e dei patti, e che li approvarono; « e forse l'accordo di Perugia è in parte dovuto al timore che i

Fiorentini avevano di restare senza le genti assoldate, se l'Orange lasciava indietro Perugia e marciava di filato su Firenze ». Similmente, a pag. 141, il signor P. aggiunge che, sia per consiglio del Malatesta o per paura che il principe d'Orange venisse direttamente a Firenze, l'Albizi, che guardava Arezzo, l'abbandonò e per la via di Montevarchi e Figline venne col Baglioni a Firenze. Ma avendo riconosciuto per via la sua trascuranza, distaccava mille soldati per difesa d'Arezzo e Cortona: e non osando poi presentarsi in persona a Firenze (come dice il Varchi), mandò persone che lo scusassero presso il Collegio dei Dieci. Ora si sa che all'Albizi era stata data facoltà di lasciare Arezzo, quando i nemici venissero alla volta a Firenze, fino dal giorno che vi fu inviato commissario: quindi il suo procedere era conforme alle istruzioni, nè tradì punto, come dicono alcuni storici, ma forse mancò per pochezza d'animo. Si sa pure che il Varchi prese abbaglio affermando che lo stesso Albizi non osò entrare in Firenze; giacchè, dodici giorni dopo l'abbandono di Arezzo, quel commissario prese la parola in una Consulta sull'accordarsi con Cesare e coll'Orange. Non fu per via di tradimenti che i Fiorentini persero la loro libertà, ma piuttosto in conseguenza dei molti errori che commisero.

Giunto l'autore colla sua narrazione al tempo in cui apparisce sulla pubblica scena il Ferrucci, si vale specialmente delle lettere che si hanno di quest'ultimo e che furono pubblicate fino dal 1853 nell'*Archivio storico italiano;* ma gli avviene qualche volta di male interpretarne il senso, tanto che ci nasce quasi il dubbio che non sia anche molto sicuro della nostra lingua. Parlando il Ferruccio dell'assalto e della presa che fece di Castelfiorentino diceva « infra e' prigioni v'è un gentile homo napoletano et certi altri ricchi di Castelfiorentino, che *sto fra dua* d'appiccarli, chè certamente meritano maggior punizione li subditi nostri che sono contro alla città, che li soldati che vengano a oppressare quella ». Ora il Sig. P. traduce in russo che il Ferruccio « per spaventare « quei sudditi ribelli di Firenze, comandò che ne fossero appic- « cati *due* (!) ».

In altra inesattezza cade anche a proposito della perdita d'Empoli per parte dei Fiorentini; dicendo che non si sa, se Andrea Giugni e Piero Orlandini, ai quali era affidata la guardia di quella terra, si spaventassero delle forze superiori del nemico o volessero tradire la Repubblica. « Tuttavia nel 30 di maggio, non avendo « dato neppure una battaglia, si affrettarono a consegnare la « città al nemico; perciò furono chiamati a giustificarsi a Fi- « renze, e non essendo comparsi furono dichiarati traditori ». Ma questa voce del tradimento del Giugni non è confermata da nessun documento, e si fonda solo sopra una querela senza firma,

che fu comunicata al magistrato dei Dieci. Inoltre le cose non passarono nel modo come dice il nostro autore. Si sa per le lettere specialmente di Agostino Bardi, oratore senese nel campo cesareo sotto Firenze, che verso il 24 di aprile il principe d'Orange pensò di assediare Empoli. Nel 14 di maggio l'esercito imperiale fece un primo assalto « di sorte che fu preso il primo bastione », ma poi gl'imperiali furono ributtati. Allora strinsero la terra d'assedio regolare e il dì 28 batterono tutto il giorno le mura per aprirvi la breccia. Nel giorno seguente il medesimo oratore senese scriveva: « Empoli s'è dato a discrezione del Principe e del Marchese. Trovavasi, per la batteria che tutto ieri vi si dette gagliardissima, con gran parte di muraglia per terra; per cui gli alfieri ieri sera al tardi troppo volonterosi, cominciarono l'assalto e si condussero fino in sulla muraglia caduta.... — Dove sbigottiti li di dentro della batteria così subita, dell'ardire degli alfieri e dell'assalto generale che s'ordinava così celere, vedendo a' ripari loro non potersi fare a tempo, convennero coi Capitani dell'impresa, volere accordo a contento del Principe e del Marchese ». Dunque il commissario Giugni si arrese, nonostante che ributtasse l'assalto del 28, perchè in gran parte le fortificazioni erano a terra e non credeva più possibile opporsi all'assalto generale imminente. Che questa accusa contro il Giugni si fondasse soltanto sulla pubblica voce, ce lo mostra in certo modo anche l'atto stesso di condanna, conservato a pagina 83 (tergo) del libro di Deliberazione dei Signori e Collegi del 1530. « Visa notificatione et querela contra eos facta (Andrea Giugni e Piero di Niccolò Orlandini) et exhibita coram dictis dominis X.cem sub die tertia junii, prox.e preteriti, in qua constat qualiter dictus Andreas de Juniis castrum Emporii, *ut est publica vox et fama* ec. ».

Osserveremo pure che il sig. P. ha trascurato di accennare alcuni punti che potevano interessare il suo argomento. Così p. es. non ci dice nulla delle relazioni di Siena con Firenze durante l'assedio, del soggiorno che il Maramaldo fece per un mese e mezzo nel territorio della vicina Repubblica, non dice nulla della parte che ebbe all'assedio Girolamo Morone. Ed anche molto scarsa ci sembra nel suo insieme la narrazione delle pratiche che seguirono tra i Fiorentini, l'Imperatore, il Papa e il Principe d'Orange per trovare modo di venire ad un accordo pacifico.

Oltre a queste mancanze si vede chiaro che l'autore non ha ancora, per così dire, il vero sentimento della nostra storia; perchè non basta solo leggere le parole degli storici, bisogna anche saperne leggere il senso. Così, non dando il suo giusto valore ad un passo del Varchi, egli ha potuto scrivere a pag. 174 che, stringendosi sempre di più l'assedio e cominciandosi a sentire in città mancanza

di viveri, specialmente dopo la perdita d'Empoli, la Signoria pensò di espellere fuori le bocche inutili: - « a questo scopo comandò « a tutte le donne pubbliche ed ai contadini di allontanarsi da Fi- « renze. Su di che gli infelici alzarono tali lamentevoli grida, che « i Signori, profondamente commossi, furono costretti a ristringere « il loro comando ordinando di allontanarsi dalla città, solo alle « più vecchie e più brutte femmine di facili costumi; alle gio- « vani e belle fu permesso di restare »! E non contento di ciò, prosegue annotando che « il sentimento estetico dei Fiorentini non « era ancora soffocato dalle tormentose privazioni del prolungato « assedio! ».

Il libro termina in fine colle seguenti osservazioni che sono come un riepilogo di tutto il lavoro. La costituzione fiorentina del 1494 trovò i suoi più strenui difensori contro i Medici, nemici di essa, nella persona di Francesco Carducci e più ancora in quella di Francesco Ferrucci. E sebbene gli sforzi di quest' ultimo non furono coronati dal successo che egli meritava, pure la gloria e la storica importanza delle sue azioni non ne viene per nulla scemata. L' autore nutre fiducia che gli episodi da lui esposti della guerra di Firenze per la propria libertà ci confermeranno in questa opinione; e inoltre restringeranno fino ad un certo punto il severo giudizio pronunziato dal Villari contro il secolo XVI, che nell' arte della politica, come in quella militare, non ebbe tutta quella forza morale che sola può dare fermezza alle opere umane. Giacchè, dice il sig. P.: « Francesco Ferrucci, come guerriero, e « Francesco Carducci, come politico, possederono quella fermezza; « e coll' eccellenza delle loro forze morali addolciscono alquanto lo « scuro colorito del sedicesimo secolo che si segnalò dovunque per « orrori di sangue e per idee pervertite sui doveri morali e sui « destini dell' uomo ».

A noi pare che sarebbe stato meglio lasciare intatto il giudizio del nostro illustre storico, tanto più che l' autore non si è ricordato di quello che aveva scritto, e con più verità, a pag. 15 del suo libro, cioè: che « la persona del Ferrucci ci apparisce come una « brillante eccezione nella serie degli altri caratteri formati dal- « l' epoca del Rinascimento » e poco più sotto che « tra le figure, « che offre alla storia quell' epoca, possiamo nominare solamente « il Savonarola, il quale, per l' integrità della sua natura, per la « mancanza assoluta di interne contradizioni, sia degno di prendere « luogo accanto al Ferruccio ».

Firenze. A. GIORGETTI.

D.r J. Partsch. *Philipp Clüver, der Begründer der historischen Länderkunde.* Ein Beitrag zur Geschichte der geografischen Wissenschaft. (Nelle *Geografische Abhandlungen,* herausgegeben von Prof. D.r Albrecht Penck in Wien; Band V, Heft 2). - Wien und Olmütz, Hölzel, 1891. - In 8.°, di pag. 47.

Con grandissima diligenza ed accuratezza raccolse l'A. ed espose in questo opuscolo tutte le notizie sulla vita del Clüver, che gli venne dato di rintracciare negli scritti dei contemporanei e più nelle opere stesse del grande geografo; notizie tanto più preziose, in quanto che il pochissimo che sino ad ora si conosceva non andava più in là di quello che ne lasciò scritto Davide Hensius nella orazione funebre del Clüver; specialmente poi, perchè, strano a dirsi, dei molti documenti relativi a lui che si dovrebbero trovare nelle raccolte d'Italia, di Olanda, di Boemia, d'Inghilterra, quasi nulla è a cognizione del pubblico. L'autore si augura che questo suo lavoro possa essere di sprone agli studiosi per invogliarli alla ricerca dei documenti clüveriani; e noi speriamo che il suo augurio si avveri, ora appunto che con questo lavoro si è, per così dire, tracciata la via al coordinamento delle investigazioni su questo argomento. La vita del Clüver d'altra parte oltre che importante, perchè ci aiuta a conoscere l'origine e la storia esteriore delle opere di questo vero fondatore della geografia antica, è interessante per le vicende avventurose nelle quali egli fu mescolato, così che pochi libri avrebbero maggiori attrattive di una narrazione particolareggiata e sincera delle peregrinazioni di lui attraverso l'Europa e specialmente attraverso l'Italia.

Filippo Clüver nacque nel 1580 a Danzica da una famiglia nobile, oriunda della diocesi di Brema; ebbe occasione, ancora in età assai giovanile, di visitare la corte imperiale a Praga e la corte di Polonia; poi, fatti alcuni studi a Danzica, si portò alla Università di Leida per applicarvisi al diritto, ma aveva per questo tale avversione, che non volle neppure immatricolarsi e attese a fare vita allegra, per quanto non del tutto aliena dagli studî. Il celebre Giuseppe Giusto Scaligero, al quale il Clüver fece vedere una carta dell'Italia, lo eccitò a coltivare la geografia antica; egli accolse con entusiasmo l'idea e vi dedicò tutta la vita. Il padre intanto, irritato per questo cambiamento e più ancora per lo spreco di danaro del figlio, lo richiamò a casa; ma il giovane Clüver ruppe quasi ogni relazione con la sua famiglia e cominciò la sua vita vagabonda. Fu due anni in Ungheria a combattere contro i Turchi; poi si impicciò in Boemia in un affare che per poco non gli riuscì fatale. Giorgio Popel di Lobkowitz, arrivato

alle più alte cariche della Corte, fu, per un delitto che non era delitto, fatto carcerare dall'imperatore Rodolfo; e già aveva languito dodici anni in prigione, invano tentando tutti i mezzi per riottenere il favore del suo sovrano, quando risolvette di gettarsi alla pubblicità. Uscì alla luce un opuscolo in favor suo di un Philarete Amynta Codomano (che l'A. con buoni argomenti dimostra essere il Clüver), il quale portò a questi bei risultati, che il Popel venne separato da sua figlia, condotto a Ellbogen e segretamente giustiziato, e il suo difensore fu, per richiesta dei legati imperiali, arrestato a Leida e tenuto prigione finchè gli amici con grande fatica non riuscirono a farlo rilasciare. Allora tornò alla sua grande impresa, e cominciò i suoi viaggi per i paesi che erano stati la sede della antica civiltà europea, aiutandosi con quello che di nascosto gli mandava la madre e col frutto del suo lavoro. Ma per quanto s'arrabattasse e per quanto gli fosse di grande giovamento la cognizione che egli aveva di ben dieci lingue, le sue condizioni economiche erano tutt'altro che floride, e divennero poi a dirittura cattive quando egli condusse in isposa una povera ragazza inglese. Con tutto questo, percorse la Norvegia, la Scozia, l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera, l'Italia settentrionale e centrale, ed è di questo viaggio un grazioso aneddoto, narrato dal Clüver stesso e riportato dall'A., d'un certo dottore bolognese, che, sentendo il geografo tedesco a discutere in italiano con alcuni fiorentini, lo pregò a volergli spiegare quello che essi dicevano, perchè non capiva « il loro dialetto ». Il Clüver si trattenne poi a lungo in Inghilterra, dove studiò i preziosi manoscritti della Bodleiana, aperta a punto verso quel tempo; e là conobbe il celebre Isacco Casaubono, col quale strinse un'amicizia, che fu di reciproco vantaggio per i loro studî. Si occupò allora della antica geografia della Gran Brettagna e pubblicò la sua prima opera sui bacini e le foci del Reno; poi, forse chiamatovi dalla figlia dell'infelice Giorgio di Lobkowitz, si portò in Boemia, attraversando la Germania meridionale, la Svizzera, la Francia e l'Olanda. Nel 1616 uscì il suo grande lavoro della *Germania antiqua*, che, dedicato agli Stati Generali, gli fruttò la elezione a geografo accademico dell'Università di Leida con uno stipendio di cinquecento fiorini, il quale, per quanto esiguo, gli permise di far venire la sua famiglia dall'Inghilterra e di applicarsi con maggiore zelo e con animo più sereno alla compilazione della sua opera sulla geografia dell'Italia antica. Ma non volle pubblicare il risultato dei suoi studî, prima d'avere un'altra volta visitato il paese del quale doveva trattare; e perciò, ottenuto un sussidio dall'Università, imprese nel 1617 un nuovo viaggio per l'Italia, in compagnia di Luca Holstenio, che divenne poi il celebre bibliotecario della Vaticana. I due dotti attraversarono, quasi sempre a

piedi, la penisola italiana e la Sicilia, e il Clüver compilò di questo viaggio un diario ora perduto, ma che forse si potrebbe rintracciare nelle nostre biblioteche, al quale diede tanta importanza che non permise mai che potesse usufruirne neppure il suo compagno. In otto mesi e mezzo fecero essi non meno di tremila settecento chilometri di strada; e i disagi del viaggio, il nutrimento non sempre adeguato e conveniente, le molte notti dovute passare all'aria aperta, i pericoli e le difficoltà sostenute nell'attraversare delle regioni ancora assai poco sicure, scossero la fibra già indebolita del Clüver, al quale tuttavia non mancarono le soddisfazioni. A Venezia strinse amichevoli relazioni con molti distinti personaggi; a Roma e a Bologna gli si fecero splendide offerte per trattenerlo, ma egli non tenne alcun conto di queste e di altre, e tornò a Leida. Nè qui fu tranquillo. Fra dolori e disgrazie famigliari condusse a termine la *Sicilia antiqua;* l'*Italia antiqua* fu composta sotto il peso delle miserie e delle infermità che lo affliggevano e che lo condussero alla tomba. Morì il Clüver l'ultimo giorno del 1622, lasciando due figliuoli in tenera età e senza mezzi; nè a questi giovò il nome paterno, perchè gli Elzeviri stessi, che tanto avevano guadagnato con le opere del Clüver, ne abbandonarono i figli.

In una particolare disamina che l'A. fa delle opere del nostro geografo, egli osserva giustamente essere stata assai diversa dalla compilazione della *Germania*, l'impresa di scrivere l'*Italia* e la *Sicilia;* là tutto di nuovo da fare, qui invece abbondanza di fatti, ricchezza di fonti letterarie, poi monografie speciali e grosse compilazioni, e d'altra parte la necessità di combattere il patriottismo locale degli italiani, pel quale ogni città pretendeva origine ed esistenza illustre, e falsificava per questo o fabbricava di pianta monete, lapidi, persino scrittori. « L'ampolloso frastuono degli « umanisti e della tradizione medievale non trovarono grazia davanti « a lui. Contro le tentazioni dei prelati egli, come protestante, era « agguerrito. Ogni falsificazione, si presentasse sul marmo o sulla « pergamena, sotto forma d'iscrizione o di racconto, si infranse sotto « le sue mani. E riesce veramente piacevole il leggere come l'ani- « moso tedesco abbatta le insipide anticaglie di Enea e di Evandro, i « re romani e gli albani. Così egli, prevenendo i tempi, aperse la « strada alla critica storica ». E questo scrive il Nissen che pure non è del tutto favorevole al Clüver e lo accusa di molte mancanze e di qualche errore. Ma conviene osservare che non si possono pretendere da un geografo vissuto sul principio del secolo XVI certi criterî e certe indicazioni, che non mancherebbero certo a un contemporaneo; e d'altra parte si deve pure considerare che le carte che accompagnano l'*Italia antiqua* non solo non sono state fatte dal Clüver, ma neppure sotto la sua direzione, tanto che alcuni

errori di quelle non compaiono nel testo, che anzi in certi punti corregge le inveterate inesattezze delle carte. Il Clüver non rimase poi alla geografia storica, ma fece anche notevoli osservazioni sulla natura del mare e delle terre; a Messina, per es., si trattenne varî giorni per istudiare le correnti dello stretto e il vortice di Cariddi. Così anche per la geografia fisica non sono le opere di lui senza un certo valore, tenuto conto naturalmente dei tempi; e l'*Italia antiqua* poi, con tutti i suoi difetti, è ancora il suo migliore lavoro, e resta sempre la base riconosciuta di ogni ricerca corografica o topografica sull'Italia antica, anche ora che già tante generazioni hanno lavorato sullo stesso argomento.

In un breve capitolo tratta l'A. del progresso della geografia storica fino ai nostri giorni; e l'opuscolo termina con una lettera del Clüver diretta da Londra a Giovanni Rutgers a Leida il 18 maggio 1611. Vi è poi aggiunta una carta dell'Italia, dove è segnato con molta accuratezza l'itinerario certo dei due viaggi che il Clüver fece nel nostro paese. Ne ricaviamo che egli scese pel S. Bernardo e per la valle della Dora Baltea a Torino; di lì per Asti, Tortona e Piacenza venne a Bologna; fu a Venezia, che fece centro di escursioni a Lubiana, a Feltre, a Trento, a Brescia, a Milano, a Como, alla Valtellina, alle foci del Po; seguendo quasi sempre le antiche vie romane, percorse tutta la costa ligure e tirrena fino a Roma e poi a Napoli e a Reggio di Calabria e la costa adriatica da Ravenna fino oltre Monopoli; nell'interno del paese venne da Bologna a traverso l'Appennino fino a Firenze; di qui a Roma una volta per Pisa, Volterra e Bracciano, l'altra per Arezzo, Chiusi e Viterbo; da Roma per Spoleto a Pesaro e a Tolentino, e per altre vie ad Aquila e a Pescara; da Napoli per Capua e Benevento a Barletta e da Benevento per Avellino a Salerno; dal Sele in fine per la Basilicata e per la costa del Jonio a Reggio di Calabria. Quanto alla Sicilia ne visitò tutto intero il litorale e da Catania fece di certo una punta fino a Castrogiovanni. E così la conoscenza di questo tanto importante itinerario ci fa maggiormente sentire il desiderio di quelle note di viaggio che, raccolte da un osservatore dotto, coscienzioso e acuto come il Clüver, dovrebbero essere veramente preziose.

Messina. G. PAPALEONI.

Le Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Opera pubblicata dalla Divisione storico-militare dell' i. r. Archivio di guerra austro-ungarico, fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I Re d'Italia. Serie I, voll. I-III. - Torino, 1889-91. In 8.°; con un atlante.

I.

Nel 1891, il ministero della guerra austriaco prese la determinazione di fare allestire da quello Stato Maggiore Generale la Storia delle campagne militari dell'Austria, ordinata per epoche principali, ponendo a disposizione dei compilatori i copiosissimi materiali esistenti negli archivi dell'impero, e stabilendo in pari tempo che la Storia si iniziasse con la narrazione dell'epoca in cui il Principe Eugenio di Savoia entra in scena come comandante supremo delle milizie imperiali.

Siffatte pubblicazioni però non devono, secondo il disegno del detto ministero, essere utili soltanto agli specialisti militari, ma anche agli studiosi della storia in generale. A quest' effetto esso lasciò campo ai compilatori di estendersi, oltre che sugli argomenti strettamente militari, anche su altri di natura meramente storica, diplomatica, statistica, politica, economica, che avessero in qualche modo attinenza col tema della guerra o comecchessia la illustrassero. Ne è ampia prova il primo dei tre presenti volumi, i quali tutti riguardano l'epoca del Principe Eugenio. Esso contiene nei suoi più minuti particolari l'ordinamento dell'esercito proprio dell'imperatore, quello cioè che egli traeva dai suoi dominî ereditarî; poi l' ordinamento dell' esercito dell' impero tedesco-romano, composto delle truppe particolari dei più potenti principi dell'impero; seguono diffuse e minutissime notizie sulla potenza militare dei principali Stati d'Europa. Un capitolo del volume tratta particolarmente dell'*arte della guerra nella seconda metà del secolo XVII,* e un altro capitolo della *Scienza della fortificazione permanente e campale e della guerra di fortezza* alla fine di detto secolo. Oltre a questo per altro il volume contiene, come ho detto, anche cose di pertinenza non strettamente militare. Esso è preceduto da una introduzione che dà la situazione politica dell'Europa nella seconda metà del XVII secolo. Vi si leggono curiose e interessanti notizie sulla costituzione politica del sacro romano impero, su quelle dei paesi ereditarî dell'imperatore e del regno d'Ungheria. V'è un interessante quadro statistico-geografico di tutti gli Stati Europei al principio del XVIII secolo; più *Notizie* sulle monete e sui prezzi delle vettovaglie e dei materiali da guerra in detto tempo. Insomma, questo primo volume mostra in mezzo a quali generali condizioni

politico-militari avvennero le campagne di questo primo periodo, del periodo cioè di Eugenio di Savoja, e contiene quanto è necessario, o semplicemente aiuta la completa intelligenza delle campagne stesse.

I due volumi seguenti contengono più propriamente la storia particolareggiata delle guerre, alle quali prese parte il Principe come comandante supremo, non che gli avvenimenti degli altri teatri di guerra, in quanto questo torni soltanto acconcio a compiere il quadro generale. Anche però in questi due volumi viene data ragione delle guerre con ampie e diffuse notizie storico-politiche; e la narrazione stessa delle guerre è fatta con varietà di particolari e opportune digressioni d'ogni maniera, in modo da essere istruttiva e giovare anche ai lettori poco o punto periti di cose militari. Si seguirà un egual metodo anche nelle serie susseguenti di queste pubblicazioni politico-militari, raccogliendo cioè in un primo volume tutte le notizie di natura generale che possono occorrere all'intelligenza delle campagne di un dato periodo, e negli altri volumi, la storia propria delle campagne stesse.

II.

Eugenio di Savoja-Carignano nacque a Parigi il 18 ottobre 1663 dal principe Eugenio Maurizio di Savoja-Carignano conte di Soissons, e da Olimpia Mancini nipote del cardinal Mazarino, tanto famosa per la bellezza quanto per lo spirito. Suo nonno, Tommaso Francesco, era stato il capostipite dalla linea di Savoja-Carignano, e bisavolo di lui era Carlo Emanuele il Grande, morto trentatrè anni prima ch'egli nascesse, nel 1630. Tristi furono i suoi primi passi nella vita. Poco dopo la sua nascita il sole del reale favore si ecclissò per i genitori di lui, che furono banditi dalla corte di Luigi XIV. Anche Eugenio, nè appariscente, nè bello, serio fin dalla fanciullezza, non parve fatto a rappresentare una parte degna della sua condizione principesca in quella corte, ove il merito era giudicato precipuamente dalla brillante esteriorità. Benchè dedito di preferenza alle cose militari, era destinato allo stato ecclesiastico, stimato il solo acconcio a procurargli una vita discreta. Egli vestiva da prete. I cortigiani, indovinando con accortezza di lacchè la poca propensione di Luigi per il *petit abbé*, come lo chiamavano, non avevano per lui che osservazioni beffarde. Nessuno in quella corte aveva idea dell'anima eroica che traluceva da quei due suoi neri occhi di fuoco, della ricchezza di mente celata sotto quell'alta fronte, di quel cuore palpitante per tutto ciò che è nobile e sublime. La preghiera di Eugenio di essere ascritto all'esercito francese fu respinta ironicamente.

Fu allora che Eugenio offerse, nel 1683, avendo egli vent'anni, i suoi servigi all'imperatore Leopoldo, il quale li accettò. Egli trovò in Corte di Vienna amichevole accoglienza. Lo aveva già preceduto al servizio dell'imperatore il suo fratello maggiore Luigi Giulio, il quale morì in uno scontro di cavalieri a Petronell, avvenuto il 7 luglio dello stesso anno, e a cui aveva preso parte lo stesso Eugenio.

Le circostanze, in mezzo alle quali il Principe Eugenio prendeva servizio presso l'imperatore, erano oltremodo gravi per la monarchia d'Absburgo in particolare, e in generale per l'impero tedesco e la cristianità stessa. La principal base giuridica dei rapporti in quel tempo esistenti fra gli Stati cristiani d'Europa era il trattato di Vestfalia (1648) colla susseguente pace dei Pirenei (1659). Ma, oltrechè si può dire di quel trattato ciò che in generale più o meno di tutti i trattati di pace che si fanno fra gli Stati, che cioè essi lasciano sempre qualche addentellato a future complicazioni, v'era per quello di Vestfalia questo di più, che lasciava anche più infelici che prima non fossero sia nell'interno che rispetto all'estero, le condizioni dell'impero tedesco-romano. Quel trattato infatti riconosceva fra le altre cose, ai Principi e Stati componenti l'impero il diritto di conchiudere alleanze fra loro e collo straniero; diritto, che veniva grandemente facilitato dall'essere esso stato garantito dalle potenze straniere contraenti, alle quali in tal modo si consentiva di immischiarsi, ogni qualvolta il credessero di loro interesse, negli affari interni della Germania. E mentre si lasciava una tal facoltà agli Stati particolari, si era poi posta ogni cura a vincolare, sottoponendolo al preventivo consenso di essi Stati, il potere imperiale per tutte le decisioni importanti circa l'emanazione e interpretazione delle leggi, circa la guerra e la pace, la conclusione di alleanze e paci, lo stabilire imposte, la leva e l'alloggiamento di soldati, la costruzione di fortezze ec. Si faceva dunque col trattato di Vestfalia un passo di più verso la completa dissoluzione dell'impero tedesco medievale, « allentandosi, come scrive il De Leva nel suo *Carlo V*, il vincolo che legava i popoli nell'unità gerarchica feudale, in quella misura che, pel concentrarsi dei poteri nei principi, cresceva l'opera consolidatrice dei singoli Stati ».

Come sintomi più notevoli del decadimento dell'impero, si hanno verso questo tempo: il distacco completo della Svizzera dall'impero; l'indipendenza assoluta delle sette Provincie Unite dei Paesi Bassi; l'acquisto di Rügen, della Pomerania anteriore, e di altri lembi di terra tedesca, per parte della Svezia; e la perdita di varie terre, vescovadi e città dell'Alsazia e Lorena, comprese Metz e Strasburgo, che andarono a ingrandire il regno di Francia. Il ramo spagnuolo

della casa d'Absburgo aveva esso pure perduto a vantaggio della Francia assai territorî nei Paesi Bassi, alla frontiera francese e sul versante settentrionale dei Pirenei. A misura che l'impero scemava d'autorità e di forze, la Francia cresceva invece in potenza e in ambizione, a tal punto che Luigi XIV dopo la pace di Nimega, nel 1678-79, si raffermò nel disegno già prima da lui concepito di ottenere la corona imperiale e di aspirare poi all'impero mondiale mediante la riunione della Spagna e delle sue dipendenze nel vecchio e nel nuovo mondo alla sua corona.

Più che la fortuna, o il genio del Gran Re, facilitavano questi resultati della sua politica le condizioni a cui era ridotto l'impero, che non era in fatto più che una Confederazione senza forza con un capo di un'autorità vana e di mera pompa. La maggior parte dei principi tedeschi, poco o nulla curanti dell'impero, non cercavano omai più che a fare il loro particolare interesse, e ingrandirsi in qualsiasi modo, anche colle alleanze collo straniero, che naturalmente sapeva profittare di queste loro disposizioni. Le frequenti insurrezioni dei malcontenti ungheresi e le continue minaccie dei turchi e dei polacchi ad oriente venivano ad aggravar ancor più questa già così triste situazione dell'impero.

Dopo l'infelice giornata di Mohácz il dominio ottomano era venuto estendendosi sempre più minaccioso su per la valle del Danubio, e l'imperatore Leopoldo salendo al trono nel 1657 aveva trovato i confini del Pascialato di Ofen (Buda) spinti fino alla Raab, alla Gran ed ai Monti Metallici Carpazi. A cagione dei continui combattimenti al confine contro i Turchi, e delle frequenti violente ribellioni della nobiltà malcontenta, la lunga e sottile striscia di territorio ungherese rimasta all'imperatore era come una piaga sempre aperta, che logorava le forze rivali, non solo dell'Ungheria stessa, ma anche dei domini ereditarî germanici. Nel 1664, 17 settembre, s'era addivenuto ad una tregua di venti anni fra l'imperatore e la Porta; ma non era stata che una tregua di nome. Continuavano nell'interno dell'Ungheria le sanguinose lotte civili, segretamente nudrite dalla Francia e dalla Porta, e sui confini mal segnati le reciproche scorrerie. Ma appena il Sultano fu libero dalla guerra che aveva sostenuto parecchi anni colla Polonia, coi russi e coi cosacchi, si decise, cedendo alle insistenti suggestioni degli inviati francesi e dei malcontenti magiari, e prima ancora che la tregua fosse spirata, di novamente invadere (1683) i dominî ereditari dell'imperatore, prendendo di mira la capitale stessa dell'impero, Vienna. Ma questa volta erano contati i giorni della fortuna per le armi turche. Giovanni Sobieski e Carlo di Lorena diedero ai Turchi in quello stesso anno, 12 settembre, sotto le mura di Vienna la memoranda sconfitta, che iniziò un corso non inter-

rotto di vittorie, per cui in pochi anni le armi imperiali si spinsero fino ai Balcani.

L'entrata in servizio del Principe Eugenio presso l'esercito imperiale coincide con questi giorni che segnano la data del maggior pericolo per la monarchia degli Absburgo, come della maggior gloria di essa. Egli aveva già preso parte, come s'è visto, col fratello Giulio ad uno scontro di cavalieri il 7 luglio di detto anno: prese anche parte alla detta memoranda giornata del 12 settembre e a quella di Párkáni il 9 ottobre, e nel decembre di quello stesso anno gli venne concesso il reggimento Dragoni Kuefstein, rimanendo così vincolato al servizio imperiale.

III.

Passiamo rapidamente in rassegna i fatti principali d'arme a cui il Principe Eugenio ebbe parte dal 1683 al 1698, durante il tempo cioè ch'egli servì l'imperatore in posizione subordinata non avendo egli ottenuto il comando supremo che nel 1697.

Negli anni 1684 e 1685 Eugenio combattè contro i Turchi col suo reggimento di cavalleria, distinguendosi al principio dell'assedio, di Buda in un combattimento presso S.t Andrä, e più ancora il 16 agosto 1685 per singolar valore nella gloriosa battaglia di Gran, dopo la quale fu dall'imperatore nominato Maggior Generale. Scrivono che il Margravio di Baden lo presentasse in quell'occasione all'imperatore con queste parole: « Questo giovane Savojardo raggiungerà col tempo tutti coloro che il mondo ora considera grandi capitani ». Eugenio prese splendida parte al secondo assedio di Buda nel 1686; il 29 giugno respinse coi suoi cavalieri una sortita del nemico; all'assalto del 27 luglio ebbe ucciso sotto il cavallo; il 3 agosto fu ferito da una freccia; ed il 14 agosto combattè di nuovo contro l'esercito turco di soccorso con tal valore che gli valse d'essere mandato a Vienna nunzio della vittoria. Di ritorno all'esercito, ebbe parte, il 2 settembre, all'espugnazione della fortezza, indi alla mossa del Margravio Luigi di Baden per Simontornya, Fünfkirchen, Siklos, Kaposvár fino al ponte sul Danubio presso Esseg. La campagna dell'anno seguente gli porse occasione ad un atto che attirò sopra di lui l'attenzione universale, e fu nella battaglia sul monte Harsàny del 12 agosto. Il principe, nell'inseguire i turchi fuggenti avendo intoppato nel loro campo trincerato, fatti appiedare i suoi cavalieri, li condusse all'assalto e compiè in questo modo la disfatta del nemico. Egli fu poco dopo nominato dall'imperatore Luogotenente Maresciallo, mostrandogli anche la sua particolare stima ed affezione con qualche regalo di gran pregio. In quello stesso autunno Eugenio partecipò ancora, sotto il Duca di Lorena, alla conquista della Tran-

silvania, nel 1688 a quella di Belgrado sotto Massimiliano Emanuele di Baviera, ed il 6 settembre all'assalto principale, cacciandosi tra i primi entro la breccia, insieme coll'Elettore, fu gravemente ferito al piede da una palla di moschetto.

Nell'inverno del 1688-89 il Principe Eugenio lasciò l'esercito imperiale per l'Italia, dove l'imperatore lo aveva mandato in missione diplomatica per indurre suo cugino Vittorio Amedeo duca di Savoja a dichiararsi contro la Francia. Queste pratiche, seguitate poi dall'abate Grimani, non condussero ad un buon risultato che nell'anno seguente; e intanto il Principe si recò presso l'esercito imperiale adunato contro i Francesi sull'Alto Reno; ivi tenne le linee di Stollhof, e più tardi all'assedio di Magonza fu ferito al capo da un projettile.

Essendosi il duca Vittorio Amedeo dichiarato contro la Francia, il Principe Eugenio tornò in Italia a comandarvi cinque reggimenti imperiali in soccorso del duca. Egli si distinse nell'infelice battaglia di Staffarda, nella quale coprendo vigorosamente la ritirata salvò l'esercito alleato da maggiori perdite. Altri molti atti di valore e di militare accortezza compiè il Principe in quella campagna e nelle altre successive sino al 1696. Ma quella guerra d'Italia contro la Francia non aveva prodotto risultati di conto. Sostenuta da alleati animati da desiderî divergenti e spesso opposti, con generali gelosi gli uni degli altri e con truppe discordi, mancava quell'unità di comando necessaria per conseguire effetti pronti e notevoli. L'imperatore, dopochè il duca di Savoja si distaccò nel 1696 dalla Lega, riamicandosi colla Francia, s'era deciso per lo sgombero e la neutralità d'Italia. Il Principe lasciò con dolore quel teatro della guerra, dove i risultati ottenuti erano stati così inadeguati all'altezza della sua nobile ambizione. Ma ben tosto egli su altri campi ampiamente si ripagò, illustrando il suo nome colle giornate gloriose di Zenta, di Höchstädt, di Torino, di Belgrado.

IV.

Il secondo volume dell'opera narra la campagna contro i Turchi del 1697 sotto il comando supremo del Principe, e la campagna contro la Francia dello stesso anno, non che la seconda campagna turca dell'anno seguente e la fine di essa (1698-1700) suggellata colla pace di Karlowitz.

Dopo che il Principe Eugenio aveva lasciato nell'inverno del 1688-89 il servizio presso l'esercito imperiale combattente nel basso Danubio per recarsi in missione diplomatica presso suo cugino il duca Vittorio Amedeo, i Turchi, incoraggiati anche dalla diminuzione di forze che avevano subita le truppe imperiali in conse-

guenza della guerra riaccesasi di nuovo sul Reno contro la Francia, avevano ripreso agli imperiali tutte le conquiste che questi avevano fatto su quei campi dal 1683 in poi. L'esercito imperiale, sotto gli ordini dell'elettore Federico Augusto di Sassonia, s'era ridotto, in principio del 1697, in Ungheria, dove stava in campo contro gli Ottomani, palesemente e segretamente ajutati dalla Francia.

Come quell'esercito fosse costituito, come vettovagliato, e come si provvedesse al fabbisogno occorrente per farlo entrare in campagna e ridurre in pieno assetto di guerra, è cosa ampiamente trattata nell'Introduzione al detto volume, ed è cosa moltissimo istruttiva non solo per chi studia la storia dell'arte della guerra, ma per i cultori della storia in generale. L'imperatore Leopoldo aveva nella guerra turca alleati la Polonia, Venezia e lo Czar. Però questi alleati non gli prestavano che un soccorso lontano e debole. Egli doveva maggiormente contare sulle proprie forze e su quelle dei principi tedeschi che avevano consentito a soccorrerlo. Erano questi, oltre i danesi, gli Elettorati di Sassonia e di Brandeburgo e la Sassonia Gotha; molti altri principi tedeschi avevano dato a nolo singoli reggimenti. Se non che questo ajuto dei principi tedeschi era a caro prezzo. Non solo era a tutto carico dell'imperatore l'intera spesa di queste truppe ausiliarie, ma anche ogni perdita loro in materiale e quadrupedi; con altri vantaggi per gli alleati, che sarebbe troppo lungo enumerare. A pagar queste truppe ausiliarie e a provvedere il materiale occorrente e il vettovagliamento per la campagna era diretto ogni sforzo della Camera aulica e del Commissariato generale di guerra. Ma erano davvero sforzi giganteschi che s'imponevano a quegli uffici; perocchè i bisogni di varia natura dell'esercito erano grandissimi e i mezzi di sopperirvi pochi o nulli. Alfine però per via di nuove imposte, di vendite, di pignoramenti, di prestiti, di forniture a credito e altri provvedimenti di natura disperata, si pervenne a relativamente garantire l'armamento e il vettovagliamento necessario all'esercito per l'imminente campagna.

Fortuna volle però che l'esito della campagna con un esercito - di 100,000 uomini all'incirca - così imperfettamente armato e vettovagliato e così deficiente in opere generali di allestimento, non dipendesse dall'Elettore di Sassonia, il quale come comandante supremo non godeva la fiducia nè la stima dei suoi subordinati e dell'imperatore stesso. Egli fu eletto, il 27 giugno di quell'anno, re di Polonia, e depose in conseguenza il comando in capo dell'esercito di Ungheria. In suo luogo fu assunto a quell'alto posto, il Principe Eugenio, che per l'alta condizione, l'intelligenza, il valore e la saggezza mostrata in tante occasioni, godeva la fiducia e la simpatia generale dell'esercito.

Il piano di operazioni che il Principe Eugenio doveva eseguire, e che era stato lungamente discusso nei consigli dell'imperatore, era di restringersi alla difesa per la ragione, dicevasi, della stagione inoltrata, quantunque non si fosse che in giugno, della mancanza di tante cose necessarie, e in prima del denaro, per cui non potevasi pensare ad atto offensivo o ad assedio. L'esercito dunque doveva, lasciato in Petervaradino un presidio incaricato così della fortificazione di quel luogo come di coprire il paese tra il Danubio e la Sava, prendere posizione fra il Danubio e la Theiss, osservare di là le mosse del nemico e regolarsi poi da quelle.

Ma appena il Principe ebbe assunto il supremo comando, si vide quanto un'egual situazione militare può essere o no tratta a buon partito secondo la diversa capacità dei capi alle cui mani essa è affidata. Finchè la direzione suprema era in mano dell'Elettore di Sassonia, tutto nell'esercito imperiale era sfiducia, inerzia, inesattezza, insufficienza nei servizi e nei mezzi d'approvvigionamento. Alla nomina del principe Eugenio le cose d'un tratto si cambiarono, almeno per quanto lo consentivano le distanze dei luoghi, la malavoglia di molti capi dell'esercito, e i mezzi del comando ancor molto limitato che aveva. Egli rivolse subito la sua grande attività ad alcuni scopi essenzialissimi per la prossima entrata in campagna: ristabilire l'ordine e la disciplina, molto scaduti, nell'esercito; organizzare i servizi del commissariato, della cassa, della vettovaglia e dei ponti; mettere in ordine le fortezze e completare l'armamento dell'artiglieria e della cavalleria che erano molto deficienti; il tutto s'intende compatibilmente coi mezzi pecuniari che si avevano e che erano sempre inadeguatissimi allo scopo; poi - altra esigenza essenzialissima ai piani del Principe - ordinare ai comandanti dei Corpi distaccati che erano sotto Bihac nell'Alta Ungheria e in Transilvania, comandati rispettivamente dal conte Auersperg, dal duca di Lorena Vaudémont e dal conte Rabutin, di raggiungere l'esercito principale.

In quest'ultimo punto segnatamente rifulge l'originalità strategica del principe savoiardo; per conseguire il proprio intendimento, egli dovette superare le più grandi difficoltà. Al suo tempo, e nell'esercito imperiale, vigeva ancora la massima di voler « tutto coprire », e si capisce che i comandanti in secondo, ai quali una tale strategia riservava forse la possibilità di meglio distinguersi che non agendo subordinatamente in unisono all'esercito principale, a una tal massima molto tenessero. Ma il principe savoiardo era invece per « far mossa del nerbo principale dell'esercito in un punto solo », reputando questo l'unico mezzo a « togliere, com'egli diceva, piena libertà d'azione all'avversario ». Tutti i suoi sforzi, fin da quando

aveva preso il comando supremo dell'esercito, erano diretti a questo fine. Ne fanno fede le sue lettere all'imperatore, contenute nel supplemento al detto volume, e ai capi stessi di quei Corpi staccati. Alfine egli ottenne il risultato tanto desiderato; e in principio di settembre, giunto presso Petervaradino, com'era nel piano di operazioni statogli prescritto, potè presentarsi al nemico col nerbo principale di tutto l'esercito imperiale d'Ungheria.

Fu in queste condizioni che avvenne l'11 settembre, presso Zenta, sulla Theiss, quella gran giornata in cui il Principe Eugenio inflisse ai Turchi una delle più tremende e decisive sconfitte (1) che questi avessero mai subìte e che ad un tempo portò alle stelle il genio guerriero dal vincitore. Eugenio aveva allora trentaquattr'anni. Egli poteva ben consolarsi se appena quattordici anni prima il Gran Re aveva rifiutato i suoi servizi.

Non occorre qui di parlare della scorreria in Bosnia felicemente compiuta dal Principe fino a Serajevo, nè della campagna turca dell'anno seguente, 1698. Questa campagna aveva per obbiettivo l'investimento di Belgrado. Ma non è stato mai seriamente pensiero di darvi seguito, perchè le condizioni dell'esercito, per rispetto a vettovaglie e all'armamento in generale, erano molto peggiori di quelle dell'anno prima. Turchi e imperiali si limitarono a stare sulla difensiva. Il 26 gennaio si conchiuse la pace di Karlowitz, la quale venne in buon punto a far cessare uno stato di cose che non avrebbe più a lungo potuto durare senza i maggiori danni per gli Stati dell'imperatore.

In quel secolo XVII l'impero aveva avuto appena dieci anni di tranquilla pace. Non erano ancora attutite le tremende scosse della guerra dei trent'anni, che le forze dello Stato erano già state novamente impegnate in guerra coi Turchi, in lotta diciassettenne colla rivoluzione d'Ungheria, e contemporaneamente in guerra colla Francia. Il paese era stremato di forze, l'erario esausto; bisognava assolutamente porsi a sanare le piaghe della guerra. Il governo dell'imperatore si accinse infatti a quest'impresa colla miglior volontà di perseverare in essa e riuscire. Se non che venne di lì a pochi mesi la questione della successione spagnuola a porre di nuovo in armi tutta l'Europa. Appena incominciata l'opera della riparazione, bisognò sospenderla; l'impero doveva sostenere nuovi cimenti e chiedere ai popoli nuovi e più dolorosi sacrifizi.

---

(1) L'imperatore in memoria della battaglia di Zenta fece coniare in onore del principe Eugenio una medaglia commemorativa.

V.

La questione della successione spagnuola e il giuoco degli interessi e delle pretensioni territoriali delle varie potenze che a quella si collegavano sono cose così note nella storia generale di Europa verso la fine del secolo XVII, che non è il caso qui di neanche accennarle. Pretendevano per diversi titoli e ragioni, all'eredità di Carlo II re di Spagna morto senza prole, gli Absburgo austriaci, Luigi XIV re di Francia per suo nipote Filippo d'Angiò, l'Elettore di Baviera Massimiliano Emanuele pel figlio Giuseppe Ferdinando, e finalmente il duca di Savoja Vittorio Amedeo per sè medesimo. V'era stato un trattato di spartizione fra le varie potenze interessate; ma la diplomazia francese era riescita ad ottenere negli ultimi giorni della vita di quel re un testamento che lasciava la corona spagnuola, indivisa, a Filippo d'Angiò. Tutte le potenze, l'Olanda e l'Inghilterra specialmente, a cagione dei possedimenti trasmarini della Spagna, erano interessate ad opporsi all'assorbimento di tanta potenza da parte della Francia. Perciò la guerra si riaccese nuovamente vivissima nei Paesi Bassi, sul Reno e in Italia.

È più al proposito di questo scritto di vedere brevemente, colla scorta di nuovi documenti tratti dall'Archivio di Vienna e che si contengono nell'opera che esaminiamo, in quali condizioni l'impero tedesco romano degli Absburgo intraprendeva questa nuova lotta contro la Francia, lotta nella quale il Principe Eugenio doveva prestare a quella Casa su nuovi teatri di guerra nuovi e più segnalati servigi.

Già s'è visto in occasione della guerra d'Ungheria contro i Turchi, che dei principi tedeschi quelli che avevano acconsentito ad aiutare l'imperatore non l'avevano fatto che mediante pagamento. Venivano, se mai, non più in qualità di vassalli in debito di servizio militare verso il loro signore, ma come condottieri di truppe assoldate. Nella imminente guerra poi contro Luigi XIV, era da prevedersi che per la oramai secolare influenza della politica francese in Germania, (influenza che si doveva fare ora anche più sentire per essersi quella potenza spinta fino a Metz e a Strasburgo), il vincolo che legava quei principi all'impero doveva mostrarsi anche più rallentato, e per alcuni, anzi, neanche più esistente. È ciò che infatti avvenne.

L'imperatore, per riscaldare gli animi degl'Elettori in favore della sua Casa aveva loro spedito immediatamente) prima della morte di Carlo II, lettere autografe, dove li pregava del loro parere circa la questione di diritto, sperando che coll'ottenere da essi, com'era da prevedersi, una risposta favorevole, si sarebbero legati

moralmente alla sua causa. Ma gli Elettori seppero sfuggire abilmente alla stretta tentata colle lettere imperiali. Soltanto l'Elettore di Brandeburgo rinnovò gli obblighi che aveva assunti con un recente trattato: il Palatino, benchè sommamente impensierito per la sorte dei suoi paesi minacciatissimi, posesi fedelmente a lato dell'imperatore: ma dagli altri Elettori vennero dichiarazioni di lealtà poco concludenti.

La profonda diffidenza reciproca dei principi tedeschi, conseseguenza naturale dei loro malfermi rapporti col capo dell'Impero, apparisce bene scolpita in una relazione che il conte Schlick, legato imperiale, mandò all'imperatore circa un colloquio avuto da lui coll'Elettore di Magonza (1). Egli informa avergli detto l'Elettore: « Sarebbe scandoloso che sua Maestà, il capo supremo dell'Impero, « dovesse far la guerra mediante alleanze coi suoi sottoposti membri « dell'impero, mentre ha il diritto di esigere da loro un'assistenza « obbligatoria. E quei sussidi tanto male spesi nell'ultimo trambusto « furono l'unica cagione di quel grande spossamento dell'Olanda, « dell'Inghilterra, di S. M. imperiale e degli Stati fedeli e di quella « pace così imperfetta per la parte nostra.

« Se ora si domanda qualche cosa all'uno o all'altro dai pezzi « più grossi (a questo siam giunti!) subito si risponderà: Quanto « mi date? ».

Anche i Circoli si mostrarono difficilmente accessibili, quando gli inviati imperiali presentarono alle loro diete proposte dirette per aiuti in nome dell'impero. Dicevano generalmente non essere interesse e tanto meno dovere dei Circoli partecipare alla guerra.

All'Elettore di Colonia, divenuto sospetto, l'imperatore mandò lo stesso conte Schlick a rammentargli seriamente i suoi doveri di Principe dell'Impero; ma lo Schlick se ne tornò a Vienna senza aver nulla ottenuto. Anche la Baviera sfuggiva all'imperatore. Quell'Elettore, Massimiliano Emanuele, chiedeva in compenso del suo appoggio all'imperatore delle cose incredibili, fra le altre Napoli e Sicilia (2), in certi casi e condizioni. Non avendo l'imperatore accettato, l'Elettore si gettò in braccio della Francia, che gli prometteva una grande fortuna in Germania, e intanto lo adescava potentemente a sè col danaro. Gli intrighi e l'oro francese ottennero anche dei risultati più o meno favorevoli presso altri principi tedeschi. Nelle Diete però di alcuni Circoli dell'impero prevaleva lo spirito tedesco; esse votarono un loro contingente

(1) Archivio di Stato di Vienna. Atti della Baviera elettorale 1701.
(2) Archivio di guerra. Atti dipl. 1701.

per l'esercito imperiale (1); ma l'astensione e la nimicizia aperta dei principali Elettori mostravano che, mentre l'impero tedesco-romano andava sempre più accelerandosi verso la sua totale dissoluzione, l'imperatore Leopoldo poteva nella imminente guerra colla Francia ormai poco più contare che sulle forze dei suoi stati ereditarii.

A comandante supremo delle forze imperiali in Italia contro i gallo-ispani fu nominato l'uomo di personale fiducia dell'imperatore, il glorioso vincitore di Zenta. Qui si parve novamente acuta l'alta mente, l'ardore guerriero e l'attività febbrile del giovane principe. Egli si trovò subito all'altezza del suo còmpito; la sua gloria rifulge tanto più grande e luminosa in quanto che le difficoltà ch'egli doveva superare per l'ordinamento e la mobilitazione dell'esercito, che doveva operare sotto ai suoi ordini in Italia, erano tali che avrebbero schiacciato ogni spirito meno forte e alacre del suo. Pure alfine, impiegandovi uno zelo straordinario e tutta l'autorità che gli conferiva il prestigio del suo nome, il Principe Eugenio era riuscito a raccogliere un esercito, che in principio della campagna del 1701 giungeva alla forza normale di 32,000 e salì nel corso di essa a quella di 46,800 uomini. Fu con questa forza, assai scarsa in confronto di quella dei galloispani che aveva di fronte, che il principe Eugenio compì in detto anno in Lombardia quella serie di gloriosi fatti militari, che aumentando grandemente il credito delle sue armi, contribuì potentemente a determinare l'alleanza degli Stati generali neerlandesi e dell'Inghilterra coll'imperatore, alleanza senza della quale sarebbe stato impossibile all'impero, non solamente di riuscir vincitore nella lotta contro il potentissimo Luigi XIV, ma neanche di potere lungamente continuare in essa. Questo gran risultato si deve al coraggio, allo spirito di iniziativa, al genio militare del principe savojardo.

VI.

Questi tre volumi, che non comprendono che i primi anni della carriera militare del principe Eugenio, non venendo l'ultimo che al fine della campagna del 1701, sono, come ho detto in principio, di utile lettura non soltanto agli specialisti militari, ma anche ai

---

(1) Da uno stato trovato nell'Archivio di guerra di Vienna dal compilatore del III volume dell'opera risulta che l'esercito del romano impero che si riuscì a raccogliere per la guerra ascendeva a non più di 18,000 uomini, 12 mila di fanteria e 6000 di cavalleria. A tanto era ridotto lo sforzo del grande impero!

cultori della storia in generale, specialmente per l'abbondante messe di documenti d'ogni natura che contengono in appendice. Ciò si deve dire particolarmente delle appendici al volume II e III. L'appendice del II volume contiene documenti di ogni genere relativi alla campagna contro i turchi del 1697-98. Fra le altre carte notevoli sono le Convenzioni tra l'imperatore e diversi principi tedeschi per contributi militari nella guerra contro i turchi, convenzioni che più di ogni parola e considerazione storica anche esattissima servono a darci un'idea precisa delle condizioni in cui si trovava verso il fine del XVII l'impero tedesco-romano di fronte ai principi stessi che lo componevano. Questi si potevano oramai, come ho già notato più sopra, ritenere non più per vassalli, ma per mercenarì che prestavano, per compenso ben chiaramente stipulato come tra potenza e potenza, i loro servizi. È strano che in queste convenzioni fra i principi e l'imperatore i Turchi sogliono essere designati « il nemico comune ereditario », delle due parti contraenti; ma intanto da parte dei principi non si era generalmente disposti a combattere questo nemico se non mediante un compenso, e a condizioni più o meno gravi per l'imperatore, secondo i casi.

Fra le carte notevoli vi sono nel detto volume: il trattato di alleanza collo Czar, il parere dei vari officiali superiori imperiali intorno al piano di campagna di quell'anno, non che in gran quantità pareri, referti, ordini delle varie autorità dell'impero, relativi a cose di amministrazione e di guerra, cose tutte che ci mostrano evidenti le condizioni in cui si trovava a quel tempo l'impero. Alla fine del volume poi è dato il carteggio militare del principe durante le due campagne del 1797-98, carteggio prezioso specialmente per gli studiosi di cose militari, mostrando esso spiccata la figura del principe nelle sue due principali qualità di grande ordinatore d'eserciti e di strategico.

Il III volume contiene esso pure la corrispondenza del principe relativa alla campagna d'Italia del 1701; più una quantità abbontissima di documenti di varia natura amministrativa, diplomatica, militare e politica, relativi tutti a un numero infinito di questioni delle quali era occasione per l'impero la successione di Spagna, che era prossima ad aprirsi, o che era già aperta. Di curiosa lettura sono soprattutto i documenti che si riferiscono al trattato di spartizione di quella successione, che era stato stipulato fra la Francia, l'Inghilterra e gli Stati generali neerlandesi, trattato che la diplomazia imperiale chiamava « assurdo, e dal quale, tra le altre cose, si rileva *lubricam fidem hominum* ». Quel trattato di spartizione non doveva essere eseguito. Gli interessi che erano coinvolti in quella successione erano troppi e di troppo complicata e varia

natura perchè le parti interessate potessero convenire al proposito di esse in un accordo amichevole fra di loro. La gran contesa doveva essere deferita, come per solito, alle armi.

Con questo III volume si chiude la prima serie delle Campagne del Principe Eugenio di Savoja. Seguiranno altre tre serie, che comprenderanno la completa carriera militare del principe. Sarà un'opera che per abbondanza e varietà di materiali avrà certamente poche eguali, anche in un tempo come il nostro così fecondo di produzioni letterarie di ogni sorta.

Firenze. GIOVANNI BOGLIETTI.

GUIDO BIGONI. *Un corrispondente napoletano di Francesco Apostoli.* - Venezia, Stab. tip. dei Fratelli Visentini, 1891.

Sono dieci lettere inedite, che un D.r Girolamo Tomich scrisse da Napoli al conte Francesco Apostoli fra il 30 novembre 1792 e il 20 aprile 1793, e che il sig. D.r G. Bigoni ha tratte dall'Archivio di Stato di Venezia e diligentemente pubblicate, con una dotta ed elegante illustrazione. L'Apostoli, avventuriere letterario e politico, di buona famiglia veneziana, noto soprattutto per le *Lettere Sirmiensi,* dove narrò piacevolmente le vicende dei *patriotti* cisalpini deportati in Dalmazia e in Ungheria dopo la reazione del 1799, esercitò anche per alcuni anni il mestiere di confidente degli Inquisitori di Stato, finchè, nel luglio del 1794, sospettato di poco zelo e di colpevoli corrispondenze, fu chiuso nei Piombi e quindi relegato a Corfù. Del Tomich si sa soltanto che era nativo di Castelnuovo d'Albania e segretario della legazione russa presso la corte di Napoli. Amicissimo dell'Apostoli, gli mandava informazioni politiche che questi comunicava, in sunto o in originale, agli Inquisitori. Ed appunto tra le *Rifferte dei confidenti* il sig. Bigoni ha ritrovato i documenti da lui dati alla luce. I quali hanno una certa importanza, perchè aiutano a conoscere le opinioni e le idee della parte più numerosa della cittadinanza napoletana, in quel fortunoso periodo che comprende la venuta della flotta francese col La Touche, l'uccisione del Bassville a Roma, e gli apparecchi della Lega Europea contro la Francia. Il Tomich è conservatore, e chiama *chimere platoniche* la *pazza* libertà, l'uguaglianza e le altre dottrine dei pretesi *Repubblicani cosmopolitani* (Lett. 3, p. 24, e 32); ma prevede grossi guai, perchè s'accorge dell'efficacia di quella propaganda e del poco senno dei governi; loda le buone qualità che mostrava allora Re Ferdinando, pur non tacendo che egli pensava alla caccia e ai suoi piaceri più che allo Stato

(Lett. 1, 4 e 6, p. 17, 25, 30 e seg.); ma predice di Carolina che rovinerebbe la monarchia di Napoli, come già la sorella di lei Maria Antonietta aveva fatto per quella di Francia (Lett. 9, p. 38). È uomo educato alla filosofia del suo secolo, e ne ha lo stile e il linguaggio, più francese che italiano. Non si può affermare peraltro coll'egregio editore, essere sua dottrina che *tutte le costituzioni, tutti i governi, libertà e dispotismo, tutto ciò è eguale:* giacchè egli dice veramente che *quando si ha del pane e della virtù...., tutto vi è eguale,* ossia *tout vous est égal;* la qual sentenza viene dopo altre frasi che manifestano la paura di futuri malanni: « *Incedimus in mala tempora, in malos dies.* Ma che sarà se si verificherà il detto del Venusino? *Aetas parentum* ec. ». Dunque il discorso significa soltanto che il savio deve sapere affrontare qualsiasi pericolo e vivere pur anco sotto ogni forma di governo, confortandosi col pensiero che *sunt bona mixta malis in omnibus* (Lett. 2, p. 23). Come si vede da queste citazioni il buon Tomich si diletta di lardellare le sue lettere di sentenze latine; ed alcune ne scrive persino in latino originale, anzi troppo originale, perchè ingemmato di qualche solecismo; ed usa talvolta uno *stile mistico e burlesco, sic poscentibus temporibus;* ma poichè bene spesso non si perita a dire apertamente in italiano le cose più gelose, è lecito credere che in ciò sia guidato più che altro da capriccioso umor letterario.

Quanto alla sostanza delle sue informazioni, egli non è punto addentro nei segreti sia della corte sia delle sètte, e si contenta di riferire quello che vede o che ode, non senza ragionarvi sopra con criterio giusto e imparziale. Bensì non solo pei giudizi, ma anche pei fatti che racconta, le lettere pubblicate sono un utile sussidio alla storia. Così descrive, per avervi assistito, le scene che avvenivano negli ultimi giorni del '92 tra i marinai napoletani e quelle delle due navi del La Touche riparatesi in porto, dopo la burrasca del 24 dicembre: «.... Tutta la ciurma delle suddette due navi cammina liberamente per Napoli, si mischia colla canaglia napolitana, si ubriacano, si trattano, si abbracciano, si baciano, si deridono, si scherniscono. *Vive la liberté,* gridavano un soldato ed un marinaio francese nell'uscire fuori d'una cantina tenendo abbracciati due marinai napolitani, coi quali erano stati ad ubbriacarvisi... - Io stesso, che quasi mai non vado a Napoli, jeri avendo voluto andare al Molo per vedere la nave che si raccomoda, accostatomi ad un *bozzolo* d'ogni sorta di gente, che facevano corona ai prelodati attori, fui spettatore della scena (Lett. 3, p. 24 e seg.). » In due successive lettere del 15 e del 17 gennaio riporta una iscrizione, pubblicata dalla *Gazzetta civica napoletana,* in onore di Ferdinando IV proclamato dal S. P. Q. N. padre della patria, per la mirabil difesa, terrestre e marittima della Città *(egregie septa civitate);* e poi fa cenno dei

tragici casi di Roma cioè l'uccisione del Bassville, la cui nuova era stata portata da *La H.* che *spedito* colà *come corriere* dal *La T.* (La Touche) *n'era scappato come per miracolo* (Lett. 4 e 5, p. 25 e seg.) Invece di quella lettera H., che il nostro editore ha accompagnata con un punto interrogativo deve leggersi evidentemente un F., iniziale del nome di Flotte, che fu, come è noto, il compagno dello sciagurato Bassville e il principale istigatore delle imprudenze da lui commesse; e riuscì quindi a fuggire a Napoli (1). Di questo avvenimento torna a parlare altrove, e trascrive pure un sonetto dove l'ombra di Bruto esorta i Romani a spezzare i ceppi della servitù, augurando che di nuovo trionfi l'antica libertà latina, e risorga il Tarpeo

Del sagro Vatican sulla rovina.

Sul che fa questo filosofico commento: « L'uomo è un curioso animale. Vuol la libertà e la ragione. Ma quando l'ha, quali abusi non ne fa? » (Lett. 6 e 7, p. 30 e 35). Col governo borbonico non è meno severo che coi Francesi. Il 2 febbraio racconta che, appena partito il La Touche, il Re si era ritirato a Caserta; e che uno degli ultimi giorni, mentre tornava da caccia, una persona gli consegnò una lettera e sparì: v'era dentro un sonetto in vernacolo; e « tutti lo trovano bello, perchè in gran parte vero ». In esso s'invita il Sovrano a *destarsi* e a *fare da re,* anzichè pensare alle caccie e agli amori, mentre i Francesi lo disonorano e *studenti incorreggibili, dottori e monaci bricconi macchinano congiure* col La Touche (Lett. VI, p. 35 e 36) (2). Più oltre, il 23 marzo,

---

(1) I contemporanei lo chiamavano *La Flotte* ed anche l'*Ammiraglio La Flotta* o *Della Flotta;* ma il suo nome e il suo grado erano veramente Giovanni de Flotte, facente funzione di maggior generale di vascello sul *Languedoc,* e *corriere nazionale,* in Roma per conto del Mackau. Non aveva alcuna parentela con Alessio Fauvet de la Flotte che fu incaricato d'affari di Francia in Toscana, tra il 1791 e il '93. Ved. Masson, *Le diplomates de la révol.*, 62 e seg., 256 e seg.; Paris, Didier, Perrin e C. ed. (s. a. 5 m. a. 1882), e cfr. G. Sforza, *L'assassinio del Bassville* in *Arch. stor. it.,* Serie V, to. IV, 260, 264 e 268.

(2) Ecco il sonetto che merita di essere riprodotto, tanto più che fu poi rifatto da altri e vòlto a tutt'altra intenzione, ma sempre in forma dialettale;

riproduce un sonetto italiano, ispirato dal medesimo sentimento, ma molto più rettorico e meno efficace (Lett. 9, p. 39). E infine, un *invito* del *Papa... ai Principi d'Europa, colle risposte di ciascheduno formante un salmo contro i Francesi.* Quella di Napoli, che è la più arguta, suona così: « *Die ac nocte cogitationes meae turbantur et cor meum contristatum est valde. Quod faciam nescio* ». La Toscana dice: « *Domine, tu scis paupertatem meam, respice in me et miserere mei* » (p. 42). Quest'ultimo documento è stampato in appendice, mancando la lettera a cui doveva andare unito. Altri più ragguagli si potrebbero ricavare dalla presente pubblicazione intorno alla condotta del Mackau, alla quistione degli stemmi repubblicani, alla carestia dei viveri, alle riforme militari, all'abolizione delle giurisdizioni feudali ecc. Ma basta il fin qui detto a darne un'idea e a dimostrarne l'importanza. Merita poi viemaggiormente di andarne lodato il Prof. Bigoni, perchè nella introduzione e nelle note ha dato con bel garbo le spiegazioni necessarie od opportune, serbando una giusta misura ed evitando di ripetere ciò che tutti sanno o possono facilmente sapere. Giova sperare che egli conduca a termine colle stesse qualità di buona critica e di sobrietà intelligente la promessa biografia di Francesco Apostoli, il cui studio preparatorio gli ha porto occasione a ritrovare una parte del carteggio del Tomich. La serie delle opere di quel bizzarro scrittore, delle quali dà in nota l'elenco, conferma l'opinione che tal lavoro sarà un altro utilissimo contributo alla storia della Rivoluzione francese in Italia.

Firenze. AUGUSTO FRANCHETTI.

---

il che dimostra la sua popolarità (V. su ciò B. CROCE, *Canti popolari del popolo napolitano*, p. XL, Napoli MDCCCXCII):

Scetate, Maestà, vide ch' è ghiuorno,
Vide ca sti Franzise tradeture
Dopo che chiù l'ajute, e chiù l'annure,
Da dereto te schiaffano no cuorno.
Studiente 'ncorregibile, e dotture,
Co muonece briccone senza scuorno,
A sto Monzù la Ntoscia vann' attuorno
Pe' starte machenanno le congiure.
Che te pare, Signò? mmiezzo a sti guaje
Pienze sulo a la caccia, e a la figliola;
E lo Re po' qüanno lo' ferraje?
Siente a me: De Franzise chesta scola
Si tu priesto a guastà non penzarraje
Maestà, tu ce 'ncappe a la tagliola.

VITTORIO MALAMANI. *Memorie del conte Leopoldo Cicognara, tratte dai documenti originali.* - Venezia, Tip. dell'Àncora, 1888. - Due vol. in 8.°, di pp. 325 e 442.

Il prof. Adolfo Bartoli fu il primo che nell'archivio domestico del marchese Niccolò Bentivoglio di Ferrara consultasse l'autobiografia inedita del conte Leopoldo Cicognara e la sua ricca corrispondenza epistolare, e il primo che vi richiamasse sopra l'attenzione degli studiosi (1). Lo colpì « quella nobile figura d'uomo, « che seppe congiungere costantemente il pensiero all'azione, e « l'amor della patria a quello dell'arte e della famiglia; che in « tempi di tanta viltà universale mantenne la propria dignità in- « contaminata; che fece amare e rispettare il nome d'Italia, prima « colle austere virtù nell'esilio, e poi colle opere della mente, alle « quali neppure gli stranieri poterono negare altissima lode ». E il Bartoli, nel sorprendere ne' più intimi segreti del cuore la « bella e ricca esistenza » del Cicognara, il quale arrivò « seve- « ramente puro alla vecchiezza col suo cuore d'artista e colla sua « mente di filosofo », sentì accendersi vivissimo il desiderio, che dal « tesoro » della sua corrispondenza fossero « estratte le cose « più preziose e raccolte in un volume », al quale l'autobiografia, disgraziatamente non condotta a fine, sarebbe stata « degna e in- « teressante prefazione ».

Ecco che il sig. Malamani ha posto mano al lavoro, ma con un concetto diverso: quello di compilare egli stesso la vita del Cicognara, largamente valendosi del carteggio, e sfruttando il frammento autobiografico nella sua pienezza, senza peraltro stamparlo.

L'opera si divide in due parti. Nella prima il sig. Malamani narra le vicende del Cicognara dal 1767, anno della sua nascita, fino al 1807; nella seconda dal 1808 al 1834, anno della sua morte. A quest'ultima tien dietro un'appendice di documenti e il catalogo degli scritti editi e inediti. A ciascheduno poi de' volumi è utile corredo un indice diligente e copioso de' nomi e delle materie.

Gino Capponi, confortando fino dal 1827 il nostro Leopoldo a scrivere le proprie *Memorie,* gli andava dicendo: « Quale altra « vita abbiamo noi da presentare bella e ricca come la tua? » Infatti « bella e ricca » è veramente. Mi sforzerò di dipingerne a grandi tratti le linee principali.

---

(1) BARTOLI, *Memorie inedite di Leopoldo Cicognara e la sua corrispondenza parimente inedita;* nell'*Archivio Veneto;* tom. I, part. II, pp. 227-246.

D'otto anni e mezzo, senza che avesse « ancora toccato un « libro », venne posto a Modena nel Collegio de'Nobili. Il disegno e la poesia furono i suoi primi amori; poi si dette allo studio delle matematiche e della fisica; da ultimo alle lettere e alle arti. A diciott'anni tornò a Ferrara, e lo prese una voglia ardente di viaggiare, soprattutto di veder Roma. Inforcata una pulledra, regalatagli dal padre, con quel che aveva indosso, cioè « sei scudi, « due orologi, una catena e un bel paio di fibbie alle scarpe », abbandonò furtivo la casa, e dopo molte traversie giunse a Rimini. Di là scrisse al padre: « Roma ha agitato l'anima mia da gran « tempo. È giunto il momento in cui sono vicino a possederla.... « La spesa per mantenermi qualche anno in quella Dominante non « sarà eccessiva: o Ella mi concederà modo di vivere, oppure a « me non mancherà modo di supplir cogli impieghi, e con qualche « studio o professione ». Vi giunse il 7 marzo del 1788. Ebbe dal padre un assegno mensile di venticinque scudi; strinse amicizia col Cancellieri, che lo presentò al d'Agincourt; conobbe il P. Appiano Buonafede, celebre per le sue baruffe col Baretti, che gli usò « ogni sorta di cortesie ». Si dette alle arti, studiandole, prima all'Accademia del Campidoglio, poi a quella di S. Luca, da ultimo in casa del pittore Corvi: avendo per compagni il Camuccini, il Sabatelli e il Benvenuti, allora nel fiore degli anni e delle speranze. « Il corrotto gusto della scuola romana d'oggidì trionfa » (scriveva al padre); « io amo più gli esemplari vivi nelle opere « dei maestri morti. L'antico, il greco, Raffaello e Michelangelo « sono inimitabili, e prefiggendosi una gran meta si arriva ad ot- « tenere qualche cosa. Lo studio del vero poi compisce l'opera ». Fu ascritto all'Arcadia, dove allora primeggiavano il Buonafede e il Rezzonico, il Loglio e il Monti, e gli parve « bellissima cosa » potere anche lui recitare de'versi. Ma tanto le arti belle, quanto le lettere le coltivava senza metodo, nè ordine: il gioco, i sollazzi, le donne gli rubavano il tempo migliore e maggiore. Fece un viaggio negli Abruzzi, poi col padre si recò a Napoli, dove fu di novo di lì a poco, e passò anche in Sicilia. Da ultimo tornò a Ferrara. Per tresche amorose venne cacciato via da Bologna. Così perdette due degli anni più belli della vita!

Nell'estate del '91 il padre, forse per toglierlo « dalle occa- « sioni », lo mandò a Venezia. Eccolo a Ferrara nel maggio del '92: ma presto corre a Roma, e in Arcadia legge l'elogio del decapitato Luigi XVI, che strappa lacrime e applausi. Prende a compire la carta topografica del littorale, incominciata dal suo cugino Calindri, ed è colto dalle febbri, che lo mettono in fin di vita. A ristorare la cadente salute, si reca ai bagni d'Abano, e di là fa spesse corse a Padova e a Vicenza, dove conosce la Massimiliana Cislago, che

toccava allora i ventitrè anni ed era di rara bellezza e d'alto sentire. La sposò nell'ottobre del '91, auspice delle nozze Melchiorre Cesarotti. Dopo un breve soggiorno a Ferrara, gli sposi andarono a mettere stanza a Modena, dove li colse l'avvenimento più memorabile dello scorso secolo, l'invasione de'Francesi.

Prima assai di Modena vennero occupate da costoro Bologna e Ferrara. E a Ferrara corse senza indugio Leopoldo, per amore del padre, atterrito a così straordinaria novità. Vi si trovò il giorno in cui, a suon di musica e canti, fu rizzato l'albero della libertà. Mescolato tra'curiosi, assisteva alla cerimonia, quando a un tratto è preso per le gambe e per le braccia, sollevato, spinto, portato sul palco degli oratori, e, a furia d'acclamazioni e di battimani, è forzato lui a fare l'arringa, lì all'improvviso. Non ci fu verso, bisognò che parlasse; « ma che concetti, che bestialità io dissi » (son sue parole) « non si può immaginare da chi non siasi trovato « a simil frangente ». Appena ebbe finito, prese la via di Modena, « e per molti giorni non si fece vedere ad anima viva, tanto si « vergognava d'aver fatto per pochi momenti il demagogo, e tanto « poco erano stimati e stimava quelli che si vedeva o si sapeva « che lo facessero ».

Ecco che il Buonaparte, disfatto il Wurmser, rompe fede agli Estensi, e di Modena, Reggio, Bologna e Ferrara forma la Repubblica Cispadana. Il 16 ottobre del '96 si riuniscono a Modena i delegati delle quattro città, e de'ventiquattro, che v'inviò Ferrara, fu uno appunto Leopoldo; il quale dal Buonaparte, che pur v'intervenne, ebbe la presidenza della Giunta di difesa generale. Nel febbraio del '97 molto dovette affaticarsi a preparare la « spedizione « contro il Papa ». Per comando del Buonaparte corse a Imola, vi prese degli ostaggi, vi organizzò un governo e fece gli opportuni apparecchi per il passaggio dell'esercito. Eletto membro del Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina il 21 novembre di quell'anno, il 30 gennaio del '98 fu nominato Ministro plenipotenziario della Repubblica stessa presso la Corte di Sardegna. Di quanto operò a Torino, il sig. Malamani discorre a lungo, ma del libro suo è senza dubbio la parte più manchevole e imperfetta. E pure sarebbe stato assai facile trattar con bravura e con piena padronanza della materia quel periodo della vita del Cicognara, se alla diligenza dell'autore non fossero sfuggiti i molti e interessanti documenti pubblicati dal Cantù (1), e quello che ne ha scritto, colla scorta degli archivi piemontesi, Nicomede Bianchi (2). Spogliato

(1) Cantù, *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia;* I, 107 e segg.

(2) Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese dal* 1773 *al* 1861; III, 683 e segg.

che fu della corona il buon re Carlo Emanuele IV (ben trista impresa, a cui, pur troppo, il Cicognara prestò largamente l'opera propria) la sua missione ebbe fine, e nel gennaio del '99 volle recarsi a Parigi. Vi giunse l'8 di febbraio, e il giorno dopo ricevette lo sfratto dalla Francia, per ordine del Direttorio; colpo inaspettato, a cui, a suo credere, ebbero mano il Fouchè e il Grouchy, a'quali non poteva, nè doveva andare a sangue un uomo che agli interessi della Francia anteponeva quelli d'Italia e che delle ladrerie de'francesi fu sempre aperto censore. Riparò a Bruxelles, poi in Olanda, quindi nell'Alsazia e nella Svizzera. Il 16 d'aprile fece ritorno a Milano, ma dovette sloggiar quasi subito, per l'avvicinarsi degli austro-russi vittoriosi. Corse a Genova e vi rimase fino al 16 d'agosto. Si ridusse a Marsiglia, poi di nuovo a Parigi; e questa volta fu lasciato tranquillo.

Frattanto il Buonaparte, all'improvviso, abbandona l'Egitto e corre in Francia, aspettato e desiderato da tutti; nè tarda a diventar primo Console. Appena seppe che il Cicognara era a Parigi, volle vederlo, e lo trattò con cortesia grande. Ecco che scoppia la guerra tra l'Austria e la Francia, e il Buonaparte traversa il Cenisio e vince a Marengo. Il Cicognara fece ritorno in patria, ma a nessun patto volle servire la risorta Repubblica Cisalpina. Eletto deputato del dipartimento del Basso Po, sedè ne'Comizi di Lione, nei quali ebbe vita la Repubblica Italiana, e fu de'pochissimi che combattè la nomina del Buonaparte a Presidente. Chiamato a far parte del Consiglio legislativo, di lì a poco cadde vittima d'un ignobile intrigo. A Gioacchino Murat, generale in capo dell'esercito della nuova Repubblica, fu dato a credere esser sorta la setta degli *Unitari italiani*, vogliosa di liberare la patria dalla soggezione francese, e che di questa setta, tra gli altri, ne facesse parte il Cicognara, il quale, per certi liberi versi che gli indirizzò il focoso poeta veronese Ceroni, insieme col Ceroni stesso e col generale Teuliè, venne posto in carcere, poi destituito ed esiliato.

Riparò in Toscana e vi rimase fino al maggio del 1804; e fu allora non solo perdonato, ma riammesso nel Corpo Legislativo. Quando Napoleone cinse a Milano la corona di ferro, scorto il Cicognara, gli strinse con affetto la mano, dicendogli: « Ah, Cicognara, nous « avons été brouillé, mais nous avons fait la paix ». Eletto Consigliere di Stato il 10 giugno del 1805, il 6 gennaio dell'anno dopo perdette la moglie; colpo tremendo al suo cuore. Ritiratosi dalla vita politica, chiese e ottenne d'esser nominato Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, e tosto si dette con ardore gagliardo a farla rifiorire; e istituito che fu, il 31 dicembre del 1811, l'Ateneo Veneto, chiamatone a capo per voto concorde de'colleghi, volse anche ad esso le proprie cure. Frattanto tirò innanzi la

Storia della Scultura, di cui Napoleone, con decreto dato il 6 ottobre del 1813 da Mosca, accettò la dedica.

All'imperatore Francesco d'Austria, divenuto padrone della Lombardia e della Venezia, intitolò il secondo volume. I tempi erano cambiati. Ebbe a guerreggiare colla Censura, che sul manoscritto di quel volume voleva con mano audace menare le forbici; poi, quando lo presentò, con ricca rilegatura, al monarca, « per tutto « incoraggiamento ed aiuto » le auguste labbra altro non seppero dire, se non che: « questo libro è molto grosso! » Confermato Presidente dell'Accademia, per essa, come ben nota il Malamani, « fece relativamente poco, ma voleva far molto, e il Governo glielo « impedì », perciò « non va giudicato per quello che fece, ma per « quello che aveva in animo di fare ». Della tristizia de' tempi si consolò con molteplici viaggi; prima fu a Roma e Napoli; poi a Vienna, Berlino, Parigi e Londra; poi a Firenze e Roma, dove gli spirò tra le braccia il Canova, suo svisceratissimo amico.

Trecentomila lire gli era costata, tra tavole e stampa, la *Storia della Scultura,* il cui terzo e ultimo volume uscì fuori nel 1818. Non ne tirò che trecento esemplari, e molti ne rimasero invenduti. Ingolfatosi per conseguenza ne'debiti, vendè alcuni de'suoi terreni, impegnò l'argenteria di casa, le gioie della sua seconda moglie, Lucia Fantinati, vedova del cav. Niccolò Foscarini, famosa per la bellezza. A ristorare la cadente fortuna, risolvette di vendere la sua libreria d'arte, « che era considerata la più completa e « preziosa fra le particolari », e ne compilò il *Catalogo ragionato,* che vide la luce a Pisa, co'torchi del Capurro, nel 1821. Comprata da papa Leone XII per diciottomila scudi, abbellisce la Vaticana.

Nel 1825 Francesco I fece ritorno a Venezia; e il Cicognara, colta l'occasione che alla moglie sua fu negato di frequentare i ricevimenti di Corte, la ruppe coll'Austria e se n'andò in Toscana a godersi la familiarità e l'amicizia del Capponi, del Giordani, del Vieusseux e del Colletta, che l'accolsero a braccia aperte.

Pubblicate che ebbe nel '31 le *Memorie spettanti alla storia della calcografia;* stimolato dal Capponi, dal Giordani e dal Colletta, che tutti « lo eccitavano a scrivere di sè e di quello che « avea veduto da vicino in tanti grandi avvenimenti, e degli uomini « che vi aveano avuto la mano e ch'egli meglio d'ogni altro avea « conosciuto », prese a dettare le proprie *Memorie;* pur troppo interrotte dalla morte, che lo colse il 5 marzo del '34. Agonizzante, « nominò il Canova e il Colletta, spirati fra le sue braccia; poi « tacque; e fissando un punto invisibile nello spazio, sorrise come « a una cara visione ». Fu la morte del giusto!

Massa. GIOVANNI SFORZA.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

— Nell' **Archivio storico per le provincie napoletane**, 1892, fasc. 1, il prof. G. Sanesi ha pubblicato alcuni brani di un curioso poema sulla *Disfida di Barletta*, di autore anonimo contemporaneo, ricavato dal cod. Magliab. già Strozziano, cl. VII, n. 1070, premettendovi uno studio critico.

— Nell' **Archivio storico per le provincie parmensi**, vol. I (1892), il prof. Gaetano Capasso dà notizia del *Primo viaggio di Pier Luigi Farnese gonfaloniere della Chiesa negli Stati pontifici*, ch' ebbe luogo nel 1537, per ridurre alla quiete le provincie di Parma e di Piacenza, turbate dall' ambizione dei conti Rangone. È fama accreditata che in questo viaggio Pier Luigi sottoponesse a turpe violenza il vescovo di Fano Cosimo Gheri, e che questi per tanta ingiuria, pochi giorni dopo, morisse. Ora coll' aiuto di documenti editi ed inediti il C. dimostra invece che tanta infamia non fu mai commessa dal Farnese, e che il Gheri morì di febbre doppia terzana quattro mesi dopo il suo incontro col Gonfaloniere di S. R. C.

— Sotto il titolo di *Curiosità giudiziarie del tempo di Amedeo VIII* il prof. F. Gabotto pubblica nel giornale **La Letteratura**, del 1891, uno studio sull'amministrazione della giustizia e sui costumi degli abitanti del Piemonte sotto i duchi Amedeo VIII e Lodovico, desunto per la massima parte dai protocolli ducali dell'Archivio di Stato di Torino. È un contributo importante alla storia piemontese; ma sarebbe riuscito migliore, se l' Aut. avesse distribuito con più ordine e con miglior metodo la molta materia che quella serie di registri gli somministrava. — Ivi pure lo stesso Gabotto pubblica *Nuove ricerche e documenti sull' astrologia alla Corte degli Estensi e degli Sforza*, desunte dagli Archivi di Milano e di Modena.

— Nel n. 13 della **Miscellanea fiorentina d' erudizione e storia**, pubblicato nell' aprile '92, il Dr. Salomone Morpurgo pubblica una memoria su *La guerra degli Otto Santi e il Tumulto dei Ciompi*, tratta dalle Ricordanze di Simone di Rinieri Peruzzi (ms. Riccard.), e vi premette una introduzione illustrativa, nella quale dà notizie diligentissime, e in parte inedite, intorno al predetto Peruzzi e a Benedetto suo figliuolo.

— A cura dell' editore Franco Ballerini, e coi tipi della stamperia Vaticana, si è pubblicato in Roma, il 31 maggio 1892, il primo fascicolo del periodico bimestrale **Il Muratori**, *Raccolta di documenti inediti e rari tratti dagli Archivi italiani pubblici e privati*. Contiene: G. Palmieri. *Serie degli abati di Farfa, in continuazione al Muratori*. - *Due lettere di Silvio Pellico*. - I. Carini. *Tre lettere inedite di Paride Avogadro da Ferrara, relative alla congiura di Stefano Porcari*. - *Storia esterna del Pentateuco persiano nella Biblioteca Apostolica*. - F. Ballerini. *Frammenti di Cronaca romana, per gli anni 1738-39, nelle lettere di un contemporaneo* (da continuare). - Il prezzo di associazione del nuovo periodico, a cui auguriamo prospera vita, è di L. 10 per un anno.

— In occasione delle feste del centenario dell' Università di Ferrara, il nostro collega A. Del Vecchio ha pubblicato nel giornale politico fiorentino **La Nazione** (aprile 1892) alcuni appunti sullo *Studio di Ferrara*, nei quali discorre delle origini di esso Studio e della sua storia sino ai primi del secolo XVI.

— **Nuova Antologia.** - 16 aprile. E. Masi. *Il Tasso e gli Estensi* (a proposito di due pubblicazioni di A. Solerti). = 1.° maggio. G. Boglietti. *Don Carlos e la sua prigionia secondo recenti pubblicazioni.* (Dimostra la vacuità dell' antica leggenda). = 16 maggio. C. Pigorini-Beri. *La corte di Parma nel sec. XVIII* (Carattere e costumi della duchessa Maria Amalia, figliuola dell' imperatrice Maria Teresa). = 1.° giugno. A. Franchetti. *Il maresciallo Macdonald secondo i ricordi autobiografici recentemente pubblicati.* = 16 giugno. E. Masi. *Uno storico americano dell' Inquisizione* (Brevi note sull' opera di H. Ch. Lea, della quale il prof. F. Tocco diede un ampio rendiconto nell' *Arch. stor. ital.*, 1889, IV, pp. 288 e segg.).

— **Rassegna nazionale.** - Nel fasc. del 16 marzo 1892 si compiono le *Spigolature*, cominciatesi a pubblicare nei fascicoli dell' annata precedente, intorno alla *Spedizione di Crimea*, tratte dal Diario di Alessandro di Saint-Pierre, ufficiale superiore piemontese. = Nei fasc. 16 aprile e segg. il sig. L. Grottanelli pubblica: *Alfonso Piccolomini*, storia del secolo XVI. = Nel fasc. 16 giugno il prof. G. Stocchi, sotto il titolo: *Un paragrafo inedito della vita di Giuseppe Garibaldi*, chiarisce varie particolarità storiche e cronologiche dell' « odissea » del grande capitano « profugo e perseguitato », dopo la gloriosa difesa di Roma, attraverso la Romagna e la Toscana, e in specie ciò che si riferisce al suo passaggio da Modigliana a Cerbaia.

— Nella **Rivista marittima**, marzo-maggio 1891, F. Cerasoli, sotto il titolo: *Stato ed armamento delle torri delle spiaggie romane ed adriatiche*, pubblica, dal cod. cart. LXXI-15 della Barberiniana di Roma, l' inventario fatto nel 1631 del detto armamento, con breve introduzione e note. Sotto 96 titoli sono menzionate torri, forti, fortezze, rocche, baluardi ed una lanterna, fatte « per difendere le navi dai pirati, scoprirne le tracce « e segnalarli ad esse », in diversi luoghi, come Civitavecchia, Corneto, Ancona, Ravenna, ec., ed ora quasi tutte distrutte. Erano alla distanza di due, tre, cinque miglia; con uno, due, tre e più custodi e soldati: con armi e munizioni da offesa, non che attrezzi, macchine ec., per accomodarle o anche rifarle. = Ivi pure, luglio-agosto 1891, col titolo: *Battaglia navale fra Turchi e Veneziani e presa di Scio*, pubblica dal ms. Sessoriano CCLXI della Bibl. Naz. V. E. di Roma una brevissima descrizione dei detti combattimenti, fatta da un anonimo, probabilmente contemporaneo, e forse testimone oculare. Così riempie qualche lacuna, e rettifica qualche errore dai precedenti narratori.

— Nella **Rivista storica italiana**, 1892, fasc. 1, G. Rondoni pubblica una memoria su *Sena Vetus o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti*, della quale riparleremo.

— Negli **Studî e documenti di storia e diritto**, 1891, F. Cerasoli pubblica il *Censimento della popolazione di Roma dall'anno 1600 al 1739*, desunto da un cod. della Bibl. V. E. (Mss. Gesuiti LIV) e da

altri mss. romani; facendolo seguire da una breve appendice sul numero delle parrocchie, su' poveri d'ospedale, sulle carceri. Dà intero il censimento riassuntivo, in cui si ha, pei diversi anni, il numero delle parrocchie, delle famiglie, il totale della popolazione, e inoltre 16 categorie diverse di cittadini, come vescovi, preti, monache, meretrici ec., dopo il 1721, più uno particolareggiato, secondo le parrocchie. Non vi sono compresi gli ebrei. - E. Celani pubblica un opuscolo inedito di Onofrio Panvinio (da due mss. delle Biblioteche Sforza-Cesarini e Casanatense di Roma) intitolato *De Gente Sabella.* Nella prefazione dà notizie biografiche e letterarie sul Panvinio e sul detto opuscolo; che ha questo di notevole che, mentre moltissimi avevano già scritto dei Savelli con servile adulazione e con grandi favole, il Panvinio, pel primo, fa prova di critica, accettando solo ciò che viene da documenti e da testimonianze certissime. Segue all'opuscolo una tavola cronologica che il P. aveva fatto sulla famiglia Savelli, spogliando tutte le opere da lui conosciute, anche le favolose, e che poi fu molto accresciuta da altri, ed è ora manoscritta nella biblioteca Sforza-Cesarini.

— Nella **Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft** di Friburgo, 1892, 1.ª disp., pp. 108-137, il sig. M. Philippson col suo articolo: *La curia romana e la notte di S. Bartolommeo,* riempie una lacuna ch'era finora nella storia di questa strage. I documenti degli Archivi del Vaticano e dei Frari provano che la Curia non aveva la benchè minima conoscenza di un disegno prestabilito contro gli Ugonotti, e procurava di mantenere tra la Francia e la Spagna la pace minacciata dall'indole del re Carlo IX e dagli sforzi che facevano i protestanti perchè questi venisse in soccorso dei loro correligionari delle Fiandre. Caterina de'Medici stessa non nutriva in sè truci propositi contro gli Ugonotti; e non si dichiarò loro avversaria accanita se non pochi giorni prima della festa di S. Bartolommeo, quando per le sconfitte toccate dai Fiamminghi i protestanti di Francia, vedendo minacciata la loro autorità, tentarono gli ultimi sforzi per trascinare il re a romperla colla Spagna. La regina ed i cattolici allora, per impedire una tale eventualità, deliberarono di liberarsi dei capi degli Ugonotti, e ne avvisarono il card. Salviati che risiedeva alla Corte di Francia; ma in pari tempo ingiunsero a questo di non darne notizia ad anima viva e neppure al papa. Il Salviati osservò gli ordini ricevuti, e per il suo silenzio il papa non sapeva ancora nulla il 25 di agosto, cioè un giorno dopo che la strage aveva avuto luogo, e continuava a consigliare la pace.

— La **Revue des questions historiques**, fasc. del 1.° aprile, contiene: F. Vernet, *Le pape Martin V et les Juifs* (È una memoria assai interessante, compilata sui documenti dell'Archivio e della Biblioteca Vaticana e dell'Archivio di Stato di Roma: se ne desume che gli ebrei erano trattati sotto quel pontificato con assai benevolenza). - Gendry, *Le conclave de 1774-1775 et la première année du pontificat de Pie VI* (dal Diario delle Cerimonie pontificie e da altri documenti in gran parte inediti). - Nello stesso fascicolo è il *Courrier italien* del nostro collaboratore e corrispondente Léon G. Pelissier.

— La **Revue de la Société des études historiques**, 1892, fasc. 1.°, contiene un articolo del prof. G. Sanesi, intitolato: *L'organisation d'une armée communale italienne (Montaperti, 1260)*: che è uno studio analitico del *Libro di Montaperti* pubblicato da C. Paoli.

CORRISPONDENZE

GERMANIA.

Rassegna bibliografica dei lavori tedeschi sulla storia dell' arte italiana, pubblicati negli ultimi anni.

Dopo due anni di silenzio, riprendendo oggi il filo della mia rassegna, cominciata nel tomo V della serie quinta di questo Periodico, incontro di nuovo un materiale abbastanza vasto su cui mi occorre estendermi. La predilezione dei Tedeschi per lo studio dell'arte italiana non va punto scemando, quantunque il compianto Giovanni Morelli (Lermolieff) ne abbia espresso il voto in uno dei suoi scritti, e quantunque gli Italiani stessi si dedichino con un lavoro indefesso e con una critica severa, quanto si possa desiderare, allo studio dell'arte dei loro avi. Ma, siccome l'arte italiana delle più belle epoche ha un interesse e un valore umano generale anzi mondiale, così è naturale e non si potrebbe biasimare, che anche gli studiosi delle altre nazioni, così tedeschi come inglesi, francesi e spagnuoli, ec. si sentano continuamente attirati ad ammirare e per conseguenza a studiare l' arte italiana.

Di compendî generali intorno all' arte italiana non n' è comparso in questo frattempo alcuno di nuovo, se non si vuole eccettuare una nuova edizione riveduta ed ampliata della *Geschichte der Renaissance in Italien* del signor J. Burckhardt a Basilea, pubblicata per cura del signor professore Holtzinger. Questo magnifico libro dell' illustre autore del *Cicerone* venne arricchito dal signor H. con un bel numero di nuovi esempî e citazioni, atti ad illustrare viemeglio gli assiomi e le caratteristiche, messe dall' autore al principio d' ognuno dei paragrafi, nei quali egli ha sistematicamente diviso il suo libro. Oltre questo, il nuovo collaboratore ha fatto distinguere nella stampa, mediante delle lettere ora più grosse ed ora più minute, quegli assiomi generali dai fatti illustrativi. Ma così ha spezzato il testo del libro in due parti, fra le quali quella stampata in lettere minute occupa la maggior parte dello spazio, di modo che sembra quasi che il testo

venga soffocato dalle note, avendo per di più il signor H. unito ai commentarî anche tutte quelle citazioni, che l'autore nella prima edizione aveva messo in fondo alle pagine. Il libro ha preso così un aspetto più arido e meno attraente di quello che non aveva prima, ma dall'altra parte ha guadagnato per il maggior numero di belle illustrazioni, che arrivano a 288.

Il signor Gsell-Fels, emulo del suo compatriota Burckhardt per le estese sue cognizioni dell'arte italiana, acquistate da lui così nelle biblioteche come nei numerosi viaggi in tutta l'Italia, ha pubblicato parecchi libri, i quali, sotto i modesti titoli di *Guide,* racchiudono in sè un ricco tesoro di dati precisi intorno ai monumenti ed alle cose d'arte delle varie provincie d'Italia - anche le più rimote dai centri. Due di queste guide, *Unteritalien und Sizilien* e *Italien in 60 Tagen,* sono state ristampate nel 1889 e nel 1891.

Architettura.

Il libro del signor Julius Schlosser, che tratta dell'architettura dei conventi occidentali fino al mille, (*Die abendländische Klosteranlage des frühen Mittelalters.* Wien, Carl Gerolds Sohn, 1889) forma per la sua materia pure un contributo importante alla storia dell'architettura italiana, inquantochè l'autore fra altro, dedichi, uno studio speciale ai conventi di Farfa e di Montecassino, le cui disposizioni erano tipiche per l'ulteriore sviluppo dell'architettura dei conventi. Questa ricerca, fondata principalmente sulle antiche fonti delle cronache dei conventi, dei *Monumenta Germaniae* ec., raccolte dall'autore con molta diligenza, si distingue per l'esattezza ed il metodo sobrio ed ingegnoso con cui l'autore ha saputo trarre le sue conclusioni da questi materiali.

L'architettura fiorentina del Quattrocento ha formato l'oggetto di due monografie, uscite alla luce in Germania in questi ultimi anni. Il signor Hans Stegmann ha scelto come tema di un libro la vita e le opere di Michelozzo (*Michelozzo di Bartolomeo. Eine Kunstgeschichtliche Studie.* München, Universitätsbuchdruckerei, 1888). L'autore non adduce nuovi documenti, ma rettifica il Gaye, il quale, per un errore nel leggere una denunzia di beni, pose l'anno della nascita di Michelozzo nell'anno 1391, invece che cinque anni dopo. L'autore riuscì ancora a trovare alcune notizie, non conosciute o piuttosto dimenticate, relative a Michelozzo, nel libro dell'Orsini, " *Le monete della repubblica Fiorentina,* „ stampato nel 1760. Ma del resto l'opera del signor S. non dice nulla di nuovo nè sulle opere, nè sullo stile di Michelozzo, sia come architetto, sia come scultore: anzi l'autore dimostra di non aver riconosciuto bene le qualità proprie di questo artista nè dei suoi coetanei, così che per esempio non esita a consi-

derare come una delle sculture più caratteristiche di Michelozzo quel rilievo della Madonna in trono in Via della Forca di faccia al palazzo Martelli, che invece è un' opera non dubbia di Mino da Fiesole. Di simili errori se ne trovano parecchi nel libro del signor S., il quale perciò sarebbe un aiuto poco sicuro per chi volesse imparar a conoscere le opere e lo stile di Michelozzo.

Intorno alla importante pubblicazione del signor C. de Fabriczy, *Nuovi documenti concernenti la storia della fabbrica della Badia di Fiesole*, non occorre qui parlare a lungo, essendo essa stampata in un periodico fiorentino (*Arte e Storia*, 1891, n. 3).

Il signor Franz. v. Reber professore a Monaco ha pubblicato negli Atti dell' Accademia delle Scienze (*Sitzungsberichte der philos. philolog. und histor. Classe der k. bayr. Akademie der Wissenschaften zu München.* 1889. Bd. II, Heft I) un interessante studio sull' architetto *Luciano da Laurana;* in cui, mediante un sottile ragionamento induttivo e un' analisi accurata delle costruzioni di lui nell' Umbria, viene alla conclusione che *questo architetto, e non Bramante,* sia il vero autore del rinascimento classico (*Hochrenaissance*) nell' architettura, e che Bramante ne sia stato soltanto lo scolare. Per sostenere questa tesi il R. si appoggia principalmente sul carattere del cortile interno del palazzo d' Urbino, il quale, secondo lui, venne terminato dopo le altre parti del castello, poco prima della morte di Federigo di Montefeltro (nel 1482), che in una magniloquente inscrizione viene celebrato come l'edificatore del palazzo. Ivi " tutto è affatto privo del carattere del primo rinascimento. L' imitazione più scrupolosa dell' antico vi è subentrata alla libertà del Quattrocento ; vi si presenta quel sistema rigoroso, che aborre da ogni individualità nelle proporzioni e nelle forme architettoniche. Le colonne del pianterreno, colle loro basi attiche, si palesano nelle proporzioni e nell' ἔντασις (gonfiezza) delicata dei fusti monoliti, e specialmente nei capitelli come copie esatte di modelli antichi; anzi si può andare sino ad affermare, che i capitelli del cortile d'Urbino, come di quello di Gubbio, siano stati copiati da getti o disegni, tolti dai capitelli compositi del tempio di Cesare, presentemente incastrati nei muri di S. Maria da Cosmedin a Roma.... Gli archivolti architravati, che congiungono le colonne, somigliano a quelli del palazzo di Diocleziano a Spalato, ma dovevano essere stati veduti da Luciano in simili forme anche nelle basiliche di Roma.... Insomma, l'antico ha assunto nel cortile del palazzo d'Urbino il dominio completo ed esclusivo, fino nei minimi dettagli; il rinascimento classico è fatto „. Il signor R. finisce coll' asserire che l' educazione artistica avuta da Bramante presso Luciano da Laurana fu la causa che lo stile architettonico introdotto da lui a Milano si distinguesse tanto da quello usato ivi avanti a lui, e ch'egli appena stabilito a Roma si dedicasse con tanto zelo allo studio dell' architettura antica.

Per parte nostra accettiamo volentieri l'opinione del signor R., che Bramante abbia fatto i suoi primi studî nell' architettura sotto l' impressione delle opere di Luciano da Laurana e forse come scolare di lui, tanto più che abbiamo espressa la stessa idea nel nostro studio intorno a Bramante (*Kunst und Künstler,* ed. DOHME, LVII, p. 23), ed è questa, del resto, comune a quasi tutti gli autori che si occuparono più specialmente di questo artista : ma dobbiamo aggiungere che a Milano Bramante non si mostrò affatto *puro classico,* anzi trattava le forme con un gusto assai individuale, avvicinandosi di molto al rinascimento lombardo, già esistente a Milano al suo arrivo, e che si era formato, a quel che pare, mediante il concorso di elementi *toscani* (Michelozzo, Filarete!) e *padovani.* Quando poi Bramante giunse a Roma, non aveva certamente più bisogno di ricordarsi del fatto che Luciano da Laurano aveva imitato nella sua architettura l'arte antica. Questa stessa coi grandiosi avanzi di monumenti romani, e la tendenza generale degli architetti italiani sino dai tempi di Brunellesco, di studiare, ove si presentassero, le rovine degli antichi edifizi, bastavano di certo per animare anche Bramante a dedicarsi a Roma a tali studî, ch'egli estendeva anzi sino a Napoli ove a quell'epoca il Golfo di Baja era ancora adorno di fabbriche romane abbastanza ben conservate. Con tutto ciò le prime sue fabbriche a Roma, come il palazzo della Cancelleria, il cortile del palazzo Doria-Pamfili ec., tengono ancora assai della sua maniera lombarda ; e non fu che passo passo ch' egli formò quel suo stile più grandioso e semplice, avvicinandolo più strettamente al classico antico. Ma non cadde mai in un' imitazione fredda di questo, e sempre conservò l' individualità delle sue idee e del proprio sentimento artistico. La connessione fra il suo stile classico, sviluppatosi gradatamente in Roma stessa, e lo stile classico del suo primo maestro (se pure vogliamo nominarlo così) Luciano da Laurana, non ci sembra perciò tanto evidente, quanto lo vorrebbe il signor R. ; e a Luciano si può concedere tutt' al più il vanto di essere stato il primo *servile* imitatore dell'architettura antica.

Scultura.

Un succinto cenno sulla storia della scultura italiana è stato pubblicato dal signor Bode, sotto il titolo: *Die italienische Plastik,* (12 fogli in 8.° picc. Berlino, Spemann, 1891). Questo libretto forma un volume di una serie di Manuali per lo studio degli oggetti d'arte del Museo di Berlino, che saranno pubblicati di seguito.

La scultura della prima êra cristiana in Italia fino al Mille vi è trattata in tre sole pagine, e perciò l' autore si dovette limitare a scarse indicazioni intorno al carattere e allo sviluppo storico della scultura in questo spazio di tempo : ci sembra anzi, ch' egli sia stato

un po' troppo severo nel suo giudizio intorno a quest' arte, specialmente come essa si mostrava fino al sesto secolo. Non sa che biasimarne lo stile d' imitazione dell' antico e di decadenza, senza accennare nemmeno al sentimento gentile e ideale che si palesa spesso nelle prime opere cristiane; nelle quali Cristo, colle fattezze di un giovane ispirato, apparisce piuttosto come un' allegoria del " logos ", della clemenza divina e delle promesse della fede cristiana, che come un Dio fattosi uomo per salvare l' umanità mediante il suo martirio. Precisamente nei primi tempi del Cristianesimo la missione di Cristo era troppo sacra ai credenti, per cui evitarono di rappresentarlo nei suoi patimenti umani, come semplice mortale. Dall' altra parte, per quanto spetta all' ulteriore sviluppo dell' arte cristiana, il B. non fa neanche cenno della ricchezza di composizioni tipiche che andavano formandosi avanti il Mille, restringendo troppo la sua critica alla sola parte estetica e formale. Questa, è vero, a quei tempi, era troppo inferiore al gusto moderno: ma, facendo astrazione dell' esecuzione tecnica o formale, anche nelle produzioni dei più rozzi secoli incontriamo dei motivi espressivi e commoventi, i quali, riprodotti più tardi da artisti più abili, destano ancora oggi la nostra ammirazione. Un concetto alquanto strano dell' autore ci sembra poi quello contenuto in queste parole: " Intrecciamenti di grappoli o d' ellera, foglie d' acanto e spirali d' acanto, intrecci mistilinei, fantastici e graziosi, circondano (nel nono secolo) crocifissi, rose o animali simbolici, oppure ne formano il fondo, dal quale questi si rialzano. Quando tali ornamenti, *importati probabilmente dai popoli germanici in Italia* e di qui trasferiti a Bizanzio, mostrano un lavoro buono e accurato, possiamo indovinarvi.... la mano di qualche artista bizantino ". Ognuno converrà che questo è una sentenza un po' complicata ed ardita. Falso certamente è per lo meno che i popoli germanici abbiano importato gli ornati dei *grappoli* e dell' *acanto* in Italia; quanto poi agli intrecci ed agli animali simbolici, ci sarebbe assai da distinguere: ma non possiamo entrare qui in un' analisi minuta. I capitoli migliori del libro, ove l' autore colse l' occasione di accennare a molti nuovi risultati delle sue proprie ricerche e delle recenti indagini in genere, sono quelli ove tratta della scultura pisana e del Quattrocento e Cinquecento. Il Giovannino di casa Rosselmini-Gualanti a Pisa, ora nel Museo di Berlino, viene giustamente considerato dal B. come opera giovanile del Buonarroti; tale almeno è la nostra convinzione, e già l' esprimemmo in occasione del centenario di Michelangelo nel 1875 (*Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, 19 Ott. 1875, N.° 292). Arrivando al Seicento e Settecento, l' autore torna a mostrarsi un po' parziale nei suoi gusti, trattando troppo genericamente queste epoche, le quali pure produssero numerose opere belle, specialmente distinte per una tecnica maravigliosa. Egli riconosce bensì il

merito di questi due secoli nelle decorazioni e nei ritratti; ma senza entrare in particolari, dedica ad essi appena cinque pagine. Questo libretto, che, ci offre più certamente di ciò che si possa domandare ad una guida, è illustrato con molte autotipie, per la maggior parte di sculture italiane del Museo di Berlino.

Passando ai libri dedicati a singole epoche della scultura italiana, l'ordine cronologico richiede che parliamo in primo luogo del libro del signor Schmarsow (*S. Martin in Lucca und die Anfänge der toscanischen Sculptur im Mittelalter*. Breslau, 1890), del quale abbiamo già fatto cenno nella nostra precedente Corrispondenza. Oggi vogliamo aggiungere qualche parola intorno a quest'interessante lavoro, come abbiamo promesso allora. La disposizione del libro, a dir vero, non possiamo approvarla, sembrandoci antiquata e più corrispondente al gusto del secolo scorso, che non al nostro. L'autore, mentre annunzia nel titolo, come tema principale del libro, le sculture della chiesa di S. Martino a Lucca, (alle quali già il signor dir. Enrico Ridolfi ha dedicato nel 1882 un bel lavoro fondamentale) ci dà ancora delle lunghe descrizioni di pressochè tutte le sculture del Millecento e del Dugento sparse nelle varie provincie dell'Italia superiore. E non diremmo nulla, se sotto un titolo, troppo ristretto, l'autore ci regalasse una storia intiera e ben ordinata dello sviluppo della scultura italiana di quell'epoca e dei rapporti fra le varie scuole della medesima, anzi gliene saremmo grati: ma, ad eccezione dei capitoli, nei quali sottopone ad un esame minuto le sculture dei due predetti secoli nelle città di Lucca, di Pisa, Pistoia e Prato per rintracciarvi una connessione storica, il resto del libro non contiene che degli appunti staccati dal suo taccuino di viaggio, i quali non hanno che poco o nulla che fare con quel gruppo di sculture.

Astrazione fatta da questa mancanza di unità e chiarezza nella disposizione del libro del signor S., bisogna però riconoscere ch'egli ha posto molta cura e diligenza nelle singole parti dei suoi ragionamenti e soprattutto nell'esame dei diversi stili delle sculture di S. Martino a Lucca: ma però le sottigliezze della sua analisi, la facilità delle combinazioni nelle quali egli si compiace, ci sembrano talvolta spinte troppo oltre.

Una delle sue tesi principali è che il maestro *Guidetto,* il quale, secondo un inscrizione, ha eseguito nel 1204 alcune colonne, riccamente decorate, della prima galleria della facciata di S. Martino a Lucca, sia identico non solamente con quel *Guido Bigarelli da Como,* che, secondo una inscrizione, nel 1246 eseguì la magnifica fonte battesimale nel Battistero di Pisa, ma ancora con quel *Guido da Como,* autore del conosciuto pergamo di S. Bartolommeo in Pantano di Pistoia dell'anno 1250. Questa congettura non avrebbe niente di inverosimile in sè (benchè nel pergamo del 1250 il rispettivo mae-

stro si palesi più come scultore di figure, nelle colonne di S. Martino e nella fonte battesimale di Pisa invece come ornamentista), se non fosse alquanto inverosimile una sì lunga serie d' anni di lavoro, tanto più che già nel 1204 il maestro " *Guidectus* „ si chiama " *magister electus* „. Ma per convincerci meglio della verità della sua tesi, lo S. ci vuol far credere che un uomo seduto, che regge la colonna di mezzo del pergamo di Pistoia, porti gli stessi tratti individuali di un simile uomo che regge la colonna di mezzo nella facciata di S. Martino di Lucca, non che di una testa in profilo nella fonte battesimale di Pisa! Quando si riflette che nella prima metà del Dugento gli scultori erano affatto incapaci di fare dei ritratti, e non sapevano nemmeno distinguere tra i visi di giovani imberbi e di donne (come si può osservare nel pergamo di Guido da Como in Pistoia), allora l'argomentazione del signor S. non ci sembra così *stringente* (" *strict* „), come egli pretende.

Accettiamo però l'attribuzione che egli fa di varie altre sculture all' esecutore del pergamo, come, p. e., del rilievo dell' Arcangelo Michele sopra la porta dell' oratorio di S. Giuseppe in Pistoia, e dell' angelo e di un' aquila ai due lati del arco della porta centrale di S. Martino di Lucca; mentre i dodici apostoli colla Madonna in mezzo sull' architrave del medesimo portale, come ancora il Cristo sedente fra due angeli nel timpano di esso, si mostrano più rigidi e più bizantini, meno animati e morbidi che le figure di Guido, al quale lo S. pure li vorrebbe aggiudicare.

Siamo anche d'accordo col sig. S. nel ritenere che i rilievi, che illustrano quattro fatti della leggenda di S. Martino, ai due lati del portone di mezzo di S. Martino di Lucca, non siano opere di Guido, ma bensì di un maestro proveniente dalla stessa scuola (lombarda) come lui: il che si riconosce già dal medesimo modo d' incastramento delle figure entro una cornice, come pure dalla tendenza naturalista, propria ai maestri lombardi di quell' età, ma nei rilievi della storia di S. Martino ancora più accentuata che nel pergamo di Guido. Non possiamo perciò accettare l'opinione dello Tschudi, il quale nel *Repertorium für Kunstwissenschaft,* anno XIV, p. 516, vorrebbe aggiudicare anche i rilievi della leggenda di S. Martino a Guido da Como, senza badare alle grandi differenze di stile che esistono pure fra quelli e le opere di questo.

Non possiamo ammettere poi (come vorrebbero lo Schmarsow e lo Tschudi) che le figure dei 12 mesi, sotto i rilievi della leggenda di S. Martino, siano dello stesso autore di questi, dai quali esse si distinguono per la maggior sveltezza ed eleganza. Questa ci fa riconoscere come l' artista, con tutta la naturalezza delle sue figure, abbia pure tratto profitto dalla tradizione e dall' arte antica, mentre l' autore dei rilievi della vita di S. Martino si palesa nelle sue figure tarchiate e

robuste, colle mosse angolose, un vero e semplice naturalista. Tutto al più si potrebbero attribuire a quest' ultimo le due figure a destra (Gennaio e Febbraio): non è inverosimile difatti che egli abbia incominciato la serie dei mesi e che fosse poi sostituito da un altro maestro. Infatti Gennaio e Febbraio si trovano sopra una sola lastra di marmo staccata, mentre Marzo, Aprile e Maggio sono riuniti su una seconda, e così via. Accettiamo però di buon grado l' avviso del signor S., che l' autore del gruppo di S. Martino a cavallo e del mendicante sia identico col maestro dei mesi dell' anno (eccetto forse i due primi), giacchè troviamo nell' uno e nell' altro caso la stessa sveltezza ed eleganza di proporzioni, la stessa maniera di trattare il panneggiamento, la stessa forma ovale delle teste. I cavalli, è vero, di S. Martino da una parte e del cavaliere che porta un fiore (del mese di Maggio) dall' altra sono differenti; quello di S. Martino ha una testa molto vivace e ben modellata su un collo lungo, mentre l' altro cavalletto, però rovinato nella testa, è più tozzo. Ma la strettezza dello spazio entro il quale l' artista di questo ha dovuto rappresentarlo, può ben essere stata la cagione dei suoi difetti.

Un altro scultore ancora, il quale per il suo stile sta in mezzo fra il maestro dei dodici mesi e Guido da Como, ha eseguito il bel rilievo della vita di S. Regolo sull' architrave, e la decapitazione del Santo nel timpano del portale destro di S. Martino di Lucca. Come nei rilievi di Guido e del maestro dei dodici mesi, vediamo anche qui un felice accordo fra l' antico ed il naturalismo, ma pure vi si scorge una maniera speciale, la quale per eleganza del disegno è molto superiore a quella di Guido. Non è inverosimile, come opina il sig. S. che il maestro dei rilievi di S. Regolo sia stato uno scolare di Guido, ma è certamente erroneo d' identificarlo con lui, come vorrebbe lo Tschudi, il quale deciderebbe troppo comodamente questi problemi, attribuendo tutte le menzionate sculture di S. Martino, al maestro Guido da Como, malgrado le grandi differenze di stile che esistono fra le medesime.

Se non abbiamo potuto accettare tutte le congetture del signor S. intorno alle opere di Guido da Como e degli scultori che hanno lavorato per la facciata di S. Martino di Lucca, pure in molti particolari siamo del suo avviso, e dobbiamo riconoscere il suo merito di aver accentuata l' importanza di questi lavori per la storia della scultura toscana avanti Niccolò Pisano. Siamo ancora d' accordo con lui, che la maggior parte di queste opere non mostri solamente il carattere della scultura lombarda, ma ne segni uno speciale sviluppo; del quale il solo rappresentante conosciuto è Guido da Como. Al loro naturalismo lombardo (probabilmente eredità longobardica) alcuni dei maestri di quelle sculture (come Guido stesso) uniscono una decisa dipendenza dallo stile classico, del quale la tradizione non si era mai del tutto spenta. Con tali elementi essi seppero

comporre delle opere, che dimostrano un deciso progresso in confronto alle opere del Millecento, sorpassandole di molto e per naturalezza ed eleganza di forme e per esecuzione tecnica. Il terreno dunque è preparato per tutti i versi a rendere possibile l'apparizione d'un artista come Niccolò Pisano. E per quanto l'elemento classico prevalga nelle sue opere, non ci è pure mai stato dubbio, ch'egli non abbia ricevuto anche qualche impulso dall'arte lombarda, come abbiamo espresso già nel 1871 nella *Zeitschrift für bildende Kunst*, p. 364 ecc.; adducendo allora come esempî di tali sculture lombarde pure alcune opere di Lucca ed il pergamo di Guido, e constatando la somiglianza di stile fra quelle e questo. Confessiamo però che a quell'epoca, non aiutati ancora da fotografie, che giovano tanto ai confronti di stile, e dovendoci invece limitare agli appunti presi sul luogo, non abbiamo apprezzato ancora abbastanza i pregî artistici di quelle sculture avanti Niccolò, per niente spregevoli, sebbene inferiori alle sue.

Le origini del *classicismo* di Niccolò bensì si trovano, a parer nostro, non in queste opere lombarde, ma in un'antica scuola prettamente toscana, nutritasi principalmente di tradizioni e modelli dell'arte romana ed etrusca; e questa nostra congettura si appoggia su quattro rilievi di marmo, provenienti dalla chiesa di Ponte allo Spino, e presentemente incastrati nel muro della navata sinistra del Duomo di Siena. Questi rilievi, lavorati su quattro lastre di marmo, congiunte fra di loro e decorate nella parte superiore da una cornice con dentelli ed ovoli, rappresentano l'*Annunziazione*, la *Nascita*, i *Tre magi a cavallo* e l'*Adorazione dei magi*. Esaminando questi rilievi si osserva:

1) Che nei principali motivi della composizione l'artista si è tenuto più fedelmente alla tradizione, che Niccola Pisano.

2) Che nel tipo delle figure, nei singoli movimenti, nel modo di trattare il panneggiamento (con ricche pieghe fini e tondeggianti) ed i capelli ricci, si palesa una imitazione dell'arte antica, più specialmente etrusca, molto più determinata ed esclusiva che non nelle opere di Niccolò Pisano, nelle quali si osservano al tempo stesso elementi di un sentimento più moderno. Anche il modo con cui le ginocchia di Maria sporgono attraverso il vestito nei rilievi di S. Ansano tradisce una maniera più antica di quella di Niccolò, quale si osserva specialmente nelle sculture del secolo undecimo e prima.

3) Che questi rilievi, tanto per gli accessorî (foglie di acanto classiche, ovoli, un tempietto rotondo con cupola) quanto per le proporzioni più goffe, sembrano più antichi delle opere di Niccolò.

4) Che alcune rappresentazioni di Niccolò, per quanto esse abbiano pure per fondamento la composizione tradizionale (bizantina) al tempo

stesso si avvicinano nei particolari in modo così speciale a questi rilievi, sviluppandoli soltanto a maggior perfezione, che non restano possibili che due ipotesi: o che Niccolò abbia ricavato le sue composizioni da questa o da una simile fonte non più conosciuta; oppure che l'autore di questi rilievi abbia imitato i lavori di Niccolò, riducendoli a uno stato più primitivo e più antico, tanto nella parte tecnica quanto nel disegno. Ma non conosciamo alcun altro caso che un allievo di Niccolò non abbia conservato qualche cosa della sua tecnica progredita e non abbia aggiunto al suo stile qualche elemento nuovo e più moderno, invece di ricadere nel più antico, come si riscontra in questi rilievi.

Per quanto dunque lo Schmarsow, ammettendo pure il carattere più antico e l'imitazione più penosa dell'arte etrusca in questi rilievi, si dia la pena di provare che essi non sono che il prodotto di un debole imitatore di Niccolò, per le ragioni già indicate egli non riesce a convincerci. Quando adduce, p. e., per confutarci, il fatto che nei rilievi di S. Ansano il S. Giuseppe che siede accanto al letto della Madonna, e le donne che preparano il bagno, sono ridotti a una piccolezza ridicola, in confronto alle altre figure, vediamo in ciò appunto un segno della maggiore antichità di questi rilievi; giacchè una simile sproporzione delle medesime figure si trova precisamente nelle più antiche rappresentazioni della stessa scena. Anche in Niccolò stesso troviamo ancora, benchè in minor grado, questa sproporzione fra le ancelle e la Madonna. Nel rilievo della Nascita sul pergamo di Pisa (il più antico lavoro di scultura conosciuto di Niccolò), la Madonna ha ancora più della doppia grandezza di S. Giuseppe e delle serve che lavano il bambino. Nel pergamo di Siena, fatto dopo quello di Pisa, questa sproporzione è già diminuita assai; più ancora nel pergamo di Giovanni Pisano a S. Andrea in Pistoia. Così anche l'angelo Gabriele sui rilievi di S. Ansano porta ancora il bastone gigliato, secondo la tradizione antica, mentre Niccolò l'ha già lasciato via. Se dunque non vogliamo ammettere che i rilievi di S. Ansano siano un lavoro giovanile di Niccolò stesso, che è poco probabile ma non del tutto impossibile; tutto ci porta a credere che essi siano veramente il prodotto di un artista anteriore a Niccolò, il quale allora certamente rappresenterebbe una scuola, da cui Niccolò prese le mosse. Che l'imitazione dell'arte etrusca (la quale si può osservare anche in alcuni rilievi del Duomo di Modena) abbia avuto una certa parte nella scultura italiana, anche prima di Niccolò, lo riconosce anche il signor S. Ma se un fatto come quello della connessione innegabile dei rilievi di S. Ansano - secondo ogni apparenza più antichi - colle opere di Niccolò è incomodo od inesplicabile per gli scrittori d'arte, non giova eliminarlo con degli argomenti tolti solamente dall'ammirazione di Niccolò la cui indipendenza originale si vorrebbe salvare. L'inventore dell'idea d'imitare l'arte antica, non era certamente lui,

anche se non ci fossero quei rilievi di Sant' Ansano; e non nuoce all'apprezzamento della sua grandezza il riconoscere le fonti più dirette delle sue composizioni e del suo stile.

Anche riguardo alle opere di Niccolò Pisano stesso non siamo d'accordo in tutti i punti col signor Schmarsow, ma ci manca qui lo spazio di entrare nei particolari di questa intricata materia.

Un altro lavoro dello Schmarsow (nel *Repertorium für Kunstwissenschaft,* XII, p. 277), tratta dello scultore senese *Antonio Federighi,* al quale l'autore attribuisce, oltre le opere già conosciute, anche la piccola cappella accanto al Palazzo Turco o del Diavolo a Siena e fra le sculture una pila dell'acquasanta nel Duomo d'Orvieto, una statua di Bacco nel palazzo D'Elci a Siena e la fonte battesimale nel Duomo di Siena.

Il signor D.r Semrau, ha pubblicato un nuovo studio su Donatello, che continua ad essere l'artista di moda per una gran parte degli storici dell'arte in Germania, in contrasto all'oblìo e poco meno che disprezzo nel quale ivi si trovava ancora vent'anni fa. In questo lavoro (*Donatellos Kanzeln in San Lorenzo,* Breslau 1891), l'autore si fa conoscere indubbiamente come discepolo dello Schmarsow, quale è difatti, per il modo particolareggiato di trattare la sua materia e sin per la fraseologia usata.

L'autore incomincia il suo lavoro con un esame minuto delle diverse maniere tecniche applicate nella compagine dei pulpiti. Egli spera di ottenere così una base solida, per distinguere le varie epoche in cui le singole parti ebbero origine. Respinge innanzi a tutto l'opinione, che gli sportelli di legno aggiunti in un'epoca molto posteriore, abbiano dovuto sostituire delle parti mancanti; ma crede invece che, almeno secondo il disegno originale, i pergami dovessero a bella posta rimanere aperti dalla parte di dietro, per dare adito a delle scale in comunicazione colla tribuna di S. Lorenzo, la quale, come sappiamo, secondo il primo progetto del Brunellesco, doveva stare sotto la cupola e (come suppone il Semrau) essere separata dalle navate per via di alti cancelli di pietra a guisa di quelli di S. Miniato. Ma la difficoltà che si oppone a questa congettura si è, che i pergami sono stati incominciati dopo la morte del Brunellesco e per conseguenza anche dopo che Cosimo il vecchio ebbe fatto adattare da lui la tribuna " nella forma che la sta al presente „. (Milanesi, *Operette istoriche di Antonio di Tuccio Manetti,* Firenze 1887; Vasari, ed. Mil., II, 329). È riuscito però l'autore a determinare presso a poco l'epoca in cui furono eseguiti gli sportelli e gli altri rilievi in legno, aggiunti ai due pergami, mostrando egli come le due scene ivi rappresentate, cioè la *Derisione* e la *Flagellazione* di Cristo siano state ricopiate da due rilievi in bronzo, eseguiti da *Gianbologna* nel 1599 per la sua cappella mortuaria dietro al Coro dell'Annunziata in Firenze.

Nei lavori di bronzo dei due pergami, il S. distingue tre maniere diverse di trattamento tecnico, e crede che esse corrispondano alle diverse epoche dell'esecuzione e allo stile dei tre maestri, che, a parer suo, v'hanno preso parte.

I.ª maniera.

Sul pergamo sinistro, guardando dal coro, la faccia verso sud, si compone di quattro parti staccate; cioè:

a) dei tre rilievi riuniti su una sola lastra di bronzo (*Cristo nel limbo,* la *Resurrezione,* l'*Ascensione*).

b) di una striscia ornamentale al di sopra.

c) del fregio, coi putti, Centauri e Dioscuri.

d) della corona.

I tre rilievi di questa parte sono, secondo il S., per l'invenzione e per l'esecuzione, opera di Donatello e noi ci acconsentiamo.

II.ª maniera.

Sul pergamo a destra la faccia ovest (*Il Seppellimento di Cristo*) dimostra un sistema tecnico affatto diverso, essendovi costruito un sistema architettonico, composto da un basamento, da pilastri scannellati e dal fregio colla cimasa, ognuna di queste parti formando un pezzo da per sè, come pure la lastra di bronzo col rilievo, la quale è incassata entro quel sistema architettonico come un quadro in una cornice. Lo stesso sistema si osserva ancora sulla metà destra del lato settentrionale, ove si trova il rilievo del *Cristo morto.* Il Semrau crede che *Bertoldo,* come prossimo successore di Donatello nel lavoro dei pergami, sia stato l'inventore di questo sistema più architettonico di quello della prima maniera, e riconosce pure lo stile di Bertoldo nel rilievo del seppellimento, mentre nel rilievo del Cristo morto riconosce giustamente anche la mano di Donatello, non soltanto in riguardo alla composizione ma anche in parte nell'esecuzione. Crede però che Bertoldo abbia aggiunte alcune figure all'abbozzo di Donatello, ma non ci spiega come le abbia potute introdurre in mezzo alle figure di Donatello, come se questo avesse lasciato appositamente delle lacune per dar libero il campo alle aggiunte di Bertoldo.

III.ª maniera.

Accanto a questo rilievo, dalla parte sinistra dello spettatore, il rilievo di *Cristo in Croce* fa vedere un cambiamento tecnico, inquantochè qui il pilastro a sinistra forma un solo pezzo col rilievo. Il S. crede che con questo rilievo abbia cominciato il suo lavoro il terzo dei maestri, cioè *Bellano da Padova,* succeduto, secondo lui, a sua volta a Bertoldo. Per conservare l'unità dell'aspetto di questo lato del pergamo egli avrebbe imitato il sistema architettonico di Bertoldo, ma gettando architettura e rilievo in un solo pezzo. Questo nuovo sistema avrebbe pure seguito nelle altre due faccie del pergamo, formando il basamento, i pilastri ed il rilievo da un pezzo di bronzo, il fregio e

la cornice da un secondo. Difatti vediamo eseguito in questa maniera il rilievo *Cristo nell' Orto* nella faccia meridionale e in certo modo anche quello di *Cristo dinanzi Pilato e Caifa* nella faccia orientale. Anche per lo stile delle figure, tanto il rilievo di *Cristo in Croce,* quanto quello di *Cristo nell' orto,* differiscono difatti dai rilievi di Donatello e da quelli di Bertoldo, mostrando delle figure più corte ed un panneggiamento più duro. Ma riguardo al rilievo di *Cristo dinanzi a Pilato ed a Caifa,* diviso in due parti mediante una ricca architettura di piloni, colonne, arcate e con un fondo in prospettiva, è però da notare, contrariamente al S., che quest' architettura non ha più niente da fare con quella di Bertoldo, di cui dovrebbe essere l'imitazione, e ch' essa al contrario dimostra la più grande somiglianza coll' architettura e prospettiva dei rilievi di Donatello in S. Antonio di Padova. Del pari la composizione di questi due rilievi si mostra chiaramente come appartenente a Donatello, e solamente i busti di guerrieri in avanti, i quali sembrano stare in una fossa, si palesano come un' aggiunta del così detto Bellano. Riflettendo poi che, ad eccezione di queste due scene, tutte le altre che ornano questo pergamo, hanno luogo sotto il cielo aperto, si potrebbe benissimo supporre che la cosa non sia andata così come vorrebbe il S., ma che invece Donatello abbia prima abbozzato il rilievo di *Cristo dinanzi a Pilato e Caifa,* e che per le altre scene abbia scelto lui quel sistema di pilastri, non potendo ornare di prospettive architettoniche nel fondo scene che dovevano passare sotto cielo aperto. E difatti egli modellò la deposizione col Cristo morto su una lastra staccata, senz' architettura, rendendo necessario già così quel sistema d' incassamento fra pilastri che il S. vorrebbe ascrivere a Bertoldo. Ammettiamo però, che il terzo artista (Bellano?) abbia poi, dovendo terminare i lavori per questo pergamo, cercato di semplificare di nuovo quel sistema dei pilastri staccati, gettandoli in uno coi rilievi, rimastigli a fare.

Anche sul pergamo sinistro, i tre lati restanti sono commessi in un modo più semplice che la faccia meridionale; al luogo di quattro pezzi come questa, essi non sono composti che di due pezzi di giù in su. — Secondo la teoria del S. anche questi rilievi, eseguiti pure nella terza maniera, dovrebbero essere tutti del Bellano. Ma in uno di quei rilievi egli ciononostante ritrova ancora lo stile di Bertoldo, (nel *Martirio di S. Lorenzo*) e crediamo non a torto. Ma così il suo sistema tanto ben calcolato della concordanza fra i diversi processi tecnici ed i diversi maestri subisce un nuovo urto, il quale lo potrebbe far crollare.

Il Semrau vorrebbe pure attribuire a Bertoldo il fregio e la cornice del pergamo a sinistra, malgrado l' iscrizione *Opus Donatelli* che vi si trova in mezzo ad un medaglione tenuto da Centauri. Sostiene che sia troppo architettonico per Donatello al quale vorrebbe negare ogni

cognizione d'architettura. Crede pure che Donatello non avrebbe mai creato un contrasto così urtante come quello che esisteva fra i sacri soggetti dei rilievi e gli scherzi sfrenati dei putti! Ma allora non conosce bene Donatello! L'invenzione di questo fregio è certamente di Donatello e probabilmente pure una gran parte dell'esecuzione. Riguardo al fregio del pergamo a destra, il quale è meno ricco e ripete i motivi dell'altro, ammettiamo che sia un'imitazione degli scolari di Donatello.

La parte avuta da Bertoldo nei pergami di S. Lorenzo, serve al signor S. come occasione di dedicare un lungo capitolo alle altre opere di Bertoldo, ma per quanto l'autore entri nei più minuti particolari nell'analisi di queste, e di altre attribuitegli, esso incappa pure in parecchie contradizioni. Così, p. e., a p. 177 egli crede che il rilievo della sepoltura di Cristo sia opera di Bertoldo, perchè vi manca la composizione ben ordinata del Donatello e il trattamento vi è troppo pittoresco. A p. 208 e 210 il signor S. nota al contrario come una qualità caratteristica dello stile di Bertoldo la rigorosa simmetria nelle sue composizioni. A p. 200 poi, descrivendo il rilievo di bronzo del Bertoldo, rappresentante una battaglia di cavalieri e pedoni, critica il suo stile esagerato e manierato, l'anatomia caricata e falsa, mentre a p. 206 egli non esita ad attribuirgli il piccolo fregio di bronzo nel Museo Nazionale, rappresentante putti ballanti e tiranti un carro col sileno sopra, modello di delicatezza e di buon disegno.

Secondo il suo metodo ampio, il Semrau tratta anche in un capitolo separato dello stile di rilievo di Donatello in genere, e si pronunzia anche circa lo stile architettonico e decorativo di lui, concedendogli in questo riguardo veramente troppo poco di propria invenzione. Questa tendenza di negare a Donatello anche la più semplice idea architettonica conduce il S. ad altre contradizioni. Parlando del rilievo del S. Giorgio che uccide il dragone, il S. vanta giustamente come un'innovazione importante " l'energia e la sicurezza del disegno di prospettiva, che si manifesta in modo sorprendente in questo rilievo ". Rispetto al rilievo in bronzo nel fonte battesimale del Battistero di Siena, rappresentante Erode a cui viene portata la testa di S. Giovanni, il S. vanta (a p. 71) ancora il Donatello come " disegnatore assiduo di prospettiva " ; ma al medesimo tempo vorrebbe che l'architettura (molto semplice del resto, riguardo alle forme) gli fosse stata indicata da qualche architetto, forse Michelozzo! Come se si potesse fare una costruzione prospettica senza forme reali. Se dunque Donatello era il primo prospettivista nel rilievo, avrà pure saputo inventare e rappresentare un po' d'architettura!

Più speditamente possiamo discorrere di un altro libro, pure dedicato a Donatello, scritto da un certo signor Willy Pastor (*Donatello, eine evolutionistische Untersuchung auf kunsthistorischem Ge-*

biet. Giessen, 1892). Pare che l'autore sia medico, perchè nell'introduzione ci avverte ch'egli tratterà di Donatello dal punto di vista " *fisiologico ossia medico* „! Egli annunzia come scopo principale del suo libro di ridurre l'adorazione di Donatello, secondo lui troppo esagerata, ai suoi giusti limiti. Ma volendo poi darci un immagine dello sviluppo graduale dello stile di Donatello e del suo " decadimento „ - secondo le sue teorie " evoluzionistiche „ e " fisiologiche „, - l'autore ripete in gran parte quello che altri già hanno detto su questa materia, fuorchè nei casi ove con molta risolutezza ma poco fondamento mette in dubbio o l'autenticità di opere attribuite a Donatello o l'epoca in cui, secondo l'opinione generale, opere autentiche del medesimo dovrebbero esser fatte. Si trovano sparse alcune buone osservazioni in questo libro accanto a molte assai strane. Quando l'autore p. e. dice che le pieghe del così detto Poggio fiorentino nel Duomo di Firenze mostrano gli stessi contorni che la statuetta di bronzo della Fede a Siena, a noi non riesce colla migliore volontà di riconoscervi una tale analogia. Nelle statue del campanile il P. vuole vedere una decadenza dello stile di Donatello, malgrado la tecnica larga e grandiosa, il trattamento monumentale e la vita sorprendente delle medesime, che è una vera rivelazione artistica.

Molto strano è poi che il P. neghi l'origine donatellesca dei due rilievi del *Cristo morto* e di *Cristo che dà le chiavi a S. Pietro,* nel Kensington-Museum a Londra, due delle più belle e più caratteristiche opere di Donatello!

Molte altre simili osservazioni critiche del P. intorno all'autenticità di opere attribuite a Donatello sarebbero da registrare, ma per la maggior parte sono del tutto infondate, preferendo l'autore in luogo di ragioni dei così detti confronti stilistici affatto arbitrarî. Non meno capriccioso è il modo con cui l'autore vorrebbe fissare l'epoca di quelle opere di Donatello sulle quali non abbiamo date sicure. Così per es. esprime l'avviso, il quale non sarà partecipato da molti, che il busto di S. Giovannino in pietra serena nel Museo Nazionale sia una delle ultime opere di Donatello, dopo il suo ritorno da Padova.

Curioso quanto mai è infine il giudizio sommario del P. intorno al carattere artistico e alla posizione di Donatello nella storia dell'arte. Secondo lui, Donatello era un artista che avrebbe dovuto nascere un secolo dopo, ma nato troppo presto, non intese il suo tempo e, volendogli pure fare delle concessioni, smarrì la strada, e andò miseramente a rovina. E con questo verdetto viene condannato il povero Donatello, specialmente perchè nella sua vecchiaia faceva pei pergami di S. Lorenzo dei lavori " che sembrano fatti nel manicomio „. Come se quasi tutti gli artisti, anche i più grandi, quando raggiungono una tarda età, non perdessero anche di potenza creatrice e non solamente di forze fisiche! La morte uccide tutti!

Siccome ci siamo trattenuti tanto tempo intorno a Donatello, vogliamo aggiungere, che sopra il portale principale della Pieve di Borgo S. Lorenzo nel Mugello abbiamo veduto un busto del Santo, a quanto pare di pietra, ma ridipinto in un'epoca posteriore con un colore bigio, il quale nel tipo ha molta somiglianza col busto del medesimo santo nella sagrestia vecchia di S. Lorenzo a Firenze, e sembra essere un lavoro di Donatello o della sua bottega.

Passando ad altri lavori intorno alla scultura italiana del Quattrocento, abbiamo da registrare tre studî del signor Bode, pubblicati negli Annali dei Musei prussiani (*Jahrbücher der k. preussischen Kunstsammlungen*). Nel volume XI (1889) a p. 95 e segg. il detto critico parla dei tentativi del secolo XV di rappresentare scene di genere in scultura, e trova che le Madonne, ma più ancora i putti fornirono i motivi a tali rappresentazioni. Il putto del Quattrocento, una creazione di Donatello, acquistò per esso uno sviluppo ed un'importanza nell'arte che nel medioevo non aveva mai goduto. Quantunque egli se ne servisse ancora nel più dei casi in senso decorativo, ciononostante egli vi seppe ritrarre tutta l'ingenuità, allegria e vivacità di veri fanciulli, dai 2 ai 5 anni, pei quali il mondo è ancora un paradiso, e così in un certo grado divenne anche il creatore del genere nella scultura.

Alcuni suoi scolari poi, lasciando da parte del tutto la funzione decorativa dei putti, si limitarono a rappresentarli in vere opere di genere. Il signor B. crede di aver riconosciuto specialmente un artista, il cui nome s'ignora però, il quale ha creato una serie di lavori per lo più in terra cotta, sparsi nei musei di Berlino, Londra e Parigi ecc., rappresentanti singoli bambini o gruppi di tali in vari atti della vita fanciullesca, fra i quali la rissa è uno dei più frequenti. Una Madonna, alla quale il bambino Gesù strappa la veste dalla mammella, nel Museo di Berlino, viene attribuita dal B. al medesimo artista.

Nell'annata 1889 del medesimo periodico (*Jahrbücher*, ec.) il B. tratta del vero busto di Marietta Strozzi, di Desiderio da Settignano, trovato in quell'anno in una villa della famiglia Strozzi e riconosce per via di confronto che anche un busto di donna nel Museo di Berlino rappresenta la stessa Marietta. Una terza Marietta egli crede di vedere in un busto di gesso, donato da un signor Weissbach al Museo di Berlino, ma noi nè troviamo in quest'ultimo busto tale somiglianza cogli altri due da tenerlo pure per un ritratto della Marietta, nè crediamo che esso sia opera di Desiderio.

In un altro lavoro, pure nel medesimo periodico (1889, p. 49 e segg.) il signor B. tratta di varî busti di bronzo nel Museo di Berlino, presso il signor André a Parigi e nella collezione Stroganoff a Pietroburgo, i quali tutti rappresentano il marchese Lodovico III

Gonzaga di Mantova, come risulta con certezza da un confronto fra questi busti e le medaglie del medesimo principe da una parte ed il ritratto stesso negli affreschi del Mantegna a Mantova dall'altra parte. Questa scoperta fu fatta già dal prof. Ermanno Grimm nel 1883 (*Ausgewählte Schriften*); ma la cosa più interessante è forse che uno di questi busti a Berlino porta l'impronta non dubbia della mano di Donatello, il quale, come sappiamo, negli anni 1450 e 1451 stava in relazioni con quel principe.

In un altro articolo del medesimo anno il B. dimostra con molta probabilità che un bel busto di bronzo del poeta Fra Battista Spagnoli nel museo di Berlino deve essere un lavoro dello scultore mantovano *Giovanni Antonio Cavalli,* (nato nel 1450), al quale viene pure attribuito con buone ragioni dal signor Umberto Rossi il busto di bronzo del Mantegna sul monumento di lui a Mantova (*Rivista italiana di numismatica,* 1888). Ambedue i busti sono evidentemente opere di una sola mano, e si sa d'altronde dai documenti e dalle poesie di Fra Battista, che il Mantegna ed il Cavalli appartenevano ai più intimi amici del poeta.

Nel medesimo periodico (anno 1889, p. 79 e segg., p. 187 e segg.) troviamo uno studio diligente del signor A. G. Meyer sui monumenti sepolcrali del quattrocento a Venezia (*Das venetianische Grabmal der Frührenaissance*). Cominciando col dare una caratteristica sommaria della scultura veneziana avanti il 400, l'autore passa poi a un esame minuto dei monumenti di transizione, attribuendo una parte importante nel progresso a varî scultori fiorentini i quali, già prima del soggiorno di Donatello a Padova, lavorarono a Venezia ed in altre città del territorio veneziano. Fra essi si distinguono quei due soci *Pietro di Niccolò* di Firenze e *Giovanni Martini* di Fiesole, autori del monumento Tommaso Mocenigo († 1423) a S. Giovanni e Paolo, di alcuni capitelli del portico esteriore del palazzo ducale, ec. Un altro scolare di Donatello, *Giovanni di Bartolo,* detto il Rosso, è pure l'autore di varj monumenti nelle città del territorio veneziano. Il monumento dei Brenzoni a S. Fermo Maggiore a Verona porta il suo nome; e per via di confronti di stile fra questo monumento ed altri, il Meyer crede di dover attribuire al medesimo artista il monumento di Cortesia Serego a S. Anastasia e con riserva quello dei Guarienti a S. Eufemia nella stessa città, e finalmente il monumento di Scipione Bon nella chiesa dei Frari a Venezia. Passando poi ai monumenti nei quali lo stile del rinascimento è già perfetto, egli ne descrive i varî tipi. L'elemento storico e la glorificazione dei defunti vi dominano assolutamente, contrariamente ai monumenti anteriori, nei quali il momento religioso era più accentuato, tanto nei rilievi come nelle statue allegoriche. Descrive i principali monumenti di Antonio Rizzo, di Piero, Antonio e Tullio Lombardo, ed altri, dando però più

importanza alla caratteristica dei varî tipi che a quella dei singoli artisti.

Passando al Cinquecento abbiamo da registrare parecchi studî intorno a *Michelangelo*. Il signor prof. Strzygowski in un articolo intitolato: *Studî intorno allo sviluppo giovanile di Michelangelo* (*Studien zu Michelangelos Jugendentwicklung*) nei medesimi Annali dei Musei prussiani (*Jahrbücher*, ecc. 1891, p. 207), asserisce che il tema del rilievo " Combattimento con centauri „ sia stato tolto dalla 33.ª favola d' Igino, nella quale viene raccontato come Ercole liberava Dejanira, la figlia di Denameno d' Oleno, che il centauro Eurytion voleva sposare. La forma del mito in questa favola scioglie, secondo lo Str , tutte le contraddizioni che sembrano esistere fra i commentari rispettivi del Vasari e del Condivi e fra questi ed il rilievo stesso. Strzygowski parla dipoi del rilievo giovanile di Michelangelo, rappresentante la *Madonna della Scala*, e ci trova, specialmente nei putti (come altri e noi pure hanno già osservato) delle reminiscenze donatelliane, mentre nella Madonna stessa rintraccia una certa dipendenza da un rilievo di marmo, attribuito a Desiderio (nella collezione di Gustavo Dreifuss a Parigi), del quale esiste una copia in disegno di Michelangelo (nella collezione P. Heseltine a Londra). Ma al tempo stesso Michelangelo nel suo rilievo deve pure avere seguito certe impressioni di rilievi antichi.

Un altro rilievo, supposto lavoro giovanile di Michelangelo, il quale fu scoperto dal defunto Barone di Liphart in un giardino al Lungarno delle Grazie a Firenze e comprato poi da suo figlio, è stato pubblicato e descritto dal signor Bode nel medesimo periodico (Anno 1891, p. 167 e segg.). Questo rilievo, alto c. 40 e largo c. 30 è di marmo di Carrara e ha forma ovale. Esso si palesa come una copia tolta da un cammeo mediceo, adesso a quanto sembra a Napoli, il quale rappresenta il Marsia legato a un albero ed Apolline colla lira accanto a lui. La copia, malgrado gli spropositi nelle proporzioni, mostra difatti tutte le qualità tecniche e stilistiche dei lavori giovanili in marmo di Michelangelo e per la semplice grandiosità delle forme, lascia pure già indovinare il sentimento proprio di esso.

Un lavoro postumo del compianto F. Portheim, (morto giovane nel 1888), intitolato: *Beiträge zu den Werken Michelangelos*, fu pubblicato nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, (Vol. XII, p. 140). L'autore esaminando i disegni giovanili di Michelangelo vi rintraccia i segni dei varî studî fatti da questo sugli affreschi di Giotto, Masaccio, Ghirlandajo e l'arte antica. In altri disegni di Michelangelo il P. riconosce delle impressioni dell' arte di Leonardo, specialmente riguardo alla tecnica dell' esecuzione. Nel supplizio di Aman ed in altre figure della Sistina egli ritrova l' influenza del gruppo di Laocoonte.

Negli stessi *Annali* (1891, p. 66 e segg.) il prof. Justi parla dello scultore spagnuolo *Bartolommeo Ordognez* e di quello fiorentino *Domenico Fancelli*. In seguito alla pubblicazione del testamento di Ordognez per Pietro Andrei, (*Sopra Domenico Fancelli fiorentino e Bartolommeo Ordognez spagnolo*, ec., Massa, Tip. Frediani, 1871), nel quale il testatore, morto nel 1520 a Carrara, dichiara di aver ricevuto in commissione quattro monumenti per la sua patria, due per persone ancora viventi, due per morti, ordinando ch' essi vengano terminati dai suoi lavoranti a Carrara, secondo gli abbozzi e disegni da lui lasciati; gli scrittori d' arte in Spagna credettero di poter attribuire a lui anche il monumento del re Ferdinando il Cattolico e della regina Isabella di Castiglia nella cattedrale di Granata. Ma il Justi dimostra con ragioni di stile che questo monumento non può essere uno di quelli, citati nel testamento di Ordognez, nei quali lavorava contemporaneamente, avvegnachè il monumento del re Cattolico e della regina Isabella è eseguito in uno stile molto più castigato, simile a quello del Pollaiuolo o dei lavori giovanili di Andrea Sansovino, mentre lo stile degli altri monumenti eseguiti da Ordognez come quello del cardinale Ximenes e dei Fonseca, è più pittoresco e meno puro. Il J. trovò nella stessa cappella reale un secondo monumento di una coppia reale, cioè di *Filippo il Bello* e della *regina Giovanna*, il quale per lo stile si palesa come opera indubbia dell' Ordognez, e deve essere uno di quelli, mentovati nel suo testamento. Il monumento del re Ferdinando e della regina Isabella invece è, secondo il J., un lavoro dello scultore italiano Domenico Fancelli, che si era stabilito in Ispagna probabilmente sin dal 1508 e vi morì nel 1519. Il J. appoggia la sua tesi sul fatto convincente che un altro monumento, quello del principe Giovanni, eretto nel 1504 nella chiesa di S. Tomà ad Avila è un opera autentica di Domenico Fancelli e fa vedere la stessa forma ed il medesimo stile d' esecuzione come quello del re Fernando e della regina Isabella. Nel medesimo periodico (1891, p. 187) il Justi ci fa conoscere le opere di un altro scultore italiano, *Niccolò della Corte* da Cima sul lago di Lugano, eseguite da lui per il palazzo imperiale a Granata, i cui portali furono decorati da lui con varie statue e rilievi.

Pittura.

Come era da prevedersi, la tesi ardita del signor Wickhoff, il quale vorrebbe togliere a Cimabue, tanto esaltato da Dante, tutte quelle opere attribuite a lui sin da Cristoforo Landini, (vedi *Archivio stor. ital.*, Serie V, Tom. V, Dispensa 2.ª) trovò una viva opposizione presso gli scrittori che più specialmente si sono occupati di questa materia. Il signor Henry Thode in un articolo intitolato:

Ci sono rimaste opere di Cimabue? (*Sind uns Werke von Cimabue erhalten?* in *Repertorum für Kunstwissenschaft,* Vol. XIII, 1890, p. 25 e segg.) fa le stesse obiezioni alla tesi del Wickhoff, che noi abbiamo fatte in forma succinta in questo periodico. Ammettendo pure che le notizie intorno alle opere di Cimabue recateci dai commentatori di Dante, dall' Albertini, dal Vasari e da altri non siano altro che leggende, formatesi in seguito ai versi di Dante, il Th. insiste però sull'importanza di questi versi, i quali costatano il fatto che avanti Giotto il più rinomato pittore fiorentino sia stato Cimabue, la cui esistenza è confermata d'altronde dai fatti documentati ch'egli nel 1272 si trovò a Roma, nel 1301 fece un S. Giovanni di mosaico nel Duomo di Pisa e nel 1302 ebbe la commissione di dipingere insieme con un certo Nuchulo un' altare per lo spedale nuovo a Pisa.

Il Th. continua la sua argomentazione contro il Wickhoff, ragionando nel modo seguente: " Ci è conservata una serie di pitture fiorentine della seconda metà del Dugento, fra le quali opere di prim' ordine; Cimabue era il primo pittore fiorentino di questa stessa epoca; dunque deve esserne lui l' autore, specialmente quando si può dimostrare una più stretta parentela di stile fra queste opere ed il S. Giovanni in mosaico a Pisa, opera autentica di Cimabue ". Un'innovazione importante di queste pitture fiorentine è, secondo il Th. quella, che gli angioli, rappresentati fino allora sulle pitture del Dugento in piccole dimensioni e come sospesi in aria (come si vede ancora nella tavola di Coppo di Marcovaldo a S. Domenico di Siena) nelle pitture attribuite a Cimabue si mostrano invece in proporzioni più grandi e più numerosi, collocati ai due lati del trono.

Le pitture di Madonne che mostrano questa nuova maniera di composizione sono:

1) La Madonna di S. Trinita a Firenze.
2) La Madonna di S. Francesco d' Assisi.
3) La Madonna del Louvre, proveniente da S. Francesco di Pisa.
4) La Madonna di Londra proveniente da S. Croce di Firenze.

Nelle loro forme, nelle qualità speciali, nel modo con cui sono costruiti i troni, queste pitture rappresentano un gruppo particolare, distinto per grandiosità, bellezza e vivacità dell' espressione. Fra queste quattro pitture, secondo il Th., quelle due di Parigi e Londra sono meno perfette delle altre e non saranno che opere della scuola; la Madonna di S. Trinita e quella di S. Francesco d' Assisi invece sono ambedue capilavori. Il Wickhoff stesso ammette poi che gli affreschi nel coro e nel transetto della chiesa superiore di S. Francesco siano della stessa mano della Madonna della stessa chiesa del Crocifisso a S. Chiara in Assisi. Il Th. respinge poi gli argomenti, alquanto sofistici, per i quali il Wickhoff vorrebbe provare, che il Crocifisso di S. Chiara e per conseguenza anche gli affreschi attribuiti

a Cimabue nella chiesa superiore di S. Francesco d'Assisi dovrebbero essere stati eseguiti già verso il 1253, e perciò non potrebbero essere opere di Cimabue.

La probabilità che l'autore di queste pitture, tanto distinte fra le altre del Dugento, sia veramente stato Cimabue diviene certezza - secondo il Th. - confrontandole col S. Giovanni in mosaico, criticato troppo acerbamente dal Wickhoff. Riguardo alla Madonna de' Rucellai in S. Maria Novella, la quale il Wickhoff vorrebbe considerare come opera di Duccio, il signor Th. esprime giustamente la sua maraviglia, che il Wickhoff non abbia riconosciuto la differenza di stile esistente fra questa Madonna e le Madonne di Duccio, più languide e sentimentali nell'espressione ed anche diverse da quella nella formazione delle singole parti. Ammette tuttavia un certo contatto fra lo stile di Duccio e Cimabue, che si manifesta in questa Madonna, la quale però mostra pure delle qualità decisive che la fanno riconoscere come opera di Cimabue.

Sulle altre questioni toccate nell'articolo del Thode taceremo qui per mancanza di spazio.

Il signor Julius Meyer, direttore della galleria dei quadri antichi a Berlino, ha pubblicato negli *Annali dei Musei prussiani* (anno 1890 p. 3 e segg.) una caratteristica molto interessante delle opere di Sandro Botticelli, di Filippino Lippi, di Raffaelino del Garbo e di Piero di Cosimo. Questo articolo è un brano del quinto volume della pubblicazione dei reali Musei a Berlino, intitolata: *Die Gemälde Galerie des koniglichen Museums zu Berlin. Miterläuterndem Text von J. Meyer und W. Bode.* Trattando di Sandro Botticelli il Meyer dimostra la grande importanza dei suoi disegni sulla Divina Commedia, per studiare il suo sviluppo artistico.

Il signor Franz Rieffel combatte in un articolo del *Repertorium* (Anno XIV, p. 217 e segg.), l'opinione di alcuni critici tedeschi che cioè il quadro d'una Madonna acquistato alcuni anni fa per la Pinacoteca di Monaco sia un'opera giovanile di Lionardo da Vinci, partecipando con il compianto senatore Morelli (Lermolieff) la convinzione che questo quadro non sia altro che un pasticcio a imitazione di Lionardo fatto da qualche pittore neerlandese del Cinquecento. Che non si possa trattare qui di un'opera giovanile di Lionardo risulta, secondo il R., già da questo che nel fondo del quadro è rappresentata una veduta alpina, mentre Lionardo non si recò prima del suo trentesimo anno a Milano e non conosceva prima le Alpi. Ma dall'altra parte, se pure si volesse attribuire quel quadro a Lionardo, si dovrebbe giudicarlo come una delle sue prime opere, come difatti si fece; però a torto, come risulta, secondo il R., anche da altri criterî oltre il sopradetto.

Il signor Gustavo Frizzoni ha pubblicato pure uno studio intorno a Lionardo nella *Zeitschrift für bildende Kunst* (Anno 1899,

p. 145), trattando di alcuni disegni di questo artista e di Holbein il giovane nella galleria di Windsorcastle.

Il signor Rieffel, poc'anzi nominato, ha pubblicato un altro articolo interessante nel *Repertorium für Kunstwissenschaft,* (Vol XIV, p. 275 e segg.). nel quale dimostra, coll'aiuto della letteratura locale di Vercelli, che un'ancona tripartita nel Museo di Magonza, attribuita nel catalogo al Sodoma, sia invece un'opera autentica di *Eusebio Ferrari,* cugino di Gaudenzio, la cui maniera egli imitò più tardi, quantunque fosse più vecchio di questo e sortisse da una scuola più antica, forse di Macrino d'Alba. L'autore aggiunge alla sua ricerca una caratteristica della scuola di Vercelli, dipendente da quella di Milano.

Una serie di studî molto interessanti sulle pitture e i pittori del Cinquecento e Seicento nelle numerose chiese, ornate di affreschi, del Cantone Ticino ci presenta il signor prof. R. Rahn di Zurigo nel *Repertorium für Kunstwissenschaft,* (Anno XII, p. 1 seg. e p. 115 seg.). Anche questi pittori, fra i quali primeggia il Luini con i suoi celebri affreschi a Lugano, appartengono alla scuola milanese.

Il signor Bode combatte in un articolo degli *Jahrbücher der k. preussischen Museen* (Vol. X, p. 71 e segg.) l'idea del Lermolieff (Morelli) che il ritratto in profilo di una nobile donna nell'Ambrosiana a Milano sia quello della sposa di Massimiliano I, Bianca Maria Sforza, dipinto da Ambrogio de Predis. Il B. afferma che il disegno di questa principessa nell'Accademia di Venezia come pure un altro nel Museo di Berlino mostra un tipo affatto diverso da quello del ritratto nell'Ambrosiana. Dall'altro lato questi due disegni corrispondono in tutto e per tutto al ritratto testè acquistato da un amatore privato a Berlino, il quale ci fa pure vedere una nobile donna in profilo, vestita riccamente e ornata di oreficeria e di perle. In questo ritratto il B. riconosce non solo quello di Bianca Maria Sforza, ma anche la mano di Ambrogio de Predis, perchè nella maniera corrisponde affatto all'unica opera autentica di questo pittore, cioè al ritratto di Massimiliano a Vienna. Nel ritratto dell'Ambrosiana il B. vorrebbe vedere invece quello di *Beatrice d'Este* (come altre volte fu creduto), moglie di Lodovico il Moro, dipinto da *Leonardo da Vinci.* Lasciando in forse quest'ultima asserzione del Bode, pure possiamo confermare che questo ritratto non può essere quello di Bianca Maria, dai cui tratti differisce infatti essenzialmente.

In un articolo intitolato: *Correggios Madonna von Casalmaggiore* (*Jahrbücher der k. preuss. Kunstsamnolungen,* 1891, p. 102) il signor Henry Thode cerca di provare che un quadro acquistato da lui per il Museo di Francoforte sotto il nome di Correggio, (ciò che venne negato da varî critici, i quali attaccarono vivamente questa compra) sia veramente opera di quel celebre artista, identica colla Madonna

di Casalmaggiore, la quale, secondo un inventario, nel 1722 si trovava nella galleria di quadri dei duchi di Modena. (Vedi: ADOLFO VENTURI, *La R. Galleria Estense in Modena*. Modena, 1882). Per provare la sua tesi, il Th. raccolse tutte le indicazioni degli inventarî e degli autori intorno a quella Madonna del Correggio, che pareva smarrita, e ne ritrova tutti gli indizî nella Madonna di Francoforte. Soggiunge che dopo il felice ristauro del signor Windschmidt, il quale ne tolse i brutti ritocchi, il quadro risplende adesso quasi nella sua primitiva bellezza e che nessuno può dubitare più dell'autenticità del medesimo. Siccome non abbiamo veduto il quadro e non sappiamo nemmeno cosa ne dicano adesso i critici di Francoforte, così ci contentiamo di riferirne soltanto.

Come è naturale, *Raffaello* continua ad essere, anche in Germania, l'oggetto di continui studî.

Il signor Lützow ha terminato nell'annata 1890 del periodico: *Die graphischen Künste* il suo articolo, scritto con molto amore: *Raphaels Bildungs-und Entwicklungsgang*, il quale cominciò ad apparire nel volume XI (anno 1888) del detto periodico. Numerose incisioni fatte dai primi incisori viventi dell'Austria e della Germania ornano questo lavoro.

Il signor W. von Seidlitz attacca briga col Lermolieff per causa di varî " battesimi " fatti da questo, (*Einige Taufen Lermolieffs. Repertorium für Kunstwissenschaft*, III, p. 114) riconoscendo però al tempo stesso i grandi meriti di esso, anche riguardo a Raffaello, ed accettando una gran parte dei suoi risultati. Ma il S. nega per esempio che la così detta Monaca attribuita a Leonardo sia opera del Perugino, come il Lermolieff vorrebbe, anzi la prende per un Piero da Cosimo. La così detta Maddalena Doni, attribuita a Raffaello, è invece, secondo il S., un Perugino. Ma ci basti d'aver dato un breve saggio delle obiezioni del Seidlitz contro il Lermolieff, per attirare l'attenzione dei critici italiani su questo argomento (1).

Il medesimo signor Seidlitz tratta in un articolo del *Repertorium* (anno XIV, p. 1 e segg.) di *Raffaello* e *Timoteo Viti*, istigato a ciò da un lavoro del signor D.r W. Koopmann, (*Raphael Studien mit besonderer Berücksichtigung der Handzeichnungen des Meisters*. Mit 36 Abbildungen. Marburg, 1890), i risultati del quale egli non può accettare. Il Seidlitz contradice al Koopmann specialmente su due punti. Per il primo egli respinge l'opinione del Koopmann, (e del

(1) Ricordiamo qui l'articolo del cav. E. RIDOLFI, *Di alcuni ritratti delle Gallerie fiorentine*, in *Archivio storico dell'Arte*, 1891, fasc. 6: cfr. *Arch. stor. ital.*, 1892, IX, 200.

Lermolieff) che Raffaello, prima di andare a Perugia, abbia subìto l'influsso dello stile di Timoteo Viti e che il Sogno del cavaliere, le Tre Grazie ed il S. Giorgio nel Louvre siano stati eseguiti avanti la dimora di Raffaello a Perugia. Secondo, egli respinge del pari la tesi del Koopmann che certi disegni, attribuiti a Raffaello, per causa di spropositi che vi si trovano, siano da considerarsi come lavori giovanili di esso. Anzi egli crede che nessuno di questi disegni sia veramente di Raffaello. Alla fine del suo articolo il S. fa un elenco dei disegni giovanili del celebre artista, tralasciando quelli ch' egli crede apocrifi.

Il signor D.r Koopmann dal canto suo parla di altri disegni, attribuiti a Raffaello, della collezione del signor Hartzen, donata da questo al Museo di Amburgo (*Hamburger Kunsthalle*). Egli crede che tre di questi disegni siano autentici, una Madonna col bambino, disegnata con lapis d' argento, ombreggiata con seppia e lumeggiata con bianco; un S. Sebastiano disegnato col carbone, e una testa di fanciullo disegnata col lapis d'argento.

Il signor Franz Bole ha pubblicato un libro intitolato : *Raphaels Wandgemälde : Die Philosophie, genannt die Schule von Athen,* (*Mit einer Abbildung, Brixen.* Weger, 1891). L'autore accetta il commentario di A. Springer a questo grandioso affresco, cioè che Raffaello vi abbia voluto rappresentare le sette arti liberali personificate nei filosofi greci. Ma l'autore vorrebbe pure mantenere l'opinione di quegli scrittori, i quali credono che Raffaele abbia voluto al tempo stesso dare un quadro dello sviluppo storico della filosofia greca e riprende l'impresa di trovare i nomi delle persone rappresentatevi.

Il signor C. Hasse si prova a dare una nuova spiegazione dell'idea che Raffaello avrebbe voluto esprimere nel suo *Quadro della trasfigurazione* (*Die Verklärung Christi von Raphael. Mit einer Tafel in Lichtdruck.* Breslau, 1890). Secondo lui, Raffaello avrebbe voluto glorificare in questo quadro la fede in un Dio solo, il quale però non è rappresentato, perchè invisibile, ma la sua presenza è accennata per la gloria di luce intorno a Cristo e per il gesto ispirato di questo. L'autore vorrebbe ancora riconoscere i singoli apostoli rappresentati da Raffaele, il quale, lasciando da parte alcuni discepoli di Cristo meno importanti, avrebbe messi al loro posto altri più ragguardevoli aderenti di Cristo dopo la sua morte, come p. e. S. Paolo! - Si vede che l'autore si compiace in interpretazioni più o meno difficili a comprovarsi, mentre non dice nulla intorno alle qualità artistiche del quadro.

Riguardo a *Michelangelo* come pittore non abbiamo da registrare che un solo articolo del signor D.r H. Wölfflin, (nel *Repertorium* etc., Vol. XIII, p. 264 e segg.), il quale cerca di stabilire l' ordine

cronologico, secondo cui le singole pitture nella volta della Cappella Sistina sarebbero state eseguite da Michelangelo. Per chiarire questo problema il W. non s'appoggia sui documenti scritti, i quali in parte si contraddicono fra di loro, ma su un esame delle pitture stesse e della loro esecuzione tecnica. Egli arriva così alla convinzione, che contemporaneamente ad ogni singola pittura di mezzo siano state dipinte le figure degli schiavi, profeti e sibille che l'accompagnano e che la pittura del sagrificio di Noè colle rispettive figure che la circondano sia stata dipinta la prima; poi seguirono, secondo il W., l'ebrezza di Noè ed il Diluvio, colle pitture rispettive accompagnanti. Negli altri tre quadri, eseguiti più tardi, l'artista ingrandì le proporzioni delle figure, avendone riconosciuto la necessità; al medesimo tempo la sua maniera si faceva sempre più morbida, grandiosa, pittoresca. Le pitture delle lunette vennero eseguite per ultimo. Dopo aver stabilito questo andamento del lavoro il Wölfflin crede di trovare anche la conferma del suo modo di vedere nei documenti.

La pittura veneta è pure stata l'oggetto di varî studî in Germania entro gli ultimi anni. - Il Bode tratta di una bellissima incisione del *Giovane veneziano,* di Antonello da Messina, fatta dal signor Geyger a Berlino ed aggiunta all'articolo di esso Bode (*Jahrbücher der k. pr. Kunstsammlungen*, 1891, p. 171). Lo Tschudi accompagna del pari con due pagine di testo un'acquaforte di O. Reim del Cristo morto di Giovanni Bellini, nel Museo di Berlino (Ivi, anno 1891, p. 219). Un'incisione del medesimo O. Reim, rappresentante la Santa Maddalena di Carlo Crivelli, pure nel Museo di Berlino viene ancora accompagnata da alcune parole del signor Bode (Ivi, 1890, p. 63).

Gustavo Frizzoni ci ha regalato ancora un altro articolo in lingua tedesca (nella *Zeitschrift für bildende Kunst,* 1890, p. 16), nel quale tratta di due pitture di Lorenzo Lotto nei Musei di Milano e di Dresda, riconosciute dal Frizzoni per il primo come opere di questo pittore delicato. L'uno di questi quadri (a Milano) rappresenta il ritratto di un giovane collo sguardo pensieroso, dipinto in un fino tono argenteo; l'altro (a Dresda) ci fa vedere una Madonna col bambino ed il S. Giovannino. Per lungo tempo questo quadro fu attribuito, senza veruna cagione, al pittore mediocre *Vincenzo Tamagni.* Il Woermann nel nuovo Catalogo della galleria di Dresda s'avvicinò più alla verità, dicendolo opera di un buon maestro dell'Italia settentrionale, il di cui stile si avvicinasse a Lionardo ed a Correggio. - Ma il Frizzoni, mediante confronti scrupolosi con altri quadri del Lotto, riuscì a provare ad evidenza come anche questo sia opera del medesimo, eseguita verso il 1520.

Un articolo del signor Lützow intorno a *Giov. B. Morone,* or-

nato da una magnifica incisione del ritratto di uno scultore, si trova nell' anno XIV del periodico: *Die graphischen Künste.*

Il prof. C. Justi (negli *Jahrbücher der k. pr. Kunstsammlungen,* 1889, p. 181) ha pubblicato un elenco di quelle opere del *Tiziano,* che prima si trovavano in Ispagna e più tardi scomparsero o andarono all'estero. Egli vi aggiunge delle notizie importanti, cavate dagli archivj e dalla letteratura intorno alla storia dei singoli quadri citati, i quali raggiungono il numero rispettabile di 59.

Nel medesimo periodico (Anno 1890, p. 183) troviamo un interessante articolo del signor Adolfo Venturi, intorno a pittori fino allora non conosciuti dell'Emilia, sui quali egli raccolse delle importanti notizie negli archivî di Modena. Valendosi di queste, gli riuscì pure di ritrovare ancora alcune opere dei rispettivi maestri, citati nei documenti, e di tessere così una parte della storia artistica modenese, finora non conosciuta del tutto.

Nelle *Graphische Künste* (anno XIV) si trova infine un articolo del signor Bode sui quadri italiani nella galleria di Schwerin, ornato di due magnifiche incisioni del Schulz di opere del Bern. Bellotto, mentre una Madonna del Borgognone e un Cristo fra S. Pietro e S. Paolo di B. Montagna vi sono illustrati con disegni del Raudner.

Incisione, arti industriali e decorative.

Il signor Paul Kristeller ha pubblicato negli *Jahrbücher der k. preuss. Kunstsammlungen,* Vol. XI, p. 242 seg., un articolo intorno agli incisori *Marco Dente ed il Monogrammista SK.* L'autore dimostra che questo monogrammista non può esser identico con Marco Dente, (come il Passavant ha creduto) perchè vi sono delle incisioni, segnate con quel monogramma, eseguite dopo la morte di Marco Dente (1527, nel sacco di Roma). D'altronde le tre incisioni di quel monogrammista, le quali il signor Kristeller ha potuto costatare, sono anche molto inferiori a quelle di Marco Dente. Del resto il monogramma di quell' incisore sconosciuto è anche differente per la forma da quello di Marco Dente.

Il signor Max Lehrs dimostra nel suo articolo: *Italienische Kopien nach deutschen Kupferstichen des XV Jahrhunderts* (nel citato periodico, anno 1891, p. 125) che nel decimoquinto secolo gli incisori italiani copiarono di frequente le incisioni tedesche, ciò che, al dire del Lehrs, non reca maraviglia, quando si rifletta che in Germania l' incisione non solamente è stata inventata ma è anche progredita nella tecnica assai più di buon' ora che in Italia. Uno dei maestri tedeschi, le cui incisioni servirono più frequentemente da modelli ad incisori italiani, è il monogrammista E. S, il quale specialmente fu ricopiato spesso da Baccio Baldini. Anche in un foglio prezioso

della Raccolta Remondiniana, nel Museo civico di Bassano, (Invent. n. 146) rappresentante una " Fontana d'amore ", si riscontrano nelle figure principali, come nell'architettura del paesaggio, dei motivi ricavati dal maestro E. S. Le incisioni del Schongauer furono del pari ricopiate da Gherardo fiorentino e da Nicoletto da Modena.

Il signor R. Stiassny ha fatto uno studio diligente sui rapporti fra l'arte italiana ed alcuni maestri tedeschi, i quali, per aver eseguito delle incisioni minute di figure e d'ornati, (anche per servire da modelli agli orefici e fonditori) si chiamano " Kleinmeister ". Questo articolo dello St., intitolato: *Die Kleinmeister und die italienische Kunst. Ein Beitrag zur Quellenkunde der deutschen Renaissance*, è pubblicato nel periodico: *Die graphischen Künste*, nei fascicoli II, III e IV dell'anno 1890. Cominciando col dimostrare l'influenza dell'arte italiana del Quattrocento, specialmente del Mantegna e di Jacopo di Barberi sullo stile di Dürer, l'autore esamina poi le pitture ed incisioni dei due Beham, dell'Altorfer, dell'Aldegrever, Binck ed altri, i quali tutti presero dei motivi dai cinquecentisti italiani. Così si osserva in quest'epoca il contrario di quello che ebbe luogo nel Quattrocento, ove gli incisori italiani andavano a scuola dai tedeschi.

Il signor Julius Lessing, direttore del Museo delle arti industriali a Berlino, ha trattato negli *Annali dei musei prussiani* (Anno 1889, pp. 151 e segg.). di alcuni preziosi sacri arredi nei tesori della chiesa di S. Niccolò à Bari e nella chiesa della Madonna di Loreto. Nel tesoro di Bari, male custodito secondo il L., egli vide uno dei più belli tabernacoli gotici d'argento dorato, fra quelli esistenti in Italia. Nel tesoro di Loreto, spogliato dai Francesi nel secolo passato, si trovano pure, secondo il L., accanto a numerosi oggetti moderni senza valore artistico, alcuni preziosi lavori antichi restituiti al tesoro da cittadini divoti, i quali li ebbero ricomprati dai predatori francesi. Il più prezioso pezzo è un crocifisso d'oro e decorato di gemme, del secolo decimosesto.

Il Dr. Ilg descrive nell'undecimo volume del *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses*, 1890, a pag. 100 e segg.) tre opere insigni del Moderni, esistenti nel Museo imperiale a Vienna. Due di questi rilievi sono fusi in argento e cesellati e rappresentano la *Flagellazione di Cristo* e la *Madonna con Santi*, (mentovati anche nella storia della scultura del Cicognara, Vol. II, p. 433). Il terzo rilievo in pietra rappresenta Apolline. Al testo del signor Ilg vanno aggiunte tre bellissime fotoincisioni di quei rilievi.

Il signor dottor Fr. Kenner tratta in due articoli dei detti *Jahrbücher* (vol. XII, an. 1891, pp. 84 e segg.), delle medaglie del rinascimento nel Museo imperiale di Vienna, sotto il titolo:

Bildnissmedaillen der Spätrenaissance. Egli comincia col darci un' introduzione storica sul modo in cui questa collezione è andata formandosi nel corso degli anni, e seguita poi con monografie particolareggiate sul *Pastorino, Guglielmo Duprè, Gasparo Mola, Giovanni Pietro de Pomis,* e *Alessandro Abbondio,* registrando cronologicamente le singole opere di essi ed illustrandone la maggior parte con belle eliotipie. Il secondo articolo (volume XIII, pp. 55 e segg.) è dedicato esclusivamente alle medaglie di *Leone Leoni,* fuse per la corte imperiale (*Leone Leonis Medaillen für den kaiserlichen Hof*). Anche questo lavoro diligente e particolareggiato è ornato di 36 eliotipie.

Il signor Giuseppe Gelcich ha pubblicato nelle *Mittheilungen der k. k. Centralcommission für Erhaltung, und Erforschung der Kunst und historischen Denkmale* (anno 1890, pp. 103, 191, 246) uno studio diligente intorno ai *fonditori in bronzo della repubblica di Ragusa,* servendosi a tale scopo degli archivî di quella città. Il primo fonditore di cannoni, registrato nei documenti nel 1410, si chiama *Mastro Lillo* e pare che fosse pugliese. A lui seguono Giacomo Bombardiere (1417), Niccolò dalle Campane (1421), Giorgio Gorzio di Guerci da Firenze (1423), Maestro Maffeo (figlio di Lillo), Lorenzo d' Andrea di Puglia (1417), Giovanni da Lecco (1431), Matteo Lillo (probabilmente figlio di Maffeo, 1444-1466), Maestro Tommaso (1451), Maso di Bartolommeo da Firenze (1455), (Vedi Vasari, ed. G. Milanesi, II, p. 291, n. 4), Michele di Giovanni da Firenze (1454-81), Bartolommeo da Cremona (1458-63), Marino Lillo. Uno de' più distinti fra essi fu Michele da Firenze. Non meno rinomato fu il suo successore Pasquale di Michele, fonditore e architetto, probabilmente figlio del Fiorentino, il quale aveva fondato famiglia a Ragusa. Nel Cinquecento si distinsero come fonditori di cannoni a Ragusa, Battista d' Arba (1524-40), Virginio Alberghetti (1546-70), Vitale da Cremona (1570) ed il suo figlio Girolamo (1621). Con esso finisce la lunga serie dei fonditori di Ragusa, quasi tutti venutivi dall' Italia. Non vogliamo omettere di notare che nel 1463 venne chiamato l' architetto Michelozzo a Ragusa, per rifarne le fortificazioni. Oltre ad esso vennero chiamati gli architetti Giorgio Orsini di Sebenico, Antonio Chiariti di Lucca, Maestro Salui (Salvi ?) di Lucca, Giacomo da Brescia, Marino da Raugia. Da quest' epoca data l' abbellimento della città con delle grandiosi fabbriche, come la torre di Menze, il Bocar, la chiesa S. Lorenzo, il bastione S. Giovanni, le fortificazioni di Stagno, ecc.

Il referente si permette qui di far menzione in due parole anche di un suo articolo, stampato nei fascicoli 5 a 10 dell' anno 1891 della *Zeitschrift des bayrischen Kunstgewerbevereins* (*Gazzetta del Circolo bavarese per le arti industriali*) a Monaco, intitolato: *Ueber Monumentalbrunnen und Fontänen. Stilgeschichtlicher Ueberblick bis zum Ende des 18. Jahrhunderts,* (*Sulle fontane monumentali. Quadro*

generale dello sviluppo artistico delle medesime sino alla fine del 18.º secolo). Cominciando colle fontane dell' antichità, il referente passa a quelle del medioevo maomettano e cristiano e delle posteriori epoche, trattando più particolarmente di quelle del Cinquecento e Seicento italiano, epoche nelle quali si formarono i tipi più grandiosi e più caratteristici delle fontane, che ancora oggi dovrebbero servire da modelli. Anche i grandiosi artificî d' acqua di Versailles, di La Granja e di altri giardini e palazzi principeschi del secolo passato, costruiti sul gusto francese, non fanno che rappresentare un ulteriore sviluppo delle arti idrauliche italiane del Cinquecento e Seicento. Il testo è accompagnato da numerosi disegni.

Nella *Zeitschrift des Vereins für deutsches Kunstgewerbe*, che si pubblica a Berlino, an. 1890-91, num. 7 e 8, è un rapporto del signor F. O. Schulze intorno al *Museo Artistico Industriale di Roma*, con disegni; e nel n. 12 il signor T. Weile tratta delle decorazioni di metallo sui palazzi di Siena (*Metallene Zierraten an sienesischen Palästen*).

Iconografia.

Il signor prof. Dobbert a Berlino ha pubblicato nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XIII, p. 281 e segg. p. 363 e segg. p. 423 e segg.) un lavoro molto erudito sulla *Cena di Cristo nelle arti del disegno fino alla fine del XIV secolo* (*Das Abendmal Christi in der bildenden Kunst bisgegen den Schlus des 14.ten Jahrhunderts*). Finora non ne è uscita però che la parte che tratta delle allusioni simboliche alla cena del Signore nelle rappresentazioni dei primi cristiani, specialmente nelle catacombe. Il D. riconosce tali allusioni nelle rappresentazioni dei miracoli dell' aumento dei pesci e pani e della trasformazione dell' acqua in vino nelle nozze di Canan, dell' alimentazione col Manna, della cena a Emaus, ec.

Il signor Max Schmid ha presentato al mondo erudito come primo suo lavoro uno studio *Sulla rappresentazione della nascita di Cristo nell' arte* (*Die Darstellung der Geburt Christi in der bildenden Kunst. Entwicklungsgeschichtliche Studie. Mit 63 Illustrationen.* Stuttgart 1890). L' autore ci porge in questo libro un ricco elenco delle rappresentazioni di questa scena e fa delle buone osservazioni intorno allo sviluppo del tema nel corso delle diverse epoche.

C. Meyer ha trattato nel *Repertorium* ec. (vol. XII, pp. 159-235) del mito greco nelle opere d' arte del medioevo (*Der griechische Mythus in den Kunstwerken des Mittelalters*). L' autore distingue due gruppi principali di rappresentazioni mitologiche nel medioevo. L' uno serve ad illustrare il testo di antichi scrittori, oppure di libri scritti nel medioevo, ma i quali hanno per soggetto la storia ed il mito an-

tico: l'altro è adoprato in senso simbolico, e si trova, oltre che nei libri, specialmente nella decorazione plastica dei portali, capitelli, ec., come p. e. le sirene, i centauri, ec. Lo studio del signor Meyer è ricco di particolari e molto istruttivo.

La figura d'amore secondo l'immaginazione del medioevo italiano è l'oggetto di uno studio del signor Wickhoff (negli *Jahrbücher der k. preussischen Kunstsammlungen,* vol. XI, p. 41), sotto il titolo: *Die Gestalt Amors in der Phantasie des italienischen Mittelalters.* Mentre Dante colla sua plastica fantasia e Giotto s'immaginarono l'Amore sotto la forma di un angelo maschio, adulto e severo, sin da Petrarca egli riprese la sua forma antica da putto alato, insignificante per la poesia.

Teoria e fonti per la storia dell'arte italiana.

Una fatica, degna d'encomio, è quella a cui il signor D.r Wolfgang von Oettingen si è sottomesso, pubblicando per la prima volta il trattato di *Antonio Averulino Filarete* nelle *Quellenschriften für Kunstgeschichte und Kunsttechnik des Mittelalters und der Neuzeit* (Neue Folge, vol. III, Wien, 1890). Per economia di spazio egli ha dovuto lasciare da parte alcuni lunghi periodi rettorici, insignificanti per la storia dell'arte, accennandone però il contenuto in parole succinte. Tutte quelle parti dell'opera, contenenti teorie artistiche o notizie utili per la storia dell'arte, sono state ristampate per disteso ed accompagnate da una traduzione tedesca e da note. Come testo fondamentale l'editore ha scelto il Cod. Magl. XVII, 1, 30, confrontandolo però coi sette altri codici esistenti di questo trattato.

Il medesimo autore ha pubblicato nel *Repertorium* (vol. XIV, p. 21) una relazione intorno ai *Progetti per una città ideale,* composti da *Giorgio Vasari il giovane* (nipote del biografo) e conservati nella raccolta dei disegni negli *Uffizi di Firenze* (Vol. 39, N. 4529 sino a 4594). La conclusione a cui giunge l'Oettingen, mediante un esame di questi progetti, è che essi siano abbastanza poveri d'invenzione e per lo più ispirati dai trattati d'architettura dell'Alberti e del Filarete.

Il prof. Schmarsow ha pubblicato nel medesimo volume del *Repertorium* (p. 130 e 373) l'estratto di ricordi di viaggio scritti in latino da un certo Fichart, dottore di giurisprudenza di Francoforte, durante un suo viaggio in Italia nell'anno 1536, che hanno un particolare interesse, perchè contengono parecchie notizie sullo stato d'allora di monumenti i quali oggi o non esistono più o sono alterati.

Innsbruck. HANS SEMPER.

NECROLOGIA

ADOLFO GASPARY.

Nato a Berlino il 23 maggio del 1849; per consiglio de' medici, nella sua giovinezza venne a cercar la salute sotto il cielo d' Italia. Scolaro tra' migliori che avesse il Tobler, che fu sua guida nella filologia romanza, a Napoli si scelse a maestro Francesco De Sanctis; e prese tale amore per la nostra letteratura, che a questa consacrò la vigoria dell' ingegno, l' operosità, gli studî, tutta intera la vita. A due lavori, che appunto rischiarano di nuova luce la nostra storia letteraria: *Die sicilianische Dichterschule des 13. Jahrhunderts* (Berlin, 1878) e *Geschichte der italienischen Literatur* (Berlin, 1885-1888), è raccomandato il suo nome. La prima di queste opere, auspice il prof. Alessandro D'Ancona, giudice certo de' più autorevoli, fu tradotta in italiano da Sigismondo Friedmann (1); e per quanto, negli ultimi anni, nuove pubblicazioni e nuove ricerche abbiano in qualche parte modificato i resultati della critica del Gaspary, rimarrà pur sempre un libro dal quale piglierà le mosse chiunque studi la scuola poetica che ebbe per culla la Sicilia e a protettori gli Svevi. Alla *Storia della Letteratura*

(1) *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, *di* Adolfo Gaspary, tradotta dal tedesco dal dott. Sigismondo Friedmann, con aggiunte dell' autore e prefazione del prof. A. D'Ancona. - Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1881; in 12.°

italiana, intitolata dal Gaspary « alla cara memoria di Francesco De Sanctis », l'Accademia di Berlino assegnò il premio della fondazione Diez; ne tradusse in italiano il primo volume Niccola Zingarelli (1); il secondo ebbe per traduttore Vittorio Rossi, che non risparmiò fatica « per « rendere il contenuto dell'originale tedesco colla massima « esattezza e chiarezza » a testimonianza stessa dell'autore (2); che pur si confessa debitore a lui di « alcuni « avvertimenti », che gli « diedero modo di purgare il « libro di vari piccoli errori o sviste manifeste » (3). Pensava il Gaspary di chiudere il secondo volume « prima « di venire a parlare della controriforma », e di cominciare il terzo appunto con la controriforma e con Torquato Tasso; invece dovette rimandare al terzo i tre capitoli sulla novella; sul trattato, il dialogo e la lettera; e sulla storia e la biografia; « perchè il secondo volume si era già, senza di « essi, molto ingrossato ». È da sperare che que' tre capitoli gli abbia ultimati e si trovino tra le sue carte e veggan la luce; così avremo compiuto il quadro della « letteratura « italiana del Rinascimento », dal Gaspary pennelleggiato con tanta bravura (4). Tre qualità, rare a trovarsi riunite,

---

(1) *Storia della letteratura italiana*, di Adolfo Gaspary, tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli, con aggiunte dell'autore. Volume primo, Torino, Ermanno Loescher (Stabilimento tipografico Vincenzo Bona), 1887; in 8.° di pp. VIII-496.

(2) *Storia della letteratura italiana*, di Adolfo Gaspary, tradotta dal tedesco da Vittorio Rossi, con aggiunte dell'autore. Volume secondo (Parte I e II). *La letteratura del Rinascimento*, Torino, Ermanno Loescher (Vincenzo Bona, tip. di S. M. e de' RR. Principi), 1891; in 8.° di pp. VIII-372 e V-312.

(3) Del vol. II, appena uscì fuori nel suo originale (Berlin, Oppenheim, 1888: in 8.° di pp. VI-704), il Rossi dette una buona recensione nel *Giornale storico della letteratura italiana*, ann. VI, vol. XII, fasc. 1-2, pp. 237-246. Del vol. I (Berlin, Oppenheim, 1885; in -8.° di pp. 550) è da leggersi ciò che ne scrisse il dott. Salomone Morpurgo nella *Rivista critica della letteratura italiana*, an. I, n.° 4, pp. 102-108.

(4) Sarebbe cosa utile raccogliere e tradurre in italiano i suoi scritti minori sulla nostra letteratura, che in buon numero sono sparsi per le

spiccano in lui: un'analisi diligente e acuta, una sintesi larga e poderosa, un senso squisito dell'arte.

La malattia tremenda, che lo colse a un tratto e di cui fu vittima, ha molta somiglianza con quella che tanto travagliò Torquato Tasso. Dall'Università di Breslavia chiese e ottenne di essere trasferito a quella di Gottinga nella speranza che il cambiare soggiorno gli ridonasse la sanità. Non ne cavò nessun vantaggio: la malinconia, lo scoraggiamento, i dolori nervosi si fecero più intensi e più atroci. Fu ricoverato a Berlino in una casa di salute; e lì, nella notte dal 16 al 17 di marzo, in un eccesso di disperazione, di propria mano s'uccise.

GIOVANNI SFORZA.

Riviste della Germania, e unirvi quelli che si trovano nelle Riviste italiane. Il *Giornale storico della letteratura italiana* pubblicò di lui: *Il supposto incendio de'libri del Boccaccio a S. Spirito* (ann. V, vol. IX, p. 457); *Il* « S. Giuseppe » *del Collenuccio rappresentato a Ferrara nel 1504* (ann. VII, vol. XIV, p. 309 sgg.); *Di una fonte francese del Marino* (ann. VIII, vol. XV, p. 308 sgg.).

NOTIZIE

Società e Istituti storici, scientifici e letterari.

Firenze. - *R. Deputazione di storia patria.* - Tenne adunanza generale il 29 di maggio, della quale pubblicheremo il rendiconto, al modo solito, nel fascicolo degli *Atti* del 1892. Annunziamo intanto che S. E. Marco Tabarrini, secondo la terna proposta nella detta adunanza, è stato confermato con decreto reale del 12 giugno a Presidente della R. Deputazione; e che nella stessa adunanza fu rieletto il comm. Salvatore Bongi a Vicepresidente per la Sezione di Lucca; e, in luogo dei compianti soci Malfatti, Rossi e Sansi, vennero nominati soci ordinari i signori cav. Jodoco Del Badia di Firenze, cav. Giovanni Magherini-Graziani di Città di Castello, cav. Giuseppe Palmieri-Nuti di Siena: le quali nomine ottennero la sanzione reale con decreti del 12 giugno predetto.

— *Società Dantesca italiana.* - La Società tenne adunanza generale in Palazzo Vecchio il 27 di marzo. Il vicepresidente prof. Isidoro Del Lungo vi lesse la commemorazione del compianto Ubaldino Peruzzi, già presidente di essa Società, e la relazione dell'andamento della medesima: il tesoriere cav. Giovanni Tortoli, la relazione economica. Le due memorie sono pubblicate nel num. 9 del *Bullettino della Società.*

Roma. - *Istituto storico italiano.* - Il num. 11 del Bollettino (1892) contiene: C. Cipolla, *Ricerche intorno all' « Anonimus Valesianus ».* - L. A. Ferrai, Il « *De situ Urbis Mediolanensis* » *e la Chiesa ambrosiana nel secolo X.*

Brescia. - *Ateneo.* - Il volume dei *Commentarî per l'anno 1891* (Brescia, tip. Apollonio) contiene il sunto di tre nuovi capitoli della *Storia di Brescia*, che va compilando il conte Francesco Bettoni Cazzago. Nel primo narra le vicende bresciane dall'entrata di Federico Barbarossa in Roma dopo il supplizio d'Arnaldo fino alla pace di Costanza; nel secondo studia l'ordinamento del Co-

mune di Brescia ne' tempi di mezzo; nel terzo descrive l'assetto edilizio che quella città presentava nel medio evo, specialmente quando si resse a repubblica. - Per intiero è stampata la memoria dell' ab. ANGELO CAPILUPI sopra *Filippino degli Emigli* diplomatico bresciano del secolo XIV. - La monografia del prof. ANGELO PIATTI sulla *Fonte termale di Sermione* è stampata anch' essa nella sua integrità; e ha interesse non solo scientifico, ma storico, giacchè racconta le vicende di quelle acque salutari e de' dintorni dal secolo XVI in poi. - Dell'avv. ANGELO CASSA è una monografia sopra *Un processo di uxoricidio nel secolo XV;* - e del prof. POMPEO MOLMENTI una sulla *Scuola veneta e il Moretto;* questa data per sunto, l'altra stampata per intiero. - Curiose son le *Nuove indagini sugli ebrei nel Bresciano* dell'avv. FABIO GLISSENTI, anche queste pubblicate nell'integrità loro. - Il capitano CESARE QUARENGHI presentò all'Ateneo la sua *Bibliografia storica, politica, militare, biografica del Risorgimento italiano dal 1815 al 1870,* frutto di ventun' anni di lavoro indefesso, che abbraccia la bellezza di sedici grossi volumi, e che è da sperarsi trovi un editore che la faccia di pubblica ragione.

Per cura dell'Ateneo stesso è stata pubblicata la Parte II dell' *Illustrazione dei civici Musei di Brescia,* del D.r P. RIZZINI (Brescia, tip. Apollonio, 1892; in-8.° di pp. 228, con 4 tavv.). Abbraccia le medaglie italiane dal secolo XV al XVIII; collezione molto importante, della quale è ornamento bellissimo il dovizioso legato di Cammillo Brozzoni, morto nel 1863, che « appassionato per le belle arti, di gusto squisito, ricco di censo, « con fortuna singolare, oltre ai numerosi acquisti fatti nei diversi suoi viaggi in Italia e all'estero, potè salvare la maggior « parte della raccolta da Gian Maria Mazzucchelli adunata allo « scopo di illustrare la grande opera degli *Scrittori d'Italia* ». Il Dott. Rizzini ha classificato le medaglie secondo il metodo seguito dall' Armand, cioè cronologicamente per artisti e anonime. Le medaglie italiane inedite o corrette, soltanto per i secoli XV e XVI superano le centoquaranta. La intiera collezione, comprese le tessere e i gettoni, sorpassa i seimila pezzi. Quelle descritte nel volume presente ascendono a mille quattrocento ventinove.

G. S.

BOLOGNA. - *R. Deputazione di storia per le provincie di Romagna.* - Il fascicolo 1-3 del vol. IX degli *Atti e Memorie,* Serie III (Bologna, Fava e Garagnani, gennaio-giugno 1891) contiene memorie di C. RICCI, F. PELLEGRINI, G. G. RONCAGLI, L. BALDUZZI, C. MALAGOLA, L. A. GANDINI; e una necrologia di Ferdinando Gregorovius scritta da F. BERTOLINI.

Genova. - In questa città si terrà nel prossimo settembre il *Quinto Congresso storico italiano*. Il Municipio, a questo effetto, ha nominato un Comitato ordinatore, di cui è presidente onorario il marchese Giacomo D'Oria; presidente effettivo, il prof. Luigi Tommaso Belgrano; vicepresidenti, il marchese Girolamo Gavotti e il comm. Cornelio Desimoni; segretari, il prof. Achille Neri e il prof. Luigi Beretta; e membri, il prof. Anton Giulio Barrili, l'avv. Enrico Bensa, Luigi Augusto Corvetto, il marchese Andrea D'Oria, l'avv. Giacomo Falcone, il marchese Marcello Gropallo, il marchese Cesare Imperiale, Francesco Podestà, l'avv. Vittorio Poggi, l'avv. Pier Costantino Remondini, il tenente colonnello Giuseppe Ruggero, il prof. Riccardo Secondi, il cav. Giovanni Sforza, il marchese Marcello Staglieno e il prof. Amedeo Vigna.

La nostra Deputazione, nell'adunanza generale del 29 maggio, ha accettato l'invito di partecipare al Congresso, e designato per suoi delegati ufficiali i soci ordinari: comm. sen. Pasquale Villari, vicepresidente della r. Deputazione; prof. Cesare Paoli, segretario; cav. Luigi Fumi, vicepresidente per la Sezione Umbra; cav. Pietro Berti, cav. Giovanni Sforza.

Nella stessa epoca avrà luogo in Genova un *Congresso geografico italiano*, e una *Mostra geografica italiana*.

Milano. - *Società storica lombarda*. - Nel fasc. 31 marzo 1892 dell'*Archivio storico lombardo* è pubblicato il Rendiconto sull'operato della Società nel 1891, presentato dal segretario E. Seletti nell'adunanza generale del 28 febbraio. Il Rendiconto, compilato colla solita chiarezza e diligenza, dà notizia dei lavori pubblicati nell'*Archivio*, anno predetto (fasc. xxix-xxxii), dell'opera delle *Inscrizioni milanesi* in corso di pubblicazione; della biblioteca sociale (2390 voll. e 1957 opuscoli); e commemora i soci defunti Giuseppe Sacchi, Giuseppe Brioschi, Cimone Weil-Schott, Giovanni Pellegrini, Raimondo Melilupi di Soragna, Benedetto Prina.

Modena. - *R. Deputazione di storia patria*. - Il vol. VII, parte II della Serie III degli *Atti e Memorie* (Modena, Vincenzi, 1891) contiene la memoria di G. Sforza su *Castruccio Castracani in Lunigiana*, di cui l'*Archivio storico* ha già parlato (VIII, 166-173); e due altre brevi memorie di N. Campanini su *Pontico Virunio lettore pubblico di lettere greche e latine a Reggio* (1500-1503); e di G. Ferrari-Moreni *su Jacopo Coppa modenese*, che fu il primo editore delle opere poetiche minori di Lodovico Ariosto (cfr. l'articolo di S. Bongi, *Le rime dell'Ariosto*, in *Arch. stor. ital.*, 1888, II, 267-276). - Il volume si chiude con due indici per autori e per materie delle cose contenute nei sei volumi della terza serie di questi *Atti e*

Memorie delle RR. Deputazioni per le provincie modenesi e parmensi.

— *Sottosezione di* MASSA-CARRARA. - Monsig. LUIGI PODESTÀ, arcidiacono della cattedrale di Sarzana, nominato con r. decreto del 13 marzo a socio corrispondente della r. Deputazione modenese di storia patria per la sottosezione predetta, nell' atto di accettare la nomina, le presentava una sua monografia: *I Vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289, studi sul Codice Pelavicino dell' Archivio Capitolare di Sarzana;* lavoro molto importante e che rischiara di nuova luce la storia della Chiesa di Luni, tanto bisognosa d' essere una buona volta studiata coll' aiuto de' documenti e colla scorta d'una sana critica. Questa monografia verrà quanto prima pubblicata negli *Atti* della Deputazione modenese. G. S.

ORVIETO. - *Accademia della Nuova Fenice.* - Quest'Accademia, che prende il nome da quella fiorita nel secolo XVII in Orvieto, sorse nel 1888 per opera del collega nostro cav. LUIGI FUMI « dal « bisogno di comunicare fra studiosi ed intelligenti entro la classe « ristretta e modesta degli amici personali più intimamente legati « per reciproca stima e benevolenza ». Con lodevole operosità ha già dato in luce varie pubblicazioni, delle quali accenniamo le principali.

Nel *Discorso inaugurale dei lavori dell'Accademia* (Orvieto, Marsili, 1889. In 4.° di pp. 16) il comm. G. F. GAMURRINI, presidente onorario della medesima, descrive il vasto campo in cui potrassi esercitare l'attività dei nuovi accademici, indicando lo scopo, cui essi debbono mirare, e il metodo che debbono seguire. - Il *Bollettino* (Orvieto, Marsili, 1890; in 4.° pp. 95) contiene il *Rapporto delle tornate 1888-89,* le quali furono 33 e versarono sopra vari argomenti di antiquaria, di letteratura, di arte, di storia, di scienze morali e fisiche. - Nella *Commemorazione del VI Centenario della fondazione del Duomo di Orvieto* (Orvieto, Tosini, 1891; in 4.°, pp. 91), sono raccolti i discorsi pronunciati in tale occasione dai soci GAMURRINI, AURELI, BRACCI, FUMI, BONACCI, BRUNAMONTI, e si danno notizie di altre pubblicazioni fatte o iniziate in tale occasione dai medesimi e da altri accademici. Tra queste è in particolar modo da segnalare la pubblicazione, iniziata dall' Accademia e da essa affidata al suo presidente FUMI, dell' importante *Diario di ser Tommaso di Silvestro notaro,* della quale è già uscito il 1.° fascicolo, e dal cui manifesto d' associazione togliamo il seguente brano:

« Il DIARIO DI SER TOMMASO DI SILVESTRO è una delle fonti più ricche e più singolari di storia cittadina, e la sua pubblicazione sarà un contri-

buto notevole non solo alla particolare, ma alla storia generale della nazione. Scritto da un notaro che era anche canonico del Duomo e parroco di San Leonardo, merita tutta la fede pubblica; e scritto in tempi così pieni di sconvolgimenti, quali furono quelli compresi dal pontificato di Alessandro VI al pontificato di Leone X, ognun comprende quanto importi la conoscenza di esso, che va ad arricchire la serie dei fonti storici del principio dell'evo moderno. Curioso a tutti gli studiosi della vita pubblica e privata, vi si attingono notizie utili non meno allo storiografo che all'erudito, al fisico, al medico, all'economista, al filologo. La parola del diarista è libera e franca, come chi scrive apppunti per sè solo e non si cura se quello che dice può o non andare ai versi d'altrui. Ingenuo, ceme d'altronde tutti i diaristi del suo tempo, egli riporta ad una ad una minutamente ogni notizia che correva alla giornata per la città; ogni notizia che riflettesse la vita dei cittadini, e ciò che qui accadeva e veniva risaputo dal di fuori è notato giorno per giorno così come egli lo sa con una cura e con una cura e con una costanza di molti anni.

Nessun altro documento più di questo giova a conoscere bene addentro la condizione degli uomini e delle cose di quegli anni. Dalla penna dello scrittore escono fuori pensieri e giudizi che rivelano non meno la coscienza del diarista che la natura delle persone di cui parla, e danno, meglio che non farebbero i nostri giornali d'oggidì, la fisonomia così caratteristica di quel piccolo mondo, in mezzo al quale egli viveva ».

Venezia. - *R. Deputazione veneta di storia patria.* - Con decreto reale del 26 maggio 1891 la Deputazione fu eretta in ente morale; al decreto fa séguito il regolamento approvato dal Ministro della P. I. - La Deputazione tenne adunanza generale, il dì 6 ottobre 1891 in Venezia nella sua nuova sede a S. Stefano, palazzo Loredan; e il rendiconto dell'adunanza si legge nel *Nuovo Archivio Veneto,* II, 449 e segg.

Cracovia. - *Accademia delle Scienze.* - Ha pubblicato nel 1891 il vol. VI dei *Collectanea ex Archivo Collegii historici.* N'è il transunto nel *Bulletin international* dell'Accademia, gennaio 1892, pp. 4-13. Non c'è nulla che riguardi l'Italia: notiamo tuttavia le ricerche del sig. F. Bostel sugli *Ebrei nel territorio di Leopoli nel 1765;* e il rendiconto del sig. A. Blumenstok degli studî da lui fatti e dei materiali raccolti nella Biblioteca imperiale di Pietroburgo sulla storia della Polonia, sulla storia del diritto in generale, e sulla linguistica.

Pietroburgo. - Nell'ottobre dell'anno 1889 fu costituita presso l'Università imperiale di Pietroburgo una *Società storica,* sotto la presidenza del prof. Niccola Ivanovich Kareief. Questa Società, come si legge nell'articolo secondo del suo statuto, ha per iscopo:

di investigare tutte le questioni scientifiche in ogni parte della storia russa non che della storia universale; di studiare tutti i problemi teoretici della scienza storica; e di esaminare tutte le questioni che hanno rapporto coll'insegnamento della storia ne'pubblici istituti. Per conseguire questi fini la Società credette utile fra altre cose di pubblicare in una raccolta periodica tutti i suoi lavori; e già ne furono stampati tre volumi per gli anni 1890 e '91. Tale raccolta porta il titolo di *Rivista storica,* e contiene lavori originali sopra argomenti svariatissimi, i processi verbali delle sedute della Società, rassegne di libri e di giornali storici, notizie ec. Molto importanti e ben fatte abbiamo trovato le rassegne bibliografiche del sig. Brando su tutto ciò che è stato scritto intorno alla storia russa dal 1889 al '91. Ancora non vi si trovano proprie relazioni di lavori sulla storia d'Italia; ma nei rendiconti di libri e nelle dispute delle Università, di cui pure dà ragguaglio la *Rivista,* si vede come non si trascurino anche gli argomenti di storia italiana. Rileveremo, a modo di esempio, la tesi sostenuta dal sig. Nalimof sulla questione dell'autorità papale nel Concilio di Costanza e la critica fatta dal sig. Costantino Schwarsalon al secondo volume della *Storia de'papi* del prof. Pastor, specialmente rispetto alla parte presa dai pontefici nella lotta dell'Occidente cristiano coi Turchi-osmani nel XV secolo. A. G.

Archivi e Biblioteche.

Firenze. - *Biblioteca Nazionale Centrale.* - Il comm. avv. Temistocle Pampaloni ha donato a questa Biblioteca il carteggio e i manoscritti di Giuseppe Canestrini: tra i quali, tutti pregevoli, sono in particolar modo da notarsi i seguenti: Carteggio col Ministero della Istruzione Pubblica di Francia per la pubblicazione delle *Negoziazioni diplomatiche fra la Francia e la Toscana.* - Corrispondenza col Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Romana, come incaricato provvisorio della Repubblica Romana a Firenze. - Carteggio con Adolfo Thiers, riguardante gli studî che stava facendo quest'ultimo per una *Storia di Firenze.* - Memorie sul commercio dei Genovesi e dei Veneziani a Trebisonda ed in Armenia. - Notizie intorno ad Amerigo Vespucci. - Documenti, lettere e studî relativi alla questione del Trentino.

Cento (Ferrara). - *Archivio notarile.* - Su quest'Archivio, la cui fondazione rimonta al 1658, e che nel 1879 è stato costituito in Archivio mandamentale, il sig. Antonio Orsini ha pubblicato una memoria storica indirizzata a quel Consiglio comunale (Bologna, 1892: in 8.° pp. 31). Il notaro più antico di cui si conser-

vino gli atti, è Bartolommeo Dondini-Savi, e il suo primo rogito è del 1423: ma fra il sec. XV e la prima metà del XVII si hanno da deplorare molte lacune. Nel 1659 fu assegnato agli atti notarili un apposito locale nel Palazzo governativo. Nel 1810, sotto Napoleone, l'Archivio fu trasferito a Bologna, donde nel 1815 tornò alla propria sede, avendo bensì sofferto parecchie perdite. Nel 1840 fu trasportato nel Palazzo del Monte di Pietà, dove tuttora si trova.

Palermo. - *Archivio di Stato.* - La direzione ha pubblicato, in due opuscoli, gli Elenchi dei documenti più ragguardevoli e dei sigilli esposti nelle sale della biblioteca addetta all'Archivio; compilati dai sigg. G. Cosentino e G. Travali.

Savona. - *Archivi del Comune.* - Tratta di questi Archivi una monografia storica del sig. Agostino Bruno (*Gli antichi Archivi del Comune di Savona,* Savona, Bertolotto, 1891), che è divisa in tre parti: archivio del comune: archivio dei notai antichi: archivio notarile distrettuale. Ricaviamo la notizia di questo libro da una breve recensione fattane dal sig. O. Varaldo, nella *Cultura,* 6 dicembre 1891.

Repubblica di San Marino. - *Archivio Governativo.* - Il sig. Carlo Malagola negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria di Romagna,* Serie III, vol. IX, pp. 111-147, compie la sua illustrazione storica e descrittiva del detto Archivio (Cfr. *Arch. stor.,* VII, 219). Si contengono in quest'ultima parte i capitoli IX-XI, che trattano dell'Archivio notarile, dei lavori di corredo eseguiti nell'Archivio riordinato, e dei sigilli e altri oggetti e documenti notevoli esposti in mostra nelle vetrine. In fine è un inventario generale dell'Archivio governativo.

Parigi. - *Bibliothèque de l'Arsenal.* - Il sig. Frantz Funk-Brentano, sottobibliotecario, ha pubblicato il tomo IX del Catalogo dei mss. di essa Biblioteca, che contiene l'inventario (da completarsi con un altro volume) degli *Archivi della Bastiglia.* Da un cenno bibliografico datone nel *Polybiblion,* marzo 1892, togliamo alcuni interessanti ragguagli su questi Archivi. Si cominciò a formarne il deposito nel 1660, e furono tenuti sempre con grandissima cura: ma nella presa della Bastiglia, fatta il 14 luglio 1791, molte carte ne furono rubate, straziate o disperse. Poi il governo stesso della Rivoluzione si diede cura di ricuperarne quante più ne potè e di conservarle « pour en composer un acte d'accusation contre l'ancien régime »! Nel 1791 gli Archivi della Bastiglia

furono trasportati, d'ordine della Municipalità, nella Biblioteca comunale, che risiedeva nell'ex-Convento di Saint-Louis-la Culture: nel 1797, il bibliotecario Ameilhon, nominato dal Direttorio conservatore della Biblioteca dell'Arsenale, ottenne di portarli seco nella nuova Biblioteca. Quivi rimasero lungo tempo abbandonati e sconosciuti sino al 1840. Nel '41 il sig. Ravaisson ebbe l'incarico di farne la sistemazione e l'inventario; ma il lavoro ebbe a subire varie traversíe. Finalmente è stato ripreso dal sig. Funk-Brentano, e condotto a termine.

Libri e opuscoli.

— Il prof. Carlo Cipolla termina la serie dei suoi studi sull'alto medio evo astese colla memoria *Di Rozone vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano* (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino,* Serie II, tom. XLII. - Torino, Clausen, 1891: in 4.° di pp. 45 con facs.). Rozone, accolito della Chiesa di Pavia nel 945, fu vescovo di Asti dal 966-67 al 989, succedendo immediatamente a Brunengo, della cui opera egli fu strenuo continuatore. Ottenne nuovi ed ampi diplomi imperiali, che abolirono nell'astigiano l'autorità dello Stato e vi sostituirono quella del vescovo; il quale in breve tempo doveva essere dichiarato conte e vicario dell'imperatore nella sua diocesi. Sotto il suo pontificato la diocesi di Alba, spopolata e distrutta dai Saraceni, venne unita a quella d'Asti, dalla quale poco dopo si distaccò di nuovo.

— Il dr. Ugo Sachsse ha pubblicato due opuscoli (*Ein Ketzergericht.* - Berlin, Reuther, 1891: in 4.° di pp. 23; *Bernardus Guidonis Inquisitor und die Apostelbrüder.* - Rostock, Behrens, 1891: in 4.° di pp. 58), nel primo dei quali espone la procedura seguita dai tribunali del medio evo nei processi di eresia, citando, in appoggio delle sue affermazioni, le opere dei più insigni giureconsulti che scrissero su questo argomento; nel secondo studia la storia della formazione della *Practica Officii Inquisitionis* del domenicano Bernardus Guidonis, della cui vita scrisse già uno studio completo il Delisle.

— Negli *Atti della r. Accademia lucchese,* tom. XXVI, Salvadore Bongi ha pubblicato un'*Antica cronichetta volgare lucchese,* del secolo XIII: è un breve ma prezioso libretto, che accresce il numero delle fonti primitive, spesso poco più che semplici e rozzi « cataloghi degli avvenimenti », onde si è andata formando la storiografia toscana del secolo successivo. Di questa Cronichetta erano

due codici (con molte differenze di testo) nel secolo XV, e furono postillati tra il 1463 e il '95 da ser Pietro di Berto notaio; poi passarono nella biblioteca di Francesco Maria Fiorentini, dove furono riuniti in un solo volume; e di lì, coi libri del Fiorentini, nella Biblioteca pubblica; nel 1822 poi perirono in un incendio che danneggiò assai quell'istituto. Se non che l'erudito lucchese Bernardino Baroni aveva già copiato i due testi della Cronica nel secolo XVIII, per una sua Collezione di *Rerum Lucensium scriptores;* e da questa copia li pubblica ora il Bongi, aggiuntevi le annotazioni del postillatore quattrocentista. La Cronichetta, come già abbiamo notato, presenta nei due testi differenze notevoli di forma, e talvolta anche di sostanza; e per questo, non che per il contributo di notizie sconosciute che essa reca, e per l'utile confronto che può farsene con altre fonti analistiche della stessa epoca, merita l'attenzione degli studiosi.

— Nella *Collezione dei testi di lingua* (Bologna) si è pubblicato il primo volume delle *Vite di uomini illustri del secolo XV, scritte da* Vespasiano da Bisticci, *rivedute sui mss.* da Ludovico Frati. La presente edizione (che si avvantaggia su quelle del Mai e del Bartoli, perchè contiene un maggior numero di Vite, e una maggiore correttezza del testo) è condotta principalmente sul cod. Bolognese n. 1452, indicato già dal prof. Antonio Bertoloni, e di cui lo stesso Frati diede notizia nel nostro *Archivio,* 1889, III, pp. 203-210. È questo cod. « il più corretto e il più antico che possediamo dell'opera del libraio fiorentino », con correzioni che si credono autografe; contiene altre Vite che non erano nel cod. Vaticano usufruito dal Mai; e anche di quelle pubblicate da lui e riprodotte dal Bartoli dà il testo più completo. Il sig. F. ha bensì tenuto d'occhio anche ad altri codd., e di tutti dà una notizia descrittiva nella sua prefazione. Secondo i codd. Bolognese e Vaticano l'ed. ha diviso le Vite in quattro serie: I. Pontefici, Re, Cardinali. II. Arcivescovi e Vescovi. III. Principi sovrani. IV. Uomini di stato e letterati. Nel volume ora pubblicato si contengono le tre prime Serie. Aspettiamo ora con desiderio il secondo; e ne sarà poi fatta in quest'*Archivio* ampia recensione.

— Son noti i versi dell'*Orlando Innamorato,* coi quali Agramante consiglia al suo Vicario di guardarsi « ...da Procuratori E Giudici e Notar che àn gran tristizia... », versi che secondo i biografi del Boiardo attestano la poca stima che il poeta ebbe sempre dei legali. Di questa antipatia il sig. Alberto Catelani crede di trovare la ragione probabile in un attentato del quale fu vittima nel 1474 il Conte di Scandiano per opera del notaio Simone de'Boioni

da Reggio, ch' egli aveva fino allora protetto e favorito, e che per non si sa qual ragione gli propinò del veleno. Egli scampò dal pericolo; ed officiato dal Comune di Reggio, s' interpose presso il Duca di Ferrara, affinchè il Boioni non fosse sottoposto alla mutilazione, alla quale gli statuti condannavano gli avvelenatori. E questi infatti non fu che bandito per poco tempo dalla sua patria; nella quale era già di ritorno nell' anno 1475. Questo episodio della vita del celebre precursore dell' Ariosto è accuratamente narrato colla scorta di documenti inediti dal sig. Catelani nel suo opuscolo: *Sopra un attentato alla vita del conte Matteo Maria Boiardo* (Reggio nell' Emilia, tip. Calderini, 1891: in 16.°, di pp. 27).

— La tipografia editrice Rinaldo Simboli di Recanati ha mandato fuori il programma e il primo foglio di un' opera del prof. Michele Rosi, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie dell'Archivio Recanatese*. L' opera avrà non meno di 200 pagg. in ottavo, e sarà spedita ai sottoscrittori al prezzo di lire 1,50.

— Fino ad un tempo, relativamente vicino a noi, fu in uso nelle Filippine, poste a pochi gradi a levante del Vecchio Continente, un modo di contare i giorni che differiva da quello in uso in Europa di un giorno in più: quando da noi era, ad esempio, mercoledì, nelle Filippine era giovedì. Il barone Jerolim von Benko (*Das Datum auf den Philippinen*. Wien, Gerold, 1890: in 8.° pp. 14) studia la prima origine di questa anomalia e la trova nella famosa linea di partizione segnata da Alessandro VI nel 1493; e corregge l' erronea opinione, accettata e ripetuta in molte pubblicazioni tedesche, che quella differenza duri ancora, mentre dal 31 dicembre 1844 il modo di contare i giorni è uguale da noi come nelle Filippine.

— Carlo Milanesi pubblicava nel 1867 nel suo *Sacco di Roma del* MDXXVII una *Lettera di un ufficiale dell' esercito del Borbone a Carlo Quinto,* nella quale la nefanda impresa era narrata da un personaggio, ch' egli congetturava potesse essere o Giovan Bartolommeo Arboreo da Gattinara o Ferrante Gonzaga, propendendo tuttavia più volentieri per il primo che per l'altro. Il prof. Alfonso Corradi afferma nella sua nota su *Gian Bartolomeo Gattinara ed il sacco di Roma del 1527* (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. XXVII. - Torino, Clausen, 1892: in 8.° di pp. 21) che il Gattinara fu proprio l'autore di quella lettera, e prova la sua asserzione citando le ricordanze dello scultore Raffaello di Bartolommeo Sinibaldi da Montelupo, il quale,

rinchiuso col papa in Castel S. Angelo fu presente a molti degli avvenimenti narrati nella lettera e ne lasciò importanti notizie.

— Il Dr. Benno Hilliger nella sua *Wahl Pius 'V zum Papste* (Leipzig, G. Fock, 1891: in 8.° pp. viii-152) rifa la storia del conclave che portò alla sedia pontificia il cardinale Alessandrino. Risalendo fino all'elezione di Pio IV, egli studia il carattere e i disegni di questo papa, in ispecie per il collocamento dei suoi nipoti, la Corte romana, i cardinali più indicati per succedere al pontefice; e, dopo la morte di questo, ricerca quali fossero i sentimenti ed i desiderî delle principali potenze cattoliche e dei principati italiani rispetto alla nuova elezione, e ci mostra l'imperatore Massimiliano propenso a cardinali usciti dagli ordini regolari, Filippo II desideroso di avere un papa capace e forte, Caterina de' Medici fautrice del Cardinale di Ferrara, i signori italiani divisi fra loro. Dopo molte controversie vinse la gara Filippo II, che apertamente dichiarò di non avere inteso d'indicare colle sue parole altro cardinale che l'Alessandrino, e questi fu eletto papa. E di questa elezione l'Hilliger ricerca ancora ed espone le ragioni ed il significato.

— Antichi rancori ed attriti continui avevano reso più che mai tese le relazioni di Carlo Emanuele II, duca di Savoia, colla Repubblica di Genova, quando giunse a Torino Raffaello Torre, gentiluomo genovese fuggito dalla patria per sottrarsi all'ultimo supplizio, cui l'avevano fatto condannare atti di pirateria da lui commessi. Questi per vendicarsi dei suoi concittadini indusse il Duca ad aiutarlo colle armi e ad invadere il territorio della Repubblica, mentre egli farebbe insorgere la città di Genova, ne rovescierebbe il governo e se ne farebbe capo: premio di questo aiuto doveva essere la città di Savona. Ma scoperta la congiura ed arrestati i principali complici del Torre, il Duca, che già si era mosso sotto varî pretesti, ruppe e continuò una guerra ingiusta ed infelice, dalla quale non uscì immune se non in grazia del favore che gli diede la Francia. Di questa triste faccenda fece argomento di uno studio accurato il dott. Giacinto Demaria (*Carlo Emanuele II e la congiura di Raffaele Torre.* Racconto storico con documenti inediti. Novara, Miglio, 1892: in 8.° di pp. 54), servendosi di documenti importanti degli archivi di Genova e di Torino.

— Il secondo volume dell'edizione nazionale delle *Opere di Galileo Galilei,* posta sotto gli auspicî di S. M. il Re, e curata, come è noto, dai proff. A. Favaro, direttore, e I. Del Lungo,

coadiutore letterario, (Firenze, Barbèra, 1891. 4.° di pp. 611) contiene: Fortificazioni. - Le mecaniche. - Lettera a Jacopo Mazzoni, 30 maggio 1597 (per occasione del libro del M., De comparatione Aristotitelis et Platonis). - Trattato della Sfera. - De motu accellerato. - La Nuova Stella dell'ottobre 1604. - Il compasso geometrico e militare. - Le Matematiche nell'arte militare. - Segue un indice dei nomi.

Il prof. Favaro ha inoltre pubblicato un volume di *Nuovi Studi Galileiani* (Venezia, Antonelli, 1891, 4.°, pp. 430) che contiene: Particolari inediti sulla giovinezza di Galileo. - Sulla autenticità della Sfera Galileiana edita dal P. d'Aviso e intorno a tre trattati di Sfera erroneamente attribuiti a Galileo. - Postille Galileiane all'opera capitale di Niccolò Copernico. - Del carteggio di Marco Velser con Giovanni Faber. - Documenti inediti per la storia dei negoziati con la Spagna per la determinazione delle longitudini in mare. - La inedita « Disputatio de situ et quiete terrae contra Copernici Systema », indirizzata da Francesco Ingoli a Galileo Galilei, con la inedita risposta di Giovanni Keplero. - Corrispondenza autografa dei Lincei con Federico Cesi. - Galileo Galilei e il P. Orazio Grassi. - Dal carteggio del Peiresc nella Biblioteca Nazionale di Parigi. - Carteggio edito ed inedito di Galileo Galilei con Elia Diodati. - Documenti inediti per la storia dei negoziati con gli Stati Generali d'Olanda per la determinazione delle longitudini. - Sulla pensione conferita a Galileo da Urbano VIII. - Tre consulti in favore di Galileo. - Galileo Galilei e Cristiano Huygens. Nuovi documenti sull'applicazione del pendolo all'orologio. - L'ultima fase della lotta contro il sistema Copernicano.

— Presso il libraio Alphonse Picard di Parigi si è cominciata a pubblicare la nuova edizione della *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* (già compilata dai pp. Agostino e Luigi Backen), a cura del p. C. Sommervogel di Strassburg: e già ne sono usciti i primi volumi. L'opera intera comprenderà 9 o 10 volumi in 4.° gr. a due colonne di 125 fogli ciascuno, al prezzo di 30 lire per ogni volume.

— L'editore Luigi Roux di Torino ha pubblicato il primo volume della nuova opera dell'on. Luigi Chiala, deputato al Parlamento, intitolata: *Pagine di storia contemporanea dal 1858 al 1892*. Questo primo volume abbraccia gli avvenimenti che son corsi dal convegno di Plombières al congresso di Berlino ed è spartito in in quattro capitoli, che hanno per soggetto: I. Dalla guerra di Lombardia nel 1859 all'acquisto della Venezia nel 1866; II. Compimento dell'unità italiana nel 1870-71; IV. Alla vigilia del Congresso di Berlino. G. S.

— La *Strenna Piacentina del 1892* (Piacenza, Tononi, in 16.°). contiene interessanti monografie storiche. Del conte GIUSEPPE NASALLI-ROCCA vi è: *Una inoculazione del vaiolo nel 1761*, che tratta dell'innesto operato dal Tronchin sul Principe Ferdinando di Borbone, figlio ed erede di Filippo duca di Parma; dell'arciprete GAETANO TONONI vi si leggono: *I preti romani relegati a Piacenza e a Parma* (1810-1812) *memoria su documenti inediti*; le *Note storiche e rime politiche e morali tra gli atti di un notaio piacentino del secolo XV*; e la *Presa di Castel S. Giovanni fatta dagli Spagnuoli nel 1636*. La seconda di queste tre monografie contiene de' ricordi sconosciuti sul passaggio da Piacenza di Carlo VIII Re di Francia. G. S.

— Il dott. NICCOLAO CERÙ di Lucca ha messo in luce un piccolo saggio della sua ricca autografoteca, Il libriccino ha per titolo: *Nozze Nelli - Del Carlo* (Lucca, Tipografia Baroni, 1891: in-16.° di pp. 16) e contiene otto lettere di donne illustri. Tre son di Diodata Saluzzo vedova Roero; due di Teresa Bandettini Landucci tra le arcadi Amarilli Etrusca; una di Enrichetta Orfei; una di Luisa Amalia Paladini, e una di Caterina Franceschi Ferrucci. L'editore le ha corredate d'alcune note a migliore e maggiore schiarimento del testo. G. S.

— L'editore Enrico Spoerri ha pubblicato i *Saggi critici e biografici di* FELICE TRIBOLATI. (Pisa, Tip. Nistri, 1891. In-16.° di pp. IV-428). Composti in tempi diversi, e tutti già a stampa, ma sparsamente, fu cosa buona il raccoglierli. Tre hanno per soggetto il soggiorno del Byron in Toscana: *Lord Byron a Livorno* (pp. 225-233), e, insieme col bozzetto in Domenico Batacchi: *Un novelliere toscano del secolo XVIII* (pp. 237-321) sono quanto di meglio si contiene nel volume. Gli altri *Saggi* riguardano le relazioni di Francesco Voltaire coll'Italia, l'avventuriere Giacomo Casanova, Pietro Giordani, Francesco Domenico Guerrazzi e il mausoleo dell'Alzarotti nel camposanto urbano di Pisa. G. S.

Necrologio.

— Il 24 febbraio moriva in Verona nella grave età di 82 anni il conte canonico G. B. Carlo Giuliari, bibliotecario della insigne Biblioteca capitolare di quella città; uomo venerando per alto ingegno e vasta dottrina; autore di moltissimi scritti storici, letterarii, bibliografici e paleografici. L'*Archivio* nostro si onorò più volte della sua collaborazione.

— Nel decorso marzo cessò di vivere in Pisa il prof. comm. Giovambattista Crollalanza, ascritto fin dal 1863 alla nostra r. Deputazione di storia patria come socio corrispondente. Nato a Fermo nel 1819, si volse dapprima alla storia straniera, e trattò *Dei Normanni e Danesi, dei loro costumi di mare e navi da guerra* (Trieste, 1857); discorse dell'*Origine e gesta di Giovanna d'Arco* (Narni, 1859), libro che fu voltato in francese, senza che però nessuno gli menasse buono il suo pretendere di sangue italiano la celebre eroina; compilò anche una *Storia militare di Francia*, in tre grossi volumi (Firenze, 1861). Datosi poi a coltivare gli studi araldici e genealogici, fondò il *Giornale araldico-genealogico-diplomatico, compilato da una Società di araldisti e di genealogisti*, di cui uscì fuori il primo fascicolo a Fermo nel luglio del 1873; e ne fu il direttore, o meglio l'anima, fino allo spegnersi della vita. Nel 1875, per opera sua, sorse a Pisa l'*Accademia araldico-genealogica italiana*, e l'ebbe prima a Presidente effettivo, poi a onorario. Stampò nel 1867 la *Storia di Chiavenna;* nel 1876 le *Memorie storico-genealogiche della stirpe Waldsee-Mels-Colloredo;* dal 1879 al 1890 l'*Annuario della nobiltà italiana.* Il suo ultimo lavoro è il *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti.*

G. S.

— Il 28 di giugno è morto in Asti, in età di 64 anni, il cav. uff. prof. Carlo Vassallo, canonico di quella cattedrale e preside onorario del Liceo-Ginnasio Alfieri. I lettori dell'*Archivio* sentiranno, insieme con noi, vivissimo il rammarico di tanta perdita: chè al nostro periodico il V. diede contributo di ragguardevoli memorie e recensioni critiche, concernenti la storia d'Asti; tra le quali ricordiamo principalmente: *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera,* 1379-1531 (nei tomi II e III della Serie Quarta); e *Le falsificazioni nella storia astigiana* (nel tomo XVIII della serie medesima). Del suo affetto per l'*Archivio* serbiamo ricordo con viva gratitudine; della collaborazione di lui, continuata fino a pochi mesi fa, resta ultimo documento l'elegante articolo sulla *Bibliographia Bernardina,* inserito in questo stesso volume, a pp. 122 e segg. Il V., saluzzese d'origine, astigiano di adozione, ha lavorato molto intorno alla storia civile ed ecclesiastica e alle antichità d'Asti, e ha dato in luce su tali argomenti numerose e ragguardevoli pubblicazioni.

La cittadinanza gli ha reso, come ben meritava, solennissime onoranze funebri; e il collegio dei professori del Liceo-Ginnasio si è fatto iniziatore d'un ricordo da erigersi all'illustre e compianto uomo nella sede stessa del Liceo-Ginnasio, costituendo a quest'effetto

un comitato promotore, a far parte del quale è stato invitato cortesemente anche il direttore di questo *Archivio*.

Notizie varie.

— Con decreto ministeriale del dì 4 giugno è stata istituita nel Ministero della Pubblica Istruzione una divisione per le Biblioteche, gl'Istituti di scienze e lettere e di storia patria, e gli affari generali. Capo della divisione è stato nominato il comm. Orazio Ciacchi: capo della sezione prima, che comprende le Biblioteche, le Accademie scientifiche e letterarie, la Commissione pe' testi di lingua, l'Istituto storico italiano e le Deputazioni di storia patria, il cav. Alfonso Sparagna.

— All'esposizione musicale che si tiene a Vienna la città di Firenze, a cura di uno speciale comitato presieduto dal sindaco Senatore Pietro Torrigiani, ha inviato un Album di facsimili, che riproducono autografi, saggi di manoscritti e di edizioni, relativi alla storia della musica, e ricavati dagli archivi e dalle biblioteche di Firenze. Le tavole sono 39, eseguite in fotoincisione dall'Istituto geografico militare, e alcune adorne di miniature. Cominciano col Manuale Strumense, coll'Antifonario Valombrosano e col Micrologo di Guido di Arezzo, che rappresentano i primordî della riforma guidoniana nella notazione neumatica; altre parecchie illustrano lo svolgimento storico della musica in Firenze; e l'ultima contiene uno stornello popolare musicato da Luigi Gordigiani (autografo).

Alle tavole dei facsimili precede un sunto storico della musica in Firenze dal medio evo fino al nostro secolo, compilato con grande accuratezza dal prof. Riccardo Gandolfi, bibliotecario del r. Istituto musicale fiorentino, al quale si deve pure la lode di avere fatte le illustrazioni bibliografiche dei singoli facsimili e d'aver diretta la composizione scientifica e l'ordinamento di quest'Album.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Dalla R. Deputazione di storia patria di Torino:

Miscellanea di storia italiana pubblicata dalla Regia Deputazione di Storia patria. Tomo XXIX. — Torino, Bocca, 1892. In 8.° pp. XLIII-534.

BATTAGLINO I. M. et CALLIGARIS, Indices chronologici ad antiquit. Ital. M. Æ et ad opera minora Lud. Aut. Muratori scripserunt. Fasc. V. Augustae Taurinorum, Bocca, 1892. In f.°

MANNO ANTONIO. Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia. Volume quarto. (Biblioteca storica italiana, III). — Torino, Bocca, 1892. In 4.° pp. 576.

Dall'Accademia « La Nuova Fenice » di Orvieto:

GAMURRINI GIAN FRANCESCO. Discorso inaugurale dei lavori dell'Accademia « La Nuova Fenice » letto il XX novembre MDCCCLXXXVIII in Orvieto. — Orvieto, Marsili, 1889. In 8.°, pp. 16.

COZZA-LUZI GIUSEPPE. Il Duomo di Orvieto e Raffaello Sanzio nel Trionfo Eucaristico. Lettera inaugurale all'Accademia orvietana « La Nuova Fenice ». — Milano, tip. pont. di San Giuseppe, 1890. In 8.°, p. 23.

Accademia La Nuova Fenice in Orvieto. Rapporto delle tornate del 1888-89. Bollettino N.° 1.°, Anno I. — Orvieto, Marsili, 1890. In 4.° picc. 95 con tav.

Diario di ser Tommaso di Silvestro notaro con note di LUIGI FUMI, a cura dell'Accademia « La Nuova Fenice ». Fasc. I dal 1482 al 1500. — Orvieto, Tosini, 1891. In 4.°, col. 192.

CAMPELLO DELLA SPINA PAOLO. I restauri del Duomo di Orvieto efficace esempio a quelli di altri insigni monumenti. Discorso letto nella tornata 16 decembre 1889 dell'Accademia » La Nuova Fenice » di Orvieto. Orvieto, Marsili, 1891. In 16.° pp. 21.

Commemorazione del VI Centenario della fondazione del Duomo di Orvieto. Discorsi dei soci Gamurrini, Aureli, Bracci, Fiumi, Bonacci-Brunamonti e notizie di altre pubblicazioni collettive e separate dei soci dell'Accademia. — Orvieto, Tosini, 1891. In 4.°, pp. 91.

Dall'autore:

RODOCANACHI EM. Cola di Rienzo. Histoire de Rome de 1342 à 1354. — Paris, Lahure. 1888. In 8.°, pp. XV-442 con carta e fototip.

— Le S. Siège et les juifs. Le Ghetto à Rome. — Paris, Firmin Didot, 1891. In 8.°, pp. XV-339.

— Une communauté juive au seuil du Vatican. Le ghetto à Rome. Conférence faite à la Société des études juives le 4 avril 1891. — Paris, Durlacher, 1891. In 8.°, pp. 24.

— Les Statuts de la Corporations des cochers de Rome d'après un ms. inédit de la Bibliothèque Nationale. — Paris, Picard. 1891. In 4.° p. 18.

Rodocanachi Em. Le Comte de Cavour de 1833 à 1835. Étude psychologique. — Paris, Picard, 1891. In 8.°, pp. 13.

— Un habitant d'Udine à Paris et à Versailles en 1668. Sensations de France. — Angers, Burdin, 1892. In 8.°, pp. 8.

— Vittoria Colonna et la Réforme en Italie. — Versailles, Aubert, 1892. In 8.°, pp. 24.

Dal sig. G. Biadego, direttore degli antichi archivi e biblioteca comunale di Verona:

Biadego G. Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca comunale di Verona. — Verona, Civelli, 1892. In 4.°, pp. VII-664.

— Storia della Biblioteca Comunale di Verona con documenti e tavole statistiche. — Verona, Franchini, 1892. In 8.° pp. 147.

— Per il primo centenario della Biblioteca Comunale di Verona, discorso commemorativo. — Verona, Franchini, 1892. In 8.°. pp. 28.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Aulard F. A. Le culte de la Raison et le culte de l'Être suprême (1793-1894). Essai historique. — Paris, Alcan, 1892. In 16.° pp. VIII-371.

Bernasconi Baldassare. Il Cardinale Velzi. — Como, Cavalleri e Bazzi, 1892. In 8.°, pp. 18.

Bigazzi Pasquale Augusto. Firenze e contorni, fasc. 5-6. — Firenze, Ciardelli 1892. In 4.°

Bongi Salvadore. Antica cronichetta volgare lucchese già della biblioteca di F. M. Fiorentini. Doppio testo. — Lucca, Giusti, 1892. In 8.°, pp. 40.

Caffi Michele. Guglielmo Bergamasco ossia Vielmo Vielmi da Alzano insigne architetto dal secolo XVI. (Estr. dal *Nuovo Archivio veneto*). — Venezia, Visentini, 1892. In 8.° pp. 25. [Dal prof. *C. Paoli*].

Cantù Cesare. Della Letteratura italiana: esempj e giudizj. Disp. 7.ª — Torino, Unione tip. edit., 1892. In 8.°

Capasso Bartolommeo. Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia. Tomus II, Pars II (Monumenti storici pubbl. dalla Società Napoletana di storia patria). — Napoli, 1892. In f.° p. XII-324 con 22 tav.

Capasso Gaetano. I legati al Concilio di Vicenza del 1538. (Estr. dal *Nuovo Archivio veneto*). — Venezia, Visentini, 1892. In 8.°, pp. 42.

Cordus Euricius. Epigrammata (1520) herausgegeben von Karl Krause (Lateinische Litteraturdenkmäler des XV und XVI Jhdts). — Berlin, Speyer und Peters, 1892. In 16.°, pp. LII-111.

Cosentino Giuseppe. Elenco delle scritture e dei sigilli esposti nella bacheca della seconda stanza della biblioteca dell'Archivio di Stato in Palermo. — Palermo, tip. « Boccone del povero » 1892. In 32.°, p. 17 [Dalla *Direzione dell'Archivio* stesso].

Demaria Giacinto. Carlo Emanuele II e la congiura di Raffaele Torre. Racconto storico con documenti. — Novara, Miglio, 1892. In 8.°, p. 54.

Floriani Renzo editore. L'Umbria descritta ed illustrata, Disp. 1-2. — Perugia, tip. Boncompagni, 1892. In 4.°

FORCELLA VINCENZO. Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano ec. Vol. IX. — Milano, Prato. In 8.°, pp. VII-299. [Dalla *Società Storica lombarda*].

GUERRA SCIPIONE. Diurnali pubblicati a cura di GIUSEPPE DE MONTEMAYOR (Monumenti storici della Società napoletana di Storia patria). — Napoli, 1891 In f.°, p. 238 con 1 tav. [Dalla *Società* stessa].

Lavori preparatori del Codice civile del Regno d'Italia. Vol. VI. — Roma, Ripamonti, 1892. In 4.°, pp. X-920. [Dal *Ministero di Grazia e Giustizia e Culti*].

MARUCCHI HORATIUS. Monumenta papyracea aegyptia Bibliothecae Vaticane: recensuit et digessit. — Romae, typ. Salviucci, 1891. In 4.°, pp. IX-136. con tav. [Dalla *Biblioteca Vaticana*].

Mensaje del Presidente de la Republica al abrir las sesiones de la honorable asamblea en el segundo periodo de la XVII legislatura, febrero 15 de 1892. — Montevideo, Impr. La Nacion, 1892. In 8.° p. 31.

MORATI (de) ANTOINE. Sampiero et Vannina d'Ornano, 1545-1563. — Bastia, Ollagnier, 1891. In 8.°, p. 83.

MUSONI FRANCESCO. Sulle incursioni dei Turchi in Friuli. Secondo. — Udine, cromotipografia patronato, 1892. In 16.°, p. 60.

NARDUCCI ENRICO. Catalogo di manoscritti ora posseduti da d. Baldassarre Boncompagni. Seconda edizione. — Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1892. In 8.° pp. VIII-520.

PAGLICCI BROZZI ANTONIO. Contributo alla storia dei teatro: il teatro a Milano nel secolo XVII. Studi e ricerche negli Archivi di Stato lombardi (con illustrazioni). — Milano, Ricordi, 1892. In 16.° p. 111.

PENNACCHI IOSEPH. De inventa Ierosolymis, Constantino magno imperante, cruce domini nostri Iesu Christi. — Romae, Cuggiani, 1892. In 8.°, p. 69.

PERTILE ANTONIO. Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione. Nuova edizione. Disp. 15. — Torino, 1892. In 8.°

RONDONI GIUSEPPE. Sena Vetus o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti. (Estr. dalla *Rivista storica italiana*). — Torino, Bocca, 1892. In 8.°, p. 77.

SANGIORGIO GAETANO. I Tedeschi. Altro frammento di storia moderna del commercio. — Perugia, tip. umbra, 1892. In 8.°, 20.

SPANGENBERG HANS. Cangrande I della Scala 1291-1320. (Histor. Untersuch, herausg. von J. Jastrow Hft. 11). — Berlin, Heyfelder, 1892. In 8.°, p. 219 con 1 carta.

Statuto di Chiarentana ora per la prima volta pubblicato dal cav. LEONE MIELI. — Firenze, Civelli, 1892. In 4.°, p. 90.

TRAVALI GIUSEPPE. Elenco delle scritture esposte nella bacheca della prima stanza della biblioteca dell'Archivio di Stato in Palermo. — Palermo, tip. « Boccone del povero » 1892. In 32.°, p. 15. [Dalla *Direzione dell'Archivio* stesso].

VALENTINI ANDREA. Le mura di Brescia. — Brescia, tip. Queriniana, 1892. In 7.°, p. 18.

WIMPHELINGIUS IACOBUS. Stylpho. In der ursprünglichen fassung... herausgegeben von Hugo Holstein (Lateinische Litteraturdenkmäler des XV und XVI Jhdts, 6). — Berlin, Speyer und Peters 1892. In 16.°, pp. XVIII-16.

ZDEKAUER LODOVICO. Sui frammenti più antichi del Constituto di Pistoia. — Roma, Loescher, 1892. In 8.°, p. 12.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo IX

della Quinta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

A. N. - Ved. *Pescia, Sforza.*
Accademia della « Nuova Fenice » in Orvieto, 447.
— delle scienze di Cracovia, 448.
Apostoli Francesco. - Ved. *Bigoni.*
Archivi del Comune di Savona, 450.
Archivio notarile di Cento, 449.
Archivio storico dell'Arte, 200.
Archivio storico napoletano, 408.
Archivio storico per le provincie parmensi, 408.
Archivio della R. Società romana di storia patria, 200.
Archivio di Stato di Palermo, 450.
Asti. - Ved. *Grassi.*
Ateneo di Brescia, 444.
Atti della R. Deputazione, I X.

Baglioni Malatesta. - Ved. *Sanesi G.*
Ballerini F., 408.
Barelli Giuseppe, 187.
Beltrami L. Il Codice di Leonardo da Vinci ec. Rec. di *P. Fontana,* 168.
Benko (von) Ierolim, 453.
Berthier Gioachino, 223.
Bertolotti A., 224. Lettere di E. Filiberto duca di Savoia a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, 250.
Biagi Guido, 221.
Biblioteca Nazionale di Firenze, 213, 449.
Biblioteca Nazionale di Parigi, 215.
Biblioteche Forteguerriana e Fabroniana di Pistoia, 215.
Bicchierai Iacopo, 220.
Bigoni Guido. Un corrispondente napoletano di Francesco Apostoli. Rec. di *A. Franchetti*, 399.
Boglietti G., 409. - Ved. *Savoia* (di) *Eugenio.*
Bolognini Giorgio. - Ved. *Cipolla.*
Bonghi Ruggero. Storia d'Europa, 1789-95. Rec. di *G. Sforza,* 188.
Bongi Salvadore, 451.
Botta Carlo. - Ved. *Neri.*
Bisticci (da) Vespasiano, 452.
Brescia. - Ved. *Zanelli.*
Bruno Agostino, 450.
Buonarroti (Il), 200.

C. P. - Ved. *Paoli Cesare.*
Camino (da) Gaia. - Ved. *Rajna.*
Canestrini Giuseppe, 449.
Capasso Gaetano, 408.
Carini Isidoro, 216, 408.
Carlo IV imperatore. - Ved. *Zimmermann.*
Casanova Eugenio. - Ved. *Zimmermann.*

Castracani Castruccio. - Ved. *Sforza.*
Catastini Federigo, 221.
Catelani Alberto, 452.
Cecconi Giovanni, 222.
Celani E., 410.
Cerasoli F., 409.
Cerù Niccolao, 456.
Chiala Luigi, 455.
Chiapusso, 184.
Cicognara Leopoldo. - Ved. *Malamani.*
Cilleni-Nepis C. - Ved. *Santarelli.*
Cipolla Carlo, 451. Antiche cronache veronesi. Rec. di *G. Bolognini,* 149.
Clüver Filippo. - Ved. *Partsch.*
Colombo Cristoforo. - Ved. *Pescia,* ec.
Comba Emilio. - Ved. *Schaff.*
Congresso (Quinto) storico italiano, 446.
Conti Augusto. Ricordi nazionali. Rec. di *G. Rondoni,* 190.
Corazzini G. O. La madre di Francesco Petrarca, 297. Sommario di storia fiorentina. Rec. di *L. A. Ferrai,* 355.
Corradi Alfonso, 453.
Cosentino G., 450.
Crollalanza Giovambattista, 457.
Cuneo. - Ved. *Dutto.*

Davidsohn Robert. Necrologia di Samuele Loewenfeld, 209. Origine del Consolato con speciale riguardo al contado di Firenze-Fiesole, 225.
Delisle Leopoldo, 224.
Del Lungo Isidoro, 454.
Del Vecchio Alberto, 409. Necrologia di Bartolommeo Malfatti, 203.
Demaria Giacinto, 454.
Deputazione (R.) di storia patria di Modena, 446, 447.
Deputazione (R.) di storia patria per le provincie di Romagna, 445.
Deputazione (R.) di storia patria per la Toscana e per l'Umbria, 444.
Deputazione (R.) veneta di storia patria, 448.
De Stefani Carlo. Ordini amministrativi dei Comuni di Garfagnana dal XII al XVIII secolo, 31.
Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft, 410.
Di Saint Pierre Alessandro, 409.
Documenti senesi di medicina ec. Rec. di *C. Mazzi,* 142.
Dutto A. Le origini di Cuneo. Rec. di *C. Merkel,* 136.

Errera Carlo. - Ved. *Santarelli, Zanetti.*

Falabuscha Bonaffedi, 348.
Favaro A., 454, 455.
Ferrai L. A. - Ved. *Corazzini.*
Ferrucci Francesco. - Ved. *Piskorski.*
Flamini Francesco. La lirica toscana del rinascimento. Rec. di *G. Zippel,* 366.
Fontana Paolo. - Ved. *Beltrami.*
Franchetti Augusto, 409. - Ved. *Bigoni.*
Frati Ludovico, 452.
Funk-Brentano Frantz, 450.

Gabotto F., 185, 408.
Garfagnana. - V. *De Stefani.*
Gaspary Adolfo. - V. *Sforza.*
Gendry, 410.
Giannone Pietro. - V. *Pierantoni.*
Giorgetti Alceste. - Ved. *Piskorski.*
Giornale storico della letteratura italiana, 200.
Giuliari G. B. Carlo, 457.
Gonzaga Guglielmo. - Ved. *Bertolotti.*
Grassi Serafino. Storia d'Asti. Notizia. 218.
Grottanelli L., 409.
Guarducci Torquato, 221.
Guasti Gaetano, 223.
Guazzalotti Filippo. - Ved. *Medin.*

Heid Wilhelm, 217.
Heskel Alex., 217.
Hilliger Benno, 454.
Historiches Jahrbuch, 201.

Ianauschek Leop. Bibliographia Bernardina. Rec. di *C. Vassallo*, 122.
Imbart de la Tour P. Les élections épiscopales dans l'Église de France ec. Rec. di *G. Salvemini*, 125.
Istituto storico italiano, 212, 444.
Istituto (R.) storico prussiano, 212.

Lagrangia Luigi. - Ved. *Sforza*.
Letteratura (La), 408.
Loewenfeld Samuele. - Ved. *Paoli*, *Davidshon*.

Malagola Carlo, 450.
Malamani V. Memorie di Leop. Cicognara. Rec. di *G. Sforza*, 403.
Malfatti Bartolommeo. - Ved. *Del Vecchio*.
Mancini Girolamo. Un nuovo documento sul Certame coronario di Firenze del 1441, 326.
Manfroni, 183.
Marchionne di Coppo Stefani. - Ved. *Sanesi Ireneo*.
Marcone Antonio. - Ved. *Pescia*.
Mariotti Ruggiero, 219.
Marzi Demetrio. - Ved. *Monticolo*.
Masi E., 409.
Mazzi Curzio. - Ved. *Documenti* ec.
Medin A. Una lettera di Filippo Guazzalotti, 347.
Melanges d'archéologie et d' histoire, 201.
Merkel Carlo. - Ved. *Dutto*.
Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia, 408.
Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung, 202.
Molineri, 187.
Monaco. - Ved. *Saige*.
Monticolo G. L'Arte de' Fioleri a Venezia. Rec. di *D. Marzi*, 359.
Morpurgo Salomone, 408.
Muratori (II), 408.

Nasali Rocca Giuseppe, 456.
Nazione (La), 409.
Neri Achille. Una lettera apologetica di Carlo Botta, 76.
Nuova Antologia, 200, 409.
Nuovo Archivio Veneto, 201.

Oriani A., 222.
Orsi Delfino, 187.
Orsi Pietro, 180.
Orsini A., 219, 449.

Pagani Gentile. - Ved. *Pescia*.
Palaeographical Society. Facsimiles of ancient mss. Rec. di *C. Paoli*, 107.
Palmieri G., 408.
Paoli Cesare. Giunta alla necrologia di S. Löwenfeld, 211. - Ved. *Palaeographical Society*.
Papaleoni G. - Ved. *Partsch*.
Partsch J. Philipp Clüver. Rec. di *G. Papaleoni*, 382.
Pélissier Leone G., 410. Corrispondenza di Francia, 88.
Pescia Giuseppe, *Marcone* Antonio, *Pagani* Gentile. Opuscoli su Cristoforo Colombo. Rec di *A. N.*, 174.
Petrarca Francesco. - Ved. *Corazzini*.
Philippson M., 410.
Pierantoni A. Autobiografia di Pietro Giannone. Rec. di *M. Ricci*, 177.
Pigorini Beri C., 409.
Pisa. - Ved. *Sforza*.
Piskorski V. Francesco Ferrucci e il suo tempo. Rec. di *A. Giorgetti*, 372.

Rajna Pio. Gaia da Camino, 284.
Ramos Coelho José. Corrispondenza di Portogallo, 104.

Rassegna Nazionale, 201, 409.
Revue des études grecques, 202.
Revue des questions historiques, 410.
Revue de la Société des études historiques, 410.
Ricci Corrado. - Ved. *Santarelli.*
Ricci Matteo. - Ved. *Pierantoni.*
Rivista italiana di numismatica, 201.
Rivista marittima, 409.
Rivista storica italiana, 409.
Rodocanachi E., 220.
Rondoni Giuseppe, 409. - V. *Conti.*
Rosi Michele, 453.
Rossi Girolamo. 218. - Ved. *Saige.*

Sachsse Ugo, 451.
Saige Gustave. Documents historiques de Monaco. Rec. di *G. Rossi,* 172.
Salvemini Gaetano. - Ved. *Imbart de la Tour.*
Sanesi Giuseppe, 408, 410. La partenza di Malatesta Baglioni da Firenze, 67.
Sanesi Ireneo. Il testamento di Marchionne di Coppo Stefani, 318.
San Marino, 450.
Santarelli Antonio, *Cilleni-Nepis* Carlo, *Ricci* Corrado, *Zampa* Raffaello. La chiesa di Polenta. Rec. di *C. Errera,* 132.
Savoia (di) Carlo Emanuele I. Pubblicazioni ad esso relative. Rec. di *A. Zanelli,* 180.
Savoia (di) Emanuele Filiberto. - Ved. *Bertolotti.*
Savoia (di) Eugenio, Campagne. Rec. di *G. Boglietti,* 386.
Schaff F. History of the Christian Church. Rec. di *E. Comba,* 114.
Scuola delle Carte di Francia, 216.
Semper Hans. Corrispondenza artistica dalla Germania, 411.
Sforza Giovanni, 221. Il matematico Lagrangia e l'Università di Pisa, 73. - Castruccio Castracani ec. Rec. di *A. N.,* 363. Necrologia di Adolfo Gaspary, 441. - Ved. *Bonghi, Malamani.*
Siena. - Ved. *Documenti senesi* ec.
Società storica lombarda, 212.
Società storica italiana, 212.
Società di storia valdese, 213.
Società dantesca italiana, 444.
Società storica lombarda, 446.
Società storica russa, 448.
Sommervogel C., 455.
Stocchi G., 409.
Studi e documenti di storia e diritto, 409.

Tivaroni C., 222.
Tononi Gaetano, 456.
Travali G., 450.
Tribolati Felice, 156.

Vassallo C., 458. - Ved. *Ianauschek.*
Vernet F., 410.
Verona. - Ved. *Cipolla.*
Vinci (da) Leonardo. - Ved. *Beltrami.*

Zampa Raffaello. - Ved. *Santarelli.*
Zanelli Agostino. La festa dell'Assunta in Brescia nel medioevo, I. - Ved. *Savoia.*
Zanetti Polibio. L'assedio di Padova del 1509. Rec. di *C. Errera,* 371.
Zeitschrift des bayer. Kunstgewerbe-Verein, 202.
Zeitschrift für Kirchengeschichte, 197.
Zimmermann Franz. Acta Karoli IV. Rec. di *E. Casanova,* 163.
Zippel G., 224. - Ved. *Flamini.*

INDICE

Atti della R. Deputazione (1891)..... *Pag.* III
Tavole necrologiche (1891)..... » V
Soci della R. Deputazione (1.° gennaio 1892)..... » VI
Consiglio direttivo della R. Deputazione (1892)..... » X
Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione..... » XI
459.

DOCUMENTI E MEMORIE.

La Festa dell' Assunta in Brescia nel medio evo (AGOSTINO ZANELLI)..... » 1
Ordini amministrativi dei comuni di Garfagnana dal XII al XVIII secolo (CARLO DE STEFANI)..... » 32
Origine del Consolato con speciale riguardo al contado di Firenze-Fiesole (R. DAVIDSOHN)..... » 225
Lettere del duca di Savoia Emanuele Filiberto a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova (A. BERTOLOTTI). » 250
Gaia da Camino (PIO RAJNA)..... » 284
La madre di Francesco Petrarca (G. O. CORAZZINI) ... » 297

ANEDDOTI E VARIETÀ.

La partenza di Malatesta Baglioni da Firenze (GIUSEPPE SANESI)..... » 67
Il matematico Lagrangia e l' Università di Pisa (GIOVANNI SFORZA)..... » 73
Una lettera apologetica di Carlo Botta (ACHILLE NERI). » 76
Il testamento di Marchionne di Coppo Stefani (IRENEO SANESI)..... » 318
Un nuovo documento sul certame coronario di Firenze del 1441 (GIROLAMO MANCINI)..... » 326
Una lettera di Filippo Guazzalotti (A. MEDIN)..... » 347

CORRISPONDENZE.

FRANCIA. - 1891. Pubblicazioni concernenti la storia d' Italia (LÉON G. PÉLISSIER)..... » 88

PORTOGALLO. - 1889-1891. Corpo diplomatico portoghese. - Portugaliae monumenta historica. - Libro su Cristoforo Colombo (JOSÉ RAMOS COELHO)..... *Pag.* 104
GERMANIA. - Rassegna bibliografica dei lavori tedeschi sulla storia dell' arte italiana, pubblicati negli ultimi anni (HANS SEMPER)..... » 411

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

The Palaeographical Society. Facsimiles of ancient Manuscripts etc. (CESARE PAOLI)..... » 107
Filippo Schaff. History of the Christian Church (Storia della Chiesa Cristiana) (EMILIO COMBA)..... » 114
Leopoldus Janauschek. Bibliographia Bernardina (C. VASSALLO)..... » 122
P. Imbart de la Tour. Les élections épiscopales dans l'Église de France (GAETANO SALVEMINI)..... » 125
Antonio Santarelli. Di un' antichissima chiesa in Romagna. — *Carlo Cilleni-Nepis.* Il tempio di Polenta. — *Corrado Ricci.* Il castello e la chiesa di Polenta. — *Raffaello Zampa.* Il castello e la chiesa di Polenta nella provincia di Forlì (CARLO ERRERA). » 132
A. Dutto. Le origini di Cuneo dimostrate con documenti (CARLO MERKEL)..... » 136
Elenco dei Documenti storici spettanti alla medicina, chirurgia e farmacia in Siena (CURZIO MAZZI)..... » 142
Carlo Cipolla. Antiche cronache veronesi (GIORGIO BOLOGNINI)..... » 149
Franz Zimmermann. Acta Karoli IV imperatoris inedita (EUGENIO CASANOVA)..... » 163
L. Beltrami. Il Codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del principe Trivulzio (PAOLO FONTANA). » 168
Gustave Saige. Documents historiques relatifs à la Principauté de Monaco (GIROLAMO ROSSI)..... » 172
Pescia Giuseppe. È Genova o Terrarossa di Moconesi il luogo di nascita di Cristoforo Colombo? — *Antonio Marcone.* Cristoforo Colombo e la legittimità di suo figlio Ferdinando. — *Gentile Pagani.* La piacentinità di Cristoforo Colombo (A. N.)..... » 174
Pierantoni Augusto. Autobiografia di Pietro Giannone, i suoi tempi e la sua prigionia (MATTEO RICCI).... » 177
Carlo Emanuele I duca di Savoia. — *Delfino Orsi.* I duchi di Savoia a Mondovì. — *Giuseppe Barelli.* Da Cuneo al Valentino (AGOSTINO ZANELLI)..... » 180

Ruggero Bonghi. Storia dell'Europa durante la Rivoluzione francese dal 1789 al 1795 (Giovanni Sforza). *Pag.* 188
A. Conti. Religione ed Arte. Letteratura e Patria. Collana di Ricordi nazionali (G. Rondoni)..... » 190
Gius. Odoardo Corazzini. Sommario di storia fiorentina, conferenze (L. A. Ferrai)..... » 355
G. Monticolo. L'Arte dei Fiolieri a Venezia nel secolo XIII e nel principio del XIV, e i suoi più antichi statuti (Demetrio Marzi)..... » 359
Giovanni Sforza. Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri lucchesi di parte bianca in esilio (1300-1314) (A. N.)..... » 363
Francesco Flamini. La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico (G. Zippel)..... » 366
Polibio Zanetti. L'assedio di Padova dell'anno 1509 (Carlo Errera)..... » 371
V. Piskorski. Francesco Ferrucci e il suo tempo (A. Giorgetti)..... » 372
D.r *J. Partsch.* Philipp Clüver, der Begründer der historischen Länderkunde (G. Papaleoni)..... » 382
Le Campagne del principe Eugenio di Savoia (Giovanni Boglietti)..... » 386
Guido Bigoni. Un corrispondente napoletano di Francesco Apostoli (Augusto Franchetti)..... » 399
Vittorio Malamani. Memorie del conte Leopoldo Cicognara (Giovanni Sforza)..... » 403

Pubblicazioni Periodiche..... » 197
200, 408.

NECROLOGIE.

Bartolommeo Malfatti (Alberto Del Vecchio)..... » 203
Samuele Löwenfeld (Robert Davidsohn)..... » 209
Adolfo Gaspary (Giovanni Sforza)..... » 441

NOTIZIE..... » 212
444.

Tavola alfabetica..... » 462

DG
401
A7
ser.5
t.9

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY